Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
25 G
17

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

VOLUME TREDICESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVIII

STORIA
DE' FRANCESI

PARTE SESTA

o

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI CARLO VII FINO ALLA MORTE DI LUIGI XII 1422-1515.

CAPITOLO PRIMO.

Avvenimento al trono di Carlo VII e di Enrico VI, figliuolo il primo, abbiatico l'altro del defunto Carlo VI. — Sconfitte degli aderenti di Carlo VII a Crevant ed a Verneuil. — Gli Armagnacchi rimossi dalla corte di Carlo; i duchi di Borgogna e di Glocestro in rotta fra loro alla corte di Enrico. — 1422-1425.

Siam giunti a mezzo l'arringo per noi intrapreso, e nulla quasi abbiamo avuto da rapportare di secolo in secolo, fuorchè angosce e misfatti. Con fervore accompagnato bene spesso da rammaricchio svolgevamo noi le prime origini dei costumi, delle leggi e degl'istituti che dovevamo veder grandeggiare in appresso; persuasi della necessità di raccogliere intorno ad ogni nome conosciuto ogni memoria ch'esso dovea ridestare, e convinti

ad un tempo esser debito nostro di ritrarre gli uomini quali appunto e' furono, e sgomberare i prestigi dell'adulazione: perocchè i piaggiatori degli avelli non sono già più disinteressati degli altri, nè meno ingannesi, e per lo più non ad altro fine ardono incensi alle fredde ceneri, che per piaggiare l'odierna potenza. Eravamo però assai infastiditi, almen quanto i nostri lettori, di dover procedere pur sempre fra mezzo alle tenebre della barbarie, di non aver a descrivere che il progresso degli anni, scompagnato da quello della specie umana; e l'ultimo periodo che abbiamo discorso, quello cioè delle guerre con gl'Inglesi per causa di contrastata successione al trono, sembravaci ancor più tetro degli altri per la maggiore intensità de' mali, e per la violenza con cui tutti quelli che avevano in mano la potestà del brando, sola potestà riconosciuta allora, parevanci infervorati a far indietreggiare la civiltà.

Vediamo ora al fine spuntar l'aurora di migliori tempi: il periodo che ci facciamo a discorrere ne rappresenterà ormai un graduale sviluppo, un progresso morale nella nazione, un incremento de' suoi lumi, un più vivo e spiccato desiderio di un ordine salutare: e in capo di certi tratti di tempo, sempre pur troppo lunghi, dopo una resistenza sempre assai penosa, vedremo i capi lasciarsi rapire dalla moltitudine, e la nazione francese procedere innanzi. Nel regno di Carlo VII vedremo la brama dell'indipendenza ond'è accesa la nazione, e l'offeso suo orgoglio trionfare all'ultimo della pigrizia del re, più dura a vincersi degli eserciti inglesi, e ricostituire in un sol corpo la monarchia. Vedremo nel regno di Luigi XI maravigliare i Francesi medesimi dell'ingegno e della capacità con che sono posti a profitto gli elementi della ricchezza e potenza nazionale. Malgra-

do il giusto e grave dispetto che arrecherà loro una ombrosa e crudele tirannide, e quello pressochè grave egualmente che sarà eccitato da una politica doppia ed astuta, che pel soverchio delle cautele si sventa da sè medesima; la Francia comprenderà pure che la scienza dello statista è nata, e che l'avvedutezza può surrogarsi alla sorte nella condotta degli umani destini.

Non appena avrà la nazione francese riacquistato il sentimento della propria forza, che i primi suoi desiderii saranno rivolti a ricuperare la gloria militare, e a cancellar la vergogna delle sconfitte tocche nelle guerre contro gl'Inglesi. Questi desiderii la trarranno, regnante Carlo VIII, in Italia, e vivi si manterranno pur anco nei regni di Luigi XII e de' suoi successori. Il francico valore sarà attestato sui campi delle battaglie; la nazione riavrà fra' popoli bellicosi il primo vanto; e se sconfitte solenni terranno dietro assai da presso alle sue vittorie, dovrà bensì accagionarsene l'imprudenza de' reggitori dello Stato, ma non l'animo della soldatesca. Una sol cosa avrà di fatti l'alta politica di Luigi XI insegnata al gabinetto che regge la Francia, cioè di farsi giuoco de' giuramenti e di ogni debito d'onestà. I ministri di Luigi XII darannosi a divedere doppii e perfidi senza essere perciò più deboli. Sul finir del periodo che ci apprestiamo a descrivere, l'arte politica sarà forse più turpe ancora che nel suo cominciamento; e ciò nulla meno il sentimento dell'onesto avrà incominciato ad infiltrarsi coi lumi nelle relazioni sociali; il vero scopo di ogni governo, il bene dell'universale avrà incominciato ad esser compreso, e Luigi XII, tanto diffamato presso gli estrani, avrà imparato a desiderare ed a meritare eziandio di essere chiamato da' Francesi il padre del popolo.

Accostiamoci dunque con maggiore fiducia a svolgere gli annali della nazione: non ci sgomenti la vista delle miserie, delle turpitudini, de' misfatti che debbono pur anco passarci sott'occhio; imperocchè, a dispetto dell'oppressura e della barbarie onde pare aggravata pur sempre la società, noi procediamo inverso al solo degno scopo degli umani consorzi, inverso a quella civiltà che dee far cadere tutti i ceppi ne' quali era angustiato l'uomo, e liberarlo dai vincoli dell'ignoranza, del vizio, della schiavitù religiosa, e del servaggio politico.

1422 Alla morte di Carlo VI, avvenuta il 22 di ottobre del 1422, la nazione stava in forse intorno a chi si dovesse riconoscere come suo successore. Dall'un dei lati, l'unico suo figliuolo Carlo, Dalfino, già inoltrato nell'adolescenza e dotato di que' pregi di bell'aspetto, di grazioso contegno e di affabili modi che avvincono i cuori e signoreggian gli affetti popolari, sembrava esser quel desso che l'ordine della natura e le leggi osservate fino a quel tempo nella monarchia additavano per successore al defunto monarca; dall'altro canto Enrico VI, re d'Inghilterra, abbiatico per femmina di Carlo VI, era stato chiamato preventivamente a succedere all'avo in forza di un trattato di pace, confermato dagli Stati Generali; trovavasi inoltre in possesso della città capitale; e i più fra' principi del sangue, e l'Università ed il Parlamento di Parigi, e la maggior parte del clero e degli ottimati l'avevano riconosciuto.

Non v'era ne' cuori del popolo francese affetto veruno che gli traesse a propendere per l'uno anzichè per l'altro de' competitori. Enrico VI, bambino di nove o dieci mesi, era inglese, e in nome suo regnavano Inglesi, che l'orgoglio della nazione offendevano fondando i propri diritti sulle loro vittorie: il Dalfino poi pareva

essersi fatto estranio alla Francia con un gran misfatto, qual fu l'assassinio di Monterò; del qual misfatto se si dava colpa alla sua giovinezza, sottentrava la considerazione di questa giovinezza medesima ad avvertir la nazione come non della signoria di lui si trattasse, ma di quella d'una fazione. Troppo spesso erasi veduto Carlo VI, in tempo della sua lunga demenza, rapito or dagli Armagnacchi, or da' Borgognoni, mutar voleri a seconda di chi sel portava, e cambiar favella in quel punto stesso ch'era dall'un campo condotto all'altro. Incominciavasi a non più aver fede in questa legittimità, non per altro riconoscibile che per la presenza d'un re captivo; nè il Dalfino era meno captivo che un tempo il suo genitore. Tanneghì del Ciatel si era di lui impadronito in maggio del 1418, quando per troppa tenera età ei non poteva avere peranco nè un giudizio nè affetti suoi propri; e d'allora in poi egli era stato insegna piuttosto di una fazione, che un vero personaggio. Non egli dava gli ordini, non egli voleva, nè guerreggiava, ma bensì Tanneghì del Ciatel, il presidente Luvet, il cancelliere Masson, insomma gli Armagnacchi. Noti per prova erano i furori di tutta questa gente, esecrati i loro misfatti, e screditata pertanto quella finzione legale per cui si attribuiva la sovranità ad una creatura priva di senno, la qual si vedeva posta in man di nemici.

Non si può dire degli Armagnacchi e de' Borgognoni che una parte avesse versato men sangue dell'altra, e conculcato meno orrendamente ogni legge divina ed umana; ma il giudizio che si facea di loro non era a stregua delle azioni: ciascun partito esecrava i suoi avversarii non tanto pel danno che ne avea ricevuto, quanto per quello che loro avea recato; e le provincie, non essendo peranco ben incorporate nell'unità nazionale,

odiavansi a vicenda con l'astio d'inveterati nemici. Gli abitatori di Parigi, dell'Isola di Francia e delle circonvicine province non riguardavano gli Armagnacchi come Francesi, giusta il significato che allora si dava a tal nome. Il conestabile d'Armagnacco erasi veduto giugnere dalle contrade assituate fra la Loira e la Garonna, attorniato da' suoi saccomanni guasconi, gente che per più generazioni aveva ubbidito alla corona d'Inghilterra, e combattuto contro i Francesi negli eserciti di Enrico II, di Riccardo, e di nuovo in quelli di Odoardo III, e che ora, per una strana mutazione di fortuna, era diventata propugnatrice dell'erede del casato di Francia contro gli Inglesi. Questi Guasconi, la cui favella differiva moltissimo dall'idioma francese, e i di cui usi e costumi erano ancora pressochè ferini, non che pregiarsi d'essere Francesi, avevano sempre dimostrato grand'astio contro i loro vicini ed emoli delle parti settentrionali: e trattavano appunto con gran fervore la guerra, perchè guerreggiata contro Francesi, e quindi vendetta per loro di antichi oltraggi. Nè amor di patria nè alcun affetto ereditario accogliendo ne' cuori per la stirpe di Valois, non impegnavan le armi nè a pro dell'indipendenza nazionale, nè per quel sentimento cui nelle monarchie si vuole dar nome di lealtà; e se pure da un qualche affetto comune e pubblico erano infiammati, questo era l'inveterato astio contro quelle generazioni della lingua di Francia che da sei secoli straziavano per le loro contese l'Aquitania, conquistandola, perdendola, ricuperandola, senza governarla giammai pel di lei proprio vantaggio, senza mai avere il menomo riguardo ai suoi privilegi. Se non che, per la più parte di quei guerrieri una tale animosità dei meridionali contro i settentrionali era soltanto una scusa, un pretesto per inferocire; mentre la vera ca-

gione che faceva affluire i Guasconi sotto i vessilli armagnacchi, era la sete di preda, l'abitò del ladroneccio. Da questa sete di bottino, e dall'irresistibile adescamento delle svariate vicende della guerra, e della vita indipendente de' venturieri erano stati parimenti suscitati que' capitani che incominciavano a sorgere in fama nella Piccardia, nell'Isola di Francia e nella Sciampagna; Harcurt, Santraglie, La Hire e parecc'altri, i quali, raggranellati in compagnie loro fidissime uomini risoluti e spietati, le sostentavano ponendo a taglia e più sovente ancora a sacco le città e i villaggi, e le guidavano a singolari imprese, ideate da ciascuno di loro, senza seguire alcun comune disegno, senza stare agli ordini di veruno, e senza nemmen corrispondere il più delle volte con lo stesso Dalfino, di cui innalzavano gli stendardi.

Le province del mezzo della Francia, come il Berrì, la Turrena e le altre finittime, erano le men bellicose di tutte; rimaste in fede del figliuolo di Carlo, che posta vi aveva la sua residenza, poca soldatesca fornivangli e quasi nessun capitano di rinomanza; ond'è ch'ell'erano governate e difese da altri stranieri, cioè dagli Scozzesi, che l'appetito della guerra, del bottino e la gola dei vini e delle frutta della Francia faceavi accorrere a caterve. Uno Scozzese, il conte di Buchan, era insignito della carica di conestabile, la più alta dignità militare del reame: con esso lui militavano Giovanni Stuart, conestabile di Scozia, ed altri signori scozzesi in molto numero, e più migliaia insieme di soldati della stessa nazione. S'udìa pertanto favellare inglese nelle schiere di Carlo non meno spesso che in quelle d'Enrico, ed i Francesi vi si vedevano pure in minor numero; contuttociò, per adattarci all'uso comune e schivar

le perifrasi, noi chiameremo il più delle volte Francesi i guerrieri di Carlo, ed Inglesi quelli di Enrico.

Carlo era nato l'anno 1403 a' 21 di gennaio, perlochè alla morte del padre, accaduta il 22 di ottobre del 1422, per tre mesi non compieva i vent'anni. S'ei fosse stato d'indole gagliarda e di pronti spiriti, avrebbe potuto mettersi fin d'allora alla testa de' suoi aderenti: ma Carlo VI e l'obesa Isotta di Baviera, suoi genitori, aveyano in lui trasfusa un'indole proclive alle voluttà, pigriziosa e molle. Comechè non isfornito di coraggio, niuna propensione aveva egli per la guerra, però che essa chiede fatica di corpo e contenzione di mente. Era d'umore benevolo anzichè no; e prima del termine del lungo suo regno ebbe campo a dimostrare come i suoi affetti e le sue sollecitudini dagl'individui potessero estendersi alle moltitudini, per modo che sparse i suoi beneficii sui popoli come già avegli diffusi sui cortigiani: per lunga pezza tuttavia la mitezza dell'animo parve non derivasse in lui che da debolezza e sbadataggine. Arrendevole mentosto all'amicizia che alla consuetudine, egli si abbandonava in mano a un qualche favorito, da cui si lasciava reggere in tutto, senza saper nulla negargli, e cui pur non pareva desiderare un sol giorno quando portava il caso di perderlo. Escluso dalla capitale del suo reame, non si curò di surrogarle alcun'altra delle grandi città che a lui ubbidivano: le quali anzi fuggiva, facendo per lo più dimora in un qualche castello o secesso campestre, ove involandosi, per quanto poteva, con le amanti agli sguardi così dei nobili come de' borghesi e de' guerrieri, mandava in obblio le pubbliche faccende e le turbolenzè del suo reame.

In uno di questi secessi, cioè nella bicocca d'Espally

presso il Puy in Alvergna, giugneva a Carlo, alle sette di sera del 25 ottobre 1422, la nuova della morte di Carlo VI, suo padre. Narrano che per un giorno ei piangesse dirottamente e vestissesi a lutto; ma che il giorno appresso recassesi ad ascoltare la messa nella cappella del castello, in abito scarlatto, accompagnato da' suoi ufficiali vestiti con la sopransegna di guerra, un dei quali avendo spiegato all'aria la bandiera di Francia, gli altri tutti la salutassero col grido *viva il re*. Da questo punto dicono ch'ei fosse chiamato nel suo partito col nome di Carlo VII (1). Non vi ha chi spieghi il perchè nella cronaca del Monstrelet questa prima proclamazione si dica avvenuta ad Espally, quando l'istesso Carlo VII, in un editto promulgato otto anni da poi, la dice accadata nel castello di Mehun sulla Jevra (2). Quello ch'è certo si è che da Mehun furono dati a' 16 del successivo novembre i suoi primi editti e bandi reali (3). Fu però stimato opportuno da Tanneghì del Ciatel e dagli altri più principali Armagnacchi ch'ei si facesse vedere in alcune delle città occidentali della Francia. Lo condussero alla Rocella, ove il palazzo in cui fu posto ad albergo, oppresso dal peso della gran folla accorsavi, rovinò, portando la morte di parecchi de' suoi cortigiani ed una ferita a lui stesso. Di là recavasi a Poticri, ove si fece vedere al popolo colla corona sul capo (4).

Parigi e quella parte di Francia che si teneva per En-

(1) Cronaca di Monstrelet, lib. II, c. I, T. V, p. 7 della Raccolta di Buchon. - Cronaca di Lingoadoca di Guglielmo Bardio, nelle Pruove della Storia di Linguadoca, T. IV, p. 36.

(2) Ordinaoze di Fraocia, T. XIII, p. 3.ª della Prefazione, ed ordioaoza di maggio 1430, p. 154 del testo.

(3) Citate ordinanze, T. XIII, p. I.

(4) Monstrelet, lib. II, c. 2, T. V, p. 10 della citata Raccolta.

rico VI erano governate in questo tempo dal duca di Bedford. Era egli il maggiore dei fratelli superstiti d'Enrico V; contava all'incirca trent'anni, e dal germano morente era stato incaricato a reggere nel tempo della minor età del figliuolo il reame di Francia. La prima sua cura dopo la morte di Carlo VI fu quella di fargli celebrare le esequie; terminate le quali, fece bandire da un araldo d'armi che dovessero gli astanti pregare per l'anima di Carlo VI e per la prosperità del regno di Enrico VI re di Francia e d'Inghilterra. Nel ritornarsene processionalmente da San Dionigi, era preceduto, come reggente di Francia, da un araldo con la spada levata in alto (1). I borghesi di Parigi avevano in tanta esecrazione gli Armagnacchi, che subito dopo il decesso di Carlo VI si deliberarono solennemente di mandare oratori in Inghilterra a render omaggio a quel bambino di dieci od undici mesi che chiamavano il re Enrico VI, ed implorare aiuti per discacciar dall'Isola di Francia i partigiani di Carlo VII. Eppure fece loro ingratissimo senso il veder un Inglese fregiarsi tra loro dell'insegne della potestà suprema. L'autore del giornale di Parigi, sfegatato Borgognone, racconta che il popolo ne mormorò assaissimo. Tanto fu che uno degli oratori spediti in Inghilterra, Michele Lallier, ordì una trama per dar la città agli aderenti di Carlo. Fu scoperta e sventata: Lallier fuggì; gl'Inglesi fecero mozzare la testa a parecchi de' suoi complici ed arder viva una donna (2). Ma i supplizi non valgono a trattener lungamente la piena della popolare scontentezza: la nazio-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, nella citata Raccolta di Buchon, T. XV, p. 327.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 3, T. V, p. 11, della Raccolta di Buchon.

ne si lasciava già scorgere mortificata e indispettita; e bench'ella avesse proscritto il Dalfino, e che intorno a lui vedesse raggrupparsi quegli Armagnacchi esecrati per tante violenze e rapine, pure in lui solo omai convertiva gli sguardi, come nell'unico rappresentante dell'indipendenza nazionale (1).

Però, così dall'una come dall'altra parte, i capi del governo incominciavano a persuadersi, mentosto dalla forza dell'armi che dall'affezione del popolo dover dipendere l'esito della lite che agitavasi tra Carlo VII ed Enrico VI per la corona di Francia. Per la qual cosa da entrambe le parti si tentava di rimediare alquanto ai danni di quella lunga anarchia ed alle calamità che affliggevano il reame. Il primo editto che promulgò Carlo VII da Mehun sulla Jevra, il 16 novembre 1422, incaricò il governatore del Dalfinato a provvedere alla riformazione dei tribunali: riformazione altamente reclamata dai tre Stati, che avevano fatte gravissime lamentanze contro le lunghezze e gli arzigogoli de' curiali, affermando che le continue dilazioni de' giudizi traevano i litiganti in rovina e ponevano perpetuamente in pericolo i più saldi diritti. Una giunta di quindici o sedici giureconsulti, alla quale due vescovi presiedevano, compilò un regolamento sopra la processura giuridica in quarantatrè articoli, nel quale per la chiarezza della esposizione, per la concatenazione logica delle idee, e per la cura avuta di provvedere alle occorrenze dei litiganti è d'uopo riconoscere un segnalato progresso nell'arte della legislazione. Questo regolamento, approvato a Grenoble il 14 gennaio 1423, fu posto incontanente in vigore (2).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 5, p. 13 della Raccolta di Buchon.
(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 1-7.

Il duca di Bedford, lodato concordemente dagli storici pel suo spirito di giustizia, per l'amore del pubblico bene ed anche per ingegno, adoperava dal canto suo a ristabilire un po' d'ordine in quella parte del reame che teneva per Enrico VI. Suo fratello, vedendosi presso a morire, lo aveva nominato reggente di Francia, deputando a reggere l'Inghilterra l'altro fratello minore duca di Glocestro; ma il parlamento d'Inghilterra, non volendo acquetarsi a cosiffatte disposizioni, che parevano ammettere una certa superiorità nella corona di Francia, aveva proclamato il 5 dicembre, in Westminster, protettore o reggente d'Inghilterra l'istesso Bedford, e viceregente in assenza del fratello il duca di Glocestro (1). Dovea quest'assenza durare a lungo, perchè il partito inglese in Francia abbisognava per sostenersi di tutta la capacità del suo capo. Questi raffermò anzi tutto nelle loro cariche tutte le persone che n'erano state insignite dal re defunto, esortandole a continuar per intanto a fare il debito dell'ufficio con diligenza; chè non solo sarebbono soddisfatte degli stipendii, ma risarcite eziandio d'ogni spesa che potessero avere fatta (2). Promulgò in seguito parecchi regolamenti intorno alle monete, così per farle coniare con l'effigie di Enrico VI, come per riparare ai disordini prodotti dalla loro alterazione (3). Confermò i privilegi de' beccai della gran beccheria di Parigi; il qual sodalizio, che in tutto il corso del regno precedente si era mostrato accesissimo fautore del partito borgognone, era molto potente, aveva ordini quasi milita-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 261. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XII, p. 187.

(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 8, bando del 5 dicembre 1422, dato in Parigi.

(3) Citate Ordinanze, T. XIII, p. 7, 14 e 15.

ri, e veniva da Bedford riguardato come mallevadore dell'obbedienza della capitale (1).

Carlo VII, che da' Parigini era chiamato il re di Burges, convocò a Burges di fatti, o come altri vogliono a Selles in Berrì, pel gennaio del 1423, un'assemblea dei tre Stati del reame, ove divisava di farsi riconoscere. Non sappiamo nè quanto numerosa riuscisse quell'assemblea, nè quali province vi deputassero oratori; questo solo ci è noto che concedette a Carlo il sussidio d'un milione di 1423
franchi, però che in un editto dato da lui in Burges il 24 di gennaio troviamo fatti immuni dal contribuire per questo sussidio i consiglieri del Parlamento di Potieri (2).

Gli Stati della Linguadoca si assembravano in Carcassona sul cominciare di maggio, e stanziavano a Carlo un sussidio di dugentomila lire, da pagarsi in quattro rate. Il clero dei dominii di Carlo gli concedeva un decimo delle sue entrate. Mentre ciò avveniva, Carlo si giovò della sua dimora nelle parti meridionali per rappattumarsi coi conti di Foix e di Comingio, e trarli dalla sua. Questi due fratelli parteggiavan dianzi per l'Inghilterra, e l'avrebbono posto in più gravi angustie se gli si fossero mossi contro da ostro mentre gl'Inglesi lo incalzavano da tramontana (3).

Del resto nè da una parte nè dall'altra tenevansi in pronto grandi forze: Bedford e Carlo parevano rassegnati entrambi a godersi il reame diviso qual era fra loro, lasciando che i capitani di ventura i quali ergevano le loro bandiere, e si sostentavano con le rapine e col sacco, operassero di proprio senno e guerreggiassero per pro-

(1) Citate ordin., *ibidem*, p. 16.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 27, T. IV, p. 460. - Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 14.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 28, T. IV, p. 461.

prio conto. Quindi non guerra generale, ma spicciolata e diversa. In Piccardia Giacomo di Harcurt, che si diceva soldato di Carlo, espugnava per soprassalto il dì 11 novembre del 1422 la città e la rôcca di Ruc (1). Nell'Isola di Francia il sire di Gravilla occupava per dedizione volontaria de' cittadini Meulan; ma strettovi bentosto dagl'Inglesi e dai Parigini, arrendevasi a patti il calen di marzo del 1423 (2). Nel Ponthieu, il capitano di ventura Dordonet, capo della parte armagnacca, mossesi il 20 del marzo stesso dal Crotoy, ove trovavasi con la sua compagnia, andò a dare la scalata alla rôcca di Dommart, fecevi molto bottino, e presevi parecchi cavalieri e nobili dame, cui liberò poscia per riscatto; ma di là a poco vendè la rôcca acquistata al naturale signore di quella, che era della parte borgognona (3). In Angiò un altro degli Harcurt, per nome Giovanni, del partito armagnacco, assaltò alla sprovveduta presso la Gravella una banda inglese capitanata da Giovanni della Porta, e la disfece con molta strage de' vinti (4). In Sciampagna il Salisbury occupò dopo sei mesi di assedio il monte Aghiglion; un altro capitano del Bedford espugnò parimenti Orsay, che giace tra Parigi e Montelerì (5). In tutte le province accadeva un gran numero di piccoli fatti d'arme: dappertutto disordini, turbolenze, desolazione; intollerabili le

(1) Cronaca del sere di San Remigio, c. 121, T. VIII, p. 225 della Raccolta di Buchon.

(2) Cronaca citata, c. 122, p. 226, *ibidem*. - Monstrelet, lib. II, c. 3, T. V, p. 12 della stessa Raccolta. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 329.

(3) Cronaca del sere di San Remigio, c. 123, p. 227, *ibidem*. - Monstrelet, lib. II, c. 6, p. 21, ivi pure.

(4) Monstrelet, lib. II, c. 6, T. V, p. 24 della citata Raccolta di Buchon. - Gian Chastier, Storia di Carlo VII, p 4.

(5) Monstrelet, *ibidem*, c. 9, p. 34.

angosce de' privati; cessati quasi al tutto i lavori dell'agricoltura, il traffico, ogni sorta d'industria; e tutto ciò senza che l'uno o l'altro partito venisse ad ottenere alcun reale vantaggio, e senza far progredire la guerra al suo termine (1).

A mezza la state, il maliscalco di Severac e Giovanni Stuart, conestabile di Scozia, si deliberarono di tentare un gran colpo per aprire i passaggi tra Burges, che si riguardava come il centro de' dominii di Carlo VII, e i luoghi occupati dai capitani di ventura che ne facevano sventolar le bandiere nella Sciampagna e nella Piccardia. La via che voleano render secura, dipartendosi da Gien al passo della Loira, attraversava la Borgogna pas-

(1) Lo storico Amelgardo fa un orrendo ritratto della desolazione del reame in que' tempi. Accerta che da Abbavilla fino a Laon, e da Laon fino a' confini dell'Alemagna, le campagne erano affatto deserte, incôlte, piene di sterpi e di spini, e in qualche tratto di dense foreste. Neppure un agricoltore rimaneva lungo tutta quella frontiera. *Amelgardus Presbyter Leodiensis*, lib. II, c. I, f.° 24.

Lo storico latino chiamato con questo nome, la cui opera si trova manoscritta nella Biblioteca del Re, in un grosso volume in foglio, scritto in caratteri gotici, sotto il numero 5962, è uno di quelli che spiace assai di non veder compresi nelle Raccolte che si sono recentemente pubblicate. Egli è il primo autore di quella nuova scuola classica che ha procurato di trattare la storia di Francia con quell'eleganza, con quell'ordine de' racconti, quella perspicuità dello stile, quell'importanza e curiosità, que' ritratti e quelle descrizioni animate che gli eruditi ammirano negli storici antichi e particolarmente in Tito Livio. Le due sue opere, una delle quali è la storia del regno di Carlo VII, e l'altra descrive il regno di Luigi XI, comprendono inoltre un periodo assai importante e rispetto al quale scarseggiano ancora i documenti. Deesi però dire che spesso egli sembra più curioso di parlare elegantemente che della verità dei fatti, e che non di rado si lascia trasportare alle esagerazioni, tanto per riuscire più eloquente. I caratteri gotici e difficilissimi da leggersi di questo manoscritto lo rendono pressochè di niun uso per chi non vi pongа uno studio affatto particolare.

sando per Oserra, e poi la Sciampagna. La rôcca di Crevant, che sorge tra Oserra ed Avallon sul destro lato della Jonna, era la chiave di questa via; gli Armagnacchi l'avevano ottenuta a prezzo dal Bastardo della Balma, ma il sire di Ciastellux ed alcuni altri gentiluomini della parte borgognona avevanla ben presto ripresa (1). Aveva lo Stuart al suo comando tremila Scozzesi all'incirca; gli si congiunse un buon numero di venturieri lombardi, spagnuoli e guasconi, e il maliscalco di Severac gli condusse più di tremila uomini cerniti nelle provincie del mezzo della Francia, che erano in concetto di poco bellicose. Questo esercito, ingrossato da alcuni dei capitani che guerreggiavano a propria posta a tramontana della Loira, mosse contro Crevant, sperando di riconquistar questa rôcca. Il sire di Ciastellux, avvertito dell'appressarsi del nemico, mandò premurosamente chiedendo soccorsi e alla duchessa vedova di Borgogna, che faceva dimora in quel tempo a Digione, e al duca di Bedford a Parigi. Raccoltesi in gran fretta dall'uno e dall'altra le schiere, i conti di Suffolk e di Salisbury pervennero dall'un canto ad Oserra con quattromila Inglesi all'incirca, mentre il sire di Tulongion, maliscalco di Borgogna, giugneavi dall'altro canto con un numero certamente non minore di Borgognoni. Ivi, per prevenire ogni rissa fra la soldatesca delle due nazioni, che cominciava a guardarsi in cagnesco, fu promulgato un bando rigorosissimo, col quale fu pure vietato ad ognuno di far prigionieri fin tanto che il nemico non fosse vôlto in fuga; pena di morte a quel Borgognone od Inglese che ricusasse d'uccidere i suoi prigionieri. Promulgato che fu

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. V, p. 148.

questo bando, Tulongion e Suffolk si mossero di conserva contro l'esercito di Carlo (1).

Erano gl'Inglesi pervenuti, costeggiando contr'acqua il lato sinistro della Jonna, fino a Coulange la Vinosa, quando i Francesi affacciaronsi alla destra del fiume stesso per impedir loro il passo. Il calen di luglio fu il giorno in cui i due eserciti si trovarono a fronte, col fiume Jonna frammezzo, e il ponte di Coulange afforzato e sbarrato da' Francesi. Oppugnarono per ben tre ore gl'Inglesi le sbarre del ponte senza poterle superare. Ma intanto che i Francesi volgevano da questa parte tutto il loro sforzo e sguernivano a poco a poco i posti avanzati che occupavano dal lato di Crevant, il sire di Ciastellux, avvedutosene, uscì dalla rôcca con tutto il presidio, assaltò le linee nemiche, ch'erano guernite soltanto da quei pacifici soldati delle rive della Loira, rimasti lontani il più che potevano da ogni combattimento, e volseli in fuga, nella quale ei trassero il maliscalco di Severac. Questo moto disordinato turbò gravemente coloro che difendevano il ponte di Coulange; e' rallentarono gli sforzi, indietreggiarono, e il ponte fu superato. I Francesi la diedero quasi tutti a gambe; e gli Scozzesi, coi venturieri che s'erano rannodati con loro, si videro assaliti da fronte e da tergo; menarono le mani da prodi, ma accerchiati dal numero sempre crescente de' nemici, la maggior parte furono uccisi, e i pochi superstiti si arresero. Il conestabile Stuart, Ventadur, Gamacio e Santraglie caddero prigioni; un nipote del conte di Buchan, un Seeton, un

(1) Cronaca del sere di San Remigio, c. 125, T. VIII, p. 231, di Buchon - Monstrelet, lib. II, c. 10, T. V, p. 37, *ibidem*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Hamilton, e milledugento Scozzesi giacquero estinti sul campo (1).

Questa sconfitta non solamente distrusse quel poco esercito che Carlo VII aveva in armi, ma fece sì che rimanessero chiusi affatto i passaggi tra le province ov'egli regnava, e quelle ove guerreggiavano i capi indipendenti che innalzavano le sue bandiere; per lo che questi ultimi ebbero la peggio nel rimanente di quest'anno in moltissimi scontri. Giovanni di Lucimburgo non solo co' suoi Borgognoni discacciò gli Armagnacchi dalla contea di Ghisa, togliendo loro di mano le rôcche d'Arsia e di Landreci, ma s'impadronì ancora di quella del Tieraccio e del territorio di Cambrai; il conte maliscalco degli Inglesi fu egualmente avventurato nel Laonese (2). In ottobre fu stretta d'assedio da altri Inglesi la rôcca del Crotoy, occupata da Giacopo di Harcurt, il quale s'intitolava luogotenente generale di Carlo VII in Piccardia: essendo tutta la provincia occupata da' nemici. l'Harcurt, disperato di aiuto, scese agli accordi, e si obbligò di cedere la rôcca pel giorno 3 del vegnente marzo, ove ne' tre primi giorni del mese stesso ei non potesse *tener lo campo* tra Rue ed il Crotoy. Era questo patto molto usitato in allora, e portava che, se gli aderenti dell'assediato non venissero ad offerire battaglia a coloro che l'assediavano, in tempo e luogo determinati, o in quella rimanessero vinti, la piazza osteggiata si dovesse arrendere; e che fino al termine pattuito gli eserciti si allontanassero, ed ogni ostilità si cessasse, mallevando gli statichi dati dal-

(1) Cronaca del San Remigio, c. 125, T. VIII, p. 233 di Buchan. - Monstrelet, lib II, c. 10 T. V, p. 40, *ibidem*. - Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 229 della stessa Raccolta. - Gian Chartier, Storia di Carlo VII, p. 4. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 369.

(2) Monstrelet, lib. II, c. II, *ibidem*, T. V, p. 45.

l'una parte e dall'altra l'esecuzione de' capitoli (1). L'Harcurt recavasi incontanente in cerca di soccorsi nelle province ad ostro della Loira. Aveva egli colà uno zio, ch'era signore di Parthenay, ma di parte borgognona: ciò malgrado andò a fargli visita, e fu con tutto il suo seguito accolto cortesissimamente. L'occasione il fece ladro: venuto in pensiero di potere insignorirsi a tradimento di quel bel castello e del cospicuo patrimonio che ne dipendeva, un bel mattino fece occupare da' suoi cavalieri i ponti levatoi, ed egli stesso andò a sorprender lo zio in letto, e postegli addosso le mani, gli significò che lo prendea prigione del re Carlo VII. Ma i borghesi di Parthenay, venuti tosto in cognizione del tradimento fatto al loro signore, corsero tumultuosamente alle armi, ed assaltarono con tanta furia il castello, ch'entraronvi a forza, e trucidarono il sire di Harcurt e tutti i cavalieri che questi avea condotti con seco (2).

Il duca di Brettagna erasi fino a questo tempo tenuto neutrale fra i due partiti: gli Stati della ducea erano avversi agl'Inglesi, i principi propendean per essi, ma non si era fatta veruna risoluzione. In aprile del 1423 il duca di Borgogna mandò a richiedere il duca di Brettagna ed Arturo conte di Riccomonte, suo fratello, di venire in Amiens per conferire con esso intorno ai comuni interessi. Effettuatasi questa conferenza, il duca di Bedford vi giunse inaspettato, e trovò modo di far ricevere dai due principi di Brettagna scimila scudi per le spese

(1) Monstrelet, lib. II, c. 12, T. V, p. 46 della Raccolta di Buchon. - Il sere di San Remigio, c. 126, T. VIII, p. 234, *ibidem*.

(2) Il sere di San Remigio, c. 126, p. 236, T. VIII di Buchon. - Monstrelet, lib. II, c. 12, T. V, p. 51, *ibidem*. - La Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 76, *ibidem*, rapporta questo fatto all'anno 1428.

del viaggio (1). Ottenutosi questo primo punto, il duca Filippo di Borgogna venne offerendo in isposa al conte di Riccomonte la propria sorella maggiore Margherita, duchessa di Ghienna e vedova del primo Dalfino. L'offerta di questo parentaggio, per cui il conte sarebbe diventato cognato del duca di Bedford, che si sposava con Anna, quintonata delle sorelle del detto duca di Borgogna (2), sedusse i principi di Brettagna, i quali si lasciarono indurre a sottoscrivere, li 17 di aprile, una lega coi duchi di Borgogna e di Bedford, per la quale obbligavansi a darsi scambievol soccorso pel maggior pro del re Enrico, loro signore. Il giorno seguente però i duchi di Borgogna e di Brettagna fermarono un altro accordo, ma segreto, pel quale promettevano di rimanere amici fra loro quand'anco si rappattumassero con Carlo VII (3).

Il duca di Borgogna, rôso dalla brama di vendicare il padre, aveva tutta la sua parte congiunto con gl' Inglesi; ed era veramente egli solo che li faceva preponderar nel reame. Il duca di Bedford, che era uomo da conoscerlo, s'imparentava volonteroso con lui, sposandone la sorella, e non cessava di careggiarlo mostrandogli la massima deferenza; ma suo fratello Umfredo, duca di Glocestro, uomo arrogante ed impetuoso, non sapeva piegarsi a cosiffatti riguardi; oltrachè, in vece di adoperare all'assodamento della dominazione degli Inglesi in Francia, non coltivava altri disegni che quelli

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 16, p. 561.

(2) Il sere di San Remigio, c. 124, p. 228, T. VIII di Buchon. - Monstrelet, lib. II, c. 7, T. V, p. 25, *ibidem*. - Memorie di Richemond, nella collezione di Memorie, T. VII, p. 248, ed in G. Gotofredo, c. 7, p. 746.

(3) Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 991.

diretti a soddisfare l'ambizione propria. Certe discordie insorte nella famiglia del duca di Borgogna porsero al Glocestro l'occasione di sbramarsi a danno di quell'utile alleato. Il duca Giovanni di Brabante, figliuolo del duca Antonio, primo cugino di Filippo duca di Borgogna, era un uomo debole, acciaccoso e signoreggiato da' suoi favoriti. Aveva egli sposata nel 1417 la sua prima cugina Giacomina, vedova in prime nozze del secondo Dalfino, e sovrana in proprio delle quattro opulente contee di Anò, di Olanda, di Zelanda e di Frisia. Questi copiugi, ch'eran figliuoli di fratello e sorella, avean vissuto in continua discordia. Giacomina, come donna avvezza a sfogare ogni suo appetito e capriccio, avea fatto uccidere il principal favorito del suo consorte, per nome Guglielmo il Balbo, e poco appresso, di concerto col cognato conte di San Pol, prenderne la più parte de' consiglieri e decapitarli. Mite vendetta pigliavane (per suggerimento di nuovi favoriti, bentosto surrogati a' primi) il duca, con intimare lo sfratto a tutte le ancelle della moglie: ma ciò fu bastante ad inviperire la Giacomina, che, abbandonato il marito, ritrassesi in Inghilterra. Ivi entrò in istrette relazioni con essa il duca di Glocestro; il quale, poco dilicato per una parte sul punto dell'onoratezza di una consorte, e goloso dall'altra di quelle quattro doviziose contee de' Paesi Bassi, fatto annullare per ragione di parentela il matrimonio di lei col duca di Brabante, se la condusse in isposa (1).

Erano queste nozze un'offesa mortale pel duca di Borgogna, non tanto perchè come capo della famiglia veniva ad esser tocco egli pure dall'affronto fatto al cu-

(1) *Magnum Chronicon Belgicum, in Struvii Script. Germ.*, T. III, p. 394-396. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. V, p. 128.

gino duca di Brabante, quanto perchè si vedeva in tale guisa frustrato della speranza onde affidavalo la mal ferma salute di questi, di riunire un giorno tutti i Paesi Bassi sotto la propria dominazione. La guerra tra i due mariti di Giacomina ardeva già nell'Anò quando si tenne quella conferenza in Amiens della quale si è parlato qui sopra: e il duca di Bedford promettevi al duca di Borgogna di far desistere il fratello da quelle oltraggiose pretendenze, o di procurare almeno un compromesso (1). La qual cosa mal potè mantenere, avendo rinvenuto nel duca di Glocestro assai maggiore alterigia e fierezza che non credesse, e nissunissimo riguardo particolarmente al pericolo di far discapitare con le sue gare la dominazione degli Inglesi in Francia.

Questi nascenti dissapori fra gl' Inglesi ed i Borgognoni erano il solo argomento che potesse affidar Carlo VII d'un più felice avvenire. Non sembrava però ch'egli se ne dêsse pensiero; immerso nelle voluttà e morbidezze in un qualche castello rimoto dallo strepito degli affari e dell'armi, lasciava i suoi capitani governarsi come meglio e' sapeano: delle province non si curava, di modo che se ricordato da alcuno, ciò era per chiamarlo da scherno *il re di Burges*, ma dall'universale obbliato non meno che i suoi favoriti e gl' intimi suoi consiglieri. In questo tempo appunto ch'ei si vedeva sdimenticato e sdimenticava, la consorte Maria d'Angiò, sorella di Lodovico II, dicentesi re di Sicilia, partorivagli in Burges, a' 4 di luglio del 1423, un figliuolo che fu il primogenito, e re in appresso col nome di Luigi XI, e il quale al sacro fonte fu tenuto dal duca di Alanson, ed inaffiato dal vescovo di Laon (2).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 13, T. V, p. 52 di Buchon.
(2) Cronaca di Giacopo le Bouvier, detto Berrì, p. 370. - Monstre-

Quanto più misera e compassionevole era la condizione della Francia, tanto più volonterosi sembrava che vi accorressero gli stranieri ad apprendervi l'arte della guerra, o, per meglio dire, a gozzovigliare ed arricchirsi col sacco in luogo ove non v'era nè autorità da riverire, nè governo da ubbidire, nè riguardi da osservare inverso al povero popolo. Seimila Scozzesi approdarono alla Roccella col conte di Duglas, il quale in ricompenso di quel poderoso rinforzo fu creato da Carlo VII duca di Turrena (1). Questo favore però, inusitato fino a quel tempo in Francia, e l'auge in cui era salito il conte di Buchan, fatto conestabile, ingelosivano fieramente i Francesi: esser tuttuno, andavano essi dicendo il venir saccheggiati per mano degl'Inglesi, oppure dei loro vicini settentrionali, più barbari ancora di essi; le crudeltà di costoro addurre alla disperazione i contadini; la loro arroganza e i soprusi che praticavano a danno de' loro camerati, non indispettir meno la soldatesca; il loro aiuto in somma esser peggio che la nimistà loro, fintantochè usurpavano gli onori, le dignità e le ricchezze della Francia (2). Un numeroso polso di cavalli italiani giungeva parimenti in soccorso di Carlo VII, per parte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Questo avveduto principe, dopo di aver soggiogata tutta la Lombardia, desiderava di tenere nella sua dipendenza i capitani e le compagnie di ventura col braccio de' quali aveva stabilita la propria potenza; ma voleva insieme alleviarsi, almeno in parte, dal peso di assoldarli, e preservarsi ad un tempo dagli effetti de' loro ma-

lei, c. 13, T. V, p. 54 di Buchon. - Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 339, *ibidem*.

(1) Cronaca della Pulcella, T. IX di Buchon, p. 239.

(2) *Amelgardus*, lib. II, c. 4, p. 27.

neggi e scontentamenti: a conseguire tutti questi fini giugnevagli opportuna la guerra di Francia, oltrechè davagli modo di accrescere in lontane parti il concetto della propria grandezza. Mandò pertanto al re di Francia millecinquecento uomini d'arme sotto il comando di Tebaldo Valperga, Luchino Rusca, e Bornio Cacchiere, i quali, sconfitto e preso alla Bussiere il sire di Tulongion, maliscalco di Borgogna, che avea tentato d'impedir loro il passaggio, giunsero senz'altro intoppo sul teatro della guerra.

Il guerreggiare lungo e le vicende svariate dell'armi avevano avvezzati i cavalieri francesi a trattar con riguardo i captivi di cospicua condizione e tali da potere aspettarsene una conveniente mercede per lo riscatto; cosicchè mentre ammazzavano spietatamente quei tutti che non erano gentiluomini, facevano un buon trattamento ai prigionieri nobili e potenti, e concedevano loro molte facilitazioni per ricomperarsi. Quindi è che questi ultimi vedevansi in breve ricomparire alla testa delle schiere che già avevano capitanate. Così Potone di Santraglie, caduto prigioniero nel fatto di Crevant, era tornato in breve tempo nella città di Ghisa, ove teneva il comando. Mossosi costui di là co' suoi venturieri, andò la notte del 3 ottobre 1423 a dar la scalata alla città di Ham sulla Somma, e recatala in sua mano, v'inalberò le bandiere di Carlo. Ma non la tenne gran tempo; Giovanni di Lucimburgo giunse bentosto ad assediarvelo, ed espugnata d'assalto la città, fece mozzare il capo a tutta la soldatesca di Santraglie, e a lui non concedette la libertà se non a patto di rendere anche la città di Ghisa e di recarsi con tutti i suoi ad ostro della Loira, con obbligo di non rivalicare quel fiume per uopo di guerra se non allorchè Carlo VII con-

ducesse in persona il suo esercito (1). La città di Ghisa, arresa dai soldati del Santraglie, era del duca di Bari, il quale, presumendo di tenersi neutrale fra le due parti, ricusava di accogliervi i Borgognoni. Giovanni di Lucimburgo volle ottenerla a marcio dispetto di lui, e la strinse d' assedio. Il duca di Bari e il duca di Lorrena interposero sì le loro proteste contro una tal violenza, ma non mandarono soccorso agli assediati; i quali, dopo aver tenuto fermo gran tempo, aprirono finalmente le porte a' Borgognoni il calen di marzo del 1424 (2).

In questo mezzo il duca di Bedford, dicentesi reggente di Francia, avea condotto l'esercito a campo tra Rue ed il Crotoy per dar battaglia a chi si presentasse ad offrirla giusta l'accordo fatto con Giacopo di Harcurt sopra la resa del Crotoy; ma come seppe che questo signore era stato ucciso, e che i *Francesi non vi si farebbero vedere con la loro possa,* nè veruno tenterebbe di liberare la città, non ebbe per cosa degna di sè il fare la semplice mostra di schierare l'esercito in battaglia, e lascionne la cura a Raul il Bottigliere; il quale dopo avere aspettato due giorni senza veder comparire veruno, il terzo giorno, che fu il 3 di marzo, a mezzodì, ebbe giusta l'accordo il possesso del Crotoy (3). La caduta di questa città era assai funesta per la parte di Carlo VII nelle province settentrionali: però che in quel modo che la perdita di Crevant avea chiuso a Carlo i passaggi per terra tra le province da lui signoreggiate ad ostro della Loira, e i luoghi occupati dai venturieri che ergevano ancora le sue bandiere in Sciampagna, nell' I- 1424

(1) Monstrelet, lib. II, c. 16, T. V, p. 64 di Buchon.

(2) *Idem, ibidem,* lib. II, c. 17, p. 67. - Il sere di San Remigio, c. 127, T. VIII, p. 238 della Raccolta medesima.

(3) Monstrelet, lib. II, c. 14, T. V, p. 57 di Buchon.

sola di Francia ed in Piccardia; per la perdita del Crotoy venivano chiusi gli stessi passaggi per mare. È bensì vero che queste bande di venturieri che si dicevano assoldate da Carlo, tuttochè assai numerose ancora, non si componevano per la più parte che di ladroni, o, come chiamavansi allora, saccomanni, i quali sarebbonsi chiariti per la parte contraria ove la contrada a spese di cui voleano vivere ed arricchirsi avesse riconosciuto l'autorità di Carlo VII. Costoro, quand' erano côlti, venivano senza forma di processo appiccati al primo albero che si parasse dinanzi, e meritavano per lo più un tale trattamento coi loro atroci misfatti.

Impossibil sarebbe il tener dietro a tutti i piccoli fatti d'arme di questa bordaglia di venturieri, onde son piene le cronache contemporanee. Sul chiudersi del 1423 Belmonte sull'Oisa, espugnata dai partigiani di Carlo, fu ripresa da un luogotenente del duca di Bedford; Compiegna venne in quel torno medesimo in mano d'Ivone del Puys, capitano armagnacco, il quale con trecento venturieri scalonne le mura; ma non passò il gennaio del 1424 che l'assaliva il duca di Bedford in persona e se la riprendeva. La piccola città di Sedane nella contea di Virtù, dependente dalla Sciampagna, fu espugnata per assalto dal conte di Salisbury, che fecene trucidare quasi tutti gli abitatori (1). Ivrì in Normandia, assediata da un altro capitano inglese, essendo città assai forte e di molto rilievo, conseguì i consueti patti, vale a dire ottenne rispitto mercè la promessa che fecero gli abitatori di render la città entro la notte della festa dell'Assunzione, se nel giorno precedente, in cui

(1) Monstrelet, lib. II, c 17, T. V, p. 67 della collezione di Buchon. - Gian Chartier, Storia di Carlo VII, p. 7.

gl' Inglesi porrebbonsi a campo sotto le mura, e non venissero soccorsi.

Dopo questa capitolazione fino all'agosto, nel quale doveva essere deciso il destino d' Ivrì, le operazioni militari parvero come sospese. Intanto gli Scozzesi, a cui Carlo VII lasciava la cura della difesa del reame, deliberaronsi di fare un tentativo per salvare quella città. Mossero da Tursi in numero di cinque o seimila sotto il comando del conte di Buchan, conestabile di Francia, e di Duglas, nuovo duca di Turrena; ingrossaronsi a Castelduno colle schiere del maliscalco della Fayette, di Guglielmo Visconte di Narbona, e del conte di Omala, ed inoltraronsi per la contrada di Ciartres e il Perce; raggiunti in cammino dai signori di Ventadur, di Tonnerre e di Moisy con le loro compagnie, e dalla masnada lombarda di Tebaldo Valperga. Rimaneva da determinare a quale de' capi ubbidirebbono tutte le schiere unite, perocchè niuno di loro era disposto a piegarsi al comando di un altro: intorno al che si accordarono di eleggere per duce supremo quell' unico principe del sangue che fosse rimasto fedele a Carlo VII, cioè il duca Giovanni II di Alanson, giovinetto di quindici anni appena, al quale fu dato per consigliero il visconte di Narbona, capitano di molta esperienza. Computavansi quelle forze unite di diciottomila uomini (1). Il duca di Bedford erasi posto egli pure in cammino il dì 8 di agosto, coi conti di Salisbury e di Suffolk, e il lord Willoughby, e con milleottocento uomini d'arme ed ottomila arcieri inglesi per venire a campo sotto le mura d' Ivrì.

(1) Cronaca di Giacopo le Bouvier, detto Berry, p. 371. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 32, T. IV, p. 463.

Per quel che apparisce, il Bedford occupò sollecito vicino ad Ivrì un sito naturalmente munito ed ove non poteva essere assaltato che con manifesto svantaggio dell'assalitore: per la qual cosa i Francesi, giunti propinquo ad Ivrì il 15 di agosto, poich' ebbero esplorata la sua posizione, si risolvettero di non venire a battaglia, malgrado le instanze dei capitani scozzesi e lombardi. Gherardo della Palliere, castellano d'Ivrì, fu pertanto costretto a dar la città agl'Inglesi, a veggente, per così dire, di quelli ch' erano venuti per soccorrerla. Però il visconte di Narbona tentò di rifarsene, e ricondotto il duca d'Alanson coll' esercito sotto le mura di Verneuil, che si teneva per gl'Inglesi, fece dire ai magistrati della città che aveva disfatto l'esercito inglese, e intimorì talmente quelli che stavano dentro, che furongli aperte le porte (1).

Verneuil tre leghe soltanto dista da Ivrì; ond'è che il duca di Bedford ebbe pronta notizia della soperchieria usata dal nemico per occupare quella città: risolse di ripigliarla a viva forza; ed i Francesi, essendo assai avvantaggiati di numero, non ricusarono la battaglia. Lasciati i cavalli in Verneuil, andarono il giovedì 17 di agosto a schierarsi in ordinanza nel sito che avevano prescelto: gli Scozzesi, ond' era costituito il grosso del loro esercito, tornavano più atti al combatter pedestre che non a cavallo; i Lombardi all'incontro, ottimi per pugnare a cavallo, ebbero ordine di far un giro per riuscire poi alle spalle dell' esercito inglese. Bedford, come fu giunto in vista de' Francesi, fece egli pure scendere

(1) Monstrelet, lib. II, c. 19, T. V, p. 71 di Buchon. - Cronaca del sere di San Remigio, c 127, T. VIII, p. 238. - Giornale di un borghese di Parigi, p. 343. - Cronaca della Pulcella, p. 240, T. IX, p. 240 di Buchon. - *Amelgardus*, lib. II, c. 3, f.° 25.

da cavallo i suoi soldati, e lasciandosi addietro le bagaglie ed i destrieri sotto la custodia di duemila arcieri, innoltrossi contro il nemico. Incredibile fu l' empito col quale seguì lo scambievole assalto delle due pedestri falangi: i Francesi gridavano *Mongioia San Dionigi*, gl' Inglesi *San Giorgio e Bedford*, e queste grida di guerra ripetute da ogni bocca con quanto fiato avevasi in corpo, facevano uno spaventoso frastuono. Per tre quarti d' ora fu sostenuto lo sçontro da ambi i lati con egual prodezza. Però il visconte di Narbona aveva alquanto scompaginato le file de' suoi Francesi, che volle spingere avanti, mentre che il conte di Buchan teneva i suoi Scozzesi fermi sul luogo a ributtar l' urto degl' Inglesi. Intanto la cavalleria lombarda, operato quel giro che doveva fare, era pervenuta al carrino ove gl' Inglesi avevano lasciate le bagaglie e i cavalli, e agevolmente fugava i duemila arcieri postivi a custodirlo: ma da questo apparente successo derivò pei Francesi la perdita della battaglia. I Lombardi, per l'ingordigia della preda, misero avidamente le mani sopra quei carri e cavalli, e di galoppo si allontanarono con quella preda per metterla in luogo sicuro. Allora i duemila arcieri che il carrino custodivano, e ch' erano stati fugati ma non isconfitti, nulla più avendo a guardare, mossero a raggiugnere sul campo di battaglia i loro paesani, e decisero in favore di questi con tale inaspettato rinforzo l' esito della pugna: i Francesi, scemati di quattro o cinquemila combattenti, si volsero finalmente alla fuga. Annoveraronsi fra i morti sul campo di battaglia il conte di Buchan, conestabile di Francia, il conte di Duglas, duca di Turrena, e suo figlio, il visconte di Narbona, il cui cadavere fu fatto appendere dal Bedford al patibolo, perocchè il visconte era uno degli assassini del duca di

Borgogna, i conti d'Omala, di Tonnerre, di Ventadur, ed altri signori in gran numero. La soldatesca inglese a cui Bedford avea divietato di far prigionieri, non cessò per lunga pezza di trucidare i nemici, benchè chiedessero mercede; sul finire però della pugna ottennero salva la vita dugento o che captivi, fra' quali si annoverarono il duca di Alanson, suo fratello il bastardo di Alanson, e il sire della Fayette. La perdita degli Inglesi fu di milleseicento uomini circa, più cospicui fra' quali un Dudley ed un Charleston (1).

Il giorno appresso la città di Verneuil aprì le porte al duca di Bedford, che, presidiatala a dovere, ricondusse l'esercito in Normandia e lo sciolse. Sempre più disperata parea che si facesse la condizione delle cose di Carlo: i gentiluomini caduti nella battaglia di Verneuil erano quei dessi che maggior fervore avevano mostrato fino allora per la sua causa, e che poteano meglio d'ogni altro far gente per lui tra' loro vassalli. La città di Tornai teneva invero da Carlo; ma era piuttosto una repubblica protetta dalla Francia, che una città francese. Posta fuor di mano, e in sul confine estremo della Francia verso i Paesi Bassi, essa non avea più veruna comunicazione con lui; custodivasi da sè medesima, ricusando di ammettere presidio francese, ed era troppo occupata delle proprie intestine dissensioni per tornare d'aiuto alla parte cui aderiva (2). Nelle in Tardenese e

(1) Monstrelet, lib. II, c. 20, p. 74, T. V di Buchon. - Il sere di Sao Remigio, c. 128, p. 240, T. VIII, *ibidem*. - Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 242, *ibidem*. - Storia di Carlo VII, di Gian Chartier, p. 8. - Cronaca di Giacopo le Bouvier, detto Berrì, p. 371. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 346. - *Amelgardus*, lib. II, c. 4, p. 27. Questi accerta che il contento de' Francesi nel vedere affatto distrutti i loro ausiliarii Scozzesi, fu tale da consolarli della propria sconfitta.

(2) Monstrelet, c. 15, T. V, p. 60 di Buchon.

La Fera eransi arrese testè: e il caporione del partito di Carlo in Sciampagna Stefano Vignoles, più celebre sotto nome di La Hire, fu talmente incalzato dal sire di Montagù, che fece patto in settembre di sgomberare ogni luogo occupato da' suoi qualora anzi la prima domenica della vegnente quaresima non gli giugnessero soccorsi (1). Mentre però veniva meno per tanti rovesci il vigore della parte di Carlo, gl' Inglesi tornavano ad avvalorarla coi loro falli: il duca di Bedford con tutta la sua prudenza non poteva frenar l'arroganza de' suoi paesani, i quali non appena avevano vinto i loro nemici, che altri se ne suscitavano tra' Francesi medesimi loro aderenti. Parecchi cavalieri del Vermandese, e fra gli altri i siri di Lungavalle, di Blondel, di Maglì, di Malcurt, tutte persone già molto infervorate pei Borgognoni e che avevano militato nell' esercito di Giovanni di Lucimburgo, non potendo sopportare le ingiustizie e soperchierie di questi insolenti stranieri che si davano l'aria di loro vincitori, cercarono rifugio nella parte di Carlo, anteponendo ad un sì duro servaggio la perdita delle terre, che gl' Inglesi eran solleciti a confiscare, e il rischio di cadere nelle lor mani e di soggiacere necessariamente al supplizio (2).

Più contrariato ancora era il Bedford dall'ambizione ed arroganza del fratello duca di Glocestro. Era questi sbarcato a Calese con la consorte Giacomina di Hainault, risoluto al tutto di spinger la guerra contro il duca di Brabante, malgrado le esortanze in contrario del fratello, ed il pericolo di indisporre la possente casa di Bor-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 24, p. 90 di Buchon.

(2) *Idem*, lib. II, c. 18, p. 69 del detto T. V della Collezione di Buchon.

gogna. Il Bedford e il duca di Borgogna che posti vedevano in forse per questa lite, quello il trono di Enrico VI in Francia, e questi la sospirata vendetta sopra gli assassini di suo padre, abboccaronsi a Parigi sul finir di ottobre per tentare di comporre all'amichevole quella faccenda. Vertiva a Roma la lite sul punto se le dispensazioni concedute dal pontefice pel matrimonio di Giacomina col duca di Brabante avessero tolto di mezzo ogni canonico impedimento, e conseguentemente se fossero valide o no le posteriori sue nozze col duca di Glocestro; ma i duchi di Bedford e di Borgogna, senza aspettarne la decisione, vollero operare da àrbitri, e determinarono che le signorie di Giacomina dovessero spartirsi fra' suoi due mariti. Il duca di Brabante stette al dichiarato, ma non il Glocestro, il quale rispose aver diritto alla totalità del patrimonio della consorte, e non dubitare di conseguirne il possedimento con l'aiuto delle cinque o sei miglia d'Inglesi che avea condotti a Calese. Quest'altiera risposta indispettì talmente il duca di Borgogna, che si dichiarò risoluto egli pure di spinger le cose ad ogni estremo anzichè lasciar dispogliare il duca di Brabante, suo cugino (1).

Non era egli il solo de' principi del sangue che fosse sdegnato contro gl'Inglesi. Il conte Arturo di Riccomonte, fratello del duca di Brettagna, era altresì disgustato di loro, perocchè, malgrado che fosse atto alla guerra, non poteva ottenere verun comando nelle loro schiere. La prosunzione e l'arroganza dei capitani inglesi, il disprezzo da essi ostentato dei principi francesi indispettivano fortemente gli animi contro di loro. I gran-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 23, T. V, p. 91 di Buchon. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 130, T. VIII, p. 243, *ibidem*.

di si ritiravano nei loro dominii, e schifavano d'aver che fare con quegl'insolenti stranieri, di alleati fatti padroni. Non v'era chi non incominciassè a volger la mente ad una riconciliazione con Carlo VII; alcuni intavolarono pratiche d'accordo con lui; ed avendo Amedeo VIII duca di Savoia fatto in modo che si trovassero a Ciamberì gli ambasciatori di Carlo e quelli del duca di Borgogna, stipulossi colà il dì 28 settembre una tregua di cinque mesi, ritenuta come un avviamento verso una pacificazione diffinitiva (1).

La corte di Carlo VII non era tale però da ispirare fiducia. Egli se ne vivea ritirato in un qualche castello, ove pareva non brigarsi per nulla della cosa pubblica, e sottraevasi cosiffattamente agli sguardi de' suoi contemporanei, che gli storici sincroni non fanno quasi mai parola di lui. Intanto cabale e raggiri senza fine regnavano tra' suoi favoriti e cortigiani. Violanta d'Aragona, regina vedova di Sicilia, e madre di Maria consorte di lui, poteva moltissimo sull'animo del genero, del quale sapeva assecondare le inclinazioni: ella era invidiosa della potenza dei vecchi capi armagnacchi, che avevano rapito Carlo in Parigi, e bramava toglierlo dalla soggezione inverso a loro. Concorrevano ad avvalorarne gli sforzi, la rozzezza di questi capi, i delitti ond'egli si erano bruttati, e l'impossibilità di rappattumare il re col duca di Borgogna, fintanto che Carlo si trovava attorniato dagli assassini del padre del duca. Essi però sostenevansi con gran vigore. Tanneghì del Ciatel, il più feroce di loro, uccise di sua mano, in presenza del re, il conte Guicciardo Dalfino, per sospetto che questi si maneggiasse contro di lui presso Carlo, che incominciava a ri-

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 37.

guardarlo qual favorito (1). Quest'atroce violenza andò impunita, ma portò non poco pregiudizio a Tanneghì del Ciatel, il cui credito andò per modo scemando, ch'ei non istette molto a conoscere, come vedremo, esser meglio per lui di ritirarsi. Più pertinace però mostravasi il presidente di Provenza Luvet, il quale, intendendosela col maliscalco di Bussac e con Tebaldo Valperga, capo degli ausiliari lombardi e scozzesi, era determinato al tutto di perir col re anzichè salvarlo con istaccarsi da lui.

Non isfuggiva all'accorta Violanta, l'unica via di raffermare il genero sul trono esser quella di trarre dalla sua i principi fra' quali si vedeano partite le provincie di Francia, come Lodovico III d'Angiò re di Sicilia, figliuolo di lei, il duca di Brettagna e suo fratello il conte di Arturo di Riccomonte, e più particolarmente il duca di Borgogna. Già per questo fine ella avea fatto più gite in Brettagna, ov'eransi recati parimenti Tanneghì del Ciatel e il presidente Luvet. Quando poi per la morte del conte di Buchan, ucciso nella giornata di Vernenil, rimase vacante l'ufficio di conestabile, Violanta fece offerir quella carica al conte di Riccomonte, qual pegno di riconciliazione tra la casa di Brettagna e Carlo VII. Sentivasi il conte atto alla guerra, ed era insieme uomo di non ordinaria capacità per gli affari, assai operoso e risoluto, benchè di rozza e fiera indole, e spregiatore della pigrizia di Carlo: dimostrossi però disposto a servirlo purchè fossero rimossi Tanneghì del Ciatel, il presidente Luvet, Frottier e Guglielmo di Avogur, ai quali diceva non potrebbe giammai perdonare nè l'assassinio di Monterò, nè l'aiuto prestato al conte di Pentievra al-

(1) Pasquier, Ricerche della Francia, lib. VI, c. 4, T. I, p. 529.

lorchè questi aveva preso il duca di Brettagna con attento parimenti di ucciderlo (1).

Nel tempo che si trattava questa pratica, il duca di Borgogna, vedovo che era rimasto il dì 8 luglio 1422 della prima consorte Michelina, figliuola di Carlo VI, passava nell'autunno di quest'anno 1426 a seconde nozze con Bona, figliuola di Filippo d'Artese conte d'Eu, e vedova di suo zio il conte di Neversa (2). Poco dopo questo matrimonio ei venne col cognato conte di Riccomonte a Macon per abboccarvisi con Amedeo VIII duca di Savoia, ben conosciuto da lui per zelantissimo della pacificazione del reame. Ivi Amedeo presentò al duca Filippo il conte Carlo di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone allora captivo in Inghilterra, congiungendo le proprie alle instanze che questi, sebbene aderente di Carlo VII, faceva al duca per ottenerne in isposa la minore delle sorelle di lui, per nome Agnese. Questo matrimonio avvenne difatti. Inanimito dal buon esito della prima domanda, Amedeo richiese Filippo che dêsse udienza all'arcivescovo di Reims e al vescovo del Puy, ambasciatori di Carlo VII, venuti colà col conte di Chiermonte. Ammessi, e' supplicarono al duca, con grande umiltà, che ridonasse la pace alla Francia; rispose, non poter farsi amico d'un principe che vedeva attorniato dagli assassini di suo padre (3).

Questa risposta non potè fare che si troncasse la pratica intavolata col Riccomonte per fargli accettare l'ufficio di conestabile. Il divisamento di Violanta d'Aragona,

(1) Memorie di Arturo di Riccomonte, T. VII, della Raccolta di Buchon, p. 257. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 25, p. 564.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 23, T. V, p. 93 di Buchon.

(3) Monstrelet, lib. II, c. 24, T. V, p. 25 di Buchon. - Il sere di San Remigio, c. 131, T. VIII, p. 243, *ibidem*.

diretto a rimuovere i vecchi Armagnacchi con quest'appiglio dei principi di Brettagna, era troppo bene assecondato presso del re dal vescovo di Chiermonte e dal sire di Trignac perchè fosse lasciato cadere. Mandatisi al Riccomonte in qualità di ostaggi il bastardo di Orliens, che in seguito (nel 1439) fu fatto conte di Dunese, e il sire d'Albret, e consegnategli per sicurtà maggiore dal re quattro piazze affortificate, egli s'indusse a venire in Angeri per abboccarsi con Carlo. Ivi, benchè fosse accolto con la più grande onoranza dal re, perseverò tuttavia nella sua prima domanda, che fossero rimossi gli assassini del ponte di Monterò, spiegandosi anche molto albagiosamente a questo riguardo. Tanto fu che il re gli promise che Tanneghì sarebbe creato siniscalco di Belcari e se n'andrebbe a quel governo, Luvet andrebbe a presiedere al suo parlamento di Provenza, ed uscirebbono gli altri dal reame (1). Tanneghì diceva egli medesimo al conte: « a Dio non piaccia che per me si rimanga dal » fare un sì gran bene come è la pace tra il re e monsi» gnore di Borgogna (2) ».

Assicurato del suo intento, Arturo di Riccomonte tornò in Brettagna, così per maneggiare la pace tra 'l re e il duca Giovanni VI suo fratello, come per accertarsi dell'appoggio dei signori brettoni, coll'aiuto de' quali divisava raccogliere un esercito da condurre in sostegno di Carlo: trasse in fatti dalla sua i signori di Etampes, di Porrhoet, di Beaumanoir, di Castelbriand, di Rostrenèn, di Montalbano, e indusse il fratello ad armare con-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 13, p. 56, T. V della cit. Raccolta. - Gian Chartier, Storia di Carlo VII, p. 11. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 372. - Memorie di Riccomonte, T. VII, p. 250 di Buchon. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XXI, c. 25, p. 504.

(2) Memorie di Riccomonte, *ibidem*, p. 253.

temporaneamente i comuni della ducea, obbligando ciascuna parrochia a fornire cinque o sei uomini almeno, che addestraronsi gli uni a trarre d'arco, gli altri a maneggiare l'accêtta, il magliuolo o lo stocco (1). Posto ordine per tale modo alla difesa del proprio paese, il Riccomonte tornossene al re con un tal seguito di gente, che si potea riguardare come un piccolo esercito. Ma in questo tempo di mezzo la corte avea cangiato faccia: il presidente Luvet, accapparratosi di nuovo l'animo del re, 1425
l'aveva indotto a partire da Cinon, malgrado la promessa fatta al conte di aspettarlo colà. Il Riccomonte gli tenne dietro a Potieri, a Tursi, a Burges senza mai potere raggiungerlo. Accorrevano in folla da lui i gentil uomini dei contorni, gli si profferivano per ogni occorrenza, lo scongiuravano di salvare il reame, allontanando dal re gli assassini di Monterò. Le città e comuni, al suo appressarsi, dichiaravansi a suo favore, e lo accoglievano con le maggiori onoranze: ma il re s'indietreggiava dinanzi a questa pubblica esultanza; sembrava un fuggiasco inseguito da un vincitore. Pervenuta la corte a Selles, il presidente Luvet s'avvide alla fine, non rimanergli altro luogo in cui si volesse riconoscere l'autorità sua, che questa piccola città e quella di Vierpon. Ebbe ricorso al bastardo di Orliens, suo genero, ma però contrario agli Armagnacchi, e richieselo di scorta sicura fino ai confini della Provenza. Abbandonarono con lui la corte Tanneghì del Ciatel e tutti gli altri più furibondi partigiani dell'antica fazione armagnacca; e Carlo VII, raggiunto da Arturo di Riccomonte, tornò con

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 29, p. 565; e Pruove della medesima, p. 999. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. VI, p. 256.

esso a Cinon, ove a' 7 di marzo del 1425, nelle praterie che quella rôcca circondano, gli consegnò la spada di conestabile con quella maggior pompa che si potè nella misera condizione delle pubbliche finanze. Di sommo rilievo era questa rivoluzione di corte. Carlo VII, che infino a quel punto era stato riguardato come lo strumento di una fazione, e portava per così dire la soma di tutti i misfatti di quella, scuotevala óra di dosso, facendosi innanzi come re di tutti i Francesi, e come desideroso di tutti riconciliarli assieme per sottrarli allo scorno del giogo straniero. Per mala sorte aveva egli ritratto dal padre una leggerezza di mente, una malavoglia d'occuparsi, una smania di diletti, una incoerenza d'idee, tali che era impossibile sperare ch'egli tenesse il primo luogo nel suo reame. Il novello conestabile, che non era disposto ad affogar anch'egli nelle voluttà, vedendo pure che il re non mancherebbe di darsi in piena balìa di chi gli fosse compagno di piaceri, trascelse per favorito di lui il sire di Giac, con tutto che il nome della madre di costui si trovasse implicato sinistramente nell'odioso assassinamento del ponte di Monterò (1).

Nel mentre che Riccomonte galoppava dietro al re di città in città, onde riceverne la spada di conestabile, aperto era il campo agl'Inglesi per proseguire le loro conquiste. Non trasandarono essi la propizia occasione: pochi mesi dopo la battaglia di Verneuil, il conte di Salisbury intraprese la conquista del Maine, e venne con un ragguardevole esercito a cingerne d'assedio la capitale. Le sue grosse bombarde apersero ben presto lar-

(1) Le Bouvier, detto Berrì, p. 372. - Gian Chartier, p. 13. - Memorie di Riccomonte, p. 254, T. VII di Buchon - Cronaca della Pulcella, p. 249, T. IX, *ibidem*. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. V, p. 210.

ghe brecce nelle mura, sicchè il sire di Tucè, capitano del presidio francese, dovette venirne ai patti, rendere la città e ricomperarla con millecinquecento scudi d'oro dal sacco. Espugnato il Mans, osteggiò il Salisbury Santa Susanna, poscia Maienna, e in fine la Ferté Bernard: tutte queste città onoratamente si difesero, nè fecero parola di resa, finchè non ebbero sfracellate le mura dall'artiglieria; ma tutte alla lor volta dovettero arrendersi, non essendosi mosso nè Carlo VII nè veruno de' suoi capitani per liberarle o soccorrerle (1).

Ma in poco d'ora gl'Inglesi trovaronsi non meno inetti ad assalire, che i Francesi a difendersi. La contesa del duca di Glocestro col duca di Brabante dava loro troppo grave briga, e ne distraeva le forze. Il Glocestro era entrato nell'Anò sul far di dicembre del 1424, con Giacomina sua moglie, coll'amica Eleonora Cobham, e con un piccolo esercito inglese; attraversato, senza recare il menomo danno alle terre del duca di Borgogna, l'Artese, Bouchain, Mons, e la più parte delle città e de' gentiluomini di Anò gli si erano sottomessi; Valenziana però gli aveva chiuse in faccia le porte (2). Dall'opposta parte, il duca di Borgogna, che testè avea redato le signorie di Giovanni lo Spietato, vescovo di Liegi, e zio di Giacomina, da lui diseredata (3), aveva scritto il 20 di dicembre a Giovanni di Lucimburgo ed a' signori di Croy e dell'Isola Adam, loro comandando di soccorrere al duca

(1) Le Bouvier, dello Berrì, p. 373. - Giau Chartier, p. 15. - Memorie di Riccomonte, T. VII di Buchon, p. 254. - Cronaca della Pulcella, p. 249, *ibidem*. - Barante, op. cit., T. V, p. 210.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 24, p. 96, T. V, di Buchon. - Il sere di San Remigio, c. 132, T. VIII, p. 246, *ibidem*.

(3) Monstrelet, *ibidem*, c. 23, p. 94. - Il sere di San Remigio, c. 131, p. 246, ivi pure.

di Brabante con quel maggior polso di gente che raggranellare potessero ne' suoi dominii di Fiandra e d'Artese. La qual cosa, venuta a cognizione del Glocestro, diè origine ad un carteggio tra lui e il duca di Borgogna, di tanto inacerbitosi, che andò a finire in una sfida a duello fatta dal duca di Glocestro ed accettata da quello di Borgogna pel giorno di san Giorgio 23 di aprile, giudice della quale doveva essere il duca di Bedford (1). Avevano i due duchi intenzione veramente di combattere, e diedersi di fatti intieramente agli esercizi della scherma, e ad apparecchiare e saggiare le più salde armadure (2). Il Glocestro tornossene intanto coll'amica in Inghilterra, lasciando la consorte in Mons raccomandata a que' cittadini, che promisero difenderla a tutt' uomo (3); e il Bedford, risolutosi ad ogni modo d'impedire quel combattimento, indusse da prima entrambi i campioni, uno de' quali eragli fratello, e l'altro cognato, a prorogarne il termine, poi scrisse allo zio Enrico di Belforte, vescovo di Winchester, di fare una buona intemerata al fratello, rappresentandogli ben bene il pericolo al quale sconsigliatamente esponeva i destini dell'Inghilterra. Ma l'arrogante ed ambizioso prelato, che già volgeva la mira a diventar egli stesso protettore ossia reggente d'Inghilterra, con tanta asprezza eseguì l'incarico, che non persuase per nulla il nipote: vuolsi anzi che da tal punto avesse cominciamento quella rottura fra lo-

(1) Le lettere corse in quella occasione si leggono tutte in Monstrelet, lib. II, c. 25, 26, 27 e 28, p. 97-109, T. V di Buchon, e nella Cronaca del sere di San Remigio, c. 134-136, T. VIII, *ibidem*, p. 251-258.

(2) Il sere di San Remigio, c. 137, *ibidem*, p. 251.

(3) Monstrelet, lib. II, c. 29, p. 112, T. V di Buchon.

ro due, di cui vedremo in progresso gli effetti (1). In seguito il Bedford da un gran Consiglio che raunava e presiedeva in Parigi, fece annullar quell'appello e pronunziare, non esservi ragione per cui i due duchi avessero a combatter tra loro, od a richiedersi veruna scambievole soddisfazione (2).

Mentr'era pendente questa faccenda, continuavasi a piatire in Roma per la lite del matrimonio; ma papa Martino V, il quale, come eletto dal Concilio di Costanza dopo quel grande scisma d'Occidente, non troppo s'affidava nella potestà della Sede apostolica, andava a rilento nel decidersi fra due sì poderosi emoli, e barcheggiavasi per vedere intanto quale dei due fosse favoreggiato dalla vittoria, prima di profferire sentenza. Avendo gl'Inglesi pubblicata sotto nome di lui una falsa bolla per la quale annullavasi il matrimonio di Giacomina col duca di Brabante e confermavansi le posteriori sue nozze col Glocestro (3), fu egli sollecito a dimentirla; ma scrisse in pari tempo ai due rivali, facendo loro divieto, pena la scomunica maggiore, di venire al prefisso duello; indegna cosa essendo di principi cristiani il combattere in persona come gladiatori, ed esporre le proprie vite anzichè quelle de' loro soldati (4).

Sembrava di fatti che in questo mezzo per mano delle soldatesche dovessesi diffinire la lite. Filippo conte di Lignì e di San Pol, fratello del duca di Brabante, raccoz-

(1) Monstrelet, *ibidem*, c. 32, p. 136. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 216.

(2) Monstrelet, *ibidem*, c. 36, p. 138. - Il sere di San Remigio, c. 138, p. 265 del citato T. VIII di Buchon.

(3) Monstrelet, *ibidem*, c. 30, p. 119.

(4) *Rarnaldi Ann. Eccl.*, A. 1425, § 9, T. XXII.

zò un esercito di trentamila uomini circa, nel quale a fianco dei siri di Conversan, di Croy, dell'Isola Adam, di Malines e d'altri antichi servidori del duca di Borgogna, vedeansi militare Potone di Santraglie, Rinaldo di Lungavalle ed altri capitani di Carlo VII, accorsivi per desiderio di dare addosso agl'Inglesi; e recatosi ad osteggiare Braine del Conte, costretto il presidio alla resa, infransene poscia ogni patto, ponendo a sacco ed a fuoco la città e trucidandone i difensori (1). In seguito, dopo una breve sospensione d'armi, mosse all'assedio di Mons, e chiudendo l'acquidotto che conduceva le acque in quella città, costrinse i borghesi a capitolare. Giacomina trovavasi con la madre in Mons, e tutto quello che potè ottenere si fu di venir consegnata al duca di Borgogna, il quale obbligossi a custodirla onoratamente in Gante fintantochè il papa non avesse profferito sentenza sopra la lite del matrimonio (2). La consegna accadde il 13 di giugno; Giacomina ne' primi giorni di settembre ebbe modo di fuggirsi di Gante, e postasi travestita a cavallo, scampò in Olanda per la via d'Anversa e di Breda: altri amorazzi aveanle però già fatto sdimenticare il duca di Glocestro, il quale dal canto suo non pensava più a lei, e lasciolla riassumere sola il governo dell'Olanda (3).

La Francia, mentre che i suoi principi si vedeano distratti da queste meschine e basse brighe, era lasciata intanto, per così dire, senza governo. Adombrando questi principi l'uno dell'altro, non si vedevano più concorrere in una sola metropoli; il duca di Bedford amava meglio risiedere in Normandia che a Parigi; il duca di Bret-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 29, p. 112, T. V di Buchon.

(2) *Idem, ibidem*, c. 31, p. 121. - Il sere di San Remigio, c. 137, T. VIII, p. 263 di Buchon.

(3) Monstrelet, c. 35, p. 137, *ibidem*.

tagna non si scostava quasi mai da Nantes o Rennes; il duca di Borgogna dimorava a vicenda in Digione, Gante o Bruggia; la regina vedova Isotta di Baviera rimaneasene sola a Parigi, ma non usciva mai dal suo palazzo di San Pol: viveasene colà senz'autorità, e quasi senza entrate, non avendo più che otto sestieri di vino al giorno pel consumo della sua casa; e la più parte de' Parigini ignoravano pure ch'ella dimorasse nella loro città (1). La giurisdizione del Parlamento di Parigi era molto angustiata a cagione dell'altro Parlamento stabilito da Carlo VII in Potieri. Nè liti, nè ambizioni di corte, nè maneggi, nè passatempi, nulla eravi insomma che attirasse omai i ricchi e gli ottimati a Parigi: perciò il traffico vi andava sempre più decadendo, la miseria cresceva, assottigliavasi la popolazione, e tante case andavano derelitte o in rovina, che il duca di Bedford fu costretto di riparare a questo disordine con un editto (2). Per tanta miseria i misfatti e delitti si multiplicavano: e quindi, mentre che il numero dei distrettuali scemava, il duca di Bedford era obbligato di riformare il Castelletto, e porre ordine acciò il proposto dêsse più lunghe e più frequenti udienze, meglio provvedesse al vitto dei carcerati, ed alleviasse le spese de' processi (3).

Essendo Parigi abbandonata da tutte a due le corti, le comunicazioni fra' monarchi e i loro sudditi venivano a mancare quasi del tutto: perocchè in que' tempi non essendovi giornali nè stamperie, non aveva il governo al-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi., T. XV, p. 340, 351 di Buchon.

(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 47, editto dei 27 maggio 1424. - Nel Giornale d'un borghese di Parigi si legge che v'erano da 24,000 case deserte, T. XV, p. 339 della Raccolta di Buchon.

(3) Ordin. di Francia, T. XIII, p. 88, editto di maggio 1425.

tro mezzo di manifestare al popolo i suoi voleri che quello di farli gridare a suon di tromba nelle città, nel modo stesso che i cittadini significar non potevano l'assentimento o scontentezza loro altrimenti che schiamazzando affollati nei trivii. Ma da che il duca di Bedford facea dimora nelle cittaducce di Normandia, e che Carlo VII vagava di castello in castello, accompagnato da pochi suoi cortigiani, e di rado soltanto lasciavasi vedere in Potieri o Burges, la cui borghesia, scarsa di numero e di ricchezze, niuna autorità faceva nel resto del reame; le relazioni tra popolo e principe erano interrotte, la corte sdimenticata, tolta di mezzo l'unità della monarchia; ned altro al cospetto così de' cittadini nelle campagne, come de' borghesi nelle città appariva che i capitani, i quali opprimevanli, ed i maestrati municipali che si sforzavano pure talvolta di difenderli.

Tanto era cionnondimanco, sopra la Francia eziandio, l'effetto de' progressi della civiltà e delle dottrine in altri Stati d'Europa, che alcune provvedenze di legislazione date in quel tempo attestano una certa intelligenza crescente dei bisogni del popolo. Il Parlamento di Potieri non perdea di vista le libertà della Chiesa gallicana. I vecchi caporioni della parte armagnacca non avevano riconosciuto il Concilio di Costanza, rimanendo sempre fedeli a Benedetto XIII ossia Pier di Luna, deposto da quel Concilio, ma ostinatosi in voler fare da papa fino alla sua morte, avvenuta in giugno del 1424 (1). Ma la regina di Sicilia ed il presidente Luvet si erano sottomessi a Martino V, e per tal modo che indussero il re a sottoscrivere il 14 febbraio 1425 un editto, in for-

(1) Cronaca del sere di San Remigio, c. 140, T. VIII, p. 271 di Buchon.

za del quale la romana Curia avrebbe potuto liberamente disporre di tutti i benefizi ecclesiastici, ed esercitare con piena indipendenza la sua giurisdizione sopra il reame. Il tentativo andò tuttavia vuoto d'effetto, perocchè Piero Cusinot, regio procurator generale presso il parlamento di Potieri, che già aveva ottenuto due anni prima lettere patenti del re in conferma di tutte le libertà e franchigie della Chiesa gallicana (1), impediva l'interinazione dell'editto, dicendolo surrettizio e contrario a' diritti de' vescovi diocesani (2).

Gli sforzi fatti da entrambi i governi, malgrado le angustie della guerra, per tutelare il commercio, dimostrano pure come la voce de' mercatanti facessesi udire talvolta fra lo strepito de' guerrieri. Troviamo editti pubblicati dal duca di Bedford in favore de' fabbricatori di drappi di Beauvais e di Roano, ne' quali sembra ch'egli avesse per mira d'impedire un troppo stringato monopolio, e di promuovere l'ammessione d'un maggior numero d'apprendenti nelle corporazioni di mestieri (3). Altri suoi editti a pro de' calzettai, de' pannaiuoli e de' beccai di Evreux sono più consentanei all'ingorde e meschine vedute del privilegio (4). Lo stesso dee dirsi di quelli pubblicati da Carlo VII per favorire al traffico della Rocella (5). Però l'uno del pari che l'altro parevano animati dal desiderio di ravvivare l'industria francese attirando nei porti i mercatanti forestieri; e mentre il Bedford francheggiava d'immunità e privilegi i Portoghesi accasati

(1) Agli 8 di febbraio del 1423, Veggansi le Ordin. di Francia, T. XIII, p. 22.

(2) Ordinanze di Francia, Prefazione del T. XIII, p. 43.

(3) *Ibidem*, p. 52. 55, 68.

(4) *Ibidem*, p. 77 e 81.

(5) *Ibidem*, p. 43 e 64.

in Harfleur, Carlo VII non si chiariva meno ospitale pei Castigliani che per ragione di traffico capitavano alla Roccella (1). Per modo che, fra tante angustie e tante apprensioni, la legislazione de' Francesi andava pur migliorando e non cessava di dimostrare com' essi pure fossero partecipi del generale avviamento dell' umana specie inverso ad una miglior condizione.

(1) Cronaca del sere di San Remigio, c. 140, T. VIII, p. 44 e 58, di Buchon.

CAPITOLO SECONDO.

Il conestabile di Riccomonte intende a governare egli stesso in nome di Carlo VII. — Contrariato dal sire di Giac, favorito del re, lo fa ammazzare; per la stessa cagione fa uccidere il Camus di Beaulieu; ma il sire della Trimoglia, sottentrato a quest'ultimo, tiene il conestabile lontano a forza dalla corte. — Il conte di Salisbury approda con un esercito a Calese; va ad assediare Orliens. — Battaglia così detta delle aringhe, ove i Francesi hanno la peggio. — 1426-1429.

A' 21 gennaio del 1426 compieva Carlo VII l'anno ventesimoterzo. Alla quale età non pochi giovani e per maturità di senno e per vigorìa di carattere sono uomini fatti, mentre all'opposto altri non sono ancora che ragazzacci. Di questi ultimi era Carlo: datosi prematuramente in braccio alle voluttà, snervato da' piaceri prima che avesse imparato quale si fosse debito ed ufficio di principe, non pensava egli che a feste, danze ed amorazzi; discacciava, per quanto poteva, gl'incresciosi pensieri dell'amministrazione dello Stato, e si sarebbe pure scordato d'essere in guerra, se la distretta dell'erario, col porre inciampo alle sue sconsigliate profusioni, non gliene avesse rammentato.

L'esaltazione di Arturo, conte di Riccomonte, alla carica di conestabile, sembrava invero dovesse ridonare al partito di Carlo un indirizzatore, un centro di azione. Come supremo duce degli eserciti il conestabile era non solamente autorizzato a dar ordini ad ogni altro capita-

no, ma trovavasi in debito di provvedere l'armi e le munizioni per la soldatesca, e di accertarne le paghe; al quale intento potea stender l'imperio sopra le cose dell'erario e delle finanze: laonde, con un re debole e non curante della pubblica amministrazione, questo primario uffiziale della corona potea divenire in certo qual modo un vicerè, con ciò fosse che ogni potestà di governo, o per uno o per altro riguardo riferirsi paresse alla somma de' suoi incarichi. Il Riccomonte poi non era uomo da negliger pur una delle prerogative dell'alta dignità sua. Ambizioso, altiero, non sapeva tollerare opposizione. Fittosi in mente essere debito suo ed anzi andarci del suo onore nel toglier di mano agl'Inglesi la monarchia, non poteva soffrire che si distraesse dall'uopo della guerra la minima parte de' pubblici sussidii; ed usato com'era a spregiare i diletti e le morbidezze, non aveva riguardo per le debolezze od i capricci del re quando gli attraversavano l'intento. Con la qual rigidezza di carattere sarebb'egli riuscito utilissimo alla Francia, sprovveduta quasi al tutto di governo per la pigrizia di Carlo VII, s'ei fosse stato miglior capitano che realmente non era; imperocchè i suoi rovesci, ben più frequenti che i trionfi, mentre non lasciavan mancare ai cortegiani suoi emoli i pretesti per contrariarlo, sminuiscono assai l'alto concetto che vollero dare di lui gli storici di Brettagna.

Desiderava anzi tutto il Riccomonte di rappattumare il cognato duca di Borgogna col re, e a questo mezzo di salvezza pel reame aveva subito vôlto ogni sforzo. Ond'è che all'abboccamento tenutosi in Somur nel mese di settembre del 1425, tra suo fratello il duca di Brettagna e Carlo VII, egli aveva condotto la propria consorte Margherita, vedova che era del primo Dalfino duca di Ghienna, figliuola del duca Giovanni di Borgogna,

stato assassinato a Monterò, e sorella del regnante duca Filippo. Carlo non avea mancato di scusarsi con essa dell' atroce fatto, allegando l' età sua inesperta e la malvagità de' consiglieri ond' era accerchiato in quel tempo, e significandole l' accesa sua brama di rappacificarsi col duca di Borgogna, fratello di lei: dopo del che, quasi a fugare quelle triste rimembranze, il resto del tempo passato insieme dal re e dai principi, era stato intieramente consecrato ai canti e alle danze, e i chiostri della bella badìa di San Fiorenzo, ove Margherita albergava, avevano continuamente risuonato di giulivi concenti (1).

Ma non appena si fu il Riccomonte partito con la consorte, che tutti i cortigiani di Carlo, offesi dall' arroganza sua e dall' imperio ch' ei presumeva di esercitare, contro di lui si collegarono. Violanta d'Aragona, suocera del re, che si era giovata del conestabile per isbrigarsi degli Armagnacchi, voleva goder essa i frutti di quel cambiamento, e non lasciarli ad altrui: e purchè il genero continuasse a starle sottomesso, non le caleva delle infedeltà commesse da lui inverso a Maria, sua figliuola. Il conte di Chiermonte, giovane e scervellato quanto il re, era ugualmente geloso del conestabile, con tutto gli fosse cognato; e il sire di Giac, che pure era stato raccomandato al re dall' istesso Riccomonte, e che godeva ora di tutto il regal favore, si collegò volonteroso con gli altri per farsi independente dal primo suo protettore. Questa rappacificazione col duca di Borgogna gli metteva una gran paura, potendo essere seguìta da un' informazione intorno ai passi fatti da sua madre e da lui per

(1) Memoria di Riccomonte, T. VII, p. 256 dell'antica collezione. - Barante, Storia de' duchi di Borgogna, T. V, p. 213.

condurre il duca Giovanni a Monterò. Per tale modo fu tesa intorno a Carlo VII un'occulta trama, diretta a sventare tutti gli sforzi del conestabile per la causa del re, a mandarne a vuoto ogni intrapresa e ad attraversare i negoziati col duca di Borgogna.

Era in questo mezzo il Riccomonte venuto in determinazione di fare un qualche tentativo contro gl'Inglesi. Avvisava che ne fossero le congiunture propizie, stantechè il reggente duca di Bedford, posto in grande apprensione dall'esacerbamento nato fra il vescovo di Vincestro, suo zio, e il duca di Glocestro, suo fratello, era partito il 20 dicembre del 1425 alla vôlta d'Inghilterra per metter pace fra loro, ove rimase poi da sedici mesi (1). Tant'oltre veramente erano ite le discordie tra il vescovo e il duca di Glocestro, che quest'ultimo in pien Parlamento aveva accusato lo zio di tradimento e di ribellione. Il Bedford adoperò in guisa che si abbracciarono e promisero di vivere in pace l'uno coll'altro; ma non potendo confidare in caratteri così impetuosi e permalosi, non gli bastava l'animo d'abbandonarli a sè stessi. Aveva lasciato l'indirizzo delle cose di Francia al conte di Warwick, col titolo di vicario, e sperava che i Francesi, rotti mai sempre negli ultimi fatti, avrebbero avuto per grazia di non essere, lui assente, attaccati.

Il Riccomonte, all'incontro, si era determinato di pi-
1426 gliar l'offensiva; ed assembrato in Brettagna un piccolo esercito, irruppe in Normandia. Espugnò Pont'Orsone, e di là recossi ad osteggiare San Giacopo di Beuvron. Credeva essersi assicurato prima di lasciare la corte, che le vettovaglie e le paghe non si sarebbono lasciate manca-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 216. - Monstrelet, lib. II, c. 32, T. V, p. 216 di Buchon.

re al suo esercito per tutta la state; ma a mezza quaresima, dieci giorni appena dopo essere sceso in campo, i promessi convogli di viveri e di danaro difettarono: altri comandamenti della corte, la quale avea rivolte le mire a promuovere un'impresa diversa dalla sua, abolirono ogni suo provvedimento, ed egli si vide ridotto in angustie. In tale distretta, per non ritirarsi scornato da San Giacopo di Beuvron, ei si avvisò di muovere prematuramente all'assalto, aggiuntochè sapeva essere il presidio nemico di soli settecento Inglesi. Ordinò pertanto che una schiera di Bassi Brettoni che aveva nel suo esercito, costeggiando le sponde di uno stagno che la città fiancheggiava, portassesi a dare l'assalto da una parte opposta a quella da cui divisava assalire egli stesso; ma in seguito, venutogli in mente che i Bassi Brettoni, postisi già in cammino, potessero riuscire troppo scarsi per compiere la loro fazione, spiccò un altro polso di duemila uomini dalla sua propria divisione con ordine di raggiugnere, durante l'assalto, la prima schiera. Gl'Inglesi, in veggendo dall'alto delle mura appressarsi questa nuova gente, s'immaginarono che fossero compatriotti affrettantisi in loro aiuto, e posersi a gridare: « Animo, animo! Ecco Suffolck e Salisbury, che vengono a liberarci! » A quelle grida rivoltisi i Bassi Brettoni, e vedendo avanzarsi un nerbo inaspettato di gente, caddero nell'errore medesimo, e la diedero a gambe. Nel quale scompiglio perdettero meglio che ottocento uomini. L'altra divisione dell'esercito, afflitta e disanimata, appiccò la notte seguente il fuoco alle tende del conestabile, e a dispetto d'ogni suo sforzo disordinatamente ritrassesi. Il conestabile, rôso da fiera stizza, non voleva dar colpa a sè stesso di quella vergognosa disfatta, e ne accagionava sbuffando chi gli aveva trattenuto il

danaro per le paghe ed i viveri. Credette in sulle prime che fosse stato il cancelliere di Brettagna, corrotto forse dagl'Inglesi; e nel passar presso Nantes, mandò a prenderlo in villa, fecelo tradurre a Cinon e processare incontanente per crimine di alto tradimento: ma l'innocenza di lui venne bentosto in aperto; e il conestabile, riconosciuto essere sceso quel colpo da più alto luogo e dalla corte istessa di Carlo, dissimulò il rancore per alcuni mesi, onde meglio accertare la propria vendetta contro il sire di Giac (1).

Il numerario e i rinforzi aspettati già dal Riccomonte erano stati, come si è detto, rivolti ad un'altra impresa dalla corte, o meglio dai nemici del conestabile, che forse mirarono con ciò al doppio intento di fare che un altro capitano acquistassesi gloria, ed egli si screditasse con una sconfitta. Stavano i conti di Warwick e di Suffolk assediando già da due mesi Montargis. Ei fu per la liberazione di questa città, così vicina a loro ed alla Loira, che i consiglieri di Carlo VII si risolvettero di fare un grande sforzo. Trovavasi allora presso la corte Giovanni bastardo di Orliens, giovane di ventitrè anni appunto come il re, e dedito non meno di lui alle voluttà, ma insieme operoso, audace e vaghissimo di gloria; chiese costui instantemente ed ottenne la condotta dell'esercito che dovea soccorrere Montargis; datogli tuttavia per consigliere Stefano di Vignoles, sopranomato La Hire, già molto rinomato come capitano di venturieri. Associatisi all'impresa i siri d'Orval, di Gravilla, di Villars, di Gocurt, di San Simone e di Brussart, avvia-

(1) Memorie di Riccomonte, T. VII, p. 257 dell'ant. Collezione. - Giornale di un borghese di Parigi, p. 357. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 34, p. 567. - Monstrelet, lib. II, c. 66, T. V, p. 176 di Buchon. - Cronaca della Pulcella, T. VIII, p. 259 di Buchon.

ronsi i Francesi a Montargis. Giunti in vicinanza della città, trovarono che gli assediati, fermato il corso del Loing, che la città attraversa, aveanlo fatto dilagare all'intorno, per modo che gli assedianti, i quali eransi divisi in tre corpi, che non comunicavano fra loro se non per mezzo di ponti, trovavansi allora affatto segregati, soverchiando già l'acque i ponti suddetti. Risolvettero di assaltarne repentinamente due quartieri, intanto che gl'Inglesi erano ancora ignari del loro arrivo. La Hire si avventò contro gli accampamenti del Suffolck e del sire della Poole, fratello di lui; il Bastardo di Orliens assalì quelli di Enrico Basset, e in breve entrambi quegli alloggiamenti furono in fiamme. In tanto scompiglio ritraendosi gl'Inglesi a calca pel ponte già soverchiato e indebolito dalle acque, lo affondarono col proprio peso. Il conte di Warwick, il quale occupava un poggio coperto di vigneti, non potè far altro che raggranellare i fuggiaschi e ritirarsi frettoloso a Castellandone, lasciando mille e cinquecento de' suoi uccisi sul campo o prigioni in man dei nemici (1).

La rotta di Montargis persuase viemeglio il duca di Bedford a ritenere il fratello duca di Glocestro in Inghilterra. Perciocchè, non ignorando che il duca di Borgogna era del continuo ed incalzantemente esortato dal Riccomonte a rappacificarsi con Carlo VII, e che i sudditi e feudatari di lui con molto rammarico servivano alle sue vendette, poichè in cuor loro erano Francesi e teneano Carlo per legittimo re di Francia; versava egli nel più grave timore che la contesa del duca di Glocestro non

(1) Monstrelet, lib. II, c. 41, T. V, p. 162 di Buchon. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 165, p. 288. - Gian Chartier, Istoria di Carlo VII, p. 14. - Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 263 di Buchon.

venisse a mettere gl'Inglesi in decisiva rottura coi Borgognoni. Il duca Filippo, quasi per distrarsi dalle cose di Francia, guerreggiava allora la Giacomina e in Olanda ed in Zelanda. Glocestro aveva mandato a costei, che tuttora chiamava sua consorte, un rinforzo di cinquecento Inglesi, condotti dal suo luogotenente Fitz Walter. Malgrado questo soccorso Giacomina riportò una prima sconfitta a Bruvers Haden, dove i suoi Inglesi furono fatti a pezzi (1); e a questa rotta, prima che fosse a termine la stagione campale, ne tenne dietro un'altra presso ai confini della Frisia (2). Sarebbe bastato in tali congiunture un qualche altro mal avvertito passo del duca di Glocestro per rompere affatto l'unione, già tanto precaria, de' Borgognoni con gl'Inglesi. Pare veramente che il Bedford si maneggiasse presso papa Martino V onde aver mezzo di acchetare quegli umori che mal poteva debellare. Il pontefice s'indusse finalmente a profferire sentenza sul matrimonio della Giacomina col duca di Glocestro, e lo chiarì nullo e come non avvenuto; al quale giudicato s'acquetarono entrambi gli sposi, perchè impeciati di già in altri amorazzi (3). Concedè per altra parte nella promozione dei 24 maggio del 1426 al vescovo di Vincestro il cappello cardinalizio: e il duca di Bedford, il quale stimava affatto necessario per la quiete dell'Inghilterra di allontanare lo zio dal fratello onde ovviare ad una nuova rottura fra loro, avendo permesso che si bandisse in Inghilterra la crociata contro gli Ussiti; Martino affidò la condotta dell'esercito crociato

(1) Monstrelet, lib. II, c. 37, T. V, p. 141, di Buchon. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 162, p. 275, *apud eumdem.*

(2) I sere di San Remigio, c. 164, p. 287, *ibidem.*

(3) Monstrelet, lib. II, c. 60, p. 101, *ibidem.*

all'istesso cardinale di Vincestro (1). Gli Ussiti davano allora principio a quella riforma religiosa che si vedrà ridotta a compimento nel termine di un secolo; e la corte di Roma smaniava per la brama di spegnerne la setta nel sangue. Ogni anno calavano in Boemia nuovi eserciti per esterminarvi gli eretici, ed ogni anno erano essi fugati dal Ziska, dai due Procopii e dagli altri valorosi capitani che con maraviglia d'ognuno si vedevano sorgere improvvisamente di fra mezzo a que' settari ridotti alla disperazione. Il cardinale di Vincestro diedesi in fatti con molto fervore a cernir gente da condurre contro gli Ussiti; ma come in seguito vedremo, tragittato ch'egli ebbe il suo esercito in Francia, ricusò di andare più oltre, a dispetto degli acerbissimi rimproveri della corte di Roma (2).

Assente il Bedford, il mal governo de' suoi vicarii andava ognor più indisponendo contro gl'Inglesi quelle province ove ei tenevano il governo. Anche i borghesi di Parigi erano scontenti ed afflitti assaissimo; alle continue alterazioni delle monete, che li traevano in rovina (3), si aggiungevano le incessanti vessazioni degl'ingegneri inglesi, che, sotto colore d'invigilare per la conservazione dell'opere di difesa, inceppavano i diritti di proprietà de' cittadini, con minacce eziandio a questo riguardo dei più rigorosi gastighi (4).

Avevano gl'Inglesi fin dal 15 di gennaio chiarita la guerra al duca di Brettagna, aggiugnendovi il dì 16

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 217. - *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, A. 1429, § 26.

(2) *Raynaldi Annàles Ecclesiastici*, A. 1426, § 14; A. 1427, § 1; A. 1428, § 5, ed A. 1429, § 16.

(3) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 360.

(4) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 109.

marzo l'annunzio ch'egli assumevano la protezione dei suoi due nemici, il conte cioè di Pentievra ed il costui fratello (1). Contuttociò, dopo la disfatta del conestabile di Riccomonte a San Giacopo di Beuvron, o sia che non si sentissero bastantemente in forze, o sia che temessero di scontentare maggiormente il duca di Borgogna, congiunto ed alleato coi principi brettoni, non si lasciarono più vedere in Brettagna.

Dopo la memorata disfatta il Riccomonte erasene ritornato alla corte, ove i suoi emoli, che avevano desiderata e cagionata fors'anco la sua sconfitta, non ardivano resistergli in faccia, troppo temendo l'alterigia e la veemenza del suo carattere. Sforzavasi egli nuovamente di porre limiti alle sconsigliate largizioni del re, e di tenere in serbo ogni sussidio pubblico per l'uopo della guerra. Aveva dianzi fatta creare una Giunta con l'incarico di riformar la moneta, e di rivendicare i beni alienati del regal dominio; ma in assenza di lui i gentiluomini di Poitù e il clero, querelatisi del rigore con cui questa Giunta andava rivangando ogni antica usurpazione, avevano ottenuto da Violanta, pinzochera anzichè no, un editto dei 30 aprile, per forza del quale sospendevasi l'incarico della Giunta (2). Il Riccomonte, appena tornato, fece con un altro editto, promulgato in Potieri il 12 di giugno, dichiarar di bel nuovo nulla e come non avvenuta ogni imprudente donazione carpita alla corona, e stabilire che l'intiero provento dei sussidii strappati alla miseria del popolo si conservasse per le spese di guerra. E la stessa regina Violanta, coi conti di

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 349 e 354.

(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 115, ordin. data in Meluno sulla Jevra.

Chiermonte, di Vandomo e di Comingio, e col sire d'Albret, che tutti erano concorsi nel far sospendere la Giunta precedente, sottoscrissero col Riccomonte questo nuovo editto (1).

Il conte di Comingio era venuto con suo fratello il conte di Foix a raggiugnere il re in Issoduno nel mese di maggio di quest'anno 1426; amendue gli tennero dietro a Potieri, donde il conte di Foix partissene prima che ritornasse il conestabile, riducendosi a' confini del Bordelese e del Tolosano per propulsare le scorrerie che un bastardo di Armagnacco, acconciatosi al soldo degli Inglesi, faceva in Linguadoca (2). Il conte di Foix era per la corona francese un campione non meno potente nè di minor seguito che il conte di Riccomonte; ma del pari che questi, ne era copiosamente rimeritato. Basti dire che Carlo avevagli quasi abbandonata la sovranità della Linguadoca, spogliandone un altro principe del sangue, cioè Giacopo II, conte della Marcia e di Castres.

Quest'ultimo erasi veramente chiarito per sì scervellato e dappoco, che non si temeva gran fatto di scontentarlo. Sposatosi nel 1415, a' 10 di agosto, con Giovanna II regina di Napoli della schiatta di Durazzo, poco dopo le nozze aveva fatto ammazzare tutti i favoriti della consorte, e lei privata di ogni onoranza e confinata nel palazzo. Levatosi contro di lui a romore per cosiffatta cagione il popolo, fu egli a vicenda incarcerato nel 1416 per ordine della moglie. Scampò dal carcere nel 1419 e tornò in Francia, dove si vestì l'abito di san Francesco. Ma Carlo VII, trovandosi derelitto da tutti i principi del sangue, credette aggiunger peso al proprio partito, to-

(1) Citate Ordinanze, T. XIII, p. 117.
(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, c. 40, p. 468.

gliendolo dal chiostro e chiamandolo presso di sè; e però che non riconosceva altri re di Sicilia che gli Angioini, davagli il titolo di re d'Ungheria, ch'era uno di quelli conferiti a Giacopo dalla moglie. Nel 1424 creavalo poi capitano generale in Linguadoca (1); ma essendovisi Giacopo fatto conoscer ben presto per quello scervellato ch'egli era, Carlo si vide costretto a toglierlo di carica, richiamandolo a corte ed assegnandogli in ricambio una vitalizia provvisione di dodicimila lire (2). Fu allora che Giovanni conte di Foix venne surrogato in sua vece, il 6 gennaio 1425, col titolo di luogotenente generale del re in Linguadoca e nella ducea di Ghienna, e l'assegnamento di duemila scudi al mese. Ebbe in appresso l'incarico altresì della difesa della Bierna, del Marsan e del Gavardan, con ventimila scudi annui di provvisione; e adoperò talmente, di conserva col fratello conte di Comingio, che per tutto il regno di Carlo VII la Francia non ebbe a temere verun grave danno dal lato del Bordelese (3).

Il governo degli Stati di Carlo VII era per tale modo diviso quasi per giusta metà fra il conestabile e il conte di Foix; i quali l'un dell'altro adombrando, schivavano d'incontrarsi alla corte. Di fatti, come già toccammo, al ritorno del Riccomonte, il conte di Foix ridussesi nelle sue province. Il conestabile, reduce alla corte, mostravasi molto mal soddisfatto degli scialacquamenti avvenuti in tempo ch'egli era assente, ed in ispezialtà che il sire di Giac avesse indotto Carlo a dare la ducea d'Alvergna al conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbo-

(1) Storia generale della Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, c. 32, p. 462.

(2) *Ibidem*, c. 35, p. 466.

(3) *Ibidem*, c. 34, p. 464.

ne, e la contea di Bigorre al conte di Foix, mentr'egli instava infruttuosamente per ottenere le paghe della soldatesca sua propria (1). Carlo non si curava di ciò; la sua pigrizia non meno che la facilità e bonarietà della sua indole portavanlo a lasciar l'esercizio dei dritti della sovranità a quegli che in forza dell'abitudine, anzichè per via di scelta, era diventato suo favorito; e il sire di Giac, il quale godeva allora tutta la sua grazia, non che dar retta al conestabile, autore della sua fortuna, prendeva gusto a mortificarlo.

Il Riccomonte non era uomo da lasciarsi soperchiare a lungo da un giovane per lui medesimo promosso e beneficato. Fecesi nuovamente da côsto a Violanta d'Aragona, regina vedova di Sicilia, a cui parimenti incominciava a dar noia l'insolenza del sire di Giac; ed indettatosi con essa sul modo di togliersi costui d'in sugli occhi, venne in gennaio del 1427 a raggiugner la corte in 1427
Issoduno. Fecesi recare la sera stessa le chiavi della città, volendo (diceva egli) andare la mattina seguente di buonissima ora ad ascoltar la messa nella chiesa di Nostra Donna del borgo di Deolz. E vi andò di fatti; ma nell'istante che il sacerdote, vestito degli abiti sacerdotali, saliva all'altare, si venne ad avvertire il conestabile, ogni cosa essere in pronto. Uscì incontanente di chiesa co' suoi arcieri e con tutta l'altra comitiva, lasciandovi soletto il prete. Nell'entrare in città, gli si congiunsero i siri della Trimoglia e d'Albret, e recatisi tutti alla casa del sire di Giac, ne scassinarono le porte. Il Giac giaceva tuttora in letto colla dama di Tonnerre, sua moglie: chiese che fosse un tanto strepito, e avendo udito essere il conestabile, sclamò: « son morto ». Lo strap-

(1) Memorie di Riccomonte, p. 260. - Cronaca della Pulcella, p. 257.

parono di fatti incontanente dal letto senza lasciarlo vestire, e postagli in dosso una veste da camera, e gli stivali nelle gambe, ma senza calze, lo fecero salire sur un ronzino, e di galoppo lo condussero a Regioduno, castello del conestabile, ove stava un balìo che faceva giustizia in suo nome. Il qual balìo, avuto ordine dal Riccomonte di fare immantinente il processo al favorito del re, di chiarirlo reo, e mandarlo senza dimora al supplizio, pose tantosto alla colla il Giac, e gli trasse, o scrisse, per meglio dire, avergli tratto di bocca la confessione di orribili misfatti. Secondo il processo confessava il Giac, avere attossicata la prima sua moglie per isposare la seconda; sforzata quella ad inghiottire il veleno, averla fatta salire a cavallo e correre agonizzante pel tratto di quindici leghe, finchè cadde morta. Aggiugnevasi ch'egli avesse dato al demonio una delle sue mani, onde scongiurava che gliela mozzassero; e a tale riguardo è probabile che nei tormenti gli venisse slogata e che pregasse per venir liberato dagli atroci dolori che ciò cagionavagli. Dicevasi insomma ch'egli avea confessato *tanti delitti, che era una maraviglia.* È noto ch'egli offrì di pagare centomila scudi e di dare in ostaggio i figliuoli per aver salva la vita; ma il Riccomonte non diè retta a preghiere nè offerte, e chiusolo in un sacco lo fece mazzerare nel fiume. E non andò guari che la sua vedova contrasse matrimonio col sire della Trimoglia, altro degli uccisori del marito (1).

Il re, orecchiando lo strepito fattosi nella casa del favorito, erasi alzato, e conosciuta la cagione di quel fracasso, avea mandato le guardie del palazzo per liberare il prigioniero; ma la comitiva del Riccomonte non die-

(1) Memorie di Riccomonte, p. 261. - Le Bouvier, detto Berry, re d'armi, p. 374. - Gian Chartier, p. 13.

de ascolto a' suoi comandamenti, e risposto che quanto facevano era pel servigio del re, le guardie ributtarono. Carlo si mostrò in sulle prime irritatissimo; ma i cortigiani, invidiosi tutti del sire di Giac, gli furono attorno, gareggiando nell'incolpare il favorito. Questo concerto di accuse, avvalorato dai costituti del Giac, che furongli tosto recati, ed il piacevole aspetto d'uno scudiere d'Alvergna, per nome il Camus di Beaulieu, che vennegli presentato contemporaneamente per favorito, lo acchetarono del tutto. Il Beaulieu era stato scelto per sottentrare in luogo del Giac dall'istessa regina Violanta e dal conestabile, ed aveva promesso di star sempre nella loro dependenza. Ma non appena si vide accettato dal re per favorito, e pienamente sicuro della grazia di Carlo, che aspirò tosto a signoreggiare egli solo.

Per divertire l'animo del re da ogni pensiero dell'uccisione del Giac, la quale avevane alquanto intorbidato i piaceri, il conestabile di Riccomonte lo condusse con la regina di Sicilia e tutta la corte in Turrena. Quivi le feste ricominciarono; ma il Riccomonte non potè rimanervi lungamente, essendo chiamato dal fratello a difendere la Brettagna, minacciata dal cônte di Warwick, che aveva cinto Pont'Orsone d'assedio. Questa città era stata espugnata dal conestabile nel precedente anno, ed affortificata alla meglio; ma non perciò bastantemente munita. Non essendo il conestabile in forze tanto da costringere gl'Inglesi a levarsi da quell'assedio, appostò mille e cinquecento de' suoi Brettoni a Monte San Michele per intercettare i convogli del Warwick, e tentò per altra parte una diversione dal lato del Maine. Ma i suoi Brettoni di Monte San Michele essendosi arrischiati ad assalire un poderoso convoglio inglese condotto dal lord Scales, invece d'impadronirsene, furono rotti e fu-

gati, colla perdita di settecento e più uomini (1). Quindi a pochissimo, Pont'Orsone arresesi a patti. In questo mezzo il conestabile si impadronì d'alcune bicocche, quali erano Garlanda, Lude, Remeforte e Malicorne, e andò all'ultimo far la chiamata alla città del Mans, la quale aprivagli le porte. Non essendo però sollecito a bastanza nelle sue operazioni, lasciò gl'Inglesi in possesso d'un torrione che sorgeva nel muro di ricinto della città. Lo svegliato Talbot, rinomato fra' più valenti capitani degl'Inglesi, vi accorse con rinforzi in men che ventiquattr'ore, ed entrato in città per quel torrione, discaccionne i Francesi (2). Mentre ciò accadeva, gl'Inglesi, avvedutisi che il duca di Brettagna non era troppo contento di essersi discostato da loro, mandarono facendogli proposte d'accordo. Il Riccomonte, per non dargli soggezione, tornossene a Potieri dal re; e in fatti, a' 3 di luglio, Giovanni VI fermò con gli ambasciadori del duca di Bedford un trattato; per forza del quale riconoscea di bel nuovo Enrico VI come re di Francia, e rassegnavasi ai patti dell'accordo di Troyes (3).

A conseguenza di questo trattato del duca di Brettagna con gli Inglesi, fu liberato dalla prigionia il duca d'Alanson, il quale, caduto in man de' nemici alla battaglia di Verneuil, erasi onorato nella captività col rifiuto di sottoscrivere i capitoli di Troyes. Il duca di Brettagna, suo congiunto, aveva posta la liberazione di lui per patto del suo novello accordo con gl'Inglesi, a condizione pe-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 66, p. 180. - Memorie di Riccomonte, p. 263.

(2) Gian Chartier, p. 12 e 23. - Cronaca della Pulcella, p. 272. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 45, p. 571.

(3) Lobineau, Storia citata, lib. XVI, c. 54, p. 572; e Pruove della stessa, *ibidem*, p. 1004.

rò ch'ei pagasse per taglia di riscatto dugentomila scudi. Un tale ufficio da parte del duca Giovanni VI non era al tutto disinteressato. Egli adocchiava la città di Fugeres, che apparteneva al duca di Alanson, e questi gliela vendette di fatti per averne il denaro da ricomprarsi (1).

Il conestabile trovò al suo ritorno presso la corte che il Camus di Beaulieu era già potente quanto il sire di Giac pochi mesi prima, e non meno esecrato dai cortigiani. Instigato dalla regina di Sicilia e dal maliscalco di Bussac, risolvette issofatto di spegnerlo. Non fu mestieri per questo di tentare la rôcca di Poticri, ove il re gli aveva assegnato le stanze. Fuvvi un traditore di cui il Beaulieu si fidava moltissimo, e il quale dandogli a credere di condurlo ad un amoroso convegno, lo indusse ad uscire con seco dalla città e menollo in un praticello sulle rive del fiume, ma sì vicino alla rôcca, che il re, stando alla finestra, gli avrebbe veduti. Colà erano stati appostati dal maliscalco di Bussac due sicarii, i quali appena giunto il Beaulieu, serraronglisi contro: al primo colpo di spada, gli fu mozza la mano, al secondo ebbe spaccata la testa. Lasciato colà il cadavere immerso nel suo sangue, mentre il traditore che aveva tranellato il Beaulieu riconducevane tranquillamente la mula alle regali scuderie, il Riccomonte andò dal re per acquetarlo, e presentandogli in pari tempo il sire della Trimoglia, consigliollo a tenerselo in grado d'amico, non più pensando ai passati indegni favoriti. *Bel cugino voi mel date;* rispose Carlo, *ma ve ne pentirete; però che lo conosco ben meglio di voi.* Cionnonpertanto l'accettò, e la

(1) Lobineau, Storia cit., lib. XVI, c. 31, p. 571. - Cronaca della Pulcella, p. 270.

corte per ricrearsi fece passaggio a Cinon; essendo assai probabile che il re, ancorchè non zittisse, in cuor suo provasse tuttavia non poco dispetto per lo strazio crudele fatto di due suoi favoriti in men che sei mesi (1).

Il sire della Trimoglia era troppo avveduto per lasciarsi trattare in egual modo; e troppo ben conoscendo di che fosse capace il conestabile quando vedessesi contrariato in un qualche impegno, tostochè si avvide di crescere in favore presso del re, volse ogni sforzo ad indisporne l'animo contro il Riccomonte. Questi era tornato all'esercito, e stava facendo una massa de' suoi in Angeri per soccorrere al sire di Laval. Mosse, tantosto ch'egli ebbe a numero le schiere, e costrinse gl'Inglesi a levarsi dall'assedio della Gravella (2). Reduce da questa spedizione, ricevette in Loduno un messaggio dei conti di Chiermonte e della Marcia, i quali, dicendo aver gran bisogno d'abboccarsi con lui, chiedevano ch'egli venisse a Castellerò sul finire d'ottobre. Bramavano questi due principi fargli conoscere che il terzo favorito non era meglio disposto che gli altri due in loro vantaggio, ed indettarsi con lui per disbrigarsene, come già del Giac e del Beaulieu. Ma il Trimoglia stavasene in guardia, e avea fatto intimare alle città che tenean per Carlo di non dare accesso a quei due principi nè al conestabile. Il Riccomonte, giunto fin presso alle porte di Castellerò, rimase confuso e stordito quando si vide negato l'ingresso; ma gli fu duopo rassegnarsi e pernottare all'aperta. I principi, pervenuti contemporaneamente alla porta opposta, dall'altra sponda della Vienna, la trovarono chiusa

(1) Memorie di Riccomonte, p. 266. - Gian Chartier, p. 13. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 374. - Cronaca della Pulcella, p. 268.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 55 p. 573.

egualmente. Riconosciutisi da lontano col conestabile, si appressarono ciascuno dal suo canto al fiume, e s'indettarono d'accontarsi la mattina seguente a Ciavignì, ove furono accolti. Di là recaronsi congiuntamente a Cinon, dove il maliscalco di Bussac e parecc'altri capitani unironsi con loro. Stavano per prendere una qualche pericolosa deliberazione, quando si presentarono loro l'arcivescovo di Tursi e il sire di Gocurt per trattare di accordi. Il Trimoglia, che non si poteva fidare di loro, mettea per patto che non tornassero a corte; ed essi poi non erano certi d'aver forze bastanti per attaccare il re a forza aperta: oltrechè temevano di avvantaggiare di troppo per tale guisa il partito degl'Inglesi. Nel qual mezzo essendo accaduta la morte del signore di Partheney, di cui crede era il Riccomonte, fu questi costretto a separarsi dai due principi per andare al possesso di quella città (1).

Un re che davasi in balìa ora ad uno, ora ad altro favorito, e sempre a persone vilissime che si facevano odiare dai principi e dai capitani, non era tal uomo certamente che potesse curarsi di ristabilire il buon ordine ne' suoi dominii, o di riformare le leggi. E in vero i suoi editti, pochissimi de' quali sono stati conservati, dinotar sembrano, anzichè altro, i progressi del favoritismo. Uno di questi editti, dato in Potieri in giugno del 1427, ha per iscopo di rendere il barbiere del re un ricchissimo e potente personaggio. Gli si concedeva la facoltà di dare o negare il permesso dell'esercizio dell'arte di barbiere in tutto quanto il reame, di deputar persone che giudicassero in nome suo della perizia

(1) Memorie di Riccomonte, p. 272. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 55, p. 573.

de' barbieri, che invigilassero sopra la loro condotta, e la puntuale osservanza de' regolamenti di polizia. Avvertasi che la corporazione la quale veniva assoggettata alla protezione ed invigilanza del cameriere e primo barbiere del re, comprendeva allora tutti i chirurghi; con ciò sia che ad una stessa professione appartenesse il radere la barba, il cavar sangue, e il medicare le ferite e gli storpiamenti; per lo che ne andava della sanità di tutti i sudditi in questo monopolio attribuito al regio barbiere (1).

Un altro editto, promulgato il 2 dicembre 1427, parimenti in Potieri, era diretto a reprimere gli usurpamenti del conte di Foix nelle province da lui governate. Aveva il conte ottenuto dagli Stati di Linguadoca un sussidio di centocinquantamila lire per sopperire alle spese della guerra; ma poscia di sua propria autorità l'aveva accresciuto di altre ventiduemila, che si dovean pagare al conte d'Armagnacco in ricompensa de' servigi di lui nel siniscalcato di Belcari. Gli Stati richiamaronsene al re, il quale col citato editto sospese la riscossione di questo *aumento*, infino a tanto che gli Stati Generali del reame avessero deliberato su questo particolare (2). Egli sembra che assai di frequente Carlo VII convocasse gli Stati Generali; pure niun monumento ci è rimasto di quelle assemblee. I deputati del terzo stato non erano nè riveriti nè autorevoli abbastanza perchè s'inducessero alacremente ad affrontare i pericoli d'un viaggio per mezzo a contrade infestate da soldati nemici e da ladri, e i disagi inseparabili del soggiorno in cittaducce o nelle castella reali. Nel settembre del 1427 gli Stati furono raunati a Cinon. Convocati di bel nuovo pel 15 di no-

(1) Ordinanza di Francia, T. XIII, p. 128.
(2) Cit. Ordin., *ibidem*, p. 133.

vembre dell'anno stesso a Potieri, poi differiti fino agli 8 di gennaio del 1428, furono di bel nuovo, pria che 1428
giugnesse il termine, prorogati fino a' 18 di luglio, trasferendo il luogo dell'adunanza a Tursi. Queste prorogazioni fecero sì, che anche l'ultima convocazione tornasse a vuoto; ond'è che Carlo dovè chiamarli un'altra volta pel 10 di settembre del 1428 a Tursi (1).

Riguardando a Carlo VII ed alla sua corte, si stenta a comprendere come gl'Inglesi ed i Borgognoni non venissero a capo di farlo sgombrare da quella parte del reame che per lui si teneva; ma la cagione di sua sicurtà viene in chiaro quando si osservano gl'Inglesi medesimi. Il duca di Bedford, dopo un soggiorno di sedici mesi in Inghilterra, fu di ritorno in Parigi il 5 aprile del 1427, ove, prima che fosse a termine il mese, venne a raggiugnerlo il cardinale di Vincestro, suo zio; mentre all'opposto il conte di Warwich, destinato dal duca ad aio del giovinetto re Enrico, tornavasene in Inghilterra. Le prime cure del Bedford non furono però rivolte a quanto avveniva sulle rive della Loira, bensì intieramente verso al duca di Borgogna, al quale diresse tosto i suoi passi il 26 di maggio (2).

Imperocchè sapea ben egli che la dominazione degli Inglesi in Francia non potea reggere senza l'appoggio del duca di Borgogna, e che mentre questi, dimentico quasi delle cose di Francia, accudiva a sciampiare il suo imperio ne' Paesi Bassi, era forza cansare ad ogni costo che le sue mire vi fossero attraversate coi maneggi ed intrighi degl'Inglesi, acciò non s'inducesse a venire a Parigi per risentirsene. Il duca di Borgogna avea guer-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 145, p. 471.
(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 362.

reggiato tutto l'inverno in Olanda la Giacomina, ed assediatavi una città che il sere di San Remigio chiama Zenenberga, della quale si era impadronito poi alla primavera (1). Poco dopo l'espugnazione di questa città veniva a morte, il 17 d'aprile, suo cugino il duca di Brabante, a cui succedeva il fratel suo Filippo, conte di San Pol e di Lignì (2). Per la morte del primo suo marito, la Giacomina diventava libera, cosicchè il duca di Glocestro poteva sposarsela omai validamente. E chiese di fatti al Parlamento d'Inghilterra un sussidio, che venivagli conceduto il 9 di luglio, per sopperire alle spese di questo accasamento (3). Ma il duca di Borgogna, sebbene privato omai del diritto evidente ch'egli aveva da prima d'impedir quelle nozze, non era però meno infervorato dalla cupidigia di assoggettare al proprio dominio tutti i Paesi Bassi; e tanto più vedendosi così vicino a conseguire l'intento. Raggiunto a Lilla dal duca di Bedford, che offerivaglisi in aiuto per la pacificazione dei Paesi Bassi, riportonne promessa che il duca di Glocestro dimetterebbe il pensiero d'unirsi con la Giacomina, e non si recherebbe in Olanda. E di fatti il Glocestro, combattuto per una parte dall'ambizione, e per l'altra dall'amore, cedette finalmente a quest'ultimo e sposò l'amica Eleonora Cobham (4). Allora il duca di Borgogna, non trovandosi più altri a fronte che la Giacomina, potè darle la legge. Erasi di già insignorito dell'Anò, ed aveva ottenuto l'assenso dei signori della contrada per serbarne

(1) Il sere di San Remigio, c. 146, p. 289.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 41, p. 166. - Il sere di San Remigio, c. 146, p. 290

(3) *Rymer, Acta Pubblica*, T. X, p. 374.

(4) Il sere di San Remigio, c. 167, p. 291

il governo (1). Rimanevano però a Giacomina le tre contee d'Olanda, Zelanda e Frisia. Egli le offrì una grossa pensione a patto che glie ne cedesse l'amministrazione, e lo istituisse suo unico erede. Gli onori e le ricchezze erano la sola cosa che la contessa apprezzasse nel governo; ond'è che accettò la proposta, e il 3 di luglio del 1428 sottoscrisse l'accordo (2). Sposò poi essa, e forse non prima del 1432, il nuovo suo drudo, Francesco Borselen, statolder d'Olanda, cui fece conte d'Ostrevant; e morì il dì 8 ottobre 1436, in età di trentasei anni, e senza lasciar figliuolanza, di modo che il duca di Borgogna non trovò ostacoli di veruna sorta a impossessarsi, come erede, di tutto il patrimonio di lei (3).

L'istesso anno 1428 il duca di Borgogna acquistò il dominio d'un'altra provincia de' Paesi Bassi. Il conte di Namur essendo già molt'oltre negli anni e senza prole, cosicchè il suo casato doveva di necessità estinguersi, aveva venduto lo Stato al duca Filippo, riserbandosene il solo usufrutto. Venne a morte in quest'anno, e Filippo andò quetamente al possesso della contea. Ben è vero che un tale acquisto accrebbe contro di lui la gelosia de' cittadini di Liegi; ond'egli, involto in continue guerre con questa potente città, non si potè rivolgere alle cose di Francia (4).

Il duca di Bedford, scevro per ora dal timore di vedere voltarglisi contro quel potente alleato, si risolvè di

(1) Monstrelet, lib. II, c. 42, p. 169.

(2) *Idem, ibidem*, c. 68, p. 185. - Il sere di San Remigio, c. 148, p. 292.

(3) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XVI, f.° 271. - Monstrelet, lib. II, c. 126, p. 60.

(4) Monstrelet, lib. II, c. 55, p. 204. - *Meyeri, Annal. Flandriae*, lib. XVI, f.° 272.

ripigliare con maggior vigoria le operazioni militari da lunga pezza sospese contro Carlo VII. Tommaso di Montagù, conte di Salisbury, era sbarcato, nel mese di giugno, a Calese con un polso di seimila uomini di buona soldatesca inglese (1). Divisò il reggente valersi di questo nerbo per espugnare un qualche luogo ben munito sulle rive della Loira; sperando che, assicuratosi una volta il libero passaggio di quel fiume, in due o tre campeggiamenti verrebbegli fatto di compiere la conquista delle province del mezzo della Francia, ove Carlo VII si stava così spensierato della difesa.

Raunata pertanto in Parigi, non propriamente l'assemblea degli Stati Generali, ma sì una di *notabili*, che è quanto dire delle più ragguardevoli persone di quelle province che si tenevano a divozione d'Enrico, richiesele di provvedere al soldo dell'esercito, a fine di spingere innanzi gagliardamente la guerra, e cansare con ciò calamità più durevoli. Vuolsi ch'ei proponesse di richiamare i beni donati dalla corona alla Chiesa nel corso degli ultimi quarant'anni; ma essendosi il clero levato clamorosamente contro la proposta, sacrilega, a detta sua, ed ingiuriosa, dovè il reggente lasciarla cadere. Sopra il quale fatto avverte l'annalista della Chiesa che per quest'empio pensiero Iddio si accese di sdegno contro gl'Inglesi, e suscitò a combatterli con sopranaturali armi la Pulcella d'Orliens (2).

Tacciono gli storici intorno ai compensi adottati da quell'assemblea per sopperire alla distretta dell'erario; sappiamo però che l'esercito inglese fu ben presto raccolto.

(1) Il sere di San Remigio, c. 150, p. 298.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 51, T. V, p. 191 di Buchon. - *Barnaldi Ann. Eccles.*, A. 1428, § 9. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib XII, p. 229.

I seimila uomini condotti d'Inghilterra dal conte di Salisbury, e quattromila altri circa, tratti la più parte dai presidii inglesi di Normandia, i cui primari capitani erano il conte di Suffolck, il lord Scales e il Talbot, unitisi in un solo corpo, mossero ad assaltare Nugent il Regio; ed espugnata dopo non lungo contrasto la città, vi fecero bandire che ognuno, per aver salva la vita, dovesse ricuperarsi con una grossa taglia: i ricchi si riscattarono; ma tutti gli altri e cittadini e soldati furono appiccati (1). Inoltratosi quindi il Salisbury ad assediare Giargiò, il presidio della terra venne a patti, e si ritrasse oltre la Loira; ma Gianvilla, i cui difensori avevano parimenti offerto la resa con capitoli sgraditi, venne espugnata di assalto, e trucidati i vinti. Meung sulla Loira, il Pozzetto, Thery, Yenvilla, Monpipè, Bogiansì, Morcenes e la Ferté d'Oberto caddero successivamente in mano degli Inglesi (2).

L'espugnazione di tutte queste terre sulla sponda settentrionale della Loira accennava chiaramente che l'intenzione dell'esercito inglese era di mettersi attorno ad Orliens. Questa gran città, che domina il passo più importante del fiume, era la capitale dell'apanaggio del duca d'Orliens. Il quale, captivo tuttora in Inghilterra dalla battaglia d'Azencurt in poi, erasi profferito più volte di abbandonare la causa del suo re e dell'independenza della patria, purchè lo lasciassero andar libero; e rappresentando al Salisbury, che stava per tragittare in Francia, com'egli dopo la prigionia non potesse più riputarsi in guerra con gl'Inglesi, erasi fatto promettere

(1) Monstrelet, lib. II, c. 49, *ibiden*, p. 187.

(2) *Idem*, *ibidem*, c. 51, p. 190. - Cronaca della Pulcella, p. 278. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 7, f.° 31 a tergo.

da esso che non darebbe molestia alle terre del suo apanaggio. Però il duca di Bedford non ratificò alla promessa, parendogli che un prigioniero non avesse diritto di obbligare le proprie terre ad osservare la neutralità, e che il desiderio dell'Orliens non fosse una sufficiente ragione per interrompere il piano delle operazioni militari. Laonde l'esercito inglese, valicata il 12 di ottobre la Loira, andò a piantare gli accampamenti sotto le mura d'Orliens dal lato meridionale (1).

L'indipendenza della Francia non era mai stata in più grave pericolo che fosse il presente; tanto più che quel poltroncione di Carlo VII, non che pensare al rimedio, parea nemmeno badarvi. Come se avesse in mente di godersi sollecito la potestà sfuggentegli di mano, ei profondeva ai cortigiani ed a favoriti che aveva attorno, le grazie e i doni; e, smemorato com'era, dava spesse volte la cosa medesima a due o tre diversi postulanti. L'entrate del siniscalcato di Beleari, che valutavansi duemila scudi, furono donate da lui alla suocera regina di Sicilia, vita durante di essa; poscia impegnate nel 1428 a favore di certi mercatanti da cui aveva prestanziato, ed assegnate poi di bel nuovo l'anno medesimo ed il susseguente al duca di Alanson, a titolo di sussidio per pagare la taglia di riscatto. Per modo che il conte di Foix, al quale tutti costoro fecero ricorso, (essendo questo siniscalcato compreso nel suo governo) vietò con decreto de' 12 agosto che si mandasse ad effetto veruna delle regie lettere, finchè non fossero verificate; e in ultimo fece diritto alla regina di Sicilia (2).

(1) Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 267. - Giornale dell'assedio d'Orliens, MS. della biblioteca di Ginevra, donatole da G. G. Rousseau, in carattere gotico alluminato, N.° 86.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 50, p. 474.

Le inimicizie cui Carlo lasciavasi indurre da' suoi favoriti, non erano meno esiziali allo Stato che le grazie ch'ei profondeva. Il conestabile di Riccomonte era fin qui il solo cui stessero a cuore gl'interessi della monarchia; e che adoperasse a difenderla. Ma il Trimoglia, che aveva paura di lui, era determinato al tutto di rovinarlo; e il re, in cui non capiva odio nè sdegno proprio, acconsentiva al favorito ogni più acerbo provvedimento che questi chiedessegli. Quando il Riccomonte nel passato inverno erasi recato a Parthenay per entrare in possesso di quel retaggio d'un suo prossimo congiunto, lasciando in Cinon la consorte duchessa di Ghienna; Carlo VII accorse inopinatamente colà, il 12 di marzo, col favorito, per togliere quella rôcca al conestabile: cambiovvi di fatti il presidio lasciatovi da questo, e diede ordini che ne fosse escluso quando ritornasse. Alla duchessa permise tuttavia d'andarne raggiugnere il marito a Parthenay; la quale trasse con seco tutta la soldatesca in cui s'abbattè nel viaggio, a Somur, a Thuars, e particolarmente gli Scozzesi (1).

Rivocatasi da Carlo VII ogni provvisione stanziata precedentemente a pro del conestabile, interdetto a tutti i castellani di lasciarlo entrare ne' luoghi loro fidati, non rimaneva che di fargli aperta guerra; e Gian della Roccia ebbe ordine dal Trimoglia d'incominciare contro di esso le ostilità. Era duro l'assunto; perocchè i due soli principi del sangue che tenevano per Carlo, cioè i conti di Chiermonte e della Marcia, e i cortegiani tutti, e pressochè tutta la soldatesca aderivano al conestabile. Poco mancò che questi non ottenesse per un ardimentoso soprassalto dei menzionati due conti la città di Bur-

(1) Memorie di Riccomonte, p. 274.

ges; s' egli giungeva più sollecito a' spalleggiarli, il Trimoglia non avrebbe avuto tempo d'afforzare il signor della Pria; che vi si difendeva in nome del re nella torre; ma entrato nella città questo rinforzo, i due principi, sbigottiti, vennero ad un parziale accordo col re, e il Riccomonte se ne tornò con vergogna a Parthenay, donde non si mosse più per tutto quell'anno (1).

La notizia dell'arrivo degl'Inglesi a stanca della Loira non rappattumò queste fazioni, ma costrinsele tuttavia a prendersi maggior pensiero della comune difesa. La corte di Carlo VII stimò esser posta omai l'unica speranza nella convocazione degli Stati Generali. Chiamati ad assemblea in Tursi pei 18 di luglio, e poscia pel 10 settembre, i deputati della nazione non vi si eran recati. Convocaronsi per la terza volta a Cinon pei primi giorni di ottobre, avvertendoli « che avrebbe ciascuno de» gli astanti franca libertà di adempire lealmente l'uf» ficio suo, e di dire pel bene delle cose tutto che con» veniente paressegli (2) ». Raunaronsi di fatti a Cinon entrante quel mese, e sedettero eziandio una parte del successivo novembre. Vidersi attorno al trono del re la regina di Sicilia, il duca di Alanson, i conti di Vandomo e di Harcurt. Le principali domande fatte al re dagli Stati versavano intorno alla riformazione della camera de' Conti e de' tribunali inferiori del reame, e sopra la riunione in un solo dei due Parlamenti di Potieri e di Bezieri, il primo de' quali era stato trasferito da Parigi per causa degl'Inglesi, ed il secondo si era traslocato da Tolosa per motivo della pestilenza: la qual riunione, assentita con editto dei 7 di ottobre del 1428, stette

(1) Memorie citate, p. 276. - Cronaca della Pulcella, p 271.
(2) Storia di Linguadoca, lib. 24, c. 45, p. 471.

in vigore fino all'anno 1443 (1). Stanziò l'assemblea a favore del re un sussidio di quattrocentomila lire, da prendersi metà sopra la Lingua d'Oil, e l'altra metà sopra la Linguadoca e il Delfinato, ed alla quale contribuire dovessero col terzo stato i nobili altresì ed il clero. E a tutti i più principali feudatari del reame, fra' quali a Lodovico d'Angiò, re di Sicilia, a Giacopo della Marcia, re di Napoli e d'Ungheria, a Carlo di Borbone, conte di Chiermonte, a' conti di Foix, d'Armagnacco, di Pardiacco, di Astaracco, e al sire d'Albret mandò facendo l'intima di accorrere *in questa estremità* sotto il vessillo reale con tutto il loro sforzo (2).

Il solo tuttavia de' principi che fu veduto adoperarsi per la difesa d'Orliens, fu il Bastardo d'Orliens, già chiaro per la vittoria di Montargis, il quale si risolvette di chiudersi nella capitale della ducea del fratello per fargliela salva. La Hire, Potone di Santraglies, i siri di Villars, di Ghitrì, di Coraze, di Gocurt, il cavalier di Rodi Niccola di Giresmes, Pier della Cappella, ed altri rinomati cavalieri, con millecinquecento o millescicento combattenti, accorsero con lui a parte del pericolo. I borghesi della città impugnarono l'armi essi pure, e si mostrarono poi non meno valorosi che fedeli (3).

Come si vide che gl'Inglesi non lasciavano intentato luogo veruno in quelle vicinanze, gli Orlienesi bene s'accorsero del proprio imminente pericolo; per lo che nulla trascurarono di quanto poteva servire ad afforzare

(1) Ordin. di Francia, T. XIII, p. 140. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 46, p. 472.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 47, p. 472. - Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 12 della Prefazione.

(3) Cronaca della Pulcella, p. 285. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 150, p. 299. - Monstrelet, lib. II, c. 51, T. V, p. 192.

la città. Demolirono essi medesimi il sobborgo di Ponterò, e comechè non si fidassero di poter meglio difendere gli altri sobborghi, vollero pure aspettare di esser meglio chiariti dell'intento nemico: quando poi a' 12 di ottobre videro inoltrarsi gl'Inglesi, appiccaronvi il fuoco, sagrificando con generoso coraggio una gran parte dei propri averi, e da ventisei tra chiese ed oratorii. Aspettarono gl'Inglesi che il fuoco spegnessesi da sè medesimo, e poscia oltratisi fra le rovine, trovaronvi ritti per anco alcuni muri, in mezzo a' quali piantarono gli alloggiamenti. Salisbury, fatta erigere per la prima cosa una bastita o ridotto attorno alla chiesa ed al chiostro degli Agostiniani e dirimpetto al baluardo che assecurava il ponte, ivi poneva le proprie stanze (1).

Il giovedì 21 di ottobre gli assediatori incominciarono le offese, assaltando il baluardo suddetto, che sorge ad ostro della Loira, ossia dal lato della Sologna, anzi testa di ponte che baluardo. Dopo un lungo e micidiale combattimento, ne furono ributtati con assai grave perdita; ma anche i difensori ebbero feriti i loro più rinomati cavalieri. Pier della Cappella morì per le ferite fra due giorni, i siri di Ghitrì, di Coraze, di Villars, di Giresme e di Santraglie ne rimasero inabili per un pezzo a trattar l'armi: laonde gli assediati, caduti omai di speranza di reggere in quel baluardo ad ulteriori assalti, ed avvertiti inoltre che gl'Inglesi aveanvi scavate sotto le mine, e stavano per dar fuoco a' puntelli che sorreggean le mura, il 23 di ottobre arsero quegli alloggiamenti, e si ritrassero nel corpo della piazza (2).

(1) Cronaca della Pulcella, p. 293.

(2) *Ibidem*, p. 284. - Gian Chartier, p. 16. - Giornale dell'assedio d'Orliens (MS. della Bibl. di Ginevra senza numerata di pagine), foglietto I.°

Non abbandonarono tuttavia il ponte; anzi, fidando in due torricciuole sopra di esso erette per abbarrarne il passo a chi veniva dalla Sologna, e discoste dalla riva inverso alla città pel tratto di alcune arcate, sperarono di mantenervisi; usata però la cautela di rompere le arcate del ponte stesso oltre le dette torricciuole, lasciando soltanto, per conservarsi il comodo del passo, alcune tavole facili a rimuoversi. Ma la domane, che fu il 24 di ottobre, sir Guglielmo Glandsdale, chiamato da' Francesi Glacidas, passò a guado la Loira, molto scarsa d'acque in quel punto, ed espugnate di assalto le torricciuole, appostovvi una batteria, con cui diede incominciamento alle offese contro la città medesima.

La presa di queste torricciuole, per cui gl'Inglesi venivano ad accostarsi di tanto al mezzo della città, atterrì grandemente i borghesi; per buona ventura giunsero il giorno seguente a rinfrancarne il coraggio ragguardevoli rinforzi, condotti dal maliscalco di Bussac e da Giacopo di Ciabannes, siniscalco del Borbonese: i siri di Bueil, di Ciamonte, di Averton, e di Santa Severa, e Tebaldo Valperga erano del numero, e la loro venuta dimostrava agli assediati che i nobili di Francia incominciavano a darsi moto per accorrere alla difesa di quella sì rilevante città (1). Pochi giorni dopo si rinverdirono viemaggiormente le speranze degli assediati per un accidente di cui fu vittima il conte di Salisbury: era egli salito al secondo piano d'una di quelle torricciuole, e stava di là speculando e discutendo con Guglielmo Glandsdale in qual modo postar si dovessero le batterie, quando una cannonata, tirata a caso dalla città, colpì la finestra da cui

(1) Cronaca della Pulcella, p. 285.

stava egli riguardando, e fecene balzare una scheggia, che a lui portò via la metà del volto e uccise un uomo che gli stava dietro. Fattosi trasferire a Meun sulla Loira, colà morì in termine di otto giorni (1).

Increbbe gravissimamente al Bedford della morte del conte di Salisbury, che era il capitano in cui maggiormente fidava: non potendo egli stesso assumere il comando dell'assedio, a motivo che troppo necessaria era la sua presenza in Parigi, diedene l'incarico supremo a Guglielmo Polo, conte di Suffolck, al quale aggiunse Talbot, Scales, Gray, Ruberto Heron, Lancellotto dell'Isola e Gilberto di Halsates. Essendo in questo mezzo giunti a rinforzare gl'Inglesi a campo sotto Orliens parecchi cavalieri francesi della parte borgognona, e fra altri Guglielmo di Roccaforte, Ugo di Prat, Eustachio Godino, Goffredo di Lansì e Guglielmo di Brogliac, il Suffolck divise in due l'esercito suo, abbastanza numeroso per oppugnar la città da amendue le rive della Loira. Lasciata ad ostro del fiume, ossia nella Sologna, una di quelle divisioni col Glandsdale, egli si traslocò con l'altra sulla sponda settentrionale, ossia nella Beauce; e per avere un comodo passo tra questa parte e l'altra dell'esercito, fece erigere due ponti che mettevano capo all'isola di Carlomagno, assicurandoli con una bastita o ridotto. Tredici altre bastite costruì attorno alla città, di fronte alle varie vie che vi conducevano. Tutte queste opere incominciaronsi il 29 dicembre, ma a motivo dell'ampiezza del ricinto delle

(1) Secondo Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 232, ciò avvenne il 3 di novembre. - Cronaca della Pulcella, p. 286. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 150, p. 298. - Monstrelet, lib. II, c. 52, T. V, p. 194. - Gian Chartier, p. 17. - Giacopo Le Bouvier, detto Berrì, p. 376. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 379. - Giornale dell'assedio d'Orliens, giorno di mercoledì.

mura, non furono bastevoli ad impedire agli assediati ogni comunicazione al di fuori (1).

Così travagliavansi le cose intorno all'assediata città 1429
nel gennaio del 1429, quando vi giunse con un altro rinforzo di dugento lance il sire di Culant, ammiraglio di Francia, recando agli assediati il grato annunzio che il conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone, stava raunando in Blois un esercito per venire con esso in loro soccorso. Ed era in fatti; se non che, avvertito il Chiermonte come il duca di Bedford all'esercito che assediava Orliens, e che pativa gran difetto di viveri, avesse inviato un convoglio di pesce sotto la scorta d'una grossa schiera d'armati, capitanata da sir Giovanni Falstaf, si risolvette d'intercettare quel soccorso, e diede per quest'uopo la posta al Bastardo d'Orliens in Jenvilla. Mossero, questo da Orliens, l'altro da Blois, per lo stabilito convegno, e con essi loro i più illustri guerrieri di Francia; il maliscalco della Fayette, quello di Bussac o Santa Severa, il sire di Culant, ammiraglio di Francia, il visconte di Tuars, il sire di Bellavilla, Giovanni Stuart, conestabile di Scozia, stato creato dal re conte d'Evreux, con un suo fratello, Guglielmo d'Albret sire d'Orval, Gian di Milhac sire di Castelbruno, Gian di Lesgot, La Hire, un gran numero di cavalieri d'Alvergna, di Borbonese, di Berrì, di Poitù, e infine gli Scozzesi assoldati dalla Francia.

Operavasi la congiunzione dei due eserciti in Jenvilla, il dì 11 febbraio: il giorno seguente drizzarono i passi alla vôlta di Parigi per la via di Etampes, e, dopo due ore di cammino, scopersero gl'Inglesi presso a Ruvray.

(1) Cronaca della Pulcella, p. 287. - Giornale dell'assedio d'Orliens, giorno di mercoledì.

Il Falstaf, condottiero di questi, non appena ebbe scorto da lungi l'esercito francese, che fermò il passo, e fatto dintorno a' suoi un carrino, ossia una specie di riparo coi carri del convoglio, lo guernì d'arcieri, e con pali aguzzi confitti nel terreno chiuse ogni varco all'intorno. Inoltraronsi i Francesi a tiro dell'accampamento nemico, e, rimasta a cavallo da un canto la gend'arme, fecesi avanti l'artiglieria, scortata dagli arcieri e dall'altra pedonaglia, a trarre contro il carrino degl'Inglesi. Molti carri furono bentosto rovesciati o fatti a pezzi, uccisi gli arcieri e i mercatanti di Parigi che vi stavano sopra, e nudato per assai larghe brecce l'interno dell'accampamento inglese. Bastava perseverare nelle offese medesime per distruggere affatto la non grossa schiera del Falstaf. Ma lo Stuart, conestabile di Scozia, come vide quegli ampli varchi aperti dall'artiglierie, gridò al Chiermonte ed al Bastardo di Orliens, essere uno scorno il non ardirsi ad assalire il nemico, snudato di difesa per sì lunghi tratti. E tosto questi due giovani signori scendono di sella e corrono contro il carrino degl' Inglesi; i siri d'Orval, di Castelbruno, di Lesgot, un centinaio d'altri gentiluomini, e gli Scozzesi li seguono; ma gli altri, cui era stato comandato di non muoversi, stanno fermi a cavallo. Gl'Inglesi agevolmente ributtano l'intempestivo e troppo debole attacco, e prorompendo fuor del carrino, s'avventano impetuosamente contro gli Scozzesi e volgonli in piena fuga. Gli Alverniati, non che accorrere in aiuto di questi, volgono bruttamente le terga; gli altri fanno lo stesso; cosicchè in poco d'ora i Francesi, che già si credevano vincitori, sono sbaragliati e vinti. In quest' abbarruffata il Bastardo di Orliens fu gravemente ferito, e caddero estinti il conestabile di Scozia, i siri d'Orval, di Castelbruno e di Lesgot, pa-

recchi altri gentiluomini, e tre o quattro centinaia di combattenti. La battaglia ebbe nome di *Giornata delle Aringhe*, perocchè il campo rimase coperto, non di cadaveri d'uomini uccisi, ma sì del pesce che convogliavano gl'Inglesi, e le cui botti furono fracassate dall'artiglierie francesi (1).

Il Falstaf giunse il dì 15 di febbraio agli accampamenti del conte di Suffolk co' suoi millecinquecento o milleseicento Inglesi, vittoriosi di seimila Francesi. Il conte di Chiermonte si rifuggì dal canto suo nella città con le sgominate sue schiere, ma fu sollecito ad uscirne onde raccogliere, diceva, un altro esercito in socoorso della città medesima, il quale però non si vide giammai. Il Bastardo d'Orliens e il maliscalco di Bussac facevano l'estremo di lor possa per sollevare gli animi degli assediati, ma riuscivano a poco: la giornata delle Aringhe aveva malissimo impressionati gli animi degli Orlienesi: che cosa sperar mai (dicevano) da Carlo VII, che un sì grave pericolo come quello d'Orliens non avea potuto riscuotere dal torpore e dalla pigrizia in cui menava i giorni a Cinon? come mai fidare negli eserciti francesi quando si lasciavan fugare, benchè quattro volte tanti, dagl'Inglesi? Unico mezzo di salvamento per la città giudicavasi omai quello di farla riconoscer neutrale: ond'è che i borghesi determinaronsi d'inviare al duca di Borgogna il Santraglie, cavaliere a lui noto e pregiato, supplicandolo di prender egli stesso in deposito una città che apparteneva ad un suo cugino, e di serbargliene fino

(1) Cronaca della Pulcella, p. 290. - Cronaca di San Remigio, c 150, p. 299. - Monstrelet, Cronaca, lib. II, c. 56, p. 206 - Le Bouvier, detto Berrì, p. 376. - Gian Chartier, p. 17. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 386. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 8, 33.

a tanto che questi avesse ricuperata la libertà. Fu il Santraglie onoratamente accolto da Giovanni di Lucimburgo, il quale raccomandavalo caldissimamente al duca di Borgogna. Speravasi bene incamminato il negozio; essendo da credere che Enrico VI, qualificantesi re di Francia, dovesse conservare gli Stati ai principi francesi che lo riconoscevan per tale, a tenore di quanto aveva pattovito nel trattato di Troyes; tanto più allora che questi principi acconsentivano a porre le loro fortezze nelle mani del suo migliore alleato, in guisa ch'ei poteva servirsene per continuare la guerra: eppure quando una tale proposta, aggradita dal duca di Borgogna, fu trasmessa al duca di Bedford, ei rispose « che non intendeva già scrollare le mac» chie ond' altri acchiappasse gli uccellini »; e che, Dio volendo, prenderebbe Orliens da sè medesimo, e farebbe pagare agli abitatori quanto gli fosse costato l'assedio (1).

Disperatissima, dopo una tale risposta, sembrava la condizione delle cose. Non si credeva possibile che Carlo VII, intorpidito nella mollezza a Cinon, o i suoi cortigiani, partiti fra loro, e disposti a venire alle mani per il Riccomonte o pel sire della Tremoglia, o i principi del sangue e i nobili, che abbandonavano il re per ritirarsi nelle loro castella, fossero da tanto di salvare Orliens e con essa il reame, posto in sì grave pericolo. Ma vi era nel popolo un sentimento ignorato di patriotismo, di onor nazionale e d'independenza, atto ad operare portenti, qualora fosse pur solo posto in azione. Metà della Francia era aggravata dal giogo degl'Inglesi, che ogni dì più riuscivale intollerabile: tanta l'insolenza de' vincitori, così soperchio l'abuso ch'e' faceano del dritto della guerra, ch'essa

(1) Gian Chartier, p. 18. - Cronaca della Pulcella, p. 292. - Monstrelet, c. 58, p. 213.

non vi si potea rassegnare. Sempre più si persuadeva che l'ordine stabilito e conservato colla pura forza del brando non poteva essere un ordine legittimo, bensì piuttosto una passeggera pruova inflittale in pena de' suoi peccati, di cui prossimo e certo dovesse giungere il termine. Sempre più disgiunta dal suo re, e privata d'ogni notizia della corte, era ognor più disposta ad adornarlo con la fantasia delle più care virtù, e a riputarlo degno di un migliore destino. Un religioso sentimento di penitenza, d'amore, di speranza covava in tutti i cuori; una sola scintilla bastar doveva a produrre uno scoppio grandissimo. Questa fatale scintilla spicciò per opera d'una giovane pastorella di Domremì presso al confine di Lorena, per nome Giovanna d'Arc, sì celebre in appresso con quello di Pulcella d'Orliens; e il destino della Francia fu mutato.

CAPITOLO TERZO.

Movimento letterario e religioso degli spiriti. — Religioso e patriotico fervore di Giovanna d'Arc; sua venuta alla corte; sue pugne attorno ad Orliens; vittoria che riporta sopra gl' Inglesi a Patay. — Ella fa consacrare il re in Reims; lo mena a verso Parigi. — Ritratta di Carlo VII al di là della Loira. — Giovanna accorre a difender Compiegna, ed è presa. — 1429-1430.

Mentre che la Francia gemeva oppressata da calamità e miserie quasi inaudite, le vicine contrade, ben più avventurate, fruivano i dolci frutti della pace. Ond'è che la civiltà vi si era accresciuta, e di notabili progressi aveavi fatto lo spirito umano. Di questi progressi divenne partecipe in appresso anche la Francia; conciossiachè vi fosse di già tra gli Stati cristiani una troppo stretta connessione perchè la gran monarchia situata nel bel mezzo d'Europa non si avvantaggiasse, malgrado le sue sciagure, della crescente civiltà de' vicini. In Italia il quindicesimo secolo fu l'epoca del più gran rigoglio dell'erudizione, del massimo infervoramento per gli studi, del rinnovellamento delle umane cognizioni. Gagliardi ingegni, che al principio del regno di Carlo VII erano già pervenuti a piena maturanza, e a splendidissima fama, presi d'ammirazione pei monumenti lasciati dall'antichità, avevano consacrato e la vigorìa tutta del carattere, e la brama ardente di sapere, e la capacità della mente, tutti in somma sè stessi, a propagare quanto imparato aveano, a raccogliere tutto che da' Greci e

da' Romani era stato lasciato degno di memoria, a comprenderlo appieno per bene insegnarlo, in guisa da pareggiare i loro contemporanei alla generazione tanto incivilita da cui separavali un intervallo di quindici secoli. Guarino di Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari, Bruno di Arezzo, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo e Lorenzo Valla erano giunti a tanto di ripurgare del tutto i testi degli autori greci e romani che ora possediamo, di acquistare tutte le loro cognizioni, di scriverne la lingua con pari eleganza e purezza, e di pensare con quasi altretanta independenza. Le loro scuole, appassionatamente frequentate da migliaia di studiosi, avevano divulgata in Italia l'erudizione, l'eloquenza, ed anche una certa quale filosofia. Con questi illustri si erano accontati, alla corte di Roma, nei concilii generali di Pisa e di Costanza, nelle scuole, e nell'Università eziandio di Parigi, i più dotti tra' Francesi. Malgrado le angustie e gli stenti cagionati della guerra, e ad onta del pericolo e della miseria, il loro esempio e l'emulazione avevano ridestato alquanto gli spiriti: più serii studi si erano introdotti ne' ginnasi; più svariate cognizioni si diffondevano tra le persone fornite d'una tal quale agiatezza; molti pregiudizi, non affatto sbarbicati, erano però fortemente smossi, e uomo incominciava a sentirne vergogna; nè mancavano affatto coloro che, superando la condizione del proprio paese, si innalzavano all'altezza del secolo, ed erano in commercio di lettere coi dotti d'Italia.

Ravvivati e commossi erano parimenti gli spiriti in Alemagna; se non che, come porta il carattere della nazione, più fede vi era in quell'infervoramento, più zelo religioso. La riformazione, incominciata da Giovanni Us e da Girolamo da Praga, si andava dilatando e consolidando. La Chiesa avea tentato di comprimerla, come

quella degli Albigesi, e di spegner nel sangue le nuove idee: già più e più volte avea bandita la croce addosso agli Ussiti; ma le opinioni di questi settari erano state adottate da alcuni principi, da molti gentiluomini e da un popolo bellicoso e prode, il quale, devòtosi con pari valore e rassegnazione alla difesa della propria fede, avea con segnalate vittorie rispinto gli eserciti crociati. La Boemia dava essa prima l'esempio d'una contrada cristiana appartatasi dalla cattolica unità, e sceveratasi affatto da ogni dipendenza a verso la corte di Roma; e gli eserciti de' Taboriti e degli Orfanelli, vittoriosi in ogni scontro degli ortodossi, portavano questi di forza a far riflessioni intorno alla propria dottrina, non più protetta dal braccio della Provvidenza (1). Per tale modo si propagavano le nuove opinioni nel rimanente dell'Alemagna e preparavano le vie a quella più generale riformazione bandita poi da Lutero di lì ad ottant'anni (2).

La Spagna, men dotta dell'Italia e men religiosa dell'Alemagna, non era tuttavolta aliena da questo general commuovimento degli spiriti. Le lettere vi si coltivavano anzi con raddoppiato fervore; i marchesi di Vigliena e di Santigliana vi porgeano l'esempio dei gravi studi, e Giovanni di Mena vi dava principio ad una no-

(1) Se il braccio della Provvidenza non coronò gli sforzi de' crociati contro i sollevati Boemi, non mancò già esso al sostegno della vera dottrina della Chiesa, ma bensì all'intolleranza, alle passioni che muovevano clero e principi ad imporre coll'armi quella credenza che l'istitutore divino del Cristianesimo volle diffusa colla persuasione, collo zelo benefico, e non colla forza. (*Editori*).

(2) Vedi intorno a' progressi de' Taboriti, *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1426, § 11; A. 1427, § 1; A. 1428, § 5; - e i quindici primi libri di Lenfant, Storia della guerra degli Ussiti e del Concilio di Basilea, Amsterdam, 1731, in 4.°

vella êra poetica. Nello stesso tempo i re aragonesi sagrificavano l'ortodossia alla politica senza che i sudditi loro ne mormorassero, e persistevano pei loro privati vantaggi nello scisma, essi soli incontro a tutta Europa. Essendo venuto a morte nel 1426 l'antipapa Benedetto XIII, avevano fatto surrogare in sua vece un Egidio Mugnoz, cui diedero nome di Clemente VIII; e il conte d'Armagnacco, mosso egli pure da vedute ambiziose e dalle parentele, abbracciò l'istesso partito, e tenne impedita nello scisma una parte della Guascogna (1). Eppure la scisma era considerata come un atroce reato dalla romana Chiesa. Martino V non tardò a fulminare il dì 4 marzo del 1426 contro gli scismatici ed in particolare contro l'Armagnacco una bolla con cui, sentenziando degna d'ogni gastigo l'adesione alla scisma, dichiariva il conte particolarmente scomunicato, infame, sacrilego e spergiuro; prosciogliévane i sudditi da ogni vincolo e giuramento di fedeltà, e chiunque gli fosse d'alcuna cosa tenuto, da ogni suo debito; ed esortava tutti i principi finittimi, nominatamente il re di Francia, a dargli addosso, a conquistarne e confiscarne gli Stati, a prendere e lui e' suoi figliuoli ed aderenti, e venderli per ischiavi (2). Ma il cangiare la virtù in reato, ed il reato in virtù non era più cosa che dipendesse unicamente dalla corte di Roma; il pubblico andava ogni dì più dirozzandosi, giudicaçaya e papi e re, e nelle bolle di quelli come negli editti di questi ciò che era politica ragione non prendeva più per norma della coscienza. L'istessa incoerenza della corte di Roma avvalorava questa libertà di giudizi; perocchè avendo l'antipapa Clemente VIII deposto il sommo

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1426, § 7.
(2) *Idem, ibidem*, A. 1429, § 11.

ponteficato in virtù di un accordo sommamente vantaggioso al re d'Aragona e al conte di Armagnacco, fu veduto Martino V, nelle bolle che di quell'anno medesimo indirizzò a questi due principi, chiamarli col nome di figliuoli diletti, e promettere loro ogni favore della Chiesa.

Procedeva per tale guisa, tardo sì, ma con andamento invariabile, il progresso de' lumi, congiunto con una lenta riformazione degli spiriti: le coscienze non erano più costrette in tanto servaggio; e il clero, in vedendo sovrastare il giudizio della pubblica opinione, tenevasi entro certi confini di decenza e discrezione. L'istessa romana Curia erasi condotta a riconoscere la necessità di tenere un doppio linguaggio, riserbando al popolo soltanto ed agl'ignoranti quello col quale parlava ad ognuno ne' precedenti secoli, e richiamandosene alla ragione, all'onestà, alla filosofia e sopratutto all'erudizione quando trattavasi di corrispondere con dotte corporazioni e d'invocare l'appoggio dei dottori del quindicesimo secolo.

Ma in questo stato di transizione dello spirito umano, in questo passaggio dal buio della barbarie ai lumi della civiltà, osservavansi nelle opinioni di certi contrasti che malagevole riesce di ben afferrare. A côsto d'una certa quale independenza, della investigazione e del dubbio, sussistevano pure con tutta la loro efficacia molti pregiudizi, molte paurose superstizioni; del che non è punto da maravigliarsi, conciossiachè in sì gran numero signoreggino ancora a' tempi nostri gli animi del volgo. Per altra parte, tutti indistintamente e teologi e dotti e vulgari ignoravano l'esistenza delle leggi date alla natura dal suo Creatore, e consideravano tutti gli avvenimenti dell'universo come regolati da un continuo affac-

cendarsi della Provvedenza. Ogni umana azione, del pari che ogni forza della natura sembrava loro che procedesse così immediatamente da Dio, ch'ei non facevano distinzione tra ordine naturale ed ordine sopranaturale, e che un prodigio era per loro cosa non meno probabile di un fatto procedente dalle più costanti proprietà della materia. Ma invece d'investigare le leggi dell'Universo, negli eventi del mondo si figuravano ed anzi persuadevansi talvolta di scorgere l'azione di potenze occulte diverse dalla divina potenza. Alcune di esse tali erano invero, che riguardar si potevano come sottoposti agenti della Provvedenza medesima, ed eran gli angeli, i santi e le imagini miracolose di quelli e di questi. A queste imagini i cristiani si consecravano, si raccomandavano, si prendeano d'una speciale affezione per l'una o per l'altra, si poneano sotto la loro protezione, come se quelle potessero avere volontà ed affetti individuali. Ma altre occulte potenze, regolatrici anch'esse degli eventi, eran ribelli a Dio; erano gli spiriti infernali. Non eravi nel quindicesimo secolo chi ponessene in dubbio l'esistenza e la potenza. Il clero si era adoperato in ogni modo ad inculcarne la credenza, ed a tenerla viva: non cessava di rappresentare i demoni come aggirantisi del continuo intorno ai fedeli per tendere loro insidie; innumerevoli sono i casi d'uomini che si volle aver fatto patto col diavolo; frequentissimi gli atroci supplizi presi di stregoni e di maghi; e predicata non solo, ma posta eziandio in esecuzione questa dottrina sin quasi ai nostri tempi, e quando già era dispettata da ognuno che d'un po' d'istruzione fosse fornito (1). Solo agli estremi,

(1) L'Autore accenna qui in nota, come la persecuzione contro i Liberi-Muratori in Ispagna ed in Italia non sia fondata che sopra la cre-

ed allorchè non vi fu propriamente più alcuno che in cosiffatte diavolerie avesse fede, si cessò di rappresentare come del continuo frammischiate nelle umane faccende le potenze infernali.

Nulla fecero i filosofi del quindicesimo secolo per atterrare questa credenza: generalmente parlando, anche i più ardimentosi, esercitavano assai più la memoria che il raziocinio. Non si sforzarono già di spiegare il sistema del mondo con la scorta dell'osservazione, ma si rivolsero per questo fine all'antichità per la via dell'erudizione. E avendo rinvenuto alcune tracce di demonologia presso i Greci ed i Romani, e molte più presso i Caldei, gli Ebrei e gli Arabi, sembrò loro ch'ella fosse cosa costante, nè si licenziarono a dubitare che l'oggetto d'una scienza sì antica fosse tutt'altro che reale. L'astrologia, che gli antichi avevano coltivata ancor più, fu riguardata da loro come la più importante delle applicazioni dell'astronomia. Nè la mitologia, chiave, per così dire, di tutta la classica erudizione, poca parte ebbe nel confermarli in questa fede nelle scienze occulte: tant'è che supposero l'esistenza delle deità de' gentili, come se si fosse trattato di enti reali: e mentre alcuni dei dotti, di conserva con la Chiesa, non altro vedevano in esse che certe manifestazioni od incarnazioni dei demonii; altri, più independenti e disciolti, serbavano agli Dei d'Omero e di Virgilio un certo segre-

denza, la qual si vorrebbe conservare nel volgo; ch' e' sieno in lega col demonio; e come coloro che li puniscono per un tale supposto reato, non si ardiscano poi, ch' è tampoco, di confessarne il sospetto, per riguardo dei lumi del secolo. Sembra certissimo però che l'A. congetturi in fallo, e che tutt'altro sia il motivo (le massime, cioè e l'istesso segreto della setta) per cui questa ed altre società segrete soggiaciono all'animadversione dei principi. (*Editori.*)

to affetto, e per poco non avrebbono loro abbruciato l'incenso.

Quanto è al volgo, raffermato nei terrori superstiziosi che l'ignoranza crea, dall'autorità del sacerdozio e dei dotti, a cui s'aspettava di dirozzarlo, esso vivea nell'espettazione continua di cose sopranaturali; nè pur capivagli in mente che si potesse richiamare in dubbio l'azione abituale delle potenze o celesti od inferne che concorrevano nei suoi destini. Però certe regole venivangli date per iscerner l'azione di quelle e di quest'altre. I dotti, per esempio, fondandosi sopra una qualche autorità classica, od anche dei dottori della Chiesa, insegnavano essere il demonio câsso di ogni potestà sul corpo d'una vergine; di modo che se una femmina, in tale stato di purità primitiva, operava alcun che di sopranaturale, era duopo conchiudere che derivasse da Dio. Così pure ell'era cosa decisa che il diavolo, come padre del mendacio, non potea tralasciar di mentire; laonde, interrogando intorno alla fede un tale che prodigii operasse, e udendolo rispondere con qualche eresia, se ne traeva che il suo sapere derivava dall'Inimico. Contuttociò lo spirito del secolo si era infiltrato pur anco frammezzo alle vulgari superstizioni; gli entusiasti vestivano un carattere alquanto più umano e caritatevole; e chi volgessesi al popolo non si faceva ascoltare se non che predicando una riformazione morale; laonde assai meno esoso era il fanatismo, che non fosse stato al tempo delle crociate contro gli Albigesi.

Le miserie e gli stenti fra cui gemeva il popolo di Francia più inclinato rendevanlo alla divozione: e non mancavano missionanti in gran numero, i quali, spargendosi nelle campagne, avvertivano il popolo che per essere liberato dalle rapine delle soldatesche, dalle in-

cursioni nemiche, dall'onta del giogo straniero, era duopo sbandire ogni trista propensione, ogni diletto, ogni vizio. Celebre fra questi missionanti fu un carmelitano brettone, chiamato frà Tommaso Connecte, il quale l'anno 1428 scorse predicando la Fiandra, l'Artese, la Piccardia e le circonvicine province, che tutte riconoscevano Enrico VI come re di Francia. Andava di città in città, cavalcando un muletto, e seguìto da gran folla di discepoli a piedi: appena giunto in un qualche luogo frequentato di popolo, vi trovava eretto apposta per lui sulla pubblica piazza un palco, sopra del quale celebrava la messa: e poi predicava contro i vizi, i peccati, i piaceri e il lusso. Prendeasela particolarmente coi preti, i quali costringeva a discacciare le loro focarie o concubine; colle gran dame, che obbligava a tralasciare certe alte cuffie che si usavano allora sotto nome di *hennin*, e ch'egli teneva per ornamenti scandalosi; e infine coi giuocatori, ai quali faceva ardere e tavolieri e scacchieri e carte e birilli e dadi. Chiamavasi attorno i fanciulli, e ammottinavali contro coloro che non volevano seguir le sue regole: e bene spesso era egli il primo a gridare con loro *hennin!* allorquando vedeasi spuntar nelle vie una qualche femmina colla cresta alta. E se la sciaurata non era pronta a ricoverarsi in una qualche casa, era certa di vedersi coperta di fango, strascinata per la chiavica, e offesa talvolta pericolosamente. Il volgo ammirava questo frate, e l'avea per un sant'uomo, un riformatore de'costumi (1). Il clero all'incontro s'indispettiva in udirlo censurare i suoi costumi e i suoi vizi; frà Tommaso era pei preti un traditore anzichè un riformatore del proprio ordine. Perseguitato dall'odio loro, anche dopo che si fu ritirato in

(1) Monstrelet, lib. II, c. 5, T. V, p. 197.

Brettagna, frà Tommaso, essendo andato a Roma sotto il susseguito pontefice Eugenio IV, fu arso colà come eretico dalla santissima Inquisizione (1).

Nè minor commozione cagionava in Parigi un cordigliero, per nome frà Riccardo. Incominciò questi a predicare il 16 aprile 1429 nella chiesa di Santa Genoveffa, e continuò a predicarvi tutti i giorni fino al lunedì 26 del mese stesso, salendo sul pulpito alle cinque, e standovi fino alle dieci od undici del mattino. Quella parte delle costumanze ch'egli tendeva particolarmente a riformare, era l'attillatura delle donne; e, come frà Tommaso, moltissime ne indusse a tralasciare quelle alte cuffie che si solevano portare allora; promettendo che una tale accondescendenza sarebbe nel seguente anno guiderdonata coi cambiamenti maravigliosi che vedrebbono operarsi nel mondo. Pare che il governo inglese adombrassesi d'un tale pronostico e del fermento che nasceva: laonde frà Riccardo, dopo la sua decima predica, ebbe lo sfratto da Parigi per ordine del governatore; e, fatto passaggio nelle province che tenevano per Carlo VII, abbracciavane apertamente il partito (2).

Anche a tali segni si conosceva come un entusiasmo religioso e politico invadesse gli animi in tutta quella parte di Francia ch'era signoreggiata dagl'Inglesi: persuadevasi il popolo che, infervorandosi maggiormente nella fede, smettendo il peccato, ammendando il costume, avacciava la liberazione della sua patria e concorreva a farle scuotere un giogo fatto omai insoffribile. Però questo ardor popolare non rifulse nel pieno suo splendore

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 75, p. 576. - Monstrelet, lib. II, c. 127, T. VI, p. 62.

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 383, 388, 393.

se non quando trasse in mezzo agli eserciti una giovinetta eroina, la quale a ferma fiducia nell'alta celeste accoppiava coraggio, costanza, purità e virtù: l'esempio di lei accese la moltitudine tutta, e le diede il potere di mandar ad effetto una memorabile rivoluzione.

Giovanna d'Arc nacque l'anno 1409 o all'incirca in Greux, terra della parrocchia di Domremì: ond'era più giovane che il re, di sei anni. I suoi genitori, contadini abbienti, erano del par che tutti gli altri abitatori del villaggio, infervorati armagnacchi; mentre due leghe stante, nel villaggio di Marey o Maxey, situato parimente sulla Mosa, tra Nuovocastello e Commercì, gli abitanti si annoveravano tra' più sfegatati borgognôni. Allorquando i principali luogotenenti del Dalfino dovettero sgomberar la provincia, le persone adulte piegarono il collo sotto il giogo dei vincitori e raffrenarono gli affetti; ma i fanciulli conservarono lo spirito di parte nei loro giuochi; laonde spesso accadeva che quelli d'un villaggio venissero alle prese con quelli dell'altro, e combattessero accanitissimamente. Giovanna, nella sua puerizia, avea veduto più volte i suoi tre fratelli ritornare insanguinati, con gli altri fanciulli del suo villaggio, dalle baruffe appiccate coi fanciulli borgognoni di Maxey (1). Dopo le capitolazioni degli ultimi luogotenenti di Carlo VII, i soprusi de' Borgognoni e degl'Inglesi diventarono ancor più gravi e frequenti: e i Sciampagnesi, gementi ed oppressi, e privi altronde di comunicazioni con la corte, s'infervoravano viepiù negli affetti inverso all'esule re, che speravano quando che fosse vedere fatto lor protettore, liberatore e vindice. Giovanna con tutto l'animo si era data allo spirito di parte, o pur di patria

(1) Interrogatorio della Pulcella, p. 68 e 69.

de' suoi genitori; ma accoppiava con questo affetto la devozione più fervida: passava spesso i dì e le notti in orazione, oppur tesseva ghirlande alla Vergine, all'arcangelo Michele, a santa Catterina, a santa Margherita, da lei trascelte a sue speciali patrone. Col tener volta del continuo la mente a questi esseri sopranaturali, ella venne bentosto in tal condizione di spirito da vederseli comparirle dinanzi, ed anzi da udirne la voce; le quali visioni incominciarono quand'ella fu sui tredici anni: non le sopravennero alla detta età gli spurghi propri del suo sesso, e pare all'incontro ch'ella ne sia stata sempre esentuata, e che fosse questa una delle cagioni che la predisposero all'estasi ed allucinazioni de' sensi (1). In quel torno appunto Carlo VI morì, e Carlo VII, escluso dal trono e dalla capitale, non potea conseguire la consecrazione, la quale sola, secondo il sentimento del popolo e del clero, può conferire il carattere regio.

Ne' sette anni di tenzone e di rovesci che trascorsero dalla morte di Carlo VI fino all'arrivo di Giovanna a Cinon, Carlo VII fu per essa nulla più che Dalfino; ma essa lo aveva presente ognora al pensiero; non cessava d'invocarlo a difesa de' suoi genitori, della sua casa, del suo villaggio contro l'oppressura dei Borgognoni e degl'Inglesi: e ferma fede sopratutto nodriva ella che quando ei fosse consacrato, e perciò benedetto da Dio e da' sacerdoti, la vittoria precorrerebbe le bandiere di lui, e farebbegli ricuperare il reame. Fantasticando essa continuamente in tal guisa, le sopravennero bentosto delle estasi, nelle quali s'immaginò di vedere adempita l'accesa sua brama: le apparirono san Michele, santa Catterina e santa Margherita; e lei medesima deputarono a

(1) Prefazione della Cronaca della Pulcella, p. VII.

condurre Carlo VII in Reims per essere unto e consecrato. Tutta s'infiammò per questo suo speciale incarico, e le *sue voci*, com'essa le chiamava, non le lasciarono ombra di riposo finchè non l'ebbe assunto.

Dicianove anni aveva ella compiuto entrante l'anno 1429, quando gl'Inglesi incalzavano l'assedio d'Orliens; era bella, robusta, snella e coraggiosa come una giovane cresciuta nelle campagne. Un giovane di Tul avevala domandata in isposa; ma essa ricusò il partito, dicendo aver consecrata la sua verginità a Dio ed alla liberazione della Francia. Correndo il gennaio del 1429, andò a passare alcuni giorni da un suo zio, per nome Durando Laxart: e fu egli il primo a cui Giovanna parlasse dell'incarico avuto dal cielo per la liberazione della Francia. Costui la condusse da un Ruberto di Bodricurt, capitano assai affezionato a Carlo, e residente in Valcolore, cittaduzza non molto discosta da Domremì. Al Bodricurt non parve per nulla impossibile che i santi e le sante si muovessero miracolosamente a pro della Francia; ma temeva per altra parte che in questa cosa non entrassero le fate od i farfarelli, i quali era voce che tenesser congréga nel bosco Canuto, mezza lega propinquo alla casa di Giovanna, oppur sopra l'albero delle Fate, antico e maestoso faggio sorgente sulla via da Domremì a Nuovocastello. Un'altra ipotesi gli passò anche per la mente, che gli sembrò più delle prime probabile: ed era che la giovanetta la quale veniva offerendo il suo braccio per liberare la Francia, fosse pazza per sua sventura. Fermatosi in quest'ultima supposizione, rigettò le preghiere di lei acciò la facesse accompagnare da alcuni de' suoi cavalieri fin presso al re, per cui sarebbe stato mestieri fare un viaggio di più che cencinquanta leghe in paese nemico; e, consigliato il Laxart a schiaffeggiar-

la ben bene e ricondurla da suo padre, mandolli con Dio. Non si ristette per ciò la giovinetta, e tornò ad importunarlo due altre volte con sempre maggiori instanze, ripetendo essere duopo assolutamente ch'ella si recasse dal nobile Dalfino, così comandandoglielo il Signore e re del cielo. A queste nuove instanze di Giovanna si trovarono presenti due gentiluomini, per nome Gian di Metz e Bertrando di Pulangì, i quali ebbero fede nelle inspirazioni di lei, ed infiammati dal suo entusiasmo, offrironsi d'accompagnarla essi medesimi, e di fare le spese per metterla modestamente in assetto. Il Bodricurt non le diè che una spada. Essa fece scrivere a' suoi genitori, chiedendo il commiato ed il placito perchè il terzonato suo fratello Pietro potesse accompagnarla egli pure; e ciò ottenuto, recise la lunga sua chioma, indossò vestimenta virili, ed entrante il febbraio del 1429 partì da Valcolore coi menzionati gentiluomini, due loro servi, il detto suo fratello, un arciere, ed un tale che s'intitolava messaggere del re (1).

Non senza gravissimo rischio trascorse Giovanna con la sua piccola comitiva la Francia, dalle sponde della Mosa fino a Cinon in Turrena. Imperocchè, non solo dovea temere nel lungo viaggio i nemici e gli assassini, ma eziandio que' dessi che aveva presi per protettori, e che non erano certo insensitivi a' vezzi della giovinetta tolta in loro custodia. Furono però questi ultimi soggiogati bentosto dal suo pietoso entusiasmo e dalla sua virtuosa

(1) Cronaca della Pulcella, T. IX, p. 293 della Raccolta di Buchon. - Prefazione alla detta Cronaca, p. VIII. - Gian Chartier, p. 19. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 9, p. 34. - Articolo del Walckenaer nella Biografia universale, T. XXI, p. 496, ove si vede raccolto quel tutto che era sparso nei monumenti di quel tempo.

condotta, e un sentimento di tema e di reverenza sottentrò in loro a più teneri desiderii. Ella giunse finalmente a Cinon il dì 24 febbraio del 1429. I suoi compagni, non senza difficoltà, le ottennero un'udienza dal re. Il quale, non ponendo mente come fosse probabile che essa veduto avesse in qualche luogo il ritratto di lui, tanto più che l'aveva sempre avuto in mente, procurò di celarsi all'arrivo di lei fra' suoi cortigiani, e stupì grandemente, come di gran meraviglia, in vedendosi da lei riconosciuto. « Gentil Dalfino, così dicevagli essa, perchè non mi » credete voi? Io dicovi che Dio ha compassione di voi, » del vostro reame e del vostro popolo; chè san Luigi e » Carlo Magno gli stanno dinanzi in ginocchio, facendo » orazione per voi. Se voi mi date gente, discioglierò l'as- » sedio d'Orliens, e condurrovvi a consecrare a Reims; » conciossiachè piaccia a Dio che i suoi nemici gl'Inglesi » vadansene nel loro paese, e che rimanga a voi il rea- » me (1) ».

La corte di Carlo VII era non meno disposta che il reame a porre fidanza in un'aita sopranaturale, e ad accettare quel tutto che valesse a ravvivar le speranze dell'oppressa nazione. Corse bentosto la voce per la città di Cinon, aver la *Pulcella* (così da quel punto fu essa chiamata), non solo ravvisato di subito il re fra' cortigiani, ma parlatogli pure de' più segreti pensieri, di cose note a lui solo; avergli fatto veder tali segni che non gli lasciavano dubitare menomamente della sua potestà sovranaturale, e domandato una spada già da tempo nascosta dietro l'altare di Santa Catterina in Fierbois, la quale fu rinvenuta di fatti tal quale essa l'aveva indicata, con

(1) Cronaca della Pulcella, p. 296. - Giornale manoscritto dell'assedio d'Orliens. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 10, f° 35.

cinque croci sulla lama. Laonde niuno ricusava di credere ch'ella potesse operare miracoli; se non che rimanevasi in dubbio se la sua potestà derivasse da Dio oppur dal demonio, cioè s'ella fosse profetessa o strega; e il clero, ombroso sempre di chi, non sacerdote, presuma parlare in nome di Dio, propendeva a quest'ultima opinione. Reginaldo di Ciartres, arcivescovo di Reims e cancelliere di Francia, ministro fra' primarii del re, era uno di quelli che diffidavano maggiormente della Pulcella, e tenevanla per collegata col demonio. Fu essa pertanto assoggettata a molte pruove prima che i consiglieri di Carlo acconsentissero ad accettarla in aiuto. Esaminata da prima a Cinon intorno alla fede cristiana da un consesso di teologi, in presenza del duca di Alanson, fu mandata poscia a Potieri, ove sedeva il Parlamento, e colà interrogata di bel nuovo da altri teologi. Spiarono ogni sua azione, così nel giorno, come nella notte, per vedere se non avesse comunicazione con gli spiriti reprobi; chiesero ragguagli circostanziati in Domremì della sua passata condotta, e finalmente la regina di Sicilia, suocera del re, si assunse, di conserva con le dame di Gocurt e di Fiennes, l'incarico di avverarne la verginità. La quale come fu da loro attestata, essendovi ferma credenza che il demonio non potesse far patto con una vergine, conchiusesi che la sopranaturale potestà di lei derivava realmente da Dio (1).

La potestà sua proveniva di fatti dalla sua virtù, dalla universale superstizione, e dal grave tedio che il popolo provava del giogo straniero. Umile, modesta ed ingenua nel suo entusiasmo, ell'era fermamente persuasa di dover felicemente adempire all'incarico dato-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 298.

le dalle *sue voci*, di liberare Orliens e condurre a Reims il re Carlo VII; ma niuna facoltà si attribuiva di operare miracoli, e chiesta da' teologi di far loro vedere un qualche *segno*, rispose non poterne dar altro che quello di condurre i valorosi alla pugna. Introdotta poi nel campo, vi si mostrò disinvolta ed agile di corpo com'esser doveva una contadina usa a cavalcare indomiti cavalli, intrepida come chi si tien certo dell'aìta divina, paziente e rassegnata come una santa, alle ferite ed agli stenti; ma si lasciò regolare dai capitani coi quali era accompagnata, e che sebbene l'amassero ed ammirassero, dovettero pure avvedersi bentosto che toccava a loro dirigerla.

Prima di recarsi all'esercito; Giovanna ebbe dal re un'armatura compiuta, uno scudiere, due paggi, due araldi ed un cappellano. Si fece fare uno stendardo bianco, cosparso di gigli, sul quale si vedea dipinto Gesù Cristo fra le nubi, assiso sul tribunale, con due angeli ai lati in atto di adorazione, uno de' quali teneva in mano uno stelo di gigli, e sotto leggevansi queste parole: *Jhesus Maria*. Era questa l'arme con cui ella entrava arditamente laddove più fervesse la pugna; portava tuttavia sospesa al suo fianco un'accetta. Mandolla il re a Blois, dove i maliscalchi di Rais e di Santa Severa, il sire di Gocurt ed Ambrogio di Lora stavano raccogliendo un piccolo esercito, il quale Giovanna aveva promesso di far entrare in Orliens con un convoglio di viveri. Colà pervenuta, fece scrivere al re d'Inghilterra e a tutti i capitani inglesi raunati all'assedio d'Orliens, loro intimando che restituire dovessero le chiavi di tutte le buone città che possedevano in Francia. Ella non sapea nè leggere nè scrivere, e quando poi fu presa e sottoposta a processo, ebbe a lagnarsi che in questa congiuntura si

fosse scritto *Rendete alla Pulcella*, e non *Rendete al Re*, in quel modo che aveva dettato (1).

In questo mezzo il grido dell'interrogatorio che la Pulcella avea subìto dai teologi, della visita fattale sul corpo dalla regina, dell'armamento che si apparecchiava a Blois, de' riti religiosi con cui Giovanna si disponeva all'impresa, si era largamente sparso per la contrada, e tutte le lingue ne parlavano; gli Orlienesi eran pieni di speranza; gl'Inglesi, attoniti e sgomenti, già si vedevano venir incontro le potenze infernali. I capitani associati alla Pulcella, indettatisi prima col Bastardo d'Orliens, che stava a difesa della città assediata, si deliberarono di far avanzare il convoglio che apparecchiato avevano, consistente di molti carri di granaglia, con branchi di buoi, di montoni e di maiali, per la Sologna ossia la sponda mancina della Loira, ove più scarse erano le forze degl'Inglesi. Giovanna si mosse con loro, non ben sapendo da qual parte si andasse. Partì a' 28 di aprile da Blois, pernottò a mezzo il cammino, e il giorno seguente giunse a fronte della bastita eretta dagl'Inglesi a San Giovanni il Bianco, dirimpetto ad Orliens, lunghesso la riva del fiume. Aveva obbligato tutti i soldati a confessarsi e comunicarsi il dì stesso, e a discacciare tutte le femmine di mala vita che prima conduceano seco; e camminava ella stessa alla loro testa con un manipolo di preti, che attorniavano il suo stendardo. Gl'Inglesi, attoniti e presi da panico terrore, non si erano arditi di aspettarne l'incontro: la bastita di San Giovanni il Bianco era deserta, e la Pulcella senz'alcun ostacolo fece porre in nave tutto il suo convoglio ed introdurlo nella città. Entrovvi poi anch'essa col Bastardo d'Orliens; ma i capitani

(1) Interrogatorio della Pulcella, p. 61.

che accompagnata l'avevano, fecero ritorno a Blois per prendervi un altro convoglio, che, giusta quanto ella si fece promettere, condurre doveano ad Orliens dalla Beauce, cioè a diritta del fiume (1).

Indicibile fu l'entusiasmo destato da Giovanna in Orliens: oltre all'avere condotto salvo nella città un convoglio di viveri, ed un rinforzo d'uomini ardentemente desiderato, per opera sua si erano veduti que' ridottati Inglesi mostrarsi per la prima volta intimoriti e cedenti; il che accresceva più ancora la fiducia e la gratitudine dei cittadini. E certo era un gran segnale della paura nata negl'Inglesi quell'abbandono della bastita di San Giovanni il Bianco; era una prova evidente, che prima di fare esperienza delle forze della Pulcella e de' suoi, avevano data fede alla pubblica voce che la chiamava dotata di sopranaturale potenza, e disperavano poterle far fronte anche per un istante. La tenevano per vero, o diceano tenerla per una strega; e i comandanti l'assedio, fatto sostenere l'araldo che loro avea recato le lettere di Giovanna, lo minacciavano del fuoco, qual messaggero d'una fattuchiera: ma il Bastardo d'Orliens ebbe modo di farlo liberare, minacciando un egual trattamento ad un araldo inglese ch'era venuto in città di quel tempo. Quanto è a Giovanna, essa non presumeva di esercitare veruna potestà miracolosa, nè di possedere il dono di profezia: non faceva che obbedire a *quelle voci* che credeva

(1) Cronaca della Pulcella, p. 307. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 151, p. 301 - Monstrelet, lib. II, c. 57 e 59, p. 210 e 216, T. V. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 387. - Gian Chartier, p. 29. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 377. - Prima Cronaca della Pulcella, (trovasi anche questa nella Raccolta di Buchon, T. IX, p. 13). - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 11, f.° 36. - Giornale MS. dell'assedio d'Orliens.

udire, e che l'accertavano che il re sarebbe condotto da lei felicemente a Reims ed ivi consecrato, e che gl'Inglesi disgombrerebbono la Francia. Vivea del resto con somma modestia e sobrietà: sosteneva senza lagnarsi le più lunghe fatiche, dormiva con una qualche matrona delle più ragguardevoli della città, e sembrava particolarmenmente sollecita di schivare l'ombra perfino di un sospetto intorno alla purezza della propria vita, mentre le toccava di rimanersi fra mezzo alla guerresca licenza. La sua bellezza, l'indole mite e benigna, le lunghe sue orazioni, l'uso che avea d'incominciare ogni suo discorso con quelle parole che usavano gli araldi d'armi: *in nome di Dio*, erano le cagioni per cui gli Orlienesi la predicavano santa e dotata dalla potestà d'operare miracoli in loro favore.

Il maliscalco di Rais e Ambrogio di Lora, ritornati, come accennammo, a Blois per prendervi un altro convoglio di munizioni da bocca che l'arcivescovo di Reims vi stava allestendo, si mossero di là quasi subito, incamminandosi il giorno 3 di maggio con questo convoglio alla vôlta di Orliens per la diritta sponda del fiume. Furono raggiunti per via dal maliscalco di Santa Severa, dal sire di Bueil, dal guascone La Hire, e da un gran numero d'uomini d'arme, che rianimati dalla sparsa fama dell'arrivo della Pulcella in Orliens, erano accorsi verso l'assediata città dal Gatinese, da Montargis, Gien, Castelduno e Castelreinardo, onde aver parte nelle sperate vittorie. La mattina del mercoledì 4 di maggio, il Bastardo d'Orliens e la Pulcella uscirono di città dal lato della Beauce, con una grossa e coraggiosa schiera d'armati; passarono presso le bastite inglesi, senza che alcuno si ardisse uscirne per affrontarli, ed incontrato il convoglio, allegramente lo introdussero nelle mura.

Il solo terrore del nome della Pulcella era stato la causa di questi lieti successi; perocchè non una stilla di sangue si era sparsa dopo il suo arrivo. Però, in sulla sera dello stesso giorno, il Bastardo di Orliens, senza nemmeno avvertirnela, fece assaltare la bastita nemica di San Lupo, ricisale prima ogni comunicazione con l'altre bastite per via d'un grosso polso d'armati convenientemente appostato. Ferveva accesissima la mischia difendendosi valorosamente gl'Inglesi, quando la Pulcella, avvertita del caso, portossi colà di galoppo, col suo vessillo spiegato; crebbe l'animo negli assalitori alla sua vista; gli assaliti, nell'udirne ripetere il nome, si sgomentarono, e dopo avere perduto censessanta dei loro, si rifuggirono in un campanile, ove furono presi (1).

Propose quindi la Pulcella di espugnare le altre bastite erette dal lato della Beauce: ma i capitani suoi soci nella difesa della città, sebbene molto fidassero nell'entusiasmo ch'ella infondeva negli animi, non vollero correrne il rischio, e si risolvettero di volger gli sforzi ad ostro del fiume, dove gl'Inglesi erano in minor numero; tanto più che scacciandoli da quella sponda, venivano ad aver liberi, con rilevante vantaggio, i passi verso il Berrì. Giovanna si arrese all'avviso del consiglio di guerra, e il 6 di maggio, fattasi avanti sul ponte fino al margine estremo della rottura, acciò gl'Inglesi appostati nelle torricciuole potessero udir la sua voce, intimò loro che dovessero andarsene, aggiugnendo, « esser tale il voler » di Dio, e che altrimenti ci ne sarebbe corrucciato ». Non ebbe in risposta che scherni ed ingiurie; laonde scesa in una barca, e tragittata la Loira, senz'aspettare i rinforzi

(1) Cronaca della Pulcella, p. 313. - Giornale MS. dell'assedio d'Orliens, a' 4 di maggio.

che mano mano colà si avviavano, andò con poca gente ad assaltar la bastita degli Agostiniani. Ma pervenuto in questo punto l'avviso che una schiera d'Inglesi appressavasi da San Privato, la squadra della Pulcella, côlta da subitano terrore, si volse in fuga, traendola seco. Gl'Inglesi con ischiamazzi ed ingiurie l'inseguivano, quando Giovanna, vôlta di repente la fronte, mosse ad incontrarli col suo stendardo spiegato. A tal vista gl'Inglesi presero essi disordinatamente la fuga. In questo mezzo giunge in aiuto di Giovanna il maliscalco di Rais, che si era affrettato a valicare il fiume con un buon numero di soldati francesi; la Pulcella pianta arditamente il suo vessillo sul margine della fossa del baluardo; e in poco d'ora la bastita degli Agostiniani è presa ed arsa, e la Pulcella in trionfo, ma ferita in un piede, ritorna entro le mura.

Per liberare del tutto la città da quel lato, era mestieri impadronirsi pur anco delle torricciuole che sorgevano quasi a mezzo del ponte. Il dì 7 maggio la Pulcella passò il fiume co' suoi più ardimentosi guerrieri, e mosse ad assalire le torri dal lato di mezzogiorno, mentre i borghesi d'Orliens ne tentavano l'espugnazione dal lato della città, al qual fine si inoltravano sul ponte, muniti di travi e di tavole per ristaurare il passaggio sopra la rotta arcata. Glandsdale, che teneva tuttora il comando delle torricciuole, vi si difese valorosamente, ed una delle prime quadrella ch'egli scagliò, venne a ferir la Pulcella in una spalla. Ma questa, intrepida, si trasse colle proprie mani lo strale dalle carni, e stagnato il sangue, ritornò alla pugna. Queste due ferite, riportate da Giovanna in due giorni consecutivi, avrebbero forse dovuto sbandire l'idea ch'ella fosse sorretta da una sopranaturale potenza; ma checchè ne fosse di ciò, la sua co-

stanza, che reggeva contro il dolore e contro ogni stento, la sua fiducia in Dio, e quella sicurezza con cui prediceva il triònfo, ravvivavano l'ardore dei combattenti. Il sole era a mezzo del corso, e già da sei ore si combatteva; gl'Inglesi, oppressi dalle frecce, non ardivano più mostrarsi scopertamente, dimodochè non si avvidero che gli Orlienesi, condotti dal commendatore di Giresmes, avevano rifatta alla meglio la rotta arcata del ponte. Quando poi tentarono di ritirarsi dall'opposto lato, il ponte levatoio ruppesi pel gran peso: Glandsdale vi perì con trecento de' suoi, dugento altri caddero prigioni. Per quanto avessero fatto il Suffolk e'l Talbot e gli altri capitani inglesi stanziati a diritta del fiume, non avevano potuto ottenere dai loro atterriti soldati che si muovessero in soccorso dei periglianti compagni (1).

Come seppesi nella città la presa delle torricciuole del ponte, gli Orlienesi si diedero a gridar per la gioia, a far baldoria, a suonar le campane a festa, tantochè la cosa venne subito a cognizione eziandio degl'Inglesi che occupavano a diritta del fiume le due gran bastite di Londra e di San Lorenzo. Il conte di Suffolck, il Talbot, il lord Scales, sir Giovanni Falstaf e gli altri capitani d'Inghilterra si strinsero a consulta fra loro; ed avvertendo non rimaner loro più che quattromila uomini, e questi pure scorati, immemori dell'antica virtù e più disposti a fuggire che non a combattere; mentre all'incontro, i Francesi ricevevano rinforzi ad ogn'ora, e superavano già di gran lunga e per numero e per ardimento gli assediatori, si risolvettero di levare l'assedio; sta-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 317. - Prima Cronaca della stessa, *ibidem*, p. 18. - Gian Chartier, Storia di Carlo VII, p. 23. - Giornale MS dell'assedio, al giorno di sabbato 7 di maggio.

bilita anzi la partenza pel giorno seguente. Di fatti, alla mattina della domenica 8 di maggio, l'esercito inglese avviossi in buon ordine a verso Meun sulla Loira, abbandonando nelle bastite una gran quantità di munizioni, di bagagli e di prigionieri. La Hire ed Ambrogio di Lora l'inseguirono con centoventi lance per quasi tre miglia; ed altretanto avrebbono fatto i cittadini d'Orliens, se Giovanna, riguardando come adempita la prima parte del suo incarico, non avesse ricusato di porsi alla loro testa. Fu d'uopo accontentarsi di atterrar le bastite, di saccheggiare le vettovaglie lasciatevi dagli Inglesi, e di condurre sui loro bastioni i cannoni e le bombarde che vi trovarono. Gl'Inglesi intanto proseguirono uniti il cammino per alcune leghe, e poi separaronsi: recatosi il conte di Suffolk a difendere Fargiò, lasciandó al lord Scales ed al Talbot l'assunto di custodire Meun e Bogiansì (1).

La Pulcella partì d'Orliens il 13 di maggio, e venne a Tursi ragguagliare il re del primo suo trionfo, richiedendolo insieme d'aver fede in lei e di lasciarsi condurre a Reims per ivi ricevere la sacra unzione (2). La corte di Carlo VII, levatasi d'animo per la liberazione d'Orliens, fece alla Pulcella onoratissima accoglienza, e si deliberò di trarre partito dall'ardore novello delle soldatesche per purgare tutto il paese che la Loira inaffia, dalle schie-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 322. - *Amelgardius*, lib. II, c. 12, f.° 37.

(2) Giornale MS. dell'assedio di Orliens. « Tostochè lo vide », così leggesi in questo giornale, « ella s'inginocchiò molto dolcemente, abbracciandogli le ginocchia e dicendo: Gentil Dalfino, venite a prendere la vostra consecrazione in Reims; io sono forte stimolata che vi andiate; nè abbiate dubbio che in questa città riceverete la vostra degna consecrazione ».

re d'Inghilterra. Fu destinato il duca di Alanson a raccogliere per tale uopo un esercito, che ben presto fu a numero, accorrendovi da ogni parte gentiluomini e soldati veterani, solleciti tutti di associarsi alla risorgente fortuna del re. Il duca di Bedford all'incontro chiamava indarno sotto i suoi vessilli i Piccardi e gli altri Francesi già tanto infervorati a pro dell'Inghilterra: tutti l'abbandonavano, tutti maledicevano apertamente agl'Inglesi; ond'ei s'avvide ben chiaramente di non potere omai fidare in altri che nei pochissimi suoi paesani che erano in Francia.

Il 21 di maggio il duca d'Alanson pervenne sotto le mura di Fargiò, e prese tosto a batterle coi cannoni e con le bombarde (1). Ben presto aperta la breccia, il dì seguente la città ed il ponte furono espugnati d'assalto; il conte di Suffolk ed uno de' suoi fratelli vi caddero prigioni; un altro fratello di lui, per nome Alessandro Polo, fuvvi ucciso. Meglio che cinquecento Inglesi perirono in quel fatto, strappati quasi tutti dalle mani dei gentiluomini che gli avean presi a riscatto, e spietatamente uccisi dai contadini furenti. Il duca di Alanson, per salvare la vita del conte di Suffolk, del fratello di lui e degli altri prigionieri più distinti, che dagli arrabbiati abitatori della campagna erano chiesti egualmente a morte, fu obbligato a condurli di notte tempo in Orliens (2).

Da lunga pezza Carlo VII non avea posseduto un esercito così florido come quello che allora stanziava in Orliens, nè un sì gran numero d'illustri capitani. Eranvi

(1) Queste date sono un po' incerte; la Cronaca della Pulcella reca il 21 di giugno; il Barante registra gli 11 del mese stesso; ma sembra che la data dei 21 di maggio corrisponda meglio col seguito degli avvenimenti.

(2) Cronaca della Pulcella, p. 326.

raccolti col Bastardo d'Orlèns e la Pulcella, il maliscalco di Bussac, il Gravella gran mastro de' balestrieri, il sire di Culant ammiraglio di Francia, Ambrogio di Lora, Stefano La Hire, il Santraglie, il Brussac; nè molto stettero a giugnervi di Brettagna i siri di Rais, di Ciavignì, di Laval e di Loheac (1). Il conestabile conte di Riccomonte accorreva egli pure con quattrocento lance ed ottocento arcieri levati nelle sue terre di Brettagna e di Poitù per riunirsi coll'esercito regio; ma il sire della Trimoglia, che avea condotto il re a Sully perchè fosse più vicino al teatro della guerra, entrò in timore della propria vita se si permettesse al conestabile di mettersi alla testa delle schiere. Mandò pertanto il sire della Giaglia a Loduno, recandogli in nome del re il divieto d'inoltrarsi maggiormente. In questo mezzo il duca di Alanson condusse l'esercito a cignere Bogiansì d'assedio. Il conestabile, ben sapendo che questi comandamenti del re non erano altro che capresterie del Trimoglia, rispose essersi posto in cammino per lo vantaggio del re e del reame; vorrebbe vedere chi si ardisse di venirgli incontro. Allora la Pulcella, tanto devota com'era alla real potestà, lo giudicò ribelle, e propose che gli si dêsse battaglia; ma tutti i capitani dell'esercito desideravano in quella vece che il Riccomonte venisse con quell'opportuno rinforzo a mettersi alla loro testa. Fecero persuasa la Pulcella che a lei toccava di rappattumarlo col re, laonde quando il conestabile, che malgrado il divieto avea proseguito la via, fu vicino, gli si fece incontro ella stessa per accoglierlo. « Giovanna », le disse egli in vederla, « mi si è detto che volete combattermi. Io » non so se voi siate da parte Iddio o no; ma se siete

(1) Cronaca della Pulcella, p. 329.

» dà parte Iddio, non vi temo per nulla, perchè Dio sa » il mio volere; se siete da parte il diavolo, vi temo as» sai meno (1) ». Parecchi signori accompagnavano il conestabile, fra' quali il conte di Perdriac, Giacopo di Dinan, fratello del sire di Castelbriant, il Beaumanoir, i siri di Rostrenen, di Montalbano, di Sant'Egidio e della Fenillée. Il giorno successivo alla venuta di lui, Bogiansì scese ai patti, ed il presidio inglese ottenne la facoltà di raggiugnere il Talbot, che col lord Scales e Giovanni Falstaf trovavasi allora a Meun sulla Loira (2).

La resa di Bogiansì avvenne il 17 di giugno, e il dì seguente i Francesi giunsero a campo sotto Meun. Ne trovarono aperte le porte, essendone gl'Inglesi partiti a verso Parigi, dove il Bedford voleva raccozzare tutte le sue forze. Erano già essi pervenuti a Patay, che è nel mezzo della Beauce, quando si videro raggiunti dall'esercito francese. I siri di Beaumanoir, di Santraglie, di Lora e di Termes, e La Hire, che precedevano il grosso dell'esercito di Francia con la cavalleria, si avventarono contro il nemico con tanto impeto, che lo costrinsero a fermare i passi, e lo sgominarono prima ancora che fossero giunte le altre schiere. Gl'Inglesi, oltrechè si vedevano ridotti a quattro o cinque migliaia d'uomini, erano pure angustiati da superstiziosi terrori, e sgomenti in vedendo tutta la contrada sollevarsi contro di loro. I Francesi all'opposto, molto superiori di numero, e affidati della vittoria per aver la Pulcella con loro, anelavano con tutto l'animo alla vendetta: la quale fu piena di fatti, quanto poteva essere sopra un sì pic-

(1) Memorie di Riccomonte, p. 280.

(2) Cronaca della Pulcella, p. 331. - Gian Chartier, p 26. - Giornale MS. dell'assedio d'Orliens.

colo esercito. Duemila e dugento Inglesi caddero estinti a Patay, disperati già dallo scampo prima di combattere, ed anzi senz'aver combattuto; il Talbot e lo Scales furono fatti prigioni con la più parte di quelli che si supposero ricchi abbastanza per ricomperarsi. Giovanni Falstaf con quei pochi che poterono salvarsi colla fuga, corse a Jenvilla, ma ne trovò chiuse le porte, avendo quella città, come pur tutte l'altre della Beauce, inalberato sollecitamente il vessillo francese; nè trovò ricovero se non in Corbeil (1).

Fin da quando era stato disciolto l'assedio d'Orliens, la Pulcella aveva instato presso di Carlo VII perch'egli accorresse a godere de' suoi lieti successi, ed incorare i leali suoi sudditi con la sua presenza. Alla fine ei si era determinato di venire a Sully, donde inoltrossi poi fino a Castelnuovo sulla Loira. Dopo quest'ultima rotta toccata dagl'Inglesi a Patay, fecerglisi nuove instanze perchè s'inoltrasse fino ad Orliens, onde attestare in tal guisa a que' cittadini la gratitudine sua per la fedeltà e la bravura con cui avevano sostenuto l'assedio. Ma il sire della Trimoglia, mal sofferendo che il re si appressasse cotanto al conestabile, condusselo a Gien, ove fece venire eziandio la regina, e divise ad un tempo l'esercito, per modo che il conestabile operasse con una parte da un canto, mentre l'ammiraglio Luigi di Culant opererebbe dall'altro. Il Riccomonte co' suoi scese a seconda della Loira, e andò ad assalire Marcenè presso Blois; e il sire di Culant, allargandosi dalla parte a ritroso del fiume, imprese a sottomettere Gien, Bonni, Cône e la Carità. Andando per le lunghe l'assedio delle

(1) Cronaca della Pulcella, p. 324. - Gian Chartier, p. 26. - Monstrelet, lib. II, c. 61, T. V, p. 223.

due ultime tra le menzionate città, sperò il sire della Trimoglia poter trattenere il re con fargli rappresentare da que' capitani coi quali se l'intendeva, non esser cosa prudente il procedere oltre la Loira prima di avere disfatto que' due covili nemici. Ma la Pulcella, venuta a trovar Carlo in Gien, mandò a vuoto il disegno: le instanze ch'ella fece al re perchè si ponesse alla testa dell'esercito e andasse a farsi consacrare in Reims, diedero animo a' più esperti dei capitani di rimostrare a Carlo, esser questo l'istante di approfittare dello sgomento degl'Inglesi; pochi e dispersi in un ampio reame tutto infenso a loro, non poter essi far testa; all'opposto i Francesi esser pieni di speranza e d'ardire, così quelli oltre la Loira, che non vedevano l'ora di scuotere un giogo abborrito, come quelli ad ostro del fiume stesso, i quali accorrevano in folla sotto le bandiere reali, che or finalmente si vedevano accompagnate dalla vittoria (1).

Carlo si lasciò vincere alla per fine, e il dì 20 giugno determinossi a prender fidanza nella propria fortuna. Rimandò indietro la regina a Burges, ed avviato l'antiguardo de' suoi per la via di Oserra, tennegli dietro nel seguente giorno col grosso dell'esercito. Il sire della Trimoglia temeva realmente ben più di scapitare nella grazia del re, che non de' pericoli dell'intrapresa: laonde con cipiglio accoglieva i signori che accorrevano ad ingrossare l'esercito; ma la mala sua grazia non riusciva a disgustarneli. Ognuno era smanioso di militare in un'impresa che si sperava gloriosa; e perchè il Trimoglia allegava di non poter dare paga maggiore che di tre franchi a testa per tutta la stagione campale, « quei gen-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 337.

» tiluomini che non avevano d'onde armarsi e montar-
» si, vi andavano come arcieri, e gente da stocco, mon-
» tati sopra ronzini (1) ». Anche il conestabile e il conte della Marcia chiesero la venia d'accompagnare il re, seguiti l'uno e l'altro da numerose schiere e bene in assetto, sì che avrebbero di certo fatto prevalere i Francesi; ma non fu conceduta. Il conestabile facea dire al sire della Trimoglia, esser disposto a far di tutto per ritornare in grazia del re, e persino a baciargli le ginocchia; ma Carlo tenne il fermo, dicendo volere piuttosto non esser consacrato giammai in vita sua, che avere il conestabile presente alla consecrazione (2).

L'esercito regio, passata che ebbe la Loira, videsi con grand'esultanza accolto da' contadini nelle borgate e nei villaggi; ma le città si peritavano maggiormente di chiarirsi in suo pro. Il pericolo ch'esse avrebbono incorso era gravissimo, e tremende le pene onde si vedeano minacciate. Oserra, che apparteneva al duca di Borgogna, non si ardì aprire le porte al re; diedegli vettovaglie, promettendo di riconoscere l'autorità sua tostochè Troyes, Scialons e Reims avessero fatto lo stesso. Fu il sire della Trimoglia che stipulò quest'accordo in nome del re coi cittadini d'Oserra. Sebbene favorito del re, egli aveva tuttora il fratello al servigio del duca di Borgogna, e fu anche sospettato che per danaro datogli da' borghesi acconsentisse loro un simile accordo (3). San Fiorentino, all'incontro, aprì volonterosamente le porte all'esercito regio; ma Troyes gliele chiuse in faccia. Eranvi dentro cinque o sei centinaia di soldati inglesi o

(1) Cronaca della Pulcella, p. 339.
(2) Memorie del Riccomonte, p. 283.
(3) Cronaca della Pulcella, p. 340.

borgognoni, che tenevano il popolo in soggezione, e che non avendo peranco udito narrare i prodigi di Orliens, erano sì poco timorosi de' Francesi, che prima di ritrarsi nella città vollero aspettare la vanguardia nemica fuor del recinto, e allora soltanto che un buon rabbuffo le ebbero dato, si ripararono ordinati entro le mura. Eran poi queste assai valide, e certo lunga pezza avrebbono potuto durarla contro gli sforzi dell'esercito regio, sfornito com'era di tutto il bisognevole per un assedio. Oltre a ciò i Francesi difettavano di vettovaglia talmente, che per cinque o sei giorni d'altro quasi non si cibarono i soldati che di fave colte colle loro mani nei campi. Ond'è che il cancelliere arcivescovo di Reims, il quale non avea deposto giammai i suoi sospetti contro la Pulcella, tacciava già d'imprudenza i capitani per cui suggerimento si era proceduto tant'oltre, e voleva che l'esercito con tutta sollecitudine si riducesse alle rive della Loira. Adunavasi per diliberare sopra questo punto un consiglio di guerra; i membri del quale sembravano già persuasi che fosse mestieri di prendere una tale risoluzione, quando la Pulcella andò a picchiare alla porta della sala ove si teneva il Consiglio, e con le più vive instanze vi si fece ammettere. Colà affermava essere stata dalle *sue voci* accertata che, se l'esercito sostêsse ancor due o tre giorni, verrebbero le porte di Troyes aperte dai cittadini. I capitani non aveano gran fiducia in queste sue rivelazioni, perchè avendola veduta molto dappresso, si erano persuasi della sua semplicità ed ignoranza; nè il re pareva affidarvisi gran fatto: però rispose « che ov'ella » dicesse cosa che fosse ragionevole e profittevole, ei la » crederebbe volontieri (1) ». Ma i soldati erano più spe-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 345.

ranzosi e fidenti; ed il Consiglio si risolvè di approfittare della buona loro disposizione, e di trarre innanzi quell'unica bombardicciuola che l'esercito avesse, per appuntarla contro le mura. La Pulcella fu incontanente veduta circuir la città col suo bianco stendardo, eccitare e dirigere i marraiuoli nelle opere de' gabbioni, degli scavi ed approcci. Un timore superstizioso andò a quella vista insinuandosi negli animi de' borghesi: chi diceva aver veduto lo stendardo di lei attorniato da una gran moltitudine di farfalle bianche; chi rammentava essere loro naturale signore il re che stava alle porte; chi inveiva contro i magistrati ed il vescovo, i quali sfidavano le potenze del cielo e della terra durando nella lor ribellione. In quei cinque o sei giorni il racconto della miracolosa liberazione d'Orliens e della vittoria pure miracolosa di Patay, con tutti quegli ornamenti che la popolar fantasia avea saputo aggiugnervi, erano corsi di bocca in bocca; gli umori del popolo si erano grandemente accesi, tantochè il vescovo ed i magistrati ebbero per lo meglio di mandar offerendo la resa. Fu il re larghissimo, quanto si volle, nei patti. Permise al presidio nemico di ritirarsi con l'armi e il bagaglio, e riscattonne que' prigionieri francesi che questo voleva condurre con seco; accordò pieno indulto a' cittadini per ogni offesa e trascorso; riconfermò infine ogni grazia, ogni privilegio e benefizio alla città conceduti dal partito borgognone così in nome di Carlo VI suo padre, come in quello d'Enrico VI. A tali patti la città di Troyes, nelle cui mura si stipulava il trattato per cui Carlo VII veniva escluso dal trono, gli aprì le sue porte il 9 di luglio del 1429 (1).

(1) Cronaca della Pulcella, p. 347. - Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 142.

L'esercito, attraversato la città senza punto fermarvisi nè farvi il menomo guasto, si avviò a Scialons, ove i borghesi mossero, preceduti dal loro vescovo, ad incontrare il re fuor della mura, e fecergli ogni più onorata ed ossequiosa accoglienza. Nemmeno in Scialons fecesi dimora, avvegnachè la Pulcella non cessasse d'incalzare il re a procedere oltre; e giunsesi difilato alle porte di Reims. Stavano al comando di questa città i siri di Ciattiglione e di Saveuse, di parte borgognone; ma privi di soldatesca com'erano, assembrarono i borghesi e chieserli in grazia di tener fermo per sei settimane al più, in capo alle quali accertavano che i duchi di Bedford e di Borgogna sarebbero giunti con un esercito poderoso abbastanza per liberare la città dall'assedio. Ma inutili furono le loro esortanze: i borghesi non vollero esporsi a questo pericolo, e indussero i due capitani ad uscire dalla città; e poscia, senza frapporre dimora, mandarono pregando il cancelliere Reginaldo di Ciartres, arcivescovo della loro città, ma non mai stato in possesso della sua sede, a ciò venisse da loro. Reginaldo entrò in Reims la mattina del sabbato giorno 16 di luglio, ed alla sera dello stesso giorno vi fece il suo ingresso il re con l'esercito. Giovanna lo precedeva col suo vessillo spiegato, circondata da' guerrieri, e principalissimo oggetto degli sguardi del popolo meravigliato (1).

Il giorno seguente il re fu consacrato con tutte le consuete cerimonie e con quella pompa maggiore che in tanta fretta si potè procurare. Fecero l'ufficio de' sei pari laici, tre principi del sangue, ch'erano il duca d'A-

(1) Cronaca della Pulcella, f.° 350. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 13, p. 38.

lanson, il conte di Chiermonte e il conte di Vandomo, e tre privati gentiluomini, cioè i siri della Trimoglia, di Laval e di Gocurt. Assisteanvi i duchi di Lorena e di Bar, recatisi a bella posta a Reims; e in luogo onoratissimo vicino al re ed all'altar maggiore la Pulcella, col suo stendardo in mano. « Era stato agli stenti », disse poi ella nel suo interrogatorio, « e ben era ragione che » fosse anche all'onore (1) ». Compiuto che fu il rito della consecrazione, Giovanna, inginocchiatasi al re, ed abbracciategli le ginocchia, con dirotto pianto, « gentil si» re », gli disse, « ora è adempiuta la volontà di Dio, » il quale volea che veniste a Reims ricevere la vostra » degna consecrazione, mostrando che voi siete vero re » e tale cui debbe appartenere il reame (2). — Io ho » adempiuto » soggiunse ella poco dopo « quel che mes» sere hammi comandato, che era di scioglier l'assedio » d'Orliens e di far consecrare il gentile re; avrei a ca» ro ch'egli volesse farmi ricondurre da' miei padre e » madre, a custodire le loro pecore e bestiami, e far quel» lo ch'io vorrei fare (3) ». Suo padre e suo zio eran venuti a Reims per godere della gloria di lei, e più le infiammavano il desiderio di ritornare fra' suoi. Ma i capitani di Carlo VII posero in opera ogni argomento per trattenerla. Ancorchè fossero quasi convinti nulla esservi in lei di meraviglioso e di sopranaturale fuorchè la sua semplicità e il suo gran coraggio; avean essi cionnonpertanto riconosciuto, così combattendo al suo fianco, come deliberando con lei ne' consigli, ch'ell'era il più valido loro sostegno, per causa dell'effetto che pro-

(1) Processo della Pulcella, p. 133.

(2) Cronaca della Pulcella, p. 351. - Giornale dell'assedio d'Orliens, MS. della biblioteca di Ginevra.

(3) Cronaca della Pulcella, p. 355.

duceva sugli animi della soldatesca, del popolo e degli stessi nemici. Si arrese Giovanna alle loro fervide instanze, e continuò a mostrare anche in seguito l'istesso valore nelle battaglie, la stessa costanza nei dolori e negli stenti, la fiducia medesima nella giustizia della causa del re che prima dimostrato aveva, ma non più quella ferma persuasione di un incarico datole dal cielo, nè quella fede che aveva dianzi nudrito nelle sue interne inspirazioni.

Due mesi e mezzo erano appena trascorsi da che la Pulcella aveva recato i primi soccorsi agli assediati d'Orliens; e l'esercito inglese, già poco numeroso allorchè imprese l'assedio di quella città, era stato ridotto quasi a nulla, così per le perdite colà sostenute, come per la sconfitta di Patay. Lo scoppio, quanto più a lungo rattenuto, tanto più grave del popolare malcontento, la sollevazione di quasi tutta Sciampagna in armi, la captività del Suffolk, del Talbot e di tutti gli altri capitani inglesi di vaglia, ponevano il duca di Bedford nelle massime angustie. Quindi è che nulla affatto tentò per disturbare il viaggio di Carlo VII a verso Reims o la solennità della consecrazione, ma pose quel tempo a profitto per accozzar nuove forze, rianimare la sua fazione e mettere in difesa quella parte di Francia da lui posseduta tuttora. Scriveva al giovane re Enrico VI che i rovesci tocchi nell'assedio d'Orliens « erano proceduti in gran par» te dalla mancanza di fede e dal dubbio illegittimo che » le soldatesche aveano concepito di un discepolo e » membro del diavolo chiamato la Pulcella, che usava » proditorii incantesimi e stregherie. Il qual tristo suc» cesso non solamente avea di molto assottigliato il nu» mero degl'Inglesi, ma bensì ancora maravigliosamen» te tolto il coraggio al rimanente, e incoraggiato per lo

» contrario il nemico, il quale erasi quindi assembrato » in gran numero (1) ».

Come abbiamo già riferito a suo luogo, il cardinale vescovo di Vincestro era stato chiamato da papa Martino V a condottiero della crociata bandita in Inghilterra contro gli eretici di Boemia. A' 18 giugno di quest'anno l'esercito crociato essendo in pronto, il Consiglio di Enrico VI concedè al cardinale la venia di avviarsi a quella spedizione con dugento cinquanta lance e duemila e cinquecento arcieri inglesi (2). Ma in questo mentre, che gli eserciti inglesi in Francia abbisognavano così urgentemente di rinforzi, al duca di Bedford non sembrò cosa conveniente il lasciar correre questo piccolo esercito, già bell'e in ordine, ad un'impresa che non toccava nè punto nè poco gl'interessi dell'Inghilterra. Fece pertanto in data del 1 di luglio un accordo col cardinale, portante che le schiere crociate dovessero rimanere in Francia al suo servigio fino al 21 dicembre dell'anno medesimo; promettendo egli di restituire al pontefice le paghe di questi sei mesi, allora che, domati i nemici dell'Inghilterra in Francia, potrebbe il Vincestro proseguire il cammino per la sacra impresa (3). Un tale accordo fu però malissimo sentito da papa Martino, il quale per lettere scritte il dì 11 agosto a Carlo VII protestava, essere a sua insaputa e contro il voler suo avvenuto che le forze adunate pei servigi di Dio si volgessero a danno della Francia. Al dire dell'annalista della Chiesa fu questo un nuovo tratto di empietà e perfidia, che sopra gl'Inglesi addusse il gastigo inflitto poi loro da Dio per mano della Pulcella d'Orliens (4).

(1) *Epistola apud Rymer, Acta Pubblica*, T. X, p. 408.
(2) *Rymer, op. cit.*, T. X, p. 419.
(3) *Idem, ibidem*, p. 421.
(4) *Raynaldi Annales Ecclesiastici*, A. 1429, §§ 16 e 17.

Giovanna, prima di avviarsi a Reims, avea fatto scrivere per ben due volte al duca di Borgogna, esortandolo a riconciliarsi col re, ed anzi ad intervenire alla consecrazione; e sembra veramente ch' egli in quel tempo, dopo avere conchiuso alcune tregue con gli Armagnacchi, avesse rivolto eziandio il pensiero a discostarsi dall'Inghilterra ed aderire a Carlo VII. Ma non seppe poscia risolversi ad una tale mutazione, e nel mentre che Carlo s'inoltrava a verso Reims, egli, piegandosi alle instanze del duca di Bedford, recossi a' 10 di luglio a Parigi, e quivi assembrato il popolo davanti alla chiesa di Nostra Donna, procurò di eccitarlo nuovamente contro Carlo VII col racconto dell'assassinamento di suo padre, seguito a Monterò. Ai 15 del mese stesso, ei si partì da Parigi col duca di Bedford, lasciandovi in qualità di suo vicario il sire dell'Isola Adam con sei o settecento uomini cerniti in Piccardia; ritornatovi poi a' 24 dello stesso mese il duca di Bedford, accompagnato dal cardinale di Vincestro e dai quattromila Inglesi che questi aveva condotti (1).

Gl'Inglesi, non che conquistare, come aveano sperato, le province ad ostro della Loira, trovavansi omai ridotti a dover difendere le mura della capitale. Dopo la consecrazione, avendo Carlo indirizzato le mosse alla vôlta di Parigi, Laon e Soissons gli si erano volontariamente accostate; l'esaltamento degli animi si era propagato dalla Sciampagna nell'Isola di Francia; Crecy, Colommiers e Provins aveano discacciato i loro presidii inglesi e borgognoni; e avendo questi fatto una testa in Castel Tierrico, la Pulcella vi si era recata, ed i borghesi, levatisi in armi alla di lei comparsa, avevano costret-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 391.

to di bel nuovo gl'Inglesi alla ritirata. Carlo sostette per alcuni giorni a Provins, a Castel Tierrico e a Nangis; nel qual tempo il duca di Bedford si risolse di muovergli contro, giudicando esser ciò a trafatto necessario per impedire le popolari sollevazioni che avrebbono potuto prorompere anche nella capitale. Uscì pertanto di Parigi con diecimila combattenti all'incirca, e s'inoltrò per Corbeil e Meluno fino a Monterò, donde mandava sfidar Carlo a battaglia. Ma perchè s'avvedeva essere la sua gente troppo disanimata da quei superstiziosi timori che si erano diffusi, non arrischiossi a condurla contro i nemici, e stimò conveniente di appostarsi in un sito fortissimo, al quale Carlo non potè pure appressarsi, per avere trovato impedito il passaggio del fiume a Bray sulla Senna. Essendosi i Francesi ridotti di nuovo a Castel Tierrico, il duca di Bedford fece ritorno in Parigi col suo esercito, vanamente credendosi d'averlo agguerrito con questa spedizioncella, in cui non era pur giunto alla vista de' nemici. L'aura popolare spirando gagliardamente a seconda di Carlo VII, procuravagli intanto, senza veruno suo rischio e fatica, nuovi prosperi successi. Da ultimo anche Compiegna e Beauvais si erano chiarite per lui. Eppure i suoi cortigiani, o per timor dei pericoli della guerra, o per desiderio delle feste e dei piaceri onde loro sembrava esser da troppo tempo disgiunti, o infine per mera apprensione di scapitar essi nella grazia del re ove egli incominciasse ad affarsi coi guerrieri, andavano già instigandolo a ritornarsene in Berrì. Ma per altra parte, il duca d'Alanson, il bastardo d'Orliens e la Pulcella lo tenevano diversamente edificato, instando del continuo acciò saldamente tenesse afferrata la fortuna, ed appressandosi alle città chiaritesi ultimamente in suo favore, dêsse animo alla Normandia d'insorgere ed offrirgli occasione di riconquistarla.

Carlo VII lasciavasi volgere or da questi, or da quelli; prescriveva quelle mosse che i guerrieri suggerivano, ma sospirava il riposo del pari che i cortigiani. Dopo che avea trovato chiuso il passo della Senna a Bray, erasi egli indirizzato di nuovo a tramontana, ed appostato da ultimo a Crespy in Valois. Il Bedford, in continuo timore di veder altre città alzare le insegne di Carlo; consapevole esservi così in Parigi come in Normandia un forte partito disposto a prorompere alla prima speranza di essere spalleggiato da Carlo; distratto tra il desiderio di conservarsi la capitale del reame, la quale dava al nipote di lui quel miglior titolo ch'ei potesse allegare alla corona di Francia, e la brama di non perdere quella provincia, ch'era stata la prima conquista di Enrico V, e ch'egli divisava riunire almeno alla corona d'Inghilterra quando venisse la dura necessità di cedere lo scettro di Francia; trovavasi posto in estrema perplessità ed angustia d'animo: tanto più che a fermare l'esercito francese, o sulla via di Parigi, o su quella di Roano, saria stato mestieri venire a battaglia, ed egli non ne avea l'ardire, temendo che le sue schiere, l'animo delle quali non era più intiero, non si dessero o tosto o tardi in preda ad un panico terrore e ad una disperata fuga. Fra tanti dubbii ed apprensioni ei venne ad alloggiare a Senlis, e quindi recossi ad occupare un forte sito al monte Piloy od Espiluer; Carlo VII si oltrò dal suo canto fino al villaggio di Baron, cosicchè i due eserciti si trovarono a fronte. Apparecchiaronsi per due giorni alla battaglia con ispesse scaramucce; mà i Francesi, dopo avere ben bene riconosciuto il campo trincerato degl'Inglesi, non si credettero forti abbastanza per tentarne l'espugnazione, e all'alba del terzo giorno Carlo VII riprese il cammino di Compiegna. Il Bedford, che si era sempre tenu-

to chiuso nel vallo, come vide allontanati i Francesi, ricondusse sollecito i suoi a Parigi: e non appena fu egli partito, che Senlis spiegò le bandiere di Carlo (1).

Di là a pochissimo pervennero al Bedford sì sconsolanti notizie della condizione di Normandia, che con la massima sollecitudine, lasciati ducmila soltanto de' suoi in Parigi, accorse egli con tutto il rimanente alla difesa di quella provincia. Ora mentre gl'Inglesi allontanavansi dalla capitale, Carlo VII vi si facea da presso: fu accolto letiziosamente in San Dionigi, e il 29 agosto pervenne alla vista della metropoli: il duca di Alanson è 'l conte di Chiermonte occuparono tosto la Cappella, ed una banda di cavalli di Carlo, condotta dalla Pulcella, si spinse badaluccando fino alla porta di Sant'Onorato. Trovatasi davanti la larga fossa ond'era cinto il muro, credè la Pulcella poterla colmare con fascine, ed entrare in città: comandò pertanto che si ponessero all'opera. Ma la fossa era troppo più ampia e profonda ch'ella non credesse; i marraiuoli, che tosto se n'avvidero, rallentarono gli sforzi; l'impeto degli uomini d'arme si raffreddò, e mentre Giovanna faceva ogni sforzo onde rianimarli, venne gravemente ferita in amendue le cosce. Non però volle ritirarsi, anzi rimase sull'orlo della fossa fino a notte buia; e a grave stento potè l'Alansone, venuto espressamente a cercarla, ricondurnela al campo. Carlo VII in questo tempo si era fermato a San Dionigi, e per quante instanze gli si facessero acciò venisse ad incorare con la sua presenza i soldati, non avea voluto muoversi. Perciò l'esercito si era trovato diviso, e le sue mosse tiepide e parziali. Egli è probabile che per cagione soltanto del-

(1) Cronaca della Pulcella, p. 357. - Gian Chartier, p. 33. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 379. - Monstrelet, lib. II, c. 66, T. V, p. 245. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 152, p. 307.

l'indolenza del re, Parigi non fu espugnata in quel giorno (1).

Questa tanta languidezza di Carlo, quel ritrarsi tanto sollecito prima che fossesi riconosciuta l'impotenza degli sforzi, faceano cader d'animo i guerrieri: ci ci vedeano dentro un raggiro del Trimoglia, il quale per la paura di scapitare del suo predominio sopra del re, procurasse di rompergli il corso delle prosperità. Ed era egli infatti che aveva dissuaso Carlo dal fare impeto contro la capitale, pretessendo il riguardo di non disturbare con questo le pratiche testè intavolate col duca di Borgogna, col quale si era già stipulato in Arazzo un parziale armistizio per fino alla Pasqua successiva (2). Come poi fu veduto infruttuoso il malavvisato tentativo contro Parigi, il Trimoglia tornò alle pristine instanze presso del re, acciò s'indietreggiasse a verso quelle province dalle quali traevasi il fodero e il danaro, e in cui non v'erano nemici. Sottoposta la cosa ad un consiglio di guerra, che tennesi il 12 settembre in San Dionigi, vi si risolvè di fatti che la corte si ritraesse al di là della Loira. Carlo VII incontanente partì, e per Lagnì, Provins, Bray sulla Senna e Sens ritornò difilato a Gien su quelle rive ov'eragli concesso sdimenticare di nuovo e i nemici e lo Stato. Il conte di Chiermonte e il cancelliere di Francia furono lasciati da lui a Beauvais per proseguirvi le pratiche col duca di Borgogna; il conte di Vandomo e l'ammiraglio di Francia Luigi di Culant ebbero ordine di sgomberare San Dionigi e ridursi a Senlis; Guglielmo di Flavy fu posto al comando di Compiegna; Giacopo di

(1) Cronaca della Pulcella, p. 364. - Monstrelet, lib. II, c. 70, T. V, p. 255. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 395.

(2) Monstrelet, *loco cit.*, c. 67, p. 249. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 35.

Ciabannes a quello del Creil, e il rimanente, ch'era il maggior numero, delle soldatesche si ripararono alle loro case (1).

La trascurataggine di Carlo, che si ritraeva dal campo a mezzo il corso delle sue prosperità e mentre le città tutte non aspettavano che un suo segnale per ergere le sue bandiere, produsse quegli effetti che bene avrebbe egli dovuto prevedere. I borghesi di San Quintino, di Corbia, d'Amiens, d'Abbavilla non attendevano che la sua venuta per ispalancargli le porte (2). Ed egli in quella vece si allontanava, disgombrava San Dionigi, lasciando ordine perfino che Compiegna e Ponte San Massenzio si rimettessero al duca di Borgogna. Allora la borghesia, scoraggiata e al tutto sfiduciata di lui, non volle più perigliarsi in suo pro; e i nobili borgognoni, che tanto fervorosamente eransi fino a quell'ora adoperati presso il loro duca per volgerne l'animo a favore di Carlo, s'intiepidarono anch'essi. Questa riconciliazione col duca di Borgogna era il grande oggetto cui pareva aver poste le mire il Trimoglia, talmente da consentire per conseguirlo, al sagrifizio di sicuri trionfi e di due città importantissime: una delle quali, cioè Ponte San Massenzio, fu ceduta di fatti; non così Compiegna, che il comandante Guglielmo di Flavy ricusò di consegnare. Ma il duca Filippo venne a conoscere appunto da questa ritirata di Carlo quanto poco fondamento potessesi fare sopra di esso. In questo mentre, la duchessa di Bedford, sua sorella, venuta espressamente da lui per procurare di tenerlo

(1) Monstrelet, *loco cit.*, c. 72, p. 260. - Gian Chartier, p. 37. - Il Giornale dell'assedio d'Orliens ha fine con la relazione di questa nomina del conte di Chiermonte, che vi si chiama duca di Borbone, e luogotenente del re.

(2) Monstrelet, *loco cit.*, c. 70, p. 255.

avvinto all'Inghilterra, facevagli le più belle profferte in nome del duca suo consorte; il quale, disposto ad abnegare i suoi più cari vantaggi privati onde promuovere quelli della propria patria, si offrì benanco di rassegnargli la reggenza della corona di Francia. Da tal condizione si lasciò allettare il duca di Borgogna, e mosse d'Arazzo a verso Parigi con la sorella medesima e tre o quattromila combattenti. Passando presso Senlis fu incontrato dal conte di Chiermonte, suo cognato, e dal cancelliere di Francia, i quali uscirono apposta dalla città, con sessanta cavalieri all'incirca per complimentarlo: ma fu questo un mero tratto di urbanità, da ogni calore d'affetto disgiunto (1). Per lo contrario, entrando in Parigi fu il duca Filippo accolto ed abbracciato cordialissimamente dal duca di Bedford; cosicchè dileguatasi dall'animo dei due cognati ogni ombra di diffidenza, ei volsero tosto ogni cura ai mezzi di raccozzare per la prossima campale stagione due eserciti poderosi abbastanza per ricuperare tutto che il re Enrico VI, loro riconosciuto signore, avea perduto in Francia. Il duca di Borgogna s'impossessò della reggenza, riducendosi il duca di Bedford al solo governo della Normandia. L'armistizio parzialmente conchiuso dianzi tra Carlo e il duca di Borgogna fu a' 28 di settembre accomunato a tutta la Francia, dimodochè d'un qualche respitto venivano a godere il popolo ed i soldati fino alla primavera seguente (2).

Quindi a non molto il conte di Chiermonte abbandonava il comando delle forze di Carlo stanziate sulle rive settentrionali della Loira, e si ritraeva nel Borbone-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 73, T. V, p. 261.
(2) *Idem, ibidem*, c. 74, p. 275. - Gian Chartier, p. 39.

se. Fors'egli non si credette obbligato a durare più oltre le fatiche e i pericoli della guerra, quando il re stesso pel quale si guerreggiava, se ne vivea lontano dal tumulto dell'armi, immerso nei diletti e nella morbidezza; ma è più probabil cosa ch'ei s'inducesse a quel passo per ordini avuti dal duca di Borbone suo padre. Questi, captivo tuttora in Inghilterra dal tempo della battaglia d'Azencurt, non avea mai cessato di maneggiarsi per ottenere dagl'Inglesi la propria liberazione. Il suo accordo, le cui basi erano state convenute fin dal 1422, era stato sottoscritto in Londra il dì 8 febbraio del 1429, ma non venne ratificato che a' 15 gennaio del 1430. Portavano le condizioni di esso: pieno acconsentimento per parte del duca di Borbone al trattato di Troyes; ricognizione di Enrico VI come re di Francia, ed obbligo di non mai sottomettersi all'emolo di lui; promessa di far proclamare lo stesso Enrico VI come re di Francia nelle ducee di Borbone e d'Alvergna, e nelle contee di Chiermonte, di Forez, di Lilla e Beaujeu, di fargli giurare fedeltà in tutte queste province da ogni individuo di tutti a tre gli ordini dello Stato, di far di tutto per ricondurre il suo primogenito alla parte inglese; obbligo di pagare centomila scudi d'oro per taglia di riscatto, e di consegnare in ostaggio per malleveria delle sue promesse il suo figliuolo secondogenito, sei personaggi de' più ragguardevoli de' suoi feudi, e dieci delle migliori e più forti città ch'egli avesse, a scelta di Enrico, oppur di pagare, quando non potesse consegnar le città, altri centomila scudi d'oro (1). Tale era insomma l'accordo, che nulla stipulare potevasi di più dannoso alla Francia; ma

1430

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 438-445.

sebbene conchiuso e ratificato, gl'Inglesi ricusarono all'ultimo di mandarlo ad affetto.

E borgesi pertanto, e nobili, e principi del sangue facevano a gara in abbandonar Carlo VII mentre vedevano ch'egli abbandonava sè stesso. Aveva egli bensì deputato il conte di Vandomo ad occupare il luogo del conte di Chiermonte, e mandatogli in aiuto il maliscalco di Bussac con ottocento o mille uomini all'incirca (1). Ma invece di farsi avanti a rincorare i suoi, aveva indietreggiato fino a Cinon, ove tornava ad immergersi in quella mollezza da cui l'aveva tratto sì a stento Giovanna d'Arc. Questa eroina erasi determinata di bel nuovo di abbandonare la vita guerresca; a ciò persuasa da due successivi accidenti che le sembrarono ominosi: però che la spada ch'ella avea fatto trarre dalla chiesa di Fierbois, le si era rotta nelle mani; ed un'altra spada ch'ella avea strappata ad un Inglese e deposta in appresso con le sue armi bianche sulla tomba di San Dionigi, era tornata in potestà degl'Inglesi da poi che i Francesi ebbero sgomberata quella città. Ma i capitani, a cui tornava gran perdita il suo ritiro, per l'ascendente ch'ella avea sull'animo de' soldati e del popolo, le si strinsero nuovamente attorno e a rimanere l'indussero. Il duca d'Alanson, cui stava sul cuore il riconquisto del suo retaggio di Normandia, propose allora di muovere con essa da quella parte; ma ciò non ebbe effetto per l'opposizione del sire della Trimoglia. In appresso, il sire di Albret con un piccolo esercito raccolto a Burges, mosse all'oppugnazione della Carità sopra Loira, ove si era annidato un capitano di venturieri borgognoni. La Pulcella fu a parte di questa impresa, ed alla sua costanza, all'indomi-

(1) Gian Chartier, p. 39.

to suo coraggio, non mai dimentitosi, benchè gli altri guerrieri si fossero lasciati cader d'animo, si dovette il conquisto di San Piero il Meutiers. L'impresa ebbe tuttavia un esito infelice; l'Albret, dopo di essersi travagliato per un mese nei rigori del verno attorno alla Carità, venne ributtato e costretto a levare l'assedio (1).

Venuta la primavera e con essa il termine dell'armistizio stato conchiuso col duca di Borgogna, e a dir vero, assai male custodito, un novello fervore parve diffondersi nel partito di Carlo VII. Un esercito, al quale congiunsesi la Pulcella, passò la Loira per correre in aiuto delle varie città che da ogni parte rialzavano il vessillo di Carlo. Le più principali di esse erano Meluno, i cui abitatori, discacciati gl'Inglesi, avevano chiamato nelle loro mura il commendatore di Giresme; San Dionigi, come pure Louviers, della quale si era impadronito La Hire, che di là scorrazzava fino alle porte di Roano. In Parigi altresì fervevano gli umori popolari; gl'Inglesi vi scoprivano quotidianamente nuove posture contro di loro, e per quanto incrudelissero co' supplizi, non venivano a capo di scoraggiare i fautori di Carlo VII (2). Intanto questi, non che venire in persona a reggere l'esercito, pareva dimentico al tutto di chi combatteva per lui; nè mandovvi, ch' è tampoco, alcuno de' principi del sangue ò dei gran signori della sua corte, nè volle permettere che andassevi il conestabile. Per lo che la Pulcella si trovò accompagnata unicamente con rozzi e bestiali avventurieri, mal provveduti a contanti ed a munizioni, e insofferenti d'ogni disciplina. Contuttochè non si tenesse più per inspirata dall'alto, nè quindi la sor-

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 380.
(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 403, 405.

reggesse il pristino religioso fervore, fu però sempre eguale il coraggio con cui combattè in quelle ingloriose pugne. Pervenuta, entrante il maggio, a Lagnì sulla Matrona, ebbe parte in una battaglia ivi combattuta con un venturiere o ladron borgognone, per nome Franchetto d'Arazzo, che fatto prigione, fu appiccato alle forche per sentenza dei giudici di Lagnì. Accorse poscia con Giacopo di Ciabannes, Tibaldo Valperga, Reginaldo di Fontenes, Potone di Santraglia e alcuni altri famosi condottieri alla difesa di Compiegna, stretta d'assedio dal duca di Borgogna. Il dì 24 maggio gli assediati fecero una sortita e mossero ad assalire Giovanni di Lucimburgo, che occupava il sito chiamato Baudon della Noyelle: Giovanna era con loro, e al primo giungere pose i Borgognoni in fuga; ma ravvedutisi questi ben presto, accorsero in folla da ogni parte contro i poco numerosi assalitori. Volsero allora le terga i Francesi. La Pulcella indietreggiò anch'essa, ma lentamente e sempre combattendo; giunse l'ultima di tutti a piè del baloardo del ponte, e trovò chiuso lo steccato. Niuno de' suoi commilitoni pensò a proteggerla nella ritirata, niuno stette vigilando alla porta, niuno si fece avanti per difenderla in quella estremità crudele. Si sospettò che il comandante istesso di Compiegna, Guglielmo di Flavy, soldato feroce e zotico, l'avesse fatta abbandonare a bella posta, pel dispetto che provava in vedere attribuiti a lei sola tutti i valorosi e prosperi fatti dei guerrieri. Fatto fu che l'infelice eroina trovossi abbandonata da tutti in mezzo agli inferociti nemici: un arciere piccardo, ghermitala per la veste, la trasse giù da cavallo; ma sopragiunse in quel punto il bastardo di Vendomo, cui ella s'arrese e n'ebbe promessa di sicurtà. Mandaronla incontanente a Marignì con una grossa scorta. I Borgognoni e gl'Inglesi fa-

cevano calca per vederla passare disarmata; gridavano di gioia, ma insieme s'indispettivano viemaggiormente in vedendo essere una giovane e leggiadra zitella colei che sì spesso aveagli vôlti in fuga. Facevano appunto in quel giorno i quindici mesi da che Giovanna era entrata per la prima volta a Cinon chiedendo udienza dal re; poco meno che tredici erano scorsi da che aveva incominciata la sua militare carriera: nel quale breve spazio di tempo ella si era mercata, con un croismo più ancora meraviglioso dei sopranaturali doni che le venivano attribuiti, una gloria che ben altrimenti sarebbe tornata proficua alla Francia, se questa avesse meglio assecondata la virtuosa ed intrepida sua eroina (1).

(1) Gian Chartier, p. 41. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 382. - Monstrelet, lib. II, c. 86, T. V, p. 291. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 158, p. 339. - Prima Cronaca della Pulcella, p. 29. - Giornale di un borghese di Parigi, p. 406. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 15, f.° 40.

CAPITOLO QUARTO

Carlo VII si dà nuovamente alla pigrizia. — Enrico VI, condotto in Francia. — La Pulcella, processata e condannata dalla Chiesa, viene arsa viva. — Renato d'Angiò cade prigione a Bullegnevilla. — Carlo VII e 'l duca di Borgogna fanno tregua. — 1430-1432.

1430 Quando Carlo VII sgombrò San Dionigi per tornare a Cinon, in quella appunto che le città di Sciampagna e dell'Isola di Francia insorgevano da ogni parte in suo nome, e che tanta gente disavvezza dall'armi ponevano a repentaglio gli averi e le vite loro e delle consorti e dei figli per serbare a lui fede, una tale ritratta aveva spento, per così dire, l'universal fervore. Certo era noto a quei che si perigliavano per discacciare gl'Inglesi dalle rôcche occupate, come in caso d'infelice evento, ogni pietà sarebbe muta per loro, ed inevitabile fra i più fieri strazi la morte; cionnonpertanto e' si scagliavano animosi in un tanto pericolo a fine di riporre in trono il re loro: e pure questo re, non che imitarne il generoso proponimento, non sapeva neanche indursi a portare più che due mesi e mezzo le fatiche del campeggiare e le brighe degli affari, nè a star lontano più oltre dalle delizie dei conviti e delle danze, e d'altri forse più sozzi diletti. Un generale scoramento nacque per sì codarda condotta. Contuttociò sì acerbo e insopportabile riusciva il giogo straniero, e sì propensi sono i popoli, così ad ammirare ed amare coloro i quali si veggono di potestà investiti, come a supporre delle azioni loro le più sospette politici

o generosi motivi, che pochi mesi dappoi i Francesi delle rive settentrionali della Loira tornarono in sul credere che Carlo VII avesseli abbandonati per sue buone, tuttochè misteriose ragioni, e perigliarono di nuovo per lui le sostanze ed i corpi. Alla qual cosa avevano forse contribuito non poco la giovinezza del re, la leggiadria del suo aspetto, i modi gentili, il contegno affabilissimo; infiammatosi di zelo per lui chi gli si era appressato, e promettente a sè e ad altrui che quel mistero della ritirata si dichiarirebbe, e che non molto starebbe l'eroe a ricomparire.

Ma quando, apertasi la primavera del 1430, Carlo VII nè si lasciò vedere al campo, nè mandòvvi pur uno dei principi o de' primari uffiziali; quando l'eroina per la cui virtù egli era stato consecrato in Reims, fu veduta commessa alla fede di venturieri che l'abbandonarono; quando, caduta in captività, non videsi il re adoperare per lo riscatto di lei, nè muovere passo per conseguire almeno che fossero osservate invèr essa le leggi della guerra, altissimo fu lo sconforto degli animi: s'avvidero i Francesi non esservi più monarchia, nè patria per così dire, da poi che il rappresentante di entrambe non aveva più sentimento francese; essendo fra i molti svantaggi delle assolute monarchie non ultimo questo, che i vizi di un solo uomo valgano per forza della condizione di esse ad annullare l'effetto di ogni virtù e d'ogni eroismo dei sudditi. Non havvi, a dir vero, carattere che sia tuttora tanto inesplicabile quanto il carattere di Carlo VII; perocchè venne tempo che un tal uomo, il quale sembrava fatto apposta per iscompaginare qualunque specie di governo, recò ai mali della Francia, se non rimedio, almeno refrigerio. Altro che timidezza e più che estrema pigrizia eravi in questo regnante di ven-

sett'anni che si cansava da ogni debito regio per nasconder la vita e forse i suoi sozzi diletti in un qualche rimoto castello, in un'impenetrabil ricovero; più che fiacchezza ordinaria di carattere s'annidava in costui che da ognuno veniva stigato a comandare e pur non sapeva che obbedire, che dalla mano istessa di chi uccidevagli un favorito, ricevevane un altro, e protestandosi diffidare di questo, nell'arbitrio di lui poneva da quello stante la propria volontà, e lui da quel punto lasciava regnare in sua vece, sbandita ogni memoria degli affetti primieri.

Da che il conestabile di Riccomonte, a mezza la state del 1427, ebbe dato al re per favorito il sire della Trimoglia, questo signore si era sempre tenuto egli solo in possesso d'ogni autorità in corte: molto più avveduto e di più fermo carattere che non il Giac e il Boliù, suoi predecessori, accertasi ch'egli fosse altresì prode e buon cavaliere; il che non valse che a rendere più fatale alla Francia il poter suo. Per ombra, certo non infondata, del conestabile, egli sbandì dalla corte questo duce temuto; dissestò di bel nuovo il governo, cui esso era fatto centro; gli esinanì fra le mani l'esercito e l'erario; e le poche province rimaste in fede di Carlo straziò anch'esse con civil guerra, non di fazioni, ma di gare cortigianesche. Suo fratello Giovanni della Trimoglia, sire di Gionvella, rimaneva alla corte del duca di Borgogna; ed egli stesso, tuttochè favorito del re, non isfuggiva il sospetto di mantenere coi Borgognoni un'occulta corrispondenza. Egli è certo almeno che si oppose mai sempre ad ogni intrapresa diretta ad allargare la dominazione di Carlo; dissuaselo dal recarsi in Orliens; tentò parimenti di non lasciarlo andare a Reims, e poscia nel ricondusse più che sollecitamente da San Dionigi a Cinon, ove lo

tenne poi sempre immerso in una voluttuosa inerzia, slontanando da lui i principi del sangue, e procurando ch'ei non potesse parlare ad alcuno, nulla mai sapesse, a nulla provvedesse, a niuna cosa in somma pensasse. Leggonsi per vero nella raccolta delle ordinanze dei re di Francia alcuni pochi editti promulgati in nome di Carlo in questo tratto di tempo; ma senzachè sanno tutti come gli atti ai quali un regnante appone il suo nome provengano bene spesso da tutt'altra volontà che la sua, non altro sono del resto quegli editti che concessioni di privilegi alle città mostrateglisi più affezionate e devote, Orliens, Montargis, Meluno sulla Senna, e Troyes (1). E quel che reca gran maraviglia si è che nell'editto d'esentuazione a pro della città d'Orliens, ove altamente si celebra il valore e la costanza di que' cittadini, non vedesi pur cenno della Pulcella. Del resto, sebbene uomo s'induca a far plauso alla gratitudine del regnante inverso alle città più fedeli, non può tuttavia temperarsi dal chiedere come mai si potesse porre un po' d'ordine nel maneggio delle finanze, laddove il guiderdone delle città fedeli era una esentuazione dall'imposte, regolata per ciascuna di esse con norme affatto diverse.

Per quanto fosse l'adastiamento del Trimoglia contro il conestabile, i Francesi dabbene che cranvi tuttora in corte, si maneggiavano tanto più zelosamente per rappattumarli fra loro, quanto che il Riccomonte stava fermo nella fede, e già più volte avea ripulsato le proposte del duca suo fratello, che instava sempre acciò si rappacificasse con gl'Inglesi. Per questi maneggi fu stabilito dal re che il Trimoglia ed il conestabile si abboccassero alla sua presenza a metà strada fra Potieri e Parthenay.

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 144, 149, 152, 154 e 157.

Ma presto sopravenne cagione per cui il conestabile entrasse giustamente in timore che invece d'un amichevol convegno gli fosse apparecchiata dal Trimoglia la prigionia o la morte. In una camminata notò egli che un uomo d'arme piccardo avea tentato più volte di appressarsi a lui: adombratosene, e fattolo sostenere, confessò costui d'essere stato sedotto con danaro e promesse dal Trimoglia ad ammazzare il conestabile. Per la qual cosa, guardatosi questi dall'andare in persona all'abboccamento, deputòvvi in sua vece i siri di Tuars, di Lezay e di Vivona. Il Trimoglia, in onta e della promessa del re, sulla cui fede erano venuti, e della potenza del conestabile, che stava in armi pronto a vendicarli, fecegli tutti a tre sostenere. E serbato in ceppi il sire di Tuars, come per istatico del conestabile, al quale era strettamente congiunto di sangue, fece decapitar gli altri due, e mandò issofatto ordine al sire di Albret d'irrompere nella signoria di Tuars con quanta soldatesca aveva il re nel Poitù. I borghesi di Tuars levaronsi a romore; la dama del luogo, il cui marito era in ceppi, riparò dal conestabile e ne implorò gli aiuti; nacquene un rabbattufolamento, nel quale Carlo VII permise al favorito di sciupare quel poco che aveva di danaro e di gente, come se nè Inglesi nè Borgognoni vi fussero al mondo (1).

Per quanto durò la vergognosa sudditanza di Carlo VII al sire della Trimoglia, la storia di Francia rimane come interrotta; e per conoscere la condizione delle province in quel tempo d'anarchia, è duopo interrogarle, per così dire, ad una ad una. Gl'intrighi di corte non travagliavano

(1) Memorie di Riccomonte, T. VII della Collezione del 1785. - p. 285. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 99, p 581, 582.

propriamente che il Berrì, la Turrena e il Poitù, contrade poste nella immediata dependenza dal re e dal suo favorito, ed inaccesse peranco dagl'Inglesi. Del Borbonese e dell'Alvergna teneva il governo Carlo conte di Chiermonte, ma in nome del duca di Borbone suo padre, captivo tuttora in Inghilterra; il qual Chiermonte parea tenersi neutrale per non contrariare le pratiche fatte dal padre per ricomperarsi. L'Angiò per via di accordi con gl'Inglesi era riuscito esso pure a serbare il neutro. La qual provincia insieme col Maine costituiva il vedovile assegnamento di Violanta d'Aragona, regina di Sicilia, vedova di Lodovico II d'Angiò, e madre di Lodovico III re titolare di Sicilia, di Renato, di Carlo conte del Maine, di Maria consorte di Carlo VII, e di Violantà, che poscia, come diremo, fu chiesta in isposa pel primogenito del duca di Brettagna. Gran parte aveva avuto questa principessa negl'intrighi della corte del genero: gelosa di tutti i favoriti, procurò più volte la loro caduta, ed ora vedevasi spostata da essi. Però la sua famiglia si diportava in certo qual modo come straniera nel reame. Il primogenito della casa d'Angiò, Lodovico III signore di Provenza, era stato adottato a figliuolo da Giovanna II regina di Napoli, e stava in Italia al governo della ducea di Calabria, fidatogli dalla madre adottiva; Renato, il secondogenito, adottato parimenti da Luigi cardinale di Bar, portava già dal 13 agosto del 1419 il titolo di duca di Bar, confermatogli con l'eredità di quella ducea il 13 giugno del 1430. Già possessata dell'Angiò, del Maine, della Provenza e di Bar, speranzata inoltre di eredar la Lorena ed il reame di Napoli, la casa d'Angiò sembrava in fatto assai più potente di quella di Valois. Pensò Violanta di maggiormente afforzarla con procurare in isposa al figlio Lodovico III la primogenita figliuola del du-

ca di Brettagna, ed ebbene anche fidanza dal padre; ma questi, lasciatosi poscia increscere di mandar lontana la prediletta figlia, ruppe la fede e si assunse per genero il conte di Laval. Violanta, sdegnata dell'ingiuria fatta al figliuolo, fu in sulle prime per trarne vendetta con l'armi; ma il duca l'appaciò, chiedendole in isposa pel suo proprio figliuolo primogenito la di lei figlia ultimonata Violanta (1).

La Linguadoca e quella parte di Ghienna che rimaneva in fede di Carlo VII governate erano con imperio quasi assoluto ed indipendente dal conte di Foix. Il quale, adombrando del conestabile di Riccomonte, e dispregiando il Trimoglia, stava lontano quanto meglio potesse dalla corte, e a mala pena corrispondeva con essa. Però, uscente l'inverno del 1430 fu a Sully in Turrena coi deputati delle contrade fidategli in governo; i quali tennero colà, presente il re, ai 13 di marzo, l'assemblea degli Stati della Linguadoca, da cui concedevasi a Carlo a titolo di donativo per la consecrazione ed incoronazione un sussidio di dugentomila franchi. Fu una tal somma, per quanto sembra, quel tutto che il Trimoglia potè conseguire sull'entrate di quella provincia, ch'era tuttavia la più ampia e la più doviziosa di tutto il reame. Il resto cadea nelle branche del conte di Foix e di suo fratello il conte di Comingio; i quali, coltivando la pace coi loro vicini Inglesi e Guasconi del Bordelese, facean guerra piuttosto ai venturieri che molestavano la contrada, e che la più parte erano poi quei medesimi onde si formavano gli eserciti del re. Per questa guerra contro la ladronaia di ventura ebbe il Foix

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, c. 118 e 123, p. 584 e 585.

particolari sussidii dagli Stati di Linguadoca, di bel nuovo congregati il 20 di maggio a Bezieri (1).

Il Dalfinato, comechè fosse omai obbliata la sua qualità di feudo dell'Imperio, veniva tuttavia governato come una sovranità appartata ed independente dalla corona. Ma se lasciato perciò fuor della contesa con l'Inghilterra, non era esente dai tristi effetti di quella che ardeva tra' Borgognoni ed Armagnacchi. Luigi di Scialon, principe d'Orangia, era quello che faceavi testa pei Borgognoni a Radulfo di Gocurt, governatore deputato da Carlo VII. Ebbe però quest'ultimo di là a non molto un decisivo vantaggio sull'emolo. Approfittando della circostanza che il conte di Foix dava la caccia in Linguadoca ai venturieri che avevano desolato da ultimo il Velay e il Gevodan, chiamò il Gocurt a sè il più ridottato dei capi di que' ladroni, Rodrigo di Villandrada, venturiere spagnuolo. E tostochè il principe di Orangia ebbe ripigliato alla primavera del 1431 con uno sforzo di milledugento Borgognoni i suoi guasti nel Dalfinato, egli il Gocurt, unitosi col Villandrada e con Umberto di Groslè sinescalco di Lione, e trovatosi così alla testa di millecinquecento o milleseicento uomini si pose in campo, ripigliò all'Orangia la rôcca di Colombier in Vivarese, e raggiuntolo il dì 11 giugno ad Anton, lungo il Rodano, poselo in sì piena rotta, che il principe non si ristette dalla fuga se non che giunto ad Autuno (2).

Gran parte dunque della Francia era immune dalla guerra; nessun Inglese e quasi nessun Borgognone arri-

(1) Storie generali di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, c. 52, 53, 54, p. 475 e seg.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 95, T. V, p. 313. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 170, p. 414. - Gian Chartier, p. 47. - Storia di Linguadoca, T. V, c. 54, p. 476.

schiatosi a metter piede nelle province ad ostro della Loira. L'istesso Berrì e la Turrena godevano di molta quiete e securtà assai grande; per la loro poca inclinazione alla guerra pochissima gente somministrando all'esercito, la cui cerne non erano forzate, e per la povertà e scarsezza dell'industria esentuate anche da troppo gravi tributi. La qual cosa faceva che Carlo VII, standosi colà a dimora non avea sott'occhio altri oggetti che lieti e ridenti, e campagne sempre quete e pacifiche; onde meglio poteva darsi in braccio al suo genio pigrizioso e molle, e porre in obblio la desolazione di tutta la parte settentrionale del suo reame. Quando all'incontro egli veniva trascinato all'esercito, vedeavisi accompagnato con gente la cui crudeltà, rapacità, e rusticità e fierezza di modi gli riuscivano insopportabili. Imperocchè tutti quei capitani o per meglio dire que' capi di ribaldaglia che sostenevano da sè, senz'ordine del re e per lo più senza paghe, la causa dell'indipendenza della Francia, non altro erano veramente che pirati di terra, più bramosi d'abbattersi in doviziosi borghesi da svaligiare, che in nemici da combattere; e la speranza del bottino, anzichè quella delle conquiste e della gloria, era lo stimolo che ne aguzzava del continuo l'ingegno agli stratagemmi ed ai soprasalti. Non affatto inglorii erano però i loro nomi; conciosiachè sì stanca veramente fosse la Francia del giogo straniero, e così indispettita di dover tremare all'aspetto d'un branco d'isolani, che in grazia della prodezza, della perseveranza e di quell'astuzia guerriera che accerta il trionfo, perdonava essa di buon grado alla crudeltà, alla cupidigia e agli altri vizi che sembravano allora inerenti allo stato di guerriero; e celebrava altamente i nomi di Potone di Santraglie e degli altri Santraglie fratelli di lui, di Stefano di Vignoles, sopranomato La

Hire, d'Ambrogio di Lorè, d'Antonio di Ciabannes, del Gocurt, di Guglielmo di Flavy e d'altri arrisicati condottieri. Tutta di loro conio era la religione che mostravan costoro all'atto di entrare in battaglia. Odasi a questo proposito un cronichista contemporaneo: « Andando La Hire, dice egli, ad assaltar Montargis, trovò un » cappellano, al quale disse che dovesse dargli in fretta » l'assoluzione; e il cappellano gli disse che le sue pec» cata gli confessasse. La Hire gli rispose che non avreb» be tempo da ciò, avvegnachè fosse d'uopo scagliarsi » prontamente contro il nemico, e che aveva fatto ciò » che guerrieri erano usi di fare. Sopra del che il cap» pellano diedegli l'assoluzione tal quale, e allora La » Hire fece la sua preghiera a Dio, dicendo in suo gua» scone, con mani giunte: — Dio, ti prego che tu faccia » oggi a pro di La Hire quanto vorresti che La Hire faces» se per te s'egli fosse Dio e tu fossi La Hire; — e cre» deasi con ciò pregare e dire benissimo (1) ».

Carlo VII non potea soffrire la compagnia di questa gente, più disposta ancora ad eguagliarsi al re di quel che fosse a pareggiarsi a Dio; nulla quindi maggiormente bramava che di vederli passar la Loira e spandersi nella Sciampagna, nell'Isola di Francia, nella Piccardia e nella Normandia, così per non vederseli più attorno, come per non essere in luogo da udir le querele dei martoriati dalla loro ferocia.

Nelle quali province non erano però meglio allestiti gl'Inglesi per le difese di quel che fossero i Francesi per l'offese. Il duca di Bedford, poich'ebbe rassegnato al duca di Borgogna, suo cognato, la reggenza del reame, erasi ritirato a Roano, ove accudiva piuttosto a riforma-

(1) Cronaca della Pulcella, T. IX della raccolta di Buchon, p. 266

re gli abusi del governo in Normandia e a cattivarsi l'animo dei popoli, che non a guerrieri apprestamenti. Instava egli bensì presso il Consiglio di reggenza in Inghilterra a ciò mandasse rinforzi; ma la gara che ardeva tra lo zio cardinal di Vincestro ed il fratello duca di Glocestro, attraversavasi sempre a' suoi provvedimenti: il Parlamento ricusava ogni sussidio; e il popolo, stracco delle guerre straniere, persuaso omai che le pretese sue conquiste in Francia non servivano ad altro che a dissanguarlo ed a smungerlo di danaro, impaurito eziandio pei trionfi della Pulcella, rappresentatagli come una prepotentissima strega, era affatto ritroso agli arruolamenti (1). Egli si fu per avvivare alquanto l'ardore guerriero degl'Inglesi, ed eccitare in pari tempo i Normanni, che il Bedford si determinava di far venire in Francia il re Enrico VI, fanciullo di otto anni appena. Approdò questi a Calese il 23 aprile del 1430, poi venne a Roano, ove stette a dimora per più che diciotto mesi; nel qual tempo vennero bensì a condecorarne la corte il cardinale di Vincestro, il duca d'Yorck, i conti di Huntingdon, di Warwick, di Stafford, d'Arundel e di Suffolck; ma ben pochi guerrieri traghettarono con essi nel continente (2).

Filippo il Buono, duca di Borgogna, rimaneva pertanto egli pressochè solo col carico di mantenere la dominazione degl'Inglesi in Francia, a dispetto degli affetti dei propri sudditi e dei sentimenti che gli dovevano destare nell'animo le memorie della propria famiglia e della patria. La cessione della reggenza fattagli dal duca di Bedford avea veramente alquanto ravvivato il suo zelo; con tutto ciò, oltrechè niuno affetto aveva mai porta-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 459 e 472.
(2) Monstrelet, lib. II, c. 87, T. V, p. 294.

to agl'Inglesi, eruciavalo sempre una specie di rimorso del tradimento ch'egli commetteva contro la sua patria; e per soffocare un tale sentimento, rendevasi quanto più potesse straniero alla Francia, e procurava di rassodare la sua sovranità de' Paesi Bassi, divenuta per lui sempre più indipendente; tendendo a spogliarsi della qualità di principe del sangue fellone e di suddito ribelle, e prender quella d'ambizioso vicino. A' 10 di gennaio di quest'anno 1430 erasi riammogliato in Bruggia con Isabella di Portogallo: era già questa la terza delle sue consorti, ed abbondavangli insieme le amiche (1). E in occasione di queste nozze regali, disfoggiò la massima pompa; instituendo per celebrarle più degnamente, l'ordine cavalleresco del tosone o vello d'oro, che salì in molto maggiore concetto di ogni altro ordine creato dai più gran sovrani. Il numero de' cavalieri, determinato in sulle prime a ventiquattro, in seguito venne accresciuto fino a trentatrè; tutti dovean essere signori di altissimi natali. Il regolamento dell'ordine, composto di novantaquattro articoli, spiegava gli uffici e doveri incumbenti a' suoi membri; che tutti, ad eccezione dei principi sovrani, erano tenuti a giurarne l'osservanza. Riferivasi alla fedeltà cui i cavalieri erano tenuti inverso la Chiesa, all'integrità della fede cattolica, alla lealtà da serbarsi inverso al duca di Borgogna, gran mastro dell'ordine medesimo, agli uffici d'amicizia e di fraternità da prestarsi tra' cavalieri, all'onoratezza nell'armi, ed infine all'obbligo loro ingiunto di rivelare tutto quanto venisse a loro cognizione di dannoso od oltraggioso a' sovrani od altri membri dell'ordine: prestabilite vi si vedevano pure tut-

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 58. - Cronaca di Le Fevre, sere di San Remigio, c. 155, p. 317.

te le regole concernenti i capitoli dell'ordine, e il modo di procedere per far osservare questo codice di lealtà e d'onore: per modo che i cavalieri i quali o per vanità, o per vaghezza di distinguersi, o di galluzzar nelle pompe e nella magnificenza, avevano chiesto la collana del toson d'oro, non tardarono ad avvedersi che avevano con ciò più assai ristretti i vincoli della propria dependenza dal loro signore; e che il duca di Borgogna, col farsi gran maestro dell'ordine, erasi fatto ad un tempo ben più possente che prima non fosse (1).

Festeggiato che ebbe le nozze e l'istituzione dell'ordine del toson d'oro, il duca di Borgogna, raccolto l'esercito che giusta le promesse per lui fatte al cognato doveva condurre contro i Francesi, venne ad assediar Compiegna, come già si è toccato alla fine del precedente capitolo; ove narrammo, e la venuta in quella città della Pulcella coi più valorosi de' capitani di ventura che avevano del pari che essa passato la Loira, e la sventura che le toccò, forse per frode di Guglielmo di Flavy, comandante gli assediati, di rimanere prigione in man de' nemici. Il giorno 24 di maggio che la Pulcella fu presa, il duca Filippo era a Condin; e il dì seguente venne ad alloggiarsi più a côsto alla città per incalzare le opere d'assedio (2). Ma giuntogli di là a poco l'avviso che i Liegesi avevano fatta irruzione nella sua contea di Namur, egli si vide costretto a spiccar dall'esercito ottocento combattenti, che sotto la condotta del sire di Croy mandò a rintuzzar quelle offese (3). Nè molti gior-

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 63. - Cronaca del sere di San Remigio, nella raccolta di Buchon, T. VIII, c. 156, p. 331.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 88, T. V, p. 295.

(3) *Idem, ibidem*, c. 90, p 300.

ni passarono che per un'altra notizia pervenutagli dovè recarsi egli stesso ne' Paesi Bassi. Trattavasi della morte di suo cugino il duca Filippo di Brabante, succeduto tre anni prima al marito della Giacomina, e il quale avea cessato di vivere senza figliuolanza il 4 di agosto del 1430 in Lovanio. La di lui successione, che si devolveva al duca di Borgogna, veniva ad integrare per questi il dominio di tutti i Paesi Bassi; cagione per cui fu sollecito ad accorrere per impossessarsene. Lasciò il comando dell'assedio a Giovanni di Lucimburgo, nè molto stette a deporre ogni pensiero delle cose di Francia per accudire ad affari molto più importanti per lui, o tali almeno creduti (1). I siri di Brimeu, di Lannoy, di Crequì, di Savesa, d'Humieres, di Poix e di Maglì, rimasero all'assedio di Compiegna, accompagnati col conte di Huntingdon; travagliandosi, benchè a malincuore, nell'assoggettare la patria loro al giogo straniero (2).

Continuò quell'assedio tutta quanta la state, malgrado l'assenza del duca di Borgogna: all'ultimo, essendo già quattro mesi che Guglielmo di Flavy era privato dei passi e d'ogni comunicazione col di fuori, gran carestia di viveri si faceva sentire nella città, e stanchi e scorati trovavansi così il presidio, come i cittadini: ma i lunghi campeggiamenti non erano propriamente fatti per gli eserciti del quindicesimo secolo; anche gli assediatori si erano raffreddati ed anzi parecchi di loro avevano di già abbandonato l'assedio e ritiratisi alle proprie case. Ciò conoscendo il maliscalco di Bussac, pensò con un tentativo arrischiato di liberar la città. Chiamò a sè Po-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 93, p. 306. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XVI, f.° 275.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 94, p. 309, T. V.

tone di Santraglie, Tibaldo Valperga ed altri venturieri, e raggranellato in tal modo un polso di quattromila uomini circa, assaltò con grand'impeto una delle bastìe o ridotti degli assediatori, e presala, il 25 di ottobre entrò nella città. Siccome però non avea portato vettovaglie con seco, Giovanni di Lucimburgo e il conte di Huntingdon, che non ignoravano questa circostanza, sperarono allor più che mai di ridurre gli assediati: ma la soldatesca loro non volle saperne più altro di quell'assedio; disertavano a stormi, per modo che i due comandanti si videro costretti a ritirarsi in Roye il 28 di ottobre (1).

Mentre che si osteggiava Compiegna, gl'Inglesi avevano rioccupate alcune altre città, fra le quali Soissons e Bria così detta del conte Roberto (2); ma lo scioglimento di quell'assedio ravvivò il coraggio de' Francesi e parve decisamente avvantaggiare i loro capitani. Potone di Santraglie venuto alle mani il 20 di novembre a Germignì con Giacopo di Heglì, lo ruppe; disfece poscia a Contì Luigi di Robersart, e quindi unitosi col maliscalco di Bussac, mosse ad offrir la battaglia al duca di Borgogna, ch'era venuto congiungersi a Perona col suo generale capitano Giovanni di Lucimburgo; ma il duca non s'arrischiò al cimento (3). Dall'altro canto, La Hire, mossosi da Luvieri con la sua compagnia, espugnò con la scalata Castel Gagliardo, ove i Borgognoni teneano da lungo tempo prigione il prode Barbazan, capitano de' più vec-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 96, T. V, p. 316. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 161, p. 343. - Gian Chartier, p. 43. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 382. - *Amelgardi Leod. Presbyt.* lib. II, c. 17, f° 44.

(2) Monstrelet, lib II, c. 94, T. V, p. 312.

(3) *Idem, ibidem*, c. 98 e 99, p. 330 e 334. - Cronaca del sere di San Remigio, c. 163, p. 355 e 356.

chi e de' più fedeli a' servigi di Carlo VII, ed ebbe il contento di liberarlo (1). Anche i borghesi di Meluno si segnalarono per un'arditissima impresa: côlta l'opportunità che il presidio inglese da cui la città era guernita, trovavasi di molto assottigliato per avere spedito grossi polsi di gente a saccheggiar le campagne circonvicine e fare accolta di vettovaglie, ci s'avventarono contro i rimasti alla custodia delle mura, e parte uccisi, parte fugati que' pochi, rivendicaronsi in propria balìa inalberando il vessillo di Carlo VII (2).

Queste prosperità della fazione di Carlo, per cui chiaro appariva essersi di bel nuovo ridestato nel popolo il pristino fervore per l'indipendenza del reame, accrebbero assai la rabbia de' Borgognoni e degl'Inglesi contro l'infelice loro captiva Giovanna d'Arc, ch'era stata la prima ad allumare contro di loro quell'incendio. I preti, che aderivano alla parte inglese, erano ancora più accesi dei laici contro di essa; ed anche generalmente parlando, senza che pure vi entrasse lo spirito di parte, la Chiesa tutta sembrava malissimo disposta contro la Pulcella. Imperciocchè ogni persona che presumesse di esercitare potestà alcuna sopranaturale, non delegatale dalla Chiesa, veniva facilmente in dispetto al clero, ed era senz'altro accusata di magia o sortilegia. Di fatti fin dal 27 di maggio del 1430, che fu tre giorni dopo la presa della Pulcella, frà Martino Biglion, vicario generale del Sant'Officio, mandò intimare in nome della Santa Sede al duca di Borgogna, che avesse a consegnargli Giovanna d'Arc, a ciò le si facesse il processo dalla Santa Inquisi-

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 381, 382.
(2) Gian Chartier, p. 44.

zione. Ora nè il Sant'Officio nè il pontefice parteggiavano per Enrico VI contro Carlo VII (1).

Il sire di Lucimburgo, a cui la captiva era stata ceduta a prezzo dal bastardo di Vandomo, non fu però in verun modo sollecito di obbedire all' intima del frate inquisitore: anzi inviò Giovanna nel suo castello di Beaurevoir in Piccardia, ove fu essa umanamente accolta e trattata dalle dame della casa di Lucimburgo. Ma Piero di Cocion, vescovo di Beauvais, messosi anch'egli sulla pretesa di aver la Pulcella, perchè catturata, diceva, nella sua diocesi, sebbene in fatto fosse stata presa oltre il ponte di Compiegna e perciò nella diocesi di Noyon; per avvalorar la domanda offriva in nome di Enrico VI come re di Francia, diecimila franchi di taglia a chi presa l'aveva: allegando essere tra le prerogative de' re francesi anche questa di potere a tal prezzo aver nelle mani quale si fosse nemico della loro corona che si trovasse captivo d'alcuno de' loro sudditi (2). A ciò si aggiunsero lettere scritte dalla Sorbona e al duca di Borgogna e al sire di Lucimburgo, con nuove incalzantissime instanze perchè consegnassero senz'ulteriore dimora la Pulcella al vescovo di Beauvais ed a' prelati inquisitori; conciossiachè « fosse ogni cristiano di qualsisia stato, in » debito di loro obbedire nel caso presente, sotto le pene » di diritto, che sono grandi; e che ciò facendo otter- » rebbero la grazia e l'amore dell' alta Divinità, e mezzo » di esaltazione sarebbero della Santa Fede (3) ».

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 88. - Cronaca e Processo della Pulcella, T. IX della raccolta di Buchon, p. 45.

(2) Cronaca e Processo della Pulcella, *loco citato*, p. 31.

(3) Queste parole si leggono nella intimatoria indirizzata il 14 luglio 1430 al sire di Lucimburgo, e riportata nella Cronaca e Processo della Pulcella, *ibidem*, p. 33. - Nel Processo medesimo, tal quale è MS. nella

Pervennero queste lettere al duca di Borgogna ed al Lucimburgo il dì 16 luglio nel campo di Compiegna; i quali promisero consegnar la Pulcella al Sant' Officio quando venisse loro numerato il danaro. Vi volle tempo da ciò fino al mese di ottobre; nel qual tempo la Pulcella, che due volte tentò lo scampo, fu trattenuta or qua, or là nelle carceri di Beaurevoir, di Arazzo e del Crotoy. Consegnata finalmente agl'Inglesi in capo a sei mesi, e condotta a Roano, ivi fu chiusa nella carcere secolare, e non in quella dell'arcivescovado. Vacava allora la sede di Roano, ma il capitolo concedette e territorio e giurisdizione al vescovo di Beauvais per proseguire colà sotto gli occhi di Enrico VI e del duca di Bedford il processo contro l'infelice captiva (1).

Propriamente parlando, il processo non ebbe incominciamento che a' 12 di gennaio del 1431, avanti un tribunale composto di due soli giudici, il vescovo di Beauvais e Giovanni Magistri, inquisitore; ma assistiti da pressochè cento tra dottori, teologi, consiglieri ed assessori. A' 3 di quel mese erasi spedito in nome di Enrico VI un ordine a' carcerieri della Pulcella, con cui ingiugnevasi loro di condurla davanti a' suoi giudici ecclesiastici quantunque volte ne fossero richiesti. L'ufficio di promotor fiscale era adempiuto presso quel tribunale da un Estivet, canonico di Beauvais. Rimangono pur ora tutti gli atti del deplorando processo; che sono voluminosissimi, e danno a divedere negl' inquisitori il più odioso accanimento, la più ferma determinazione di perdere la sventurata giovine tratta al loro tribunale, per quante 1431

Biblioteca di Ginevra, vedesi poi l'altra intimatoria scritta al duca di Borgogna.

(1) Cronaca e Processo della Pulcella, T. IX di Buchon, p. 36 e 40.

prove potess'ella dare della propria innocenza (1). Il primo intento ch'e' si proponevano era quello di convincerla rea di stregherie e malefizi; ma Giovanna abborriva quanto i suoi giudici il commercio che allora credevasi possibile con le infernali potenze; e sebbene molto esaltata di mente, era pure dotata di moltissimo natural senno e retto accorgimento. Ella avea dato fede alle inspirazioni ed alle voci che parso le era di udire, senza perciò dipartirsi dalla modestia e da una giusta diffidenza di sè medesima, senza mai tenersi per santa, o potente ad operare miracoli. La pietà o divozione era stato il primo e pressochè l'unico affetto della sua vita; ond'è che, giovane contadina siccom' ell'era, non mancava della voluta istruzione intorno alla religione, nè i suoi giudici o gli assessori loro poterono con tutte le loro arguzie farla cadere in asserzioni o parole contrarie alla fede. Il più turpe spieggiamento erasi posto in uso contro di lei; chiusesi nel di lei carcere stesso un prete, per nome Nicolao Loiseleur, che fattosi credere Lorenese, e perseguitato a cagione del suo attaccamento alla causa di Carlo VII, ottenne la confidenza di lei e fu suo confessore: il quale prete, con una perfidia che la Chiesa medesima in ogn'altra circostanza avrebbe punita quale sacrilegio, non faceavi altro che la spia dell'Inquisizione: ma con tutti questi vergognosissimi mezzi non si otteneva la menoma pruova nè indizio di stregheria nè di eresia; chè anzi Giovanna faceva stupire bene spesso i suoi giudici col suo gran giudizio, e con la sua purità e candidezza di animo. Interrogata se ella ere-

(1) Nel Processo della Pulcella, che trovasi MS. nella Biblioteca di Ginevra, questi atti del processo occupano 203 pagine in foglio, a due colonne ciascuna.

dessesi allora in grazia di Dio, — Egli è un gran fatto, rispose ella, il rispondere ad una tale domanda. — Sì certo, soggiunse allora uno degli assessori, per nome Giovanni Fabri; è questa una quistione gravissima, e l'accusata non è tenuta a rispondere. — Avreste fatto meglio a tacere, sclamò di repente e furibondo il vescovo. — S'io non ci sono, sottentrò a dire la Pulcella, Dio voglia ricevermi, e se ci sono, Dio voglia mantenermivi. — La domandarono un'altra volta del suo stendardo: « Io lo » portava, diss'ella, in vece di lancia, per non uccidere » alcuno;..... io non ho mai ucciso chicchesia »; e chiesta quale virtù supponesse esistere in quel vessillo, rispose: « Io diceva, avventatevi arditamente frammezzo » agl'Inglesi, e mi vi avventava io stessa ». Interrogata perchè a Reims nella consecrazione di Carlo avesse tenuto il suo stendardo spiegato presso all'altare: « Egli » era stato, ripigliò essa, allo stento: ben giusto che fos» sevi anche all'onore (1) ».

All'ultimo però si venne a capo di confonderla con intimarle esser ella tenuta di sottomettersi alla Chiesa. Quel giudiziario consesso, sedente sotto gli occhi di Enrico VI e del duca di Bedford, poneva per dato e deciso che Dio non potesse volere il trionfo di Carlo VII sopra gl'Inglesi: e da ciò concludendo che le apparizioni onde parlava la Pulcella, ossivvero quelle voci ch'ella diceva aver udite, dovessero provenire necessariamente dagli spiriti maligni; intimava a Giovanna che in forza della debita sommessione alla Chiesa dovesse ella medesima ciò riconoscere ed abbiurare ogni fede in que' segni so-

(1) Cronaca e Processo della Pulcella, T. IX di Buchon; interrogatorii dei 27 febbraio, 3 marzo, 17 marzo, ec. - Prefazione del Buchon, p 60. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 119, 120.

pranaturali. E ricusando essa di ammettere per árbitri di sua fede i suoi giudici, confondevano questi a bella posta le definizioni della Chiesa militante e della Chiesa trionfante per riconvincerla di ribellione e di eresia. Un Isambart, che sedea tra gli assessori, le spiegava questo punto e consigliavala d'appellarsi in proposito delle accennate apparizioni alla sentenza del papa e del Concilio di Basilea; il che fece essa allo stante. Ma perchè quest'appellazione avrebbela sottratta al giudizio di chi voleva ad ogni modo la rovina e lo sterminio di lei, il vescovo di Beauvais con minacciosa voce disse all'Isambart: « Tacete, voi, da parte il diavolo »; e proibì allo scrivano di registrare quest'appellazione, di cui si ebbe notizia per via del processo di revisione (1).

Il 12 di maggio posesi in discussione dal tribunale il punto se si dovesse porre l'inquisita alla colla; però le risposte di lei erano state sì esplicite, che la più parte degli assessori opinava, « come per nulla sarebb'ella posta alla tortura; essere la materia chiara abbastanza; » nè doversi correre il rischio che il processo potesse » venir calunniato ». Due soli di essi avvisarono che « la » si ponesse a'tormenti per medicina dell'anima sua »; ed un di costoro era quel tristo di Nicola Loiseleur, che introdottosi già nel carcere di lei, si era dato per amico e per confessore (2).

In questo mezzo il tribunale inquirente avea spedito le risposte della Pulcella all'Università di Parigi, il cui dichiarato sopra di esse fu letto a Giovanna il dì 29 maggio. *Considerando il fine delle cose rivelate e la qua-*

(1) Prefazione di Buchon alla Cronaca e Processo della Pulcella, p. 61 del citato tomo IX della sua raccolta.

(2) Processo della Pulcella, p. 163.

lità della persona dichiarava l'Università, le rivelazioni menzionate dall'inquisita *essere superstiziose, procedute da malvagi spiriti e diaboliche;* alcune delle apparizioni da lei raccontate, le quali dipingeano realmente il traviamento della sua mente, *non essere verosimili, ma bensì bugiarderia e cosa prosuntuosa;* i segni ch'ella diceva avere avuti per conoscere gli angeli e le sante, cioè i buoni consigli, la confortazione e le sane dottrine, non essere sufficienti, per modo ch'ell'era in colpa d'avere creduto leggermente, ed affermato temerariamente; infine col portare le vesti virili, anche nel ricevere il santo sacramento, *aver essa spregiato e trasgredito la legge divina e gli ordinamenti canonici.* Queste dichiarazioni dell'Università furono lette all'inquisita da un dottore di teologia, il quale facevale in seguito, con un misto di tenerezza in parole, e d'asprezza e minaccia in fatto, l'ammonizione seguente: « Giovanna, mia carissima » amica, è tempo omai che pensiate ben bene alla fine del » vostro processo, e a quello che avete detto e fatto..... » I vostri giudici, desiderando la salute così dell'anima » vostra, come del vostro corpo, aveano fatto ricorso al- » l'Università di Parigi, che è la luce di ogni scienza e » l'estirpazione d'ogni eresia, acciò per lei il vostro pro- » cesso dei detti e fatti vostri fosse bene esaminato. Do- » po la deliberazione della quale Università, essi giudi- » ci hanno ordinato che voi foste ammonita un'altra » volta e caritatevolmente, avvertendovi degli scandali » ed altri falli da voi commessi, e pregandovi, esortan- » dovi ed ammonendovi per l'amore di nostro Signor » Gesù Cristo, che ha voluto sì crudelmente patire per » riscattare l'umana specie, a correggere i detti e fatti » vostri, ed a sottomettervi al giudizio della Chiesa..... E » tenete per certo che ove nol facciate e v'induriate nel-

» l'error vostro, l'anima vostra sarà condannata ad es-
» sere in sempiterno tormentata nell'inferno, e quanto
» è al corpo io ho gran dubbio ch'e' venga a perdi-
» zione (1) ».

Protestavasi in sulle prime Giovanna voler sostenere fino alla morte ciò che aveva detto ed operato; ma la notte seguente, o sia che fosse conturbata dal timor della morte, o che la vincessero le esortanze e rimproveri di que' tanti preti e frati che si vedeva attorno, tutti fra loro concordi: gente riverita da lei fin da' più teneri anni; arresesi a sottoscrivere o per meglio dire ad apporre il suo segno di croce ad una formola di ritrattazione, confessando essere illusioni e menzogne le rivelazioni che aveva detto fattegli da Dio, da' suoi angeli, e dalle sante Catterina e Margherita. Ciò avvenne ai 20 di maggio. Il 23 la condussero sulla piazza del cimiterio di Sant'Ovano, ove tre bigoncie si vedevano erette; la prima destinata al cardinale vescovo di Vincestro; l'altra ai vescovi di Teroana e di Noyon, ed agli abati intervenuti al processo; la terza al vescovo di Beauvais, all'inquisitore ed al maestro Guglielmo Erardo, il quale ultimo aringò l'inquisita e gli astanti. Il vescovo stesso di Beauvais lesse poi la sentenza che aveva pronunziata di conserva con l'inquisitore; la quale, riepilogate le colpe della Pulcella, si conchiudeva nei seguenti termini: « Noi ti
» abbiamo condannata e condanniamo per diffinitiva sen-
» tenza a carcere perpetuo, con pane di dolore, ed acqua
» di tristizia, a fin che tu pianga colà i tuoi peccati, e
» cessi oramai di commetterne, salva tuttavia la nostra
» grazia e moderazione, se pure tu adoprerai quindi in-
» nanzi ad averla (2) ».

(1) Cronaca e Processo della Pulcella, p. 172-176.
(2) *Ibidem*, p. 180.

L'intenzione del vescovo di Beauvais era però tutt'altra che quella di alleviare giammai le pene portate dalla sentenza; anzi, perchè l'Inquisizione non consegna per lo più al braccio secolare altri che i recidivi, egli voleva far in modo che Giovanna con un qualche nuovo fallo si procacciasse una più cruda condannazione: E non fu deluso. Credevasi ella aver avuto da Dio l'ordine di portare vesti virili, e con gran ripugnanza erasi indutta il dì della sentenza a ripigliare le vestimenta femminee, ed a lasciarsi mozzare i capelli; venuta la notte ricadde per la gran conturbazione di spirito nelle primiere estasi, e parvele di vedersi ricomparire dinanzi le sue sante Catterina e Margherita, che le rinfacciassero come un mortal peccato e la ritrattazione risguardante le loro apparizioni, e la debolezza di avere deposto le vestimenta virili. Vuolsi che a bella posta le si lasciassero in carcere queste vesti medesime, acciò potess'ella di bel nuovo indossarle. Varii testimonii esaminati poi nel processo di revisione deposero anzi: che non le furono lasciate altre vesti che quelle; ch'ella fu esposta a nefarie violenze; un lord inglese entrato nel suo carcere, ed ella veduta dappoi col volto bagnato di lagrime, stravolta ed oltraggiata; cosicchè non avea ripigliato il vestimento virile se non a fine di riparare il proprio onore, contro gl'impudici e perfidi altrui attentati, onde non la francavano le vesti femminili (1).

Checchè ne sia di ciò, il lunedì 28 maggio entrati i

(1) Deposizione di Martino Ladvenu, frate predicatore, che ricevette l'ultima di lei confessione; di La Pierre, altro degli assessori al processo di condanna, e di Manchon, scrivano. - Prefazione al T. IX di Buchon, p. 48. - Nella biblioteca di Ginevra trovasi anche il processo di revisione MS in latino, ma di carattere così sformato e così pieno di nessi ed abbreviature, che è difficilissimo il dicifrarlo.

giudici nella segreta di lei, la trovarono vestita degli abiti da uomo; dicendo essa, averle santa Catterina e santa Margherita rinfacciato l'abiura come una falsità meritevole dell'eterna dannazione, e *tenere troppo più a caro il far penitenza, vale a dire morendo, che più lungamente sostenere la pena del carcere.* Il vescovo di Beauvais e l'inquisitore non aspettavano altro, nè lunghe furono omai le loro processure. Il seguente giorno, che fu il 29 maggio, il vescovo raunò nella cappella del palazzo vescovile un gran numero di dottori e togati; e ragguagliatili della ricaduta di Giovanna, tutti la dichiararono eretica recidiva e degna di essere consegnata alla giustizia del braccio secolare (1).

Il mercoledì 30 di maggio, alle nove del mattino, fu Giovanna condotta sulla piazza del Mercato Vecchio di Roano, ove sedevano a tribunale il vescovo di Beauvais e Giovanni Magistri, vicario del Sant'Officio, a' quali faceano corona i vescovi di Terovana e di Noyon, ed un gran numero di teologi e d'altri ecclesiastici. Lesse il vescovo di Beauvais la sentenza da lui distesa, la quale, dichiarando Giovanna ricaduta ne' primi errori ed eretica, si conchiudeva ne' seguenti termini: « Per la qual » cosa profferiamo sentenza che come membro fracido » ti abbiamo detrusa e rigettata dall'unità della Chiesa, » e ti abbiam consegnata alla giustizia secolare, la quale » preghiamo di trattarti dolcemente ed umanamente per » quanto è a perdita di vita o d'alcuni membri ». Se i giudici secolari si fossero arresi a questa ipocrita preghiera, avrebbono essi medesimi incorsa issofatto la scomunica; ma a tutt'altro erano disposti. Non appena i prelati ebbero terminata la lettura della sentenza e abbandonato

(1) Processo della Pulcella, p. 185.

il tribunale, che il bailo di Roano, inglese di nazione, colà presente, senz'altro processo e senza dar altra sentenza, comandò al carnefice di condurre la misera al rogo (1). Colà tratta, cadde Giovanna in ginocchioni, pregò ad alta voce, e rivolta agli astanti, richieseli di perdono e di pregare per lei. Tutti i Francesi che poterono udirla, e ben anco parecchi de' giudici assessori e lo scrivano del tribunale, piangevano dirottamente; ma i sette od ottocento soldati inglesi, appostati a custodire la piazza, mostravansi impazienti d'ogni minimo ritardo al supplizio. Vi fu un di loro che, accostatosi al sacerdote Martino Ladvenu, il quale stava riconfortando l'infelice Giovanna: *dunque*, gli disse, *o prete, voi ci farete pranzar qui?* Finalmente afferrata, l'attaccarono alla catasta, a cui fu dato il fuoco prima che il sacerdote Martino, che riceveva l'ultima sua confessione, se ne fosse spiccato. Quando si ritrasse ei fu pregato da lei di tenerle sollevata la croce dinanzi agli occhi acciò potess'ella vederla fino all'ultimo suo respiro. « Essendo nelle fiamme, ella non » cessò mai, come reca la deposizione di questo sacer- » dote, di ripetere sino all'ultimo e confessare ad alta » voce il nome di Gesù, implorando e invocando del » continuo l'aita dei santi e sante del paradiso; e ren- » dendo l'anima a Dio e chinando il capo, ella proferì il » nome di Gesù in segno che era infervorata nella fede » di Dio (2) ».

(1) Processo della Pulcella, p. 188.

(2) Prefazione di Buchon alla Cronaca e Processo della Pulcella, giusta le deposizioni del processo di revisione, p. 62. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 133-139. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 421. - Monstrelet, lib. II, c. 105, T. V, p. 353. - *Amelgardi Leodiensis Presbyteri* lib. II, c. 16, p. 42. Ei dichiara di rife-

Da niuno degli storici di Francia di quel tempo si vede accennato che Carlo VII facesse il menomo sforzo perchè Giovanna fosse trattata come prigioniera di guerra, o minacciasse i nemici di rappresaglia, o deplorasse almeno il destino della infelice. La famiglia di Giovanna, svaligiata forse dagl'Inglesi e dei Borgognoni, fu ridotta al più povero stato; e trovasi di fatti, che vent'anni dapoi la città d'Orliens pagava ad Isotta, madre di lei, tre franchi al mese pel suo sostentamento (1). Solo nel 1455 Carlo VII fece instruire il processo di revisione della iniqua sentenza contro di lei pronunziata; e sebbene fin dal dicembre del 1429 l'avesse, con lettere patenti date a Mehun sulla Jevra (2), annobilita con tutti i suoi, pure i discendenti de' suoi fratelli, che assunsero il nome di Delgiglio, non godettero, per quanto apparisce, i vantaggi annessi alla nobiltà prima dell'anno 1550, in cui Enrico II ratificò i loro titoli.

Ben maggior gratitudine nodriva in vêr essa il popolo. La maggior parte non volle credere ch'ella fosse stata realmente giustiziata; al quale proposito leggesi con gran maraviglia in un autore contemporaneo, che una femmina la quale si facea chiamare col nome di Giovanna Delgiglio Pulcella di Francia, ed affermava esser vissuta durante la captività nel Lucimburgo, in Colonia ed in Metz, tornò l'anno 1436 nella sua patria, e si sposò ad un cavaliere Ruberto delle Hermoises (3).

rire quanto aveva udito raccontare, aggiugnendo di non presumere d'affermare per vera o di negare la parte miracolosa della storia di Giovanna.

(1) Contoreso d'un ricevidore d'Orliens. - Citata prefazione di Buchon, p. 66.

(2) Appendice al T. IX di Buchon, p. 378.

(3) Don Calmet, Istoria civile ed ecclesiastica di Lorena, T. II, lib. XXVII, p. 702-703. Recasi ivi un passo della Cronaca contempo-

Le geste meravigliose di Giovanna avendo disposto gli animi semplici e religiosi all'aspettazione di sopranaturali inspirazioni, in più e più luoghi si videro surgere e uomini e femmine infatuati d'avere avuto rivelazioni e per esse l'incarico di salvare la Francia. I capitani non si lasciavano andare a credere tali cose; ma per altra parte, avendo conosciuta per prova quanto fosse l'ardore che Giovanna infondeva nelle soldatesche loro, e quanta la tema ch'ella incuteva negli animi dei nemici, erano vogliosi di approfittarsene. Potone di Santraglie, il maliscalco di Bussac, Luigi di Vocur, ed alcuni altri si presero seco per tale uopo un giovane pecoraio che il Pastorello appellavano; volendo, come narra Engherrando di Monstrelet, « esaltarlo in rinomea, sic» come ed in quel modo che era stata per lo addietro » Giovanna la Pulcella (1) ». Il qual giovinetto, che pazzo era tenuto dai più, affermava avergli Iddio dato l'incarico di far padroni di Roano i Francesi. Con alla testa costui uscirono da Beauvais sul principio d'agosto, in numero di seicento lance e millequattrocento pedoni; ma camminato appena una lega, avvennersi inaspettatamente presso a Gurnay in seicento Inglesi, condotti dal conte di Warwick, da Arundel e da Talbot. L'impreveduto assalto di nemici che lontani credevano, disordinolli pienamente. Potone di Santraglie, avventatosi contro gl'Inglesi, fu seguito da centoventi al più de' suoi cavalieri; tutto il resto si volse disordinatamente in fuga a verso Beauvais. Il Santraglie, il Vocurt e il Pastorello caddero prigioni; e quest'ultimo, condotto a Pa-

ranea del decano di San Tebaldo di Metz, che termina nel 1445, ed un contratto stipulato da Giovanna Delgiglio in persona.

(1) Monstrelet, lib. II, c. 101, T. V, p. 343.

rigi al seguito di Enrico VI per farne il ludibrio della plebaglia, fu in seguito mazzerato nella Senna (1).

La stagione campale del 1431 trascorse tutta senza veruno rilevante fatto dei capitani di Carlo VII, lasciati da lui privi d'ogni soccorso. Le piccole azioni narrate dagli storici contemporanei, quali furono l'infruttuoso tentativo del sire di Ciabannes contro Corbia, la presa di Anglure operata dal Barbazan, ed il combattimento avvenuto tra Ambrogio di Lorè e gl'Inglesi a San Celerino lungo la Sarta, con sì dubbio esito che ciascuna delle parti si attribuì l'onore della vittoria, poco rilevavano per l'esito finale della guerra (2). I venturieri non altro si proponevano che di vivere a spese della contrada; ma era questa sì desolata e disfatta, che numerose schiere non vi avrebbono trovato di che sostentarsi: ond'è che non più di tre o quattromila uomini erano in arme dall'una parte e dall'altra per sostenere la causa della Francia o quella dell'Inghilterra.

Uno degli effetti di questa diffalta d'eventi nazionali di alcun momento fu quello di far apparire più rilevanti le vicende accadute in quel torno alla famiglia d'Angiò, o per meglio dire, al secondogenito de' tre fratelli d'Angiò, per nome Renato; il quale, nel mentre che il fratello maggiore Lodovico III se ne stava quetamente al governo della Calabria, ed il minore, per nome Carlo, conte del Maine, si accontentava di essere cortigiano di Carlo VII, andò soggetto alle instabili voglie della fortuna, che parve in sulle prime sorridergli grandemente

(1) Monstrelet, lib. II, c. 101. T. V, p. 343. - Le Fevre di San Remigio, c. 172, p. 423. - Gian Chartier, p. 47. - Le Bouvier, detto Berri, p. 384. - Giornale d'un borghese di Parigi, p 427.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 103 e 104, p. 350-351. - Gian Chartier, p. 49.

propizia. Entrato in possesso della ducea di Bar per la morte del cardinale di Bar, suo padre adottivo, avvenuta il 23 giugno 1430, ai 25 d'aprile del 1431 eraglisi devoluta anche la ducea di Lorena, come retaggio della moglie Isabella, figliuola del duca defunto Carlo II. Egli era nel fior dell'età, cioè sui ventitrè anni; avea guerreggiato coi capitani francesi nei due ultimi campeggiamenti, ed assistito come duca di Bar alla consecrazione di Carlo VII in Reims (1). Dotato di un'indole amabilissima, tanto che veniva sopranominato il Buono, era stato altresì educato più accuratamente che non fossero per l'ordinario i principi; coltivava le arti liberali, la musica, la pittura, la poesia, nè ancor si sapeva che tutte careggiandole, in tutte riuscirebbe affatto mediocre; godeva fama d'uom prode della persona, e non prevedevasi ch'ei non avrebbe imparata in vita sua l'arte della guerra; era infine amatissimo da' suoi, nè lasciava scorgere che non sarebbe mai per acquistare l'abito dell'ordine e dell'economia, o verun'altra delle doti richieste per costituire un principe di senno, un uomo di Stato. Accorse a Nancy appena giuntogli avviso della morte del suocero, e il 29 gennaio del 1431 fu acclamato unanimemente da' Lorenesi loro duca e signore (2).

Ma non appena fu egli riconosciuto, che scese in campo un altro pretendente. Era questi Antonio di Valdimonte, primo cugino d'Isabella moglie di Renato, e figliuolo di Ferrì conte di Valdimonte, fratello che era dell'ultimo duca defunto Carlo II. Ei sosteneva essere la

(1) Storia di Renato d'Angiò, descritta da Villeneuve Bargemont, T. I, p. 86.

(2) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 111. - Don Calmet, Storia di Lorena, T. II, lib. XXVII, p. 704, e lib. XXVIII, p. 762-766.

Lorena un feudo mascolino; e come la ducea era sempre stata tramandata di padre in figlio senza che mai le pretendenze di un erede maschio fossero venute a contrasto coi dritti d'una figliuola, così non v'era da allegare a pro di veruno dei due competitori alcuna anteriore decisione. Venne il Valdimonte a Nancì il 22 febbraio per intimar formalmente alla nobiltà lorenese che ella dovesse riconoscerlo per suo legittimo e naturale signore. Renato era uscito in quel giorno stesso dalla capitale per visitar la contrada; cionnonpertanto il Consiglio della ducea, cui presiedè Margherita di Baviera, madre d'Isabella, rigettò egualmente le pretensioni del nuovo competitore (1). Allora questi ricorse per aiuto al duca Filippo di Borgogna, al quale era addittissimo; e non fu senza frutto il ricorso, perocchè gli Stati della ducea di Borgogna gli concedettero un sussidio di cinquantamila franchi, e il Tulongion, che vi reggeva con titolo di maliscalco di Borgogna, ebbe ordine di muovere con le milizie e la nobiltà borgognona a spalleggiarlo (2). Non v'era difetto in que'tempi di venturieri disposti sempre ad accorrere all'odore delle paghe, e fra questi i più pronti erano i bastardi delle principali famiglie, i quali per lo più non avevano altro mezzo di far fortuna ned altro mestiere che l'armi. Il Valdimonte e il Tulongion assoldarono i bastardi d'Humieres, di Fosseuse, di Brimeu, di Neufville, ed un venturiere per nome Cornacane, famoso come capo di ladroni; e con queste forze, congiunte alle milizie di Borgogna ed a' vassalli del Valdimonte, si trovarono a capo di sette od otto migliaia di uomini (3). Renato d'Angiò, tra i suoi Lorenesi e Bar-

(1) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 117.
(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 153.
(3) Monstrelet, lib. II, c. 107, T. VI, p. 5.

resi, ed i rinforzi alemanni che gli condussero il marchese di Bada, suo cognato, e il conte di Salm e Lodovico di Baviera, congiunti di sua moglie, ebbe in armi da quindicimila uomini, coi quali cinse d'assedio le rôcche di Valdimonte e di Vezelisa, dominii dell'emolo. Il Tulongion, non si attentando per la pochezza de' suoi di accorrere alla difesa delle castella assediate, irruppe dal canto suo nel Barrese, e diedesi a guastarlo spietatamente. Non potè Renato, checchè gli venisse dicendo in contrario il prode Barbazan, accomiatosi al suo servizio, soffrire un sì grave strapazzo de' suoi sudditi, e tralasciato l'assedio di Valdimonte, venne in cerca dei nemici. Avevano già questi a' 29 di giugno incominciato a ritirarsi dalla ducea di Bar per diffalta di viveri, e poco mancava loro a compiere la ritratta quand'ebbero avviso dell'appressarsi di Renato. Il Tulongion a questa notizia avrebbe voluto accelerare la marcia ed evitare lo scontro con forze di tanto maggiori delle sue; ma il Valdimonte desidevava all'incontro di venire alle mani: e di fatti bentosto la pugna fu inevitabile.

Era il Valdimonte accampato in un forte sito fra Sandrecurt e Bullegnevilla, quando l'esercito di Renato giunse a precludergli con le sue mosse il cammino alla vôlta di Borgogna. Molto più deboli essendo i suoi, provvide egli ad afforzarsi nel campo; si cinse di un carrino, composto dei carri delle bagaglie, fortificandolo con isteccati; collocò sul davanti gli arcieri e balestrieri; dietro di loro appostò colle lance in resta i suoi uomini d'arme, cui fece scendere da cavallo, con tutto gran repugnanza avessero a questo modo di pugna i gentiluomini borgognoni; e con tali ordini stette aspettando il nemico. Renato si era posto in viaggio il 2 di luglio con la determinata intenzione di dar battaglia all'emolo;

mà quando ei fu giunto in vista del campo del Valdimonte, il vecchio e prode Barbazan, che stavagli a fianco, riconobbe tosto il vantaggio che il sito dava agli avversari, e fece il possibile per dissuadere il suo signore dall'assalire, con rimostrargli dall'un canto il rischio gravissimo a cui poneva l'esercito, e dall'altro canto la certezza di debellar colla fame in pochi giorni i nemici. Sgraziatamente il Barbazan era in età di settantacinque anni, quando Renato aggiugneva i ventitrè appena, e gli stavano attorno giovani gentiluomini, prosuntuosi al par di lui, alcuno de' quali si lasciò intendere che avesse l'età agghiadito il coraggio del vecchio capitano. « La » Dio mercè, sclamò allora il Barbazan, ho vissuto sin » qui senza rimproccio, ed oggi si vedrà s'io abbia par» lato per viltà o paura (1) ». E quindi, con una debolezza affatto indegna di lui, mutato incontanente proposito, si diede a sollecitare l'assalto, cui volle dirigere egli in persona. Fu l'esito tal quale ei l'avea presagito, cioè infelicissimo: gli assalitori atterrarono uno de' carri del nemico ricinto, e v' irruppero dentro per questo varco; ma non che porre per questo gli avversari in disordine, si trovarono essi esposti in ogni lato al fuoco delle artiglierie ed al saettame degli arcieri del Valdimonte. Cadevano le file intiere; il rimanente fu vinto dal terrore; primi a volger le terga i giovani petulanti che avevano chiesta la pugna. Cadde mortalmente piagato il Barbazan; Renato, ferito egli pure, dovette arrendersi ad uno scudier brabanzone, da cui fu dato al maliscalco di Tulongion, che ricusato di cederlo al Valdimonte, lo confinò in una torre della ducea di Borgogna (2).

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 171, p. 421.

(2) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 138-158. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 157-160. -

Ancorchè la contesa della ducea di Lorena fosse disparata da quella del reame di Francia, pure la rotta di Bullegnevilla fu riguardata come un grandissimo disavvantaggio per la causa di Carlo. Perciocchè Renato erasi già molto risolutamente spiegato in favore di esso; e quando raffermato si fosse nelle ducee di Lorena e di Bar, non avrebbe mancato di spalleggiare poderosamente gli Armagnacchi della Sciampagna, che era, tra le province in cui ardeva la guerra, la più affezionata a Carlo medesimo. Oltrachè i guerrieri spenti o captivi in quella sconfitta erano pressochè tutti aderenti all' istessa causa, e la vittoria men tosto al Valdimonte era toccata, che a' Borgognoni, i quali avevano essi nelle mani il prigioniero di maggior conto. Fu anche la rotta di Bullegnevilla cagione per altra parte d'uno di que' rivolgimenti di palazzo o di gabinetto, sopra de' quali è spesse volte costretto lo storico d'una monarchia a provocar con rossore l' attenzione de' suoi lettori. Isabella di Lorena, consorte di Renato, risolutasi d'andare in persona ad implorare i soccorsi di ognuno che fosse in istato di trarre il marito dalla captività, si recò eziandio per questo fine alla corte di Carlo VII. In tale viaggio fu accompagnata da Agnese Sorel, damigella di Fromentò, villaggio di Turrena, e nata ivi nel 1409. Costei, acconciatasi fin dalla prima giovinezza al servigio d'Isabella, era stata educata nella corte di Lorena con quella cura maggiore che si ponesse allora nella educazione delle fanciulle. Niuna donna de' suoi tempi l'agguagliava in bel-

Engherrando di Monstrelet, lib. II, c. 107 e 108, p. 1-14 del T. VI di Buchon. - Le Fevre di San Remigio, c. 171, p. 418-423. - Le Bouvier, dello Berrì, p. 383. - Gian Chartier, p. 47. - Calmet, Storia di Lorena, lib. XXVIII, p. 770. - *Amelgardi Presbyteri Leodiensis* lib. II, c. 19, f.° 46.

lezza; e l'ingegno, per quanto accertasi, corrispondeva in essa alla graziosità dell'aspetto. Non eravi chi potesse resistere all'incanto de' suoi vezzi; tratte le donne non meno che gli uomini, conosciutala, ad amarla (1). Carlo VII fu vinto dagli sguardi d'Agnese Sorel, cosicchè per la prima volta fu visto preso veramente d'amore. Accesissimo e quasi unico desiderio di Violanta d'Aragona, sua suocera, e di Maria d'Angiò, sua consorte, era allora di spostar dalla corte l'oltracotante favorito sire della Trimoglia, del cui predominio da tanto tempo rodevansi. Quindi fu che, in vece di adombrarsi di questa Venere, favoreggiarono i nuovi amori del re; ed anzi Maria richiese la cognata Isabella di cederle Agnese per tenerla con seco. Vuolsi che la Sorel adoperasse bentosto ad infiammare Carlo VII dell'amore della gloria o dell'independenza della sua corona; che gli rimproverasse la sua codardìa; e che realmente col predominio di lei avesse cominciamento l'ammenda del carattere di Carlo. Delle circostanze che si raccontano su questo particolare molte sono certamente favolose; però in qualche modo deve Agnese aver meritato la riconoscenza professata dal popolo inverso alla sua memoria (2).

Del resto, la rotta di Bullegnevilla, non che venire susseguita prossimamente da arrischiose intraprese di Carlo VII, diede all'incontro occasione a negoziati che addussero la temporaria cessazione dell'armi. Il duca di Borgogna era stato in sulle prime assai soddisfatto che il cognato duca di Bedford avessegli rassegnata la reggenza di Francia; ma erasi addato ben presto che sotto specie d'onoranza ell'era stata un'astuzia degl'Inglesi

(1) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 169, e note.

(2) Veggasi i versi di Francesco I sotto il ritratto di Agnese Sorel.

per addossargli tutto il carico d'una guerra per lui infruttuosa; nè avea mancato di muovere risentite lagnanze trovandosi abbandonato da loro (1). Quando capitava a Parigi, vedeva affatto disgustata di lui quella popolazione di cui dianzi era stato l'idolo; vedeva cadere in rovina per causa delle guerre da lui suscitate la capitale di sì gran reame: e non sappiendo oppur non potendo arrecarvi rimedio, più che sollecito se ne dipartiva, seguito dalle maladizioni di un popolo che si chiamava da lui ingannato (2). Non gli mancavano per altra parte gli eccitamenti e le esortanze alla pace; Eugenio IV aveagli spedito espressamente per tale uopo il cardinale di Santa Croce; la corte di Carlo VII non cessava di proporgli termini di riconciliazione, disposta mostrandosi di comperare ad ogni costo la sua amicizia; e i suoi Borgognoni medesimi, tediati dell'arroganza e della prepotenza degl'Inglesi, lo confortavano a tornare di bel nuovo francese, come già erano essi, almeno di cuore. Il suo risentimento, la sua bramosia di vendetta parevano omai attutiti; ei non poteva porre cagione a Carlo VII di ciò che questi avea voluto da fanciullo, da poi che lo vedeva incapace d'una volontà sua propria or ch'era uomo; nè cupidigia nè ambizione lo eccitavano a proseguire la guerra: solo un'invincibil desidia lo ritraeva dall'accudire da senno alle cose sue, dal prendere un decisivo partito, dal mutare affatto l'usata politica ed i progetti sì lungo tempo seguiti. All'ultimo però lasciossi indurre a spedire a Cinon Giovanni della Trimoglia sire di Gionvella, fratello del favorito di Carlo, e il sire di Gocurt; i quali nel giorno 8 settembre fermarono coi re-

(1) Baranie, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 146. - Istoria di Borgogna, T. IV, c. 75, p. 85, e Pruove, *ibidem*, n.° 93, p. 109.

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 450.

gii una tregua biennale, per cui dovesse cessare ogni ostilità tra essi ed i Borgognoni su tutto quanto il confine di Borgogna, di Nivernese, di Sciampagna e di Retelese (1).

Ebbesi a male il duca di Bedford questa tregua, da lui riguardata come assai pregiudichevole all'interesse dell'Inghilterra. Vedendo egli che il cognato si andava ognor più alienando da lui; che il partito borgognone svaniva, e che i suoi Inglesi, guardati omai da tutti come stranieri, e come nemici, erano odiati da tutti ed abborrito il loro giogo; stimò cosa opportuna per ravvivare lo zelo della fazione ch'era stata istromento de' trionfi di Enrico V suo fratello, il condurre da Roano a Parigi il figliuolo di quel re, il giovanetto Enrico VI, allora in età di nove anni, e non incoronato peranco, sebbene portasse quasi fin dalle fasce il titolo di re di Francia. Fece il reale fanciullo il suo solenne ingresso nella capitale di Francia a dì 2 dicembre del 1431, accompagnato dal duca di Bedford, dai cardinali di Vincestro e di York, dai conti di Warwick e di Suffolk, e da parecchi signori inglesi. De' signori francesi quasi nessuno volle far parte della comitiva, tranne i prelati, sempre fidi seguaci della potenza e fortuna. I vescovi di Teroano, di Noyon, di Parigi e di Beauvais erano fra altri in questo numero. La città parata a festa; palchi eretti qua e là nelle vie, sui quali si recitavano i misteri; il popolo gridava *Natale:* ma non era gioia verace, bensì movimento accapparrato e fattizio, male atto a celare la cupa mestizia che regnava ne' cuori (2). La regina Isotta di Ba-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 118, T. VI, p. 42. - Barante, Storia citata, T. VI, p. 260. - Pruove dell'Istoria di Borgogna, T. IV, art. 79, p. 89, ed art. 90, p. 103.

(2) Barante, Storia citata, T. VI, p. 167. - *Amelgardi Leodiensis Presbyteri* lib. II, c. 18, f.° 45.

viera, vedova di Carlo VI ed avola dello stesso Enrico VI, stava alla finestra con le sue dame, quando la comitiva passò dinanzi al palazzo di San Pol. Sdimenticata da tutti, priva d'ogni credito, angustiata nell'avere e perciò ridotta ad uno scarso numero di famigliari, ella viveva in questo palazzo attorniata dalle memorie soltanto della distrutta monarchia. Videla il fanciullo alla finestra, e toltosi di capo il berretto, graziosamente salutavala: essa con tutta umiltà gli rendette il saluto, volgendo la testa per nasconder le lagrime (1).

Enrico VI fu incoronato il dì 16 dicembre nella chiesa di Nostra Donna per mano del cardinale di Vincestro, che non senza grave dispetto del vescovo di Parigi adempì gli uffici pontificali. Il Parlamento, l'Università ed il collegio degli Scabini doveano dopo la solennità riunirsi a convito nella grand'aula del palazzo; ma prima ch'ei vi giugnessero, la ciurmaglia più vile avea fatta irruzione nella sala, si era avventata sulle vivande ed anche sulle argenterie, e quando quelli si presentarono, gli accolse con ischerni, con oltraggiosi schiamazzi e perfin colle busse. Era costume che in una tale occasione si dispensassero viveri nel Palazzo di città, si diliberassero prigionieri, promettessesi una qualche grazia al popolo; ma nulla si fece di questo: per modo che una solennità con cui aveano sperato gl'Inglesi procacciare al giovine re loro l'affetto del popolo, riuscì a scontentar gravemente ed anzi a indispettire gli animi dei Parigini (2).

Del resto però, se il popolo tenea gl'Inglesi per gen-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 433.

(2) Giornale succitato, p. 434. - Monstrelet, lib. II, c. 109, T. VI, p. 14. - Gli editti graziosi promulgati in quella occasione in nome di Enrico VI non recano altro che la conferma de' privilegi dell'Università, e de' borghesi di Parigi. - Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 169-177.

te straniera e nemica, essi dal canto loro si governavano come se in Francia fossero nulla più che accampati; presentivano di dovere o tosto o tardi sgombrarla, e da ogni spesa rifuggivano che si riferisse al solo utile del reame che presumevano governare. Perfino il Parlamento di Parigi, che pure era il corpo fattosi mallevadore e custode dell'autorità di Enrico, sospirava indarno le paghe (1). Niuna cura de' mercati, nè dell'annona; niuna sicurtà delle vite de' viandanti, o delle sostanze nelle circonvicine campagne; le pubbliche imposte riscosse con eccessivo rigore e vôlte a tutt'altro che ad utile pubblico. Parigi fatta stanza di sola plebe; derelitte le curie dai litiganti, e l'Università dagli scuolari; privi i mercatanti di avventori; ognuno che avesse di che campare altrove la vita allontanandosi da una città infelice, il cui solo aspetto infondeva nell'animo una cupa mestizia, ed ove si vedeano demolire da ogni parte le case, per far legna da ardere. Victarono gl'Inglesi con un editto del
1432 31 gennaio 1432 quest'ultimo compenso per trarre partito da una proprietà in ogni altro modo infruttuosa (2).

Brevissima dimora fece in Parigi il giovinetto monarca; ricondotto sollecitamente dopo alcune settimane dal Bedford a Roano, luogo per lui di sicurezza maggiore. Ben s'avvedeva il duca di Bedford esser vana speranza il lusingarsi che Enrico rimanesse in possesso del reame di Francia; laonde rivolgeva fin d'allora il pensiero a meglio assicurarsi nella Normandia, la quale nella evenienza di una pace diffinitiva fidava egli poter rappiccare alla corona d'Inghilterra in quella guisa che la possedevano un tempo i Plantageneti. Per la qual cosa la prosperi-

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 170.
(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 174.

tà del traffico, e la sicurezza delle vite e degli averi erano assai più efficacemente guarentite dagl'Inglesi in Normandia, che nel rimanente della Francia. Con siffatte mire fondò parimenti il Bedford nella città di Caen una scuola di dritto civile e canonico, affatto segregata ed indipendente dall'Università di Parigi (1).

I capi di ventura della parte di Carlo VII faceano però tratto tratto delle incursioni in Normandia, sopratutto da che la tregua fermata col duca di Borgogna venne a costrignerli di volgere l'armi contro i soli Inglesi. Un arditissimo colpo tentò fra altri il maliscalco di Bussac. Aveva egli radunato in Beauvais coi siri di Fontana e di Muy, Giovanni Fuchet e Reginaldo di Verseglies seicento combattenti all'incirca. Un tentativo fatto dal Verseglies per soprassalto sul castello di Dommart nel Ponthieu era felicemente riuscito colla presa e col sacco di quella rôcca (2). Sperò egli con eguale felicità poter soprapprendere la rôcca di Roano, ove un Biernese colà di presidio promettevagli d'introdurlo. Mossosi il 3 di febbraio per questa impresa, pervenne con la sua gente propinquo una lega a Roano, ed ivi imboscatosi mandò innanzi la vanguardia, forte di centoventi guerrieri e comandata da un gentiluomo per nome Riccarvilla. Questa, giusta il concerto, fu introdotta dal Biernese nella rôcca, il cui capitano conte di Arundel scampò mezzo vestito, gettandosi giù dalle mura. La città era presa se il maliscalco si fosse avacciato; ma i suoi venturieri, mentre stavano in agguato, erano venuti a contesa intorno alla spartizione del bottino che si promettevano di fare nella capitale della Normandia, e disputando tra loro non as-

(1) Cit. Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 176.
(2) Monstrelet, lib. II, c.

coltavano gli ordini dei loro condottieri. Invano il Bussac sollecitavali, invano accorso il Riccarvilla in persona a riferire la occupazione della rôcca; e' più non vollero saperne altro, e sotto i suoi occhi medesimi si separarono con iscambievoli ingiurie. I poveri sgraziati che tenevano la rôcca, assaliti da tutto il presidio di Roano, e rifuggitisi all'ultimo nel maschio della fortezza, furono costretti di rendersi a discrezione agl'Inglesi, che fecero loro mozzare a tutti indistintamente la testa (1).

Più avventurate furono in altri successivi fatti le armi di Carlo VII. I Parigini avevano assordato il Bedford, quando era stato a dimora nella capitale, con le loro querele sulla molestia gravissima che dava loro il presidio di Lagnì, piccola città sulla Matrona, situata fra Mò e Parigi; ove annidatisi Giovanni Fucò, capitano di Carlo, e lo scozzese Hennedy, davano il guasto a tutta la circostante contrada, scorrazzando fin presso alle porte di Parigi, svaligiando ogni malarrivato mercatante che cogliessero, e soggettando spesso a torture atrocissime i loro captivi. Un tentativo fatto dagl'Inglesi nel precedente anno per isnidare da quel covo di ladroni, aveva sortito un esito infelice. In marzo di quest'anno 1432 il Bedford diede ai conti d'Arundel e di Warwick, e al sire dell'Isola Adamo, maliscalco di Francia pel re Enrico, l'incarico di procurare a' Parigini quella soddisfazione. E' scesero in campo con milledugento combattenti, e discacciate per la prima cosa le soldatesche di Carlo VII da Monghè, Gurnè ed altre piccole castella, si affacciarono in maggio alla città di Lagnì. Fracassato con un colpo di bombarda il ponte sulla Matrona, s'insignorirono

(1) Monstrelet, lib. II, c. 113, T. VI, p. 27. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 438.

dopo un assalto micidiale del baloardo in co' del ponte a settentrione del fiume; ma quando dall'opere avanzate passarono ad attaccar la città dal lato di mezzodì, furono fieramente ributtati. E questo rovescio, congiunto con la natura dell'intrapresa, che prometteva pericoli anzichè preda, indusse bentosto la più gran parte de' venturieri ad abbandonarla (1).

Intanto dal Bastardo d'Orliens operavasi una diversione di gran momento. La città di Sciartres era sempre rimasta dal 1417 in poi in mano de' Borgognoni e degl'Inglesi: ebbevi un frate, per nome Giovanni Saraceno, dell'ordine di San Domenico, il quale si prese l'assunto di farla cadere in balìa del Bastardo di Orliens. Era questo frate in tal concetto di valoroso predicatore, che tutta la popolazione della città accorreva in quella chiesa ove sapevasi ch'egli doveva tenere concione. Indettatosi col Bastardo e con due mercadanti ben noti nella città, ei fece assapere al popolo che il 20 di aprile predicherebbe in una chiesa situata a côsto alle mura. Venuto il dì prefisso e accorsi i cittadini a quella chiesa per udire il frate, i succennati due mercatanti si affacciarono alla porta della città più rimota dalla chiesa suddetta, con un grosso convoglio di carri, condotti da guerrieri travestiti. I guardiani delle porte, siccome quelli che ben conoscevano i mercatanti, aprirono senza sospetto, chiedendo in ricambio un pò di pesce in dono; ma nel mentre che i mercatanti lo dispensano, i finti carrettieri s'avventano contro i guardiani, e gli uccidono; il Bastardo, che stava in agguato, accorre al concertato segnale, entra per la porta spalancata in cit-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 119, T. VI, p. 45. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 441.

tà, coi siri di Gocurt, di Estotevilla, di Florent, d'Hillers, di La Hire, e di Felins, e ben quattromila combattenti, e inoltrasi gridando altamente *pace! pace!* ed uccidendo chiunque in cui s'avvenisse. Scorse gran tempo prima che il romore giugnesse agli orecchi della moltitudine accolta nella chiesa rimota ove predicava frà Giovanni Saraceno. I migliori combattenti della città vi si trovavano quasi tutti. All'avviso del fatto si scagliano nelle vie, gridando all'arme, col loro vescovo Giovanni di Festignì, sfegatato borgognone, alla testa; ma il vescovo è ucciso tra i primi; sessanta od ottanta borghesi cadono estinti a' suoi fianchi; ogni contrasto in quella sorpresa omai impossibile: per modo che Guglielmo di Villanuova, capitano del presidio, credè per lo meglio di fuggirsene con un centinaio che aveva di soldati a cavallo, lasciando la città in balìa de'Francesi, che nulla rispettarono, nè le sostanze de' borghesi, nè le vite loro, nè l'onor delle donne e delle fanciulle. Il dì successivo, come se gli orrori del precedente non fossero stati bastevoli a saziare la ferocia degli espugnatori, ben molti de' prigionieri ebbero mozzata la testa (1).

Poco dopo la presa di Sciartres si ravvivarono le ostilità intorno a Lagnì. I Francesi ebbero modo di far pervenire rinforzi ai siri di Fucò e Bermedì, per modo che la città si trovò presidiata da ottocento o mille uomini; ma il duca di Bedford, che voleva vederla finita, e liberare ad ogni costo i Parigini da quella sì molesta vicinanza, raunò dal suo canto per avvalorare l'assedio un esercito di quasi seimila uomini, composto principalmente di Borgognoni, condottigli dal maliscalco dell'Isola Adamo,

(1) Monstrelet, lib. II, c. 117, T. VI, p. 37. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 439. - *Amelgardus*, lib. II, c. 14, p. 39.

dai Bastardi di San Pol e d'Olnè, e da' signori d'Orvilla, di Vodrey e d'Amonte. Colle valide artiglierie condottevi da Parigi aprì bentosto il Bedford varie brecce nella mura; ma gli assediati si mostravano così imperterriti, ch'ei non s'ardiva muovere all'assalto, aggiuntochè sapeva già difettare i viveri nella città, e che la truppa assediata incominciava a patire per istanchezza. Il Bastardo d Orliens ebbe avviso di queste angustie dei difensori di Lagnì; e benchè non avesse in Orliens più di ottocento cavalieri, fra' quali si annoveravano, per vero dire, alcuni de' più valorosi capitani della sua fazione, il Bussac, il Gocurt, il Villandrada e Potone di Santraglies, pur volle muoversi con queste poche forze, e raccolte per via alcune soldatesche sbrancate, pervenne a' 10 di agosto presso Lagnì. Non appena fu giunto che con finti attacchi di cavalleria divertendo l'attenzione degli assedianti, ebbe modo di far entrare nella città un piccolo convoglio di farine e bestiame. In seguito, conoscendo di non potere far fronte agl'Inglesi, i quali sebbene inferiori per cavalleria, soverchiavano d'assai nelle forze a piedi, si allontanò alquanto, e minacciando con la poca sua gente Creci e Casteltierrico, pose il Bedford in tale apprensione, che questi per inseguirlo sciolse l'assedio (1).

Mentre si battagliava in tal guisa alla spicciolata, facevansi pure alcuni tentativi per rompere colle negoziazioni il corso di tante calamità: aprivasi il dì 8 luglio una conferenza in Oserra per trattarvi della pace generale; ed il Consiglio d'Inghilterra, che era omai disgusta-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 121, T. VI, p. 52. - Le Fevre, sere di San Remigio, c. 173, p. 425. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 443. - Gian Charlier, p. 52. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 385.

to delle guerre di Francia, e a mala pena potea tener sotto le insegne del duca di Bedford poche migliaia di venturieri, non mancò d'inviarvi i suoi ambasciadori (1). Il duca di Borgogna vi deputava egli pure oratori, con istruzione di far causa comune con quelli d'Inghilterra, e nulla concludere se non di concerto con essi; ma una pari desidia pareva attraversarsi egualmente ed al trattare con vigoria la guerra, ed al negoziare alacremente la pace. Il duca di Bedford non poteva ottenere dall'Inghilterra nè sussidii nè gente, ma pur non temeva le intraprese di Carlo. Questi, immerso come prima nelle voluttà a Cinon, era sempre alieno del pari dalle faccende, ed incurioso del destino della Francia; sempre vuoto il suo erario; sempre indipendenti da lui i suoi governadori di provincia; sempre affaccendati in saccheggi e non in conquiste i suoi capitani. Il duca di Borgogna finalmente non era appassionato per altro che per le pompe e il fasto; le guerre di Francia gli cagionavano tedio e fors'anco rimorsi, laonde ne divertiva per quanto poteva il pensiero; nel corso delle conferenze tornossene in Fiandra, ove una fiera sollevazione de' Gantesi da lui eccitata con l'adulterazione delle monete gli dava qualche apprensione (2), e non si curò di sollecitare la pacificazione della Francia, dove non vedeva pericolo urgente, ma il tedio soltanto delle negoziazioni. Perciò la conferenza di Oserra si sciolse al tutto infruttuosa.

Le calamità dei popoli non toccavano il cuore del duca di Borgogna; ei si commoveva però alle sventure dei principi, e fu certo più sollecito di alleviare il tedio del

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 500, 514, 530.
(2) Monstrelei, lib. II, c. 122, T. VI, p. 53.

suo captivo Renato d'Angiò, che non di porre rimedio alle sciagure della Francia. Entrante quest'anno egli si era recato di Fiandra in Borgogna, lasciando Parigi dall'un canto per non attristarsi con lo spettacolo della desolazione di quella capitale. Non appena fu giunto il 16 febbraio a Digione, che tosto recossi a visitare il cugino Renato nel carcere della torre di Bar. E mostratosi in quest'occasione quasi al tutto dimentico dell'antica nimistà della casa di Borgogna contro quella d'Angiò, trattollo da amico, e ricevette da lui con significanza di gratissimo animo il ritratto suo proprio e quello di Giovanni Senza Paura, suo padre, dipinti sul vetro da Renato, nel tempo della sua prigionia (1). Passando in seguito a discussare il negozio della liberazione di lui, fissò a dugentomila pezze d'oro da pagarsi al maliscalco di Tulongion, la taglia di suo riscatto; ed intanto per virtù di trattato, sottoscritto il dì 6 aprile 1432, si obbligò a lasciarlo provvisionalmente libero, a patto ch'ei desse in ostaggio i suoi due figliuoli con trenta gentilnomini di Lorena o di Bar, e facesse promessa di venire fra un anno a rimettersi in carcere, quando nel richiedesse esso duca di Borgogna. Nulla in questo trattato si diffiniva intorno alla sovranità della Lorena; ma per appianare le vie ad una negoziazione diffinitiva, Renato consegnò la figliuola al conte di Valdimonte, con fidanza di darla in isposa al figliuolo di questi, venuta che fosse in età da marito (2).

Il trattamento cortese fatto dal duca di Borgogna a Renato d'Angiò fu tenuto generalmente qual segno di un

(1) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 171.
(2) *Idem, ibidem*, p. 174. - Baraute, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 175. - Don Calmet, Storia di Lorena, lib. XXVIII, p. 777.

rinascente suo affetto inverso alla casa regnante di Francia. Egli era certo almeno che Filippo andavasi ogni dì maggiormente alienandosi dagl'Inglesi, che procurava di non incontrarsi con essi, e di non dar loro verun aiuto efficace. La sua alleanza con l'Inghilterra sembrava dipendere omai dall'affetto ch'egli portava alla sorella Anna, consorte del duca di Bedford, la quale di molto predominio godeva sull'animo così del marito come del fratello. Viveva essa per lo consueto in Parigi, dove era amata assai. Ma per cagione dell'intemperie della stagione scoppiò in questa città una tremenda epidemia, la quale per la gran quantità delle vite che mieteva ogni giorno, fu paragonata alla peste del 1348; e sembra veramente che si manifestasse del pari con buboni: motivo per cui veniva chiamata *il bernoccolo* od *il vaiuolo schiacciato*. La duchessa di Bedford fu presa essa pure dal morbo, che la tolse di vita il dì 13 novembre (1). Il vedovo duca riputò conveniente di scegliersi tosto un'altra consorte che gli procurasse il sostegno d'un possente parentado in Francia; e avendogli Luigi di Lucimburgo, vescovo di Terovana, eletto da lui all'ufficio di cancelliere di Francia, proposta la propria nipote Giacomina, primogenita figliuola di Piero di Lucimburgo conte di San Pol, gradì il Bedford la proposta, e nel mese di aprile, poco dopo le feste della Pasqua del 1433, celebrò con essa le nozze. Era Giacomina giovinetta di diciasett'anni appena, e risplendente di tutta bellezza; beato pareva per questo matrimonio il Bedford, ma non istette guari a conoscere che il duca di Borgogna, col quale non ne aveva fatta pa-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 128, T. VI, p. 63. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 446.

rola, se ne teneva mortalmente offeso, e che un'aspro tracollo dovea derivarne alla dominazione degl'Inglesi in Francia (1).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 136, T. VI, p. 74.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Intrighi della corte di Carlo VII. — Cattura e sfratto del sire della Trimoglia. — Decadimento del partito inglese. — I principi captivi in Inghilterra si profferiscono a mediatori. — I duchi di Borgogna e di Borbone guerreggiano tra di loro. — Rappattumati dal conestabile. — Conferenze di Neversa. — Pace conchiusa in Arazzo tra Carlo VII e il duca di Borgogna. — Parigi ricuperata da Carlo. — 1433-1436.

Gli storici contemporanei, vergognando a ragione gli sciaurati intrighi della corte di Carlo VII, non hanno rimosso il velo onde coprivansi quel re ed il suo favorito; eppure la cognizione de' ravvolgimenti della corte di Cinon, siccome quelli che giovarono alla cacciata degl'Inglesi dalla Francia, almeno quanto le spicciolate geste de' capitani di ventura, e che del pari valgono a ritrarre i costumi del secolo e la condizione sociale della contrada, è affatto necessaria all'intento della storia. Difettando Carlo della volontà o dell'attitudine richiesta per accudire alla cosa pubblica, l'unica detta per la Francia era posta in quella tal quale dittatura che arrogarsi poteva il primario uffiziale della corona, cioè il conestabile conte di Riccomonte, risolutamente disposto, se non altro, a tentare ogni via per porre in salvo l'independenza nazionale. Ma facevano già cinque anni che il Trimoglia, godendo dell'esclusiva grazia del re, teneva il conestabile in bando dalla corte; e nel mentre stesso non cessava di fomentare l'abituale desidia di Carlo, procurando

con ogni mezzo di ridurlo alla più assoluta inazione. La costui caduta era pertanto il più acceso desiderio della Francia, al quale felicemente concorrevano i voti così dei cortigiani come dell'esercito intiero.

Era il Trimoglia abborrito più che da ogni altro, da Violanta d'Aragona, suocera del re, a cui facevano spalla nelle macchinazioni contro di lui la regina Maria, figliuola di Violanta, Carlo d'Angiò, conte del Maine, ultimonato de' suoi figliuoli, e per quanto puossi conghietturare, anche Agnese Sorel. Ma poco frutto traevano. Carlo non badava gran fatto alle querele della moglie; e benchè riverisse la suocera e amasse la compagnia del cognato, facea già molto per essi non sagrificandoli all'uggia del favorito. Tutta la loro speranza era dunque riposta nel conestabile, per corrisponder col quale avevano tratto dalla loro un suo nipote di sorella, cioè Giovanni II duca di Alanson, venuto già, sebben giovane di ventiquattro anni, in qualche fama nell'armi. Indirizzavano però le lettere, non già all'istesso Riccomonte, chè sarebbe stata cosa da Carlo non mai perdonata, ma a suo fratello il duca di Brettagna, ancorchè questi, avendo riconosciuto Enrico VI come re di Francia, aderisse agli Inglesi. Intorno al che è da sapere che, sendo Carlo VII ed Enrico VI zio e nipote, e perciò congiunti amendue di parentela coi principi del sangue, il trasfuggire dall'uno all'altro di essi non era cosa di cui questi ultimi provassero onta o rimorso; scontando bensì i loro soldati nelle occorrenze col patibolo la pena di questi trasfugii, ma non già essi i principi, che fra di loro si trattavano sempre col massimo riguardo.

Veniva però sconcertata ben presto una tale corrispondenza dal duca istesso di Alanson, che erane l'intermediario. Il quale, vedendosi differito dallo zio duca di

Brettagna il pagamento di trentamila lire ch'ei domandava per dote della madre, fece sostenere per insidia, uscente il dicembre del 1431, il cancelliere di Brettagna Giovanni di Malastretto, vescovo di Nantes, per tenerselo in pegno; l'ugual colpo tentando, benchè infruttuosamente, contro il cugino conte di Monforte, figliuolo dello stesso duca di Brettagna. Un tanto oltraggio portò una dichiarazione di guerra formale per parte del duca medesimo, che mandò intimarla al nipote il dì 5 gennaio 1432. Se non che i duci eletti rispettivamente a trattarla, che erano il Riccomonte per il duca di Brettagna, e il conte di Chiermonte per l'Alansòn, cognati fra loro, invece di guerreggiare, negoziarono, e con questo mezzo diedero fine alla lite. Il cancelliere di Brettagna fu liberato dall'Alanson; il duca prestò sicurtà per le somme dovute (1); e la conferenza tenutasi valse ben anco a rannodare le pratiche dei cortigiani di Carlo VII col conestabile, dirette alla rovina del Trimoglia, e per tale uopo affatto necessarie.

Imperciocchè, sebbene alla corte il partito avverso a costui andasse viepiù inforzandosi ogni dì; accostativisi perfino il sire di Bueil, nipote dell'istesso Trimoglia, e il sire di Gocurt, castellano della rôcca di Cinon, ch'egli teneva per fidatissimo: pure l'unica via che si conoscesse d'abbattere i favoriti di Carlo VII era quella seguita già da Tanneghì del Ciatel contro del conte Guicciardo Dalfin, e dal conestabile contro il sire di Giac ed il Beaulieu; nè v'era chi ardisse pigliarsi un assunto sì arrisicato fuorchè l'istesso conestabile. Era forza pertanto indettarsi con lui, ed aspettare a tal uopo un'occasione propizia; la quale si offrì solamente a' funerali della du-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 590 e 591.

chessa di Brettagna, sorella che era di Carlo VI, venuta a morte il dì 28 settembre del 1433. Accorsi per quelle 1433
esequie a Vannes parecchi signori della corte di Cinon, l'Alansone fra altri ed il conte di Etampes, si accontarono senza dare nell'occhio col Riccomonte, e stabilirono secolui luogo e tempo alla meditata impresa (1).

Tornato il Riccomonte da Vannes al suo castello di Parthenay per sceglierví tra' suoi più affezionati gentiluomini e famigliari un uomo di mano, cappò fuori il sire di Rosnieven, prode cavaliere brettone, che se l'ebbe ad onore (tali erano i costumi e le opinioni di quei tempi!); e datigli per iscorta cinquanta risoluti uomini d'arme brettoni, lo spedì incontanente a Cinon, ove risiedeva la corte. Giunsero di nottetempo colà, e vi trovarono pronti ed in armi Carlo d'Angiò, conte del Maine, e gli altri congiurati. Abitava il Trimoglia, sempre sospettoso e guardingo, nella rôcca del Coudray, attigua alla città; ma i congiurati vi furono introdotti da Olivieri di Fretal, vicario del castellano sire di Gocurt. Dormiva ancora il favorito quando i siri di Rosnieven, di Ciamonte, della Varenna, di Bueil, di Coetivi e gli altri irruppero coi Brettoni nella sua camera. Il Rosnieven cacciavagli tosto la spada nel ventre, ma il colpo andò perduto nell'adipe dell'obeso Trimoglia. Il sire di Bueil non lasciò replicare la botta, e fatto alzare lo zio, preselo in sua custodia, e condusselo nella rôcca di Montesoro. Tanta paura ebbe il favorito, che fece giuramento di non appressarsi mai più al re, lasciò libero il sire di Tuars, che già da gran tempo tenea stretto in carcere, e sborsò al nipote sire di Bueil pel proprio riscatto quat-

(1) Memorie di Riccomonte, nella Collezione di Memorie, Parigi, 1785, T. VII, p. 289.

tromila *saluti* d'oro. Grandissima fu la trepidazione del re quando udì quel tumulto; ma tosto gli furono attorno la regina, il conte del Maine, i siri di Bueil, della Varenna e di Coetivi, e protestatogli d'avere operato per lo suo pro e del reame, lo acchetarono. Interrogava se il conestabile fosse venuto egli pure coi Brettoni; e quando fu accertato che no, mostrossene così soddisfatto, che parve non più curarsi del rimanente. Di fatti, essendosi poco poi rauniati in Tursi gli Stati del reame, l'arcivescovo di Reims, cancelliere di Francia, in nome suo dichiarava: « Appruovarsi dal re l'operato dei detti » siri di Bueil, di Coetivi e della Varenna, toccante la » cattura di esso sire della Trimoglia, e perciò averli » tuttora nella sua grazia ».

Arbitro de' consigli del re divenne allora il conte del Maine, suo cognato: il quale non si diè fretta di riconciliare con esso il conestabile; ed anzi, o per ombra di chi potesse contendergli il regio favore, o perchè non gli venisse fatto di trionfare del risentimento di Carlo, slontanò dalla corte i gentiluomini suoi soci nell'attentato. Cionnondimeno egli parve molto più sollecito che non il suo predecessore, della difesa del reame, e della conservazione o ristabilimento della concordia fra grandi dello Stato (1).

Nel mentre che si tramava la esposta congiura contro il Trimoglia, e per tutta quanta la state del 1433, la Sciampagna, la Piccardia e l'Isola di Francia travagliarono per la consueta guerra guerriata, come se la tre-

(1) Gian Chartier, p. 64, 65. - Cronaca di Le Bouvier, detto Berri, re d'arme, p. 386. - Cronaca d'Engherrando di Monstrelet, lib. II, c. 146, T. VI, p. 95. - Memorie di Riccomonte, p. 289. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 596. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 220.

gna biennale, conchiusa in settembre del 1431, fosse già venuta a termine. Questa tregua non era stata difatti accomunata con gl'Inglesi, e quando a' Borgognoni si offeriva un'occasione propizia per un qualche soprassalto, o per taglieggiare a man salva, non omettevano di coglierla, credendo sfuggire ogni nota d'infamia con pretender le insegne dell'Inghilterra. I Francesi poi non lasciavano di ricattarsi ad usura quando ne avevano il destro; cosicchè i cavalieri dell'uno e dell'altro partito, vittime a vicenda di cosiffatta perfidia, ausavansi a far guerra sleale e spietata, riguardando omai la crudeltà qual parte della militare instituzione. Narrano ad esempio di ciò che Gian di Lucimburgo, conte di Ligni, avendo sconfitto il sire di Pennesac, che era uscito da Laon con quattrocento o che uomini a guastare le campagne di Marles e di Vervins, e presogli da ottanta prigioni, « affine di mettere il giovane conte di San Pol in sulla » via di guerra, facessegliene uccidere alcuni, il quale » prendeavi maraviglioso diletto ». E sebbene un siffatto cavalleresco addestramento non ispingesse al punto di far ammazzare tutti i captivi per mano del nipote, non perciò furono gli altri salvati; bensì fino all'ultimo dati alle forche, malgrado le fervidissime intercessioni del buon cavaliere Simone di Lalain, il quale scongiurava perchè fosse almeno salva la vita di un prigioniero che in altra occasione a lui l'avea serbata (1).

Di poco conto egualmente, sebbene orribili per efferatezza, furono gli altri fatti di quella guerra spicciolata ed infame. La Hire, Antonio di Ciabannes ed altri cavalieri di presidio in Beauvais, uscitine con millecinquecento uomini, corsero a devastare il territorio di Cam-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 148, T. VI, p. 101.

brai. Non vi eran nemici colà da combattere; ma il principale intento di que' venturieri era quello di rapire i contadini di un territorio men desolato che gli altri dalla guerra per trarne danaro. Ne arraffarono difatti un gran numero, e condottili a Beauvais, con la minaccia de' tormenti e de' supplizi, li costrinsero a dare tutto il valsente che avevano riposto (1). Nella Bria Inglesi e Borgognoni uniti entrarono per iscalata nella città di Provins, il cui presidio benchè pari di numero agli assalitori, che non eccedevano i quattrocento, non potè, assalito di notte ed alla sprovveduta, rannodarsi per la difesa: fece testa bensì al nemico qua e là per le vie non meno di otto ore, ma all'ultimo fu spento del tutto, e la città crudelmente saccheggiata (2). Ricattavansi i Francesi nel Ponthieu, occupando egualmente per iscalata San Valerio, e trattandolo non meno barbaramente che gl'Inglesi Provins (3).

Avvenimenti che riuscire potevano assai più rilevanti si stavano intanto apparecchiando in sul confine della Borgogna e del Borbonese. I nobili di queste province, sempre più infastiditi della dominazione insolente o dell'alleanza poco meno gravosa degl'Inglesi, erano già quali dichiarati e quali pronti a dichiararsi per Francia. Due de' più principali signori borgognoni, Luigi di Cialon, principe d'Orangia, e il sire di Castelvillano, avevano disdetta la dependenza dal duca di Borgogna, e fatto con Carlo VII un parziale accordo; altri parevano disposti a fare altretanto, e nella città medesima di Digione, capitale della contea di Borgogna o Franca Contea, si era or-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 149, T. VI, p. 102.
(2) *Idem, ibidem*, c. 152, p. 108.
(3) *Idem, ibidem*, c. 137, p. 76.

dita da' borghesi una trama per ammettere i Francesi dentro le mura (1). Da' quali umori de' Borgognoni incoraggito il conte di Chiermonte, depose i riguardi infino a quel punto osservati a chiesta del duca di Borbone, suo padre, tuttora captivo in Inghilterra; ed impugnate le armi, prese a molestare i confini della Borgogna. Ma il duca Filippo, che si trovava allora nelle Fiandre, non fu tardo ad accorrere alla difesa de' suoi Stati di Borgogna contro il cognato. Mosse di Fiandra il 20 di giugno coi siri di Croy, di Crequì, d'Umiere e di Crevalcuore, e con seimila combattenti; non toccò Parigi, lasciò intentate nell'attraversar la Sciampagna Troyes e l'altre città in fede di Carlo VII, e venne difilato contro il Chiermonte ed i venturieri che di conserva con questi operavano. Essendo le sue forze molto maggiori di quelle avversarie, procedette nella impresa molto felicemente; espugnò Mussì del Vescovo (2); discacciò i venturieri e ladroni che annidati si erano in ventiquattro fra castella e rôcche per devastare i suoi confini; e postosi per ultimo a campo sotto le mura d'Avallon, dopo un lungo assedio l'ottenne a patti il 21 di ottobre (3). Conchiusa in siffatta guisa gloriosamente l'impresa, venne a Digione, ove a' 10 dicembre nascevagli un figliuolo, ch' ebbe nome alla nascita di Carlo, e titolo di conte di Carolese, e che fu poi così famoso in appresso col sopranome di Carlo il Temerario (4).

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 182.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 140, T. VI, p. 82 - Le Fevre di San Remigio, c. 176, p. 434. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna. T. VI, p. 216.

(3) Monstrelet, lib. II, c. 141 e 144; T. VI, p. 87 e 90. - Le Fevre di San Remigio, c. 177, p. 443.

(4) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 236.

Il trionfo ottenuto dal duca di Borgogna sopra il conte di Chiermonte raffrenava bensì gli umori sediziosi dei Borgognoni, ed esacerbando viemaggiormente il rancore tra' due cognati, li ridestava della loro desidia con lo stimolo dell'astio personale; ma poco avvantaggiava la condizione degl'Inglesi in Francia. Ognor più evidente era il decadimento dell'inglese partito sul continente; ed i maneggi del cardinale di Vincestro presso i Comuni, de' quali aveva acquistato la grazia, nel mentre che viepiù si era alienato dal duca di Glocestro, accrescevano nell'isola a più doppi la ritrosia già molto radicata nel popolo ad ogni concessione di sussidii. Nè danaro nè uomini giungevano perciò d'Inghilterra. Il Bedford intanto andava perdendo l'un dopo l'altro i suoi più accorti ed animosi capitani; tantochè per riavere il Talbot, preso da' Francesi, aveva dovuto dare in iscambio il Santraglie, del quale conosceva e temeva il coraggio e l'ingegno arrisicato ed astuto (1). In febbraio del 1432 aveva rimandato in Inghilterra Enrico VI (2); rimasto egli in Roano, ove per lo più risiedeva, ma senza gli antichi spiriti, e anneghittito dopo l'ultime sue nozze, quasi non meno di Carlo; per modo che di lui si parlava pochissimo. Stava lontano, come il duca di Borgogna, da Parigi, o perchè vi si ritenesse mal veduto dal popolo, o perchè troppo melanconico gli tornasse l'aspetto di quella capitale. Fatto è che in Parigi non vi erano più nè signori nè grossi mercatanti nè altra persona ricca od agiata; che anche il Parlamento era disgustato, e per aver fatto alcune lagnanze, avea veduto rimosso il suo presidente, Filippo

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 254.

(2) Da' documenti apparisce che a' 16 di febbraio del 1432 Enrico VI era già a Westminster. - *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 540.

di Morvillieri; che l'autorità tutta eravi ristretta in tre prelati, il vescovo cioè di Teroana, cancelliere di Francia per gl'Inglesi, il vescovo di Parigi, e Pier Cocion, vescovo di Beauvais, trasferito poscia alla sede di Lisieux; dei quali sospettoso ed inviso il governo. La carestia de' viveri, la scarsità di lavoro, la miseria, le inquietudini continue avevanvi affranti gli animi ed i corpi; ond'era nata una fiera epidemia o forse pestilenza, che dal marzo del 1433 sino al finire dell'anno medesimo aveva fatto continue stragi in Parigi, di bamboli e fanciulletti particolarmente (1). Aggiugnendosi poi a tutte l'altre cagioni della pubblica scontentezza l'odio de' cittadini contro i prelati che li governavano, e particolarmente contro il vescovo di Teroana, non è da meravigliare che più congiure vi si ordissero da' borghesi per iscuotere il giogo dell'Inghilterra.

Una di queste congiure, scoperta dai tre vescovi, avrebbe potuto benissimo riuscir nell'intento. Alcuni dei borghesi eransi indettati coi capitani di Carlo VII che guerreggiavano in quelle vicinanze, d'occupare nel modo seguente una delle porte della città. Dovevano quelli di fuori appressarvisi fino ad una concertata distanza con quattro migliaia d'uomini, ed ivi rimanendo in agguato, mandare innanzi da dugento Scozzesi, che, insigniti con la croce rossa d'Inghilterra e dicendosi Inglesi, avrebbono chiesto l'ingresso per la porta determinata, essi e dugento Francesi che conducevano avvinti in sembianza di prigionieri. Ottenuto l'ingresso, i legami de' prigionieri sarebbono caduti, e tutta assieme la comitiva, insignoritasi de' ponti e dei cancelli, vi si sarebbe difesa insino all'arrivo dei quattromila, che al dato

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 451

segnale sarebbono accorsi dall' agguato. Scopertasi in tempo la trama, così gl'inventori dello stratagemma, come coloro che ne avevano avuta cognizione, furono decapitati. Non era però ancora a termine il processo contro que' congiurati, che un'altra macchinazione fu scoperta il dì 8 di ottobre, diretta ad introdurre i Francesi in città con battelli per le fôsse di San Dionigi e di Sant'Onorato: e gl'implicati in questa trama ne scontarono essi pure il fio col supplizio (1).

Tanta fiacchezza de' capi e tante e sì gravi sciagure del popolo facevano viepiù desiderare la pace. Il cardinale di Santa Croce, legato pontificio, il Concilio di Basilea, già venuto alle rotte con papa Eugenio IV, il duca di Savoia Amedeo VIII, e i principi francesi prigionieri in Inghilterra dalla battaglia di Azencurt in poi, si profferivano a gara per mediatori; ma nè Carlo VII nè il Bedford nè il duca di Borgogna erano gran fatto premurosi di por fine alla guerra. Non potevano essi in vero sperare segnalati trionfi, ma si fidavano pure di non soggiacere a gravi rovesci; e quel continuo e spicciolato giuoco di soprassalti, di astuzie militari e di stratagemmi tenevali occupati dilettevolmente nell'ozio loro senza turbarli gran fatto nei loro piaceri. A sollecitazione del cardinale di Vincestro, i duchi di Bedford e di Borgogna si erano indettati per una conferenza da tenersi in Sant'Omer, affine di determinare le basi di un accordo: vi andarono, ma per uno sciocco puntiglio di cerimoniale, non si videro punto: l'uno stava aspettando che l'altro venisse a fargli visita, ed ostinati amendue, abbandonarono la città e l'obbietto importante della loro venuta (2).

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 453.
(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 206.

Mentre chi indirizzava i consigli di Carlo VII e d'Enrico VI mostravasi così poco sollecito di porre fine alle calamità della guerra, i principi del sangue, che si annoiavano della loro captività in Inghilterra, erano disposti a rinunziare all'onore ed alla indipendenza della nazione per ottenere la libertà: il duca d'Orliens più infervorato di tutti in questa vile risoluzione. Ei si esibiva di venire a Calese o in quell'altro luogo che fosse piaciuto al Consiglio d'Inghilterra, per abboccarvisi coi principi del sangue rimasti in Francia, e discostarli dalla causa di Carlo VII. Affermava essere la regina di Sicilia, Carlo conte del Maine, figliuolo di lei, il duca di Brettagna, il conte di Riccomonte e Riccardo, suoi fratelli, il duca d'Alanson, il conte di Chiermonte, i conti d'Armagnacco, di Perdiacco e di Foix, tutti insomma, disposti a venire all'abboccamento; e dichiarava anzi, per autentico atto dei 14 agosto 1433, munito di sua sottoscrizione e suggello, aver piena fiducia di potere, qual capo antico della fazione armagnacca, trarli a patti convenienti per la pace, purchè gli si dêsse facoltà di assicurare al Dalfino (così chiamava Carlo VII) un ragguardevole ed onorâto assegnamento d'alcune terre e dominii. Per ogni caso poi, formalmente prometteva per sè medesimo di rendere ad Enrico VI (il quale chiamava re di Francia) l'omaggio d'ogni sua signoria e dominio, e in proprio nome e in quello di tutti i suoi vassalli, e di tutti i signori aderenti al partito d'Armagnacco; obbligavasi di consegnare agl'Inglesi Orliens, Blois e le città tutte del suo proprio apanaggio, di far porre in loro mano la Roccella, Monte San Michele, Limoggia, Burges, Potieri, Anon, Loces, Bezieri e Tornai, di essere e diportarsi come uomo ligio del re Enrico VI, e di far guerra in nome ed utile di lui al Dalfino, sedicente Carlo VII, semprechè questi

non si accontentasse dell'apanaggio che venissegli destinato (1).

Accettò il Consiglio d'Inghilterra le esibizioni e promesse del duca d'Orliens, e speditolo a Calese col duca di Borbone, mandò richiedendo tutti i gran signori dall'Orliens indicati, acciò si recassero alle conferenze, prefisse pel dì 15 di ottobre; al quale uopo spediva loro gli occorrenti salvacondotti (2). Al duca di Borgogna era stato riferito da' suoi ambasciatori venuti a Londra, ed abboccatisi col duca d'Orliens prima della costui partenza, come questi nulla più accesamente desiderasse che di potersi dar a conoscere per buon congiunto ed amico del duca medesimo di Borgogna, ed affatto dimentico delle antiche nimistà e rancori delle loro famiglie (3). Ma essendo il duca di Borbone in quel mezzo venuto a morte, un tale avvenimento sconcertò, per quel che apparisce, ogni disegno di conferenze: per altra parte, in un convegno tenutosi dagli ambasciadori di Francia, di Borgogna e d'Inghilterra a San Port, picciolo villaggio rovinato fra Meluno e Corbeil, la mediazione dei principi captivi d'Inghilterra fu anche preventivamente rigettata dagli oratori francesi, comechè questi ignorassero ancora le condizioni a trafatto gravose previamente assentite agl'Inglesi dai principi medesimi (4).

Per la morte del duca di Borbone passava il titolo ed il possesso della ducea nel conte di Chiermonte, suo figlio; il quale, sebbene già prima per semplice cortesia fosse appellato duca di Borbone, pure non era, nè quin-

(1) Questo atto leggesi in *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 536.
(2) *Idem, ibidem*, p. 561.
(3) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 228.
(4) *Idem, ibidem*, p. 217.

di tenuto a prestare l'omaggio dei feudi rilevanti dalla ducea di Borgogna o da quella di Savoia se non che dal punto in cui a rigore di diritto fu duca. Per quanto apparisce, ei ricusò questo omaggio, ed accresciutasi perciò la ruggine tra i due cognati, e' vennero ben presto a guerra aperta fra loro, entrandovi per terzo anche il duca di Savoia. Questo duca e quello di Borgogna, l'uno zio, l'altro nipote (avendo Amadeo VIII sposata Maria di Borgogna, sorella di Giovanni Senza Paura), erano molto concordi ed amicissimi fra loro. Nè a disturbare questa concordia bastò una lite di precedenza, insorta non ha guari tra loro nel Concilio di Basilea, ove fu sfoderata apertamente da Amadeo la pretendenza da lui accampata quando la sua contea di Savoia fu per diploma di Sigismondo imperadore, del 19 febbraio 1416, creata ducea (1). Era essa di avere la precedenza su tutti gli altri duchi, e quello persino di Borgogna, e ciò per una maggiore pretesa antichità di dominio, dicendo stabiliti i suoi antenati già da trecento anni nella signoria di Savoia e della Valle d'Aosta (2). Questa contesa, acremente sostenuta nel Concilio dal vescovo di Bellay, non li raffreddò punto tra loro, con gran meraviglia d'ognuno; anzi il duca Filippo venne, in gennaio del 1434, a Ciamberì per assistere alla solennità delle nozze di Luigi conte di Ginevra, figlio di Amedeo VIII, con Anna di Cipri; ed ivi convenne in un trattato d'alleanza contro il duca di Borbone, che fu sottoscritto a' 12 del successivo febbraio, e col quale, partite fra loro le terre del nemico, assegnaronsi al duca di Savoia il principato di Dombes e quel territorio che giace a stanca della Sònna, e al duca di Bor-

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 31.
(2) *Idem, ibidem*, p. 51.

gogna il Bogiolese e il resto del territorio a destra del fiume suddetto; da conquistarsi l'una parte e l'altra a comune intesa (1).

Onde operare questa conquista il duca di Borgogna andò a far gente ne' Paesi Bassi, lasciando in sua vece il sire di Vergì, il quale assalì intanto il sire di Castelvillano, e tolsegli la più principale delle sue fortezze (2). Ritornato il duca, e congiuntesi le forze, recossi poi la guerra nel Bogiolese, ove, dopo l'espugnazione di un gran numero di cittaduzze e castella, il duca di Borbone venne stretto d'assedio in Villafranca; guerreggiatosi in pari tempo dal duca di Savoia il principato di Dombes, ove espugnò Cialamonte. Era Villafranca città munitissima e ben fornita di presidio e di munizioni, cosicchè il duca di Borbone potè sostenervisi gagliardamente; ma lo accuorava il vedere i nemici progredire largamente in ogni altra parte de' suoi dominii: volsesi pertanto alle pratiche, e dall'un canto fece intercedere la consorte presso il duca di Borgogna, fratello di lei, dall'altro mandò offerendo al duca di Savoia l'omaggio per quelle terre che da esso rilevavano. Per buona sua sorte, in amendue i duchi trovò eguale desiderio di pace; perciocchè Amadeo VIII, che aveva ambito sempre d'essere mediatore della pace di Francia, dond'ebbe il soprannome di Pacifico, desiderava non perdere quell'occasione di procurarla; e il duca di Borgogna, oltrechè disgustato per qualche nuova cagione degl'Inglesi, era caldamente esortato ad un accordo dal conestabile di Riccomonte. Il quale ultimo, incominciando a rimettersi in autorità

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 51. - Monstrelet, lib. II, c. 150, T. VI, p. 105.

(2) *Idem, ibidem*, c. 160, p. 22.

nel reame, desiderava forte di riconciliare i due suoi cognati, e di valersi della loro aita a rivendicare l'indepedenza della Francia. Conchiusesi pertanto agevolissimamente un armistizio, e per la trattazione ulteriore della pace diffinitiva convennesi di conferire in gennaio del 1435 nella città di Neversa (1).

Aveva il Riccomonte nella primavera finalmente dello stesso anno 1434 ripigliato il possesso della carica di conestabile, statogli fino a quell'ora non tolto di diritto, ma impedito di fatto dalla mala volontà del re Carlo VII. Essendo il conte di Arundel venuto nel Maine con un piccolo esercito inglese, aveva quivi espugnato San Celerino; dopo del che, promosso l'assedio a Sillè-Guglielmo, avea costretto quest'ultima città a dare ostaggi, e prometter la resa in termine di sei settimane, qualora un esercito francese non si trovasse, allo scadere del termine stesso, disposto a far giornata nella pianura del Grand'Olmo (2). Per porre in campo quest'esercito abbisognava il Riccomonte del consentimento del re; il quale, per non avere più ai fianchi il Trimoglia che l'adizzasse, incominciava a mitigare l'astio contro di lui concepito. Il che ben conosciutosi da Carlo conte del Maine, questi gli si mise attorno, e rappresentandogli il grave pericolo che tutta quella provincia correva se non vi si facesse passare un esercito, indusselo finalmente a consentire che tutti i guerrieri ch'erano alla corte andassero a raggiugnere il conestabile. Per tale determinazione del re, lo stesso Carlo conte di Maine, il gran senescalco, i siri di Bueil, di Coetivì, di Ciamonte, di Tuars ed altri parecchi accorsero

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 182, p. 463. - Monstrelet, lib. II, c. 162, T. III, p. 124.

(2) Memorie di Riccomonte, p. 290. - Gian Chartier, p. 62.

a Sablè, ove il conestabile e il duca d'Alansone avevano già fatta l'accolta dei loro vassalli; e in questo modo si trovò allestito un esercito che quando comparve il prefisso giorno nella pianura del Grand'Olmo annoverava ben cinque o seimila combattenti. Al quale numero essendo molto inferiori le forze del conte d'Arundel, egli rendette gli ostaggi e ritrassesi (1).

Liberato Sillè-Guglielmo, venne il Riccomonte alla corte coi signori mandati da Carlo VII a raggiugnerlo, e videsi accolto dal re molto onoratamente. Fu stabilito ch'ei muoverebbe ad inquietare gl'Inglesi sui confini del Valois e della Piccardia, ma prima, onde ottenere i sussidii opportuni, accompagnerebbe il monarca agli Stati già convocati da questi a Vienna in Dalfinato per l'aprile del 1434. Per quanto sembra, in questi Stati si riunirono co' deputati del Dalfinato quelli eziandio della Lingua d'Oc e della Lingua d'Oil. Non apparvero tuttavia più idonei d'ogni altra assemblea di tal genere convocata sotto il regno di Carlo a maneggiare la cosa pubblica; anzi, dopo aver conceduto, con quella maggior parsimonia che si potè, i chiesti sussidii, si sciolsero senz'altro (2).

Chiusi gli Stati, il conestabile, di conserva col Bastardo d'Orliens, pose insieme in Blois da quattrocento lance, con cui si pose in cammino per la via d'Orliens, Meluno, Lagnì, Senlis e Compiegne, raccogliendo mano mano i guerrieri che trovava dispersi per quella provincia. Quivi, onde meglio far testa agl'Inglesi, che in quell'anno aveano fatto uno sforzo maggior dell'usato,

(1) Memorie di Riccomonte, p. 293. - Gian Chartier, p. 63. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 257.

(2) Memorie di Riccomonte, p. 294. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 387. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 482.

e posti in campo tre piccoli eserciti; il conestabile divise in tre parti il suo proprio. La prima, sotto il comando del San Simone, fu destinata a vettovagliare e soccorrere Laon, ove il Santraglie si difendeva a stento dal conte di Lignì. Con la seconda mosse il Riccomonte stesso a soccorrer La Hire, assediato in Beauvais; rimasta la terza ne' contorni di Compiegna contro al lord Willoughby. Se non che, operatasi dal nimico la ritirata in ogni parte per lo soverchio delle forze francesi, il conestabile ridusse poi di bel nuovo l'esercito in uno, e posto l'assedio alla città di Ham in Vermandese, ebbela nel mese di agosto (1).

In questo mezzo la Normandia, trattata in sulle prime dagl'Inglesi con assai riguardo per la speranza che avevano di ritenersela anche facendo la pace, e riparata ad un tempo pel trionfo dell'armi d'Inghilterra da' nimichevoli insulti, videsi anch'essa travolta fra le sciagure della guerra. Essendo i Normanni i primi Francesi in cui s'avveniva la soldatesca inglese all'approdo sul continente, come tosto fu questa esacerbata da' rovesci, ei si trovarono esposti eziandio pei primi a' suoi ladronecci ed oltraggi: costretti a forza dall'un canto a portar l'armi contro i Francesi ed a fornire i sussidii, e dall'altro canto avuti in sospetto, ed anche trattati da assoluti nemici. S'aggiunsero al decadere dell'armi d'Inghilterra le arrisicate scorrerie de' venturieri francesi. In settembre del 1433 Ambrogio di Lora, partitosi da San Celerino con settecento combattenti, passò a nuoto l'Orna, ed avventatosi sopra la gente adunata alla gran fiera detta di Caen, che si faceva fuor delle porte di quella città pres-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 159, T. VI, p. 120. - Memorie del Riccomonte, p. 295.

so la badia di Santo Stefano nel settembre d'ogni anno, non solo rapì tutte le mercatanzie esposte in vendita, ma portò via e mercatanti ed avventori, onde costrignerli a ricomprarsi a danaro (1). Ai Normanni, strappazzati così e dagl'Inglesi e dai Francesi, scappò finalmente la pazienza. In agosto del 1434 tutti i contadini dei contorni di Caen, di Bayeux e della Bassa Brettagna sorsero in armi contro gl'Inglesi. Portava la fama che più di sessantamila villani fossero in armi, e avessero con loro per governarne le mosse parecchi cavalieri normanni. Ma è certo che il capo dei tumultuanti e quello che dava gli ordini a tutti era un contadino, per nome Quattropiè; il quale, appressatosi a Caen colla speranza d'impadronirsene, cadde in un agguato tesogli colà dagl'Inglesi, e vi lasciò la vita. Al cadere del capo venne meno l'animo ai sollevati; e il duca d'Alansone ed Ambrogio di Lora, che erano accorsi per sostenerli, vedendoli disanimati, e non avendo altronde forze bastanti per far testa agl'Inglesi agglomerati in quella provincia, si risolvettero di condurre nel Maine tutta quella infelice marmaglia. Fu questa una sconsigliata risoluzione: i mal arrivati contadini non avevano più animo a combattere lontani dalle proprie case; privi di tutto, logorati dagli stenti e dalla fame, disertarono a stormi per ritornare in patria, ancorchè la più parte andassero a scontar sul patibolo la pena con cui gl'Inglesi avevano stabilito di punire la loro ribellione (2).

Compressa questa rivolta, il duca di Bedford si recò a Parigi, ove giunse colla consorte a' 18 dicembre del 1434.

(1) Gian Chartier, p. 35.

(2) *Idem*, p. 65. - Monstrelet, lib. II, c. 165, T. VI, p. 131. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 457.

Rimasevi fino al 10 febbraio del 1435, viemeglio convintosi in questa breve dimora non esservi parte di Francia che non fosse disposta a scuotere la dominazione straniera, e universale acceso desiderio di tutte le province, di tutti gli ordini della nazione esser quello di liberarsi dal giogo degl'Inglesi. Il Bedford era in fondo uomo giusto e saggio; ed anche i Francesi medesimi lo predicarono tale; ma ned egli, nè altri avrebbe potuto ricuperare l'affezione di un popolo esacerbato per tanti patimenti: quegli stessi borghesi che tanto odio avevano appalesato contro di Carlo e degli esecrati suoi Armagnacchi, più intensamente ancora odiavano gl'Inglesi: perfin negli onori che si tributavano al Bedford traspirava quest'odio: ond'egli non ebbe cuore di rimanere più a lungo in una città nella quale angustiavalo il presente pensiero della nimicizia di tutti e della propria impotenza (1).

Come si è riferito più sopra, entro il gennaio di quest'anno 1435 doveansi tenere in Neversa le conferenze prefisse per la trattazione della pace diffinitiva tra il duca Filippo di Borgogna e suo cognato il duca di Borbone; per lo che, entrato appena quel mese, recavasi in quella città il duca Filippo, accompagnato da' suoi nipoti il conte di Neversa, il duca di Cleves ed il marchese di Rothelin, e prendeva le stanze nel palazzo del vescovo. Pochi giorni dopo giugneavi la duchessa di Borbone sua sorella, co' suoi due figliuoli; poscia il duca di Borbone con Cristoforo di Harcurt e col maliscalco della Fayette; e per ultimo il conestabile conte di Riccomonte, col cancelliere di Francia arcivescovo di Reims, venuti con appositi salvacondotti del duca di Borgogna a fare in quelle conferenze le parti del re di Francia. I ca-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 459.

valieri che seguivan le insegne di tutti questi principi, e che tante volte avevano perigliato per le loro gare le sostanze ed i corpi, veggendoli ora abbracciarsi con tanta amorevolezza, e trarre compagnevolmente le intiere giornate in giolito ed in feste, troppo bene compresero quanta fosse stata la propria dabbenaggine nell'arrischiare la vita, l'avere e la salute dell'anime per servire a passioni tanto fattizie e meschine (1).

La conclusione della pace finale tra il duca di Borgogna e quello di Borbone era soltanto l'obbietto apparente delle conferenze; e nulla avendo in sè d'intricato e difficile, fu bentosto compiuta. Prestatosi dal duca di Borbone al cognato l'omaggio per la signoria di Bellavilla ed altri territorii dependenti dalla ducea di Borgogna, e rimossi da' confini i venturieri che già avevano turbata la pace, ogni cosa fu per questo rispetto rimessa nel pristino stato. Altro era, e più importante di assai pel Riccomonte, l'obbietto reale di quelle conferenze. Trattavasi di riconciliare il duca di Borgogna con Carlo VII; faccenda assai più difficile, e la cui discussione durò ben dodici giorni consecutivi. Concordarono finalmente i tre cognati in questi capitoli preliminari: terrebbesi in Arazzo entro il successivo luglio una conferenza plenaria per trattare la pace finale del reame; si chiamerebbero a presiedervi i cardinali legati, e ad intervenirvi per suoi ambasciatori tutte le parti belligeranti; farebbonvi i Francesi al re d'Inghilterra tali proposte che potess'egli decentemente accettarle e satisfarsene; e se a dispetto di ciò Enrico VI ricusasse la pace,

(1) Monstrelet, lib. II, c. 167, T. VI, p. 131. - Le Fevre di San Remigio, c. 182, p. 468. - Memorie del Riccomonte, p. 305. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 268.

staccherebbesi il duca di Borgogna dagl'Inglesi, ed in ricompenso dei danni che derivar gli potessero da un tale recesso, cederebbegli il re Carlo VII le città e signorie assituate lungo la Sômma, cioè la contea di Ponthieu, Amiens, Montreuil, Durlan, San Richiero, con ogni annesso diritto e giurisdizione, ad eccezione dell'alta sovranìa e a patto di poterle ricuperare con lo sborso di quattrocentomila scudi d'oro (1).

Conchiuse con questi patti le conferenze di Neversa, il duca di Borgogna ridussesi a Digione, e il concstabile recossi a Cinon dal re, che accoltolo favorevolmente, promisegli di rassembrare gli Stati del reame in Tursi prima del tempo stabilito per le conferenze d'Arazzo, a fine di risolvere intorno alle proposte da farsi al re d'Inghilterra (2). Ma furono bensì nel mese di maggio raunati in Bezieri gli Stati di Linguadoca, dai quali ebbe il re un sussidio; non così ebbe luogo l'assemblea degli Stati Generali in Tursi, che per qualche a noi ignoto motivo fu mestieri differire di alcuni mesi (3).

Apertasi la primavera, il duca di Borgogna, mossosi da Digione, fece ritorno ne' suoi dominii di Fiandra; presa questa volta la via di Parigi, nella quale entrò il 14 aprile in uno splendido cocchio, colla consorte ai fianchi, accompagnato da tre de' suoi bastardi a cavallo, e dal figliuòlo conte di Carolese, ch'era portato in lettiga. I Parigini, già da gran tempo divezzi da ogni apparato di grandigia, furono abbagliati piacevolmente da quella magnificenza; ma ben maggiore fu la loro soddisfazione quando, recatisi gli oratori dell'Università, poi quelli

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 272. - Pruove dell'Istoria di Borgogna, T. VI, num. 117, p. 144.

(2) Memorie di Riccomonte, p. 307.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 483.

della borghesia a complimentare il duca e la consorte di lui, ebbero ad udirne che oramai non sospiravano altro che la pace, e che ad ogni modo adoprerebbono per procacciarla al reame (1). Recatosi poscia il duca presso al Consiglio reggente in Parigi pel re d'Inghilterra, manifestavagli i capitoli preliminari da lui conchiusi per la pacificazione del reame; indutto dallo stato delle proprie finanze, dai pericoli corsi per avere gli Inglesi sguernite affatto le sue frontiere, dalle calamità della Francia, dalla risoluta volontà mostrata dai Francesi di non riconoscere Enrico VI per re, e infine dalle esortanze della Chiesa, a dare orecchio alle proposte fattegli per questa pacificazione da' suoi cognati, il duca di Borbone e il conte di Riccomonte. Una consimile dichiarazione mandò facendo al reale Consiglio d'Enrico VI in Londra per bocca de' siri di Lannoy e di Crevalcuore, e del priore di Sant'Omero; poscia di lì ad otto giorni, lasciando i Parigini ripieni di speranza e di gioia, ripigliò il cammino a verso la Fiandra (2).

Un breve spazio di tempo frapponevasi omai a quelle conferenze in cui la Francia fondava ogni sua speranza. Il duca di Borgogna, presa l'opportunità di avere a reprimere una sollevazione dei cittadini d'Anversa, insurti in armi per la difesa dei loro privilegi, lasciava riposare la guerra contro Carlo VII; e ciò col massimo dispetto degl'Inglesi, i quali ben s'avvedevano di dover fra non molto fondare soltanto sulle proprie forze. Ma se indispettiti gl'Inglesi, non erano i venturieri francesi senza disgusto che avesse a cessare quello stato d'anar-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 461. - Monstrelet, lib. II, c. 170, T. VI, p. 144.

(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 278. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XIX, p. 196.

chia e di guerra che, rovinoso bensì per la propria patria, procacciava loro per altro un'assoluta licenza, porgendogli continua occasione di sfogare ogni crudele o rapace appetito. Volendo essi trovar modo almeno di arricchire in quel breve intervallo che si vedevano sopravanzare, ne avvenne che le intraprese guerresche del 1435 furono più ancora che le precedenti, improntate del marchio del ladroneccio. Avendo una mano di questi venturieri occupata sul fare di maggio per soprassalto la città di Rue, vi si afforzarono, e da questo covile uscivano poi a scorrazzar largamente nel Ponthieu, nell'Artese e nella contea di Bologna, rubando e saccheggiando, con portar via altresì i poveri abitatori per costrignerli a ricomperarsi, sotto pena di morire fra orrendi martorii. Fu allora che questa ladronaia, unico sostegno forse dell'indipendenza di Francia, incominciò ad essere chiamata col nome di *Scorticatori*, non arrossendo poi di darselo da sè medesima (1). Per fare testa agli Scorticatori di Rue il duca di Bedford chiamò dal Maine il conte d'Arundel, che vi guerreggiava prosperamente, ed era il più crudo, il più altiero e il più abborrito de' suoi capitani. Avvertito questi da alcuni operai come gli Scorticatori avessero ristaurate le vecchie mura di Gerberoy, castello rovinato tra Gurmay e Beauvais, risolse sloggiarneli prima che avessero compiuto le loro fortificazioni. Mossesi di cheto a' 10 di maggio, sperando di coglierli alla sprovveduta; ma in quella notte eravi entrato il Santraglie con La Hire, Fontaine e Latour, e ben seicento combattenti. L'Arundel, che sperava sorprendere, fu all'incontro sorpreso; le sue schiere, assaltate nella marcia, e divise in tre corpi,

(1) Monstrelet, lib. II, c. 171, T. VI, p. 146.

l'uno dall'altro lontani, andarono in rotta; ed egli, ferito da un colpo di sagro e condotto prigioniero a Beauvais, vennevi bentosto a morte per la sua ferita (1).

La notte dal 31 di maggio venendo al 1.° giugno, un altro polso di venturieri, condotto dai siri di Fucò e di Gocurt entrò per iscalata in San Dionigi, trucidò gl'Inglesi ch'eran ivi di presidio, ed afforzatosi alla meglio, chiamò in aiuto il Bastardo d'Orliens, che sollecito vi accorse col maliscalco di Rieux, con Flavì, La Hire, Santraglie e da milledugento combattenti. Per questa impresa la città di Parigi si trovò quasi del tutto accerchiata dalle forze nemiche; chiusile omai così contr'acqua come a seconda della Senna i passi e le comunicazioni. Il Consiglio reggente per Enrico VI in Parigi e il maliscalco dell'Isola Adamo, deputato dagl'Inglesi al comando della città, scrissero premurosissimamente al duca di Bedford e al vescovo di Teroana, ch'erano a Roano: essere la capitale, quando non giugnessero pronti e poderosi soccorsi, irrimediabilmente perduta. Ma questi aiuti giunsero in tempo. Cinquecento uomini accorsero dalle marche della Piccardia sotto la condotta del Bastardo di San Pol, fratello del vescovo di Teroana, col quale accompagnavansi il Moreuil, il Maglì e Nuvilla; tremila altri vennero di Normandia, capitanati dai lords Talbot, Scales e Warwick; per modo che Parigi fu per allora assicurata dai nemici insulti (2).

In questo mentre incominciavano a concorrere in Arazzo le persone chiamate a quel solenne convegno; e la loro affluenza ben dimostrava quanto stêsse a cuore del-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 172, T. VI, p. 148. - Gian Chartier, p. 64. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 388. - Memorie di Riccomonte, p. 313. - Giornale d'un borghese di Parigi, p 462.

(2) Monstrelet, lib II, c. 174, T. VI, p. 155.

la cristianità che si restituisse dopo tanto tempo la pace al reame di Francia. Primi ad arrivare furono i cardinali legati, cui s'aspettava di presiedere alle conferenze; erano il cardinale di Santa Croce, legato di papa Eugenio IV, e il cardinale di Cipri, deputato dal Concilio di Basilea. Giunsero successivamente gli ambasciadori di Sigismondo imperadore, dei re di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, di Navarra, di Napoli, di Sicilia, di Cipri, di Polonia e di Danimarca, e dei duchi di Brettagna e di Milano. Vennervi deputati dell'Università di Parigi, e di parecchie delle più ragguardevoli città, o come diceasi buone ville di Francia e de' Paesi Bassi; vescovi in gran numero, dottori di teologia e d'ambe le leggi. La legazione d'Inghilterra si componeva dall'arcivescovo d'York, del conte di Suffolk e di dugento altre persone, signori, cavalieri o gentiluomini. A' 30 di luglio faceva il suo ingresso nella città il duca di Borgogna, accompagnato dai duchi di Gheldria e di Bar, dal donzello di Cleves, dai conti di Neversa, d'Etampes, di Valdimonte, di Lignì, di San Pol, di Salins, e da trecento arcieri; e due giorni dopo, cioè il calen d'agosto, giunsero gli oratori di Francia, in numero di diciotto, fra' quali si annoveravano il duca di Borbone, il conestabile conte di Riccomonte, il conte di Vandomo, l'arcivescovo di Reims, cancelliere di Francia, Cristoforo d'Arcurt, Tebaldo Valperga e il maliscalco della Fayette, con un seguito di quattro o cinquecento altre persone, nel cui numero i più fidati consiglieri di Carlo VII. A tanto concorso di gente venutavi per titolo di ufficio, si aggiugneva l'affluenza delle persone accorsevi per la solennità della cosa, le quali dicevansi meglio che diecimila, fra cui cinquecento almeno erano

personaggi di conto. Avresti detto convenuti in Arazzo gli Stati generali di tutta cristianità (1).

Aprivansi le conferenze il dì 5 agosto nella cappella di San Vadasto; il qual primo giorno fu speso in prediche, con cui i cardinali e il vescovo di Oserra esortarono i plenipotenziari a far moderate e ragionevoli proposte, acciò si potesse alla fine ottenere il bene della pace. Ma niun effetto poteano quest' esortanze produrre, mentre le corti d'Inghilterra e di Francia erano mosse da tutt'altra intenzione che quella di recedere in grazia della pace dalle loro superbe pretese. Gl'Inglesi, rigettando ogni altra base pei negoziati, che i termini del trattato di Troyos, conchiuso da un re mentecatto dopo una guerra infelicissima, chiedevano rinunciasse Carlo VII la corona di Francia, dovuta per diritto ad Enrico VI, e restituisse le province a questa usurpate. Per l'opposta parte i Francesi, ributtato l'accordo di Troyes, che non avevano riconosciuto giammai, si richiamavano a' termini della lunga tregua pattovita nel 1395 con Riccardo II, od anche al trattato conchiuso in Parigi nel 1327 tra Carlo IV ed Odoardo III, prima che si accendesse tra i due reami la guerra; chiedendo essi pure di rincontro la restituzione d'ogni cosa usurpata d'allora in poi dagl'Inglesi nel reame di Francia. Ben presto con sostenere sì opposte pretendenze gli animi si esacerbarono. Ai 19 del mese giunse in Arazzo il cardinale di Vincestro, principal capo in allora del governo inglese: probabilmente già ammalato il Bedford in Roano, ove poi venne a morte in meno d'un mese. Alla venuta del Vince-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 176, 179, 180, T. VI, p. 161-170. - Le Fevre di San Remigio, c. 183, p. 469-478. - *Amelgardus*, lib. II, c. 21, f.° 48. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 287.

stro i cardinali mediatori incalzarono le instanze, e indussero gli ambasciadori di Francia ad offerire di cedere al re d'Inghilterra, a titolo di feudo della corona di Francia, la ducea d'Aquitania tal quale gli antichi monarchi inglesi l'avevano posseduta. Poco poi, si estese l'offerta alle diocesi di Bayeux, di Avrance e d'Evreux, e ad una taglia per lo riscatto del duca d'Orliens. Infine e per ultima esibizione, si propose di dare agl'Inglesi tutta la Normandia e tutta l'Aquitania. Queste proposte non gradirono alla legazione d'Inghilterra, la quale in luogo d'una pace finale, proponeva una tregua a lunghissimo termine, raffermata dalle nozze di Enrico VI con una figliuola di Carlo VII, e vigente la quale ogni rispettivo diritto rimarrebbe imprescrittibile ed intatto. Vent'anni esibivano da prima per termine della tregua, poi trenta, poi quaranta; ma stretti dagli altri a proporre basi di pace diffinitiva e non di semplice tregua, chiesero per ultimo che fosse lasciata ciascuna parte in possesso di quanto occupava, con che s'aggiustassero i rispettivi confini per via di permute, in modo tuttavia che Parigi, l'Isola di Francia e la Normandia dovessero rimanere agl'Inglesi, nè mai entrare in permuta. La quale proposta essendo stata altamente rigettata, a' 6 di settembre il cardinale di Vincestro e tutta la legazione d'Inghilterra si partirono d'Arazzo (1).

Alto fu il biasimo che le persone imparziali diedero universalmente agl'Inglesi per aver rifiutato i ragionevoli patti proposti dai loro avversari. Il dritto ereditario, che Odoardo III asseriva contro la risoluta volontà di

(1) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 293. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XIX, p. 203 e segg., in cui si segue un giornale di quelle conferenze scritto in inglese, riferito dal signor di Bréquigni, e tratto dalla biblioteca dell'Harlay, n.° 4763.

tutta quanta la Francia, non era argomento che reggesse alla più lieve disamina, e tanto meno or che intendevasi farlo valere per la casa di Lancastro, priva del tutto d'ogni legittimo titolo, anche sul trono d'Inghilterra, nè d'altro diritto fornita fuor quello che dà la vittoria e che la sconfitta può togliere. Or troppo aperta cosa ella era che l'Inghilterra non si potea speranzare della conquista di Francia: conquista che non avendo potuto esser compiuta da lei con eserciti intieri, baldanzosi per fresche vittorie, e condotti da un gran capitano, contro un re mentecatto ed un reame partito; tanto meno sarebbe stata da un re pupillo e da una nazione spossata di forze e caduta di animo, reggentesi a gravissimo stento contro un regnante nel vigor dell'età, circondato da prodi ed ardimentosi guerrieri, e spalleggiato da una nazione che ogni dì maggiormente s'infervorava nel santo proposito di ricuperare la propria independenza. Troppo evidente egli era che proseguendosi la guerra, dovevano gl'Inglesi, non vittorie aspettarsi, ma ulteriori sconfitte; che tratto di sana politica saria stato per loro il dare una parte delle fatte conquiste per tenersi l'altra, e che invano presumevano trarre i Francesi ad interrompere il corso della prosperità rinascente con offerire non una pace finale, ma temporarie tregue. Nè stettero guari gli eventi a sincerare tutte queste previsioni.

Anzi tutto, non che disciogliersi alla dipartita dagli Inglesi la conferenza d'Arazzo, i cardinali che vi presiedevano, intavolarono subito le trattative per la pacificazione della Francia con la casa di Borgogna. Il Riccomonte e il duca di Borbone erano venuti ad Arazzo persuasi che questa pace, più ancora desiderata da loro che la generale, dovessesi fare; laonde si erano muniti delle

facoltà occorrenti per largheggiare di patti col cognato duca di Borgogna. Assecondavanli a tutta possa i signori e cavalieri borgognoni; i quali invece di affezionarsi agl'Inglesi in grazia del lungo commilitare, se n'erano per lo converso ognor più alienati, così pei modi arroganti con cui erano stati trattati e per la patita violazione d'ogni loro diritto, come per l'oltraggiosa diffidenza appalesata invér loro ad ogni tratto. All'opposto del che i Francesi, appena incominciate le conferenze, avevano ammesso alle loro feste e sempre chiamativi da poi i cavalieri borgognoni; dond'era nato uno scambio di vera fiducia e cordialità, fomentata poi anche dal sentimento che essi tutti formavano un solo popolo, con uno stesso e solo linguaggio, ed uno stesso e solo amor proprio nazionale (1). Del qual sentimento era partecipe anche il duca di Borgogna. Egli era francese e principe del sangue reale; e come tale si adontava delle vittorie degl'Inglesi, quantunque le avesse procurate. Non poteva sperare oramai dalla loro alleanza quei frutti che promettevagli la pace con Carlo VII; ma giudicava ad un tempo che i precedenti trattati e più ancora l'onoratezza non gli permettessero di riconciliarsi colla patria e coi congiunti. I cardinali, muniti dal pontefice di ogni facoltà opportuna a proscioglier dal vincolo del giuramento, ben presto lo liberarono da ogni scrupolo di religione; ma lo tratteneva pur anco il riguardo della propria riputazione di buono e leal cavaliere, rispetto alla quale nulla avea che fare la Chiesa. Mandò chiedendo pareri in iscritto a varii dottori romani, francesi ed inglesi, ognuno dei quali rispose a seconda della sua nazionale prevenzione: a detta de' primi ei si potea tenere disciolto da ogni im-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 182, T. VI, p. 177.

pegno, avendolo svincolato la Chiesa, che tiene da Dio la potestà di sciogliere e di legare; rispondevano gli altri, ogni suo obbligo opposto al debito di principe francese e di suddito essere stato invalidamente contratto, epperciò nullo; gli ultimi infine avvisavano, legittimi e validi essere i trattati per lui stipulati, ed egli tenuto ad osservarli. Rimase perciò il duca più incerto e titubante mai: però i cardinali rinfrescavano le instanze, e tutti i suoi vassalli, tutti i signori francesi gli erano attorno, scongiurandolo, supplicandolo di dare egli stesso, chè da lui dipendeva, la pace alla misera Francia. In questo mentre giugneagli la nuova della morte del duca di Bedford, avvenuta a Roano il 14 settembre. Il Bedford, già suo cognato, era l'unico Inglese cui egli serbasse sincero affetto e stima verace. Lui morto, gli parve che infranto cadesse l'ultimo suo legame coll'Inghilterra; ond'è che a' 21 di settembre indussesi finalmente a sottoscrivere il trattato che riconciliavalo con la sua patria e col suo principe (1).

Questo trattato, sottoscritto dal duca di Borgogna di sì mala voglia e dopo tante e sì lunghe instanze era pure non meno proficuo per lui, che avvilitivo per la corona. Vi si confessava per parte di Carlo essere stato il duca Giovanni di Borgogna messo a morte per mera sceleraggine ed iniquità; non impedito da Carlo il misfatto per la debolezza dell'età giovanile. Pregavasi Filippo acciò si togliesse dall'animo ogni astio contro del re concepito per tale cagione. Sbandivansi dal reame e abbandonavansi all'animadversione della giustizia gli autori ed i complici del perpetrato assassinio; promet-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 465. - Rapin Thoyras, T. IV, p. 266. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, p. 215 dell'ediz. della Bibl. Storica di tutti i tempi, ec. - Prnove della Storia di Borgogna, T. IV, n.° 122, p. 151.

teasi d'erigere a Monterò una cappella espiatoria. Oltre le città della Somma già contemplate nei patti di Neversa, cedevansi al duca le contee di Oserra e Macon, le castellanie di Perona, Roye e Mondidieri, e il censo regio della contea d'Artese; sciogliendolo, vita sua durante e del re, da ogni vincolo d'omaggio, risorto e sovrania, per modo ch'ei fosse independente affatto dalla corona, e prosciolti i suoi sudditi dal prendere l'armi alla chiamata del re: patto però che alla morte di Carlo o sua, esso o suoi eredi nuovamente incorressero negli obblighi annessi a' suoi feudi. Altri patti aggiungevansi a pecuniario vantaggio del duca; promettendo con questo esso ed il re di porre in obblìo ogni scambievole offesa e dei loro aderenti, ad esclusione soltanto degli omicidi del duca Giovanni; ed entrando i più principali vassalli di Carlo VII garanti e mallevadori dell'osservanza di questo trattato (1).

In Arazzo, e poscia ne' dominii del duca di Borgogna e in tutto quanto il reame, fu una gioia, una festa, un inesprimibil tripudio quando si seppe la conclusione di questo trattato. Spente già da gran tempo le ire che avevano destata la furia delle guerre civili, rimanevano ora l'avvilimento soltanto e la stracchezza, aggravati dall'insoffribile giogo straniero. Riunita in uno la Francia, non v'era più modo per l'Inghilterra di mantenervi la sua dominazione; e col cessare di questa dovea cessare ad un tempo il predominio di quella peste de' venturieri, che per difender la Francia avevano le province con tanta crudeltà conculcate. Nè non s'addavano questi come essi soli sarebbono i danneggiati dalla pace; laonde non

(1) Monstrelet, lib. II, c. 187, T. VI, p. 186. - Le Fevre di San Remigio, c. 185, p. 493. - Gian Chartier, p. 75. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 392 - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 316.

avevano omesso quanto stava da loro per disturbarla. Nel mentre stesso che si tenevano le conferenze in Arazzo, Potone di Santraglie e La Hire, valicata il dì 25 agosto la Somma con seicento uomini, avevano, ad onta della tregua, fatto irruzione negli Stati del duca di Borgogna, ponendovi crudelmente a ruba ed a sacco ogni cosa. Il duca di Borbone e il conestabile di Riccomonte accorsero a raffrenare quell'empito; e a grave stento, e con la minaccia soltanto di farli assalire da forze superiori, poterono indurre i ladroni a restituire la preda (1).

Non seppero i Parigini quel che si stava trattando in Arazzo; perciocchè gl'Inglesi, troppo ben persuasi di non godere il possesso di quella città se non che in grazia della fazione di Borgogna, il capo della quale godea tuttora, ma non già essi, in qualche poca parte l'affetto de' cittadini, non ne avean lasciato trapelar cosa alcuna (2). Un'altra cagione sopraggiungeva in questo tempo medesimo a disgustar maggiormente que' cittadini già dispettati dei loro dominatori; e fu l'indecenza della funebre pompa di quella principessa che gli aveva tratti sotto il giogo inglese. Era essa la regina vedova Isotta di Baviera, venuta a morte il 24 di settembre, tre giorni da poi la conclusione della pace d'Arazzo, nel palagio di San Pol, dal quale non si era più tolta dopo il decesso del marito Carlo VI. Slontanata dai pubblici negozi, posta in dimenticanza dai Parigini, priva di ogni autorità, e ridotta pur anco a scarsissime entrate, era essa decaduta in meno che agiata condizione. Come l'aveano trattata in vita, così pur vollero gl'Inglesi trattarla defunta, esequiandole con quella stessa grettezza, e

(1) Monstrelet, lib. II, c. 184, T. VI, p. 180.
(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 465.

senza verun rispetto del grado ch'ella aveva goduto. Ma i Parigini si tennero offesi del meschino trattamento fatto alle spoglie mortali dell'unica persona che rimanesse presso di loro insignita del regal grado. I contemporanei, che ben conoscevano Isotta per donna debole, grossa di mente quanto obesa di corpo, pigriziosa, signoreggiata dalle abitudini e dai famigliari, e d'animo non molto capevole di amore o d'odio, non erano prevenzionati contro di essa da que' risentimenti ond'altri ha poscia tentato d'impressionare a danno della memoria di lei la nazione francese. Gian Chartier, riferendo « ch'ella fu derelitta ed abbandonata dal re d'Inghilterra in » necessitoso e povero stato », aggiugne le seguenti parole: « Ben era grave stento e durezza il dover tralasciare per tale modo le cose altre volte usate; ed è perciò » che gl'Inglesi furono accagionati da alcuni d'averle » accorciata la vita, però che il re d'Inghilterra non » aveva per lei alcuna dilezione. Ella fu anche forte rammaricata per ciò che gl'Inglesi dicevano, Carlo Dalfino, suo figliuolo, non essere legittimo, e per questa » ragione inabile a succedere nel reame di Francia, al » quale aspirava il re d'Inghilterra; la qual cosa divulgavano quanto più potevano per diffamarlo e screditarnelo. Di ciò tutto fu ella forte angosciata in suo cuore, spesso prorompendo, quando soletta, in lagrime » e sospiri, e cadde in tale afflizione che non ebbe mai » più verun bene od intrinseca gioia. Prima però di morire potè ella avere questa gran consolazione, che sappiendo la grande scissura e guerra mortale statavi per » sì lungo tempo tra suo figlio e il duca di Borgogna, vedevala finalmente assopita mercè della pace e buona » concordia stabilita framendue le parti (1) ». Niun altro

(1) Gian Chartier, Storia di Carlo VII, p. 83.

degli storici sincroni tocca dei sentimenti che le si poteano supporre; ma sembra veramente che tutti abbiano tenuto per nn' offesa nazionale gli scarsi onori fattile dagl' Inglesi nell' esequie (1).

Nulla dice la storia dell' impressione che sopra l' animo di Carlo VII facesse la nuova della morte di sua madre. Erano esso ed Isotta venuti alle rotte per altrui sobillamenti. e quando amendue poco capaci d'una volontà loro propria; in amendue parimenti non allignava guari l'odio o la stizza; ma per quanto sembra, ogni corrispondenza era cessata fra loro già da 18 anni, cioè da quando incominciarono a vivere disgiunti. Del resto Carlo era esultante in quel punto per la notizia della pace stipulata in Arazzo: sentiva come quell' accordo gli ridonasse veramente il trono; e diventando per esso men triste ed aggravate le cose sue, meno svogliato altresì mostravasi nell' accudirvi. Riuniti in Tursi gli Stati delle province da lui dependenti, partecipò loro di propria bocca la pace conchiusa col duca di Borgogna; e giurata con molta allegria, in presenza dei siri di Croy e di Pontaglieri, ambasciadori del duca, l' osservanza del trattato, l' egual giuramento fece prestare da tutti i membri di quell' assemblea. Non era questa probabilmente gran fatto numerosa; i deputati non avèan creduto esser chiamati per altro che per istanziare sussidii od imposte, e provavano forse una ripugnanza eguale a quella del re per le faccende pubbliche, il cui aspetto era stato sempre sì poco soddisfacente (2). In questo mentre avendo

(1) Giornale d' un borghese di Parigi, p. 466. - Monstrelet, lib. II, c. 189, T. VI, p. 228 - Le Bouvier, detto Berrì, p. 392. - Memorie del Riccomonte, p. 312.

(2) Baraute, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 333. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XIX, p. 199.

il duca di Borgogna per suoi araldi spediti in Inghilterra notificato formalmente al Consiglio di Enrico VI l'accordo d'Arazzo e le ragioni per cui si era indotto a sottoscriverlo, con l'offerta della sua mediazione per la pace tra Francia ed Inghilterra, non solo furono i suoi uffizi malissimo accolti dai grandi e dal popolo, ma si destò un tumulto in cui i Fiamminghi e Brabanzoni che si trovavano a Londra furono dalla plebaglia svillaneggiati, coll'uccisione di parecchi di loro (1).

Avevano gl'Inglesi ripigliata la guerra tosto che la loro ambasceria si fu ritirata dalle conferenze d'Arazzo. Ingagliarditi momentaneamente dalla stizza e dal dispetto, i lords Talbot, Willoughby e Scales, che si trovavano in forze a Parigi, ne discacciarono il maliscalco dell'Isola Adamo, governatore della città, sul quale nodrivano sospetti e che realmente si accordò con Carlo VII prima eziandio del suo signore il duca di Borgogna. Mossero poscia ad assalir San Dionigi, il cui presidio, al quale il Bastardo d'Orliens tentò senza frutto di far pervenire munizioni e soccorsi, fu costretto a sgombrare il dì 4 ottobre. Gl'Inglesi ne atterrarono tosto le fortificazioni (2). Ma in questo mentre sparsasi la nuova della pace d'Arazzo, gli abitatori tutti delle città dell'Isola di Francia ripresero animo, sicchè da ogni parte si videro risorgere le bandiere di Carlo VII. Meulan si arrese al Bastardo d'Orliens il 24 settembre. Pont'Oisa, colto il momento che la metà del presidio inglese era uscita a foraggiare, discacciò il rimanente e chiamò in aiuto il

(1) Monstrelet, lib. II, p. 191, T. VI, p. 231. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 267. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, p. 216 dell'edizione della Biblioteca Storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 465. - Monstrelet, c. 188, p. 223. - Gian Chartier, p. 71. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 391.

sire dell'Isola Adamo. Questi in tutti suoi feudi e in tutti quelli de' Monmoransì aveva rialzato i vessilli francesi; Corbeil, Vincenna, Beltà su Matrona, San Germano di Laia erano occupate dalla sua gente. A settentrione parimenti della Senna ogni parte del paese di Caux e della Normandia vedeasi tumultuare od insorgere. Dieppe, occupata per soprassalto il 27 ottobre da un Carlo Desmarets, gentiluomo, fu come città assai ricca e munita e di molto traffico, un ottimo presidio del partito francese in quel canto: accorservi tosto il maliscalco di Rieux, quello di Bussac, il Lungavalle ed altri condottieri con le formidabili bande degli Scorticatori. La prossimità loro incorò i contadini del paese di Caux a sollevarsi; ed uno dei loro capi venne con seimila uomini dal maliscalco di Rieux per giurar fedeltà a Carlo VII. Tra il dicembre dell'anno corrente ed il gennaio del successivo Fecamp, Arques, Lillabuona, Montiviglieri, San Valerio di Caux, Tancarvilla ed Harfleur furono ridotte alla parte francese; per modo che gl'Inglesi erano ristretti in quei contorni al possesso di Codebec, dal quale pure sarebbono stati agevolmente snidati se i condottieri ai servigi di Carlo VII avessero potuto assoggettare ad alcun ordine o disciplina gli Scorticatori da loro guidati. Ma questi furfanti non appena si videro diliberati dai nemici, che volsero quasi subito l'offese contro gli sgraziati contadini mercè de' quali avevano trovato accesso nella contrada. Di null'altro bramosi che di soddisfare i loro bestiali appetiti, chiusi ad ogni sentimento d'onore, di fede o di compassione, nulla rispettavano in casa dei loro ospiti; vino, masserizie, danaro e perfin le consorti e le figliuole, tutto arraffavano, tutto contaminavano; sempre in sospetto che dall'ugne loro si trafugasse una qualche cosa, non cessavano di esigere quel che già aveva-

no; facendo morir sotto ai colpi o fra i tormenti gl'infelici contadini, dopo d'averli spogliati di ogni cosa. Disfatta e smunta così la contrada, furono discacciati per forza della fame dal paese di Caux, il quale venne di nuovo nelle mani degl'Inglesi: miserabile riconquisto per questi, perchè ridotto alla condizione di squallido deserto (1).

Il duca di Borgogna, pacificatosi con la Francia coll'intenzione di rimanere neutrale nella contesa tra Francesi ed Inglesi, aveva proposto di buona fede a questi ultimi la sua mediazione, e bramava davvero e con molto ardore il ristabilimento della pace generale. E certo egli pure n'avea gran bisogno; le sue province, e quelle in ispecie dependenti dalla corona di Francia, erano cadute nella più miserabile condizione; esausto il suo erario; tanti i suoi debiti che non sapea più dove dare del capo per soddisfarli; contuttociò non che sminuirne la somma, andava sempre aumentandola, perchè peccante egli pure a traffatto di quella fatale bramosìa di pompe e fastosità che nella sua casa ben potevasi dire un male ereditario. Era egli perciò ridotto a dover aggravare i suoi sudditi con nuove imposte allora appunto che questi si lusingavano d'incominciar a godere dei dolci e cari frutti della pace. Avendo egli in Amiens, altra delle città cedutegli nella valle di Somma, fatto riscuotere sul finire del 1435 una gravosa contribuzione di guerra impostavi già in nome di Enrico VI, i cittadini levaronsi a rumore, uccisero alcuni de' suoi ufficiali, svaligiarono le case degli altri, mostraronsi infine disposti a soffrire ogni cosa piuttosto che sopportare un sì grave giogo.

(1) Monstrelet, lib. II, c. 193, T. VI, p. 241. - Gian Chartier, p. 66. - Memorie del Riccomonte, p. 312. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 345. - *Amelgardus Presbyter Leodiensis*, lib. III, c. 3, f.° 51 e 53.

Ma non seppero i cittadini starsene in guardia contro la frode e le melate parole. Accorsi in Amiens i siri di Brimeu e di Savense, luogotenenti del duca di Borgogna, nel mentre che lusingavano la città con vane promesse, mallevando ai borghesi l' adempimento dei giusti loro desiderii purchè tornassero in dovere, fecero entrar nelle mura un buon polso di truppe, sotto pretesto di volere con quelle espugnar certe rôcche del vicinato cadute in mano di ladri venturieri. Imbrigliata che ebbero per tale guisa la città, fecero tutto ad un tratto occupare le vie principali, bandire a suono di trombe, così in nome di Carlo VII come del duca, la taglia abolita, e catturare quegli stessi capi della borghesia con cui avevano fatto l' accordo. Così portavano i tempi che gentiluomini e cavalieri non si credevano in obbligo di mantener la promessa a gente di minor conto, meglio che sia il cacciatore tenuto a non deludere la selvaggina che egli agguata! Dodici dei capi della borghesia furono il dì medesimo decapitati; altri impiccati nei successivi giorni, e meglio di cinquanta sbanditi (1).

Non corrisposero gl' Inglesi alle aperture loro fatte dal duca di Borgogna; e sebbene il cardinale di Vincestro, capo di quella fazione che alla pace inclinava, incominciasse a prevalere d' assai sopra il duca di Glocestro, desideroso tuttavia di guerra; pure anche il cardinale sdegnosamente trattava col Borgognone, e a' perfidi e sleali maneggi di lui poneva cagione di quelle avversità che ben piuttosto aveva egli causate con ricusare i debiti soccorsi d' uomini e di danaro. Ad esempio poi del Vincestro tutti gl' Inglesi incolpavano e magnificavano la perfidia del duca di Borgogna (2); adoperandosi contro

(1) Monstrelet, lib. II, c. 192, T. VI, p. 236.
(2) Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. XII, p. 269.

di lui come dettava il più grave risentimento. Eccitavano i suoi sudditi a ribellarglisi; del che il duca ebbe piena prova, essendogli venuta in mano la lettera medesima scritta per questo fine in nome di Enrico VI agli abitanti di Ziriesce, sotto la data dei 14 dicembre (1). Instigavano l'imperador Sigismondo a dichiarargli la guerra: fecero eseguire dal presidio di Calese un tentativo per impadronirsi di Ardres, per ricatto del quale il presidio borgognone di Ardres tentò sopraprendere il Crotoy (2); estesero infine gli sdegni anche alle case strettamente congiunte per vincolo di parentela e d'amicizia con quella di Borgogna. Imperocchè il duca di York, succeduto al Bedford nella reggenza di Francia, si lasciò intendere apertamente di voler togliere l'ufficio di cancelliere al vescovo di Terovana per darlo ad un Inglese; non riguardando al pericolo d'inimicarsi in tal guisa il possente casato di Lucimburgo, la cui amicizia era stata cosiffattamente pregiata dal duca di Bedford, che aveva tolto da quello la seconda consorte. Fece il duca di Borgogna un'ultima prova onde convincere gl'Inglesi del suo pacifico intento, invocando appunto la mediazione dei due capi di questo casato di Lucimburgo, cioè del conte di Lignì e del vescovo di Terovana; ma non ebbe in risposta che acerbi rimproveri. Non meno dei governi erano i popoli esacerbati fra loro, ed i guerrieri ardevano del desiderio di venire alle mani (3).

Però non tutti i vassalli del duca di Borgogna desideravano la guerra con gl'Inglesi; il casato di Lucimburgo e tutti i suoi aderenti, il sire d'Antoing, Ugo di Lannoy,

(1) Monstrelet, lib. II, c. 195, T. VI, p. 249.

(2) *Idem, ibidem*, c. 194, p. 246.

(3) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 356. - Monstrelet, lib. II, c. 196, T. VI, p. 253.

il visdomino d'Amiens, il Bastardo di San Pol, il sire di Maglì temevano anzi di questa guerra, per la conseguenza che derivar ne poteva del guasto della Fiandra marittima; per lo contrario i siri di Croy, di Ciarnì, di Crevalcuore, il vescovo di Tornai, tutti i vassalli delle due Borgogne, ed anche il baglivo d'Amiens incitavano il duca a stringersi in decisa alleanza con la Francia, e ven-
1436 dicarsi degl'insulti dell'Inghilterra. Stava egli ancor titubante; però udiva sempre più volontieri chi gli consigliava quest'ultimo partito: nè guari andò che, chiuso affatto l'orecchio a' consigli degli altri, si risolvette a far guerra (1). Questa risoluzione fu pubblicamente manifestata dal duca in una numerosa assemblea de' magistrati e borghesi di Gante da lui convocata pel dì 8 marzo. Ivi alla sua presenza tenne discorso in suo nome il baglivo di Fiandra: essendochè ai principi sembrasse la propria dignità avvilire, facendo parole di loro propria bocca al popolo. « Il nostro ridottatissimo signore e principe na» turali che qui vedete alla vostra presenza » così disse il baglivo « a tutti voi fa dare per mia bocca il buon » giorno, e vi ringrazia che siate qui accorsi in sì rag» guardevole numero ». Fattosi quindi ad esporre diffusamente le cause che avevano mosso il duca a stipulare la pace d'Arazzo, gli sforzi tentati da lui per inchiudervi anche gl'Inglesi, le offese ricevute da questi in ricambio, la necessità infine di muover loro la guerra; per tutte queste cose richiedeva i Gantesi di spalleggiarlo a tutto potere nell'attacco di Calese, che divisava tentare per la prima impresa, a fine di chiudere quella porta continuamente aperta agl'Inglesi per offendere il cuore stesso della Francia. Parvero i borghesi di Gante tocchi dalla

(1) Monstrelet, lib. II, c. 197, p. 257.

fiducia in loro mostrata dal principe, il quale sembrava con ciò metterli a parte delle sue determinazioni. E di fatti, congregatisi alla domane per dare risposta, profferirono al duca vite e sostanze per aiutarlo nella ricuperazione del suo patrimonio (1).

Non era già il duca in istato d'intraprendere subito l'assedio di Calese; avvegnachè a tal uopo occorresse un esercito ed una ragguardevol provvista di munizioni da guerra: deponendo però dopo una tale manifestazione de' suoi sentimenti ogni ritegno inverso agl'Inglesi, mandò incontanente Simone Lalaing con seicento o che combattenti a Pont'Oisa per ispalleggiare il conestabile di Riccomonte ed il Bastardo d'Orliens nella ricuperazione di Parigi. Per tale modo que' Parigini che si serbavano in fede ad Enrico VI credendo serbarla al partito di Borgogna, ebbero a deporre ogni dubbio, vedendo sventolar nell'esercito di Carlo VII sotto le mura della città le insegne borgognoni (2).

Era Parigi occupata dal lord Willoughby con un presidio inglese di duemila uomini appena; i vescovi di Parigi, di Teruana e di Lisieux componevano essi soli il suo Consiglio, al quale niun altro personaggio di conto assisteva; non mossosi peranco d'Inghilterra il duca di York col nuovo suo cancelliere, sebbene s'intitolasse reggente di Francia. I viveri erano sì scarsi nella città che il prezzo del pane era quattro volte tanto il comune; gli operai, senza lavoro, e perciò pure senza mercedi; la città tutta, malcontenta all'estremo. I tre prelati del Consiglio per tenere a freno una popolazione ridotta quasi

(1) Le Fevre di San Remigio, c. 191, p. 538.-Quivi hanno termine le Memorie del medesimo.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 197, T. VI, p. 261.

alla disperazione, eransi dati agli argomenti di terrore. Avevano costretto tutti quanti i borghesi a giurare di nuovo fedeltà ad Enrico; obbligavangli a portare sull'abito la croce rossa; e se alcuno si ardiva a lasciar traspirare il proprio malcontento e il desiderio che trionfassero i Francesi, lo facevano issofatto impiccare o mazzerar nella Senna (1).

A tener in dovere una città indebolita e tremante era sufficiente quel polso di gente che avevano gl'Inglesi; poco numeroso invero, ma sempre in armi ed in moto, e non avaro di rigori e di supplizi. Ma quella poca soldatesca si trovò bentosto molto ridotta di numero. Non correndo le paghe, quattrocento di que' soldati, il mercoldì santo, si abbottinarono e uscirono scapoli dalla città, per mettere a sacco le circostanti campagne, e rifarsi nelle sparse case del soldo differito. Corse poi anche nella città la voce, esserne usciti, la notte del 12 aprile, sette od ottocento altri; i quali, abbattutisi nel maliscalco dell'Isola Adamo, erano andati in rotta e fuggiti chi qua, chi là; ad eccezione di duecento che, riparatisi nella torre del Veleno, lasciata sussistere quando abbatteronsi le fortificazioni di San Dionigi, in essa tuttora si difendevano (2). Il fatto era che il conestabile, il bastardo di Orliens, i signori della Rocca, dell'Isola Adamo, di Ternant, i due fratelli Lalaing, e cinque o seimila combattenti tra Francesi e Borgognoni, avevano sconfitto un corpo d'Inglesi presso al ponticello della Breccia, e stavano assediando la torre del Veleno (3).

Allo spargersi di queste notizie, i borghesi di Parigi

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 467.
(2) *Idem, ibidem*, p. 470.
(3) Gian Chartier, p. 87. - *Amelgardus*, lib. III, c. 6, p. 59.

incominciarono a fare capannelle e congreghe in tutti i quartieri, e particolarmente in quello del Mercato, sì zelante in addietro per la parte borgognona. Ed avvedendosi che gl'Inglesi, ridotti a troppo scarso numero, non si ardivano molestarli, alzarono bentosto la voce. «Dobbiamo noi aspettare (dicevano) che questi stranieri »ci facciano perire per fame, o ci lascino soggiogare per »assalto, acciò il nostro re legittimo, di cui vediamo dal»le nostre mura le insegne, ci punisca poi come ribel»li? Abbiamo, pur troppo, abbiamo lungo tempo seguito »il duca di Borgogna ne' suoi errori; seguiamolo ancora »ch'ei si riduce al dovere ». Allora alcuni segreti partitanti di Carlo, che di nascosto si erano indettati col conestabile, presero ardire a manifestare le loro intelligenze con esso. «Gl'Inglesi c'ingannano, dicevano essi, »quando ne dicono che il nostro re ci minaccia vendet»ta, saccheggio e macello; perchè all'incontro egli è di»sposto a perdonare ogni cosa, a mandar tutto in ob»blio; e il conestabile ha seco un decreto di generale »indulto, ch'egli ci ha fatto vedere ». La congrega del quartiere del Mercato, per sincerarsi di tale cosa, deputò Michele di Lallier, Giovanni della Fontana e Piero di Lancre al conestabile; i quali ritornarono con solenne promessa di generale ed assoluto perdono. Se non che il conestabile, onde attener la promessa, dovea principalmente starsene in guardia contro la soldatesca sua propria; quindi è che tenendo gelosamente segreta questa sua pratica coi Parigini, destinò i più formidabili tra gli Scorticatori che seguivano le sue bandiere, a dare l'assalto pel giorno seguente, 13 aprile, alla torre del Veleno; e nella notte che precedette questo giorno, mossesi con l'altra meno indisciplinata soldatesca per arrivare all'alba presso la porta di San Michele; lasciando

però ancora, dopo passata la Senna, una parte de' suoi in agguato a Nostra Donna de' Campi.

Il lord Willoughby s'era accorto del commuovimento del popolo, ma non avea forza bastante per tenerlo a freno: ridotto a mille e cinquecento soldati, non poteva guernire che una sola posizione, ch'egli avea scelta presso la Bastiglia e la porta di Sant'Antonio. Ivi si erano pure trasferiti il vescovo di Teruana, il proposto di Parigi Simone di Morhier, e le altre persone più pericolanti a causa del loro attaccamento agl'Inglesi; e di là partivano grosse pattuglie a correre le vie maggiori della città, e dissipare gli attruppamenti de' borghesi. Una di queste pattuglie s'impadronì della porta di San Michele in quella appunto che il conestabile vi si appresentava; ma questi da un borghese che salì sulle mura, fu avvertito che dirizzasse il cammino a verso la porta di San Giacomo, che era in mano de' suoi partigiani. Quivi di fatti i borghesi avevano asserragliate le vie con catene di ferro e steccati, e tennero lontani gl'Inglesi che colà accorsero. Appressatosi il conestabile alla porta di San Giacomo, i borghesi che vi stavano a guardia chiesero di parlargli; ed egli, fattosi avanti a cavallo, lodolli con dolci parole e cortesi, replicando in fede di cavaliere la promessa già data d'un generale perdono. Allora i borghesi, senza perdere il tempo a scassinare la porta, di cui gl'Inglesi aveano serbate le chiavi, calarono giù dalle mura una scala, invitando i Francesi a salire. Il primo ad entrare in città fu il maliscalco dell'Isola Adamo, quel desso che ai 29 di maggio del 1418 era stato il primo a prender possesso di Parigi in nome de' Borgognoni (1).

(1) Veggasi il precedente volume XII, c. 30, p. 435. - Memorie del Riccomonte, p. 323. - Gian Chartier, p. 88. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 393.

Rottisi poscia i chiavistelli e le toppe che teneano chiusa la porta, il conestabile, il Bastardo d'Orliens e gli altri signori, Armagnacchi e Borgognoni, tutti alla rinfusa raccolti sotto le insegne di Carlo VII, entrarono a capo di loro soldatesche nella città, gridando: *Pace, pace! Viva il re e il duca di Borgogna!* Dei borghesi chi correva a cucire sugli abiti od apparare dinanzi alle case la croce retta di Francia, e chi la croce traversa di Sant'Andrea o di Borgogna; ma i vincitori non faceano veruna distinzione fra essi, tutti egualmente con bel viso accogliendo; il conestabile specialmente, che non cessava d'assicurare i cittadini, dicendo: « Miei buoni » amici, il buon re Carlo vi ringrazia, ed io per sua par» te, di che sì dolcemente gli avete renduta la capitale » del suo reame; e se alcuno, di qualunque stato egli » sia, ha misfatto contro il signore re, foss'egli pure as» sente od altrimenti, tutto gli è perdonato. — E incon» tanente, prima di scendere da cavallo, fece bandire a » suon di trombe, che niuno dovesse, sotto pena di es» sere impiccato per la gola, avere tant'ardimento di al» loggiarsi in casa de' borghesi contro la loro volontà, » nè far loro rimproveri o il minimo dispiacere, nè sva» ligiar chicchesia (1) ».

Intanto che ciò avveniva, gl'Inglesi fecero un tentativo per comprimere il tumulto e rispingere gli assalitori. Mossero, divisi in tre corpi, dalla Bastiglia; col primo de' quali il proposto dirizzò la marcia a verso il quartiere del Mercato; col secondo, il suo luogotenente Giovanni Larcher s'avviò verso la porta di San Martino; andando il lord Willoughby e il vescovo di Teruana col terzo alla vôlta di quella di San Dionigi. I due primi

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p 475.

corpi, trovata già in armi tutta la borghesia, furono costretti bentosto ad indietreggiare: il lord Willoughby pervenne fino alla porta di San Dionigi; ma essendovi stato preceduto da Michele Lallier, che aveva aperta quella porta ai contadini dei dintorni della capitale, accorsi con grande esultanza ad unirsi coi Parigini per fare vendetta dei crudeli trattamenti ricevuti dagl'Inglesi, videsi accolto col fuoco delle artiglierie de' baluardi, rivolte contro di lui; e, forzato a tornarsene indietro, andò a chiudersi con gli altri due corpi nella Bastiglia. Il conestabile, giunto al tempio di Nostra Donna, entrovvi armato com'era, e fatta celebrare la messa, colà stesso pubblicò le lettere d'abolizione ed indulto in favore dei cittadini. In questo mezzo gli Scorticatori che stavano all'assedio della torre del Veleno, e che nell'udire suonar a festa le campane di Parigi, conobbero la città esser presa, accorsero per aver parte alla preda. Ma il conestabile feceli fermare fuor delle porte; nominò il sire di Ternant, di parte borgognona, proposto di Parigi, e Michele di Lallier proposto de' mercatanti, acciò la città fosse invigilata; e pose buona guardia a tutte le uscite della Bastiglia (1).

Il lord Willoughby, il vescovo di Teruana, e tutti gli sciaurati che per servire vilmente agl'Inglesi eransi resi indegni di perdono, entrarono allora in timore di essere presi in quella rôcca, nella quale invano avrebbero sperato ricevere soccorsi; oppure di vedersi in ogni caso dalle accorrenti forze di Carlo VII preclusa la ritirata in Roano. Quindi è che per mezzo di alcuni capitani borgognoni con cui erano stati sì lungamente uniti, offrirono di scendere a' patti. Il Riccomonte avrebbe certa-

(1) Memorie di Riccomonte, p. 325. - Gian Chartier, p. 89.

mente avuto a caro di ridurre la Bastiglia col mezzo della forza, a fine di prendervi tutti que' signori, dai quali si poteva sperare duecentomila franchi almeno di taglie di riscatto; ma non avendo ricevuto dal re che mille franchi in tutto per intraprendere la ricuperazione di Parigi, testè operata, era affatto sprovvisto del danaro occorrente per un assedio. Convennegli pertanto accondiscendere agli accordi. Offrirono gl'Inglesi di ceder la rôcca, purchè fosse loro permesso di ritirarsi con salva la vita e la roba, e conducendo con seco quei tutti che volessero seguirli: ogni cosa fu loro conceduta, colla sola riserva che il vescovo di Teruana dovesse lasciare i suoi paramenti ed arredi pontificali in mano dei vincitori. A questi patti il giorno 17 di aprile uscirono dalla città per la porta di Sant'Antonio, girarono fuor delle mura attorno ai baluardi, e accompagnati dagli schiamazzi e dalle imprecazioni del popolo, s'imbarcarono sulla Senna per condursi a Roano (1).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 198, T. VI, p. 251. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 476. - Memorie di Riccomonte, p. 327. - Gian Chartier, p. 390. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 382. - *Amelgardus*, lib. III, c. 7, p. 60.

CAPITOLO SESTO.

Il popolo inglese non meno stracco della guerra che il francese; però i due re non sanno indursi a far pace. — Renato d'Angiò, tuttora captivo, è chiamato al regno di Napoli. — Ribellione de' Bruggesi; gastigo loro inflitto dal duca di Borgogna. — Devastazioni commesse dagli Scorticatori in Francia. — Carlo VII si lascia vedere appena per un momento a Parigi; gran miseria in quella città. — Concilio di Basilea, e Prammatica Sanzione. — 1436-1438.

Ognuno dei grandi avvenimenti della guerra che desolava da tanto tempo la Francia, accresceva la speranza di vederne giugnere prossimamente il termine; nè questa speranza era mai stata sì viva come fu nella primavera
1436 dell'anno 1436. La riconciliazione del duca di Borgogna con Carlo VII sembrava dover assicurare a tutto il settentrione ed al levante della Francia quiete e riposo; e la ricuperazione di Parigi riuniva alla monarchia la città capitale, e ricongiungeva alla schiatta de' Valois il Parlamento, l'Università, tutti in somma i gran corpi che avevano presunto di esprimere coi loro suffragi i sentimenti della nazione francese. La guerra civile potea ritenersi oramai cessata; conciossiachè non fossevi più in Francia opinione o passione favorevole ad Enrico VI. Alcuni Francesi, a dir vero, tenevano ancor dalla sua; erano essi primieramente i borghesi delle città occupate peranco da' presidii inglesi, i quali però il timore soltanto de' supplizi ratteneva sotto l'odiato suo giogo; vi si

aggiugnevano i tristi che per accecamento o viltà si erano fatti strumento della straniera tirannide, e i quali, disperando il perdono dai loro connazionali, non avevano altro rifugio che le file nemiche. Costoro però non costituivano fra tutti una fazione che contendesse della corona colle armi, ned erano propriamente che una truppa disonorata di trasfuggitori.

Non meno ardentemente sospiravano gl' Inglesi dal canto loro la pace. Faceva omai quasi un secolo da che Odoardo III, per le sue pretendenze alla corona di Francia, aveva ingolfato la propria nazione in una guerra che dal 1388 in poi era stata appena per brevi intervalli sospesa. La patria loro men desolata era della Francia, perchè non mai devastata da nemici eserciti; ma tanto avevano soperchiato le imposte, che ogni persona che avesse qualche cosa del suo, qualche industria, qualche interessamento pel vantaggio del proprio paese, vi malediceva le guerre di Francia. Gli avventurieri soltanto, i ladroni, gli sciaurati cui era chiuso l'aringo d'ogni onorata professione, vedevano di buon grado queste guerre; unico mezzo per loro d'acquistar gloria e ricchezze. Ognuno che per bassezza o misfatti fosse costretto a nascondersi o fuggire, era certo, passando in Francia, o sotto le bandiere d'Enrico VI, di vedersi bene accolto, di aver vini e frutta d'un più lieto clima a suo piacimento, di porre le mani sulle sostanze ed anche sulle persone de' borghesi e de' contadini. Nè questa genìa soldatesca la cedeva in prodezza a coloro che da più nobile brama erano stati indotti ad impugnare le armi a pro di Odoardo III o di Enrico VI, ma era più feroce e più cupida, ed accresceva ne' Francesi l'abbominio del giogo straniero.

Enrico VI, il quale si argomentava tuttora di unire la

corona di Francia con quella d'Inghilterra, essendo nato sul finire del 1421, toccava allora i suoi quindici anni; ma sempre più dimentiva col venire in età le speranze de' suoi. La madre sua Catterina di Francia avea trasfuso veramente in lui il sangue dei Valois. Del pari che Carlo VI suo avolo, Enrico VI era sfornito e di criterio e d'ogni fermezza e vigorìa di carattere; ond'è che la sua bonarietà, che avresti detto consentanea alla particolare natura dell'inglese governo, non giovò a trattenerlo dal commettere o comandare atrocissimi fatti. Pusillanime e fiacco, ei si lasciava raggirar pienamente da chi stavagli attorno; sembrava smemorato al tutto così dei benefizi, come dell' ingiurie. Per modo che, quanto più s'appressava all'età virile, tanto meno si potea sperare ch'ei fosse per tornare in sua mano l'autorità, che tutta lasciava nell'arbitrio altrui. Del rimanente anche la madre diè prova singolare della dappocaggine e milensaggine ereditaria ne' suoi. Da pochissimo tempo era rimasta vedova di Enrico V, quando sposossi con Oveno Tudor, gentiluomo Gallese, di picciola nascita, e di niun altro pregio fornito, che di robustezza ed avvenenza di corpo. Visse col novello consorte lontana affatto dalle cose pubbliche, e dedita intieramente ai sensuali diletti. Morì entrante il 1437, lasciando tre figliuoli del secondo suo letto. Enrico VI gli ebbe in tutto per fratelli, e al primogenito di loro per nome Edmondo, conferì la contea di Richmond. Dal quale poi nacque Enrico, che contro di ogni espettazione salì sul trono d'Inghilterra col nome d'Enrico VII (1).

Noi siamo stanchi veramente di avere null'altro a rac-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 271. - Cronaca di Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 396.

contare che guerre e disastri, di non aver a descrivere che una lunga e crudele anarchia per cui gli uomini ritornarono quasi in istato ferino; i nostri lettori anelano certo anch'essi di giungere a tempi migliori, nei quali cessi di essere funestata ogni parte della Francia da ladronecci, da spergiuri, da calamità e dolori d'ogni guisa. Da questo tedio si faccia ragione di quello che dovean provare gli uomini sui quali aggravavasi il peso di tante sciagure: si desuma da esso l'ansietà colla quale badavano all'avvicendarsi degli avvenimenti per trarne un qualche pronostico di mutazione; l'esultanza, la sincera letizia che recava loro l'annunzio della pace conchiusa col duca di Borgogna, della ricuperazione di Parigi, della discordia sempre crescente fra il cardinale di Vincestro e il duca di Glocestro, che doveva alla fine costringere gl'Inglesi a cessare le guerre straniere; ma si giudichi poi eziandio da quanto dolore e da quanto sgomento ei fossero compresi nel veder tutte queste liete speranze mano mano deluse, e nel riconoscere che quei successi, così prosperi in vista e così decisivi, non avevano fatto procedere d'un passo la pacificazione del reame.

L'ostacolo insuperabile al ristabilimento dell'ordine era propriamente la natura dell'indole di Carlo VII. Non fuvvi mai persona più pigriziosa di lui; nè le amicizie nè gli amori potevano commuovergli l'animo gagliardamente: aveva amiche, aveva favoriti senza provare alcun affetto per loro; la sua beatitudine era posta nel trarre la vita accanto a loro in molle e non mai interrotto obblio. Desiderava, per così dire, di sonnecchiare sempre, attorniato da dolci immagini; di non avere a volgere lo sguardo che sopra le sponde ridenti e leggiadre della Loira, e i volti allegri e contenti de' suoi cortigiani. Fuggiva le città, ove il trambusto degli affari avrebbe tur-

bato il suo grato letargo; fuggiva le campagne devastate dalla guerra, ove l'aspetto delle calamità avrebbe rattristato il suo cuore; non volea per compagni nè ministri che gli stancassero la mente, nè capitani turbolenti di cui fosse mestieri reprimere l'audacia. Quando gli si toglieva o gli s'uccideva un favorito, invece di sdegnarsi e d'infierir co' castighi, riceveva per maggiore suo comodo un nuovo favorito in iscambio del primo. E quando la sua corte veniva a scissure per causa di gare o di fazioni, in luogo di adoperarsi a mettere l'una parte e l'altra in dovere, si dava per lo maggiore suo comodo in piena balìa di quella che richiedeva minori sforzi da lui, e l'altra sbandiva.

Le congiunture in cui era posto questo re, sì pronto per crassa trascurataggine ad abbandonare qualunque cosa si fosse, avrebbono richiesto all'incontro magnanimi sforzi e gran vigoria di carattere. Non era veramente più il caso di temer che gl'Inglesi potessero privarlo della corona; perciocchè, anche in tempo del massimo loro fervore, non aveano potuto raccogliere sotto le loro bandiere più di quindicimila isolani, ridotti ora già da gran pezzo a tre o quattro migliaia: ma era duopo riunire, capitanare, tenere a freno gl'istessi condottieri francesi; e perciò richiedevasi un'operosità, un vigore, una confidenza in sè stesso, che solo un personaggio di gran conto, avvalorato da un'alta riputazione, poteva in sè stesso accoppiare.

I capitani venuti in fama in quelle lunghe guerre, Stefano di Vignoles, sopranomato La Hire, Potone di Santraglie, Guglielmo di Flavy, Antonio di Ciabannes, il maliscalco di Bussac, e lo stesso conestabile Arturo di Riccomonte, si tenevano come tanti piccoli principi, affatto indipendenti da ogni altra persona. Già da gran

tempo ei non traevano più dall'erario nè paghe nè munizioni da guerra nè infine soccorsi di qualsivoglia sorta; ond'è che omettevano il più delle volte di dipender dal re prima d'intraprendere una qualche spedizione, e spesso pure non glie ne rendevano conto. Bastava loro d'intendersela coi prodi arruolatisi sotto le loro bandiere in forza puramente della fama dei capitani, e pronti a dare per essi anche la vita. Non si trattava per lo più, che di espugnare per soprassalto una qualche città o borgata che gl'Inglesi occupassero. Se il tentativo aveva buon esito, e' saccheggiavano ogni cosa che vi trovassero, impiccavano gli abitatori francesi per soffocarne i lamenti, e non rendevano la libertà ai prigioni nemici se non a prezzo di grossissime taglie. Il numero delle città inglesi era tuttavia molto sminuito in Francia, e quelle poche tenute da loro, erano con maggior cura guardate, e malagevolissimo il soprapprenderle: per lo che i capitani e le loro soldatesche vedeansi ridotti, per non perire di fame, a svaligiare i loro propri connazionali. Cresciuti fra i misfatti e gli stenti, i cuori loro erano chiusi ad ogni senso di pietà quando non fosse a pro de' commilitoni; ogni altro dolore era per essi argomento di scherno. Si davano il nome di *Scorticatori*, e recavansi a gloria che nelle campagne scorse da loro, fossero amiche o nemiche, nella Sciampagna, nell'Isola di Francia, in Piccardia, in Normandia e nel Maine, fosse il paese sì brullo che ai miseri contadini più non vi fosse altro da togliere fuorchè la pelle. Ridotti poi da questa desolazione a traslocarsi in altre province per esercitarvi la loro nefanda e crudele industria, contro la fede dei trattati e gli ordini espressi del re facevano ad ogni tratto irruzione negli Stati del duca di Borgogna, ponendoli a sacco ed a ruba in modo spaventevole (1).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 208 e 214, T. VI, p. 319 e 342.

Continuamente altresì guerreggiavano fra loro; portando però sempre l'infelice popolo la pena delle loro gare. Covava La Hire acerbissimo odio contro Giovanni di Lucimburgo, conte di Lignì; il quale, contuttochè non avesse per anco giurata la pace d'Arazzo, non poteva essere molestato, avendo lettere di rispitto dal re, che gli concedevano un dato tempo per aderire al trattato. Possedendo il Lignì per parte della nuora Giovanna di Bar, contessa di San Pol, la città di Soissons, il suddetto La Hire, per isfogare la rabbia contro di lui, occupò, a mezza la state del 1436, per soprassalto questa città, la saccheggiò crudelmente, e vi si pose a quartieri per mettere a ruba ed a sacco, secondo l'occasione propizia, gli altri dominii della casa di Lucimburgo. Intanto il Lignì devastava dal canto suo, per ricatto, il territorio di Soissons medesima ed il Laonese (1).

Nodriva parimenti l'istesso La Hire un astio profondo, ma segreto, contro il sire d'Offemonte, capitano di Chiermonte in Beauvoisis, e partitante anch'esso de' più affezionati di Carlo VII. Passando un giorno La Hire, nel 1534, presso a Chiermonte con le sue schiere, il sire d'Offemonte uscì dalla città per fargli onore ed esibirgli rinfreschi. Accettava La Hire l'amichevole ufficio, ma nel tempo stesso accennava ad alcuni suoi fidi, i quali avventatisi sopra l'Offemonte, lo disarmarono e trassero prigioniero con loro in luogo sicuro, ove il captivo, cacciato in fetido carcere e assoggettato a lunghi tormenti, ebbe per grazia di potere ricomperarsi, pagando quattordicimila *saluti* d'oro (2). Se non che la principale sua cura da poi fu d'agguatar luogo e tempo da

(1) Monstrelet, lib. II, c. 209, T. VI, p. 321.
(2) *Idem, ibidem*, c. 164, p. 130.

fare di questo segnalata vendetta; non prima del 1437 gli si affacciò l'occasione: seppe che La Hire stavasene spensierato a Beauvais, e che si potrebbe coglierlo ad una data ora e presso una certa osteria, intento al giuoco della palla. Raccolse sollecito centoventi cavalieri, quasi tutti gentiluomini; giunse con essi alle porte di Beauvais, in cui ebbe l'accesso come aderente di Carlo VII e di parte amica; ed avviatosi difilato a verso l'indicata osteria, la cinse co' suoi. La Hire, udendo il suo nome, andò ad appiattarsi nella greppia de' cavalli col suo scudiere; ma bentosto scoperto, e minacciato della vita se avesse alzato la voce o fatto il menomo cenno per chiedere aiuto, venne legato e posto in groppa ad un cavaliere della truppa d'Offemonte, e condotto a Meluno, e quindi ad Ascre, ove lo cacciarono in una segreta. Se non che quindi a poco, il duca di Borgogna, venuto in cognizione della cosa, vi s'interpose, e fatto accontentar l'Offemonte d'una taglia molto minore di quella estortagli dall'avversario, riconciliò La Hire con lui e con Giovanni di Lucimburgo (1).

Anche il conestabile Arturo di Riccomonte sembrava non attendere ad altro che a gare private. Essendogli venuto in uggia Guglielmo di Flavy, deputato da Carlo al governo di Compiegna, e meritevole realmente della punizione del generale supremo a motivo della ferocia con cui si diportava ne' suoi ladroneccoi, più immane di quella de' suoi commilitoni; entrò il Riccomonte in Compiegna e discacciollo dalla città con tutti i suoi soldati. Ma fu un castigo inefficace, perchè il Flavy di là a pochi mesi, correndo l'anno 1437, andò di nuovo per sorpresa in quella città, e, discacciatone il presidio postovi dal

(1. Monstrelet, lib. II c. 218, T. VI, p. 351.

Conestabile, ne riprese il governo (1). Il donzello di Commercy era un altro de' condottieri di Carlo VII, che dal conestabile sembrava perseguitato con un astio particolare: subito dopo la ricuperazione di Parigi, il Riccomonte condusse contro di lui tutte le schiere che potè raccogliere sui confini della Sciampagna e della Lorena, e presegli alcune castella; ridotto però a levare l'assedio di quella di Ciavansì, dopo di esservisi travagliato attorno per quattro mesi. Per la prima volta si trova qui menzionato dagli storici, come uno de' seguaci del conestabile in questa spedizione, il proposto dei maliscalchi Tristano L'Hermite. Per quanto sembra, questo gentiluomo, che venne poi in odiosissima fama, fu deputato dal conestabile a ripristinare la militare disciplina per via di processi e d'esecuzioni sommarie (2). Persuaso che fosse vana speranza quella di ricondurre gli Scorticatori a dovere, ei si propose piuttosto di sterminarli del tutto; ond'è che alla prima incolpazione di riluttanza, d'insubordinazione, di ladroneccio, gli faceva prendere ed impiccare alla prima pianta che s'incontrasse, o mazzerarli, legati insieme a coppia o a tre a tre, ne' fiumi: e non essendovi in tutto l'esercito un soldato che fosse mondo di queste colpe, ne avveniva che tutti egualmente tremavano di dovere passar per le mani del conestabile e del suo proposto de' maliscalchi. Nè meno speditivo era il modo con cui il conte di Friburgo, creato dal duca Filippo suo luogotenente e vicario in Borgogna, trattava gli Scorticatori; tantochè Olivieri della Marcia ne accerta che i pescatori non traevano

(1) Monstrelet, lib. II, c. 210, T. VI, p. 325.
(2) *Idem, ibidem*, c. 199, p. 267.

mai le reti gettate nella Sônna o nel Dû senza trovarvi dentro un qualche cadavere (1).

Carlo VII, lasciando al suo conestabile la briga d'infierir coi supplizi per ravvivare la disciplina militare, tenevasi per quanto poteva lontano da questa gente avida, crudele e sanguinaria, che aveva tolto l'impegno di combattere in suo favore. Fu a Vienna in Dalfinato per la metà di aprile del 1436, ove presiedette agli Stati di Linguadoca. Numerosa era l'assemblea, ma a grave stento ei potè ottenerne i sussidii necessari pel suo proprio mantenimento; trovandosi i popoli così angustiati, che più non potevano sopperire alle spese del governo (2). Era egli tuttora in Vienna quando gli giunse l'avviso di due avvenimenti che lo raffermavano in trono; cioè della ricuperazione di Parigi, e della morte di Giovanni conte di Foix, avvenuta ai 3 di maggio, e per la quale riedeva sotto dell'immediata sua potestà la potente provincia di Linguadoca, governata oramai dal conte con potestà quasi assoluta ed independente (3). Carlo non fu sollecito a deputare un successore al defunto Giovanni di Foix nel governo di Linguadoca, e tornossene a Burges, ond'esser più presso alla riavuta capitale; invano però lo esortarono i suoi consiglieri a proseguire il cammino fino a Parigi.

Providde cionnondimeno per via di editti, dati da Burges nel mese di maggio, al riordinamento del suo novello conquisto; fece apporre i suggelli alle camere e cancellerie del Parlamento, alla Camera delle Carte, alla

(1) Memorie d'Olivieri de la Marche, T. VIII della Raccolta del 1785, c. 4, p. 28.

(2) Storia generale di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, c. 66, p. 484.

(3) *Ibidem*, c. 65, p. 483.

Santa Cappella, alla Camera dei conti, ed all'erario (1); deputò commissari speciali per la spedizione delle liti più urgenti; confermò i privilegi dell'Università; diffinì il valor nominale delle monete inglesi circolanti nelle province riconquistate (2). Di là a sei mesi, con editto del 6 di novembre, ei rimise in Parigi i membri del Parlamento, della Camera dei conti e del Magistrato delle monete, che si erano stanziati in Potieri nel tempo che gl'Inglesi occupavano la capitale, riunendoli a que' membri delle curie medesime rimasti in Parigi, cui diede posto nel nuovo ordinamento (3). Ma perchè i Linguadochesi fecero allora gravi querele per la gran lontananza da loro della suprema curia giudiziaria, egli ebbe riguardo agl'interessi loro, e con editto dei 18 aprile del 1437 promise poscia di stabilire un altro Parlamento in Linguadoca (4).

In giugno del 1436 Carlo VII si partiva da Burges per venire a Tursi, ove doveva giungere di Scozia la giovane principessa Margherita, figliuola di quel re Giacomo I, la quale destinavasi in isposa al Dalfino Luigi, suo figlio. Era essa in età di dodici anni, contandone il Dalfino tredici soltanto; ma non si badò alla troppo tenera età degli sposi, perchè si trattava di confermare viepiù un'alleanza della quale Carlo aveva sperimentato la fedeltà, in tempo che gli altri amici, ed i congiunti altresì, lo abbandonavano. Margherita fece il suo ingresso in Tursi il dì 24 giugno; e il giorno seguente le nozze di lei col Dalfino furono benedette dall'arcivescovo di Reims, al quale il re nel convito nuziale assegnò la sede primaria,

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 218.
(2) *Ibidem*, p. 218, 219, 221.
(3) *Ibidem*, p. 229.
(4) *Ibidem*, p. 231.

ponendo sè stesso e tutti gli altri convitati nelle seconde (1). Diedero grand'apprensione agl'Inglesi queste nozze, siccome quelle che presagivano una prossima rottura della tregua vigente fra essi e gli Scozzesi. E certamente una poderosa irruzione di questo bellicoso popolo nelle parti settentrionali dell'Inghilterra avrebbe giovato assai per costrignere il Consiglio d'Enrico VI, già tanto gravemente angustiato, a fare la pace. Ma una ribellione scoppiata in Iscozia mutò il corso delle vicende: il re Giacomo I fu assassinato a Perth il 19 febbraio del 1437 dal conte di Athol, suo zio, e gli Scozzesi ebbero da poi troppe brighe al di dentro per accattarne al di fuori con assalire gl'Inglesi (2).

Per quanto apparisce, Carlo VII dopo le nozze del figlio venne a Lione, e ritornossene in seguito a Tursi, ove passò l'inverno. Stavangli allora più a cuore gli affari della casa d'Angiò che non i suoi propri, e la guerra di Napoli, che non la sua con gl'Inglesi. Carlo d'Angiò conte del Maine, e la regina Maria, sorella di lui, erano nell'auge del predominio sopra l'animo di Carlo VII; i cui favoriti, ciascuno alla sua volta, venivano agevolmente a capo di far prevalere i propri privati vantaggi sopra quei dello Stato. Da poi che Renato duca di Bar era stato, a' 6 di aprile del 1432, liberato per opera del duca di Borgogna dalla captività in cui era caduto il 2 luglio del 1431 alla battaglia di Bullegnevilla, il suo destino era andato soggetto a molte e svariate vicende. L'imperatore Sigismondo, cui fu deferito, come a supremo signore della ducea di Lorena, il giudizio sopra le opposte pretendenze di Renato medesimo e del conte di

(1) Gian Chartier, p. 91.
(2) Monstrelet, lib. II, c. 211, T. VI, p. 326

Valdimonte al dominio della stessa ducea, dopo d'aver ascoltato le ragioni d'ambe le parti, aveva profferito il 24 di agosto del 1434 una sentenza provvisionale, con cui dava a Renato, suo prossimo congiunto, il possesso per intanto della suddetta ducea, senza pregiudizio però dei diritti che potesse tuttora allegare il conte di Valdimonte. A conseguenza di questa decisione, Renato, giurata fedeltà all'imperadore, venne a Nansì, ove fu accolto con grande esultanza, e ripigliò come legittimo signore il governo della ducea (1). Ma il Valdimonte, tacciando il giudizio dell'imperadore come dettato da ingiusta parzialità di congiunto, portò sue querele al duca di Borgogna, lagnandosi con esso di che, col rendere la libertà a Renato, avessegli fatto perdere il frutto della sua vittoria. Filippo, non ancora riconciliato in quel tempo con Carlo VII, e perciò infenso tuttora alla casa d'Angiò, potente presso di questo monarca, credette dovere far uso del diritto che riserbato si era; e mandò intimando a Renato che a'termini della giurata promessa venisse a ricostituirsi captivo nella torre di Bar a Digione, dove erano rinchiusi i suoi figliuoli, lasciativi in ostaggio. Renato, osservatore fedele della data parola, abbandonò le feste di Nansì, e ritornò in carcere (2). Poco dopo ch'egli ebbe adempito così lealmente il debito suo, gli pervenne notizia della morte di suo fratello primogenito Lodovico III d'Angiò, figliuolo adottivo di Giovanna II regina di Napoli, estintosi in Calabria il 24 di ottobre del 1434 per causa di febbre con-

(1) Storia di Renato d'Angiò, scritta dal conte di Villeneuve Bargemont, T. I, p. 186. - Don Calmet, Storia di Lorena, lib. XXVIII, p. 783.

(2) Storia di Borgogna, T. IV, lib. XIX, 197.

tratta nell'assedio di Taranto (1). Lodovico non lasciava prole, e il suo retaggio si devolveva a Renato. Poco invero fondate erano le pretendenze della seconda casa d'Angiò sul trono di Napoli; ma pure dovendo la prima estinguersi con Giovanna II, la quale pe' suoi vizi si trovava in età di sessantacinque anni affatto decrepita, parevano avvalorarsi con ciò i deboli diritti di Renato. Giovanna, accerchiata allora dagli amici del defunto Lodovico III, li confermò col suo testamento, dopo del che venne a morte il 2 febbraio del 1435.

Il nunzio latore dell'offerta del trono di Napoli pervenne a Renato il dì 15 marzo del 1435 nella prigione di Bracon, ov'egli era stato traslocato. Non si trattava però solamente per lui d'accettare la profferta; ma era mestieri conquistare l'esibita corona. Da lungo tempo due nemiche fazioni si dividevano il reame di Napoli; e mentre la parte angioina si dichiarava a pro di Renato, l'antica fazione di Durazzo, per opera della quale la defunta regina Giovanna aveva precedentemente adottato per figlio Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, riprendeva gli spiriti e chiamava sollecita a prender possesso del trono quest'ultimo principe, il quale dal vicino suo regno di Sicilia, ove faceva dimora, non istette guari a giugnere sotto le mura di Napoli. Anche papa Eugenio IV sfoderava sue pretendenze, allegando il reame devoluto in pieno dominio alla Santa Sede, per la finale estinzione della famiglia cui era stato dai precedenti pontefici infeudato. Ma poco ostacolo erano le sue pretese in quel punto, giacchè per una parte la cristianità rappresentata dal Concilio di Basilea trovavasi contro di lui

(1) Storia delle Repubbliche italiane nei secoli di mezzo, T. IX, c. 67, p. 53, edizione di Capolago.

sollevata per causa della sua imprudenza, e per l'altra parte, non solamente i Romani, ma tutto il resto eziandio dello Stato Ecclesiastico aveva scosso il giogo dell'autorità sua. Alfonso poi, recatosi all'assedio di Gaeta, nel punto che stava per impadronirsene fu assalito, il 5 di agosto del 1435, presso all'isola di Ponza da un'armata genovese, la quale distruggevagli il naviglio e lui prendeva prigione coi più principali signori del suo reame (1). Come Renato, tuttora captivo nella torre di Bracon, ebbe notizia di questa inaspettata sconfitta dell'emolo suo, si tenne sicuro del trono di Napoli; e non potendo recarsi in Italia, vi deputò in suo nome la moglie Isabella di Lorena. Essa, dopo aver affidato il governo della Lorena ai vescovi della stessa ducea, venne in Provenza, ove prese possesso di questa parte del retaggio di suo marito; e fatta che ebbe colà sollecita accolta di danaro e di poche truppe, salpò da Marsiglia con cinque navi allestite nella stessa città, e il giorno 18 di ottobre del 1435 approdò a Napoli (2).

Ma nel giugner colà trovossi a fronte inaspettatamente nemici ed ostacoli affatto impreveduti. La città di Gaeta, assediata già indarno da Alfonso, e stata cagione della prigionia di lui, erasi lasciata commuovere dal generoso contegno che questo principe avea serbato in tale circostanza; e non ancora trascorsi sei mesi dopo la battaglia di Ponza aveva aperto le porte agli Aragonesi, condotti da un fratello d'Alfonso. Il quale, liberato in questo tempo di mezzo dal carcere, entrò poi in Gaeta il 2 febbraio del 1436 con tutti i signori usciti con lui

(1) Storia citata delle Repubbliche italiane, T. IX, c. 67, p. 60.

(2) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 207-213. - Don Calmet, Storia di Lorena, T. II, lib. XXVIII, p. 792

di captività. Imperocchè i Genovesi, che in questo tempo ubbidivano al duca di Milano Filippo Maria Visconti, avevano fatto condurre a Milano i captivi di Ponza; e Filippo Maria, che contro il suo solito volle vedere il re aragonese e lo accolse molto benignamente, rimase così incantato dalla prestanza dell'ingegno suo, dalla leggiadria de' suoi modi, dalla vastità della sua mente, e dalla svariata sua dottrina, che gli si fece intrinseco amico, e abbandonando la causa degli Angioini, che aveva sostenuto fino a quel punto, si dichiarò in favore degli Aragonesi, liberò senza taglia il re Alfonso e gli altri captivi, promettendogli ogni soccorso che fosse in sua mano di dargli. Alfonso, appena ritornato nel reame di Napoli, fece risorgere la sua numerosa fazione, e nella stagione campale del 1436 ebbe la meglio in varii incontri sopra il partito d'Angiò (1).

Mentre queste cose avvenivano, il re Carlo VII, pacificatosi col duca di Borgogna, si diede a promuovere presso di lui la liberazione del fratello del suo favorito, che era, a dir vero, anche suo congiunto e del duca medesimo. Mandò anzi espressamente, in maggio del 1436, il conestabile di Riccomonte a Sant'Omero per meglio sollecitare l'intento (2). La cosa andò tuttavia per le lunghe. Ma chiusa che fu la campale stagione, il duca Filippo, restituitosi in Borgogna, recossi il dì 4 novembre a visitare il suo captivo nella torre di Bracon, e convenne con esso dei patti della liberazione. L'accordo diffinitivo non fu sottoscritto che a' 28 gennaio del seguente anno; ma questo ritardo non provenne da altro probabilmente che da una qualche difficoltà relativa alla compilazione dell'accordo medesimo: essendosi del resto concertate piena-

(1) Citata Storia delle Repubbliche italiane, T. IX, c. 67, p. 63.
(2) Memorie del Riccomonte, p. 329.

mente le condizioni nell'accennato abboccamento, dopo del quale il pattovito fu tosto mandato ad effetto. Il 7 dello stesso novembre, Renato, che allora cominciò a chiamarsi re di Sicilia, fu posto in libertà dal Rollin, cancelliere di Borgogna, mediante malleveria del duca di Borbone, dei conti di Riccomonte e di Vandomo, del maliscalco della Fayette, e di Cristoforo d'Harcurt; obbligandosi a pagare per taglia di riscatto e in varii termini seicentomila *saluti* d'oro (1), a cedere inoltre al duca di Borgogna alcune dipendenze della ducea di Bar, inchiuse nel territorio fiammingo, ed a francare l'eredità di Lorena alla figliuola primogenita Violanta, sposatasi con Ferrì, figliuolo dell'emolo suo Antonio di Valdimonte. Ventimila fiorini di sovvenzione per pagare la taglia ebbe egli da Carlo VII; e ragguardevoli presenti gli fecero per l'uopo medesimo tutti i signori suoi amici, e tutti i gentiluomini suoi feudatarii. Recatosi poscia a far visita al duca di Borgogna in Lilla, ottenne da que-
1437 sti, il calen di gennaio del 1437, pel buon capo d'anno una quietanza di dugentomila *saluti* d'oro, e pochi giorni poi ebbene un'altra di centomila *saluti*, come regalo nuziale in occasione del matrimonio di suo figlio Giovanni, duca di Calabria, sposatosi in età di dieci anni con Maria di Borbone, nipote del duca stesso di Borgogna. Ma ciò malgrado, per la sua smania d'ostentare grandigia con profusioni affatto inopportune, trovossi bruciato di danaro nel punto che, uscito dal carcere, si proponeva di conquistare un reame (2).

(1) Tre *saluti* facevano un fiorino, o due scudi. Lo scudo era del peso d'un settantesimo del marco di Troyes, al titolo di 24 carati, con un 1/4 di legame. - Don Calmet, Storia di Lorena, lib. XXVII, p. 798.

(2) Villeneuve Bargemont, Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 231. In questo luogo lo storico sembra contraddirsi rispetto alle date. - Gian

Affidata ai vescovi di Metz e di Verduno la reggenza della ducea di Lorena, Renato venne sul finir dell'inverno a visitar Carlo VII a Tursi. Carlo conte del Maine, suo fratello, e la regina Maria, sua sorella, erano in questa città col re; ma Violanta, loro madre, viveasi lontana dalla corte nella rôcca di Tucè, vicino a Somur. Andò Renato a visitarla, e percorse le più principali città dell'Angiò, vedovile assegnamento della madre, onde prese il governo. In novembre fece passaggio in Provenza, accoltovi parimenti come signore; e rimasto a dimora colà per tutto l'inverno, il calen di aprile del 1438 partì finalmente per Napoli. Ebbe volontari e larghi sussidii per la divisata intrapresa dalle ducee di Lorena, di Bar, d'Angiò e dalla Provenza, che poco aveano patito per le guerre di Francia; ma ciò malgrado non ne venne a capo. Egli col suo ingegnuzzo d'artista aveva incantato i nemici, con la bontà si cattivava il cuore de' sudditi; ma non era acconcio per nulla agli affari, e difettava sopratutto di regola e d'economia, virtù indispensabili per quelli che regnano; andò quindi a vuoto ogni sua intrapresa (1).

In mentre Carlo VII e i suoi capitani accudivano a gare private od a vantaggi estranei a quelli del reame; sbandito quasi, dopo ricuperata Parigi, ogni pensiero diretto a discacciare gl'Inglesi dalle province di Francia: il duca di Borgogna faceva apparecchi per togliere all'Inghilterra quel sì rilevante possesso di Calese. Quella 1436
città era stata governata dal conte d'Arundel, luogotenente di Enrico VI, con modi affatto tirannici: travagliato

Chartier, p. 92. - Monstrelet, lib. II, c. 210, T. VI, p. 323. - Don Calmet, Istoria di Lorena, T. II, lib. XXVIII, p. 796.

(1) Villeneuve Bargemont, Istoria di Renato d'Angiò, T. I, p. 239-253. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXVIII, T. II, p. 805.

costui da continui sospetti di trame dei cittadini contro l'Inghilterra, coglieva ogni mezzo per indebolirli e danneggiarli; e appunto con la sua oppressione cagionò quel tumulto ch'ei voleva impedire, e che accadde appunto in quel torno che avvenne la sua captività e la sua morte. Ma poco stettero gl'Inglesi a ridurre in dovere i sediziosi cittadini, e a trarne acerba vendetta con innumerevoli supplizi e confiscazioni (1).

Queste asprezze e il conseguente istizzimento dei cittadini contro gl'Inglesi accrescevano forte le speranze che aveva il duca di Borgogna di far sua una città sì grandemente opportuna per la sicurezza ed ingrandimento dei suoi dominii. Aggiugnevasi che i Fiamminghi, non meno di lui infiammati dal desiderio di sloggiare una volta gl'Inglesi da un luogo di tanta gelosia ed apprensione per loro, avevano fatto grandi apparecchi per questa impresa, e posto in armi non meno di diciasettemila uomini. Ma il valore dell'apparato non corrispondeva di gran lunga allo sfoggio. I duchi di Borgogna, persuasi dell'utile che loro poteva arrecare il libero esercizio del traffico e dell'industria dei loro sudditi di Fiandra, avevano meglio osservati i privilegi di questi, che non facessero gli antichi conti di Fiandra; ma dacchè i borghesi di Bruggia e di Gante non erano più in obbligo di vegliare continuamente coll'armi in pugno per la difesa de' propri diritti, la buona disciplina e l'esperienza di guerra non più francheggiavano le loro milizie, sì ridottate nel secolo precedente. Nelle quali sminuendosi assai il valore, eravi con una maggiore opulenza sottentrata una proterva arroganza; cosicchè, mentre nulla si poteva desiderar di più ricco che i loro arredi, le tende, i magazzini, niuna soldatesca era insieme più albagiosa di loro, o più accanita

(1) *Amelgardus*, lib. III, c. 4, f.° 54, e c. 5, f.° 55.

nelle ruberie e saccheggi (1). Divisando il duca di Borgogna che le milizie fiamminghe dovessero tornare più che sufficienti per l'assedio di Calese, ei diede il commiato alle soldatesche piccarde e borgognone accorse per aver parte all'impresa, e sul finire di giugno venne ad investir la città con quelle truppe cittadinesche. Ma non istette guari a pentirsi di essersi fidato di gente nè valorosa nè pronta ai comandamenti. Non v'era cosa di cui i Fiamminghi non contendessero o non concepissero sospetto o spavento. Aveva il duca ordinato a Giovanni di Horn, senescalco di Brabante, che venisse col naviglio d'Olanda a chiudere il porto di Calese; il quale non vedendosi a comparire, mentrechè all'incontro gli assediati ricevevano quasi cotidianamente soccorsi dalle navi d'Inghilterra, i Fiamminghi ebbero ben presto timore di tradimento, e non indugiarono a schiamazzare e rompere ogni freno di obbedienza. Ai 25 di luglio del 1436 giunse finalmente alla bocca del porto l'armata olandese, e tentò chiuderla sommergendovi navi cariche di sassi ed impedimenti; ma ogni suo sforzo fu vano, e i venti la costrinsero bentosto a ritirarsi. Mentre poi il naviglio del duca di Borgogna travagliavasi invano dal lato del mare, avendo gl'Inglesi operata dal canto di terra una sortita, il corpo avanzato fiammingo che dovea propulsarli, si volse in fuga; e un' altra schiera si lasciò accerchiare in una bastita, ove perdette da due a trecento uomini. Surse per questo doppio rovescio un fiero tumulto negli accampamenti del duca; e le milizie di Gante principalmente, vociferando che gli ufficiali del duca lo tradivano, e neppur una attenevano delle promesse loro fatte, si dichiararono altamente di volere scioglier l'as-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 203, T. VI, p. 277.

sedio. Il duca, che aveva testè ricevuto per mezzo d'un araldo un messaggio del duca di Glocestro, il quale annunziandogli il prossimo suo tragitto nel continente con un esercito, sfidavalo a battaglia campale, fece quanto potè per indurre i Gantesi ad acchetarsi, ad aspettare l'effetto di quelle minacce, a non disonorarlo, togliendosi senza cagione dall'assedio. Ma tutto fu inutile; infervoravansi le minacce e le grida; e l'ultimo giorno di luglio l'esercito tumultuante sciolse l'assedio e si ritrasse a Gravelina, ove il duca fu costretto a dargli il commiato (1).

Pochi giorni appena dopo la ritirata de' Fiamminghi il duca di Glocestro approdò a Calese con diecimila combattenti, e poste a sacco senza trovare contrasto le marine di Fiandra, tornossene carico di preda in Inghilterra. Sentivano i Gantesi di essere accagionati a ragione dal loro duca di questo scorno, che in arrota del danno toccavagli soffrir da' nemici; e si sforzavano di buttarne il carico addosso agli ufficiali del duca medesimo, chiedendoli a rendere conto delle cagioni della ritardata venuta del naviglio, e dell'esito infruttuoso di quella. Ed ora domandavano al duca che buona testimonianza facesse dei loro diportamenti, ora volevano gastigato chi sparlava di loro; chiedevano riforme di abusi, concessioni di nuovi privilegi; si agitavano, il loro malumore cresceva e si propagava senza che ne apparisse cagione; e malgrado ogni sforzo del duca per acchetare gli animi, un sordo fermento commuoveva tutta la Fiandra, e minacciava prossimi e fieri trambusti (2).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 205, T. VI, p. 285-310. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 284, 285. - *Amelgardus*, lib. III, c. 8, f.° 62, e c. 9, f.° 63.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 208, T. VI, p. 315.

Quanto lontane però siffatte turbolenze dalla dignità e dall'importanza di que' ravvolgimenti ond'era stata sommossa la Fiandra in tempo della preceduta generazione! Gl'instigatori di quelle non erano già cittadini amanti di libertà, e ad ogni sagrifizio disposti per non vedersi togliere o sminuire l'ereditarie franchigie; bensì artigiani, rozzi tuttora ed ignoranti, malgrado il subito accrescimento delle loro ricchezze. Gonfi d'orgoglio in veggendo i sommi riguardi con cui procedeva inver essi il loro sovrano, ei si credevano di mettergli paura. Erano turbolenti, arroganti, rissosi per ismargiasseria, senza poter dire nemmeno quale fosse lo scopo al quale intendevano la mira. Gli odii loro, appalesati in prima con accuse ed incolpazioni, sfogarono ben presto in gravi eccessi e nel sangue. Essendosi uno stormo di malcontenti avvenuto nel sire di Horn, che stava facendo con una piccola scorta la visita dei dicchi del mare presso ad Ostenda, lo assalirono ed uccisero. Incominciarono i Gantesi con intimare lo sfratto dalla città loro a molti gentiluomini, perchè non inscrittisi nel novero de' borghesi (1). Poco poi ammazzarono Gilberto Pacters, decano de' mestieri, il quale incolpavano d'avere impedito di dar l'assalto a Calese (2). Più crudeltà ancora commisero i Bruggesi: 1437
fra altre cose, volendo essi osteggiare la Schiusa per vendicarsi di un certo affronto che dicevano aver colà ricevuto, e ricusando il loro scultascio, che è quanto dire il giudice, di muovere alla loro testa, insorsero tumultuosamente e l'uccisero (3); ed alla duchessa, la quale trovavasi colà, e che, spaventata dal fiero trambusto,

(1) Monstrelet, lib. II, c. 208, T. IV, p. 316-320.
(2) *Idem, ibidem*, c. 211, p. 331.
(3) *Idem, ibidem*, c. 208, p. 320.

usciva frettolosa dalle porte recandosi in braccio il tenero figlio conte di Carolese, arrestarono il carro, e le strapparono dai fianchi la dama d'Utkerque e la vedova del sire di Horn, le quali trattennero prigioniere (1). Alla notizia di sì fieri disordini il duca Filippo, che stava sulle mosse per andare in Olanda ad impossessarsi dell'eredità di Giacomina d'Anò, venuta a morte nel mese di ottobre ultimo scorso, proposesi di passare per Bruggia, e col gastigo degli autori ed instigatori della trambusta, ridurre la città al dovere. Partissene con questo intento da Lilla, in maggio del 1437, con quattordicimila combattenti all'incirca, l'antiguardo dei quali era condotto dal maliscalco dell'Isola Adamo. Era questi quel desso che, lasciatosi già sopraprendere dagl'Inglesi in Pont'Oisa il 29 di luglio del 1419, era stato di bel nuovo sorpreso nella città medesima il 12 di febbraio di quest'anno 1437 per opera del Talbot; il quale, giovatosi della congiuntura che il terreno era coperto di neve, e le fôsse della città piene di ghiaccio, ingannò i Borgognoni, facendo vestire le sue soldatesche di panni bianchi, e con tal mezzo s'introdusse di notte tempo entro le mura (2).

Non erano i Bruggesi senza timore in veggendo appressarsi il duca con un esercito; tanto più che ben poco fidavansi del maliscalco dell'Isola Adamo, e meno ancora di Orlando d'Utkerque, Colardo di Comines, Obardino, Saveuse, Crevalcuore, ed altri gentiluomini dei Paesi Bassi che sapeano venire al seguito del duca. Giunto questi alle porte il mercoledì 22 di maggio, negaron-

(1) Monstrelet, *loco citato*.

(2) Gian Chartier, p. 93. - Monstrelet, lib. II, c. 210, T. VI, p. 325. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 484.

gli sulle prime l'accesso; ma dopo un corto parlamentare, gli aprirono la porta: a custodire la quale il duca deputò alcuni de' suoi gentiluomini con una guardia d'arcieri. Il maliscalco dell'Isola Adamo entrò poscia con parte della vanguardia, e il duca lo seguì; ma non appena i Bruggesi lo videro nelle mura, in cui non più di quattro o cinquecento de' suoi erano entrati, che avventatisi furiosamente contro la guardia della porta, la discacciarono, ed impadronitisi dell'uscio interno, lo chiusero. Il duca e il suo maliscalco si videro per tale modo separati dall'esercito; e quella mano de' soldati ch'era entrata in città, venne tosto assalita da ogni parte. A grave stento poterono essi dalla piazza del Mercato Vecchio, ove già erano giunti, operare la loro ritratta, combattendo, fino alla porta. Prima di giugnervi, quasi cento di loro, fra' quali il maliscalco dell'Isola Adamo, furono uccisi. Ricuperarono i ducali la porta, che venne da' Bruggesi abbandonata, ma non poterono uscirne sì tosto, perchè fu duopo romperne a colpi di mazza i chiavistelli e le toppe. Alla per fine, un'ora e mezzo dopo esservi entrato, usciva il duca dalla città, scampando quasi per miracolo da sì grave stretta. Ma dugento dei suoi rimasero prigionieri in mano de' Bruggesi, i quali ne fecero decapitar trentadue, e squartare il ferraio con le cui mazze erasi aperta la porta (1).

Non potendo risolversi il duca di Borgogna, malgrado la condotta sì enormemente rea de' Bruggesi, a far guerra aperta a' suoi sudditi fiamminghi, si accontentò per punire i colpevoli d'intercettarne i transiti, impedir loro l'ingresso ne' canali, e cingere la città di largo assedio.

(1) Monstrelet, lib. II, c 213, T. VI, p. 334-341. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VI, p. 408-411.

L'altre città fiamminghe fecero plauso in sulle prime ad un sì moderato procedere; ma la cessazione de' traffichi nuoceva loro non meno che a Bruggia, nè guari stettero a lagnarsene. Per togliere la causa del danno, quelli di Gante si risolvettero di maneggiar essi stessi la pace fra il duca e' Bruggesi. Sul finir di settembre del 1437 presero l'armi e s'appressarono a Bruggia, ove per loro mediazione si convenne un accordo, il quale coi dritti del principe salvava altresì quelli dei cittadini. Ma non appena ebbono i Bruggesi consentito il trattato, che alcuni dei più turbolenti sommossero la città di bel nuovo, dicendo vergognoso per Bruggia il ricever la legge da quelli di Gante. Furono pur troppo ascoltati; la città si levò da capo a romore, e ciecamente rispinse ogni proposta di pace (1).

Ma gli stenti durati da poi nell'inverno seguente, la miseria, la carestia de' viveri provatasi in tutto l'Occidente, la cessazione dei traffichi con l'Inghilterra, dell'importazione delle lane, e perciò ancora del lavoro de' telai e degli opificii, infine un'orribile epidemia prodotta dalla miseria, che infierì gravemente in Bruggia, e vi mietè in pochissimo tempo ben ventimila vite, fiaccarono al fine la superbia e l'audacia de' Bruggesi. Ricorsero allora per intercessione alla duchessa Elisabetta; mandarono essi stessi al patibolo i capi che avevano raggirata la città; e ottennero una capitolazione, che fu sottoscritta dai loro deputati in Arazzo il 17 febbraio del 1438: in virtù della quale si sottomisero al duca, obbligaronsi a pagargli dugentomila risdalleri d'oro, lasciarono in sua piena balìa quarantadue dei più turbolenti cittadini, che furono poi giustiziati, e apersero le porte alla

(1) Monstrelet, lib. II, c. 224, T. VI, p. 376.

loro duchessa ed al duca di Cleves, luogotenente di Filippo (1).

Le turbolenze di Fiandra furono pur troppo vantaggiose agl'Inglesi. Appena, per le brighe date da' sudditi al duca di Borgogna, fu in loro cessato il timore di vedersi assaliti da questo antico alleato, ripresero animo a ritentar l'offensiva. S'aggiunse che non tutto l'esercito condotto dal duca di Glocestro a Calese e nella Fiandra marittima tornò secolui in Inghilterra; ma per lo converso ben molta parte di esso accorse a raggiugnere i lords Talbot e Scales e sir Tommaso Kiriel, infondendo nell'altre soldatesche un nuovo e vivido ardore. Con questo rinforzo il Talbot occupò felicemente, il 12 febbraio, per notturna sorpresa, la città di Pont'Oisa, come già abbiamo toccato; e pochi mesi dopo mandò in piena rotta un piccolo esercito col quale La Hire, Potone di Santraglie, Fontaine ed altri venturieri si erano oltrati fino a Ris, grosso villaggio quattro leghe stante da Roano, con la speranza di ottenere per tradimento la capitale della Normandia (2). Mercè di ciò gl'Inglesi rimasero padroni della campagna; e scorrazzando di nuovo fino alle porte di Parigi, arrestando e taglieggiando i contadini che vi recavano vettovaglia al mercato, rinfrescarono gli stenti di quella gran città, la quale già da un anno aveva creduto di toccare il termine delle sue miserie (3).

Carlo VII era a Mompellieri il 31 di marzo del 1437; celebrò ivi le feste della Pasqua, e vi presiedè all'assemblea degli Stati di Linguadoca, da cui ottenne un sussi-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 225, T. VI, p. 389. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 286-292. - Barante, Storia citata, T. VI, p. 400-447.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 212 e 217, T. VI, p. 332 e 350.

(3) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 480.

dio di centoventimila franchi. Ma per quanto sforzassesi di trovar nel reame una città rimota dal trambusto della guerra e dai nemici, ei non poteva in modo veruno sottrarsi al romore dell'armi. La violenza era sottentrata dappertutto egualmente alle leggi. L'Albigese gemeva anch'esso nello squallore e ne' guai per conseguenza della contesa di Bernardo di Casilhac e Roberto Dalfino, contendentisi coll'armi il vescovado della capitale di quella provincia (1). La contrada che giace ad ostro della Loira non era meno travagliata dalle estorsioni, rapine e violenze di Rodrigo di Villandrada, venturiere spagnuolo che avea bensì recato più volte grandi vantaggi a Carlo VII, combattendone felicemente i nemici, ma pure amava ancor meglio svaligiarne i sudditi. Aveva costui assembrato una poderosa banda di que' ladroni cui nelle province meridionali si dava il nome d'infestastrade, *routiers*, come di Scorticatori nelle settentrionali, dicendo volere condurla in Ghienna contro gl'Inglesi; ma poi la guidava in Alvergna a' danni di quella provincia e di tutto il paese all'intorno. Per modo che Carlo VII, dalla Linguadoca volendo tornarsene a Burges, convocò a Pezenas la nobiltà linguadochese perchè gli servisse di scorta (2), e posesi con essa in cammino. All'appressarsi di lui il Villandrada s'avviava nel Borbonese, ov'era certo di vedersi protetto dal Bastardo di Borbone, suo cognato; ma un partito de' suoi s'abbattè a Sant'Amando, stante dieci leghe da Burges, nei forieri del re, e venuto con essi a riotta, li battè, e ridusse in camicia. Carlo ne fu sdegnato fieramente; e perchè difettava di vigoria e prontezza anzichè di coraggio, parve persuaso alla fine,

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, c. 70, T. V, p. 487.
(2) *Ibidem*, lib. XXXIV, c. 72, p. 488.

dacchè non gli si lasciava trarre i suoi giorni in pace, che fosse pur meglio fugare i nemici, che fuggir sempre da loro. Mosse pertanto contro il Villandrada, a cui si congiunsero in quel frangente il Bastardo suddetto di Borbone e Giacopo di Ciabannes; ed operò con tanto vigore, che quella ribaldaglia giudicò opportuno di ritirarsi, e passata la Sonna a Trevìi, si rifugiò nella Bressa, che era terra d'Imperio. Allora Carlo si fece promettere dal duca di Borbone che non lascerebbe ritornare in Francia il Villandrada, ed anzi richiamerebbe il Ciabannes ed il Bastardo da quella compagnia per inviarli contro gl'Inglesi; e conseguita che ebbe questa promessa, tornossene a Burges (1).

Questa spedizioncella contro il Villandrada inuzzolì Carlo VII, tantochè risolvettesi di muovere contro gl'Inglesi, e ne fece dare l'annunzio. Parecchi gran signori accorsero allora sotto le sue bandiere, e fra altri il conte di Vandomo e il conte di Pardiac, o Perdriacco che sia, figliuolo del conte d'Armagnacco, e diventato da non molto tempo conte della Marcia (2). Sostette Carlo a Gien sulla Loira per fare la massa de' suoi; precorso però dal conestabile e dal Bastardo d'Orliens, i quali espugnavano intanto Castellandone, Nemurs e Ternì (3). E poich'ebbe fatto i convenienti apparecchi, indirizzò le mosse di tutte le sue schiere all'investimento di Monterò. Il Gocurt, il Santraglie, il maliscalco di Bussac pas-

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 395.

(2) La contea della Marcia, apannaggio di Giacopo II, marito di Giovanna II regina di Napoli, passò nella casa di Armagnacco prima del 1435 (quando Giacopo entrò nell'ordine de' cappuccini a Besanzone), in conseguenza dell'accasamento della sua figliuola col conte suddetto di Perdriacco. - Memorie d'Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 1, p. 1-10.

(3) Monstrelet, lib. II, c. 215, T. VI, p. 344.

sarono la Senna a Bray, e vennero appostandosi nella Bria, a diritta di quel fiume; il conestabile, il Bastardo d'Orliens, il conte di Pardiac e 'l Ciabannes alloggiaronsi, a stanca del fiume stesso, nel Gatinese; i siri di Valogna, della Torre e di Regnault-Guglielmo con un altro corpo di esercito si fecero avanti fra la Senna e la Jonna: e da ogni parte si eressero le batterie convenienti a tempestare le mura. Dieci giorni dopo, che fu a' 24 di agosto, giunse all'assedio il re stesso con le residue schiere, di modo che gli assedianti si trovarono in numero di sei o sette migliaia. Era la città presidiata da tre o quattro centinaia soltanto d'Inglesi, i quali però difendevansi con egregio valore. Durò l'assedio sei settimane all'incirca. «Il re medesimo, come dice il Monstrelet, di sua perso»na vi si affaticò molto grandemente ». La quale cosa vien pure confermata dal suo re d'arme, sopranomato Berrì; a detta di cui «il re vi era presente in persona, »facendo il debito suo come gli altri ». Amplificarono poi gli storici posteriori queste espressioni, troppo ingenue e semplici per loro, dicendo aver Carlo fatto pruove stupende di valore in quell'assedio. Finalmente il dì 11 ottobre, essendo il presidio troppo più debole che non convenisse per la difesa di sì ampio ricinto, la città fu presa d'assalto con poca perdita degli assediatori. Trenta degl'Inglesi furono uccisi nel fervor della pugna; altretanti presi ed impiccati; il rimanente si riparava nella rôcca: le case degli abitanti andarono a sacco; rispettate però, in grazia d'un espresso comandamento del re, le persone de' borghesi ricoveratisi nelle chiese. Di là a quindici giorni, la rôcca arrendevasi a patti (1).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 215, T. VI, p. 344. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 395. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 490. - Gian Chartier, p. 91. - Memorie del Riccomonte, p. 338. - *Amelgardus Presbyter Leodiensis*, lib. III, c. 13, f.° 18.

Una quindicina di giorni passò Carlo VII in Meluno dopo l'espugnazione di Monterò: lasciatosi poscia indurre a visitar finalmente la capitale vicina, il dì 12 novembre del 1437 si spinse fino a San Dionigi. Egli non era più stato in Parigi da quel giorno 29 di maggio del 1418, quando, tuttora fanciullo, era stato portato via dalla tumultuante città; ed ebbe poi sempre in vita sua del malanimo contro dei Parigini. Contuttociò il giorno seguente a quello del suo arrivo in San Dionigi fece il suo ingresso nella capitale. Accompagnavanlo il Dalfino suo figliuolo, il conestabile, il Bastardo d'Orliens, i conti del Maine, di Pardiac, di Vandomo e di Tancarvilla, Cristoforo di Arcurt, La Hire, il Santraglie, Giacopo di Ciabannes, e quasi tutti gli altri capi venuti in fama per le loro geste in quella lunga guerra. L'accolsero e complimentarono nelle varie usate stazioni il proposto de' mercatanti e i suoi scabini, poi il proposto di Parigi, quindi il Parlamento, e poscia i prelati; e infine l'Università. Tutti erano in esultanza; in ognuna delle piazze rappresentavansi misteri; e il popolo, al quale pareva giunto alla fine il termine delle sue lunghe calamità, gridava *Natale* e lagrimava di gioia (1).

Non era forse in balìa del re di recare grand' utile ad una città che tante dannose circostanze concorrevano a desolare; e i pochi editti ch'egli vi promulgò, intorno alle pruove d'idoneità che dare dovessero i medici e gli speziali per essere ammessi all'esercizio della professione (2), intorno alla custodia de' protocolli e registri dei notai (3), e per lo gastigo infine de' biastemmiatori, con-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 215, T. VI, p. 344. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 398.

(2) Ordinanze di Francia, T XIII, p. 244

(3) *Ibidem*, p. 249.

tro de' quali, a suggestione de' prelati, rinvigoriva i crudeli editti di Luigi IX il Santo (1), non poterono invero accontentare gran fatto i Parigini: ond'è che il Borghese di Parigi, da noi tante volte citato, dice nel suo Giornale, che Carlo « si partì da Parigi il terzo giorno di novem» bre, senza che verun bene facessevi alla città per al» lora; parendo ch'ei non vi fosse venuto se non che » solamente per veder la città; e veramente la sua » presa di Monterò e la sua venuta costò più di sessan» tamila franchi alla città di Parigi, da cui furono » tolti (2) ».

Non appena il re si fu restituito da Parigi a Bogiansì, e quindi a Tursi, che gli Scorticatori dall'un canto e gli Inglesi dall'altro ripresero a scorrazzare fino alle porte della capitale, intercettandole quasi del tutto i transiti de' viveri. L'universale distretta si era, colpa del pessimo raccolto, più fortemente aggravata; e non essendovi pubblico provvedimento, nè sicurtà delle strade, il commercio delle grasce era quasi interrotto; il pane che in una città vendevasi un *bianco*, costavane dieci in un'altra; parecchie città che per lo sparagno de' grani aveano sbandita la fabbricazione della cervogia, e fatto ammazzare i cani e tutti gli altri animali che hanno lor parte dei cibi dell'uomo, furono all'ultimo ridotte a discacciare i lor poveri, tanti de' quali vedeansi miseramente giacere morti o morenti negli sterquilinii, ov'erano corsi in cerca di un po' di calore; alcune altre, per lo converso, con generosa pietà accoglievano quegl'infelici che chiedevano pane; nel che segnalavasi sopra di ogni altra

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 247

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 494. - Le Bouvier, detto Berri, p. 398. - Io non so come questi due cronisti riferiscano il fatto all'anno 1438.

la città di Cambrai, per copiosi soccorrimenti (1). Nè da tanta miseria andavano esenti gli Stati del duca di Borgogna, perchè le medesime triste cagioni anche in essi influivano. I siri di Ciabannes, di Biancoforte, di Bron, di Floquet, di Raynault, di Ciapella e d'Escuvet, che con duemila cavalli all'incirca avevano assunto l'impegno di custodire i confini dal lato di Normandia, più nulla da rapire trovando in quelle parti, irruppero negli Stati del duca, e nel modo più orrendo devastarono il Ponthieu, l'Aiò, e i territorii di Santes e di Cambrai (2).

Però gli stenti della capitale erano ancora più fieri che 1438
quelli delle province. E dalla miseria conseguitò una sì fiera pestilenza, che riempì in poco d'ora la città di cadaveri. Cinquemila persone morirono allo Spedal di Dio; i morti nella città furono quarantacinquemila, metà dei quali tuttavia, per quanto si accerta, perirono di fame, e non per l'influenza. « Quando la morte, dice il Borghese di Parigi, buttavasi in una casa, rapivane la più gran parte delle persone, ed in ispezieltà delle più forti e delle più giovani (3) ». Così solinghe erano le vie, che i lupi s'ardivano di entrare pel fiume nella città, onde rapirvi i cani, e talvolta i fanciulletti. Non avevano perciò intermesso i borghesi di custodire per turno le porte; ma essendo probabilmente infettate le caserme ed i letti, ne contraevano quasi tutti la peste: tanto il terrore del contagio, che il conestabile, i capitani, i ricchi e ognuno insomma che potesse andarsene, abbandonarono la sventurata città; rimastivi soli dei magistrati pri-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 223, T. VI, p. 374.
(2) *Idem, ibidem*, c. 222, p. 371.
(3) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 495.

marii il presidente del Parlamento Adamo di Cambrai, quello della Camera dei Conti Simone Ciales, e il governatore della città Ambrogio di Lora, per non lasciar senza freno e senza tutela i cittadini fra tante sciagure (1).

Poco malagevole sarebbe tornato agl'Inglesi l'impadronirsi di bel nuovo della capitale in cosiffatte luttuose congiunture; ma essi non ebbero voglia di venire a contrarvi la peste e soffrirvi la fame: ed anzi sgombrarono spontanei alcuni de' luoghi che occupavano in maggior vicinanza di quella. Cedettero nell'estate del 1438 da Montargis e Chevreuse, rimanendo tuttavia in possesso di Mô, del Creil, di Pont'Oisa e di Gisors, donde infestavano colle loro scorrerie tutta l'Isola di Francia (2). Intanto quella parte delle loro schiere che ubbidiva al Talbot ed a Tommaso Kiriel, dopo aver soggiogato Lungavilla e parecchie castella della Bassa Normandia e del paese di Caux (3), oltravasi in Piccardia e costringeva le truppe del duca di Borgogna ad intralasciare l'assedio del Crotoy (4). A picciol numero però erano essi ridotti; la loro nazione lasciavasi vincere sempre di più dal tedio di quella guerra, ed il Consiglio d'Enrico VI dava un primo indizio di propensione alla pace con assentire lo scambio d'un principe del sangue di Francia, captivo in Inghilterra, con uno del sangue d'Inghilterra prigione in Francia. Erano il conte d'Eux, fatto prigione dagl'Inglesi nella battaglia d'Azencurt, e Gian di Belforte, poi duca di Sommerset, preso da' Francesi nel fatto di Bogè (5).

(1) Gian Chartier, p. 99.
(2) Monstrelet, lib. II, c. 230, T. VII, p. 5.
(3) *Idem, ibidem*, c. 228, p. 3.
(4) Gian Chartier, p. 98. - Le Bouvier, detto Berri, p. 400.
(5) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 277. - Monstrelet, lib. II, c. 232, T. VII, p. 9.

Carlo VII, disciolto d'ogni apprensione rispetto alle conseguenze di quella spicciolata e languida guerra, da Tursi, ov'era stato per tutta la primavera, tornossene sul fare di luglio a Burges, ove doveva assistere ad una solenne assemblea del clero di Francia in quella città convocata. Cinque arcivescovi, venticinque vescovi, ed un gran numero d'abbati e di nunzi delle Università e dei Capitoli si raccolsero in Burges per quella radunanza. Recovvisi il re con un numeroso corteggio, in cui si annoveravano il Dalfino suo figlio, il duca di Borgogna, il conte del Maine, Pier di Brettagna, i conti della Marcia, di Vandomo e di Tancarvilla, molti altri gran signori, ed uno stormo di togati e dottori dell'una e dell'altra legge; e il 7 luglio vi promulgò quell'editto famoso che va sotto il nome di Prammatica Sanzione, contenente la somma delle libertà che si asserì quind'innanzi la Chiesa gallicana, e che, diffinite testè dal Concilio di Basilea, tanto incendio eccitarono nella Cristianità, che imminente ne parve un'altra scisma (1).

Di questo Concilio, benchè sovr'esso, dal giorno della sua apertura (23 luglio 1431) in poi, avesse l'Europa tenuto costantemente affisso lo sguardo, noi non abbiamo fatta menzione fin qui, se non che per incidenza; atteso che il commuovimento degli animi, eccitato dalle sue operazioni, facevasi sentire piuttosto in tutt'altre parti della cristianità, che nella Francia. Troppo gravi sciagure premevano allora questa contrada. Correva già un secolo da che i Francesi vedevano ogni anno poste a sacco ed a ruba le loro città, guastate le loro campagne, e tratta al macello la loro gioventù atta alle armi; e mentre

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 47 della prefazione, e 268 del testo.

che l'arte della guerra era per essi l'unico studio e la sola via che conducesse alla ricchezza ed alla gloria; la civiltà, senza ch'ei l'avvertissero, progrediva nel rimanente d'Europa a passi di gigante. L'antichità si era rivelata agl'Italiani; i quali, dopo essersi dati al procaccio di una vastissima erudizione con un ardore ed una costanza di cui non havvi più esempio ai nostri giorni, si erano poscia innalzati al possesso dell'eloquenza, della poesia e della filosofia. Nè l'ammirazione della scienza e del genio erasi ristretta appo loro nelle scuole; bensì propagata nel popolo, nella nobiltà e perfino nei principi: dimodochè la gloria letteraria era già un dato principalissimo per assegnare i gradi nella società.

La Spagna e l'Alemagna seguivano assai davvicino l'Italia, quant'era a questa fervidissima brama d'imparare quel tutto che può l'uomo sapere; se non che la Spagna, come pure l'Italia, per troppo ammirare la classica antichità, non erano per poco diventate pagane. E i letterati dell'una e dell'altra nazione, riguardando il cristianesimo siccome un mero istituto politico, del quale volgevansi a loro favore i precipui vantaggi, adoperavano con poco retto zelo a sostenerne tutti gli abusi. Gli Alemanni, all'incontro, gente religiosa e maniata per indole, avevano riferito alla religione tutte le facoltà acquistate nell'adornarsi lo spirito con tutti i tesori della scienza, e nell'acudirlo collo studio della dialettica e della filosofia. Contendevano a fare che la loro credenza fosse più pura e più santa, e preparavansi colle controversie ussistiche a quella gran riforma che operarono ottant'anni in appresso.

Era capo della Chiesa in quel tempo un tale che in forza de' suoi difetti pareva fatto a bella posta per addurla nei più stringenti pericoli. Era costui Gabriele Condul-

mieri, stato eletto a pontefice il 3 marzo del 1431 sotto nome d'Eugenio IV. Fatto cardinale da Gregorio XII, suo zio, egli era nel sacro collegio tenuto da tutti per un fratacchione di corto ingegno e di spiriti violenti; a tal che certamente niun de' prelati l'avrebbe voluto per papa. Portò il caso tuttavia ch'ei venne eletto, a motivo che i cardinali, in uno squittinio che desideravano mandare a vuoto, aveano tutti, l'uno all'insaputa dell'altro, inscritto sul polizzino il nome di lui; ciascuno coll'idea che niuno o pochi altri suffragi fossero per concorrere col suo, trattandosi del cardinale meno pregiato di tutti. Però egli si era condotto con gli Ussiti in quel modo che sarebbesi probabilmente governato anche un pontefice di migliore ingegno fornito. Erasi proposto di sterminarli; avea sollevato contro di loro lo zotico volgo dell'Alemagna, bandito iteratamente crociate, rotto ogni trattato conchiuso con gli Ussiti, prosciolto dai vincoli del giuramento quei tutti che avevano loro giurata la pace. Ma l'Alemagna non era più quella stessa che dianzi in tempi più barbari; tutte le persone prestanti per ingegno e per altezza d'indole aveano avuto a disdegno di unirsi alla ignara turba sollevata dai frati. I crociati, mal condotti e mal consigliati, avevano avuto sempre la peggio; e l'Alemagna, lacera e desolata dagli Ussiti, incolpava il papa d'imprudenza, ricusava di servire più oltre d'infelice istromento agli astii di lui, e ad alte grida chiedeva una riformazione della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (1).

Nel concilio di Basilea manifestavasi ad un tempo e il tedio della nazione alemanna, la quale voleva ad ogni

(1) Storia della guerra degli Ussiti e del concilio di Basilea, di Giacopo Lenfant, 1731, in 4.° Veggasi tutto il primo volume.

costo scuotere il giogo d'una melensa tirannide, e lo spirito repubblicano destatosi nei letterati di tutta cristianità, e propagatosi da loro nel clero superiore, per essere le persone più eccellenti nelle lettere insignite delle primarie dignità della Chiesa. La corte di Roma tenea la cristianità come una monarchia spirituale; il Concilio, all'incontro, volea ch'ella fosse una democrazia, o per meglio dire, un reggimento sul far di quello della repubblica polacca, ove i gran signori delle provincc, riuniti nelle diete, non erano più altro che cittadini pari fra loro per diritti. In quel modo che in Polonia non davasi eguaglianza nè libertà che pei gentiluomini, così pure, a senso del Concilio, non eranvi esse nella Chiesa che pei prelati. Fin dalla seconda sessione il concilio di Basilea si asserì superiore al pontefice; gli tolse il diritto di sciogliere l'assemblea, e la facoltà di creare altri cardinali; riserbò a sè stesso la potestà d'eleggere un altro pontefice nel caso che Eugenio morisse; ed avendo questi voluto far resistenza a tali usurpamenti (così li chiamava) dell'assemblea, si vide citato a comparire davanti al Concilio, nella città di Basilea medesima, per giustificare la propria condotta (1).

Eugenio IV era tutt'altro uomo da quello che avrebbe dovuto essere per fare testa ad un'assemblea ambiziosa, e spalleggiata da quasi tutti i dotti, i filosofi, gli oratori, gli uomini infine più pregiati per lettere di tutta cristianità, che vi si vedevano congregati. Conosceva il

(1) Lenfant, op. citata, T. II, lib. XVII e XVIII. - *Acta Concilii Basileensis, in Labbei Concil. General.*, T. XII, p. 459 *et seq.* - *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XVIII, *ad annum* 1431-1438. - Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo, T. IX, c. 66, p. 29 dell'ediz di Capolago. - Domoot, Corpo del dritto diplomatico, T. III, p. 30, 36, 37, 38, 46.

Concilio i propri diritti e quelli della Chiesa, ed era risoluto di farli valere a tutto rigore; ma sapeva ad un tempo governarsi con destrezza. Eugenio IV, all'incontro, avea ritenuto tutti i pregiudizi d'un frate ignorante; egli credeva che fosse illimitata la propria autorità, e s'istizziva per ogni menoma resistenza. Ben lungi dal riconoscere la supremazia del Concilio, ed obbedire alle intime di questo, ne tentava da prima la traslocazione in un'altra città; poi lo dichiarava disciolto ed illegittimo, e convocavane un altro: ma inetto del pari a maneggiare le cose temporali, come le spirituali, veniva nello stesso tempo alle rotte coi sudditi della Chiesa in Italia; perdeva la signoria di Roma, della Marca d'Ancona, della Romagna, ed era costretto di rifuggirsi in Firenze, mentre che le città dello Stato ecclesiastico ordinavansi a Comune, oppure venivano occupate da condotticri.

Sarebbesi potuto operare fin d'allora quella riforma religiosa che avvenne ottant'anni in appresso; ma tale non era il desiderio dei Padri di Basilea: giovandosi di tutte le cognizioni del secolo, ei procuravano il proprio vantaggio e non già quello dell'umanità; bramavano distruggere il dispotismo dei pontefici, ma non la potenza nè la ricchezza dei prelati; ponevano in opera l'ingegno di tutti gli spiriti filosofici aderenti al loro partito; ma tutt'altro desideravano che di dissipar l'ignoranza del volgo, dalla cui sommessione derivava la loro opulenza. Da questa diffalta di buona fede, da questo anteporre i vantaggi di un ordine solo a quelli dell'universale, nacque la diffalta di fedeltà negli agenti del Concilio, i quali, alla loro vôlta, anteposero anch'essi i propri privati vantaggi a quelli dell'ordine.

Nella ventesimottava sessione, celebratasi il primo giorno d'ottobre del 1437, i Padri di Basilea dichiariro-

no di bel nuovo Eugenio IV contumace e ribelle alla potestà della Chiesa, e si disposero ad eseguirne la deposizione (1). Poco poi, che fu il dì 8 dicembre dell'anno medesimo, venne a morte Sigismondo imperatore, che era stato in certo qual modo il protettore ed il moderatore del Concilio; e succedettegli nei regni di Boemia e d'Ungheria Alberto d'Austria, suo genero; il quale indi a poco fu incoronato altresì come re de' Romani in Acquisgrana il 30 di maggio 1438. In questo mentre Eugenio papa, che aveva convocato un altro Concilio a Ferrara in opposizione a quello di Basilea, facevane, il dì 8 gennaio 1438, il solenne aprimento. A bella prima pochissimi prelati, e questi pure sudditi temporali del papa, convennero all'assemblea di Ferrara; ma non tardò guari a grandeggiare nel concetto della Cristianità questa raunanza per la venuta dell'imperadore di Costantinopoli Giovanni VI Paleologo, giunto colà con parecchi prelati della Chiesa greca. Questo principe, insignito per anco d'un titolo sì fastoso, era però sovrano d'una sola città: stretto nella sua capitale dall'armi turche, egli sperò poter procurare al vacillante suo Imperio l'appoggio dell'Occidente cristiano con acconsentire alla riunione della Chiesa greca colla Chiesa romana. E tale fu appunto la grand'opera che prese ad eseguire il Concilio di Ferrara (2).

Allora si vide nuovamente divisa la Chiesa tra i due concilii di Basilea e di Ferrara; se non che dal primo parecchi prelati, sui quali faceva impressione grandissima

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1437, § 18, p. 177. - *Labbei Concilia Generalia*, T. XII, S. 28.ª, p. 590. - Lenfant, Istoria del Concilio di Basilea, T. II, lib. XVIII, p. 69.

(2) *Labbei Concilia Generalia*, T. XIII, p. 876. - Lenfant, Istoria del Concilio di Basilea, T. II, lib. XIX, p. 78.

quella decantata riunione delle chiese Greca e Latina, trasfuggirono al secondo. Erano essi li più moderati, ed il loro trasfugio lasciò libero il campo ai più impetuosi e violenti; i quali, per compiere la punizione di papa Eugenio, si risolvettero di surrogargli un altro pontefice. La scelta loro cadde sur una persona che fu già più volte da noi menzionata nel corso di questa storia, cioè sopra Amadeo VIII, conte e poi duca di Savoia, cognato del duca defunto di Borgogna, alleato del duca vivente Filippo, ed interpostosi più volte qual mediatore per conciliare in Francia la pace. Egli era nato nel 1383, e salito sul trono comitale di Savoia nel 1391. In età di cinquant'anni, sazio di regno, cedette il dì 7 novembre del 1434 la corona al figliuolo, e si ritirò in un eremo amenissimo da lui fondato a Ripaglia sulle rive del lago Lemano. Quivi egli aveva instituito un Ordine, composto di soli sei cavalieri, astretti ai voti monastici; fattosene decano, senza deporre del tutto il pensiero delle cose di Stato, egli traeva i suoi giorni a Ripaglia, divisi fra gli esercizi divoti ed i piacevoli e lauti conviti (1). In forza dei voti profferiti come eremita, egli era entrato in certo qual modo nello stato ecclesiastico; ma si stenta a comprendere come mai l'amor del riposo, pel quale si era indotto a deporre il governo affatto pacifico della sua ducea, potè lasciargli accettare una tiara offertagli da una fazione turbolenta, ed esporsi con questo al risentimento d'un papa stizzoso, le cui invettive trovarono eco in tutta la Chiesa. Eppure, il 5 novembre del 1439, egli accettò, sotto nome di Felice V, il papato esibitogli dal Concilio di Basilea, creossi una

(1) Guichenon, Istoria generale di Savoia, T. II, p. 54. - Monstrelet, lib. II, c. 168, T. VI, p. 140.

corte di ventitrè cardinali, ma non fermò una stabile sede, risiedendo a vicenda in Basilea, Losanna e Ginevra (1).

La Francia aveva aderito al Concilio di Basilea, ma per quanto sembra, il clero francese ebbe pochissima parte in tutte queste controversie; i prelati, la cui indipendenza e la vita medesima erano sempre in pericolo fra tanto furore di guerre civili ed estrane, si curavano certo assai poco d'una gara tra papa e Concilio. Però il sinodo di Basilea erasi affaticato moltissimo per li vantaggi del clero tutto, e perciò ancora pei vantaggi loro; dimodochè quando il complesso dei decreti conciliari fu presentato all'assemblea summenzionata della Chiesa gallicana in Burges, i vescovi furono colpiti dall'aspetto del vantaggio che loro ne derivava. Ed i legisti e li consiglieri del Parlamento, gelosi sempre dell'autorità ecclesiastica, furono più ancòra contenti nel riconoscere che gli ordini del governo ecclesiastico introdotti dal Concilio dovevano riuscire assai favorevoli alla regale potestà. Indettaronsi pertanto agevolissimamente per la compilazione dell'editto, che ebbe nome di *Prammatica Sanzione*, e che non altro è infatti che la sanzione data dal re a quei decreti conciliari che dalla Francia venivano accettati come leggi dello Stato.

Quest'editto, promulgato il dì 7 luglio del 1438, è lunghissimo e di difficile intelligenza; perocchè riferendosi il legislatore unicamente ai decreti del Concilio di Basilea, vien mano mano enumerando ed indicando

(1) *Labbei Concilia Generalia*, T. XII, S. 39 e 40. p. 636 e 638. - Guichenon, Istoria della casa di Savoia, T. II, p. 59. - Monstrelet, lib. II, c. 237, T. VII, p. 20. - Lenfant, Istoria del Concilio di Basilea, T. II, lib. XIX, p. 98. - Dumont, Corpo diplomatico, T. III, p. 75 e 85. Egli riferisce l'elezione ai 17 novembre, e l'accettazione ai 17 dicembre.

colle loro prime parole quelli che accetta e cui dà forza di legge nello Stato. Ed allorchè non tutto il decreto è appruovato, si veggono rapportate le prime e l'ultime parole di quei paragrafi ai quali solamente apponesi la regia sanzione. Di queste nuove leggi del Concilio ammesse in Francia dall'assemblea di Burges, le più rilevanti sono quelle che stabiliscono: dovere la Sede apostolica rassembrare ogni dieci anni un Concilio ecumenico; essere l'autorità di questo Concilio superiore a quella del papa; non potere il pontefice provvedere per collazione alle primarie dignità ecclesiastiche, fatta eccezione di poche sedi, lasciate espressamente in sua libera collazione; a tutte l'altre sedi dover eleggere i Capitoli; la collazione dei beneficii inferiori spettare agli Ordinarii, nè potersi usurpare dalla corte di Roma; fossero e dovessero rimaner abolite le grazie espettative e quantunque altre provvisioni ad un beneficio di cui fosse vivo il beneficiario; non si dessero appelli in corte di Roma quando i litiganti ne fossero discosti per più di quattro giornate di cammino, tranneché nelle cause più gravi; non si potesse nè per la via di queste appellazioni in curia romana, nè in qualsifosse altra guisa, turbare coloro che per tre anni e di buona fede fossero stati in possesso d'un beneficio o d'una dignità ecclesiastica; ventiquattro e non più fossero i membri del sacro collegio, nè lecito al papa di eleggervi chi non avesse almeno trent'anni; vietata, sotto pena di reato e gastigo di simonia, la percezione delle annate; incorressero i preti concubinarii nella perdita dell'entrate in ragione di tre mesi all'anno; ristretto a certi determinati atti l'obbligo di rifuggire da ogni commercio con gli scomunicati; non potesse finalmente un interdetto od altra censura involgere nei suoi effetti gl'innocenti coi rei. Con questi de-

creti altri se ne appruovavano relativi alla celebrazione degli uffizi divini, alle ore canoniche, alla presenza nel coro; ma questi non hanno che fare con la contesa da cui era allora scissa la Chiesa (1).

Contuttochè l'assemblea di Burges licenziassesi a fare una scelta fra' decreti del Concilio, ed a modificarne eziandio parecchi di quelli che adottava, aggiugnendovi pure delle riserve in favore d'Eugenio IV, cionnondimeno i Padri di Basilea si rallegrarono moltissimo per questa adesione d'una gran monarchia alle loro leggi, e ne attestarono molta soddisfazione e gratitudine con una lettera indirizzata dal Concilio all'arcivescovo di Lione (2). Eugenio IV, all'incontro, con tanta albagia lagnossene a Carlo VII, che niunò, leggendo la sua lettera, avrebbe sospettato ch'ei fosse allora appunto sbandito da' suoi sudditi, e deposto dalla Chiesa di cui dicevasi il capo (3). Poco mancò tuttavia che dalla Francia medesima non sorgessero vindici d'Eugenio ad opprimere il Concilio di Basilea, ed a sterminarlo in quel tempo medesimo che il re e l'assemblea di Burges ne adottavano ed appruovavano i decreti. Il vecchio conte Guglielmo di Diets, vescovo di Strasburgo, fu quegli che tentò la pruova. Sapeva questo vescovo che i capitani di ventura e gli Scorticatori onde formicolava la Francia, più nulla quasi trovavano da rubare in questa infelice contrada, devastata ad un tratto dalla fame e dalla pestilenza; non ignorava parimenti che erano tutti inviperiti contro il conestabile di Riccomonte, il quale, col pretesto di ripristinare la disci-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 267-291. - *Concilium Bituricense, in Labbei Concil. General.*, T. XII, p. 1429. - Lenfant, Istoria del Concilio di Basilea, lib. XIX, p. 83.

(2) *Labbei Concilia Generalia*, T. XII, p. 831.

(3) *Raynaldi Annal. Eccl.*, T. XVIII, A. 1439, § 37.

plina, faceva impiccare od annegare le centinaia de' loro soldati (1); tantochè gli avevano ricusato l'accesso nelle rôcche di Vincenna e di Beltà sopra Matrona, ov' egli avea cercato rifugio dalla peste che imperversava in Parigi (2); ed anzi Guglielmo di Flavy, governadore di Compiegna, era giunto al segno di sostenere e far morire in carcere Piero di Roccaforte, maliscalco di Rieux, a motivo della costui divozione al conestabile (3): era informato eziandio che tutti questi valorosi, diventati in certo qual modo stranieri nel loro paese, s'aspettavano il commiato alla pace, e, dichiarandosi già fin d'allora nemici dei loro generali, erano prontissimi ad abbracciare i servigi di chi avesse bisogno delle loro braccia. A queste cose ponendo mente il vescovo, ebbe speranza di trarre agevolmente nel suo intento una buona parte di loro che, riunitisi in Lorena, avevano ivi ripigliate, in nome della reggenza lasciata dal re Renato, le ostilità contro il conte di Valdimonte (4); e condottosi a trovarli, persuaseli di fatti molto facilmente di muovere sopra Basilea. In pochi giorni di cammino, diceva loro, ei sarebbono giunti alle mura di questa città, ove s'accoglieva la più ricca preda che mai potessero sperare guerrieri: quivi troverebbono riuniti tutti i più doviziosi prelati della Cristianità; gente cresciuta negli agi e nelle morbidezze, che ad ogni più caro prezzo si ricomprerebbero quando gli Scorticatori facessero loro assaggiare i tormenti coi quali solevano estorcere ai loro captivi le taglie; quivi, oltre all'arricchirsi

(1) Memorie del Riccomonte, T. VII, p. 340.

(2) *Ibidem*, p. 341.

(3) Gian Charlier, p. 98. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 609.

(4) Monstrelet, lib. II, c. 226, T. VI, p. 393. - Calmet, Istoria di Lorena, T. II. lib. XXVIII, p. 812.

quanto mai desiderare potessero, avrebbero anche per giunta lucrato le indulgenze e tutte grazie spirituali, e la vita eterna che Eugenio papa prometteva loro in mercede.

La Hire, Biancoforte, Bussac, Antonio di Ciabannes, Ciappella, Piero Regnault ed altri capitani famosi, allettati da queste promesse, avviaronsi di fatti per a Basilea con seimila Scorticatori all'incirca; ed entrati in Alsazia, dirizzarono i passi verso la Svizzera. Cammin facendo, per incutere spavento maggiore, assoggettavano a tremendi supplizi e tormenti gli abitatori del contado che sciaguratamente cadevano loro nelle mani. Ma ciò fu cagione che la loro intrapresa cadesse. I contadini di Francia, inermi, avviliti ed oppressi, eran usi a tremare all'aspetto della soldatesca; ma i contadini alemanni erano stati avvezzati a difendersi. Si ritirarono nelle rôcche e nelle terre munite, e vi fecero ostinate difese; ponevansi anche all'agguato della soldatesca sbrancata che andava in cerca di viveri, e con assalti repentini la opprimevano. Un numero grandissimo di Scorticatori perì per mano loro: nè guari andò che, difettando quelli di viveri, e vedendosi contro tutta quanta l'Alsazia sollevata ed in arme, nel mentre stesso che gli Svizzeri si poneano in moto per difendere con tutte le loro forze il Concilio di Basilea, i capitani di ventura ebbero per lo meglio di retrocedere, senza nemmeno arrischiarsi a giungere in vista dei loro confini. Scemati di buona parte della loro soldatesca, rientrarono per la Franca Contea e la Borgogna nel Nivernese, e si condussero a devastar le province in cui Carlo VII avea posta la sua residenza, persuasi di trovarle meno difese di ogni altra parte del reame (1).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 233, T. VII, p. 12.

CAPITOLO SETTIMO.

Negoziazioni infruttuose coll' Inghilterra. Mutamento nel carattere del re. — Presa di Mâ. — Stati generali del reame assembrati in Orliens. — Sforzi tentati per comprimere il ladroneccio. — Scontentamento dei principi e dei capitani; loro rivoltura, chiamata la Pragaria; loro sommessione. — Pacificazione della Sciampagna. — Presa di Pont' Oisa, operata dal re. — Giornata di Taxtas. — Altre domande e gravami che i principi presentano al re in Neversa. — 1439-1442.

Francesi ed Inglesi, spossati dalle guerre, oppressi dalle imposte, assottigliati di soldatesca, e per arrota a tante calamità, flagellati negli ultimi anni trascorsi dalla pestilenza e dalla fame, aveano cessato di dare ascolto all'odio ed all'ambizione che prima stimolavanli gli uni contro degli altri; non bramavano più omai vendette che a troppo caro prezzo era duopo comprare, nè più speravano conquiste di cui avevano toccata con mano la malagevolezza. E pieni di sincero desiderio di pace, credevano che dell'istessa brama ardessero pure i loro capi. Il dì 20 dicembre del 1438 erasi sottoscritto in Arcurt un trattato, mercè del quale avevano quetato le ostilità nell'Angiò e nel Maine (1). E poco dopo, in una conferenza tenutasi in gennaio del 1439 in Gravelina dalla duchessa di Borgogna e dal cardinale di Vince- 1439

(1) Dumont, Corpo diplomatico, T. III, p. 60.

stro, si era, a' 31 del mese stesso, stabilito che si terrebbe un congresso sui confini del territorio di Calese, per negoziare la pace generale, al quale interverrebbe altresì il duca d'Orliens, da' cui uffici speravasi un più sollecito e miglior frutto delle future negoziazioni (1).

L'acceso desiderio di pace nodrito dai popoli, era assecondato dagli uffici de' varii potentati stranieri; fra i quali il papa ed il Concilio di Basilea, stimolati dalla scambievole emulazione a maggiormente industriarsi per porre un termine agli stenti della umanità, avevano gareggiato nel replicare l'esortazioni e l'instanze ad ambidue i monarchi, acciò cessassero una volta di spargere il sangue cristiano (2). Il duca d'Orliens, che già da venticinque anni era prigione in Inghilterra, non bramava altro che di tornare in Francia; per ottenerne la facoltà, si era dato a conoscere disposto a consentire alla perdita dell'indipendenza della sua patria e della corona che apparteneva al capo del suo casato: le congiunture erano adesso più propizie alla Francia; ma il suo desiderio di pace non era meno ardente che prima; e tenendosi certo di propagarlo anche negli altri negoziatori ove fossegli dato d'assistere alle conferenze, aveva impetrato con caldissime instanze dagl'Inglesi la grazia di poter venire a Calese e prendervi parte nelle negoziazioni. Fu in questo suo desiderio spalleggiato assai dal Bastardo d'Orliens, suo fratello; il quale, sebbene fosse venuto in fama per l'armi, e potesse per ambizione avere a mal grado i progetti di pace, pure, onde agevolare l'intento al fratello, si fece suo mallevadore, deponendo in mano degl'Inglesi ventiseimila *saluti* d'oro in pegno della promessa

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 718.
(2) *Idem, ibidem*, p. 683.

di lui di non tentare la fuga ove gl'Inglesi lo trasportassero sul continente (1). Nè il duca fu tardo a rimeritare gli uffici del fratello, facendogli dono delle signorie di Romorantin e di Milansé, e della contea di Virtù; in iscambio delle quali cedettegli poi, quando trovaronsi in Calese il 21 luglio 1439, la contea di Dunois, dalla quale intitolossi poi sempre il Bastardo d'Orliens (2).

Nè minor brama di pace nodriva la casa di Borgogna. Il duca Filippo il Buono amava i piaceri e le feste assai più che la guerra; una parte de' suoi ereditarii dominii era stata orrendamente guastata a conseguenza delle guerre civili; nè l'altra parte reggevasi se non che col traffico e con gli opificii, e non poteva far senza le lane d'Inghilterra; laonde infino a tanto che il traffico con questa contrada rimaneva interrotto, le Fiandre ed in generale tutti i Paesi Bassi non potevano quetare sicuri dalle discordie civili. Fecesi egli pertanto mediatore fra le due corone; ma poscia, avvertendo che i suoi uffici potevano destare sospetti nell'animo di Carlo VII, sostituì in sua vece la consorte Isabella di Portogallo, abbiatica che era di Gian di Gante, e perciò nipote del cardinale di Vincestro; unitosi egli di già con più stretti vincoli di parentela colla casa di Francia, per via delle nozze di Carlo suo figlio con Catterina figliuola di Carlo VII, tuttora in età di dieci anni (3).

Isabella era molto acconcia a quell'ufficio, non tanto per essere prossima congiunta di sangue con ambe le case reali che si trattava di pacificare, ma principalmen-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 707.

(2) Godefroy, Istoria di Carlo VII, p. 805.

(3) L'atto di stipulazione di queste nozze fu celebrato a Blois il 30 settembre 1438, e leggesi in Dumont, Corpo diplomatico, T. III, p. 58.

te perchè molto accorta ed avveduta, ed inclinata alle cose politiche. Era essa in età di quarantadue anni, e già avea sostenuto l'incarico di maneggiare una tregua mercantile tra l'Inghilterra e le Fiandre, che si doveva conchiudere quando i suoi sforzi per una generale pacificazione riuscissero a vuoto (1). Stabilitosi che le conferenze in cui Isabella dovea fare da mediatrice terrebbonsi in sul confine dei territorii di Calese e Gravelina, rizzaronsi colà magnifici padiglioni; ed il 28 giugno Isabella recovvisi con dieci dame di altissima condizione, e con un Consiglio, i cui precipui membri erano il vescovo di Cambrai e i siri di Crevalcuore e di Santes, seguìti da una splendida comitiva. Il duca suo marito aveva allora posto sua stanza in Sant'Omer; nella quale città venne a lui la giovinetta Catterina di Francia, condotta da quegli stessi ambasciatori che aveano l'incarico di sostenere le parti della Francia nelle suddette conferenze. Erano otto: due arcivescovi, cioè quello di Reims e quello di Narbona; due conti, quello di Vandomo e quello di Tonnerre; e quattro altri distinti personaggi, fra' quali il sire di Belgiuoco, figliuolo del duca di Borbone, ed il Bastardo d'Orliens. I più principali degli oratori d'Inghilterra erano il cardinale di Vincestro, il duca di Norfolk e il conte d'Essex (2).

Affettuosissima fu l'accoglienza che il cardinale di Vincestro fece alla nipote duchessa di Borgogna; il duca d'Orliens parve in vedendola rapito dalla gioia, perciocchè riguardavala qual nunzia della sua prossima libera-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 713.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 241, T. VII, p. 67. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 17. - Storia di Borgogna, T. IV, lib. XIX, p. 236.

zione. Il che aggiunto col cambiamento ch'ella ottenne delle credenziali d'Enrico, onde si erano risentiti i Francesi, perciocchè designavano Carlo VII col nome semplicemente di Carlo di Valois; parea confermare le vive speranze concepite dai popoli d'una vicina pacificazione. Arrogevasi ch'egli era a cognizione di tutti, come il re d'Inghilterra cogliesse ogni occasione per mortificare lo zio duca di Glocestro, che bramava la guerra, e mostrassesi ogni dì più fidente nel cardinale di Vincestro, che voleva la pace. Nè si poteva incolpar Carlo VII di desiderio di guerra, mentre lo si vedea dimorar sempre in quella parte de' suoi dominii che più ne era lontana, e rifuggire da tutte le cure ed occupazioni relative al maneggio di quella. Ma non si stette molto a conoscere dall'andamento delle conferenze, che le persone timide e fiacche rimangono spesso in una condizione pericolosa ed obbligantegli a continui sforzi, per ciò solo che non sanno risolversi a prendere un'assoluta determinazione che loro ridonerebbe ad un tratto sicurezza e quiete. Era duopo per conseguire la pace che i re di Francia e d'Inghilterra si risolvessero a rinunziare schiettamente quel tutto ch'erano certi di non ottenere; ed una tale risoluzione non seppero farla giammai.

Gli storici contemporanei, tanto prolissi nel riferire i menomi fatti di guerra, si sbrigano in pochissime linee dei negoziati di Gravelina (1). Ma tuttora si leggono parecchi degli uffici in quelle conferenze scambiati, mercè dei quali possiamo conoscere l'andamento di quelle, il tenor delle offerte e domande rispettive, e le difficoltà che ne insorsero. Abbiamo in primo luogo le istruzioni di cui fu munito il cardinale di Vincestro, le quali di-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 243, T. VII, p. 71.

pingono ingenuamente l'obbligo che imponevasi allora agli ambasciadori di mercantare, per dir così, cioè chieder molto, resistere ad ogni domanda, e non cedere che a poco a poco. Ingiungevano queste istruzioni agli oratori d'Inghilterra di dichiarare anzi tutto che il modo più semplice di ridonare la pace all'Europa in ciò consisteva che Carlo di Valois cessasse di disturbare Enrico VI nel possesso pacifico del suo reame di Francia; aggiugnendo che mai non avrebbero acconsentito che il dritto del loro signore sopra questo reame fosse posto in quistione. Cionnonpertanto, dibattuta che fosse questa dichiarazione, dovevano gli oratori inglesi, interposte prima le convenienti proteste, offerire pel bene della pace di dare a Carlo di Valois, in Linguadoca e nelle vicine province, un appannaggio di ventimila lire d'entrata, da possedersi qual feudo della corona francese posseduta da Enrico. E siccome ben era da aspettarsi che i Francesi di questa profferta non s' appagherebbono; dietro il rifiuto loro doveva il cardinal di Vincestro, come ecclesiastico, fare un lungo discorso intorno a' vantaggi della pace, toccando que' punti principalmente che nelle istruzioni medesime accennati si veggono. Terminata l'aringa del cardinale, gli altri oratori d'Inghilterra, dandosi a divedere commossi, dovevano profferir nuovi patti: cioè che due reami di Francia vi fossero, l'un de' quali a Carlo VII si appartenesse, composto delle province che giacciono ad ostro della Loira, tranne la Ghienna, il Poitù ed ogni altra cosa posseduta colà in alcun tempo dall'Inghilterra; e l'altro spettasse ad Enrico, e si componesse di tutta la contrada posta a tramontana dello stesso fiume. Nel procedere delle discussioni dovevano poi profferire a Carlo tutte indistintamente le province ad ostro della Loira, eccettuata quella sola parte di Ghienna ond'erano gl'Inglesi nell'attuale possesso.

Che se quest'offerte non fossero accettate, dovevano gli ambasciadori d'Inghilterra farsi di nuovo a discorrere dei dritti dell'umanità, di quelli della religione, della moderazione di sentimenti che ai principi si addice, e proporre per ultimo di spartire la Francia in quel modo che già era stata divisa colla pace di Brettignì, con che tuttavia potesse Enrico VI, non meno di Carlo VII, intitolarsi re di Francia. E su quest'ultimo punto dovevano anche rapportarsi al cardinale di Vincestro, munito per tale riguardo d'alcune particolari instruzioni. Nel caso che i Francesi facessero proposte di matrimonio, portavano le istruzioni che gli oratori d'Inghilterra dovessero rimettere la trattativa fin dopo l'accordo di pacificazione, e chiedere allora una principessa del sangue regnante con due milioni di dote, dei quali poscia ne dibattessero uno. Qualunque proposta facessero i Francesi, dovevano gli ambasciadori d'Inghilterra ascoltarla senza romper la pratica, e chiedere per discussarla una tregua; la quale, se di lunga durata, per esempio di cinquant'anni, riaprisse il commercio fra le due nazioni come in tempo di pace; e se a breve termine, di cinque anni o meno, lasciasse durare il divieto de' traffichi, facendo luogo soltanto agli scambii pei territorii di rispettiva spettanza inchiusi nelle terre nemiche (1).

Recitarono gli ambasciadori d'Inghilterra questa lunga commedia nelle prime conferenze tenutesi dai 10 a' 18 di luglio; con questo solo divario che il cardinale di Vincestro sosteneva le parti di mediatore dal canto d'Inghilterra, e la duchessa di Borgogna e 'l duca d'Orliens quelle d'intercessori dal lato di Francia; che il cardinale inoltre presiedeva egli stesso all'assemblea,

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X. p. 714.

cui intervenivano, oltre gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, quelli altresì di Borgogna e di molt'altri principi, fra' quali il conte d'Armagnacco; che infine sì quelli che questi recavansi spesso a visitare il duca d'Orliens in Calese, e talvolta eziandio il duca di Borgogna a Sant'Omero. Ma stando i Francesi fermi nel chiedere che il re d'Inghilterra dovesse rinunziare la corona di Francia, e non volendo gl'Inglesi prestarvi a niun patto il consenso, il cardinale di Vincestro, li 18 di luglio, espose all'assemblea le difficoltà che si opponevano alla conclusione d'una pace finale, ed invitò i Francesi a sfoderare essi medesimi le loro proposte (1).

Per quanto apparisce, più schiette erano le istruzioni degli oratori di Francia. Profferirono a bella prima di *lasciare e concedere* al re d'Inghilterra un certo numero di paesi, terre e signorie, a patto che rendessene omaggio alla corona di Francia e come pari del reame, rinunziasse ogni altra sua pretendenza, e specialmente i diritti che presumeva di avere sopra la corona, deponesse gli stemmi di Francia, e lasciasse andar libero senza pagamento di riscatto il duca d'Orliens. Poscia, vedendo la gran ripugnanza degli avversari a queste rinunzie, proposero che per un dato termine di quindici, venti, od anche trent'anni, si differissero e le rinunzie e l'omaggio, purchè nel tempo di mezzo Enrico VI cessasse d'assumere il titolo di re di Francia. Che se allo spirare del termine convenuto, questo monarca, giunto ad età pienamente matura, si risolvesse a far la rinunzia e l'omaggio, la pace diventasse perpetua; se no, egli ritornasse in tutti i suoi diritti, ed avesse la facoltà di ripi-

(1) P. Plancher, Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XIX, p. 237, ove si segue il racconto d'un diario inglese di quelle conferenze.

gliare la guerra, dandone avviso un anno prima (1). Il 29 di luglio gli ambasciadori francesi fecero con queste basi, che pure sembravano assai ragionevoli, un'ultima profferta, appruovata dalla duchessa di Borgogna e dal duca d'Orliens, e in apparenza gradita anche dal cardinale di Vincestro. Portava che avessesi il re d'Inghilterra, ai patti suesposti, quel tutto ch'ei possedeva in Ghienna, e inoltre Calese, e tutto il territorio all'intorno di quella città, e l'intiera ducea di Normandia, sotto riserva della rôcca di Monte San Michele, e della supremazia sopra la Brettagna (2). Si pattovì dietro una tale profferta, che queste basi fossero tosto recate a cognizione di amenduc le corti, e che pel giorno 10 di settembre gli ambasciadori converrebbono di nuovo nel luogo medesimo per sottoscrivere la pace, quando fosse assentita. Ma nell'assenza del cardinale, il debole Enrico VI era ricaduto in balìa del duca di Glocestro, il quale ostinavasi in volere far guerra, se non altro, per contrariare l'emolo. Ond'è che il 10 settembre furono bensì di ritorno al convegno gli ambasciadori d'Inghilterra, ma invece dell'accettazione dei convenuti articoli, dovettero significarne alla duchessa il rifiuto. Le conferenze si sciolsero a mezzo il settembre; e il duca d'Orliens dovette rassegnarsi a tornarsene mesto e cattivo in Inghilterra. Però la duchessa di Borgogna pattovì con gl'Inglesi, per gli Stati di Fiandra e di Brabante, una tregua mercantile duratura tre anni, che fu poi stipulata il dì 10 ottobre (3); e gli ambasciadori delle due corone s'indettarono per un nuovo convegno da

(1) Veggansi queste prime profferte degli ambasciadori di Francia nelle Pruove della Storia di Borgogna, § 132, p. 166.

(2) *Ibidem*, § 133, p. 167, leggonsi queste ultime profferte.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 736.

tenersi in maggio dell'anno seguente, onde ripigliare le interrotte pratiche (1).

Le operazioni di guerra non erano cessate mentre si stava trattando la pace a Gravelina, ma bensì proseguite molto rimessamente. Poche forze avevano gl'Inglesi tragittate in Francia per rinforzare il loro piccolo esercito; perchè, conoscendo la gran distretta in cui era il reame, non temevano gran fatto di vedersi assaliti. E benchè il Riccomonte insistesse dal canto suo assai fortemente presso Carlo VII sopra il bisogno di riprendere Mô, se pur si voleva rimanere in possesso della capitale, giacchè non potendo Parigi ricevere i viveri dalla Matrona, doveva essa ben presto soggiacere alla fame; pure, edotto per lunga esperienza dell'indole del suo signore, non isperava da lui veruna efficace risoluzione, e, scoraggiato ed afflitto, stava già per dimettersi dall'ufficio di conestabile (2). Ma operossi in quel tempo nelle abitudini di Carlo VII un cangiamento, che sebbene non ispiegato e nemmeno avvertito dagli storici contemporanei, rimarrà per esempio di uno dei più strani fenomeni dello spirito umano. Infino a quest'epoca egli si era sempre mostrato impotente a porre mente ed amore alle cose sue, ad operare con risolutezza e sollecitudine, a rinunziare agli agi ed ai piaceri per qualunque rispetto; quind'innanzi, all'incontro, lo vedremo spiegare un fermo proponimento di ripristinare l'ordine nel suo reame, di scacciarne i nemici, e di rinunziare alla quiete ed alle voluttà per fare il debito suo; come pure un'accortezza particolare nella scelta de' mezzi adoperati per consegui-

(1) Le Bouvier, detto Berri, re d'armi, p. 404. - Istoria di Borgogna, lib. XIX, p. 239.

(2) Memorie del Riccomonte, p. 347.

re i suoi fini. Nato il dì 21 gennaio del 1403, egli aveva in quel torno compiuti i trentasei anni dell'età sua; aveane regnati diciasette con tanta e sì dispettata fiacchezza, che nazionali e stranieri lo riguardavano come quel desso che tosto o tardi dovesse trarre il reame nell'ultima rovina; regnò gli altri ventidue anni di sua vita come ristauratore della monarchia (1). Malgrado le uni-

(1) Altri ha voluto attribuire alla bella Agnese Sorel l'onore d'aver cagionato questo cambiamento del carattere di Carlo VII, per cui, ridestatosi in lui il sentimento de' suoi doveri, ei si risolvè di scacciare gl'Inglesi di Francia. Così la pensava altresì Francesco I, allorchè pose sotto il ritratto della dama di Beltà questa iscrizione:

Gentille Agnès, plus d'honneur tu mérites
La cause étant de France recouverer,
Que ce que peut dedans un cloître ouvrer
Close nonnin, ou bien dévot hermite.

(Leggiadra Agnese, a maggio onor ti addito
Di che facesti Francia ricovrare,
Che non possa in un chiostro meritare
Monacella in clausura, o pio romito.)

Ma il *galante* re udì probabilmente raccontare ciò che narra il Brantôme ne' suoi discorsi sulle *Donne Galanti*, Discorso VI, T. VII, p. 463, e aggiunsavi fede contro ogni merito.

« La bella Agnese, così reca il Brantôme, vedendo il re Carlo VII, » innamorato di lei, non curarsi d'altro che di fare all'amore con essa, » e molle e codardo non tener conto del suo reame, dissegli un giorno, » che quand'ell'era ancora giovinetta, un astrologo le aveva predetto » ch'ella sarebbe amata e servita da uno de' più prodi e coraggiosi re » della cristianità; e quando il re le fece quest'onore di porsi ad amar» la, aver ella pensato essere lui quel re valoroso ch'erale stato pre» detto; ma ora vedendolo sì molle e sì trascurato delle cose sue, av» vedersi pur troppo del proprio inganno; e quel tale re sì coraggioso » non essere lui, ma bensì il re d'Inghilterra, che faceva sì bellamente » d'arme, e gli prendeva tante belle città in barba; per lo che, disse » ella al re, io me ne vado a trovarlo, essendo egli quello di cui in» tendeva parlare l'astrologo. Queste parole punsero sì forte il cuore

versali angustie, e contro l'espettazione del conestabile, Carlo VII raccolse danaro in quantità sufficiente, con l'aiuto di Giacopo Cuore, ricco mercatante di Bruggia, preso da lui per direttore delle sue finanze. Con questo danaro assoldò un buon numero di guerrieri, di *rutieri* o infestastrade, e di Scorticatori, di cui formicolavano le province meridionali, e che dalla fame e dall'universale miseria erano stati costretti a vendere armi e cavalli; e postili di bel nuovo in conveniente assetto, spedilli al conestabile (1). Contemporaneamente inviavagli il novello maestro degli artiglieri Giovanni Burò, che fu il primo a dar precise regole sull'arte di battere in breccia le mura, che dianzi venivano atterrate dai cannoni per caso, anzichè per effetto di un'acconcia direzione del tiro.

Fornito di questi inaspettati soccorsi, il conestabile si accostò alle mura di Mô il 20 di luglio con quattromila combattenti. La città, come già si è detto in altro luogo, giace dalla parte di tramontana o sulla destra sponda della Matrona; la cittadella, forte assai per que' tempi,

» del re, ch'ei si diede a piangere, e quindi innanzi prendendo coraggio, e lasciando le sue cacce e' soni giardini, discinlsesi la briglia di » bene, che per sua ventura e prodezza discacciò gl'Inglesi dal suo » reame ».

Ben vedesi che gli autori di questa storiella abbero in vista Enrico V, come competitore di Carlo VII. Ma Enrico V, che fu il solo *che facesse così bellamente d'arme*, venne a morte il 31 di agosto del 1422. E la prima volta che Carlo VII vide Agnese Sorel, fu nel 1431, cioè nove anni dopo la morte d'Enrico V; nel qual tempo Enrico VI, succeduto al padre nel grado di competitore di Carlo, avea nove anni soltanto. Senzachè quest'altro Enrico non diede mai tale saggio di valore o d'ingegno da disgradarne Carlo al paragone. Avvertasi poi eziandio che, quando Carlo VII, come risensato, prese quella maschia risoluzione, correva l'anno 1439; ond'è che già da otto anni godea le bellezze di quella cui altri vorrebbe attribuirne il merito.

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'armà, p. 401.

e chiamata *il Mercato di Mô*, siede sulla riva sinistra. Indirizzate le offese contro la città soltanto, il sire di Burò fece in tal modo giuocare i suoi cannoni, che le palle, squarciando le mura con una regolarità finallora inaudita, aprirono bentosto una larga breccia. Per modo che, sebbene gl'Inglesi da ogni parte accorressero in soccorso di Mô, e già vi fosser vicini il duca di Sommerset e i lords Talbot, Scales e Falconbridge con sette migliaia d'uomini circa raccozzate in Normandia, l'aiuto non potè giugnere in tempo. La breccia era già praticabile il dì 12 agosto, troppo più presto che non se l'aspettasse il presidio assediato; e il giorno medesimo essendosi il conestabile mosso all'assalto, in una mezz'ora la città fu presa. Una parte del presidio, col suo capitano il Bastardo di Thian, cadde in potestà dei Francesi; l'altra parte si rifuggì nella cittadella del Mercato di Mô: ma così spaventata, che furono presi da terrore i difensori eziandio di quella, e offrirono la resa a patto che si liberassero tutti i prigionieri. Il Riccomonte volle contendere sui patti: e perchè gli assediati non si risolvettero a cedere immantinenti, fece impiccare a veggente di loro il Bastardo di Thian e tutti gli altri captivi. Per poco stette ch'ei non iscontasse la pena di quell'atto crudele: gli assediati del Mercato di Mô ruppero ogni pratica di accordo, e il dì 15 agosto giunse coll'esercito inglese in loro soccorso il duca di Sommerset; il quale, rinnovellato il presidio della cittadella, e ripreso d'assalto l'isolotto che surge nella Matrona fra la città e la cittadella medesima, appellò a battaglia il conestabile, che non si ardiva accettarla. Se non che, essendo stato costretto il Sommerset, per diffalta de' viveri, a rivolgere in capo a tre giorni i suoi passi a verso la Normandia, il conestabile rivalicò la Matrona, e fatte appuntare dal Burò le

artiglierie contro il Mercato, in termine di quindici giorni di tempestare continuo ebbe aperta la breccia. Il dì 13 settembre mossero i Francesi all'assalto, e la cittadella espugnarono in quel modo che già la città (1).

Intanto che il conestabile travagliavasi in quell'assedio, il re fece ritorno a Parigi, ove giunse il 9 di settembre, e rimasevi fino all'ultimo giorno dello stesso mese. Assordato dalle lagnanze de' guerrieri e de' venturieri, che incolpavano il conestabile di trattarli con esecranda ferocia, e di farli impiccare o mazzerare dal suo proposto de' maliscalchi pel menomo peccatuccio, volle Carlo investigare egli stesso la cosa in persona; e contro l'espettazione di ognuno, si diede a conoscere adatto a farne retto giudizio. Trovò veramente che il Riccomonte procedeva con troppo più fierezza e barbarie che non convenisse nell'amministrare quella sua giustizia da proposto; ma riconobbe pure che gli scorticatori erano schiume di furfanti e lordi d'ogni delitto: e volse tutta la compassione verso lo sventurato popolo, strapazzato e privato così barbaramente di ogni cosa dalla razzumaglia di guerra. Ogni sua cura fu quind'innanzi intesa a porre un termine a tanto disordine, ed a soggettare quella guerriera bordaglia alla disciplina militare, obbliata del tutto in Francia da quasi un secolo. Con questo pensiero infisso nella mente, si restituì da Parigi ad Orliens, ov'era stata da lui convocata l'assemblea degli Stati del reame; ordinando infrattanto al Riccomonte di apparecchiarsi per l'oppugnazione d'Avrance, nel mentre che il sire di Bueil osteggiava Santa Susanna nel

(1) Memorie del Riccomonte, p. 344-353. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 402, 403. - Gian Chartier, p. 101. - Monstrelet, lib. II, c. 239, T. VII, p. 53. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 501.

Maine; la quale espugnata, rimasero privi gl'Inglesi di uno dei luoghi più muniti che possedessero in Francia (1).

L'assemblea degli Stati che congregavasi in Orliens riuscì la più splendida come pure la più segnalata delle adunanze nazionali tenutesi regnante Carlo VII. Per l'addietro aveva il re ogni anno, e talora eziandio più volte nell'anno medesimo, raccolto gli Stati, senzachè gli storici contemporanei si sieno degnati ragguagliarci di quanto vi si operava. Un generale scoramento trattenea la nazione dal mettere in pratica le facoltà costituzionali che le si lasciavano. Pochi deputati accorrevano a quell'assemblee, i quali con grave pericolo di vita facean viaggio sulle strade infestate dagli Scorticatori e da' Rutieri; in tanta e sì generale anarchia non potevano essi porre mente nè a' mezzi di risorgere ond'era dotata la Francia, nè ai rimedii da opporre a' suoi mali; ei si schermivano alla meglio dalle continue domande di danaro che il re faceva, e poscia conceduti que' sussidii che non poteano far a meno di concedere, sollecitamente se ne tornavano alle case loro. Ma nel 1439 la condizione del reame era tale da lasciar concepire più liete speranze; gl'Inglesi ristretti a poca parte del territorio; cessata la guerra civile, e prossima in apparenza al suo termine la guerra straniera; intollerabili tuttora l'angustie e gli stenti, ma travedendosi che sarebbevi modo di farli cessare con un fermo volere. Le elezioni si fecero con molto senno e diligenza, e i deputati convennero in Orliens accesi dal desiderio di scandagliar bene addentro lo stato del reame e di rimediare a' suoi danni. Quando Carlo VII recossi a presiedere alla raunanza, accompagnavanlo la suocera

(1) Le Bouvier, detto Berri, p. 405.

Violanta, regina di Sicilia, il duca di Borbone, il cognato Carlo conte del Maine, il conestabile, Pier di Brettagna, fratello di questi, il conte di Perdriac e della Marcia, il conte di Vandomo e 'l conte di Dunois. I duchi assenti di Borgogna, di Brettagna e d'Orliens erano rappresentati nell'assemblea da personaggi distinti di loro scelta. I deputati venivano tutti qualificati col nome di ambasciadori o de' principi o delle province; e sebbene vi fossero commissari delle città, nulla sembra indicare che l'assemblea si dividesse per ordini o Stati diversi. «Dopo il re, dice il Berrì, furono assisi i signori sud» detti, ognuno a seconda del proprio grado, e parimenti » i prelati ed altri signori ed ambasciadori, ond'eravi » molto gran numero, e gran moltitudine di popolo (1) ».

L'arcivescovo di Reims, cancelliere di Francia, aperse l'assemblea con un'aringa ove diffusamente esponeva quanto fosse il desiderio di pace che aveva il re, e quanto avess'egli posto in opera per conseguirla. Diede ragguaglio delle conferenze tenutesi a Gravelina, e delle proposte fatte colà da' Francesi, e gradite eziandio, per quanto apparve, dal cardinale di Vincestro. E consegnata copia delle proposte medesime a ognuno che la chiedesse, acciò potessero ponderarla a bell'agio, accommiatò l'assemblea con dirle che in termine di tre giorni dovesse riunirsi di nuovo per udire i dibattiti sulla quistione se convenisse far pace ad altre condizioni, oppure proseguire la guerra. In quest'altra tornata piatirono, giusta l'incarico avuto, il conte di Vandomo e Giovenale degli Ursini per la pace; il conte di Dunois, il maliscalco della Fayette, e il Rabattò, presidente di Parlamento, per la guerra. Udite le aringhe, andò l'assemblea alle

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 401.

voci; il più delle quali chiaritosi per la pace, fu risoluto di rispedire gli ambasciadori in Sant'Omer pel calen di maggio del 1450 a ripigliare le pratiche con gli oratori d'Inghilterra, caso che questi tornassero alla conferenza (1).

Un'altra e di gran lunga più rilevante bisogna trattavasi nell'assemblea degli Stati d'Orliens; ed era quella di ordinar l'esercito per modo di ridurlo sotto la dependenza del re e la buona disciplina, e di riparare dagli oltraggi e soprusi della soldatesca i cittadini pacifici. Questa grand'opera fu recata ad effetto; una parte dei resultamenti delle deliberazioni degli Stati si trae dall'editto promulgato in Orliens il 2 novembre 1439 (2); ma ciò non è sufficiente per darcene piena notizia: e siccome di un tale avvenimento, che fu certamente il più rilevante di tutti quelli accaduti regnante Carlo VII, taccio no affatto gli storici contemporanei, così ci troviamo ridotti alle congetture per iscoprirne i tratti più principali.

Uno dei più saggi consiglieri del re, che fu fors'anco il conestabile di Riccomonte, il quale si era già dato a conoscere tanto zelante per la disciplina militare, espose agli Stati come non si potesse altrimenti ridurre la soldatesca al dovere, e preservar le province da' suoi eccessi, che provvedendo regolarmente alle paghe. I redditi delle terre della corona erano ormai sufficienti al mantenimento della casa reale e del re; il quale avendo finalmente dato buon sesto al maneggio di sua casa, sopperiva ad ogni spesa con centomila franchi all'anno, e rinunziava quant'era al dispendio della sua persona ad ogni prelevazione dal prodotto delle taglie: i balzelli

(1) Le Bouvier, detto Berrì, p. 404.
(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 306.

e gabelle andavano a saldar l'altre spese del governamento; onde non altro occorreva che d'accertare le paghe all'esercito, farne riscuotere il contributo nelle province per mezzo di appositi ufficiali, del tesoriere delle guerre, e di ricevidori amovibili in capo d'ogni anno, e stare attenti che questi pagassero il soldo a' guerrieri in fine d'ogni mese, con una siffatta puntualità, che niun appiglio lasciasse ai soldati per iscusare l'ardimento di pagarsi da sè, col porre a sacco gli averi dei contadini (1).

Per quel che sembra, il progetto di ordinare tutta la gend'arme in un corpo di mille e cinquecento lance, di sei guerrieri ciascuna, e di stabilirne le paghe in ragione di dieci lire tornesi al mese per ciascun guerriero, fu sottoposto fin d'allora agli Stati e da essi appruovato. Un tale ordinamento non fu tuttavia posto in atto diffinitivamente se non alcuni anni dopo. V'è ragione di credere che le finanze fossero riguardate inallora come un arcano di Stato, da non divulgarsi a pena di reato; e infatti, soltanto dalle discussioni degli Stati di Tursi, tenutisi quarantacinque anni in appresso, venghiamo a conoscere positivamente come gli Stati d'Orliens stanziassero la taglia ad un milione e duecentomila lire, destinandola esclusivamente alla paga della gend'arme. Ned altra variazione subì in tutto il regno di Carlo VII questa determinazione della taglia, che quelle avvenute in conseguenza di alcuni *accrescimenti* che il re, consenzienti gli Stati, riscosse tre volte per qualche straordinaria emergenza (2).

(1) Elogio del re Carlo VII per un anonimo contemporaneo di Luigi XI, suo figlio, pubblicato da Dionigi Godefroy, *in Carolo VII.*
(2) Elogio citato di Carlo VII.

Nell' editto promulgatosi in Orliens il 2 novembre 1439 esponesi che il re, per consiglio degli Stati del reame attualmente raunati, si è riserbata la facoltà di condurre egli stesso tutti i capitani di Francia, e determinare il numero dei loro soldati. Si stabilisce che il re debba sceglierli dal novero di quelli che portavano di presente quel titolo; interdicendosi, pena la vita e gli averi, a quelli che non avesse cappati per la nuova ordinanza, di ulteriormente prendere il titolo di capitani o di condurre e capitanare guerrieri. Sotto le stesse pene si vieta ai capitani condotti dal re di prenderne altri sotto il loro comando senza il regio assenso, o di portare la loro compagnia ad un maggior numero di quello fissato dal re. Spettasse a' capitani condurre la soldatesca, restando però mallevadori della condotta di quella; guardassero bene di lasciarle strapazzare o derubare gli ecclesiastici, i nobili, i mercatanti, gli agricoltori; guardassero che non taglieggiasse veruno, o chiedesse per forza e senza pagamento qualsifosse cosa, o devastasse i poderi, o ardesse le case, perocchè sarebbono per tutti questi gravi eccessi della loro truppa gastigati colla perdita della nobiltà, ed anche del corpo e dell'avere, ognorachè li tollerassero, o non facessero essi medesimi arrestare i colpevoli per consegnarli immediate alla giustizia. Fossero i capitani e la gend'arme loro soggetti alla giurisdizione dei baglivi, proposti e giustizieri in ogni parte del reame. Dovessero i giudici, nel caso che non si credessero abbastanza in forze per gastigare i rei, farli trarre immediate davanti al Parlamento di Parigi, che obbligo avesse di far pronta giustizia. Quei tutti che soggiacessero a violenze per parte di guerrieri, e che si trovassero in luogo da non poter invocare soddisfacimento dai tribunali nè dai capitani, fossero abilitati chiamare in

aiuto altra gente per muover coll'armi contro la tracotata soldatesca e consegnarla ai giudici. Fossero i capitani tenuti a recarsi di presidio in quelle piazze di confine che loro venissero assegnate dal re; con preciso divieto di allontanarsene senz'ordine regio, o di scorrazzar nel paese. Quant'era ai baroni che tenean presidii nelle rôcche loro, fossero questi in obbligo di mantenerli del tutto a proprie spese, od accommiatarli; come pure di raffrenare gli eccessi de' loro soldati in quel modo che i capitani erano in obbligo di tenere a freno la truppa loro; e ciò sotto le pene che di ragione, ed anche al caso di crimenlese. Sotto pena di confisca delle rôcche loro, non potessero gli stessi baroni riscuoter taglie o pedaggi per titolo d'approvvigionamento delle rôcche suddette, tranne che ne avessero antichissimo dritto; vietandosi loro eziandio di tenere per sè in tutto od in parte le taglie e sussidii stanziati dalle assemblee degli Stati e riscossi nelle loro signorie, o di aggiugnervi alcuno accrescimento pel proprio vantaggio. Fosse disperato di ogni perdono chiunque violasse questo fondamentale editto; e caso che il re, cedendo ad instanze importune, facesse grazia ad un reo di trasgressioni contro l'editto medesimo, non dovessero i giudici avervi riguardo (1).

Ben si riconosce dall'arditezza con cui questo editto fu concepito la possanza nazionale degli Stati generali. Il più assoluto e dispotico dei re di Francia non sarebbesi ardito a tentare colle sole sue forze un tanto cambiamento. Trattavasi di ridurre sotto il freno delle leggi e de' magistrati civili chi aveva in suà mano la potestà, di far ubbidire l'esercito ed i baroni, che avevano final-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 306.

lora imperato, di convertire insomma in servidori i padroni. E sembra bene che Carlo VII stupì egli stesso di un tanto esercizio di potestà, e che, conoscendo quanto efficacemente ed ampiamente gli avessero in questa congiuntura giovato gli Stati, comprese eziandio come potessero un'altra volta dettare a lui stesso la legge, e concepì un'ombra di queste assemblee, della quale non aveva per anco lasciato traspirare alcun segno; motivo per cui cansò accuratamente in appresso di convocarle nuovamente.

Dopo la promulgazione di questo editto ed il susseguente discioglimento dell'assemblea, il conestabile di Riccomonte, lasciata Orliens, andò a riprendere il comando dell'esercito, già mosso per suo ordine alla vôlta d'Avrances. Era l'esercito stesso numeroso di meglio che diecimila uomini, fra' condottieri de' quali si annoveravano il conte di Vandomo, Antonio di Ciabannes, testè nominato dal re a senescalco di Tolosa, ed il Biancoforte, uno de' più ridottati capitani di Scorticatori. Già inoltrata era la stagione, dimodochè l'esercito soffrì assai per le intemperie dell'aria, in quel mese che durò l'assedio d'Avrances. Minore fu tuttavia il danno prodotto in quelle schiere dagli stenti, di quello che vi cagionò la notizia sparsa fra loro dell'editto col quale davasi norma alla futura loro disciplina. Un tale spirito di sedizione e d'ammottinamento si destò nell'esercito a questa notizia, che la soldatesca non voleva più obbedire e disertava a stormi; e i capi di quella, il Ciabannes, il Biancoforte e perfino il Vandomo, adontati che si volesse soggettarli a leggi ed a giudici da loro spregiati, ne fomentavano la turbolenza. In questo mezzo i lords Talbot e Scales vennero con l'esercito inglese ad accamparsi, poco prima delle feste di Natale, sull'opposta riva

del fiume Seluna, che bagna le mura d'Avrances. Non portandosi opinione che questo fiume potesse guadarsi, niuna cosa fecero i Francesi per isbarrare il passaggio al nemico; ond'è che con loro grande stupore lo videro poco poi, in tempo di riflusso, attraversare il fiume là dove mesce le proprie acque con quelle del mare, ed entrar per tal modo nella città. E allora, invece di avvantaggiarsi dell'occasione assaltando gl'Inglesi impediti nelle sabbie, lasciaronli operare tranquillamente il passaggio, ed insorgendo a tumulto, costrinsero il Riccomonte a sciogliere l'assedio, abbandonando gran parte delle salmerie (1).

1440 Ridottosi il conestabile dopo quel rovescio in Angeri, ov'era Carlo VII, trovò la corte non meno disgustata dell'esercito di quell'editto di militare riforma. I baroni erano anch'essi adontati, non meno che i capitani, della soggezione in cui si voleva ridurli, la quale sembrava loro al tutto insopportabile; sclamavano ch'era una tirannia, un'enorme ingiustizia, e ciò non per altro che per lo divieto loro fatto di tiranneggiare i contadini, e l'obbligo imposto di mallevare per gli eccessi dei loro soldati.

Il Riccomonte, il conte del Maine e 'l conte della Marcia erano i soli che si mostrassero al re ed alla legge sottomessi: tutti gli altri, malcontenti e sdegnati. I duchi di Borbone e d'Alansone, i conti di Vandomo e di Dunois gridavano più altamente di tutti; a detta loro, il re, inetto a ben giudicare di per sè, e sempre disposto a seguire i consigli di chi era l'ultimo a parlargli, veniva con questi provvedimenti disordinando tutto l'esercito, e ponendo la Francia inerme e priva di schermo in piena

(1) Memorie di Riccomonte, p. 353. - Le Bouvier, detto Berri, re d'arme, p. 405. - Giau Chartier, p. 101.

balìa degl'Inglesi. Quel suo editto, dicevano, carpitogli da' borghesi e dalla gente di picciolo stato, offendere e svergognare ad un tratto i guerrieri, i baroni ed i principi, spogliandoli dei consueti guadagni, e assoggettandogli all'onta di essere tratti davanti alla giustizia. Aggiugnevano infine, da troppo tempo omai essere la Francia vittima della dappocaggine del re; doversi alfine, posciachè il Dalfino per poco non toccava i diciasett'anni, e davasi a conoscere fornito di precoce e vivido ingegno, porre termine al regno de' favoriti e delle drude, lasciando Carlo nell'amata quiete, e destinando a capo del governo il giovane suo figliuolo. Il sire di Ciabannes, il Biancoforte ed il Bastardo di Borbone, tutti a tre ferocissimi tra' capitani di Scorticatori, convennero subito in questo disegno, col massimo ardore sollecitandone l'adempimento. E il sire della Trimoglia, per l'astio antico ch'egli avea contro del concstabile, entrò egli pure a parte della postura. Accadde in questo mezzo che il Riccomonte, mandato al governo dell'Isola di Francia, passò per Blois, ed ivi s'abbattè nei Bastardi d'Orliens e di Borbone, nel conte di Vandomo e nel sire di Ciabannes, colà riparatisi dopo lasciata la corte. Tentarono essi di istizzirlo con motti pungenti, a fine di venire a contesa e d'avere un motivo di catturarlo; ma il Riccomonte, che odorò l'intento, seppe raffrenarsi, e partì sollecito prima che gli altri ardissero porgli addosso le mani. Ma non appena fu giunto a Bogiansì, che lo raggiunsero il Gocurt e Potone di Santraglie, avvisandolo che la temuta postura stava per iscoppiare, e ch'era duopo tornarsene in tutta fretta per difendere il re (1).

(1) Memorie del Riccomonte, p. 356. - Monstrelet, lib. II, c. 245, T. VII, p. 78. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 407.

Il giovinetto Dalfino Luigi era d'ambiziosissima indole, e pronto ad intraprendere ogni novità, e a mescolarsi in ogni raggiro, senza riguardo veruno dei vincoli del sangue e dei morali doveri. Suo padre l'avea da non molto destinato al governo della Linguadoca, ponendogli al fianco il conte della Marcia, figliuolo del conte d'Armagnacco; ma Luigi schivava a tutto potere gli sguardi d'un tal custode, e dava ascolto alle proposte dei grandi e dei capitani malcontenti dell'editto d'Orliens; tantochè ben presto consentì con loro nella suddivisata trama o *pragaria*, come allora dicevasi, tolto il nome dai tumulti della città di Praga, la quale dopo la riforma di Giovanni Hus, faceva parlare continuamente di sè in tutta cristianità. Venuto il tempo di prorompere, il Bastardo di Borbone e Antonio di Ciabannes corsero repentini con una grossissima banda di Scorticatori alla rôcca di Loces, ove si trovava il Dalfino col conte della Marcia; e discacciato quest'ultimo, condussero il Dalfino a Niort, ove era data la posta a tutti i principi, capitani e baroni ingaggiati nella cospirazione. Quindi è che ben presto raccolsesi in quella città un gran numero di signori e di condottieri, fra i quali annoveraronsi i duchi di Borbone e d'Alansone, il conte di Vandomo, i siri della Trimoglia, di Ciamonte, di Pria, Gian della Rocca, senescalco di Poetù, Gian Sanglier, il piccolo Buccicaldo, con molta gente d'armi e Scorticatori (1).

In grave pericolo versavano certamente per questa sedizione il re ed il reame; però in effetto non otteneva il ravvolgimento quell'esito del quale eransi i principi e capitani speranzati. Il popolo s'avvedeva di già che per

(1) Monstrelet, lib. II, c 245, T. VII, p. 78. - Berrì, re d'arme, p. 497. - *Amelgardus*, lib. III, c. 12, f.° 67.

tutt'altro vantaggio che il suo volevasi trarlo negli orrori della guerra civile. Del che lo persuasero col fatto il Bastardo di Borbone ed il Ciabannes, i quali colle schiere che in onta dell'editto d'Orliens avevano richiamato dai confini del reame, si diedero a saccheggiare il Berrì e la Sologna, insegnando pur troppo a' contadini quel che aspettar si dovessero dalla pragaria. Quanto era ai baroni, la più parte di essi, dopo averne fatto a bella prima un diverso giudizio, si erano in breve convinti che l'editto di riforma militare era per loro un vero beneficio; essendochè più grave tornava loro il danno de' saccheggiamenti e devastazioni della soldatesca, che quello non fosse della cessazione delle angherie ed estorsioni che loro venivano interdette. E per ultimo, non tutti i venturieri abbracciarono il partito de' rivoltosi; parecchi furono trattenuti dal sentimento del giusto e del dovere; più altri dalla speranza delle paghe puntuali che loro si promettevano; e in molti potè eziandio la speranza d'avanzare di grado nelle compagnie d'ordinanza che formar si dovevano. Il piccolo Biancoforte era stato preso in Angeri per ordine del re, e già si stava per giustiziarlo, quando il Riccomonte sopragiunse e gli salvò la vita; egli era un buon capitano; si pose sotto i vessilli del re, e lo servì poi sempre con gran fedeltà. Le prime parole che il conestabile, reduce da Bogiansì, disse al re, furono queste: ch'ei si ricordasse del fato di Riccardo II, e si guardasse bene dal chiudersi in verun luogo; ma la presenza del pericolo e lo sdegno aveano già ridestato pienamente Carlo VII dal suo torpore: egli si pose a capo dell'esercito, e pose in opera, onde comprimere la pragaria, una vigorìa affatto inaspettata (1).

(1) Berrì, re d'arme, p. 407 - Memorie di Riccomonte, p. 357.

Ridottosi coi guerrieri che la sua parte seguivano nella città di Potieri, Carlo celebrò ivi la Pasqua il 27 di marzo. Pochi giorni dopo giunsegli, mentre sedeva a mensa, l'avviso che il duca di Alansone e Gian della Rocca avevano per sorpresa occupata la rôcca di San Messante, i cui abitanti, rifuggitisi in una delle torri che sorgono a munizione delle porte, stavano ancora difendendovisi. Salì, ciò udito, incontanente a cavallo, col sire di Coetivì, ammiraglio, e il sire della Varenna, senescalco di Poetù, e con quattrocento lance, e la sera medesima entrò in San Messante per quella porta ch'era tenuta tuttora da' borghesi. L'Alansone e il sire della Rocca al suo appressarsi fuggirono, e le forze che nella rôcca lasciarono, il dì vegnente furono costrette a capitolare. Carlo fece mozzare la testa ai soldati di Gian della Rocca, lasciando andar liberi, sotto fede di non più militar contro il re, quelli dell'Alansone, il quale aveva in mente di discostare dal partito dei rivoltosi (1).

La notte medesima che ritirati si erano da San Messante, il duca di Alansone e Gian della Rocca tornarono a Niort, ov'era giunto quello stesso giorno il Ciabannes, mandato colà dal duca di Borbone con centoventi lance a prendere il Dalfino e condurlo nel Borbonese. Difatti Luigi, accompagnato dal Ciabannes e dall'Alansone, andò a Mulins; rimanendo in Niort Giovanni della Rocca per accudire alla difesa di questa e dell'altre piazze occupate nel Poetù da' soldati della pragaria. Ben presto però varie di queste piazze, incalzate con gran vigore dalle forze del conestabile, dovettero capitolare. Quindi a poco il Bastardo d'Orliens conte di Dunois, vinto dall'aspetto della mala piega che prendevano le

(1) Berrì, re d'arme p. 407.

cose dei rivoltosi, calò agli accordi col re, ed obbligatosi di militare per lui contro i compagni, venne a raggiugnerlo in Potieri. Carlo si trovò allora alla testa di ottocento lance e di duemila uomini d'arco o balestra, senza toccare pur una delle guernigioni che facevano testa agl'Inglesi in Normandia.

Malgrado il declinamento della parte dei ribellanti, il duca di Borbone si teneva fervoroso e fermo nella parte medesima. Aveva egli mandato richiedere il cognato duca di Borgogna di far causa comune colla pragaria; ma questi aveva risposto, parergli quella ribellione non conducente ad altro che alla rovina della Francia; ond'è che quel tutto che avrebbe potuto fare pel cognato, si era di procurargli la pace e il perdono dal re. Cionnonpertanto il Borbone non si era smosso. Per la qual cosa, essendo quasi tutto il Poetù ritornato all'obbedienza, Carlo si avviò per Gheret e la Sotterranea alla vôlta del Borbonese. Fu raggiunto per via da altri capitani di venturieri, che incominciavano a veder chiaro che il re doveva spuntarla; e fra altri dal visconte di Lomagna, dal Bastardo di Foix e dal Sallazar, reduci dai confini del Bordelese, ov'erano andati al seguito di Rodrigo di Villandrada. L'antiguardo reale era capitanato da Potone di Santraglie, Roberto Flochetto e Gian di Brezè, i quali tentarono di saccheggiare le cittaduzze e castella dove trovavano qualche contrasto; ma il re ed il conestabile glie ne vietarono, soggettando piuttosto i luoghi espugnati a qualche taglia, e dichiarando che i poveri abitatori non doveano patire se venturieri estrani eransi difesi nelle loro mura. Il dì 15 maggio celebrò il re la Pentecoste ad Acqueperse sui confini del Borbonese. I ribellanti si erano colà attestati, concentrandovi le loro forze. La notte medesima che il re toccò Acqueperse, il Ciabannes

gli abbandonò, portando via una parte dell' artiglierie. Intanto il popolo, colà come altrove, si dichiariva a favore del re; dimodochè il duca di Borbone, che col Dalfino e 'l Trimoglia stava a quartieri in San Pnrsano, vedendo che Cusset, Ciarrù, Escurolles e cinque o sei altre rôcche minori erano già state occupate dal re, quali per dedizione spontanea, e quali per forza, si ritrasse a Mulins, lasciando che i regii entrassero in San Pursano. Stette anzi per far passaggio in Borgogna, e spinsesi fino a Decize sulla Loira: ma avendogli il duca Filippo mandato dire che nol riceverebbe co' suoi capitani se non che in qualità di semplice privato, e che se mai la sua gend'arme si licenziasse a saccheggiare nelle campagne, dovesse aspettarsi di venire assalita dalla nobiltà e dai Comuni, tornò cogli altri signori della pragaria a Mulins, assai commosso ed egli e' suoi compagni dai pericoli della propria situazione.

Vedevansi di fatti attaccati con gran vigore dal visconte di Lomagna e dal Sallazar, contro la concepita speranza che tutti i venturieri di guerra dovessero unirsi con loro. E quanto al popolo ed alle città, non potevano farvi il menomo fondamento. Affacciaronsi a Chiermonte Ferrand, ma furono chiuse loro in faccia le porte; ed all'incontro, presentatovisi il re, fuvvi tosto accolto con premuroso ossequio; ed anzi vi convocò gli Stati di Alvergna, sebbene il Borbone fosse tuttora padrone di Riom, tre leghe distante. Nella quale assemblea avendo il vescovo di Chiermonte esposto in nome del re l'origine e le cagioni di quella ribellione, e come non avess'ella altro motivo che gli sforzi tentati dal re onde salvare il popolo dalle devastazioni e soprusi de' guerrieri, il sire di Dampierra rispondeva in nome degli Stati: disponesse il re delle loro persone ed averi, chè in tutto

erano pronti a fare la volontà sua. In prova del che gli concedettero essi un sussidio in danaro assai riguardevole (1).

Declinando per tale modo le cose della pragaria, i principi del sangue ch'erano rimasti in fede del re, desiderando assaissimo di sottrarre al gastigo gli altri dell'opposto partito, incominciarono a maneggiarsi per tale intento. Il conte di Eu fece parecchie visite ai duchi di Alansone e di Borbone per intavolare con loro un qualche accordo; ed anzi condusseli a Chiermonte, ove li fece abboccarsi col conte del Maine e col conestabile. Nulla però si conchiuse in quell'abboccamento; ed essi, tornati ai loro quartieri, le ostilità ripigliarono. Allora il re, incalzando la guerra, prese Vicì e varie piazze situate attorno a Cusset; poscia, avviatosi dalla parte di Sant'Aon del Ciatel, cui prese d'assalto, ma preservò dal saccheggio, giunse fino a Roanna. Quivi ricevette i messaggi di alcune città situate oltre la Loira, e fra altre di Perrieux e Ciarlieu, le quali mandavano significandogli il premuroso loro ossequio. A tanti progressi del re, i duchi si perdettero d'animo: quello d'Alansone implorò grazia pel primo, e l'ottenne a patto di ritirarsi immediate a Puansè nel suo appannaggio. In seguito il conte d'Eu si prese l'assunto di condurre a' piedi del re il duca di Borbone ed il Dalfino. Erano già essi pervenuti, il 19 di luglio, mezza lega propinquo a Cusset, quando si fece loro incontro un messaggero del re, venuto ad avvertire i siri della Trimoglia, di Ciamonte e di Pria, che non istessero ad inoltrarsi di più, perocchè il re non era disposto ad assicurarli, nè ammetterli nel suo corteggio. Il gio-

(1) Berrì, re d'arme, p. 410. - Monstrelet, lib. II, c. 245, T. VII, p. 79.

vane Luigi esclamò allora con una vivacità che gli fa onore, non sapersi che fare di una pace che salvava i principi e non i loro famigliari. Alle instanze però del duca di Borbone e del conte d'Eu arrendendosi, sebbene a stento, lasciossi condurre dal re. Giunti al cospetto del monarca, il Dalfino e il Borbone, genuflessisi per ben tre volte, implorarono in tale atto il suo perdono. Carlo non disse al figliuolo altro che queste parole: « Luigi, siate il benvenuto: voi ve ne siete molto lun- » gamente rimasto; andate a riposarvi nel vostro ostello » per oggi, e domani vi parleremo ». Poi voltosi al duca di Borbone, gli disse: « Bel cugino, ci duole del fallo che » ora ed altre fiate avete commesso contro la nostra mae- » stà per ben cinque volte » (e qui specificavagli le occasioni ed i luoghi, soggiugnendo): « E se non fosse per l'o- » nore e l'amor di taluno che non vogliamo punto no- » minare, vi avremmo fatto conoscere il dispiacere che » ci avete causato. Perciò, guardatevi quindi innanzi di » non più ricadervi ».

Il dì seguente si fecero il duca di Borbone e Luigi presso del re, e nuovamente lo supplicarono di voler perdonare ai siri della Trimoglia, di Ciamonte e di Pria. Carlo rispose di no, soggiugnendo che loro concedeva di ritornarsene alle proprie case senz'essere molestati. Allora il Dalfino sclamò dicendo: « Monsignore, è forza dun- » que ch'io torni con loro, perchè gliel' ho promesso ». Risposegli il padre in questi termini: « Luigi, le porte » sonovi aperte; e quando non sieno larghe per voi ab- » bastanza, vi farò atterrare sedici o venti tese di muro » acciò passiate ove parravvi meglio. Voi siete mio fi- » gliuolo, e non potete obbligarvi inverso ad alcuno sen- » za della mia venia e consentimento; ma se vi piace an- » darvene, andate pure; giacchè, la Dio merzè, trovere-

» mo taluni del nostro sangue i quali ci aiuteranno me-
» glio a mantenere e sostenere il nostro onore e signoria
» di quel che voi abbiate fatto finora (1) ».

Il Dalfino giudicò meglio tuttavia di rimanere, ed accettare la grazia che il re faceva a' suoi servidori ribelli, concedendo loro di ritirarsi a casa senza molestia. Il duca di Borbone rendette al re le rôcche di Corbeil, Vincenna, Sancerra e Loccies; la gend'arme sgombrò il Borbonese e l'Alvergna, avviandosi parte a verso l'Orlienese, e parte alla vôlta di Parigi; e il 24 di luglio si pubblicò a suon di trombe in Cusset la pace che poneva fine alla pragaria (2).

Questa guerra civile indusse gli Inglesi a trasandare le conferenze che si dovevano tenere il primo giorno di maggio a Gravelina per trattar nuovamente di pace tra essi e la Francia. Ottima era parsa dianzi la disposizione d'amendue le parti per quella negoziazione. Enrico VI avea rilasciato, in data dei 31 gennaio, i salvacondotti più ampii agli ambasciatori francesi (3), ed assentito in pari tempo i precipui articoli di un trattato per la liberazione del duca d'Orliens. Carlo VII avea spedite dal canto suo, il dì 12 aprile, da San Messante, lettere patenti che davano al cancelliere piena autorità di

(1) Monstrelet, lib. II, c. 245, T. VII, p. 82, 83.

(2) Moostrelet, *ibidem*, p. 84. - Berrì, re d'arme, p. 411. - Gian Chartier, p. 103-105. - Memorie di Riccomonte, p. 358. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 504-506. - Questa pacificazione fu susseguita in capo a pochi giorni dalla cessione che Carlo fece al figliuolo dell'amministrazione del Dalfinato; « atteso che egli è pervenuto ad » età sufficiente per aver cognizione e adoperarsi nelle bisogne e fac- » cende del nostro reame, e per avere Stato e governo ». Una tale cessione leggesi in data dei 28 di luglio da Ciarlieu. - Pruove della Storia di Luigi XI, del Duclos, T. III, p. 16.

(3) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 756.

apporre in sua assenza il gran sigillo a tutti gli atti onde potesse abbisognare il duca d'Orliens per la detta sua liberazione (1). Ma come si fu al tempo fissato per le conferenze, gli ambasciadori di Francia e di Borgogna ben furono puntuali nel rendersi pel primo giorno di maggio a Sant'Omero, giusta la data parola; non così gl'Inglesi. Le speranze di questi si erano rinverdite in veggendo Carlo VII involto in civili discordie; ond'è che per sette mesi non giunse a Calese verun ambasciadore d'Inghilterra; e quando all'ultimo vi approdarono in qualità di plenipotenziari d'Enrico VI il vescovo di Rocestro e il lord Stanhope, gli ambasciadori francesi schermironsi dal venire con loro a conferenza, allegando non essere questi personaggi insigniti di sì alta dignità da trattare con loro (2).

In cambio di ripigliare le pratiche, gl'Inglesi aveano creduto meglio di tentar di bel nuovo la via dell'armi. La principale delle loro intraprese fu l'assedio che il duca di Sommerset, coi lords Talbot, Falconbridge e Dorset, e seimila combattenti raccozzati in Roano sul finire di aprile, promosse ad Harfleur. La città, capitanata da Giovanni d'Estotevilla, e munita di un presidio francese di quattrocento uomini, fece per quattro mesi valorosa difesa: all'ultimo però venne a difettare assaissimo di viveri, e, bisognosa grandemente d'aiuto, lo implorava indarno dal re, cui dava troppo gran briga la pragaria. Appena conchiusa la pace di Cusset, il conte d'Eu e quello di Dunois, raccozzati da quattromila o che uomini in Parigi, si mossero a quella vôlta per la via d'Amiens e d'Abbavilla, conducendo con seco il Bastardo di Borbo-

(1) *Rymer, Acta Publica*, p. 763.
(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 64.

ne, il Gocurt, La Hire, San Simone, Pennesacco, Brussacco e varii altri capitani, ai quali voleano dar campo di far l'ammenda de' falli commessi precedentemente nel tempo della pragaria (1). Giunsero ad Harfleur, ma non erano più in tempo; gl'Inglesi avevano avuto tutto l'agio possibile per afforzarsi nei loro ossidionali accampamenti, e ne avevano tratto partito; invano attaccavali il Dunois con molto valore; non potè nè far breccia nelle loro linee, nè indurli ad uscire. Videsi in capo ad otto giorni costretto alla ritirata; e la città, disperata di soccorso, si arrese. I capitani di ventura tornarono allora all'antiche abitudini: irruppero parte nel Ponthieu, che posero a ruba ed a sacco, contuttochè appartenesse al duca di Borgogna, e parte in Sciampagna, dove ripresero le loro devastazioni (2).

Mentre che ciò avveniva, il duca di Borgogna faceva trattare colla corte d'Inghilterra unicamente per la liberazione del duca d'Orliens. Dappoichè Carlo VII fu veduto dar saggio di una vigoria e di prerogative di mente per lo innanzi nemmen sospettate, i principi si erano adombrati di lui gravemente; rimettevano in campo contro di esso le tacce di sbadataggine, d'incapacità, di favoritismo, appunto perchè egli avea cessato di meritarle, e adoperavansi per trovar qualche mezzo di difendere la propria potenza contro le sue inaspettate virtù, nel mentre stesso che lo accusavano dei vizi opposti a quelle. Il duca d'Orliens, captivo in Inghilterra già da un quarto di secolo, incominciava a venire in fama per alcune assai belle poesie dettate da lui, parte in lingua francese e parte in inglese. Questi suoi componimenti

(1) Monstrelet, lib. II, c. 247, T. VII, p. 87.
(2) *Idem*, *ibidem*, c. 247 e 249, p. 87-94 e 97.

poetici avevano indotto a credere ch'egli fosse dotato di un ingegno eminente; e come egli era parimenti, in grazia degli ampi apanaggi, il più potente dei principi del sangue, e perchè supponevasi insiememente che l'antica fazione di Orliens aderirebbe a lui tutta intiera, perciò il duca di Borgogna era venuto nella ferma opinione che, quando l'Orliens facesse causa comune con lui, potessero tramendue signoreggiare nel reame, e condannar Carlo VII a quel riposo de' re scioperati al quale per diciasett'anni si era mostrato così propenso. Ond'è che per via della duchessa Isabella, sua propria consorte, aveva fatto trattare ed anzi conchiuso un'intima alleanza con l'Orliens; per segno e caparra della quale erasi questi obbligato, tostochè fosse in libertà restituito, a sposare Maria di Cleves, nipote del duca Filippo, e cresciuta nella casa di Borgogna (1). A questo trattato avevano dato mano gli ambasciadori medesimi mandati dalla Francia al congresso di Gravelina; avvisatisi che fosse piuttosto da temersi un ravvivamento delle antiche civili discordie fra que' due emoli principi, che non un loro troppo intimo collegamento.

Egli era col fine di mandar queste cose ad effetto che il duca di Borgogna negoziava con l'Inghilterra per ottenere la liberazione dell'Orliens, alla quale mostravasi il cardinale di Vincestro inchinevole, e avverso all'incontro il duca di Glocestro. Quest'ultimo, per dimostrare la ragionevolezza della sua opposizione, invocava l'autorità del defunto fratello Enrico V, e gli avvertimenti lasciati da questo, poco prima di morire. E vedendo di non far gran profitto neanche in questo modo, finì per

(1) Pruove della Storia di Borgogna, n.° 134, p. 168.

far inserire negli stessi registri delle deliberazioni del Consiglio reale d'Inghilterra una sua formale protesta, in data dei 2 giugno 1440, ove fra altre cose diceva quanto segue: « Il re e il suo Consiglio non ignorano » già quale sia, per la fama che corre comunemente, » l'indisposizione del suo avversario di Francia, e com'ei » non abbia nè prudenza nè senno per governarsi da sè, » ma debba esser condotto, per diffalta di naturale ragio- » ne, giusta le brame di quelli i quali, a seconda dei » tempi, lo tengono sotto il loro governo. Credesi pure » che il suo figliuolo primogenito sia della stessa leva- » tura. Sembrami pertanto, ponendo mente alla gran » sottigliezza e cauta disposizione del duca d'Orliens, » che è conosciuta sì bene da tutti i lords del Consiglio, » che non ci torni a bene di lasciarlo andar libero; pe- » rocchè i signori della parte avversa e li tre Stati, veg- » gendolo sì prossimo congiunto di sangue al re e sì » abile, farannolo probabilmente reggente e gli daran- » no il governo, ed egli che sì bene conosce in quali » disposizioni noi siamo qui, non vorrà mai concorrere » ad una pace che sia onorata e proficua pel re mio si- » gnore (1) ».

A dispetto però di questa protestazione del Glocestro, il Consiglio d'Inghilterra, lasciatosi allettare dalla prospettiva della grossa taglia promessa, tanto più opportuna, in quanto che il Parlamento negavagli i chiesti sussidii, si rivolvette di liberare il duca d'Orliens. Era questa taglia di dugentomila scudi, equivalenti a centomila così detti *nobili* d'Inghilterra, i due quinti de' quali doveano essere sborsati all'atto della liberazione, e gli

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. X. p. 764.-Rapin Toyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 285.

altri tre quinti nel termine di sei mesi. Entravano mallevadori del pagamento per varie determinate somme il Dalfino, i duchi di Brettagna e d'Alansone, i conti di Vandomo e della Marcia, gli arcivescovi di Rems e di Narbona, ed i signori d'Arcurt, di Tancarvilla, Maglì e Loheac (1). Sotto gli 8 di luglio il duca di Borgogna faceva sicurtà pel Dalfino, a motivo forse che gl'Inglesi erano venuti in sospetto che questi non potesse, dacchè involto nella guerra civile, adempire i suoi obblighi (2). Il dì 16 del successivo agosto a questi varii trattati ratificarono in Sant'Omer i plenipotenziari espressamente a ciò deputati da Carlo VII (3). A' 20 dello stesso mese rilasciaronsi da Enrico VI salvacondotti al Bastardo d'Orliens ed alla consorte di lui per venire a Calese od a Gravelina incontro al duca suo fratello, ed altri salvacondotti spedironsi ai 28 di ottobre per l'arcivescovo di Reims, cancelliere, l'arcivescovo di Narbona, il vescovo di Potieri, due consiglieri di Parlamento, e due segretari, componenti fra tutti l'ambasceria francese che stava aspettando a Sant'Omer. E finalmente, il dì 3 novembre, il duca d'Orliens, avendo adempito i suoi obblighi, e consegnate le scritte di sicurtà richieste, prese il commiato da Enrico VI in Westminster, e partì alla vôlta di Calese, scortato da Giovanni Cornwallis. Giunto che fu a Gravelina, con altra scritta del 12 novembre, riconosceva l'ottenuta liberazione, ratificava a tutte le obbligazioni assunte in captività, ed era lasciato in sua piena balìa (4).

Ricevuto a Gravelina dalla duchessa di Borgogna, fu l'Orliens visitato bentosto in quella città medesima

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. X, p. 776 e 794.
(2) *Idem, ibidem*, p. 787.
(3) *Idem, ibidem*, p. 798.
(4) *Idem, ibidem*, p. 800, 808, 823 e 829.

dal duca di Borgogna e da tutta la corte borgognone. Abbracciaronsi i due principi con molta tenerezza, e l'Orliens fece all'altro mille vivissime dimostranze d'affetto e di gratitudine. Giurò di osservar fedelmente l'accordo di Arazzo, e l'egual giuramento fece prestare da suo fratello il conte di Dunois, che in sulle prime ne sembrava alienissimo. Proceduti poi tutti assieme a Sant'Omero, ivi, sotto li 26 di novembre e nella chiesa di San Bertino, celebraronsi le nozze dell'Orliens con Anna di Cleves. Tre giorni dopo, tenutosi dal duca di Borgogna un capitolo dell'ordine del vello d'oro, fu l'Orliens del gran collare dell'ordine stesso insignito, destinandosi una pari onorificenza ai duchi di Alansone e di Brettagna, ai quali fu il collare spedito (1). Di là il duca di Borgogna venne coll'ospite a Bruggia, alla quale città, per riguardo di lui, disse concedere il perdono. In tutto il tempo che stette l'Orliens con lui, spesollo Filippo con gran magnificenza, ed anzi provvidelo d'uno splendido treno. Giunti per ultimo a Gante, i due principi si accommiatarono l'uno dall'altro, e l'Orliens avviossi a Parigi, ove pervenne il 14 gennaio del 1441 (2). 1441

Tante dimostranze di scambievole affetto e vera intrinsichezza datesi da due principi che per lo innanzi eransi sempre riputati nemici fra loro, destarono in Carlo VII un gran sospetto, facendogli travedere lo scopo dell'inaspettata loro colleganza. Quanto più per l'addietro si era egli mostrato noncurante della potestà, tanto più sembravane geloso or che l'aveva riafferrata. In settembre del 1440 aveva assembrato in Burges gli Stati generali; 1440 ma ebbe l'avvertenza di non dar loro a trattare che al-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 252, T. VII, p. 105-114.
(2) *Idem, ibidem*, p. 115-125.

cuni affari ecclesiastici (1). Ond'è che due soli atti troviamo di quell'assemblea; il primo per dichiarirsi, a seconda dei voleri del re, in favore d'Eugenio IV e contro Felice V, divietando però l'intimazione nel reame di qualsifosse citazione, sospensione o privazione di beneficio per causa dell'insorta scisma (2); e l'altro per concedere al re il sussidio d'un decimo sopra l'entrate del clero (3). Con eguale spirito sembrò egli porsi in guardia contro de' principi del sangue; ed a maggiormente convincere il duca di Borgogna come volesse reggersi senza dipendere punto da' suoi consigli, richiamò Tanneghì del Ciatel, che ben sapeva essergli particolarmente in odio, e lo pose vicario del conte del Maine nel governo di Ghienna (4).

Non ismettendo Carlo nelle cose della guerra quella operosità che aveva incominciato a spiegare nel resto,
1441 all'aprirsi della primavera del 1441 posesi alla testa delle schiere che aveva rassembrate attorno ad Orliens ed a Blois, e mosse alla vôlta di Sciampagna, ch'era la provincia del reame in cui meno fosse riverita l'autorità sua, e più gravi gli eccessi della gente d'arme. I poveri Sciampagnesi non solo si vedevano frequentemente venire addosso i venturieri lorenesi o baresi, che si battagliavan tra loro in nome di Renato o del conte di Valdimonte; ma bene spesso Roberto di Saarbruck, volgarmente chiamato il donzello di Commersì, il Bastardo di Vergì, il sire di Cervolles ed altri capitani borgognoni colà capitavano sotto il pretesto di vendicarsi delle scorrerie fatte nelle terre di Borgogna dagli Scorticatori di

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 495.
(2) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 319-326.
(3) *Ibidem*, p. 326.
(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 495.

Francia. Non v'era che Gian di Lucimburgo conte di Lignì, il quale avesse saputo con gagliardia e fermezza tener lontana dai suoi dominii quella furfantaglia; ma egli veniva a morte in quel tempo nel suo castello di Ghisa; e Carlo VII, che a lui aveva d'anno in anno prorogato il tempo di rispitto concedutogli per aderire al trattato d'Arazzo, deposti ora gli usati riguardi, si proponeva di costrignere il suo successore e nipote conte di San Pol a sottomettersi senza riserva alla potestà regale (1).

Muovevano in Sciampagna con Carlo VII il conestabile, il Dalfino, il conte del Maine, e molti gentiluomini e capitani, dei quali chi era sollecito di richiamare alla memoria la fede serbata nel precedente anno in occasione della pragaria, e chi premuroso di far obbliare la passata ribellione. Giunto il re a Troyes, ove ristette per tre settimane all'incirca, pose a profitto quel tempo facendo espugnare le rocche de' ladroni e dei venturieri che desolavano il paese; e adoperò sì vigorosamente, che alcune cedettero per assalto, altre, ammaestrate dall'esempio, si arresero spontanee. Ciò indusse il donzello di Commersì a venire dal re per impetrare il perdono de' commessi latrocinii e la grazia reale; e avendolo conseguito, si mossero a fare lo stesso il Bastardo di Vergì, Carlo di Cervolles ed il Bastardo di Borbone. Ai due primi Carlo concedette il perdono; ma l'ultimo era sempre stato veduto da lui fra quelli che più pronti mostravansi ad ogni eccesso, così prima, che dopo la pragaria. A cagione di ciò, e perchè eziandio piacevagli di far conoscere al duca di Borbone, fratello di lui, come il suo nome non valesse per salvaguardia contro la possanza e la giustizia reale, colse cagione dal sacco che il Bastar-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 252, T. VII, p. 128.

do avea dato recentissimamente alla città di Mucì del Vescovo, e diedelo a processare al proposto de' maliscalchi, dal quale fu fatto chiudere in un sacco e mazzerare nel fiume a Bar sopra l'Alba. Incusse questo supplizio un terror salutare nell'animo degli altri capi di bande, i quali non erano di sangue sì illustre. L'editto di militare riforma incominciò d'allora in poi ad essere meglio osservato; e, a conseguenza di questa osservanza, riscuotendosi più agevolmente le taglie dai contadini, non più strapazzati sì gravemente come per l'addietro, anche le paghe de' guerrieri corsero puntualmente (1).

Da Bar sopra l'Alba Carlo VII venne a Cialon, quindi a Rems e poscia a Laon; nel qual mentre essendogli stato rapito per via dal conte di San Pol un convoglio d'artiglieria procedente da Tornai, egli mandò La Hire, Antonio di Ciabannes e Giovacchino Rohault a vendicar quell'oltraggio. In poco d'ora il conte di San Pol fu privato delle rôcche di Ribemonte e di Marle, e pel timore di peggio, venne a Laon implorando il perdono. L'ebbe, ma a patto di osservare la pace d'Arazzo, di risarcire i danni recati, e di sottomettere al Parlamento di Parigi le liti insorte rispetto alla successione dello zio conte di Lignì. Anche la duchessa di Borgogna giunse in quel tempo a Laon per chiedere al re, in nome del duca suo consorte, il raddrizzamento d'alcuni torti. Se non che, essendo allora i duchi tutti in gran sospetto presso di Carlo, fu ella accolta bensì molto cortesemente, ma non potè conseguire l'intento (2).

Ridotte per tale modo al dovere quelle parti, diliberò

(1) Monstrelet, c. 253, p. 130. - Memorie di Riccomonte, p. 359. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 412. - Gian Chartier, p. 109.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 255 e 256, T. VII, p. 136 e 143. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 413.

il re di condurre contro gl'Inglesi le forze che aveva raccolte, onde far loro conoscere quanto sconsigliatamente avessero ributtata ogni sua proposta di pace. Quindi è che mossosi da Laon, e procedendo per la via di Soissons, Noyon, Compiegna e Ponte Santa Massenzia, giunse a' 19 di maggio sotto le mura del Creil, ed ottenuta con un assedio di dodici giorni quella piazza, e poscia ingrossato ben anco da nuovi rinforzi, promosse il dì 4 giugno l'assedio a Pont'Oisa (1).

Numerosissimo e bene in assetto era il suo esercito. Aveva con seco il Dalfino, i conti d'Eu e del Maine, il conestabile di Riccomonte, i maliscalchi di Loheac e di Culant, l'ammiraglio di Coetivì, ed un gran numero di altri baroni e gentiluomini. Però i duchi d'Orliens, di Borbone e d'Alansone e il conte di Dunois tenevansi in disparte, nutrendo tuttora il disegno che si era voluto colorire nel precedente anno con la rivoltura detta la *Pragaria*, di costrignere il re a rimettersi in quello stato d'indolenza e d'apatia in cui giaceva dianzi, e che venivagli da loro stessi apposto a delitto. Erano copertamente spalleggiati in questo loro intento dal duca di Borgogna, e speravano pure che il popolo favorirebbeli meglio che l'anno precedente. Queste speranze non erano al tutto infondate, perchè, quantunque in quelle province ch'erano state percorse dal re le popolazioni avessero riconosciuto le buone intenzioni di Carlo, e il desiderio ch'egli avea di reprimere i ladronecci; cionnondimeno il giudizio popolare, fondato sopra un'esperienza di diciasett'anni, non era sì facile mutarlo in pochi mesi;

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 514-516. - Monstrelet, c. 260, p. 153. - *Amelgardus Presbyter Leodiensis*, lib. III, c. 14, f.° 69.

e la novella attuosità del re, fosse poi effetto, come si diceva, delle insinuazioni d'un nuovo favorito, o fosse opera delle instigazioni d'un'altra amica, si riguardava come un accidente onde nulla poteva guarentir la durata. Per altra parte, l'Isola di Francia era sempre crudelmente angustiata, e le taglie sì gravose e sì replicate a Parigi, che i borghesi l'avevano più amara che mai con Carlo, che, a detta loro, era sempre « governato da' »suoi falsi e malvagi consiglieri, che lo tenevano come »un fanciullo in tutela, e che nel mentre stesso che per »malvagità spogliavano le confraternite e rovinavano le »chiese senza timore di Dio, avevano insieme sì poco co»raggio, che appena sapevano esservi Inglesi da una par»te, fuggivano dall'altra parte senz'ardirsi a combatterli, »anche quand'erano tre contro uno (1) ».

In queste disposizioni degli animi, l'assedio di Pont'Oisa riusciva pieno di molto pericolo; tanto più che gli Inglesi erano fermamente risoluti di difendere ad ogni costo quella sì importante città, col cui possesso tenevano sempre in soggezione Parigi. Nella città vi era un presidio di sei od ottocento uomini tra Inglesi e trasfuggitori francesi, comandato dal lord Clifford. Altre buone soldatesche inglesi erano sparse nel reame sotto il governo di Riccardo duca di Yorck, cugino del re d'Inghilterra, abbiatico del figliuolo quintogenito di Odoardo III, e padre di quell'Odoardo che quarto di quel nome salì in appresso sul trono; il quale Riccardo era stato, a' 2 di luglio dell'anno precedente, nominato da Enrico VI governatore e luogotenente generale nel reame di Francia e Normandia (2). E a lui era aggiunto il va-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 517.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. X, p. 786.

loroso Talbot, il più intrepido e più ridottato de' condottieri inglesi, sebbene già vecchio di sessantott'anni. Carlo VII, non lasciatosi perciò cader d'animo, pose i suoi quartieri nella badia di Malbuscione a mancina dell'Oisa, e gettato sul fiume stesso un ponte un po' al di sotto della città, fece occupare dal conte del Maine e dall'ammiraglio di Coetivì la badia di San Martino, posta sulla riva diritta del fiume stesso. Già avviato era l'assedio, quando dal lato destro del fiume si vide giungere, con quattromila combattenti soltanto, il Talbot; il quale, il dì 21 giugno, offrì ardimentoso la battaglia ai Francesi. Ardevano questi dalla brama di accettarla; ma Carlo VII, che avea sempre in mente le grandi sconfitte di Crecy, Potieri ed Azencurt, non volle porre al cimento la propria fortuna. Passò bensì il ponte insieme col Dalfino, e raggiunto il conte del Maine, andò ad esaminare con lui le disposizioni degl'Inglesi; ma trattenne le schiere nelle fortificazioni della badia di San Martino e della bastita, lasciando uscirne soltanto La Hire, Rohault e Giagliè, che scaramucciarono con gl'Inglesi per quelle tre ore che il Talbot se ne stette ordinato in battaglia. Dopo avere indarno aspettato per questo spazio di tempo, avvedutisi gl'Inglesi come Carlo fosse determinato di non venire alle mani, inoltraronsi per la penisola che giace tra l'Oisa e la Viorna, entrarono in Pont'Oisa, la rinfrescarono di vettovaglie, e postovi un nuovo presidio di millecinquecento uomini sotto il comando dei lords Scales e Falconbridge, si ritirarono il dì 24 giugno per la via di Mantes, non molestati dal nemico (1).

Carlo VII era risoluto di non venire a battaglia, ma

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 414. - Monstrelet, lib. II c. 260, T. VII, p. 153. - Memorie di Riccomonte, p. 360-364.

non volea neppure desistere dalla sua intrapresa. Per la qual cosa, appena ritiratisi gl'Inglesi, rizzò di bel nuovo le sue batterie, ordinò a Guglielmo di Flavì di costruire un'altra bastita fra la sponda destra dell'Oisa e la Viorna, e proseguì l'assedio. Ma era appena incominciata l'opera affidata al Flavì, che il Talbot ricomparve di nuovo dalla stessa parte in vista dell'assediata città il dì 6 luglio. Carlo comandò al Flavì di ritirarsi dalla pugna; e gl'Inglesi, rientrati in Pont'Oisa, la rinfrescarono di viveri e di truppe, e si ritirarono non contrastati, conducendo con seco gli ammalati e feriti del presidio (1).

Mentre queste cose accadevano, il duca di Yorck assembrava in Roano un esercito; col quale, grosso di sei o settemila combattenti, si pose in cammino a mezzo il luglio, e assecondato dal Talbot, cui diede il comando della vanguardia, venne offerire di nuovo la pugna a Carlo VII. Avendola questi con eguale ostinazione ricusata, il duca d'Yorck, per costrignerlo a levarsi d'attorno a Pont'Oisa, si risolvette di passare il fiume e d'irrompere nell'Isola di Francia. Laonde, con una finta mossa sopra Belmonte ingannato il nemico, nel mentre che i Francesi colà accorrevano tragittò il fiume dirimpetto alla badia dello stesso nome. Carlo VII, risoluto pur sempre di non perigliarsi a battaglia, mandò le più grosse salmerie alla bastìa di San Martino, ove pose di guardia il sire di Coetivì con tremila uomini, e si ritrasse a Poissy col Dalfino e col rimanente dell'esercito. Il duca di Yorck, ridottosi a Pont'Oisa, ove rimase tre giorni, si proponeva di allontanarne del tutto

(1) Monstrelet, lib. II, c. 260, T. VII, p. 158. - Gian Chartier, p. 113.

i nemici; ma esplorata che ebbe la bastìa di San Martino, non isperò poterla fruttuosamente assalire. Mosse pertanto a Poissy, ove, profferita di nuovo inutilmente la battaglia a Carlo VII, lo costrinse a ritirarsi in San Dionigi, e poi in Conflans. E argomentandosi di poterlo finalmente muovere con minacciare e guastare i contorni della capitale, tutta scorse, predando e imperversando, l'Isola di Francia. Rientrato quinci per la quarta volta in Pont'Oisa, provvidela nuovamente di vettovaglie; ma a mezzo circa l'agosto, venutogli meno il prodotto del saccheggio in quelle già troppo disertate campagne, si vide costretto a ridursi coll'esercito in Normandia.

Carlo VII era mortificatissimo per non avere ardito di aspettare in niun luogo di piè fermo il nemico; i popoli, taglieggiati e laceri, lo tacciavano di viltà e codardia; i principi malcontenti si facevano più audaci; già il conte di San Pol, chiestogli il commiato, erasi mosso per tornar ne' suoi feudi; altri capitani se n'andavano senza fargliene cenno. Vollevi realmente in lui una fermezza e ostinazione singolare e inaspettata per mettersi di bel nuovo, senza perdersi d'animo, ad osteggiare Pont'Oisa. E questa costanza ottenne il suo guiderdone. Rioccupata la primitiva sua stanza a Malbuscione, e rimesse in azione le sue batterie, assai bene in assetto e peritamente dirette dal sire Giovanni di Burò, fece dare a' 15 di settembre l'assalto alla chiesa di Nostra Donna, di cui gli assediati avevano fatto un ridotto avanzato fuor delle mura. Dopo due ore d'ostinatissima pugna, se ne impadroniva. Avvantaggiato grandemente dal possesso di quel ridotto nel battere in breccia i baluardi della città, tanto bene vi si adoperò, che il 19 settembre fu in grado di dare l'assalto al corpo medesimo della piazza in tre diversi punti: l'uno de' quali fu assalito dal re stesso colla

prima divisione, l'altro dal Dalfino colla seconda, il terzo dal maliscalco di Loheac coll'ultima divisione. Dopo due ore e mezzo di vivissima pugna, tutte a tre le divisioni degli assalitori entrarono nella città; cinque o seicento Inglesi perirono nell'assalto; gli altri, quattrocento all'incirca, furono presi. Carlo VII, appena fiaccate le forze degli assediati, fece cessare il macello, dichiarò posti sotto la sua protezione gli agricoltori e le donne e i fanciulli che eransi rifuggiti nei templi; ma lasciò i captivi in balìa degli uomini d'arme, i quali ne fecero grande strapazzo, e dopo averli strascinati a Parigi come un branco spregevole di bestiame, finirono per affogar nella Senna quei tutti che non poterono ricomperarsi (1).

Gl'Inglesi avevano speso quanto danaro poterono raccogliere, nei primi sforzi tentati per soccorrer Pont'Oisa. Ond'è che ben presto erano stati costretti a ritrarsi dal campo; mentre all'incontro Carlo VII avea dato a conoscere che colla pazienza, la costanza, la previdenza ed il numero poteva trionfare anche di quel Talbot con cui non si ardiva cimentarsi a battaglia. Inoltre, nel mentre stesso che gl'Inglesi perdevano Pont'Oisa, il capitano Flochet toglieva loro, il dì 15 settembre, per soprassalto, la città d'Evreux; la quale, sebbene con minore dispendio acquistata di sangue e di danaro che Pont'Oisa, non era tuttavia un conquisto di minore importanza (2).

(1) Monstrelet, lib. II, c. 261, T. VII, p. 160-171. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 415-416. - Gian Chartier, p. 115-120. - Memorie di Riccomonte, p. 365-369. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 518. - *Amelgardus*, lib. III, c. 15, f.° 71.

(2) Gian Chartier, p. 120. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 417. - *Amelgardus*, lib. III, c. 16, f.° 72.

A fronte di queste perdite, un qualche conforto recarono agl'Inglesi alcuni vantaggi riportati da loro in Linguadoca ed in Ghienna; dove, avendo essi assalito il sire d'Albret, ed assediatolo nella città di Tartas, verso il finir di quell'anno lo ridusserp a capitolare, dando in ostaggio il proprio figliuolo per sicurtà della promessa che fece di rendere loro la città il 23 giugno, vigilia della festa di san Giovanni del vegnente anno, qualora il re non venisse in persona pel suddetto giorno con oste campale a liberarlo (1).

Ella è probabil cosa che tanto gli assedianti, quanto gli assediati, non s'aspettassero gran fatto che un monarca il quale era sempre stato incolpato di crassa trascurataggine, fosse per condurre il suo esercito dalla rimota Normandia nelle lande di Guascogna, venticinque leghe più oltre, andando vers'ostro, che la città di Bordò. Eppure, come vedremo, ei non mancò alla chiamata. Dopo la presa di Pont'Oisa si era egli ridotto, il 25 di settembre, in Parigi, ove rimase fino ai 15 d'ottobre. Sarebbe forse rimasto più a lungo in quella capitale, se dai Parigini avesse veduto apprezzati i tentativi fatti da lui contro i nemici esterni ed interni. Ma questi, all'incontro, ponevano a lui tutta la colpa de' mali che ancora soffrivano; lo accagionavano dei ladronecci ch'ei non poteva impedire, e che commettevansi spesso a suo veggente medesimo, dalle persone del suo seguito; si lagnavano di lui per la gravezza delle taglie, che pure era obbligato a riscuotere a tutto rigore per pagare la soldatesca; lo incolpavano finalmente di poco rispetto per le immunità della Chiesa; perocchè assoggettava i beni della medesima alle tasse consentite dagli Stati. La

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 496.

stessa avarizia del clero, che stremava al popolo una qualche porzione degli esercizi del culto divino, a stregua di quella parte dell'entrate che gli veniva tolta dalla corona, era posta a biasimo del re. Imperocchè i parrochi, impoveriti, sopprimevano delle messe, ed anzi in qualche chiesa non ne celebravano più del tutto; e l'Università facea tralasciare le prediche per tutto l'inverno, cosicchè non ebbevi predica, nemmen per le feste di Natale; inculcando i preti contemporaneamente ai fedeli che l'eterna loro salute dipendeva da quelle cerimonie che si tralasciavano. Indispettito per queste traversie, Carlo se ne ritornò in quella provincia che i Parigini chiamavano tuttora *il suo paese di Berrì*, come s'ei fosse stato per anco *il piccolo re di Burgos* (1).

Non era ancora a mezzo l'inverno quando Carlo VII, già toltosi dal riposo, si abboccò in Somur col duca di Brettagna, e ottenne da lui che certi presidii di venturieri appostati nelle città di confine, che grandi guasti commettevano nel Poetù, nell'Angiò e nella Santogna, fossero da quelle vicinanze rimossi. Poscia, per compir l'opera, mandò il Riccomonte a discacciare altri di questi banditi che possedevano rocche in quelle parti. Al quale incarico mentre accudiva il Riccomonte, sua moglie, vedova già del primo Dalfino, e per questo nomata tuttora duchessa di Ghienna, venne a morte in Pa-
1442 rigi il dì 30 gennaio 1442 (2). In seguito, correndo ancora il detto mese di gennaio, Carlo visitò il Poetù e la Santogna, e in questa visita costrinse i sigi della Trimo-

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 517-520.

(2) Le Bouvier, detto Berri, p. 417. - Memorie del Riccomonte, p. 369. - Giornale d'un borghese di Parigi, p. 520. - Gian Chartier, p. 121. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 519.

glia e di Pons ad accommiatare dalle loro castella i venturieri che stavanvi di presidio, e che mettevano bene spesso a taglia tutto il paese all'intorno (1). A' 17 del mese stesso diramò lettere a tutti i baroni di Linguadoca, con le quali, annunziando la sua intenzione di accorrere con oste campale in soccorso di Tartas, avvertivali, si recassero in armi per tempo a Tolosa. Particolari instanze fece per questo ai suoi cugini d'Armagnacco, di Foix, di Comingio, di Lomagna e d'Albret; i quali, essendo più davvicino toccati in quella faccenda, adoperarono in fatti con tutto l'ardore a porre insieme buon numero d'armati, onde far bella ed utile comparsa nell'esercito regio (2).

Il re intanto, non cessando mai di accudire al suo gran proposito di reprimere i ladronecci e gli altri eccessi della soldatesca, recossi da Saintes a Lusignano, e quinci a Limoggia, ove stette parte del mese di maggio. Di là andò direttamente a Tolosa, ove fece il suo ingresso il dì 8 giugno. Tutta la nobiltà della Ghienna francese e di Linguadoca era già quivi adunata, e vuolsi che vi si annoverassero meglio che centoventi baroni. Mossesi il re con sì bell'esercito, accompagnato dal Dalfino, dai conti di Lomagna, della Marcia, di Foix e di Comingio, e dal conestabile, venuto da' confini di Brettagna a raggiugnerlo; e, passando per Monte di Marsano, venne il giorno ventesimoterzo di giugno a schierarsi in battaglia nella landa di Tartas. Gl'Inglesi, non avendo sufficienti forze per mischiare le mani con un esercito sì poderoso, dovettero riconoscere salvata la città, e rendere

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 417.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 496.

al sire d'Albret il figliuolo di lui, ricevuto in ostaggio. Liberata la città di Tartas, il re promosse l'assedio a San Severo, ed espugnatolo per assalto, procedette ad osteggiare Dax, che arresesi a patti dopo averla durata per sei settimane. Nel tempo dell'assedio di Dax, Carlo si recò a visitare Tolosa, Agen, Carcassona ed altre città su quella via, nelle quali promulgò varii bandi ed editti contro i venturieri, i disertori e l'altra gente di scarriera, facendo abilità ai contadini di dar loro addosso quando potessero, e d'ucciderli senz'altro (1). In ottobre si raunarono nella città di Bezieri gli Stati di Linguadoca, e Carlo vi presiedè, circondato dai personaggi che con lui dividevano l'aura e la gratitudine del popolo, in grazia degli sforzi tentati di conserva col re per cessare l'anarchia e la desolazione del reame. Erano l'arcivescovo di Reims, cancelliere, l'arcivescovo di Vienna in Dalfinato, Tanneghì del Ciatel, e Giacopo Cuore, argentiere, ossia tesoriere del re, più benemerito di tutti per aver saputo dar qualche sesto alle cotanto disordinate finanze dello Stato. L'assemblea degli Stati concedette al re un sussidio di centomila lire, ed altre vensettemila ne stanziò a favore de' principi e de' grandi ufficiali della corona. In questo tempo di mezzo proseguiva l'esercito regio le sue operazioni; ultimo frutto delle quali fu la presa della Regòla, che arresesi il dì 8 dicembre (2). Stefano di Vignoles, sopranomato La Hire, il più illustre certamente dei venturieri francesi che avevano militato a pro di Carlo VII fin dal principio delle sue guerre, venne a

(1) Monstrelet, lib. II, c. 265, T. VII, p. 195. - Memorie del Riccomonte, p. 373-374. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIV, p. 497.

(2) Monstrelet, lib. II, c. 266, T. VII, p. 198. - Istoria di Linguadoca, lib. XXXIV, T. IV, p. 497.

morte in quel torno a Montalbano, ed in età provetta, per malattia contratta a conseguenza delle fatiche sostenute nei campeggiamenti di quell'anno (1).

Poco in gamba erano gl'Inglesi per interrompere il corso delle prosperità di Carlo VII. La nazione andava sempre più alienandosi dalle cose del continente. Il suo re Enrico VI, quanto più avanzava in età, mostravasi tanto meno assennato. E il duca di Glocestro, che era il solo de' principi cui stêsse a cuore l'onor dell'armi inglesi, soggiaceva per la prevalenza dello zio ed emolo suo il cardinale di Vincestro, a mille disgusti e mortificazioni; tantochè sua moglie stessa, accusata di una certa tresca con istregoni per *invotare* il re, ossia farlo perire liquefacendo a poco a poco un'immaginetta di cera fatta a sua somiglianza, fu condannata a pubblica penitenza nella chiesa di San Paolo, e poi murata in un perpetuo carcere; nel mentre stesso che un uomo ed una donna, pretesi suoi complici, erano fatti perire con crudeli supplizi (2).

Se non che, cessando i veri nemici della Francia di darle motivo di seria apprensione, sottentravano a questa altre brighe, causate dal malcontento dei principi stessi del real sangue. I duchi di Borgogna e d'Orliens eransi abboccati, uscente il 1441, in Hesdin, e avevano fermato di raunare nel successivo marzo in Neversa tutti gli altri principi della casa di Francia, per concertarsi intorno ai gravami comuni. La raunanza ebbe luogo, e v'intervennero il duca e la duchessa d'Orliens, il duca e la duchessa di Borbone, il conte d'Angolemma, il duca d'Alansone, il conte d'Etampes, il conte di Dunois e

(1) Monstrelet, *loco citato*, p. 202.
(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 294.

quello di Vandomo; non però il duca di Borgogna, benchè foss'egli quel desso che avea chiamato a conferenza gli altri principi. Carlo VII mandò dal canto suo a Neversa il cancelliere e alcuni suoi consiglieri, perchè facessero le sue veci in quell'assemblea di principi suoi congiunti.

I quali, riguardandosi come i maggiorenti o rappresentanti della Francia, compilarono una scritta di gravami, che mandarono al re in Limoggia, nel maggio del 1442. I primi punti di que' gravami si riferivano alla cosa pubblica; perocchè i principi agognavano a procacciarsi l'aura popolare, ed aggravare il re del biasimo di que' danni ch'egli tentava all'incontro di riparare. Ma il rimanente della scrittura si riferiva a quello che stava realmente a cuore dei principi, alle grazie ed ai favori da loro desiderati, alle pensioni ed ai governi ambiti. Erano essi incapati pur sempre che la Francia fosse loro appartenenza, e di aver dritto di goderne le spoglie. Non conosciamo per sè medesimi i gravami dei principi; ma dalle risposte che fece loro Carlo VII con molta franchezza e modestia, ed anche con molta bonarietà, venghiamo a capo di raccogliere il senso delle loro domande. Quanto era alla taccia appostagli di lasciare la Francia esposta senza schermo alle nemiche aggressioni, Carlo rispondea d'avere, avanti la sua partenza per lo soccorso di Tartas, provveduto alla difesa della Beossa e del paese di Ciartres, ponendo anzi a custodir quel confine un personaggio loro certamente gradito, cioè il conte di Dunois. Replicava sul punto della pace: non esser sua colpa se questa non si era peranco conchiusa, bensì degl'Inglesi, i quali avevano trascurato di mandare oratori all'ultime conferenze; i patti poi sui quali avevano essi nel precedente convegno insistito, essere, per confes-

sione dei principi medesimi, non accettabili. Dichiaravasi pronto ad aprir nuove conferenze pei 25 di ottobre, in quel luogo del confine che meglio piacesse agl'Inglesi; disposto però a non udir parola d'accordo se non colla riserva della fede, omaggio e sovranìa di quella parte qualunque del territorio di Francia che si assegnasse al re d'Inghilterra. Alla domanda di far amministrar la giustizia da persone imparziali ed illuminate rispose: tale appunto essere stato mai sempre il suo desiderio; poche lagnanze aver udito fare contro i suoi giudici, e se fra queste ve ne fossero di ragionevoli, farebbe giustizia. Giuste querele, diceva, farsi dai principi per le ruberie dei guerrieri e la miseria del popolo; ma adoperarsi egli costantemente per metter freno alle prime, e giustamente per questo aver dovuto soggettare il popolo a tasse di cui compiangeva sinceramente la necessità; del resto i balzelli essere stati acconsentiti dai signori; e quanto alle taglie, dipender la cosa, rispetto ai propri sudditi, dalla sola sua autorità, senza bisogno che vi concorressero gli Stati, l'assemblea de' quali era per altra parte considerata dai popoli siccome cagione d'inutili spese ed aggravii: consulterebbe al postutto i principi ed i signori in ogni occasione di qualche importanza, come avea fatto per l'addietro, e senza guardare alle passate divisioni (1).

Dalle generali petizioni facendo passaggio alle private domande dei principi, rispondeavi Carlo con tanta accondescendenza, che troppa era forse per acchetarli. Prometteva di compensare in danaro il duca di Alansone del governamento di Niort, toltogli in occasione della pragaria; dichiarando però che non renderebbegli la

(1) Monstrelet, lib. II, c. 264, T. VII, p. 174-188.

luogotenenza e la provvisione, se non allorquando si comportasse giusta il debito suo. Aggiugneva, non avere sospesa la provvisione del duca di Borbone, di quattordicimila e quattrocento franchi; bensì il duca stesso avere rifiutato un tanto che gli si era offerito a buon conto; e così pure aver operato il conte di Vandomo, il quale ridomandava l'ufficio di gran maestro, ch'egli medesimo aveva spontaneamente abbandonato. Prometteva di pagar come al solito l'assegnamento al conte di Neversa, purchè tuttavia facesse questi osservare nel Retèlese i regii bandi ed ordinamenti, e vi raffrenasse la licenza delle soldatesche. E finalmente accertava il duca di Borgogna che non cesserebbe d'invigilare per la puntuale esecuzione, che sempre aveva desiderata, della pace d'Arazzo. Mentre in tal modo rispondeva alle domande dei principi, benignamente accoglievane gli ambasciadori, e faceva dir loro che l'anno seguente li chiamerebbe in aiuto per la riconquista della Normandia (1). E procedette in tutto a tale riguardo con sì gran modestia e con sì retto e dignitoso contegno, ponendo cura insieme perchè ogni cosa venisse a cognizione del pubblico, che i principi smarrirono ogni speranza di trarre il popolo a fare causa con loro. Imperciocchè tornava evidente per tutti che il re operava qual protettore dei pubblici interessi, nel mentre che i rimostranti di Neversa non altro facevano che procurare in modo assai impudente i propri privati vantaggi. Fu questo l'ultimo sforzo della pragaria. La resistenza de' grandi e della soldatesca alle introdotte riforme ed al ristabilimento dell'ordine, opposta da prima con l'armi e proseguitasi poi con rimostranze in nome di tutta la famiglia reale, do-

(1) Monstrelet, c. 264, T. VII, p. 188-194.

vette cessare quando si vide in sì aperto contrasto col sentimento nazionale. Il duca d'Orliens, il quale, reduce appena dall'Inghilterra, nodriva speranza di goder parte della suprema autorità con mettersi a capo dei malcontenti, conobbe allora di quanto pericolo fosse pieno il suo divisamento, e quanto buon pro fosse stato per lui che il re avesse voluto conservare la pace e non venire a rottura co' suoi congiunti. Venne pertanto colla consorte a Limoggia, per protestare al re la più assoluta obbedienza e raccomandarsi alla sua grazia; e fu accolto da Carlo molto amorevolmente, ed ebbene larghi sussidii per liberarsi dal rimanente debito della sua taglia di riscatto (1).

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 418.

CAPITOLO OTTAVO

Prosperi successi ottenuti da Carlo VII e da Luigi suo figlio a danno degl' Inglesi. — Conferenza di Tursi; tregua biennale. — Enrico VI conduce in isposa Margherita d' Angiò. — Luigi Dalfino guida contro gli Svizzeri la soldatesca scioperata in Francia. — Battaglia di San Jacopo presso il fiume Birsa. — Metz osteggiata da Carlo VII. — Riformazione dell'esercito. — Compagnie d' ordinanza. — Il duca di Glocestro arrestato e strozzato in Inghilterra. — 1442-1447.

1442 Agli storici francesi ed inglesi appartenenti ai tempi trascorsi da che incominciarono a regnare in Francia i Valois fino all'epoca alla quale siam giunti, la guerra tra le loro nazioni parve quasi l'unico subbietto degno di storia. Le battaglie campali, i piccoli fatti d'arme, i soprassalti delle città, e i guasti delle campagne sono i soli eventi onde i contemporanei si sieno degnati ragguagliarci; non mai tediati, per quanto apparisce, di tanta monotonìa. Ora finalmente siamo giunti ad un'epoca in cui i cronichisti hanno ben poco da raccontarci intorno a questa lunga e fiera contesa. La guerra ardeva tuttora, ma si trattava sempre più rimessamente; guerreggiandosi men tosto per impeto di passione, che per pigrizia, se così lece chiamare il difetto che era nell'uno e nell'altro governo del vigore opportuno per determinarsi a far pace. Nè Carlo VII nè il Consiglio d'Enrico VI

sapevano quel che si volessero; non potevano indursi nè a rinunziare quello ch'era loro impossibile di conseguire, nè a provvedere all'impiego della soldataglia che rodevali, ed al raffrenamento di essa dopo deposte le armi, nè infine a governare con pacifici divisamenti i loro Stati. Per mettersi in pace occorreva assai più risolutezza e riflessione, che non per lasciare proseguir la guerra; tanto più che questa trattavasi senza preconcetti divisamenti, senza provvedigioni di munizioni o d'artiglierie, senza gran leve d'uomini, ma bensì soltanto con lasciare un libero sfogo ai malvagi appetiti della soldatesca di ventura; la quale continuava a meditare ed eseguire soprassalti di città, scorrerie e saccheggi nel territorio nemico, senza che alcuna di queste geste potesse addurre od una conquista, o l'adempimento delle condizioni dall'uno o dall'altro governo prefisse per una pacificazione.

Però Carlo VII, risentito da quel torpido letargo in cui avea la giovinezza trascorso, perseverava nel disegno da poc'anni fermato di liberare il popolo dalla tirannide soldatesca e de' grandi, e di ridurre la Francia sotto l'unico giogo della regal potestà. Aveva egli dato a conoscere, nel precedente anno, come potesse all'uopo spiegare vigoria e prontezza, e lasciato scorgere eziandio una certa gelosia de' suoi diritti che non aspettavasi da un uomo quasi del continuo signoreggiato da questo o quel favorito, da questa o quell'amica. Era tuttavia già ricaduto sotto il giogo di altri favoriti ed amiche, ma assai migliori che prima. La guerra e le sciagure avevano fatto sorgere in Francia vigorosi caratteri: più ingegno, più attitudine agli affari eravi nelle persone che praticavano in corte; e Carlo VII, mutando spesso i favoriti ed i consiglieri, non si valea più che di gente

abile ed assennata. Quindi è che dai contemporanei ei fu, per quanto si reca, sopranomato Carlo il Benservito (1). Appunto in quel torno ebbevi nel gabinetto regio un cambiamento di cui s'ignora la causa, ma che ne sembra avere giovato a migliorare il maneggio della cosa pubblica. E fu l'allontanamento dell'ammiraglio di Coetivì dalla corte, non accompagnato però dalla privazione di veruna delle sue cariche, e l'ammessione nel real Consiglio di tre novelli membri, Pier di Brezè, Giametto del Tillay e Piccolo Mesnil, nei quali Carlo collocò poi sempre molta e costante fiducia (2).

Vidersi gli effetti del vigoroso carattere dei nuovi favoriti del re nel modo col quale Carlo si avvantaggiò delle circostanze onde ripristinare la propria autorità nelle province meridionali del reame. Sembravano i ricchi e potenti feudatari di quelle province riusciti assai meglio d'ogni altro nell'intento di scuotere affatto il giogo della real potestà. Carlo VII, che per soccorrere Tartas si era inoltrato fin nell'estrema Guascogna, non trascurò l'occasione che gli si offeriva, trovandosi colà con un esercito, di ricondurre alla debita soggezione quegli orgogliosi signori, che la lontananza della capitale, la diuturnità delle guerre civili, e infine l'alta che loro davano ora gl'Inglesi ed ora i Francesi, avevano spalleggiato nell'acquisto della presente indipendenza. Ed essendo da lungo tempo in quelle parti subbietto di vivissima guerra tra' conti di Foix e d'Armagnacco la possessione della contea di Comingio, imprese egli a definire la lite.

L'ultimo conte di Comingio, Pier Raimondo II, era

(1) Prologo di Matteo di Coucy, T. X della Raccolta di Buchon, p. 4.
(2) Memorie del Riccomonte, p. 378.

venuto a morte in ottobre del 1375, lasciando un'unica figliuola, già dichiarata e riconosciuta erede della contea, per nome Margherita. Il conte d'Armagnacco avea preso a proteggere la giovinetta contessa e la vedova sua madre; ed all'incontro il conte di Foix si era chiarito loro nemico; ond'è che da sessantasette anni a quella parte quella contea giacente a' piedi de' Pirenei facea le veci del pomo della discordia per questi due poderosi casati d'Armagnacco e di Foix (1). Se non che la lite, di semplice e chiara che era da prima, s'intralciava poi gravemente a causa dei pazzi diportamenti della erede di Comingio. Aveva essa sposato in prime nozze Giovanni III d'Armagnacco. Morto costui nella spedizione ch'egli condusse l'anno 1391 in Italia, fu impalmata da un altro Giovanni d'Armagnacco, conte di Pardiac. Ma non credendo che una donna di sì alto grado, com'ell'era, fosse tenuta a serbare la fede coniugale od obbedire al marito, si lasciò andare a gravi trascorsi, ed essendosi il consorte di ciò risentito, gli dichiarò la guerra l'anno 1401 (2). Dopo di avere guerreggiato assai tempo con varia fortuna, ed essere stata eziandio captiva del marito, vedendosi troppo debole per fargli testa, implorò il soccorso dei conti di Foix, emoli del casato d'Armagnacco, e nel 1419 sposò Matteo di Foix, figliuolo quartogenito di Arcimbaldo di Graglì, benchè fosse vivo tuttora il suo consorte conte di Pardiac (3). Questi l'avea tenuta lungo tempo in carcere; Matteo di Foix non la trattò invero più mitemente; e non ancora trascorso un anno dopo averla sposata, la fece rinchiudere, dicendo esser questo l'unico

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, p. 357.
(2) *Ibidem*, lib. XXXIII, p. 413.
(3) *Ibidem*, p. 431.

mezzo di raffrenare la di lei lussuria. Abusò tuttavia ben presto egli pure della potestà che in nome di Margherita esercitava sopra la contea. E questo abuso divenne sì grave che li tre Stati della contea fecero ricorso nel 1439 a Carlo VII, supplicando per un rimedio, e in pari tempo eziandio per la liberazione della legittima loro signora, di cui lamentavano la prigionia che già da vent'anni soffriva per ordine del suo terzo marito in una delle torri del castello di Foix. Aggiungevano che ora senza dubbio l'età aveva in essa attutiti gl'impeti della gioventù, e che quand'ancora ciò non fosse avvenuto, avevano essi più a caro di sopportare le capresterie della figliuola dei loro antichi signori, che soggiacere più lungamente all'estorsioni ed all'avarizia di quegli che ne faceva sì crudele governo (1).

Carlo, allorquando ricevette questo ricorso de' Comingesi, si accontentò di far pratiche per ottenere alle buone la liberazione della vecchia contessa; ma nulla potè in allora conseguire, fermissimo essendo Matteo di Foix di non liberarla. Ora trovandosi in forze nella provincia e prevedendo essere per tornare inutili nuove negoziazioni, pose mano alla forza e mandò il Santraglie ad oppugnare le principali fortezze di quella contea. Questi adempì prosperamente all'incarico: però a mano a mano che s'impadroniva delle rôcche, le faceva occupar da presidii somministrati dal conte d'Armagnacco; il quale, allorchè se ne vide in possesso, sfoderò nuovamente le proprie pretendenze sulla contea. Ma Carlo resistè anche a questo col massimo vigore; e la mostrata risolutezza e l'aspetto del suo esercito indussero così l'uno che l'altro de' contendenti a rimettere debitamen-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 490.

te nel suo arbitrio la lite. La sentenza del re, la quale Matteo di Foix, venuto il 9 marzo 1443 in Tolosa ad ossequiar Carlo VII, promise osservare, portava che Margherita dovessesi porre in libertà; la contea di Comingio spartissesi fra essa ed il marito, e tutta di nuovo si riunisse a favor del superstite di loro; dopo la morte poi di quest'ultimo, dovesse, per difetto di loro discendenza, cadere nell'immediato dominio della corona. Il quale ultimo caso non istette gran tempo ad avverarsi: essendo Margherita morta in Potieri nell'anno stesso della sua liberazione, 1443, unico possessore della contea rimase Matteo, colla morte del quale, avvenuta poi sul finire dell'anno 1453, la contea si devolse al pieno dominio del re (1).

Non tardò molto il re ad accorgersi che un tale atto di sovranità esercitato in risguardo ad uno dei gran feudi situati appiè dei Pirenei, aveva alienato da lui l'animo del conte d'Armagnacco. Questo conte, quarto del nome di Giovanni, accoppiava alla signoria d'Armagnacco la contea del Ruerghe; intitolavasi conte per la grazia di Dio, e pretendeva a non esser tenuto di contribuire pei sussidii ed aiuti concessi dagli Stati del reame. Punto dalla sentenza profferita da Carlo VII intorno alla contea di Comingio, non cessava di lagnarsi della ingratitudine di lui, che pure (diceva egli) non era debitore del trono ad altri che a suo padre, barbaramente trucidato a Parigi il 12 giugno 1418, ed alla fazione degli Armagnacchi, coll'aiuto della quale avea potuto debellare i Borgognoni e gl'Inglesi. E dalle querele procedendo ben presto a peggiori risoluzioni, tentava di acco-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIV, p. 498. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 423.

starsi ai nemici del reame; offriva la figliuola in isposa ad Enrico VI, e prometteva al duca di Glocestro, fautore di questa pratica, di far insorgere a pro degl' Inglesi una gran parte della Ghienna. Nè questa promessa era al tutto arrischiata; imperocchè parecchi dei capitani e della soldatesca di ventura acquartierati in quella provincia, erangli ligi e devoti, e particolarmente il Sallazar e Giovanni di Lescun, bastardo della casa stessa d'Armagnacco, con le poderose loro masnade. E quando si tenne certo che le nozze della figliuola col re d'Inghilterra sarebbonsi celebrate, da essi appunto fece pigliare possesso in suo nome dei luoghi muniti della contea di Comingio (1).

Correnti l'autunno dell'anno 1442, e l'inverno e la primavera del successivo, Carlo VII era stato a dimora parte in Linguadoca e parte in Ghienna, adoperando in ambedue le province a restituirvi l'ordine, a ravviare i feudatari nell'obbedienza, ed a smozzicare il distretto di Bordò posseduto dagl'Inglesi, loro togliendo alcune
1443 cittaduzze e castella. Per le feste della Pentecoste del 1443 ritornò a Potieri, onde poter meglio accudire di là alla difesa di Dieppe, che il valoroso Talbot, testè da Enrico VI creato conte di Shrewsbury, aveva investito sul far del novembre ultimo con cinquemila Inglesi (2). Prima che fosse a termine lo stesso novembre, un rinforzo era stato introdotto nella città assediata dal conte di Dunois (3); ma essendosi poscia il Talbot impadronito della rôcca di Carlomesnil, sul monte Polet, venne con ciò a capo di chiudere affatto i passaggi agli assediati (4).

(1) Istoria generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 3.
(2) Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, lib. XII, p. 298.
(3) Gian Chartier, p. 122.
(4) Le Bouvier, detto Berrì, p. 424. - *Amelgardus*, lib. III, c. 18, f.° 75.

Crescendo con ciò gravemente il pericolo di Dieppe, Carlo credè necessario di appressarsi di più all'assedio, per essere a tiro di porgere ogni più largo aiuto ad una città dal cui possesso dipendeva la sicurtà di tutta la provincia. Giunto a Potieri, diedesi tosto ad allestire i mezzi convenienti all'impresa, di cui il Dalfino Luigi, suo figlio, chiese con molte instanze ed ottenne la condotta. Luigi, nato il 3 luglio del 1423, toccava i ventun'anni, e dava già saggio di prerogative e di difetti tuttora senza esempio nella sua schiatta. Era d'un'ambizione e d'un'attuosità ardenti. Mentre che suo padre il più delle volte si stava senza far nulla, e veder nulla, e lasciava dirigere le cose più importanti da quel favorito che godeva allora la sua grazia; Luigi volea far tutto e veder tutto da per sè stesso; male soffriva di dover deferire all'autorità dei consiglieri di suo padre, e talvolta sdegnavasi di quella del padre medesimo. Era cresciuto fra l'armi; aveva imparato l'arte della guerra, per cui non mancava nè di attitudine, nè di prodezza; ma anteponeva ad essa i raggiri e le astuzie. Davasi già a divedere conoscitore profondo degli uomini; prerogativa ond'erano stati privi tutti gli altri Valois, e ingegnosissimo a trar profitto dai loro vizi e dalle loro debolezze; faceva il possibile per indurre coloro di cui volea servirsi, nella credenza di essere amati e stimati da lui, e ciò in mentre che non amava alcuno, e che il suo più gran gusto era quello d'ingannare. Falsator di parola, crudele e spietato, egli era in pari tempo assai dedito alle più minute pratiche di divozione; mai non si era licenziato ad esercitare sulle materie religiose la gran sottigliezza della sua mente, e tenea per fermo che le sue pie pratiche fossero da tanto di astergere tutte le sue colpe.

Ottenuto che ebbe dal padre il governo della contrada che giace tra la Senna e la Somma, e con esso l'incarico di liberare Dieppe dall'assedio, Luigi, coi conti di Dunois e di San Pol e il sire di Gocurt, datigli per consiglieri, giunse sul far d'agosto nel paese di Caux. Quivi, riconosciuto che ebbe essere affatto impossibile di espugnare la rôcca di Carlomesnil dal lato della pianura, andò ad assalire da un altro canto le opere degli Inglesi, ed entrato il dì 14 agosto per viva forza nella città assediata, ne sboccò incontanente per un'altra porta, e mosse all'assalto della rôcca suddetta, che il Talbot, testè recatosi in Inghilterra, aveva affidato alla custodia d'un suo bastardo. Per ben tre volte furono i Francesi ributtati da quell'assalto; già un centinaio di loro giaceva estinto sul campo, due o trecento erano prostrati dalle ferite; e pure andarono all'assalto la quarta volta, e superarono finalmente la rôcca: tre o quattrocento Inglesi vi perirono, il rimanente fu preso. Fece il Dalfino nel seguente giorno scegliere fra gl'Inglesi captivi quelli che ingiuriato o motteggiato l'avevano in tempo della battaglia, ed impiccarli alle piante d'intorno, insieme con sessanta o che Francesi fatti prigioni in quella rôcca; miseri avanzi del partito borgognone, acconciatisi al servigio dei nemici della patria (1).

Cinque giorni dopo quel fatto, il duca Giovanni di Sommerset approdò presso Dieppe con cinquemila uomini; ma veduta in man de' nemici la rôcca di Carlomesnil, e rotto il blocco della città, lamentando la ritardata venuta, fu costretto ad imbarcarsi. Però non istette

(1) Gian Chartier, p. 124. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 423. - Monstrelet, lib. II, c. 268, T. VII, p. 207. - *Amelgardus*, lib. III, c. 18, f.° 75. - Duclos, Istoria di Luigi XI, lib. I, p. 22.

molto a scendere di nuovo, ed inoltratosi fino nell'Angiò, andò a porsi sotto le mura di Puansé. Allora tutti gl'Inglesi sparsi in Normandia vennero a raggiugnerlo, per modo che il suo esercito si trovò numeroso di diecimila uomini. Volle il maliscalco di Loheac sorprendere il Sommerset di notte tempo; ma fu sorpreso all'incontro egli stesso nel cammino, e perdette alcuni cavalieri con trenta o che soldati (1). Cionnonpertanto nulla potè operare il duca di Sommerset con un esercito che spargeva largamente il terrore. La dappocaggine del regnante invaniva ogni sforzo dei sudditi: il fiacco Enrico VI, allora in età di ventun'anno, si adombrava di tutti quelli che avrebbono potuto governare in suo nome; e avendo particolarmente in sospetto lo zio duca di Glocestro, in cui riviveano l'ardor militare, l'amor della gloria e le tradizioni del fratello Enrico V, lo abbeverava di dispiaceri; faceva quasi sempre, e a bella posta, a rovescio dei consigli di lui, e contrariava le imprese contro la Francia, perchè tentate a suggestione dello zio (2). Il Sommerset, attraversato del continuo dalla stessa corte d'Inghilterra, non potè nemmeno stringer d'assedio Puansé, e dopo un infruttoso campeggiamento, si ridusse a' quartieri d'inverno in Roano.

Mentre il Sommerset era a Puansé, Carlo VII, per invigilare più da vicino sopra le mosse del nemico, spignevasi fino a Somur, venti leghe stante dall'accampamento degl'Inglesi. Quivi pervennegli nel mese d'ottobre l'avviso che il conte Giovanni IV d'Armagnacco, do-

(1) Monstrelet, *loco citato*, p. 208. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 424. - Memorie del Riccomonte, p. 377.

(2) Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 301. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 20, p. 222 dell'ediz. ital. della Bibl. storica di tutti i tempi ec.

po di avere divietato a' sudditi della sua propria contea di pagare la taglia, ed interposto l'appellazione al papa, od al Concilio od a chi di ragione contro l'intimatoria fattagliene dal cancelliere di Francia, come se fosse un'offesa della sua propria independenza, aveva inoltre fatto inalberare le proprie bandiere nelle piazze della contea di Comingio, e praticato coll'Inghilterra per far lega con essa, e dar la figliuola in isposa ad Enrico VI. A questa notizia Carlo si sdegnò gravemente; e poichè il Dalfino Luigi si era segnalato nell'impresa di liberare Dieppe, a lui affidò incontanente l'assunto di ricondurre il conte d'Armagnacco al dovere.

Mossesi Luigi da Somur con mille lance ed un proporzionato numero di gente d'arco e balestra, accompagnato dal maliscalco sire di Culant, e da' siri di Ciattiglione, d'Estissac e di Biancoforte, datigli per consiglieri e guide. Volse l'armi da prima contro il Ruerghe, ed assediato in Rodi il Sallazar, costrinselo ad arrendersi e a dimettere il comando della propria compagnia, alla quale il Dalfino propose un altro capitano, mandando il Sallazar nelle province mediane. Di là recossi a Tolo-
1444 sa, ove il dì 8 febbraio del 1444 gli si presentò un'ambasceria degli Stati della contea di Comingio, venuta per riconoscere in nome degli Stati medesimi la sovrania immediata del re. E quinci, passata la Garonna, andò a strignere d'assedio nella rôcca di Lilla Giordana il conte istesso d'Armagnacco. Il quale, ossia che non si credesse forte abbastanza per far più lungo contrasto, o che, udendosi chiamar tuttavia dal Dalfino col nome di buon cugino, tenesse potersi fidare di lui, si risolse di venire in persona nel campo degli assedianti per sottomettersi. Ma con Luigi una tale fidanza era sconsigliata; l'Armagnacco, Isabella di Navarra sua moglie, le due

loro figliuole ed il figlio minore furono tosto presi ed imprigionati; scampatone a stento il figliuolo maggiore, che portava il titolo di visconte di Lomagna, il quale si rifuggì in Navarra. Giovanni di Lescun, bastardo d'Armagnacco, tenne fermo cionnondimeno ancora per qualche tempo nelle rôcche di Severac e di Capdenac; ma prima che il maggio fiorisse, fu egli pure astretto ad arrendersi: per modo che in brevissimo termine tutti gli Stati del potente casato d'Armagnacco si videro in balìa del re (1).

La rovina di questo poderoso casato era stata avacciata dal mutamento sopravenuto nelle intenzioni d'Enrico VI, re d'Inghilterra. Il quale, raggirato dal suo favorito Guglielmo Polo, conte e poscia marchese di Suffok, e più che prima insospettito per opera di lui contro lo zio duca di Glocestro, non solo non volle più udire parola d'una sposa da questi propostagli, nè d'un parentado che avrebbe accresciuto il numero de' suoi aderenti in Francia, ma si determinò intieramente di far la pace colla Francia, e d'imporre in tal modo silenzio al Glocestro, che lo infastidiva col richiamargli sempre alla memoria le gloriose geste del padre Enrico V. Per la qual cosa aveva egli già non solamente rilasciato al Suffolk, il dì 20 febbraio, le plenipotenze opportune per ripigliare le pratiche d'accordi con la Francia, ma concedutagli una dichiarazione di anticipato indulto e condono per ogni cosa che potesse il Suffolk pattuire in isvantaggio della corona d'Inghilterra (2). In seguito al che, essendosi per le negoziazioni stabilita una conferenza nella città di

(1) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 424. - Istoria di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 4.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 49 e 53.

Tursi, vi si raunarono per parte dell'Inghilterra il Suffolk medesimo, con parecc'altri gran signori inglesi; e per la parte di Francia il duca d'Orliens, il conte di Vandomo, e i siri di Brezé e di Bovò; con l'intervento altresì degli oratori del duca di Borgogna, contuttochè avesse già questi conchiusa, sotto li 23 d'aprile del precedente anno, una tregua coll'Inghilterra (1).

Gl'Inglesi per l'addietro erano sempre stati costanti nel rifiuto di deporre le armi, se non a patto di ottener da' Francesi buoni termini di pace od una lunga tregua; ed i Francesi, all'incontro, volevano soltanto un breve rispitto, che loro concedesse di riprender fiato, riordinare le proprie cose, e porsi in tale assetto da poter compiere la conquista del proprio territorio. Avendo ora Enrico dato al Suffolk l'ordine di accondiscendere ad ogni desiderio degli avversari, facilissimamente indettossi la congrega di Tursi in una breve tregua, la quale fu segnata a' 20 di maggio del 1444, e stabilì la cessazione d'ogni ostilità dal primo giorno del seguente giugno fino al calen d'aprile del 1446. Per questi ventidue mesi dovevasi non solo cessare ogni strepito d'armi, ma tralasciare eziandio ogni erezione o ristaurazione di rôcche o fortezze lungo i rispettivi confini; doveavi essere piena libertà di traffico fra le due parti per tutto quello che non si potesse qualificare mercatanzia di guerra; libera ammessione de' viandanti, pellegrini e mercatanti, così in questo, come in quello Stato; colla sola riserva che i nobili e gli uomini d'arme non potessero entrare nei luoghi muniti, se non in quanto piaces-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 275, T. VII, p. 232. - *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 24.

se ai capitani di quelli, e che infine rimanessero in carcere i captivi presi prima della tregua (1).

Tanto accondiscendente non era stato il Suffolk, se non perchè aveva fisso nell'animo di avvincere più strettamente il suo signore alla Francia, e, facendolo sposo d'una principessa francese, procurarsi in Francia un valido sostegno contro del duca di Glocestro e contro tutta la fazione che adoperava a ridestare gli spiriti bellicosi degl'Inglesi, e ravvivar la memoria delle passate glorie, per balzare poi lui dal seggio di primario ministro e favorito del re. I due suoi colleghi nell'amministrazione dello Stato, cioè i cardinali di Vincestro e di Yorck, cospiravano nelle stesse mire; tutti a tre lusingandosi che, procacciando ad Enrico una sposa bella e giovinetta, per mezzo di lei potrebbero rassodare il loro assoluto predominio sull'animo del monarca, e riposar securi dall'effetto dei raggiri e delle insinuazioni delle amiche. La principessa sopra la quale aveano posto gli occhi era Margherita d'Angiò, figliuola di Renato, giovinetta di prima età, perchè nata nel 1429 a' 23 marzo; e dalle pratiche da farsi per ottenerne la mano era incaricato il medesimo Suffolk.

Renato d'Angiò, re titolare di Napoli, Sicilia e Gerusalemme, conte di Provenza, duca d'Angiò, di Lorena e di Bar, era cognato di Carlo VII; orbato da poco della madre Violanta d'Aragona, vedova di Lodovico II, venuta a morte il 14 novembre 1442 (2), era però in istret-

(1) Monstrelet, lib. II, c. 275, T. VII, p. 232; ove ha fine la narrazione di questo storico. - *Amelgardus*, lib. III, c. 19, f.° 76. - *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 59, ove l'atto porta la data 28 maggio. - Dumont, Corpo diplomatico, T. III, p. 551.

(2) Le Bouvier, detto Berrì, re d'arme, p. 442.

tissima reciprocanza d'affetti con la sorella regina di Francia e con Carlo conte del Maine suo fratello, favorito di Carlo VII. Aveva per quattro anni incirca sostenuto una disuguale tenzone per lo possesso del reame di Napoli con Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona. Accolto con gran favore a' 19 maggio del 1438 nella metropoli di quel reame, era stato costretto il 2 giugno del 1442 ad abbandonarla. Essendo uomo d'indole mite ed amabile, riuscì molto accetto ai Napoletani che gli si appressavano; ma non aveva perizia di guerra, e tanto meno di governo di Stati: senzachè, venuto a Napoli sfornito di danaro e di soldatesca, i suoi partigiani, costretti a fare per lui i massimi sagrificii, se n'erano alla fine stancati. Antonio Caldora, che era il più potente de' condottieri suoi aderenti, lo abbandonò nella state del 1440 per accostarsi agli Aragonesi; e Francesco Sforza, che gli avea fatto sperare soccorsi, fu impedito dal dargliene, perciocchè, in tempo di piena pace, si vide assalito a tradimento, muovendo alla vôlta di Ancona, da papa Eugenio IV, alleato anch'esso degli Angioini. Costretto perciò Renato a chiudersi in Napoli, vi fu bentosto assediato; e dopo aver durato qualche tempo contro i nemici assalti ed anche contro la fame, vennevi sorpreso dagli Aragonesi, i quali s'introdussero nella città per quello stesso acquidotto pel quale eravi entrato Belisario nel 597, ossia novecentosett'anni prima. Padrone ancora dei castelli di Napoli, benchè sloggiato dalla città, Renato aveva ceduto da quelli per non prolungare inutilmente le sciagure d'un popolo da cui era stato servito con tanta devozione, ed erasi ricondotto alla corte del cognato Carlo VII (1).

(1) Storia delle Repubbliche Italiane, T. IX, c. 70, p. 174-176 della

Aveva egli avuto due figliuoli maschi e due dell'altro sesso: il maggiore de' primi, chiamato Giovanni, portava il titolo di duca di Calabria; ed il minore, per nome Luigi, stato marchese di Ponte a Mussone, era morto sul fine del 1443. Delle figliuole, la primonata Violanta si era accasata con Ferrì, figliuolo di Antonio conte di Valdimonte, competitore di Renato nella ducea di Lorena; e la minore, per nome Margherita, splendente di tutta bellezza, era tuttora nubile; se non che il padre, che da' bramosi cortigiani era stato sopranomato il Buono a cagione mentosto delle sue virtù che delle sue sconsigliate larghezze, non avea di che costituirle la dote. Ma questa circostanza non trattenne il Suffolk; il quale anzi promise che in grazia di tal parentaggio gl'Inglesi restituirebbono a Carlo del Maine, zio della sposa, la città del Mans, capitale del suo appannaggio: promessa che non ardì in seguito confessare in Inghilterra (1).

Reduce nell'isola, il Suffolk encomiò grandemente al re suo signore la beltà e l'ingegno della principessa cercata per lui in isposa, ed accertò i due cardinali suoi colleghi, essere la Francia in tutto disposta a loro favore, ed anzi avergli fatte fare proposte di colleganza d'amendue i reami a danno della casa di Borgogna. Ogni suo operato ebbe la ratifica, e in data del 28 di ottobre gli fu spedito un altro mandato per venire in Francia a

citata ediz. ital. - Villeneuve Bargemont, Istoria di Renato d'Angiò, T. I, lib. III, p. 240-354. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXVIII, p. 811.

(1) Le Bouvier, detto Berrì, p. 425 - Matteo di Couey, c. 12 e 23. T. X, della Raccolta di Buchenon, p. 73 e 111. - Villeneuve Bargemont, Istoria di Renato d'Angiò, T. I. p. 345. - Olivieri della Marcia, c. 13, T. VIII dell'antica Collezione, p 145. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXVIII, p. 831.

levare la sposa. Le nozze di Enrico VI e di Margherita d'Angiò celebraronsi, per quanto sembra, in Nansì, entrante la primavera del 1445, pel ministerio del vescovo di Tul (1).

La tregua conchiusa da Carlo VII in Tursi con gli oratori d'Inghilterra fu vôlta di fatti a vantaggio del reame. Non si era Carlo disciolto intieramente dalle sue abitudini di mollezza e di favoritismo: però le persone alle quali deferiva erano di miglior tempra. Il suo più fidato consigliere in quel tempo era Gian di Brezè, signore della Varenna, e senescalco di Normandia, « onorato e »gentil cavaliere (come reca Olivieri della Marcia) e il »più piacevole e grazioso parlatore che si conoscesse; »saggio e grande imprenditore, e che governava del »reame e dei principi di Francia la più gran parte ». L'amica poi del re era sempre Agnese Sorel, *dama di Beltà,* così nominata per averle Carlo donato la signoria di Beltà sulla Matrona, vicino a Vincennes; la quale Agnese, come narra lo stesso Olivieri della Marcia, « si com»piaceva a promuovere presso del re giovani uomini »d'arme e gentili compagnoni, dai quali fu poscia il re »ben servito (2) ». E per terzo con questi due godeva della fiducia di Carlo il ricco mercatante bruggese Giacopo Cuore, il quale al volere ed all'ingegno occorrenti per raccappezzare quella matassa allora intricatissima delle regie finanze, accoppiava ottime intenzioni per la riforma altresì dell'amministrazione della giustizia, nella quale, coi suggerimenti di abili giureconsulti, introdusse migliorìe assai rilevanti.

(1) *Rymer, Acta Publica,* T. XI, p. 74. - Storia di Renato d'Angiò del conte di Villeneuve Bargemont, T. I, p. 353. - *Amelgardus,* lib. III, c. 20, f.° 77.

(2) Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 13, p. 143-144.

Quattro successivi editti si pubblicarono dal 25 settembre 1443 al 26 novembre 1447 per introdurre e perfezionare un nuovo metodo di contabilità, a seconda del quale dovevano tutti gli ufficiali regii rendere i conti al generale ricevidore. Nelle disposizioni dei quali editti, lunghi invero e molto sminuzzati, come pure nella scambievole sindacatura ivi prescritta degli ufficiali regii, sembra veramente spiccare lo spirito lucido e metodico d'una persona usatasi alle faccende coll'esercizio continuato di un ampio traffico (1). Con altri editti, promulgati nello stesso tratto di tempo, riordinaronsi le curie giudiziarie; restituivasi alla Linguadoca un Parlamento independente, che giudicasse a seconda delle leggi romane, tuttavia vigenti nelle province meridionali, non già in quelle settentrionali, che si reggevano per istatuti particolari, o consuetudini ridotte in iscritto; rimandavansi al suddetto Parlamento stabilito in Tolosa, ed una camera del quale faceva le veci di corte di finanze, i processi già pendenti davanti al Parlamento di Parigi; statuivasi infine che le nuove elezioni di consiglieri del Parlamento medesimo spettassero al collegio delle Camere unite (2). A' 4 di giugno del 1444 fu il nuovo Parlamento di Tolosa messo con molta solennità in ufficio dal vecchio Tanneghì del Ciatel, che il re careggiava grandemente, come se fosse intenzionato di fargli obbliare che prima lo aveva rimosso dalla corte per compiacere al duca di Borgogna.

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII; Ordin. di Somur del 25 settembre 1443, p. 372; di Nansì, 10 febbraio 1445, p. 414; di Scialons, 12 agosto 1445, p. 444; di Burges, 26 novembre 1447, p. 516.

(2) Cit. Ordin. di Fraocia, T. XIII; Ordin. di Somur, degli 11 ottobre 1443, p. 384; d'Angeri, dei 4 febbraio 1443, p. 495; d'Orliens, dei 21 luglio 1444, p. 407; di Tursi, dei 28 ottobre 1446, p. 471.

La città di Lione era scemata, nel corso di quelle guerre, di due terzi de' suoi abitatori, che, per isfuggire le ingiurie e soprusi praticati in Francia dalla soldatesca sfrenata, eransi rifuggiti sull'opposta riva del Rodano, che era terra d'Imperio: le mura sue cadevano in rovina, ed i borghesi non si trovavano in grado, perchè impoveriti in tante calamità, di rialzarle a loro proprie spese. Per aiutarli a rimettersi, Carlo VII concedette a' Lionesi tre fiere franche all'anno, ognuna di venti giorni, con assoluta franchigia da ogni tassa o balzello, piena sicurtà per tutti li mercatanti ed avventori stranieri, e abrogazione temporaria del divieto di trafficare in moneta straniera (1). Di lì a non molto, con lettere patenti date il 19 giugno 1445 nel castello di Sarry presso Cialon, ristabilì le fiere di Sciampagna, tanto celebrate una volta, e allora derelitte, concedendo franchigia di dieci giorni per fiera a pro di qualunque mercatante foraneo od altro avventore, così cristiano, come infedele (2).

Il traffico, che si mirava a promuovere con queste disposizioni, erasi difatti alquanto ravvivato tostochè fu pubblicata la tregua. I Normanni, la cui contrada avea sofferto sì gravi devastazioni, erano accorsi in folla a Parigi per provvedersi dei vini e delle biade onde abbisognavano, e che si trovavano a buon patto in Francia. Di rincontro, moltissimi Francesi recaronsi a mercatantare in Normandia. Il quale commercio, nel mentre stesso che procacciava ai due popoli uno scambievole materiale vantaggio, facea sparire fra loro con mutua esul-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 399; lettere patenti date in Angeri in febbraio del 1444.

(2) Cit. Ordin. di Francia, T. XIII, p. 431.

tanza gli odii ed i rancori senza motivo concepiti, e rinfrescava quelle antiche relazioni d'ospitalità, d'amicizia e di parentaggi, di cui serbavano ancora, dopo venticinque anni di separazione, gratissima ricordanza; ond'è che i Normanni, i quali, dopo la conquista d'Enrico V, incorporati più immediatamente con l'Inghilterra, erano stati costretti a combattere sotto gl'inglesi stendardi, venivano a rammentarsi con tenerezza di essere Francesi. Gran copia di ladroni infestava tuttora le pubbliche vie; ma gli ufficiali, così d'armi che di toga, facevano a gara a sterminarli; tutti si arrogavano del pari la potestà di fare giustizia, e tutti venivano applauditi quando la facevano pronta e rigorosa, perocchè i cittadini, compresi ancora dallo spavento degli eccessi della razzumaglia di guerra, avevano in mente assai più la propria liberazione che le massime civili prescriventi le guarentigie dovute agl'inquisiti; per modo che ben presto si vide la maggior parte di que' furfanti appiccata agli alberi che fiancheggiavano le pubbliche strade (1).

Era tuttavia impossibile di ricondurre la sicurtà e l'ordine nello Stato finchè non trovavasi il modo di farne uscire la maggior parte di quei guerrieri che, avvezzi già da più di trent'anni a vivere alle spese del popolo, facevansi una specie di puntiglio d'onore di non obbedire a legge e regola veruna, e avevano indurato il cuore ad ogni pietà. L'ordinanza di riforma militare, che aveva dato occasione alla pragaria, non era osservata che imperfettamente. Il Dalfino, i principi, i gran signori mostravansi in ogni occasione solleciti di difendere i guerrieri che avevano commesso disordini, e d'impedirne il gastigo. Altronde, per quanto terribili fossero

(1) Cronaca di Matteo di Coucy, c. 1, p. 5.

gli eccessi della ordinata ladronaia, le cui bande chiamavansi qui Armagnacchi, e là scorticatori e ruttieri, non sarebbe stata prudente cosa, quando pure non fosse disumana, di consegnarli alla giustizia perchè punisse quei loro misfatti a cui lo Stato medesimo avea dato ansa e trattone profitto. Egli è certo che se si fossero soggettati a processo, non uno avrebbe potuto, stando al disposto dalle leggi, cansare il patibolo; ma pure egli eran quei dessi che avevano difesa la Francia nelle lunghe sue guerre, e cui pure sarebbe spettato difenderla quando si ripigliasse la guerra: perocchè l'oppressione aveva spento quasi ogni favilla di coraggio nelle inermi popolazioni, e non v'era propriamente prodezza se non che in questi avventurieri, usati a soverchiare ogni legge.

Lungamente si discussò un tale argomento in un Consiglio straordinario, al quale Carlo VII chiamò il Dalfino suo figlio, il re di Sicilia e il duca di Calabria, figliuolo di lui, Carlo conte del Maine, il conestabile di Riccomonte, e i conti di Chiermonte, di Foix, di San Pol, di Tancarvilla e di Dunois. I quali tutti concordarono nell'opinione che fosse duopo mandare fuor dei confini del reame per una qualche guerresca intrapresa il più che potessesi di questa gente, ora tanto più pericolosa, in quanto che scioperata per li contemporanei commiati dei re di Francia e d'Inghilterra (1).

Ed una felice occasione ecco offerirsi onde raggiugnere il desiato fine. Poco dopo che fu sottoscritta la tregua di Tursi tra Francesi ed Inglesi, videsi giugnere in quella città una solenne ambasciata di Federico III l'Austriaco, imperadore eletto, che richiedeva Carlo VII di dargli gente agguerrita da condurre contro gli Svizzeri, che

(1) Matteo di Coucy, c. 6, p. 46.

stavano allora assediando la città imperiale di Zurigo, protetta dall'Austria. Questa impresa degli Svizzeri avea ravvivato in Alemagna l'odio antico de' nobili contro di loro; odio in cui consentiva tutta l'aristocrazia d'Europa, che non potea perdonare a questi villani ribelli, come essa chiamavali, di avere conquistata coll'armi la propria libertà, e dato agli altri popoli l'esempio della indipendenza e de' suoi bene avventurati frutti. Un tale rancore contro gli Svizzeri era comune alla nobiltà di Svevia e d'Alsazia, al duca di Borgogna e a quello di Savoia, contuttochè questi ultimi avessero già contratte alleanze con le Leghe svizzere, e a tutti que' nobili francesi che avevano avuta occasione di udir parlare di quei montanari. Questa parte della nobiltà di Francia dall'affetto che la rodeva fu agevolmente indotta a condiscendere nella proposta impresa; ma gli altri eziandio, e particolarmente gli uomini d'arme, che da trent'anni desolavano la Francia, accolsero con esultanza la profferta, senza curarsi di conoscere se fossevi qualche legittima cagione di guerra contro gli Svizzeri. Bastava loro che si trattasse di portare l'armi in una contrada tuttavia intatta, in cui potessero sperare copioso quel bottino che incominciava a scarseggiare assaissimo nelle campagne francesi. Fu risoluto pertanto di accogliere la domanda di Federico; e per conservare un certo vincolo fra le formidabili bande che si ponevano in moto, ed il reame che le scacciava dal proprio grembo, si stabilì che le dovesse capitanare il Dalfino; il quale, avido essendo di potenza, e desideroso di cattivarsi gli animi delle soldatesche, accettò volonteroso un incarico che veramente sembrava addirsi piuttosto ad un

avventuriero, che non all'erede di una gran monarchia (1).

Riconosciutosi però ben presto come la quantità dei guerrieri cui era duopo procacciare impiego, fosse maggiore assai di quel numero che il Dalfino poteva condurre con seco, e riputandosi insieme pericoloso il mandar fuori ad un tratto l'esercito intiero; il re, che bramava per questa ragione tenerne una parte al proprio comandamento, aderì all'inchiesta fattagli dal re Renato di porgergli aiuto per soggiogare le città libere della Lorena, cioè Metz, Tùl e Verduno. Erano queste città coi loro territori una dependenza dell'Imperio: anticamente soggette ai rispettivi loro vescovi, eransi a grado a grado francate dal giogo di questi, per modo che reggevansi quasi a comune, e possedevano pressochè tutte le prerogative della sovranità (2). Accadde in quel torno che i Metzesi vennero a contesa con uno de' gentiluomini famigliari della regina Isabella, consorte di Renato, per nome Tierrico delle Armoises, e per farsi ragione, staggirono l'equipaggio della regina medesima (3). Ora il buon re Renato voleva giovarsi di questa lite per assoggettare tutte a tre le città ed aggregarle ai propri dominii; e Carlo VII gli promise, senz'altro, di venire in persona con un forte esercito a cinger d'assedio la principale.

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, T. III, p. 489, III B., II *Abtheil*, 10 *capitel*. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 2, f.° 82. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 179.

(2) Il diritto di eleggere gli Scabini fu conceduto a Metz nel 1179 dal vescovo Bertrando, il quale concessele pure in quell'occasione le franchigie e privilegi di Comune. - *Gallia Christiana*, T. XIII, p. 752; *Instrum.*, p. 407.

(3) Villeneuve Bargemont, Istoria di Renato d'Angiò, T. I, p. 347.

Fermate queste due intraprese, gli uomini d'arme furono tutti avviati alla vôlta di Lorena, chi per formare l'esercito del Dalfino, e chi per muovere all'assedio di Metz. Anche un Inglese, per nome sir Matteo Gough, chiamato bene spesso da' Francesi col nome di Mathagò, s'avviò a quella vôlta, accompagnandosi con quelli che sì di fresco avea combattuti, onde aver parte con essi nel sacco d'una contrada tuttora intatta. Vuolsi che ben cinquantamila guerrieri uscissero allora di Francia (1). Il principale nerbo dell'esercito del Dalfino, adunatosi nelle vicinanze di Troyes, s'avviò sulle prime a Langres, poi a Mombelliard; la quale città fu dal conte di Virtemberga rimessa per un anno al Dalfino, mediante cauzione, acciò servisse a' Francesi di piazza d'arme sul confine con gli Svizzeri. Burcardo Monk, uno degli ambasciadori della nobiltà sveva, che aveva concepito pel primo il pensiero di opprimere i contadini della Svizzera col braccio de' soldati che rodevano la Francia, era la guida dell'esercito di Luigi. Fra' capitani principali dello stesso esercito annoveravansi il maliscalco di Culant, il conte della Marcia, Antonio di Ciabannes, il sire di Bueil, il sire di Biancoforte, Giovacchino Rohault, ed Egidio di San Simone. Il Mongommery conduceva gli Scozzesi; ed il Flochet e Matteo Gough si avanzavano con gl'Inglesi per un altro cammino dalle marche di Piccardia (2).

Nel mentre che a questa impresa allestivasi il Dalfino, ei fu richiesto di volgere l'armi sue anche a sostegno

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 2, p. 9. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXXVIII, p. 833.

(2) Matteo di Coucy, c. 2, p. 17. - Gian Chartier, p. 126. - Le Bouvier, detto Berrì, re d'armi, p. 425. - Olivieri della Marcia, c. 13, p. 148. - Memorie di Riccomonte, p. 379.

di un'altra causa. Non minore dell'odio che nodriva la nobiltà tedesca contra gli Svizzeri, era quello che covava il pontefice Eugenio IV contro de' Padri di Basilea, i quali, tuttora assembrati in quella città, proseguivano, ad onta dell'uggia crescente dei gran potentati, l'opera della riformazione della Chiesa. Accertasi che Eugenio mandasse al Dalfino gran copia di danaro per aiutarlo ad allestire l'esercito; a patto però che, giunto in Isvizzera, se ne valesse per discacciare e disperdere quell'odiata assemblea. E Luigi, colla speranza di venire in gran fama di militar valenzia, e d'arricchire i suoi soldati colle prede, contrasse alacremente anche quest'obbligo, facendosi passivo istrumento delle ingiuste ire altrui. Prima che fosse a termine l'agosto, giunse in riva del fiumicello Birsa, poco sotto Basilea, con ventimila dei suoi formidabili venturieri (1).

Divisi erano allora gli Svizzeri; l'opulenta città di Zurigo si era accostata all'Austria, e più altre città giacenti lunghesso il Reno e il lago di Zurigo e nell'Argovia, come pure la nobiltà tutta, seguivano lo stesso partito. I nobili principalmente ardevano di zelo a pro del nuovo imperatore Federico III, sopra del quale, perchè di spiriti bollenti e nel vigor degli anni, non avendo toccato peranco il trentesimo, facevano fondamento per ripiegar sotto al giogo le cervici ribelli de' contadini. La lega svizzera non comprendeva ancora, propriamente parlando, che i Comuni de' piccoli Cantoni; ma questa gente fiera e robusta, affidandosi nella propria agilità e in una tale gagliardìa di membra, che niun'altra schiatta d'uomini possedeva in Europa l'uguale, si rimaneva imperterrita ed irremovibile frammezzo a' pericoli; ognuno di quei

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, IV B., I *capitel*, p. 66.

contadini era disposto a combattere fino all'estremo sospiro per l'onore della sua patria, quand'anche dovesse vedersi intorno stramazzare a terra infino all'ultimo de' suoi commilitoni, e cader rifinito egli stesso dalla fatica e dalle ferite. Fra queste due fazioni si era combattuta, il 22 di luglio del 1443, presso San Giacopo lungo la Sile, dirimpetto a Zurigo, una pugna tremenda. Seimila Svizzeri dei sette Cantoni montani avevano vinto i Zurigani e gli ausiliari mandati loro dagli Austriaci e dalla nobiltà sveva (1); e questo trionfo avevali gonfiati di sì grande orgoglio, che si tenevan da tanto di sgarare qual si fosse nemico. Con questa superbia, erano pure nei furori della guerra civile surti negli animi loro odii e rancori accesissimi, ed una crudeltà feroce e bestiale, ancor senza esempio nei loro annali. Espugnata la rôcca di Greifensee, arresasi loro a discrezione il dì 28 maggio del 1444, condannarono il tenue presidio di quella a morire per mano del carnefice. Sessanta teste erano già tronche dalla fatale mannaia; scorreva a rivi il sangue attorno ai capitani spietati; il boía stesso grazia implorava pei superstiti; eppure Italo Reding, condottiere supremo, rigettata ogni preghiera, fece proseguire l'esecuzione al chiaror delle faci infino a che l'ultimo degl'infelici captivi non fu decollato. Non fu però tardo il rimorso a straziar l'anime degli autori dell'esecranda strage; e di fatti, allorchè gli Svizzeri vennero alle mani con gli Armagnacchi, si diedero per perduti e condannati a perire in battaglia in espiazione di un tanto misfatto (2).

Assediavano gli Svizzeri contemporaneamente Zurigo e Farnsburg, allorchè la tremenda oste armagnacca ir-

(1) *Muller, Geschichte der Schweitz*, III B., 10 *cap*, p. 695.
(2) *Idem, ibidem*, IV B., 1 c., p. 34.

ruppe nel loro territorio. La città e il Concilio di Basilea gli avevano già avvertiti del fatto, e chiestili di presto soccorso. Ma avendo i messi basileesi fatto a' confederati una terribile dipintura dello spavento che occupava gli animi in tutta la contrada, e del numero immenso di quei cavalieri vestiti di ferro dal capo alle piante, che si mostravano chiusi ad ogni pietà; sembrarono quei detti così esagerati, che non eccitarono altro che il riso e il dispregio. Ventimila erano gli Svizzeri che assediavano Zurigo; intorno alla quale con pochissimo frutto si affaticavano già da due mesi, perocchè poco esperti erano nell'arte d'espugnar la città. Un altro esercito non meno poderoso assediava Farnsburgo (1). Conginngendo le forze loro, sarebbono stati forti abbastanza per assalire gli Armagnacchi, o almeno per rintuzzarne gagliardamente l'assalto, che i loro capitani consigliavano d'aspettare. Ma quegli altieri montanari governavano i loro eserciti in quella guisa medesima che le loro repubbliche, a voce di popolo; e la prosunzione e l'ignoranza pareggiava in loro il coraggio. Perciò l'esercito che Farnsburgo assediava si risolvè, contro gli avvisi de' capitani più esperti, di spiccare soltanto milleseicento uomini di gente eletta, che in quella notte corressero da Liestal fino a Pratelen sul margine orientale della Birsa, a fine di riconoscere il nemico, e ricacciare oltre il fiume quegli Armagnacchi i quali valicato l'avessero: con espresso comandamento però di non passare al di là della Birsa e di sfuggire ogni battaglia campale (2).

La Birsa è un fiumicello assai largo, ma però guadabile, che scorre da ostro a settentrione, e, carico dell'acque dei

(1) *Müller, Geschichte der Sweitz*, IV B., I *cap.*, p. 66.
(2) *Idem, ibidem*, p. 79.

monti Jurani, mette foce nel Reno al di sopra di Basilea. L'esercito armagnacco, proceduto per la via d'Altkirch e fatto il giro attorno l'estremità settentrionale de' monti suddetti, era venuto disporsi in iscaglioni tra i monti medesimi e la Birsa; ma il maliscalco di Dammartino e il conte di Sanserra aveano passato il fiume con una schiera che vuolsi ascendesse ad ottomila uomini a cavallo. Alle otto del mattino de' 26 agosto 1444, i milleseicento Svizzeri spiccatisi da Farnsburgo pervennero a Pratelen, sgominarono un antiguardo di cento o che cavalli paratosi loro innanzi, e s' avventarono contro la battaglia e l'artiglierie colla cieca furia de' tori delle loro montagne. Il Dammartino aveva avuto lingua del loro appressarsi, ed anche del numero loro; ma s'aspettava tutt'altro che di venire assalito: gli Svizzeri ed i Francesi non erano mai venuti alle mani tra loro, e si conoscevano appena di nome. Fatto fu che i Francesi o gli Armagnacchi (per appellarli col nome che davano loro gli Svizzeri), turbati e confusi dal repentino e terribile attacco, anzichè atterriti, ripassarono disordinati la Birsa, lasciando in man de' nemici parecchie bandiere, un immenso bottino, e gran quantità di carri di munizioni e cavalli. Il Dammartino, che non potè rimediare alla disordinata ritratta, lasciò sulle rive del fiume un avamposto di seicento cavalli, e mosse a raggiugnere poco stante di là, superiormente al fiume, le schiere del Dalfino, spiccando contemporaneamente un polso di gente che andasse a chiuder la via a' Basileesi, i quali erano già pronti ad accorrere in ajuto de' loro confederati.

Giunti i milleseicento Svizzeri alle rive del fiume, inebbriati dalla felicità del primo scontro, e provocati da que' seicento cavalieri che il Dammartino aveva appostati sull'avversa sponda, non sapevano rassegnarsi a

star fermi; incominciarono a vociferare e gridare, dicendo esser mestieri proseguir la vittoria. Indarno i capitani rammentavano loro gli espressi divieti ricevuti a Farnsburgo di passare il fiume e di venire a battaglia; indarno chiedevano ascolto in nome dell'onore e del giuramento. Un cieco furore agitava le schiere, che, disprezzata la voce de' capi, scagliaronsi nella Birsa a fronte delle artiglierie de' Francesi, e, tempestate dal fuoco tremendo di quelle, toccarono l'opposta riva, ove giunte appena, si videro accerchiate da un infiero esercito, che le assalì da ogni lato. Vano tornava ogni loro sforzo per ripigliare l'ordinanze. I ponderosi squadroni che si avventavano contro di loro, li separarono bentosto in due parti. L'una delle quali, di cinquecento o che uomini, rispinta in una prateria cinta quasi da ogni canto dall'acque della Birsa, proseguì a combattere furiosissimamente finchè fu tutta spenta. L'altra poi, di mille uomini circa, proceduta innanzi coll'intenzione di ricovrarsi in Basilea, e pervenuta fino al Lazzaretto ed a' giardini di San Giacopo, ivi si chiuse per riposare un istante dalla fiera fatica durata nel combattere ed uccider continuo. Il Dalfino, maravigliando di tanto valore, e desiderando risparmiare le vite de' suoi propri guerrieri, il sangue de' quali sarebbe stato mestieri versare a gran fiotti onde distruggere quell'eroica schiera, era disposto ad offrir loro capitoli di resa; ma la nobiltà li volle spenti ad ogni costo. Il cavaliere Pier di Mocsberga gettossi persino a' piedi del maliscalco di Dammartino, scongiurandolo di non perdonarla a veruno di que' ribelli montanari. Gli Svizzeri ben si vedeano perduti, e parecchi di loro furono uditi sclamare: « Oggi la valorosa gente trucidata » a Greifensee fa la sua tremenda vendetta! » ma pure risolsero di vendere caro le proprie vite. Per ben tre

volte nel recinto del cimiterio di San Giacopo ributtarono l'assalto di tutto quel poderoso esercito; e con due furibonde sortite recarono lo spavento e la morte nelle file degli assalitori. Però alla fine i muri del cimiterio e del lazzaretto furono dalla tempesta delle artiglierie adeguati al suolo: gli Armagnacchi, scesi da cavallo, irrompevano da ogni parte; la torre di San Giacopo ardeva; ma ogni Svizzero cui rimanesse il respiro, combatteva imperterrito fra mezzo a' cadaveri de' suoi e de' nemici; e quando per le ferite non potea più stare in piedi, facendosi puntello del braccio o del ginocchio, continuava a ferire colla tremenda sua alabarda. Solo dopo dieci ore d'ardentissima pugna, si videro prostrati al suolo infino all'ultimo tutti quei valorosi, chi ucciso e chi privo di sentimenti. Dieci soli dei milleseicento, rituffati nella Birsa al passaggio del fiume, e perciò disgiunti fin da principio dai loro commilitoni, scamparono dalla strage; uno solo de' quali tornossene a casa senza ferite, e videsi oppresso dal dispregio, ingiusto forse, de' suoi compatrioti. Mille e cento cavalli ed ottomila uomini costò ai Francesi la strage di milleseicento Svizzeri; ai quali tornò più grata vendetta la morte eziandio di quel Burcardo Monk, andato a Tursi in cerca degli Armagnacchi. Stava costui, superstite al fatto, contemplando con gioia feroce quel campo di battaglia, quando, riconosciuto da uno Svizzero agonizzante, e percosso da questi con un sasso furiosamente scagliatogli nel viso, cadde estinto sul colpo (1).

(1) *Müller, Geschichte der Sweitz*, IV B., I *cap.*, p. 78-93. - Matteo di Coucy, c. 2, p. 17. - Gian Chartier, p. 126. - Le Bouvier, detto Berri, p. 426. - Olivieri della Marcia, c. 13, p. 147. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 7, p. 89. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 195-204.

Gli Svizzeri che caddero estinti a San Giacopo presso la Birsa, salvarono veramente, colla propria morte, la patria loro; tanto fu il concetto che negli stranieri inspirarono del disperato svizzero valore, che quest'idea costituì d'allora in poi la più sicura salvaguardia di quella libera contrada. I Padri del Concilio di Basilea, deputati da tutte le varie regioni europee, i più celebrati capitani degli eserciti di Francia e d'Inghilterra erano stati presenti a quel sagrifizio tremendo, quasi chiamati a bella posta per diffonderne poscia la notizia in ogni parte della cristianità.

L'impressione che fece sull'animo del Dalfino questa memoranda battaglia, produsse in particolare effetti politici del più gran momento e per la Francia e per la Svizzera. Luigi non erasi avventurato in persona nella battaglia, ma fu compreso dal più alto stupore allorchè percorse quel campo di carnificina. Udì i suoi uomini d'arme, stati già testimonii delle più sanguinose battaglie tra Francesi ed Inglesi, sclamare « che a' tempi loro non erasi veduta nè trovata giammai gente veruna di sì gran difesa, nè tanto arrisicata e temeraria per perigliare la propria vita (1) »; e incominciò da quel punto a meditare sul modo di prevalersi di tanto valore pei suoi fini politici. Mentrechè gli Svizzeri, attoniti pel totale esterminio degli eroi di San Giacopo, scioglievano precipitosamente gli assedii di Zurigo e Farnsburgo, e si ritraevano nei loro alpestri Cantoni; Luigi, volgendosi dall'opposta parte, trasferì il suo generale accampamento ad Ensisheim nell'Alta Alsazia, e sparse le proprie squadre tutt'all'intorno, e fino alla città di Strasburgo; altri de' suoi devastarono quella parte di Svizze-

(1) Matteo di Coucy, p. 18.

ra che dalle foci dell'Aar si stende fino a' monti del Giura; ma nulla trovando da predare, e non volendo ingaggiarsi nei luoghi montani, traghettarono il Reno tra Laufenburgo e Waldshut, e irruppero nella Svevia. Per tale modo quel formidabile esercito, che si era posto in cammino sotto colore di spalleggiare l'armi imperiali contro gli Svizzeri, lasciata la Svizzera, veniva tutto a devastare l'Imperio. Quelle medesime orrende crudeltà che gli Scorticatori aveano praticate sì a lungo sopra dei miseri contadini francesi, pruovavanle ora gl'inoffensivi contadini dell'Alemagna, vittime infelici or della insaziabile avidità, or della ferocia, or della lussuria di quella esecranda ed atroce marmaglia, per cui le miserie e le angosce altrui, e gli stessi dolori delle vittime della loro lussuria, tornavano di voluttà e piacere (1).

L'intento principale di Luigi era stato quello di purgare la Francia da quelle tremende masnade; e il secondario, quello d'incuter terrore in tutte le circonvicine contrade. Ormai pareva egli dubbioso intorno a quello che rimanessegli da operare. Aveva intavolato delle pratiche con la città di Basilea e coi Padri del Concilio, con la mediazione del duca Luigi di Savoia, figliuolo di Felice V. Erasi lagnato in sulle prime della loro alleanza con gli Svizzeri, importante una lega contro la nobiltà, ch'ei si recava a sua propria offesa, e aveane chiesta la debita soddisfazione; ma in seguito, mutato repentinamente linguaggio, chiedeva che i Basileesi riconoscessero la sovranìa della corona di Francia, in quella guisa che i loro maggiori avevano riconosciuto il dominio di Carlomagno, e prometteva loro in ricambio ulteriori privi-

(1) *Müller, Geschichte der Sweitz*, IV B., 2 *cap.*, p. 98. - *Bericht bey Schiller*, f.° 924.

legi (1). Altre discussioni aveva con l'imperadore. Questi in una dieta dell'Imperio raccolta in Norimberga, aveva udito le giuste querele degli Stati di Svevia e d'Alsazia contro i Francesi. Luigi gli domandava le paghe promesse al suo esercito dagli oratori imperiali venuti a Tursi in cerca d'aiuto; e Federico rispondeva, aver chiesto poche schiere ausiliarie di cinquemila uomini circa, e non un esercito di quarantamila; e ciò aver domandato per guerreggiar gli Svizzeri, mentre il Dalfino, a riserva della battaglia provocata dalla temerità di quei montanari, non avea fatto guerra che agli Imperiali, sulle cui terre vivevano allora appunto le schiere francesi a discrezione, come in territorio nemico (2).

All'esito felice delle negoziazioni intavolate coi Basileesi concorse il duca di Borgogna; il quale non avendo a caro che la Svizzera venisse assoggettata alla Francia nè all'Austria, mandò i conti di Neuenburgo e di Valangen, suoi vassalli, a trattar con la dieta della Lega svizzera, assembrata allora in Zoffingen. Mercè della loro interposizione fermossi il dì 28 ottobre in Ensishcim d'Alsazia un trattato di pace e d'amicizia tra il Dalfino Luigi, e i nobili ed abitatori delle città e Comuni di Basilea, Berna, Lucerna, Soletta, Ury, Schwitz, Unterwald, Zugo, e Glarona, e' loro alleati il duca di Savoia, i conti di Neuenburgo e di Valangen, le città di Bienna e della Nuovavilla. Non essendovi stata giammai fra le parti contraenti offesa di veruna sorta, nè contese per diritti o per possessioni di territorii, la riconciliazione operossi con una semplice promessa d'amistà, di buona concordia e di piena libertà di traffico. Luigi veramente avea doman-

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, IV B.; 2 *cap.*, p. 99.
(2) *Idem, ibidem*, p. 101.

dato una buona somma di danaro per appagar le sue schiere; ma i valorosi Svizzeri non voller nemmanco udir la proposta (1).

Intanto gli Scorticatori continuavano a devastare barbaramente l'Alsazia e la Svevia: per trovar vettovaglie erano costretti a spartirsi in drappelli e spandersi qua e là alla spicciolata; ma gli Alemanni non si lasciavano rubare e strapazzare senza pigliarne vendetta. E semprechè i contadini trovavano l'occasione propizia per assaltare con qualche vantaggio la soldatesca, vi davano dentro, e di quanti ne prendevano non uno sfuggiva. Avea già l'esercito francese perduto in questi fatti inglorioso una gran quantità di guerrieri, quando Luigi, incalzato alle spalle dal verno e dalle nevi, si ritrasse col rimanente in Lorena.

Quivi Carlo VII aveva guerreggiato egli pure, in qualità d'ausiliario del re Renato. Tostochè quelli di Metz ebbero saputo ch' ei si appressava per assediarli, avevano incendiato colle proprie mani i quattro sobborghi della loro città, acciò i Francesi non vi trovassero stanza (2). Era la repubblica di Metz nei tempi ordinari amministrata da un maestrato composto di un decano e tredici scabini o giurati (3); ma quando la patria si vedea posta in grave pericolo, solevano affidarne la difesa ad un altro maestrato con potestà dittatoria, che appellavano *i Sette della guerra*. Giovanni di Vitut era allora il capo dell'ufficio dei Sette, e con gran gagliardia adempieva

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, IV B., 2 *cap.*, p. 105. - Il trattato d'Ensisheim leggesi nel Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, p. 142.

(2) *Gallia Christiana*, T. XIII, *Episcopi Metenses*, p. 785.

(3) *Epistola Eugenii IV in Instrum. Eccl. Metensis, in Gallia Christiana*, T. XIII, p. 416.

all'incarico. Non avevano i Francesi alcuno benchè lieve motivo di far guerra a' Metzesi; chè niuna offesa era stata loro arrecata, e non sapean nemmeno quali ragioni movessero a quell'impresa Renato: contuttociò ei trattarono questi loro innocui nemici colla massima ferocia, credendo bastasse a giustificare un tale trattamento l'oltracotanza di questa gente di picciolo stato la quale si ardiva far resistenza ad un re. Non v'era prigioniero che fosse ricevuto a mercede; quanti erano cólti, altrettanti o mazzeravansi nel fiume o faceansi perire con altro modo di crudele supplizio. La qual cosa indusse il Vitut a rappresaglie egualmente crudeli, per cui tutti i Francesi che cadevano in balia de' cittadini, erano anch'essi uccisi (1). All'appressarsi del verno Carlo VII lasciò la condotta dell'assedio di Metz al sire di Brezé ed al Santraglie, e venne svernare a Nansì col re Renato, che festeggiò grandemente quella sua dimora. Di lì a poco giunse colà pure il Dalfino, al quale tenne dietro l'arcivescovo di Treveri, mandato a trattare di pace in nome dell'Imperio. Imperciocchè gli Alemanni, altamente sdegnati dei pessimi procedimenti dell'esercito francese, avevano alcun tempo innanzi, dopo molte minacce, dichiarita formalmente la guerra alla Francia. Se non che tanto essi quanto i Francesi conobbero ben presto di non poter trarre il menomo vantaggio da queste ostilità, e si ricondussero nuovamente alla pace. Obbligaronsi i Francesi a sgomberare le terre d'Imperio e restituire tutte le città che aveano occupate; gli Alemanni rinunziarono dal canto loro al dritto di chiedere que' risarcimenti che non si sentivano in caso di ottener colla forza; ed in tal

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 3, p. 24. - Gian Chartier, p. 127. - Don Calmet, Istoria di Lorena, T. II, lib. XXVIII, p. 834.

modo fu la discordia assopita. Alla notizia di questa pace entrarono i Metzesi in timore di vedersi venire addosso tutto l'esercito del Dalfino, e accondiscesero a comperare la pace. Fecero quietanza a Renato dei centomila fiorini datigli a prestito per ricomprarsi; pagarono a Carlo VII dugentomila scudi, e fecergli un donativo di vasellame prezioso. A questi patti fermossi nella città di Nansì il 27 febbraio del 1445 un trattato, col 1445
quale, poste in disparte le antiche pretendenze della corona alla sovrania della città di Metz, e le recenti querele di Renato, la Francia promise amicizia a' Metzesi (1). Allora le città di Verdun e di Tul, atterrite dalla presenza dell'esercito francese, piegaronsi anch'esse a comperare la pace.

Così terminaronsi le due imprese del 1444, che inonorate per ingiusti motivi, lo furono pure nella condotta e nella conclusione. Non provocati dalla menoma offesa, avevano i Francesi iniquamente assalito gli Svizzeri, le città libere della Lorena e l'Imperio. In tutte a tre queste guerre non diedero saggio che di maltalento e rapina, e d'inaudita ferocia; e vendettero all'ultimo turpemente la pace alle città lorenesi. Però Carlo VII raggiunse per questo mezzo i suoi fini segreti. Narrasi che si lasciasse uscire di bocca d'aver fatto trarre per tale modo il sangue cattivo al suo esercito. E veramente, le formidabili compagnie che il Dalfino avea condotte in Alemagna, ritornarono in Francia avvilite non meno che assottigliate per le fatte perdite e pel com-

(1) Matteo di Coucy, c. 3, p. 23-29, e c. 4, p. 33. - Gian Chartier, p. 127. - Le Bouvier, detto Berrì, p 426. - Storia di Renato d'Angiò, T. I, p. 349, 350. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, p. 143, 144. - Don Calmet, Istoria di Lorena, lib. XXVIII, p. 836.

miato chiesto da' moltissimi che si sentirono sazi di cosiffatti rischi; ond'è che mostraronsi più disposte che mai alla debita obbedienza. Allora Carlo VII giudicò opportuno il momento per dare piena esecuzione ai disegni già da gran tempo fermati per ordinare con certa norma l'esercito, soggettarlo ad assoluta obbedienza e assicurarne le paghe. Era questo l'adempimento dell'editto promulgato nell'assemblea degli Stati d'Orliens il 2 novembre 1439, del quale abbiamo fatto più sopra menzione (1).

Egli si fu a Cialon sulla Matrona che Carlo VII, dopo di avere chiamato più volte a consiglio il Dalfino, il re di Sicilia, il duca di Calabria, il conte del Maine, il conestabile di Riccomonte, e i conti di Chiermonte, di Foix, di San Pol, di Tancarvilla, e di Dunois, pose l'ultima mano a questa gran riforma militare. Questi signori si preser l'assunto d'imbonire segretamente i più accreditati capitani, loro promettendo in ricompensa dell'opera che presterebbono per l'intento, la condotta di alcuna delle quindici compagnie d'ordinanza cui si dovea ridurre l'esercito. Ciò eseguito, s'incominciò a porre in atto il nuovo ordinamento. Ognuna delle compagnie suddette dovea comporsi di cento lance, e ciascuna di queste constare di sei persone assoldate; erano l'uomo d'arme o barbuta, il paggio o scudiere, tre arcieri e un uomo di coltella. Le stazioni delle compagnie doveano sparpagliarsi per tutto il reame, così che ognuna delle grandi città avessene un branco o drappello, ed anche nelle città maggiori come Troyes, Cialon, Reims, Laon, il numero delle lance stazionate in ognuna di esse non fosse che tra le venti e le trenta. Alle paghe

(1) Prefazione del tomo XIII delle Ordinanze di Francia, p. 27.

delle lance della stazione doveva ogni città provvedere colle imposte locali, e puntualmente, ogni mese; per lo che la taglia assentita nel 1439 dagli Stati d'Orliens pel soldo dell'esercito, divenne perpetua. Ciò stabilito, i capitani eletti dal re per condurre le nuove compagnie si diedero a fare le scelte, cappando fuori da' varii corpi di cavalleria francese i soldati più valorosi, più docili e meglio in arme ed assetto. Tanta ressa vi fu per aver luogo nella nuova ordinanza, che parecchi veterani guerrieri s'indussero a seguire le compagnie a guisa di tironi, ond'esservi collocati alla prima vacanza. Laonde, avvegnachè millecinquecento lance di sei cavalli ciascuna dovessero dare soltanto novemila uomini di cavalleria, ebbevene diecimila circa di addetti alle compagnie. Agli altri tutti che fu d'uopo escludere dal reclutamento, fecesi espresso e rigoroso comando di ridursi incontanente alle case loro, senza trascorrere nel minimo che, in verun luogo, sotto pena di esser trattati da gente di scarriera. Ed essi, vedendosi disgregati e privi del sostegno dei loro commilitoni, i più valorosi dei quali ed i più esperti erano stati ammessi nelle compagnie, lasciaronsi intimorire, e si dispersero così presto, che in capo a quindici giorni non si udì più a parlare di loro. Una disciplina severissima s'introdusse laddove stavano di presidio le soldatesche della nuova ordinanza; e i primi loro eccessi furono puniti sì gravemente e con tanta sollecitudine, che impararono a non toccare la robba altrui ed a rivetire i magistrati. Così in poco d'ora le strade furono libere dalla furfantaglia; il traffico e l'industria si ravvivarono con un tal fervore che vinse la comune espettazione; i contadini ripresero lieti le interrotte fatiche; e insieme con ciò venne il re a possedere un esercito eletto, e pronto sempre ai suoi comandamenti,

che lo avvantaggiava grandemente sui principi del reame e sopra gli altri regnanti (1).

I Parigini furono degli ultimi a provare i felici effetti derivati nelle province dalla repressione del ladroneccio de' guerrieri, ed a concepirne la debita riconoscenza. Il re non gli aveva in troppo buona vista, e assai di rado veniva a visitare la capitale. Essi erano dal canto loro indispettiti di non vedere in città pur uno de' gran signori, di non poter lucrare sulle spese della corte, in somma di vedere Parigi decaduta in certo qual modo dal grado di metropoli del reame. Le taglie riuscivano loro oltremodo gravose; e non s' accorgevano dell' utile che ne proveniva per la cessazione delle militari rapine, perocchè meno soggetti vi erano stati che gli abitanti delle cittaduzze o delle campagne: perciò si lagnavano assai di quelle innovazioni. Intanto però quelle porte della città che in tempo delle guerre civili erano rimaste serrate, andavano riaprendosi. Le reliquie di San Clû e quelle di tutti gli altri santuari si riportavano, cessato il bisogno di tenerle in città, nelle rispettive chiese; ristabilivasi la fiera del Landit, disusata già da diciott'anni (2). Ma nello stesso mentre il clero, come se la pace non fosse stata fatta che in favor suo, adoperava a ridestare tutte le superstizioni, per occupare le menti appena sceverate dai timori della guerra. Il 15 maggio del 1444 i vescovi di Parigi e di Beauvais, onde ravvivare l'odio popolare contro gli Ebrei, che sembrava assopito, « portarono il corpo di Nostro Signore da San » Giovanni in Greve sulle spalle, e di là andarono alle

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 6, p. 43-52. - Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 13, p. 147. - Memorie del Riccomonte, p. 381. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 3, f.° 81.

(2) Giornale d'un borghese di Parigi, T. XV, p. 529.

» Billettes cherere con gran reverenza il coltellino con
» cui il falso giudeo aveva cincischiato le carni di Nostro
» Signore; donde recaronsi colla santa croce ed altre re-
» liquie innumerevoli a Santa Catterina di Val degli
» Scuolari; e vi erano davanti meglio di cinquecento
» torce accese, e di popolo ben nove o diecimilia perso-
» ne, senza quei della chiesa; ed eravi, dipoi queste
» sante reliquie, tutto il misterio dell'ebreo, che era in
» una carretta legato, dove aveavi spine come se lo me-
» nassero a bruciare, e dopo la giustizia, veniva la sua
» moglie e' suoi figliuoli (1) ».

Eransi assoggettati alle taglie i preti del pari che tutti gli altri cittadini; ed essi, per dispetto, dopo aver contrastato alcun tempo, intralasciarono di predicare in tutto il corso dell'inverno dal 1444 venendo al 1445. Ma vedendo non farsi caso di ciò dal governo, si appigliarono al partito di ricattarsi dalla taglia colle divoziencelle lucrose, mettendo in onore una reliquia di cui il vecchio e pio autore del Giornale d'un borghese di Parigi è l'unico, per quanto sembra, che faccia menzione. « In questo tempo, dic'egli, fu recato a Parigi il circon-
» ciso di Nostro Signore, e quelli che l'arrecarono di-
» ceano che il re e il Dalfino e Carlo d'Angiò avevano
» impetrato lettere dal nostro santo padre Eugenio pa-
» pa, qualmente tutti quelli che prendessero una lettera
» ch'e' darebbe, sarebbero prosciolti di pena e colpa
» all'ora della morte, solo che fossero veramente con-
» fessi e pentiti; e carissimo costava una siffatta lettera,
» pagandola i ricchi quaranta soldi parigini, e li media-
» ni trentadne o venti soldi..... ma quando egli ebbero
» portato via la santa reliquia, il vescovo di Parigi fece

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 528.

» comandamento per tutte le parrocchie di Parigi, qual-
» mente quei tutti che avevano queste tali lettere, aves-
» sero a portargliene sotto pena di scomunica, per visi-
» tarle a suo miglior comodo; e quelli che le avevano
» recate, non poterono più riaverle (1) ».

Poco poi fu recata a Parigi l'arca di san Sebastiano, e in seguito quella di san Quintino; fattasi per amendue una grassa colletta: poscia venne la vôlta del chiodo e della corona di san Dionigi, quindi la perdonanza in Pont'Oisa per la natività della Vergine, in appresso i perdoni a Monte San Michele; per modo che il surriferito Giornale d'un borghese di Parigi, proseguito fino al 1449, non reca più altro sino alla fine, che feste di chiesa e pie contribuzioni del popolo (2).

Essendo Carlo VII a Cialon sulla Matrona, venne a trovarlo, in maggio del 1445, la duchessa di Borgogna, mandata dal marito, che poca fede serbavale come consorte, ma pure fidava moltissimo nell'accortezza di lei, a chiedere dal re la riparazione dei molti gravami dei Borgognoni, ed uno stabile accordo sopra parecchie controversie insorte fra le corti di Francia e di Borgogna. In quella guisa che i guerrieri francesi non si faceano scrupolo di devastare ad ogni propizia occasione il territorio borgognone, anche i regii uffiziali movean cavilli sopra molti diritti ceduti al duca nella pace d'Arazzo. Questi poi, benchè possessore degli amplissimi feudi di Fiandra e di Borgogna, si diportava in guisa da diventare sempre più estranio alla Francia; indipendentemente dalla quale avea patteggiato coll'Inghilterra, e incominciato contro Ladislao, re di Boemia, e contro il duca di

(1) Giornale d'un borghese di Parigi, p. 531-532.
(2) *Ibidem*, p. 532-551.

Sassonia una guerra per lo possesso della ducea di Lucimburgo, piena di gravi pericoli, aggiuntochè questi principi faceano di tutto per trarre in essa tutto quanto l'Imperio. Il Dalfinò era mal disposto contro i Borgognoni, e avea giurato di vendicarsi dello sfregio fatto ad alcuni de' suoi, svaligiati dal maliscalco di Borgogna (1). Parecchi poi de' consiglieri di Carlo VII, non sapendo inghiottirsi l'onta dei patti d'Arazzo, sarebbonsi ben volentieri determinati a far guerra, a fine d'astergerla; sperando, mercè il novello ordinamento dell'esercito, la connivenza degl'Inglesi e le angustie di Filippo, ridurlo nell'antica soggezione. Ma Carlo VII, più amante che i suoi della pace, non volle nè turbare sì presto l'ordine che con tanta fatica aveva ristabilito nel proprio reame, nè togliersi da' suoi agi e piaceri; e procedette nelle sue negoziazioni colla duchessa Isabella con piacevolezza e con rette intenzioni. Questa pure si mostrò arrendevole in parecchi punti: restituì particolarmente a Renato molte delle città da lui impegnate, ed accettò in iscambio del residuo ch'egli dovea tuttora pel suo riscatto, la signoria di Cassella in Fiandra, devolutagli in ereditaggio. Appianatesi per tale modo in grazia delle concordi buone disposizioni tutte le vertenze che tuttora passavano tra le corti di Francia e di Borgogna, due trattati dei 24 di giugno e del 6 luglio suggellarono fra di esse la pace (2).

In Cialon parimenti furono date da Carlo VII, nell'agosto del 1445, lettere remissorie con cui fece grazia al

(1) Monstrelet, lib. II, c. 274, T. VII, p. 231.

(2) Matteo di Coucy, T. X, c. 5, p. 34-43. - Olivieri della Marcia, p. 145. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 428. - Plancher, Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XX, p. 260. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 224-231.

conte Giovanni d'Armagnacco. Dacchè il Dalfino l'avea catturato, era l'Armagnacco rimasto sempre in carcere, mentre le squadre formidabili chiamate col suo nome desolavano i confini della Svizzera e le terre dell'Imperio. Fattogli intanto il processo, l'avvocato regio, ricapitolato ogni misfatto, ogni colpa di ribellione o disobbedienza che si potesse imputare alla casa d'Armagnacco nel corso de' tre ultimi secoli, avea finito per chiedere che il conte si condannasse a pena corporale ed alla confisca d'ogni suo avere; ma tutti i principi del sangue, e con essi tutti i gran signori delle parti meridionali, si erano interposti per lui così fervidamente, che Carlo s'indusse a liberarlo da ogni pena, restituendogli tutti gli Stati, ad eccezione della contea di Comingio, della quale confermò il possesso a Matteo di Foix. Ritrassesi l'Armagnacco al suo castello di Lilla Giordana, e dopo avervi vissuto ancor cinque anni, morì nel 1450, lasciando erede il figliuolo Giovanni V (1).

Era tuttora la corte a Cialon, intenta alle feste a cui avevano dato occasione i frutti che incominciavano a gustarsi dell'assestamento del reame, quando sopragiunse a turbarne i solazzi la morte della Dalfina Margherita di Scozia, che una pleuresia contratta nel ritornarsene a piedi da Cialon a Sarrì del Castello, ov'era la corte, rapì in poco d'ora dai vivi. Gli ultimi istanti di una vita troncata sul fiore degli anni, le vennero ancora amareggiati dalla relazione fattale di qualche mormorazione che si era permessa contro di lei Giametto del Tigliè, altro dei favoriti del re; il subbietto però di tale mormorazione non si potè ben conoscere, nemmeno per via del

(1) Matteo di Coucy, c. 7, p. 52-59. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 6 e 7.

processo cui fu in seguito assoggettato per questa cagione Giametto. Molto desiderio lasciava di sè Margherita; la sua liberalità, il genio poetico l'aveano fatta amare da tutti. Cessato ch'ell'ebbe di vivere, parve che Carlo VII alienassesi tosto dal figliuolo Luigi e da tutti coloro coi quali il Dalfino sembrava trattare più famigliarmente; nè tanto portato fu poscia per la famiglia d'Angiò, e per Renato in ispecie, come pure pel conestabile di Riccomonte: all'incontro, il sire di Brezè s'avanzò moltissimo nella sua grazia. Furonvi ancora molti cortigiani che caddero in aperto disfavore, e che nel partirsi della corte da Cialon per andar a svernare in Tursi, furono sbanditi da essa (1).

Appressandosi in quella il termine della tregua stipulata coll'Inghilterra, pattovita soltanto per fino al calen d'aprile del 1446, si fecero pratiche per prorogarla. Ciò venne ottenuto, e non solo fu convenuta la prorogazione della tregua, da prima per sei mesi, e poscia per un anno, ma inoltre i due re s'indettarono di trattare in persona della pace difinitiva in una conferenza da stabilirsi in qualche città posta fra Roano e Ciartres (2). Intanto gl'Inglesi piegaronsi a lasciar libero, per via di riscatto, il conte d'Angolemma, dato loro in ostaggio fin dal 1412 dal fratello duca d'Orliens (3).

Le cronache contemporanee alle quali tenghiamo dietro; o nulla registrano rispetto al tempo trascorso in pace, oppure empiono il vuoto colla narrazione de' tornei 1446

(1) Matteo di Coucy, c. 7, p. 59. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 428. - Duclos, lib. I, p. 44-48. - Pruove arrecate dal medesimo, T. III, p. 20. - Baraute, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 233-238.

(2) Le Bouvier, detto Berrì, p. 428. - *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 86, 94, 97, 101, 108, 111 e 117.

(3) Matteo di Coucy, c. 11, p. 72.

celebrati dalla corte di Borgogna o da quella di Francia. I vecchi scudieri, i re d'arme od araldi, che incarteggiavano allora qualche comentario, non istavano già a pensare che la storia dovesse valere per l'addottrinamento degli statisti, e potesse comprendere tutti i diversi interessi degli ordini dello Stato: sapevano che i loro libri non sarebbono letti a quel tempo, fuorchè nelle rôcche e palagi signorili, e che l'unica via di farsi leggere con attenzione era quella di riferire cose magnifiche e cavalleresche: imperciocchè i principi e signori non avean altri libri che romanzi di cavalleria, e quel che più gustavano, dopo dei singolari certami, si era la pompa e la magnificenza degli Orlandi e degli Amadigi. Vediamo perciò, che Olivieri della Marcia e Matteo di Cussì descrivono con minutissimo studio il come fossero vestiti nelle feste guerresche i cavalieri, quali i padrini loro sul campo, quali armi usassero, e come combattessero, da prima coll'asta e poi colla daga. Con questa cura ei descrivono le feste date da Filippo di Borgogna all'austriaco Federico III, re de' Romani, in Besanzone, l'anno 1442 (1); il passo d'arme che tennero dal calen di luglio del 1443 fino a mezzo l'agosto il sire di Ciarnì e dodici altri cavalieri sotto l'albero di Carlomagno, presso a Digione, contro di ognuno che, a piedi od a cavallo combattendo, presumesse farli uscir di carriera (2); l'altro passo d'arme che Galeotto Baldaccino, cavalier milanese, tenne, in aprile del 1446, in Arazzo, contro il signore di Fernant (3), e infine l'armeggiata di Giacopo di Lalain contro Gian Bonifazio, altro cavalier mila-

(1) Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 7, p. 49.

(2) *Idem, ibidem*, c. 8, p. 61, e c. 9, p. 69, 87.

(3) *Idem, ibidem*, c. 14, p. 150-171. - Matteo di Coucy, c. 13, p 78.

nese, avvenuta in Gante il 6 novembre del 1446, in occasione che fuvvi colà capitolo dell'ordine del Toson d'oro (1).

In queste varie armeggerie celebratesi dalla corte di Borgogna non ebbevi alcuno che fosse ucciso e neanche ferito gravemente; ma quelle della corte di Francia ebbero più funesto esito. Messer di Ciampion fu ucciso d'una lanciata nel passo d'armi che celebrossi a Somur alla presenza dei re Carlo e Renato nella primavera del 1446. In un'altra giostra, avvenuta in Tursi nell'autunno dell'anno medesimo, un Inglese uccise Luigi di Bueil, alla presenza parimenti di Carlo VII; il quale, rattristato da questi due fatali accidenti, per alcun tempo non volle più saperne di questi spassi cavallereschi (2).

Troppo difficile è il discoprire per via d'induzioni la storia reale d'un dato tratto di tempo, del quale i contemporanei non hanno saputo ragguagliarci. Sappiamo tuttavia che la Francia progrediva inverso ad uno stato migliore, e che ravvivavansi in essa l'agricoltura, il traffico, l'industria, allora appunto che i suoi cronicisti non aveano occhio, per così dire, che per vedere tornei. Giacopo Cuore, argentiere, come dicevasi allora, o tesoriere del re, che accudiva egli pure al traffico, era persona atta a discernere quello che più conferisse a promuovere la pubblica ricchezza. E nel mentre stesso che facea proteggere dal redentro lo Stato contro ogni sorta di ladroneccio il bifolco ed il bottegaio, cosicchè si vedean risurgere per ogni dove i villaggi e poderi distrutti; proteggeva egualmente i trafficanti più arditi che andavano a mercatantare persino tra gl'infedeli. Facea perciò scrivere da

(1) Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 15, p. 176-200.
(2) Mateo di Coucy, c. 16, p. 92.

Carlo VII ad Abusaid-Giacmac, soldano d'Egitto, mandandogli il suo principal segretario, Gian Village, con profferte d'amicizia per parte della Francia e que' più ricchi donativi che potesse dar l'Occidente. E vide accolto benignamente il suo inviato dal soldano, dal quale il Village riportava promesse di protezione pei mercatanti o pellegrini francesi che venissero ad Alessandria o nella città santa, e donativi pel re, con una lettera, che è il solo documento di queste negoziazioni (1).

I Linguadochesi, nella spartizione del carico delle paghe dell'esercito, erano stati aggravati di cinquecento lance; ma come aveano sempre le loro assemblee degli Stati, che ogni anno si congregavano, così per mezzo di queste s'industriavano d'impedire ogni sopruso od arbitrio nella riscossione de' balzelli e taglie da cui si doveano trarre le paghe; e per lo più ottenevano che il re si appagasse d'una determinata somma invece di quelle molestissime contribuzioni. Fu questo particolarmente l'oggetto al quale accudirono gli Stati della provincia unitisi in Mompellieri in aprile del 1446 (2).

Questi Stati, giusta l'usato costume di quell'assemblee, non mai intermesso da' Linguadochesi, distesero in pari tempo una scrittura di gravami da presentarsi al re, distinta in cinquantacinque capitoli, il principale oggetto de' quali, come sempre avveniva, si era il lamento della miseria pubblica. Cosiffatte lamentanze tornavano quasi indispensabili, acciò non venisse in capo ai regi ministri di addossare alla provincia una parte del carico sopportato dall'altre; ed al postutto, malgrado che le circo-

(1) Matteo di Coucy, c. 21, p. 105.

(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 9, e Pruove della stessa, stesso tomo, p. 1.

stanze si fossero mutate in meglio, eravi però sempre fin troppa miseria per giustificar le querele. Lagnavansi pure gli Stati nella detta scrittura della continuazione del ladroneccio; rispetto al che davano pienamente nel genio del re, il quale, sebbene avesse già molto operato per la cessazione di quel flagello, era disposto a far da vantaggio, tanto più che a lui ricorrevasi solo perchè inasprisse le pene e rigori, e si badava assai meno ad assicurare agl'inquisiti un equo giudizio, che a purgare il più prontamente che si potesse il reame di loro. A questo riguardo Carlo VII promulgò in Burges, il dì 6 ottobre del 1447, un editto col quale dava a Ruberto d'Estotevilla, proposto di Parigi, piena giurisdizione in tutto quanto il reame « sopra tutti i ladroni, accattoni, pal» tonieri, rattori di donne, sforzatori di chiese, tiratori » all'oca, giuocatori e mettitori di malvagi dadi, ingan» natori, monetarii falsi, malfattori e loro associati, ri» cettatori e complici..... onde inquisire per sè o suoi at» tuari intorno alla loro vita e diportamenti; e se per » confessione di essi od altrimenti li trovano colpevoli o » criminosi, punirli o farli giustiziare a seconda dei loro » demeriti, in que' luoghi e giustizie che loro parrà con» veniente (1) ». Già da lungo tempo era l'amministrazione della giustizia criminale in Francia accompagnata da scarse malleverie; ma questo fatale editto di Bourges parea fatto apposta per togliere ogni riparo contro gl'iniqui procedimenti. Essa confondeva il povero coll'uomo di mal affare, e soggettava quello non meno che questo ai rigori della giustizia da'proposti amministrata; insieme con ciò vi erano sì male specificati i reati, e il caso, il disordine, il sospetto potevano allargarne sì indefini-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 509.

tamente l'ambito, che a stento si discerne quale dei cittadini potesse non esservi compreso, e quali malleverie stessero a tutela di chi era tratto davanti ad un giudice che poteva delegare a chiunque ei volesse una potestà inappellabile, e far giustiziare chi gli sembrasse colpevole, senz'essere tenuto a seguir certe norme di legge, di processure e di pruove, nè quanto alle persone, nè quanto a' tempi ed a' luoghi dei giudizi. Eppure tanto era il tedio dell'anarchia, sì viva la brama di quiete presso di tutti, che un tale editto fu accolto senza far sorgere la menoma lagnanza contro il vastissimo campo ch'esso lasciava agli arbitrii ed agl'indebiti o immeritati rigori.

Lo spirito di libertà parea veramente spento del tutto in Francia. Il re aveva ridotto alla più assoluta soggezione tutti i principi del sangue, che testè ancora entravano a parte con lui della suprema potestà; e niuno si era doluto della loro esclusione dall'esercizio della sovranità: aveva intralasciato di raunare gli Stati, e riscuoteva a guisa di tassa perpetua o stabile la taglia che dall'assemblea degli Stati d'Orliens era stata concessa per un dato tempo soltanto; e niuna lagnanza era surta nè contro la soppressione di quella parte dell'autorità legislativa che si aspettava ai rappresentanti del reame, nè contro l'imposizione di tasse non assentite dal popolo. Infine, l'autorità giudiziaria era posta in non cale, ed un editto dispotico sottraeva i distrittuali alla giurisdizione dei loro propri giudici, ed annientava ogni tutelare forma della giustizia; eppure nè i Parlamenti nè i cittadini alzavano un grido, un lamento per tanti diritti conculcati. Tante sciagure avevano oppresso il popolo in quelle sì lunghe ed atroci guerre civili e straniere, e così dolci al paragone riuscivano i frutti della pace

e dell'obbedienza, che il solo sentimento dell'universale era quello della gratitudine inverso al re, la cui fermezza adduceva, dopo tante procelle, un po' di sereno, e che il nome di questo monarca rimase impresso nella memoria del popolo, come quello di un ristauratore dell'ordine e della giustizia, e non già d'un tiranno.

Tali erano gli esempi, tali le pratiche fra cui era cresciuta Margherita d'Angiò, la giovane regina testè dalla Francia trapiantata in Inghilterra; e tale fu eziandio il dispotismo assoluto ch'ella tentò d'introdurre nella sua nuova contrada. Vi fu chi lodò grandemente l'ingegno, il coraggio e la risolutezza di Margherita; ell'era però troppo giovane quando il marchese di Suffolk venne a farne ricerca, perchè si potesse discernere in lei queste prerogative. Intanto egli è certo che assecondò pienamente le mire del triumvirato che aveala scelta per istromento di sua dominazione sull'animo del fiacco Enrico VI. Il quale, essendo non meno bonario d'indole che l'avolo materno Carlo VI, ma gonzo ed imbecille del pari, dipendeva in tutto da chi stavagli attorno; laonde dopo l'incoronamento della consorte, avvenuto il 30 maggio 1445, non ebbe più altra volontà che quella della moglie; la quale dal canto suo non altro bramava che di servire alle passioni dei cardinali di Vincestro e di York, e del marchese di Suffolk, da cui era stata portata al talamo regale. Odiavano costoro accesissimamente Umfredo di Lancastro, duca di Glocestro, ultimonato dei tre fratelli di Enrico V, e il solo che rimanesse per ricordare al popolo il valore e l'eroica prodezza di quel monarca. Mentre il Glocestro desiderava di proseguire la guerra, i tre ministri volevano in quella vece la pace: quegli parlava bene spesso con molto disprezzo della dappocaggine del nipote e delle cupide ed avare vedute de' ministri; ed

il triumvirato, il quale, finchè Enrico VI era privo di figliuolanza, dovea riconoscere il Glocestro come l'erede presuntivo del trono, temeva, non altrimenti che se fosse stato per loro l'estremo dei mali, di vedervelo un qualche giorno salire. Divisa era la nazione fra loro: i nobili aderivano ai dispensatori delle grazie e della possanza: il popolo rimaneva fedele al principe che gli rammentava il vittorioso Enrico V, e non dava retta alcuna all'accusa di stregheria di cui la duchessa di Glocestro era stata vittima. Un Parlamento d'abbietti sensi, rassembrato nel 1446, avea stanziato che grazie si dovessero rendere al marchese di Suffolk, come a persona benemerita del reame, per aver procurato le nozze di Margherita; e sopra accusa fatta al Glocestro di aver abusata la potestà sua quand'era Protettore del reame, e fatto ingiustamente morire parecchie persone, l'avea lasciato escludere dal Consiglio. Ma poscia il Glocestro si era vittoriosamente giustificato, e cadeva l'accusa. I tre ministri persuasero finalmente ad Enrico, che lo zio si maneggiasse per balzarlo dal trono, ed anche toglierlo di vita. La regina, in vedendo atterrito il consorte, e trasportati dallo sdegno i consiglieri di lui, non sapea darsene pace, nè porre queste cose d'accordo con quanto avea veduto praticare in Francia. Pareale che in quella terra di libertà i soli regnanti fossero schiavi; perocchè, impediti nell'esecuzione della volontà loro, non poteano mandare a morte chi voleano morto, nè in quel modo che loro piaceva. Esortava pertanto il Suffolk ad operare con maggior vigore e risolutezza. E infatti, convocatosi pel mese di febbraio del 1447 un Parlamento a Sant'Edmondsbury, fermò il triumvirato di torsi dinanzi in quella occasione l'odiato duca. Ebbero cura di appostare intorno a quel borgo le schiere in cui più pienamente fidavano. E il

giorno stesso che si aprì il Parlamento, essendo il duca di Glocestro venuto ad alloggiarsi col re nel monistero di Sant'Edmondo, lo fecero sostenere per mano del duca di Buckingham. Posto in custodia, in quella stessa notte l'infelice fu o strozzato o soffocato, dimodochè la mattina seguente lo trovarono morto nel letto. Ne esponevano il cadavere in pubblico per dar a credere che fosse morto naturalmente; ma in pari tempo lo trattarono da colpevole, e catturarono parecchi de' suoi domestici, accusandoli di complicità in una trama che dicevano ordita da lui contro il re. Tre di essi soggiacquero a condannazione della forca e squartatura; e quantunque il re dalla condanna assolvesseli, pure furono appiccati al patibolo, e liberati poscia recidendo il capestro, acciò soffrissero le orribili angosce dell'agonia (1).

A' 25 febbraio del 1447 perì per tal modo di violenta morte il duca di Glocestro, e il giorno 11 aprile dello stesso anno lo seguì nella tomba Enrico di Belforte, cardinale di Sant'Eusebio e vescovo di Vincestro, suo zio e suo mortale nemico, straziato, per quanto si accerta, negli ultimi suoi momenti dal crudo rimorso di aver fatto perire il nipote. Tolti di mezzo quasi contemporaneamente questi due rivali, che nella loro tenzone avevano spiegato un grande ingegno ed un gagliardo carattere, la regale possanza cadde per intiero nelle mani del marchese di Suffolk e della regina Margherita. Questa, boriosa per l'ardire che aveva avuto di far mettere a morte un principe ridottato, tenne che il proprio regno

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 19, p. 99. - *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 178. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 10 f.° 63. - Rapin Thoyras, T. IV, lib. XII, p. 309-312. - Home, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 20, p. 225 della ediz. citata.

dovesse incominciare da questo punto; ma l'uggia del popolo contro di lei s'accresceva all'avvenante che in lei cresceva l'orgoglio: e non andò guari che l'odio che ella destava fece sorgere dubbi intorno alla legittimità dei diritti del suo consorte al trono. E veramente a tenor delle leggi ereditarie della corona d'Inghilterra, Riccardo duca d'York, quel desso ch'era stato deputato da Enrico VI, e poscia nel 1446 raffermato per cinque anni alla così detta reggenza di Francia ed al governo di Normandia, avrebbe dovuto cingere quella corona piuttosto che Enrico. Riccardo era figliuolo di Anna Mortimer, pronipote in linea retta discendentale di Lionello, figliuolo secondogenito del quarto Odoardo; i suoi diritti erano dunque poziori di quelli d'Enrico VI, che derivava le proprie ragioni da Giovanni di Gante, duca di Lancastro, figlio terzogenito dello stesso Odoardo IV, e suo bisavolo. Se il duca di Glocestro fosse stato vivo, il duca d'York non avrebbe potuto ravvivare diritti obbliati da un mezzo secolo; ma l'assassinio di lui, l'imbecillità di Enrico VI, l'insoffribile orgoglio di Margherita e la scontentezza del popolo fecero avvertiti gl'Inglesi dell'ingiustizia di una usurpazione, per forza della quale la corona del loro reame era venuta a cadere sul capo d'un principe scimunito, e d'una donna straniera e petulante (1).

Da questo punto la Francia non ebbe più nulla a temere per parte dell'Inghilterra; doppia vendetta aveva essa fatto dell'antica sua emola, dandole un re ed una regina usciti amenduc dalla stirpe dei Valois. Enrico VI aveva recato sul trono d'Inghilterra la fiacchezza e la dappocaggine dell'avolo materno Carlo VI, e Marghe-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 313-315.

rita la superbia e l'imprudenza di Giovanni, suo bisavolo, e di Filippo VI, suo tritavolo; la nazione, vittima dei loro vizi, non doveva più aver forza da opporre agli estranei, e stava omai in arbitrio di Carlo VII il coglier l'istante che più gli sembrasse propizio per discacciare gli Inglesi dagli ultimi loro possedimenti in Francia.

CAPITOLO NONO

Progressi della prosperità pubblica. — Fine del Concilio di Basilea. — Il Dalfino si scosta dalla corte. — Ripigliasi la guerra con gl'Inglesi. — Conquista della Normandia, operata dal re. — Conquista della Ghienna, operata dal conte di Dunois. —1447-1451.

Era la Francia decisamente avviata verso la prosperità, e dandone merito al suo monarca, sentivasi mossa a gratitudine inverso di lui quando paragonava la sua presente condizione a quella da poco passata. Ciononpertanto, il governo, procurata ch'egli ebbe la pace al di fuori e la sicurtà interna, non erasi curato troppo della rintegrazione dell'agricoltura e del traffico, e avea lasciato che da sè medesimi si ravvivassero. La prosperità onde s'incominciava a godere, non era effetto che della reazione contro le avversità passate. Tante campagne giacevano inculte nel contado, che l'agricoltore, tornando a' suoi focolari, poteva scegliere a proprio grado le terre che più feconde apparivano; e dopo un lungo riposare, le trovava eziandio più fertili, cosicchè era certo di trarne copiosissima messe. Tante poi le officine deserte e le industrie cessate nelle città, e tante abitazioni devastate nei castelli e nei monisteri, che la nazione avea grandissimo bisogno di produzioni e lavori d'ogni guisa, e che la fatica era largamente guiderdonata.

1447 Carlo VII era d'indole fiacca e sbadata, quale più volte l'abbiamo dipinto; innoltrandosi negli anni, non si dipartì per questo da quei diletti che nell'età più verde l'avevano tanto signoreggiato. Claudio di Seyssel, con-

tuttochè propenso a farne in ogni congiuntura l'elogio, narra di lui che « poi ch'egli ebbe discacciato i suoi ne» mici e pacificato il suo reame, non andò esente da » molte sciaurataggini; perciocchè visse in sua vecchiaia » assai lussuriosamente, e troppo carnalmente tra fem» mine di mala rinomea e male viventi, ond'era piena » la sua casa. E i suoi baroni e servidori, ad esempio di » lui, spendevano il loro tempo in voluttà, danze e giul» lerie e folli amori; e, per cagione della sua bella Agne» se, onde fu cotto lungamente, fece ben molte cose ma» le addicentisi ad un sì gran re e sì rinomato (1) ». Anche Amelgardo parla del vivere lussurioso che fece Carlo sino all'ultimo di sua vita, delle profuse sue larghezze inverso ad Agnese Sorel, del treno fastoso che teneva costei, delle damigelle ch'essa aveva seco, e le quali per lo più diventavano alla loro vôlta concubine del re. Aggiugne che Carlo era di mezzana statura, ma pure di piacevole aspetto, ben fatto di vita, ma colle gambe meschine e sottili; di modo che facea bella e avvantaggiata comparsa quando aveva indosso il manto, ed all'incontro quand'era in farsetto di drappo verde, come avveniva il più delle volte, facevano brutta figura quelle sue gambe sì esili con grosse ed enfiate ginocchia (2).

A questa tanta inclinazione ai piaceri, e a questa sua pigrizia Carlo accoppiò, quando venne in età, una somma gelosia dell'autorità sua, una grande insofferenza di ogni contrasto, di ogni diminuzione della propria potestà, un gran desiderio di riferir tutto a sè medesimo. Contuttociò non accudiva gran fatto alle faccende, poco si

(1) Claudio di Seyssel, Lodi del buon re Luigi XII, p. 77, edizione di Teodoro Godefroy, Parigi, 1615, in 4.°

(2) *Amelgardus*, lib. V, c. 22, f.° 160.

brigava del governo, e non dominava in altro modo che nella scelta de' suoi ministri e de' suoi servidori. Nella quale scelta procedea con gran discernimento; e dopo il trionfo riportato sopra la pragaria, con rara felicità si levò d'attorno i malpratici, surrogando loro persone abilissime. Se non che, nel mentre che lasciava fare da loro quelle cose delle quali apparivano intendenti ed accorti, e non contrariava i loro procedimenti, non per questo cessava di concepir facilmente diffidenza e sospetto contro di loro. Porgeva anzi facilmente l'orecchio alle dicerie relative a macchinazioni contro di sè o della sua autorità; e niuno ebbevi de' suoi favoriti che la durasse più di qualche anno nel suo concetto e nella sua grazia.

Non sarìa però giusto di attribuire la bontà delle scelte fatte da Carlo VII unicamente alla sua perspicacia ed a cognizione più profonda ch'egli avesse degli uomini; conciossiachè anche il numero delle persone sulle quali poteva cadere ed esser buona la scelta, fosse divenuto assai maggiore, e molto più spesseggiasse il merito e l'intelligenza all'avvenante de' generali progressi del secolo. Le lettere cominciavano finalmente a coltivarsi con frutto nell'Europa intiera. Gl'Italiani avevano posto mano a' rami tutti dello scibile, e voltili tutti a pro della scienza del governo. Per la morte di papa Eugenio IV, avvenuta in Roma il 23 febbraio del 1447, era salito sulla cattedra di San Pietro, sotto nome di Nicolao V, Tommaso di Sarzana, che fu uno de' più eruditi uomini, e de' dotti più versati nell'antica filosofia onde si onorasse allora l'Italia. In pari tempo il dottissimo Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa anch'egli col nome di Pio II, serviva da segretario all'imperadore Federico III l'Austriaco, ed era scrittore eloquente, politico sciolto, avveduto

e scevro di pregiudizi, uomo infine piuttosto addicentesi al nostro secolo, che al quindicesimo. Erasi introdotto uno scambio di lumi, di produzioni, di sentimenti fra tutte le nazioni; i progressi fatti dall'una di esse volgevano a pro dell'altre eziandio; e sebbene i Francesi, quanto a cultura dell'ingegno, fossero ancora di gran lunga superati dagl'Italiani e dagli stessi Alemanni; pure le sane e rette idee correvano già in troppo gran copia perchè Carlo VII, anche scegliendo a casaccio i suoi favoriti, potesse imbattersi in persone così dappoco ed imperite, com'erano i cortigiani di suo padre e de' suoi avoli.

Il commercio era quello particolarmente che mescolava le nazioni fra loro, e propagava dall'una all'altra le idee d'ordine e d'economia; correndo il tempo in cui il più illustre mercatante che siavi mai stato in Europa, che fu Cosimo de' Medici, cognominato padre della patria, sembrava destinare i suoi banchi, sparsi in tutto il mondo allora conosciuto, a favoreggiare i progressi delle lettere non meno che ad operare lo scambio dei prodotti del suolo e dell'industria. E fu parimenti un mercatante, cioè Giacopo Cuore, dovizioso trafficante di Burges, quegli che più di tutti concorse ad imbevere il re delle massime d'una buona amministrazione. Incominciò egli a servir Carlo VII allorchè questi, ridotto da' suoi nemici a non posseder quasi altro che il Berrì, era da loro chiamato per derisione il piccolo re di Burges. Annobilito da Carlo nel 1440, ebbe da lui il titolo di regio consigliere. Quindi a poco fu fatto *argentiere* del re, ossia custode dello scrigno privato. Carlo si valse di lui principalmente nel governo di Linguadoca, ove più volte lo deputò a presidente dell'assemblea degli Stati (1); nominò uno de' suoi

(1) Storia di Linguadoca, T. V, p. 6 *e passim*.

figliuoli arcivescovo di Burges, fecene un altro decano della cattedrale di Limoggia, e permisegli inoltre di proseguire il suo traffico, mercè del quale Giacopo Cuore arricchì oltre ogni dire (1).

I ministri vengono assai meno facilmente dei capitani d'eserciti in gran fama personale; perciocchè ben di rado si giunge a sapere quali sieno le provvedenze da loro proposte, quali le leggi compilate; e ben di rado altrimenti che per induzioni si può determinare il merito ch'egli ebbero nello stanziamento degli editti ed ordini promulgati in nome del regnante. E parlando in particolare, non è che per via di congettura che viene da noi attribuito a Giacopo Cuore l'editto per cui i plebei furono chiamati a difendere anch'essi la loro patria coll'istituzione di un'ordinanza nazionale di fanti, che sembra conseguitare dal sistema di finanze per lui introdotto. Fu quest'editto promulgato in data dei 28 di aprile del
1448 1448. Per esso era obbligo di ciascuna parrocchia del reame di porre a' servigi del re un franco arciere, il quale gli eletti del re dovevano scegliere fra i più atanti uomini della parrocchia, come il più abile a trattar l'arco e la balestra. Costui era tenuto di armarsi e provvedersi a sue proprie spese, di *brigandina* o di giaco, di celata, di spada, di daga, d'arco e di fardaggio, cioè di guarnimento della balestra (2); doveva addestrarsi al tiro ogni domeni-

(1) Memorie di Boamy sopra Giacopo Coeur, nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, T. XX, p. 509 e 535. - Supplimento del Buchon alla Cronaca d'Engherrando di Monstrelet, T. XIII, p. 353.

(2) Per brigandina s'intende un corsaletto guernito con lamine di ferro, e per giaco un giustacuore ripieno di borra e trapuntato; e il detto fardaggio era poi un turcasso pieno di projettili per l'arco o balestra.

ca, e starsene pronto a' servigi del re quando vi fosse chiamato, nel quale caso toccava una paga di quattro franchi al mese. Avevano inoltre i franchi arcieri un buon privilegio, per cui nelle parrocchie ognuno facea ressa per ottenere l'ufficio; ed era di essere immune da ogni taglia e sussidio, tranne i dazi di consumo e la gabella, e di non soggiacere all'obbligo di far la guardia alle porte o d'andare in pattuglia nella sua parrocchia. Quella parte del carico che avrebbe dovuto cadere sopra il franco arciere, andava ad aggravio degli altri, e la parrocchia era tanto più gravata quanto più retribuito vedevasi il franco arciere (1); dimodochè gravissimi abusi sursero nella scelta degli arcieri, ch'era al tutto arbitraria, col seguito di gravi ed acerbe querele (2).

La ripartizione e la scelta de' franchi arcieri nelle province era affidata a quei maestrati medesimi cui Carlo VII aveva incaricati alla riscossione delle imposte destinate a mantenere l'esercito. Chiamavansi *eletti*, perocchè a' tempi di san Luigi erano veramente savi, eletti dalle assemblee comunali (3). Ma poscia Carlo VII, con editto del 19 giugno 1445, aveva determinato altrimenti le attribuzioni di questi maestrati, ed i confini delle loro *elezioni*, riserbando a sè stesso la cura di dar loro il salario (4). Incaricavali a riscuotere le taglie stanziate dagli Stati d'Orliens nel 1439, e da lui dichiarate perpetue o stabili, del valsente in totale di un milione ed ottocentomila lire. La tassa della taglia cadeva sopra gl'ignobili, ed era ripartita dagli eletti a stregua delle sostanze e fa-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 1, editto dato a Montil delle Torri.

(2) *Amelgardus*, lib. IV, c. 4, p. 83; c. 5, p. 84, e c. 6, p. 85.

(3) Ordinanze di Francia, prefazione del tomo XIII, p. 84.

(4) Citate ordinanze di Francia, T. XIII, p. 428.

coltà di ciascuno. A termini dell'editto, così le taglie, come i dazi di consumo, non che la gabella, cioè il balzello sopra la vendita del sale, dovevano riscuotersi « sopra tutti » i sudditi di qualunque stato e condizione, così mercatanti, meccanici, agricoltori, causidici, medici, uffiziali, » tabellioni, notai, come altri, tranne soltanto i veri » scuolari studenti e del continuo frequentanti le Università di Parigi, Orliens, Angeri, Potieri ed altre approvate per conferire i gradi accademici; i nobili nobilmente viventi e che seguissero la carriera dell'armi, » o solo per vecchiaia avessero cessato di batterla; i regii uffiziali ordinari, e li comunali; e finalmente le povere e miserabili persone; tutti esentuati dalle dette taglie (1) ». Oltre allo incarico del riparto della taglia, aveano pure gli eletti incumbenza di appaltare i dazi di consumo; per modo che venivano a costituire il corpo inferiore degli ufficiali di finanza e di amministrazione. Non si dava appellazione contro del loro operato se non per via di ricorso alla corte de' dazi; corte la quale era stata composta a' tempi di Filippo il Bello, *di Generali sul fatto de' dazi*, e la cui giurisdizione fu regolata dagli Stati del reame nel 1355. Più volte sospesa o soppressa, ed a vicenda ristabilita, questa corte coll'editto di Carlo VII del 22 ottobre del 1425 ebbe un più regolare e valido ordinamento (2).

Non si può negare che questo ordinamento de' tributi fu utile, in quanto venne a colpire tutti coloro che si volevano assoggettare alle tasse, ed operò che si riducesse nel pubblico erario quanto poteva riscuotersi dal popo-

(1) Ordinanze di Francia, T. XIII, p. 428.

(2) Citate ordinanze, T. XIII, p. 90 della prefazione, e p. 105 del testo.

lo, e si procedesse con regola ed ordine migliore nelle riscossioni; ma è forza eziandio riconoscere che ogni adito lasciava agli arbitrii ed alle soverchierie. L'unica regola della ripartizione delle taglie era il capriccio degli eletti; ed il motivo principale per cui s'instituiva la corte de' dazi fu quello di sottrarre qualunque lite o processo in cui si trattasse di finanze, allo spirito di giustizia e di regola con cui procedeva il Parlamento. Se non che cosiffatti provvedimenti poteano riguardarsi come provvidi e giusti, paragonandoli alle ruberie che per quasi un secolo, nell'intiero corso delle guerre contro gl'Inglesi, si praticavano per titolo di finanza in tutto quanto il reame. Perciò non vi furono gravi lagnanze dal lato delle persone assoggettate alle imposte, o se vi furono, non vi si diede ascolto. Il re diede retta più facilmente a quelle dei gentiluomini. Non erano essi paghi abbastanza di vedersi esentuati pienamente dalle contribuzioni; faceva loro mal senso che il re, ordinando l'esercito per mezzo di compagnie stabili di cavalli e della fanteria dei franchi arcieri, rendesse con ciò quasi inutile la raunata dell'oste feudale. Perciò impetrarono un altro editto, che stabilisse regole certe, così rispetto all'armamento, che in risguardo alle paghe della nobiltà che fosse chiamata a militare pel servizio del re. Giusta queste regole, un gentiluomo ricco abbastanza per mettersi in assetto da sè, col paggio, i tre arcieri e l'uomo armato di coltella, in guisa da formare una lancia compiuta di ordinanza, doveva toccare le medesime paghe di quindici franchi al mese per tutto il tempo che militava; e quello le cui sostanze non fossero sufficienti per sì compiuto equipaggio, cosicchè minor quantità d'uomini e di cavalli venisse a fornire, otteneva una paga minore di dieci lire, o di sette lire e dieci soldi al mese. L'editto con cui fu dato

l'ultimo sesto a questo militare ordinamento della nobiltà leggesi in data del 30 gennaio 1455 (1).

Nel mentre che i ministri di Carlo VII, sotto colore di regolare l'amministrazione, la rendevano sempre più assoluta e dispotica, gl'intrighi di palazzo andavano pure crescendo ed intralciandosi, come avvien sempre nelle reggie dei principi soverchiatori delle leggi. Carlo VII, propenso assai per indole a diffidare d'ognuno, cominciava ad avere in sospetto, più che ogni altro, il Dalfino suo figlio. E questi di vero era più acconcio di chicchesia ad inspirar diffidenza. Falso e dissimulatore, e con tutto questo imprudente e corrivo di lingua, egli offendeva tutti coloro che ottenevano alcun predominio sull'animo del genitore: in pari tempo lasciava credere ch'egli covasse arditi e rei disegni. Cattivavasi con ogni guisa l'amicizia de' guerrieri, e si chiariva protettore di tutti i malcontenti, e della soldatesca in ispecie, adontatasi per la militare riforma; adombrava d'ogni potestà che altri esercitasse; parlava molto sprezzantemente del nuovo favorito del re, Piero di Brezè, signore della Varenna e senescalco di Poetù; e corse persino la voce ch'ei dato avesse uno schiaffo alla druda del padre, Agnese Sorel.

Antonio di Ciabannes, conte di Dammartino, si avvide per tempo di quest'uggia crescente fra il re ed il figliuolo, e tentò d'avvantaggiarsene. Denunziò il Dalfino come reo di una gran cospirazione contro del padre; allegò essere stati sedotti da lui gli arcieri della guardia scozzese; citò per complici della trama Gian di Duglion, Luigi di Bucil e Luigi di Laval; aggiunse essere stato disegno de' congiurati di rapire il re nel suo stesso castello di Rasiglì. Luigi smentì altamente l'accusa del Ciabannes,

(1) Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 350.

ma poco poi se n'andò dalla corte, e ritrassesi nel suo governo di Dalfinato: e il re fece porre a morte parecchi degli Scozzesi della sua guardia, e solo in grazia dell'intercessione del re di Scozia lasciò la vita a Conigham, loro capitano (1).

Non cessarono per tutto questo gl'intrighi e le delazioni nella corte. Fuvvi un segretario del re, per nome Guglielmo Mariette, il quale produsse lettere che apparivano scritte dal Dalfino, e promettevano ch'egli verrebbe a corte con un tal nerbo da discacciarne a viva forza Pier di Brezè. Ma il Mariette, contro cui fu data l'accusa di falsaria per queste lettere, venne sottoposto a processo dinanzi al Parlamento di Parigi, e in seguito alla tortura; e fu condannato al taglio del capo e ad esser fatto in quarti e giustiziato. Non si potè ben discernere se quest' intrigo fosse maneggiato a danno del Brezè oppure del Dalfino. Però il Brezè vi si credette implicato, e chiese egli stesso, entrante l'anno 1448, che gli fosse fatto il processo, con che gli si permettesse il sussidio di un avvocato. Carlo mandavalo a processare dalla corte del Parlamento, che dopo una processura lunghissima lo dichiarì assolto. Con tutto questo, essendo egli stato lontano a cagione di ciò dalla famigliare conversazione del re, si vide tratto in rovina; perocchè Carlo, che in questo mentre avea porto l'orecchio agli emoli ed invidiosi di lui, non gli rendette le cariche, sebbene venisse chiarito innocente, e tanto meno il passato favore (2).

Avrebbono questi intrighi screditata la Francia, se gli stranieri avessero potuto scorgerli davvicino; ma un pro-

(1) Duclos, Istoria di Luigi XI, lib. I, p. 54; e Pruove della stessa, T. III, p. 50.

(2) Matteo di Coucy, T. X, c. 25, p. 115-118. - Duclos, Storia di Luigi XI, T. III, p. 61 delle Pruove.

fondo segreto involgevali; perciò niun altro regnante d'Europa poteva paragonarsi, così per l'effettiva potenza, come pel concetto, a Carlo VII. I ministri del quale, ben conoscendo il modo di trarre partito da cosiffatti vantaggi, si proposero in questo torno di tempo di far cessare la scisma occasionata dal Concilio di Basilea. Felice V, già duca di Savoia sotto nome d'Amadeo VII, non era ormai riconosciuto per papa che nei dominii del figliuolo e in poca parte della Svizzera. Ei pare veramente che in questa contrada non solo fossero state adottate le riformazioni decretate intorno alla disciplina della Chiesa dai Padri di Basilea, ma fossesi pure ingenerata maggiore libertà di spiriti, per modo che il giogo della Chiesa venissevi in parte rigettato. Lo storico Giovanni Müller si è dato a raccogliere pruove dell'indipendenza delle menti de' suoi concittadini in quest'epoca, e dell'esistenza di una dottrina segreta, opposta a quella di Roma, e ne ha ritrovate ben molte. Il che lo induce a credere che i Lollardi, i Begardi, i Valdesi, perseguitati pel corso di tre secoli nel rimanente d'Europa, abbiano potuto sfuggire l'animadversione sacerdotale meglio in Isvizzera che per tutt'altrove. In effetto, per quanto almeno è concesso di rintracciare le vie delle dottrine segrete e l'esistenza di sêtte ignorate anche dai loro contemporanei, si riconoscono presso gli Svizzeri le vestigie dell'esistenza di questi riformati settari, e della loro costante comunicazione, per via della Rezia e dei monti dell'Austria, con gli Ussiti di Boemia ed i Pauliciani di Bulgaria (1).

Questa independenza d'opinioni, queste segrete credenze in cui consentivano pressochè tutte le persone

(1) *Muller, Geschichte der Schweitz*, IV B., 4 *cap.*, p. 234.

addottrinate, avevano in sulle prime procacciato gran seguito al Concilio di Basilea presso gli Svizzeri. Non si era mai congregata una più nobile assemblea della Chiesa; ned eravene stata alcuna che con maggior animo si opponesse agli usurpamenti di Roma, e che si mostrasse animata da un più sincero desiderio di operare una saggia riforma. Se non che quest'assemblea, essendo stata costretta ad accattare il sostegno dei re e de' principi, nè avendo voluto condescendere nelle popolari passioni, le quali forse non erano ancora vive abbastanza perchè ella potesse sperarne alcun fondamento; conobbe per pruova bentosto come quelli che poggiano ne' più alti gradi sociali sieno fra tutti gli uomini i più dediti ai loro propri interessi, ed i più facili a lasciarsi corrompere. I re incominciarono a prevalersi della generosa resistenza del Concilio alla corte di Roma per costrignere il papa a tali patti che ponevano il clero de' loro dominii nella loro propria dipendenza, e gli facevano àrbitri delle ricchezze della Chiesa; e come ciò ebbero ottenuto, accomodarono i fatti loro con Roma, e abbandonarono il Concilio. Per tale guisa anche Carlo VII pubblicò in sulle prime la *Prammatica Sanzione*, che fu la ratifica dei più principali decreti del Concilio; e poscia, dopo l'elezione di Nicolò V, persona accorta ed illuminata, dotto filosofo, ma non meno disposto ad avvantaggiarsi delle sue cognizioni per la difesa della potestà pontificia, lo stesso Carlo gli mandò (in aprile del 1448) ambasciadori incaricati, non solamente a professargli obbedienza, ma eziandio a farsi mediatori tra Nicolao e Felice, con che quest'ultimo si rassegnasse a deporre la tiara (1). Il re de' Romani Federico III d'Austria, che colla sponda del

(1) Gian Chartier, p. 131. - *Epistola Nicolai V ad Carol. VII, in Labbei Concilia Generalia*, T. XIII, p. 1325.

Concilio avea da prima operato ne' suoi dominii quelle mutazioni che desiderava, ottenuto che ebbe i suoi fini, rappattumossi egli pure colla corte romana (1). Stavagli presso, in qualità di cancelliere, Enea Silvio Piccolomini, il quale, dopo avere prestata con molta eloquenza e dottrina l'opera sua nel Concilio in qualità di segretario, volgeva ora l'ingegno e le cognizioni ad oppugnare quella causa per la quale avea da prima combattuto. Parecchi dei Padri di Basilea e molti dei cardinali che da principio si erano mostrati infervoratissimi per le libertà della Chiesa, furono segretamente guadagnati con grossi guiderdoni e premii da Nicolò V; e vuolsi che l'oro di Roma colasse altresì in gran copia nelle tasche de' maestrati degli Svizzeri, e particolarmente di alcuni de' consiglieri di Basilea. Per sedici anni era stata questa città arricchita ed illustrata ad un tempo dall'adunanza dei rappresentanti del clero della cristianità. Federico III mandò poi ordinandole di accommiatarli, dicendo essere omai quell'assemblea un conciliabolo di ribelli alla Chiesa; e per un anno intiero i maestrati di Basilea resistettero a questa intima, contuttochè accompagnata dalla minaccia di muovere contro di loro le armi tutte dell'Imperio. Ma alla fine i Padri stessi, o per ispavento di queste fiere minacce, o perchè addatisi che i maestrati della città tentennavano, il dì 28 giugno del 1448 si risolvettero di trasferire il Concilio a Losanna; nella quale città, assottigliati di numero, sminuiti di dignità, minacciati da ognuno dei potentati d'Europa, posero termine alla loro assemblea il dì 25 aprile del 1449. Ciò solo stipularono che Felice V, deponendo la tiara, conserverebbe

(1) Trattati di pace, T. I, p. 517-519; ivi Concordato di Federico III e dell'Imperio con Nicolao V.

gli onori pontificali in tutti i dominii della casa di Savoia e nei vescovadi degli Svizzeri, e avrebbe il grado di cardinale vescovo di Sabina e di legato pontificio (1). Tra i mediatori di questa pace della Chiesa si annoverarono il conte di Dunois e Giacopo Cuore, ambasciadori di Carlo VII.

Le cose d'Italia furono eziandio per alcun po' di tempo l'obbietto dell'attenzione dei ministri di Carlo VII. Filippo Maria Visconti, duca di Milano e l'ultimo superstite della sua progenie, era venuto a morte nel suo castello di Porta Zobia a' 13 di agosto del 1447. Privo di legittima prole, ei si lasciava dietro un'unica figliuola naturale, per nome Bianca, maritatasi col gran condottiere Francesco Sforza, capitano di uno di quegli eserciti di ventura pronti ad accorrere al soldo di chi li chiamasse. Ben era sorella di Filippo Maria la Valentina Visconti, madre del duca d'Orliens, il quale in processo di tempo aspirò al trono viscontеo; ma in verun tempo le femmine erano state ammesse ad eredare la ducea di Milano, come neppure alcun'altra delle signorie d'Italia. Le quali, usurpate a danno del popolo, si devolveano al popolo medesimo, se pure non v'era un capo di parte in grado di correre la città co' suoi cavalieri e di farsi gridare signore per acclamazione. In effetto, i Milanesi vollero, allo spegnersi della schiatta viscontea, rialzare la loro repubblica; ma nel tempo stesso Pavia e tutte l'altre città che i signori Visconti avevano soggiogate, si sforzarono anch'esse di ricuperare la propria indepen-

(1) *Müller, Geschichte der Schweitz*, IV B., 2 *cap.*, p. 263-267. - Gian Chartier, p. 133. - Le Bouvier, detto Berri, p. 431. - Trattati di pace, T. I, p. 519; ivi Concordato di Federico III con Nicolò V. - *Labbei Conc. General.*, T. XIII, p. 1325-1349. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 66-72.

denza, invece di obbedire alla repubblica milanese. Fomentò Carlo VII queste scissure, sperando di trarne alcun pro, e di ricuperare fors'anco la signoria di Genova. Nè stette inoperoso il duca d'Orliens; il cui vicario in Asti, chiamato Dresnay, corse con quasi tremila cavalli per occupare Alessandria; ma pienamente sconfitto il dì 11 ottobre del 1447 da un capitano milanese, pagò la pena del suo troppo ardimento. All'incontro di ciò, il Dalfino Luigi, che dopo lasciata la corte paterna diportavasi nel Dalfinato come un principe indipendente, e adoperava nelle conquiste e nelle alleanze giusta i suoi propri interessi, senza riguardo per la politica generale della Francia, si collegò con Francesco Sforza, che gli pareva superiore ad ogni altro in accortezza, e di cui ammirava la perfida politica. Di fatti lo Sforza condussesi da prima al soldo della repubblica di Milano, ma praticando ad un tempo coll'altre città di Lombardia, indussene parecchie a chiamarlo signore; in nome de' Milanesi guerreggiò poi i Veneti e riportò di loro segnalate vittorie, ma poscia repentinamente passò ai loro stipendii con tutto il suo esercito; da ultimo, allorchè i Veneziani pacificaronsi co'Milanesi, egli perseverò nel guerreggiare unitamente ambedue le repubbliche, ed alla fine obbligò i Milanesi, stretti dalla guerra e dalla fame, a gridarlo duca il 26 febbraio del 1450. La frode, la perfidia e la violenza costituivano i suoi unici titoli a questa nuova sovranità; ma convien confessare che non erano punto i migliori diritti dei Visconti ai quali succedeva (1).

Quest'esito delle turbolenze di Lombardia era contrario alle mire e ai desiderii di Carlo VII; ma essendosi

(1) Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo, T. IX, c. 72, 73, p. 234-321 della citata edizione italiana.

ripigliata la guerra con gl'Inglesi, per trattare la quale occorrevano tutte le sue forze, gli fu duopo deporre il pensiero delle cose d'Italia. Nei patti nuziali di Margherita d'Angiò si era stipulato che il Mans, città capitale dell'appanaggio di Carlo conte del Maine, zio di Margherita, sarebbe renduto al detto conte. Ma il Suffolk non s'era mai ardito a far conoscere una tale promessa al Parlamento d'Inghilterra, e tanto meno a farla eseguire. Era questa città munitissima, e riguardavanla gl'Inglesi qual propugnacolo della Normandia, e indispensabile per la difesa di questa contrada; laonde l'avevano guernita d'un presidio di duemila e cinquecento uomini, capitanati da Francesco Surienna. Più volte nel corso dei tre anni passati dopo le nozze di Margherita avevano i Francesi domandato l'esecuzione della promessa, ma sempre indarno. All'ultimo, Carlo VII pose in opera l'armi. Sul fare dell'anno 1448 il conte di Dunois, l'ammiraglio di Coetivì, il maliscalco di Loheac e Pier di Brezè cinsero d'assedio il Mans con sei o sette migliaia d'uomini. Forse Margherita segretamente gl'incuorava all'impresa; ma quello ch'è certo, egli è che Surienna non ebbe soccorso veruno, e fu costretto a' patti. La notte dal 16 venendo ai 17 di marzo i Francesi ricuperarono il possesso del Mans e di tutti gli altri luoghi forti del Maine. Ai capitoli della resa intervenne, per mandato della regina d'Inghilterra, il vescovo di Glocestro, il quale pattuiva che questa impresa de' Francesi non sarebbe tenuta come un atto d'ostilità, e che durerebbe anzi la tregua fra i due reami fino al termine del mese di marzo del 1449 (1).

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 23, p. 111. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 430. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 9, f.° 92. - *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 149, 156, 160, 163, 175, 182, 189, 193 e 203. - Lobineau,

Francesco di Surienna, ch'era un venturiere d'Aragona assoldato dagl'Inglesi, sgomberato che ebbe il Mans col suo presidio, volle ritrarsi in Normandia; ma gl'Inglesi che quella provincia presidiavano, standovi già alle strette, ricusarono di ammettervelo, per non vedersi maggiormente angustiati. Imperciocchè Enrico VI non mandava a' suoi nè danari, nè munizioni: e in forza di tale abbandono, ogni ubbidienza era cessata, e provvedeva ognuno a sua posta a' propri interessi. Rispinto successivamente da tutte le città alle quali appressavasi, dovette il Surienna appigliarsi, per sostentar la sua gente, a violenti partiti. S'impossessò di due luoghi abbandonati nelle marche di Brettagna, San Giacomo di Beuvron e Pont'Orsone, ed afforzatovisi, diedesi a saccheggiare le circonvicine contrade (1). In appresso, affacciataglisi l'occasione propizia, occupò, il 24 di marzo del 1449, per soprassalto, con seicento o che combattenti, la città e la rôcca di Fugeres, sui confini di Normandia. La città di Fugeres, appartenente al duca di Brettagna, era assai ricca e mercatantesca; ma la grossa preda fatta dai venturieri di Surienna nei magazzini e nelle chiese non fu sufficiente a satisfare i barbari e sozzi loro appetiti; ei trucidarono parecchi de' borghesi, violarono le femmine, abusarono infine, mentr'era vigente la tregua, dei più esecrandi diritti della guerra (2).

Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 651. - Don Morice, Storia di Brettagna, T. II, lib. X, p. 17.

(1) Matteo di Coucy, T. X, c. 24, p. 113.

(2) *Idem, ibidem*, c. 29, p. 133. - Gian Chartier, p. 134. - Giacopo Du Clercq, continuatore della cronaca di Engherrando di Monstrelet, T. XII, c. I, p. 5. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 11, f.° 94, e c. 12, f.° 95. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 633. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 22.

Francesco I, succeduto il dì 28 agosto del 1422 al padre Giovanni V nella ducea di Brettagna, e Carlo VII mandarono tosto ambasciadori, così ad Enrico VI in Inghilterra, come al duca di Sommerset, suo vicario in Normandia, chiedendo soddisfazione di un tanto oltraggio, insieme con la restituzione della città e la rifazione dei danni cagionati dal sacco di quella, pel valsente di sedicimila scudi, e non già d'un milione e seicentomila, come hanno riferito alcuni storici inglesi (1). Il duca di Sommerset biasimò altamente l'operato del Suriennа, ma giusta il costume degli statisti di que' tempi, non volle cedere quegli avvantaggi che la sorte gli offriva. Non restituì Fugeres, procurò d'intralciare la cosa, acciò andasse per le lunghe; e quanto al rifacimento dei danni, oppose una pretesa violazione della tregua commessa dal duca Francesco in facendo imprigionare Egidio di Brettagna, suo fratello, perchè propenso agl'Inglesi. Al postutto allegava che l'attuale contesa per nulla toccava la Francia, essendochè il duca di Brettagna, feudatario della ducea di Normandia, avesse riconosciuto Enrico VI come re di Francia e suo signore supremo, e annoverassesi fra gli alleati di lui (2).

Non era tuttavia il duca di Sommerset allestito per sostenere la guerra alla quale si esponeva con tanta alacrità col rifiuto della restituzione di Fugeres; chè anzi non avea nemmen provveduto agli apparecchi di difesa. Ciò ben si conobbe quando i Francesi, nel mentre stes-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 318. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 20, p. 228 dell'edizione italiana della Biblioteca Storica.

(2) Gian Chartier, p. 138. - Giacopo Du Clercq, c. 2, p. 7. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib XVII, p. 635. - Don Moriee, Storia di Brettagna, lib. X, p. 24. - Atti di Brettagna, T. II, p. 1461.

so che da lui domandavano soddisfazione, pruovaronsi a farsi giustizia da sè medesimi.

Imperciocchè, prima ancora che si congregassero i plenipotenziari, il balio d'Evreux, assalito per sorpresa, il 15 maggio, con quattrocento combattenti, Ponte dell'Archia, fortezza di non piccolo momento, situata quattro leghe stante da Roano, l'ebbe agevolmente, e presevi il sire di Falconbridge, entratovi il dì precedente, e cenventi o che Inglesi (1). Pochi giorni dipoi caddero egualmente per soprassalto in man de' Francesi Gerberegio e Conche in Normandia, Coegnac e San Megrino nel Bordelese (2). Ben s'avvedevano gl'Inglesi che la fortuna loro volgeva le spalle; chiedevano perciò con grandi instanze l'osservanza della tregua e la scambievole restituzione d'ogni cosa dall'una e dall'altra parte occupata; ma in tanto dissesto era il loro governo, che i plenipotenziari inglesi giunsero sempre sforniti di facoltà sufficienti alle varie conferenze che si tennero in Venables, Luvieri, Buonporto, e che non ebbe mai luogo la restituzione di Fugeres, dalla quale avrebbero dovuto dar principio alla ripristinazione della tregua (3).

Ed in effetto, la guerra non era stata giammai sì disavvantaggiata per gl'Inglesi come allora, ned essi meno atti a sgarare un formidabil nemico. La giovane ed albagiosa Margherita d'Angiò, che governava in nome del marito, voleva reggere giusta le massime della corte di Francia il reame ov'ella era straniera. Offendeva i ma-

(1) Matteo di Coucy, c. 30, p. 140. - Giacopo Du Clercq, c. 3, p. 9. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 13, f.° 97.

(2) Matteo di Coucy, c. 31, p. 145. - Giacopo Du Clercq, c. 4 e 5, p. 12, 13.

(3) Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 25. - Processo verbale delle conferenze, negli Atti di Brettagna, T. II, p. 1472.

gnati, violava i privilegi del popolo, e poneva ogni sua confidenza nel Suffolk, da lei fatto duca, ma esecrato del popolo. Quant'è alla difesa delle province che possedeva tuttora l'Inghilterra nel territorio francese, ella non ci pensava, ed anzichè mandare soccorsi a Bordò ed a Roano, aveva testè inviato in Irlanda con tutta la soldatesca allestita il duca d'York, men tosto per tenere a freno gl'Irlandesi, proclivi sempre alla ribellione, che per allontanare un principe il quale aspirava segretamente al trono, e davale ombra, e di cui forse sperava potersi in quell'occasione sbarrazzare (1).

Comechè fossero state infruttuose le conferenze in Luvieri e Buonporto, pure Carlo VII si peritava peranco di dichiarare la guerra. Ma avendo in seguito Pier di Brezè, senescalco di Poetù, arraffato di soprassalto, il 19 luglio, Verneuil nel Perche (2); e guerreggiando prosperamente nella Bassa Normandia il conte di Riccomonte, entratovi sul finire d'aprile con milleseicento uomini in nome del duca di Brettagna (3); parve al re l'occasione troppo propizia per lasciarsela sfuggire di mano, e risolutosi a far guerra, comandò al conte di Dunois d'irrompere coll'esercito regio in Normandia, e d'intraprenderne la conquista.

Il pro' Talbot era allora in Roano col duca di Sommerset, e benchè attempato, in lui particolarmente confidavano gl'Inglesi; ma alla prodezza del capitano il numero delle schiere non corrispondeva: gl'Inglesi erano come sparpagliati nelle pianure di Normandia; appena un migliaio se ne contava in Roano; a qualche centinaio

(1) Rapin Thoyras, lib. XII, p. 322.
(2) Matteo di Coucy, c. 34, p. 166. - Giacopo Du Clercq, c. 7, 15.
(3) Matteo di Coucy, c. 32, p. 148.

ed anche a' poche decine sommavano i presidii dell'altre città. I Francesi, all'incontro, si avanzavano con forze di gran lunga maggiori. Erano già i capitani francesi molto stucchi della pace; tantochè, mentre Carlo VII si stava ancora peritando, erano andati ad offrire le loro braccia al duca di Brettagna. I Borgognoni altresì accorrevano sotto i vessilli francesi; perocchè il duca di Borgogna, protestandosi di voler serbare il neutro, dichiaravasi insieme che non avrebbe trattenuto i suoi sudditi da quelle risoluzioni che loro piacesse di fare in tale congiuntura: in seguito al che, moltissimi de' suoi impugnarono l'armi per Francia, e fra gli altri Luigi di Lucimburgo, conte di San Pol, che venne in Normandia con meglio di ottocento combattenti (1).

Non evvi più la dichiarazione di guerra di Carlo VII, e non ne sappiamo nemmeno la data; è certo però che la soprapresa di Fugeres non era l'unico gravame allegato da lui: egli accusava inoltre gl'Inglesi d'avere aggredito i re di Scozia e di Castiglia, suoi alleati, ed instigato le persone mascherate *(i falsi volti)*, che aveano commessi tanti ladronecci sulla via di Parigi (2). Egli si fu a' 20 di luglio, un giorno dopo la presa per soprassalto di Verneuil, che il conte di Dunois, giunto in quella città, vi assunse il titolo di luogotenente generale de' regii eserciti; e senza frapporre indugi, incominciò le ostilità in nome regio, e non più come capo di partitanti, coll'oppugnazione della rôcca di Verneuil, ossia la Torre Grigia, in cui si difendevano tuttora gl'Inglesi. Mossesi il Talbot per soccorrerla, ma avvisato che il conte di San

(1) Matteo di Coucy, c. 34, p. 163.

(2) Giacopo Du Clercq, T. XII, c. 6, p. 14. - Matteo di Coucy, c. 31, p. 146. - Gian Chartier, p. 142. - Le Bouvier, detto Berri, p. 434.

Pol veniva da un altro canto contro Roano, retrocedè a gran passi, per essere in tempo a difendere la capitale della Normandia; laonde gli assediati della Torre Grigia dovettero scendere ai patti.

Avendo il San Pol passata la Senna a Ponte dell'Archia, venne ad unirsi col conte di Dunois, il cui esercito ascese per questa congiunzione a tre migliaia di combattenti. Carlo VII aveva in questo tempo raccolto altre forze lungo la Loira; ma lentamente inoltravasi, per prender possesso delle conquiste operate da' suoi luogotenenti, anzichè per cooperare alla guerra. Il giorno 6 di agosto egli era tuttora in Ambosa, donde rivolse il cammino a Vandomo; e agli 8 dello stesso mese il Dunois marciò da Evreux sopra Ponte Audemer, in guisa da scindere la Normandia in due parti, e rompere ogni comunicazione fra Caen, che si lasciava a mancina, e Roano, a diritta. Ponte Audemer, assaltato il giorno 12 agosto, cadde il dì stesso, e quattrocentoventi Inglesi vennero colla sua caduta in potestà de' vincitori (1). Lisieux, al quale il Dunois voleva accostare le offese, non aspettò l'assedio, e mandò il suo vescovo a protestare obbedienza al luogotenente di Carlo VII. Mantes si sottomise spontanea; Vernon, cinta d'assedio il 17 di agosto, a' 19 si arrese; ed alla sua sommessione tenne dietro quella di Gurnay. Intanto Carlo VII inoltravasi pacificamente, e faceva il solenne suo ingresso in Verneuil, Evreux, Luvieri. Nel corso di settembre, le città o castella del mezzo della Normandia, e quelle della parte orientale, Harcurt, Ciambroas, Nuciatel, Essay, la Rocca Guiona ce-

(1) Giacopo Du Clercq, c. 8, p. 17. - Matteo di Coucy, c. 34, p. 167. - Gian Chartier, p. 145. - Le Bouvier, detto Berri, p. 437. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 16, f.° 102.

dettero al Dunois; nel mentre stesso che il duca di Brettagna, avanzandosi da ponente, s'impadroniva di San Lô e Cutanse, e che il duca d'Alansone, inoltrandosi da ostro, occupava, col favor de' borghesi, la città che davagli il nome (1).

Sul finir di settembre vennero a raggiugnere il re in Luvieri il re Renato, Carlo conte del Maine, fratello di lui, e parecc'altri de' gran signori del reame. Carlo fece allora cinger d'assedio Castelgagliardo, intantochè il Brezè otteneva a patti il possesso di Gisors. Altamente scorati erano gl'Inglesi in tutta quanta la Normandia; e i paesani, per lo converso, prendevano animo a dichiararsi manifestamente a favore del re di Francia. Il quale, imbaldanzito dal vedere ogni cosa arridere ai propri voti, chiamò a sè i conti di Dunois, d'Eu e di San Pol, ed appostata la sua gente a Ponte dell'Archia, mandò gli araldi a far la chiamata a Roano. Gl'Inglesi non concedettero a' messaggeri di Carlo l'ingresso nella città, per tema che il popolo a tale vista non sorgesse a romore; ma i borghesi vennero ciò malgrado in cognizione della cosa, e il dì 16 ottobre corsero tumultuariamente alle armi, s'impodestarono di due torri, e mandarono chiedendo aita a' Francesi. Il conte di Dunois, sollecitamente accorso a tale chiesta sotto le mura della città, vi appressò prontamente le scale; ma non era più in tempo: il pro' Talbot avea già riprese le torri a' borghesi, e con buon esito rispinse gli assalitori. Però, il dì seguente, disperando gl'Inglesi di potere difendersi in quella sì vasta città, così bene disposta a favore dei loro nemici, mandarono chiedendo salvacondotti per trattar della re-

(1) Giacopo Du Clercq, c. 13, p. 26. - Matteo di Coucy, c. 36, p. 181. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 17, f.° 104.

sa. Ottenutili, i loro deputati, congiuntamente coll'arcivescovo, incaricato a stipulare in nome del clero, dei nobili e de' borghesi, recaronsi a conferire in Sant'Oano col conte di Dunois, il cancelliere di Francia, e alcuni altri plenipotenziari di Carlo. Il giorno dopo tornarono in Roano, ove l'arcivescovo, raccolti nel palazzo di città i magistrati, significò loro d'aver pattovito che i cittadini aprirebbono le porte al re di Francia, e che le persone e gli averi di tutti sarebbono salvi, e lecito a chiunque d'andarsene. Sì larghe non erano state le promesse dei plenipotenziari inglesi; ma la città era tutta mossa, e inutile perciò ogni deliberazione (1).

Alla mattina della domenica, che fu il 19 di ottobre, i cittadini levaronsi in arme, e gl'Inglesi furono costretti a chiudersi nel Palazzo, ed a lasciar libera la rôcca di Santa Catterina del Monte, situata presso le mura, che venne dal re occupata. E benchè nel castello o Palazzo, ove gran numero di capitani e di soldatesca eransi riparati col Sommerset e col Talbot, stessero tuttora in contegno, ben s'avvedevano di non poter sostenere un lungo assedio e di peggiorar d'ora in ora la propria condizione. Per la qual cosa il duca di Sommerset, uscito egli stesso in qualità di parlamentario, chiese d'abboccarsi col re. Il maggior pregio di Carlo VII fu quello per avventura di aver saputo procedere in guerra con una mitezza, una cortesia, un tal riguardo pei vinti, di cui non v'era stato esempio nella precessa generazione. Mentre ciò avveniva, le sue schiere erano entrate in Roano, ma raffrenate da lui con sì severa e ferma disciplina, che

(1) Memorie di Giacopo Du Clercq, c. 17 e 18, p. 35 e 37. - Matteo di Coucy, c. 37, p. 186. - Gian Chartier, p. 171. - Le Bouvier, detto Berri, p. 441. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 20, f.° 111.

non v'era stata la minima violenza o rapina. Recatagli l'inchiesta del duca di Sommerset, tosto vi accondiscese graziosamente, e mandati a scortarlo i suoi araldi, fecelo venire a Santa Catterina del Monte, ov'era la stanza reale. Erano in sua compagnia, come riferisce Giacopo Du Clercq, « il re di Sicilia, il conte del Maine, e parecc'altri signori del suo sangue, il patriarca d'Antiochia, » l'arcivescovo di Roano e parecc'altri prelati. Poich'ebbe il duca salutato, e fatto reverenza al re di Francia, » pregollo acciò piacessegli ch'egli, il sire di Talbot ed » altri Inglesi potessero andarsene securamente, godendo dell'assoluzione, come avevano fatto quei di Roano, » ed era stato ordinato e accettato dal suo gran Consiglio. » Il re di Francia rispose non essere la domanda ragionevole, e che nol farebbe, perocchè non avean voluto » mantenere il trattato, accordi e assoluzioni suddette, » nè rendere il Palazzo e il castello; e inoltre non avea» no voluto consentire che quei di Roano gli restituissero la sua città, ma resistito alla possa loro. E per que» ste cagioni dovessero, prima d'uscir dal Palazzo, ren» dergli Honfleur, Harfleur e l'altre piazze ch'erano in » mano del re d'Inghilterra. Dette dal re queste parole, » il duca se ne ritornò nel Palazzo, guardando per le » vie tutto il popolo fregiato della croce bianca: del che » non era già lieto. E fu accompagnato dai conti di Chier» monte e d'Eu (1) ».

Fattesi incontanente avanzare dal re le artiglierie per battere il Palazzo, rinnovò il Sommerset la domanda di una capitolazione; e Carlo accondiscese per cortesia a sospendere le ostilità. L'armistizio durò quanto le pratiche, cioè dodici giorni, in capo a' quali il Sommerset

(1) Memorie di Giacopo Du Clercq, c. 18, p. 41

promise di far isgombrare le città d'Arques, Codebec, Mustier, Villieri, Lillabuona, Tancarvilla ed Harfleur; di pagare inoltre cinquantamila scudi pel riscatto di sè medesimo, della consorte, dei figli e d'ogni suo valsente, non che degl'Inglesi rinchiusi in Palazzo, ai quali tutti era fatta abilità di riparare col duca in Inghilterra, ad eccezione così del Talbot, il quale rimarrebbe in ostaggio fino alla resa delle città sunnominate, come di pochi altri statichi lasciati per guarenzia del pagamento della taglia e dei debiti privati che avessero gl'Inglesi in Roano. A tali patti il Sommerset uscì co' suoi dalla capitale della Normandia e recossi in Harfleur, donde passò in seguito a Caen. Carlo VII fece il solenne suo ingresso in Roano il dì 20 novembre con numeroso corteggio, nel quale si annoveravano il re di Sicilia, il conte del Maine, il conte di Dunois, Pier di Brezè e molti altri gran signori. Confermò le consuetudini o statuti di Normandia, il diploma delle franchigie della provincia, appellato Carta de' Normanni, e tutti i privilegi della città; e volse tosto le più operose cure a provvederla di vettovaglia, onde pativano grandemente i borghesi. Eseguirono la più parte dei governatori delle città onde il Sommerset aveva pattovita la resa, i termini della sua capitolazione; non però quello di Honfleur: per lo che il Talbot rimase captivo del re di Francia (1).

Da altre parti erano in questo tempo medesimo angustiati gl'Inglesi. Il duca di Brettagna, sotto la guida del conestabile di Riccomonte suo zio, era entrato con otto migliaia d'uomini circa nella Bassa Normandia e

(1) Giacopo Du Clercq, c. 19 e 20, p. 42-44. - Matteo di Coucy, c. 37, p. 186-215. - Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 75, ivi Confermazione de' privilegi di Normandia. - Giau Chartier, p. 176. - Le Bouvier, detto Berè, p. 443. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 21, f.° 113.

nella penisola di Cotentin; ed ivi, dopo di avere espugnato Gurnè, Torignì, Rennevilla, l'Haia del Puy e Valogna, promosse l'assedio a Fugeres, la quale tenne fermo un mese, e poi fu arresa dal Surienna; che, dopo di essere stato la causa di quella guerra pel soprassalto dato alla città medesima, lasciò allora il servizio degl'Inglesi per condursi agli stipendii di Francia (1). In Ghienna parimenti travagliavano gl'Inglesi. I conti di Foix, di Comingio e d'Astarac, il veccconte di Lotrecco, e parecc'altri baroni e cavalieri delle falde de' Pirenei, con centoventi o che lance e dieci migliaia di balestrieri, entrati, sul finir di settembre, nel Bordelese, avevano cinto d'assedio il castello di Moleone. A questa notizia il re Giovanni di Navarra, suocero del conte di Foix, alla cui salvaguardia avevano gl'Inglesi fidato Moleone, e forse ancora tutto il Bordelese, si appressò, con seimila uomini circa, fino a due leghe propinquo alla fortezza assediata per liberarla; ma abboccatosi col genero, e udito da lui che v'erano ordini espressi del re d'incalzare gl'Inglesi, ebbe per lo meglio di ritirarsi senza contrasto veruno, lasciando che Moleone rendessesi, come di fatti s'arrese (2).

I rapidi trionfi de' Francesi in questo breve campeggiamento dovevano certamente attribuirsi in gran parte alla dappocaggine d'Enrico VI, al risentimento popolare contro la regina e contro il Suffolk, ed alla deplorevole anarchia del governo inglese. Anche il duca di Sommerset non era esente da biasimo; ed anzi gl'Inglesi, che lo avean veduto in Roano assai più sollecito di salvare la propria famiglia e le ricchezze sue private, che non

(1) Giacopo Du Clercq, c. 21, p. 51. - Matteo di Coucy, c. 35, p. 175.
(2) Giacopo Du Clercq, c. 14, p. 28. - Matteo di Coucy, c. 36, p. 181.

la provincia posta in suo governo, lo giudicavano al tutto indegno del gravissimo e dilicatissimo ufficio onde la corte lo aveva investito. Ma egli è verissimo per altra parte che i giudiziosi provvedimenti dei ministri di Carlo VII avevano giovato moltissimo al buon successo dell'armi di Francia; quelle paghe sempre puntuali erano state particolarmente molto efficaci, e avevano tolto di mezzo l'ostacolo per cui erano andate a vuoto per l'addietro quasi tutte le imprese militari dei Francesi. Tutto il merito di ciò davasi a Giacopo Cuore. « Per mez» zo di Giacopo Cuore, dice il Du Clercq, il re fece » questa conquista della Normandia; perciocchè aveva » egli dato in presto al re una parte dei danari per pagar » la gend'arme; lo quale esercito sarebbe stato rotto se » non fossevi stato questo Giacopo Cuore, il quale era di » picciola estrazione, ma conduceva un sì gran fatto di » mercatanzia, che avea in ogni reame i suoi fattori che » mercatantavano di suoi denari per lui, e in tanto nu» mero che nulla più, ed anzi ve n'eran parecchi che non » l'aveano veduto unque mai (1) ».

L'operosità di Carlo andava col buon successo delle cose sue crescendo. In gioventù egli non avea potuto indursi ad accudire alle pubbliche faccende, vedendo ogni cosa andare in decadimento, e stenti e miseria dappertutto; ma come vide sorridergli la sorte, sottentrarono la guerra ed il governo a costituire una parte de' suoi diletti. Lasciate in riposo, dopo l'acquisto di Roano, per non più d'un mese le schiere, ripigliò poscia la guerra, mandando i conti di Dunois, d'Eu, di Chiermonte e di Neversa ad assediare Harfleur. Fu la città investita il dì 8 dicembre, e Carlo, per sopravedere l'oppugnazione,

(1) Giacopo du Clercq, lib. I, c. 20, p. 49.

venne appostarsi a Montevillieri, mezza lega propinquo ad Harfleur (1). Coll'esercito di terra, composto di seimila combattenti a cavallo e quattromila franchi arcieri, operava di conserva un'armata di venticinque vascelli, che occupava la foce della Senna. L'artiglierie d'assedio si componevano di sedici bombarde, le quali, sotto la direzione del tesoriere di Francia Giovanni Burò e di Guasparre suo fratello, gran mastro degli artiglieri, giuocarono sì bene, che gli assediati si videro bentosto costretti a parlare di resa, contuttochè non meno di mille e seicento uomini di presidio avesse la città. La capitolazione fu sottoscritta il 24 dicembre, e nei giorni 3 e
1450 4 gennaio del 1450 gl'Inglesi imbarcaronsi per ritornare in Inghilterra. Carlo VII avea fatto venire a bella posta nel campo per vedere l'assedio Giovanni Chartier, canonico cantore della basilica di San Dionigi, nominato da lui cronichista di Francia, e incaricato a proseguire le grandi cronache di San Dionigi; per opera del quale ne abbiamo una circostanziata relazione (2).

Occupata Harfleur, Carlo si risolvette di osteggiar subito Honfleur, onde signoreggiare egualmente la riva opposta della Senna: ed a tal fine trasferì le sue stanze nella badia di Giumieges, situata cinque leghe più sotto Roano lungo la Senna, facendo operar dall'esercito il passaggio del fiume pei ponti di Roano, di Codebec e di Tancarvilla. Nella badia suddetta trovò Carlo la sua druda Agnese Sorel, colà venuta a raggiugnerlo. La regina, cinque anni prima, dopo la morte di sua madre Violanta regina di Sicilia, aveva dato luogo a costei fralle sue

(1) Giacopo Du Clercq, c. 22, p. 52. - Gian Chartier, p. 187. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 22, f.° 114.

(2) Gian Chartier, p. 190. - Le Bouvier, detto Berri, p. 447. - Giacopo Du Clercq, lib. I, c. 22, p. 53.

dame d'onore; perciocchè, non altrimenti che tutte l'altre mogli dei principi di quel secolo, si rassegnava a soffrire che il marito se la godesse con le amiche; e timida, guardinga e per nulla ambiziosa, lasciavasi facilmente porre in un canto. Però il fasto d'Agnese Sorel, i suoi palesi amori col re, il predominio onde godeva, noto ad ognuno, e infine la voce sparsa ch'ella scegliesse pel re altre drude, avevano finito per indisporre gravemente la regina. Il Dalfino, contuttochè di corrotte massime, consentiva nel risentimento della madre; ed il pubblico, lontano dal credere quello che si disse da poi, cioè che il novello eroismo di Carlo fosse opera d'Agnese, biasimava quella tresca più rigorosamente che non fosse uso in allora di biasimare gli amorazzi dei re. Pessimo senso parve far sopratutto la sfrontatezza di Agnese, venuta a raggiugnere il re in una badia, ed al cospetto, per così dire, di tutto l'esercito. Fatto è che la detta Agnese, che era gravida, cadde repentinamente ammalata di flusso di ventre, e ne morì il dì 9 febbraio del 1450. Si trovò un suo testamento, in cui disponeva legati per circa sessantamila scudi, e nominava in esecutori testamentari Giacopo Cuore, *argentiere* o tesoriere privato del re, e due altre persone sue famigliari. Questa subita morte, la conosciuta gelosia della regina, del Dalfino e dei loro fautori, e l'astio del popolo, fecero nascer sospetti, di cui i cortigiani di Carlo VII non indugiarono molto ad approvecciarsi. Intanto Gian Chartier, ch'era stato chiamato a corte da Carlo in qualità di regio storiografo, ebbe lo incarico di confutare nelle sue storie i sospetti ingiuriosi che correvano nella corte medesima contro la bella Agnese. « Io ho trovato, dic'egli, così pei ragguagli di » cavalieri, scudieri, consiglieri, fisici o medici e chirur- » ghi, come per relazione di altre persone di varii stati,

» esaminati sotto giuramento, siccome al mio ufficio si » aspetta, per togliere e levare gli abusi a danno del po- » polo..... che nei cinque anni che la detta damigella è » rimasta con la regina, il re non pretermise unque mai » di andare a letto con sua moglie, dalla quale ebbe » molti bei figliuoli..... che quando il re andava a vedere » le dame e damigelle, anche in assenza della regina, o » ch'essa bella Agnese veniva a vederli, eravi sempre » gran numero di persone presenti, che non la videro » mai toccare dal re più sotto del mento..... e che se al- » cuna cosa..... ella ha commessa col re, della quale » niuno abbia potuto avvedersi, ciò debb'essere stato » con grandissima cautela e di nascosto, mentr'ella era » ancora a' servigi della regina di Sicilia (1) ».

Benchè accoratissimo per la morte dell'amica, Carlo non cessò per questo di accudire alla guerra contro gli Inglesi. Honfleur era stata cinta d'assedio a' 17 di gennaio dal conte di Dunois: Carlo, per meglio sopravedere l'impresa, tolsesi dalla badìa di Giumieges e venne ad appostarsi in quella di Grestèn, due leghe stante da Honfleur. Era questa città guernita da un tenue presidio di tre o quattrocento uomini; Curson, loro capitano, mandò chiedendo soccorso al duca di Sommerset, tuttora stanziato a Caen; ma non avendo potuto ottener cosa alcuna, patteggiò la resa il giorno 18 febbraio. Ottenuto l'intento, il re si ridusse in Alansone, mandando contemporaneamente osteggiare Fresnay, cittaduzza posta fra Alanson ed il Mans, che arresesi a' 23 di marzo (2).

Non giunse però a termine questo mese, che Tommaso

(1) Gian Chartier, p. 190-191.

(2) *Idem*, p. 194. - Le Bouvier, dello Berry, p. 419. - Giacopo Du Clercq, c. 23, p. 55.

Kiriel, cavaliere di gran rinomo, approdò a Scerburgo con tremila Inglesi. Era questo il massimo sforzo a cui si fosse potuto indurre il Consiglio d'Enrico VI in forza dell'indignazione e del malumore manifestati dal popolo inglese alla notizia della perdita della Normandia. Mosse il Kiriel difilato a Valogne, di cui intraprese l'assedio; e avendo chiamato in soccorso tutti gl'Inglesi dispersi nella Bassa Normandia, vennero ad ingrossarlo seicento uomini, che gli condusse Ruberto Veer da Caen, ottocento altri, accorsi da Bayeux, sotto il comando di Matteo Gough, celebrato nelle croniche di que' tempi col nome di Mathagò, e quattrocento venuti da Vira sotto la condotta di Enrico Norbury; cosicchè portate le sue forze a cinque o seimila uomini, potè ridurre la città a patteggiarsi il giorno 12 aprile (1).

All'avviso dell'approdo di Tommaso Kiriel, Carlo VII gli avea spedito contro celeremente il suo genero Giovanni II, conte di Chiermonte, figliuolo del duca di Borbone. Il quale, con quella poca gente che avea potuto raccogliere si attestò in Carentan, ma non ebbe forze bastanti per discacciare il nemico da Valogne (2); e sebbene il conestabile conte di Riccomonte fossesi da altra parte inoltrato fino a San Lô colle schiere brettoni, nemmen' egli potè progredire, mancatogli il nerbo di quelle schiere per gelosia del duca Francesco I, il quale, indispettito che lo zio conestabile proteggesse Egidio di Brettagna, suo fratello, ma oltre ogni dire da lui abbominato, avevagli tolto una parte della sua gend'arme (3). Recata in sua mano quasi tutta la penisola di Cotentin,

(1) Gian Chartier, p. 195. - Matteo di Coucy, c. 41, p. 249.

(2) Matteo di Coucy, p. 250.

(3) Memorie del Riccomonte, p. 394. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 640.

volle il Kiriel operare la sua congiunzione col duca di Sommerset a Caen od a Bayeux. Per giungere a quest'ultima città era forza passare tra Carentan, occupata dal conte di Chiermonte, e la marina, e guadare sopra infide sabbie i fiumicelli che metton foce nel mare. Pure il Kiriel si arrischiò all'impresa, e il conte di Chiermonte non ebbe ardimento di contendergli il passo, accontentandosi di tenergli dietro pel cammino di Bayeux, ed inviando intanto un sollecito messo al conestabile perchè venisse a raggiugnerlo. Pervenne il Chiermonte, camminando dietro il nemico, fino a Furmignì. Il conestabile, mossosi da San Lô il martedì 14 aprile alle tre del mattino, pernottò a Trenieres, e proseguita il giorno seguente la marcia, giunse sulle alture che costeggiavano a destra la via tenuta dagl'Inglesi, presso ad un mulino a vento, nel punto che il Chiermonte faceva impeto contro di loro da tergo, e costrignevali a rivolger la fronte. I due eserciti francesi non avean per anco in quel punto coordinati gli sforzi, e ciascuno di per sè era men numeroso dell'esercito inglese; ma riuniti che fossero, l'avrebbero d'assai soverchiato. Riparati gl'Inglesi da un rivo e da giardini ed ortaglie cinte di muro, occupavano un'ottima posizione, che meglio ancora avevano afforzata con opere di mano all'infretta eseguite: confidavano inoltre nel proprio ostinato valore, nella memoria delle antiche vittorie, e nella persuasione che i Francesi fossero molto men valorosi di loro. Avendo il Chiermonte fatto appressare al loro campo, colla scorta di sessanta lance e d'un buon polso di franchi arcieri, una batteria di colubrine che gravemente li molestava, uscirono essi impetuosamente dalle loro trincere, fugarono quella scorta, e s'impadronirono delle colubrine; ma addatisi in questo punto dell'esercito del conestabile, che già incorona-

va le alture e scendeva contro di loro, si videro costretti a ridurre lo spazio da loro occupato, e abbandonata una parte della loro posizione, si concentrarono più presso a Furmignì. Contesero tuttavia con grande ostinazione agli assalitori il passaggio del rivo e del ponticello, pel quale potevano i due eserciti francesi riunirsi; ma dopo un conflitto di tre ore si videro costretti a ritrarsi. Indietreggiando, occuparono un'altra vantaggiosa posizione lungo la pubblica via, e vi si difesero di bel nuovo con insigne valore. Ma sminuiti all'ultimo della metà quasi di quelli ch'erano nelle file sul principio della giornata, caddero d'animo e si volsero in fuga. Matteo Gough, Ruberto Veer ed Enrico Norbury giunsero in salvo a Bayeux con una parte della loro soldatesca; molti altri caddero prigioni, fra' quali Tommaso Kiriel e quarantatrè gentiluomini. Tremilasettecento e settantaquattro furono gl'Inglesi trovati estinti o feriti sul campo di battaglia dagli araldi francesi; i quali per lo contrario accertano essere state le perdite dei vincitori di pochissimo rilievo (1).

La battaglia di Furmignì decise i destini della Normandia. I Francesi la celebrarono come una delle loro più chiare vittorie, e come quella che cancellasse l'onta delle rotte di Crecy, Potieri ed Azencurt. Gl'Inglesi, sparpagliati in tenui presidii e dappertutto inferiori assai di

(1) Gian Chartier, p. 196-197. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 449. - Matteo di Couey, c. 41, p. 250, 257. - Giacopo Du Clercq, c. 24, p. 57-61. - Memorie del Riccomonte, p. 395-398. - *Amelgardi Carolus VII*, lib. IV, c. 24, f° 116. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 641. - Don Morice, Storia di Brettagna, T. II, lib. X, p. 29. - Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 328. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 20, p. 230 dell'edizione della Biblioteca Storica.

numero al bisogno della difesa delle città presidiate, si smarrirono d'animo. Le angustie sempre crescenti del governo d'Enrico VI, contro del quale sorgevano da ogni parte i popoli a romore, facevangli disperare d'ogni soccorso dalla patria loro. Vira, affidata al governo di Norbury, osteggiata per la prima dall'esercito vittorioso, arresesi dopo breve contrasto, patteggiatasi dal presidio la libera andata a Caen. In seguito andò il Chiermonte a strigner d'assedio Bayeux, e il conestabile ad oppugnare Avranchies: la prima di queste città venne a patti il 16 di maggio, e Matteo Gough, capitano di quella, ritrassesi con novecento combattenti e tre o quattrocento donne a Scerburgo. Prima che fosse a termine quel mese cedettero poi anche per capitolazione in mano del conestabile Avranchies, e il forte di Tombelene a Mare (1). In seguito si patteggiarono Bricchebec e Valogne, e poscia San Salvadore del Visconte. Notabili furono nelle capitolazioni di tutte queste città la cortesia ed i riguardi usati dai vincitori inverso ai vinti. A' 5 di giugno il conestabile e il conte di Chiermonte si misero unitamente attorno a Caen. Quindi a pochissimo venne a raggiugnerli il conte di Dunois; e tanto concorso vi fu di gentiluomini desiderosi di prender parte a quella guerra incominciata con sì gloriosi auspicii, che l'esercito degli assedianti si vide ben presto numeroso di mille e settecento lance, settemila arcieri o armati di coltella a cavallo, e quattromila franchi arcieri o balestrieri pedoni. Il re venne egli stesso a prenderne il comando, e pose sua stanza nella badìa di Ardennes; e dietro di lui accorsero il re di Sicilia, i duchi di Calabria e d'Alanson,

(1) Gian Chartier, p. 202. - Giacopo Du Clercq, c. 25, p. 61. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 30.

i conti del Maine, di San Pol, di Tancarvilla, di Valdimonte, il vececonte di Lomagna, il barone di Tresnel, cancelliere di Francia, e tutti insomma i più gran signori del reame (1). Ben fecero gl'Inglesi valorosissima difesa; ma era il loro numero così piccolo in paragone della quantità degli assediatori, che non potevano far lunga resistenza. Le mura erano già da ogni parte squarciate il 24 di giugno, nè punto atta la città a sostenere un assedio; la rôcca veramente poteva fare ancora lunghissimo contrasto; ma il Sommerset, non isperando soccorsi, ebbe più a caro di offrire la resa. Ottenne da Carlo VII patti onoratissimi, e si ritrasse in Inghilterra con tutti gl'Inglesi che si trovavano in Caen, in numero di quattromila all'incirca, le loro mogli, i figliuoli e le robe di ciascuno. La città fu data, il calen di luglio, in balìa del re, che fecevi il solenne suo ingresso a' 6 dello stesso mese (2).

Il dì medesimo che il re faceva in Caen il suo solenne ingresso, il Santraglie cingeva d'assedio Falaise: due giorni dopo pervenne colà Carlo VII con tutto l'esercito; ma perchè questo non poteva esser tutto utilmente occupato nell'oppugnazione di questa piccola benchè munita città, il conestabile di Riccomonte ne mandò parte ad assediare Scerburgo. La signoria di Falaise era stata conferita da Enrico VI al pro' Talbot, tuttora captivo de' Francesi, e governavanla i luogotenenti di lui con mille e seicento uomini di eletta soldatesca; essendo però stati questi luogotenenti accertati che niun soccorso potreb-

(1) Gian Chartier, p. 205. - Giacopo Du Clercq, c. 26 e 27, p. 65 e 66.

(2) Gian Chartier, p. 208. - Giacopo Du Clercq, c. 28 e 29, p. 68-70. - Matteo di Coucy, c. 41, p 258, e c. 43, p. 274. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 451-454. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 25, f.° 118.

bono avere dall'Inghilterra, patteggiarono anch'essi il 10 di luglio, a questa condizione fra altre, che il Talbot venisse riposto in libertà. Cedette Falaise in mano di Carlo VII a' dì 22 luglio; e pochi giorni dopo Domfront aprì le sue porte a Carlo di Culant (1).

Più a lungo durava l'assedio di Scerburgo; era la città munitissima, grosso il presidio, e se in Inghilterra fossevi stato governo in grado di accudire alla pubblica cosa, avrebb'esso potuto, soccorrendo per mare agli assediati, salvarli. Gli artiglieri francesi, con istupore grandissimo degli assediati, eressero in questo assedio una delle loro batterie sull'arena del mare in un sito che il flusso copriva due volte al giorno; usando la cautela di chiudere, all'appressarsi della marea, le bocche e il bacinetto dei loro cannoni con pelli unte di grasso, cosicchè al ritrarsi dell'acque riconducevansi senza inconveniente al loro posto e ripigliavano le scariche. Pregent di Coetivì, ammiraglio di Francia, ed il Borghese, baglivo di Troyes, amendue valorosi capitani a' servigi di Carlo VII, furono uccisi nell'assedio di Scerburgo. Però all'ultimo il capitano del presidio inglese, Tommaso Gowel, venne in determinazione d'arrendersi. Patteggiò a' 22 di luglio i capitoli, fra' quali il libero imbarco di tutti i suoi soldati e dei loro averi, e la restituzione di un suo figliuolo, che il duca di Sommerset aveva dato in ostaggio: per modo che si credette che la brama di liberarlo avessegli ammollito il coraggio. Colla presa di Scerburgo, quella gran provincia di Normandia si trovò tutta in potestà di Carlo un anno e sei giorni dal punto ch'egli aveva incominciato a guerreggiarvi; tutti i presidii nemici erano stati rimandati con armi e bagaglio in Inghilterra; ed i

(1) Gian Chartier, p. 211. - *Amelgardus*, lib. IV, c. 26, f.° 120.

Normanni, invece di soffrir le rapine e le crudeltà, che accompagnavano solitamente le guerre d'allora, venivano accolti nella famiglia francese a guisa di figli che i loro fratelli agognino di ammettere a parte di tutti i vantaggi della casa paterna (1).

Non appena fu compiuto il conquisto della Normandia, che Carlo si risolvette d'intraprendere senza dimora il soggiogamento della Ghienna. Le congiunture erano tali, che non si poteano desiderar più propizie, essendo l'Inghilterra sotto Enrico VI ridotta per l'appunto a quello stato medesimo in cui era stata la Francia sotto Carlo VI dopo la battaglia d'Azencurt. Un re imbecille ed inetto a discernere gli amici dai nemici vi ingombrava in egual modo il trono; una regina straniera, tutta dedita a' suoi privati risentimenti, eravi parimenti centro di mille intrighi; i principi del sangue e gli altri magnati, partiti in accanite fazioni, incominciavano egualmente a contender coll'armi dell'autorità, e macchinavano per distruggere un trono che non era più schermo per la nazione. Il Parlamento del reame, raccoltosi sul far dell'anno 1450, aveva ammesso una querela od atto d'accusa contro del duca di Suffolk, primario ministro e criato della regina, in cui gli si poneva cagione di tutti i danni e rovesci toccati in Francia dalla corona d'Inghilterra, non senza far cenno altresì dei gravi sospetti concepiti dal popolo contro Margherita d'Angiò, i cui più stretti congiunti, padre, zio e fratello, erano in quell'ora appunto coll'esercito francese che guerreggia-

(1) Gian Chartier, p. 213-214. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 455 e 456. - Matteo di Coucy, c. 43, p. 285. - Giacopo Du Clercq, c. 31-35, p. 74-80. - Memorie del Riccomonte, p. 403. - Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 90, 91, 93, 96.

va in Normandia gl'Inglesi. La regina Margherita, per sottrarre il Suffolk agli effetti della pubblica animadversione, lo confinò nella Torre, onde lo trasse subito dopo disciolto il Parlamento; essendosi questo però di bel nuovo assembrato, videsi costretta a deportarlo fuori del reame per cinque anni. Salpava il Suffolk alla vôlta di Francia; ma i suoi nemici spedirongli dietro una nave, da cui fù raggiunto, arrestato e ricondotto in vista di Dover, ove il 2 di maggio fu decapitato in un palischermo, senza processo nè sentenza, a veggente del capitano che l'avea preso (1).

Alla morte del duca di Suffolk tenne dietro bentosto una sollevazione eccitata da Giovanni Cade nella contea di Kent. Era questi un avventuriere, di nazione irlandese, che si facea passare per Giovanni Mortimer, principe del sangue, ed anzi legittimo erede della corona, stato decapitato sul principio del regno di Enrico VI. Tanta credenza trovarono le imposture di costui, che il 4 di luglio fu accolto trionfante in Londra, ove fece decapitare il gran tesoriere della corona lord Say, intanto che il re, pieno di paura, si rinchiudeva nella rôcca di Kenilworth. Ma non durò a lungo il suo credito; l'arcivescovo di Canterbury ed il cancelliere, ch'erano rimasti in possesso della Torre, trovarono modo di commettere male fra lui ed i borghesi di Londra; i quali, sotto promessa di pieno e generale indulto, lo abbandonarono. Allora posero la taglia sopra di lui; e avutolo nelle mani, gli fecero mozzare la testa il 15 di luglio (2).

(1) Giacopo Du Clercq, Guerre d'Inghilterra, c. I, p. 119. - Matteo di Coucy, c. 42, p. 272. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 325. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 21, p. 241 della citata edizione italiana della Biblioteca Storica.

(2) Giacopo Du Clercq, Guerre d'Inghilterra, T. XII, c 2, p. 121.

In questo mezzo giungeva di Francia il duca di Sommerset; in mal punto, perchè universalmente accagionato della perdita della Normandia, e notato particolarmente di vigliaccheria per le capitolazioni di Roano e Caen. Il Parlamento, congregatosi nel mese di novembre a Westminster, lo mandò a confino nella Torre, e il popolo posegli a ruba il palagio: ma non appena furono chiuse le sessioni di quell'assemblea, che Margherita lo fece uscir di prigione e diedegli nel Consiglio quel seggio medesimo che già occupava il Suffolk; determinata di valersi del braccio di lui per difesa contro l'odio popolare, e contro l'ambizione ognor più sospetta del duca di York, preposto tuttora al governo d'Irlanda (1).

In tanto disordine del governo inglese, le province francesi suddite all'Inghilterra, abbandonate del tutto a sè medesime, private d'ogni soccorso così di danari come d'uomini e perfino di capitani, erano eziandio impedite dal fare gagliardo uso dei mezzi loro propri di difesa. Niun generale provvedimento per la tutela del paese, niuna persona preposta a dar ordini, niun'accolta d'armati; ciascun presidio, abbandonato a sè stesso, guerreggiava a sua posta come se nulla avesse a che fare con lo Stato di cui inalberava tuttora le bandiere.

Malgrado però l'avvantaggio che tali congiunture francavano a Carlo VII, l'attuosità sua, così insperata da chi faceva ragione di lui dal passato contegno, non era men degna di lode; accoppiata massimamente coll' indefessa e vigile cura posta da lui nel tenere l'esercito in ottima

- *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 275. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 327. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 21, p. 241 e segg. della citata edizione italiana.

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 329. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. III, c. 21, p. 241.

disciplina, e nel pagare puntualmente la soldatesca, cosicchè ogni rapina ed ogni estorsione era od impedita o prontamente riparata e repressa.

L'esercito francese, riposatosi un mese appena dopo la presa di Scerburgo dalle durate fatiche, lasciò seicento lance coi loro arcieri alla custodia della Normandia sotto il comando del conestabile, e s'avviò alla vôlta di Ghienna (1). Giuntosi a Tursi, Carlo VII vi si fermò per isvernarvi, e l'esercito proseguì il viaggio, sotto la guida di Gian di Pentievra, conte di Perigord (2), a cui il re diede per consiglieri Carlo di Culant, maliscalco di Francia, Potone di Santraglies, Sanbelino, Giovacchino Ruò, o Rouhault, e Pier di Lovanio. Alle artiglierie era preposto Gian Burò, tesoriere di Francia, per opera del quale e di Guasparri, fratello di lui, erano quell'armi diventate sì formidabili in man de' Francesi. Gli ordini dati al Pentievra da adempire prima di porre la soldatesca ai quartieri d'inverno, portavano ch'ei discacciasse con cinque o seicento lance ed un buon polso di franchi arcieri, le forze inglesi dalle rive della Dordogna (3). Assediò pertanto, prima d'ogni altro luogo, la città di Bergerac, la quale scese a' patti in ottobre. Occupò in appresso d'assalto la città di Gensac, e poco dopo costrinse alla resa Monferrant e Santa-Fede, situate egualmente lunghesso il detto fiume; all'ultimo anche la Rôcca Calese aprì le

(1) Gian Chartier, p. 215. - Le Bouvier, detto Berri, p. 457-458. - Giacopo Du Clercq, c. 36, p. 81, e c. 37, p. 83. Questi tre istorici sembrano avere trascritto l'uno il racconto dell'altro. - Matteo di Coucy, c. 46, p. 293.

(2) I conti di Pentievra, della casa ducale di Brettagna, avevano comperato il Perigord dal duca di Orliens in tempo ch'egli era captivo in Inghilterra.

(3) Gian Chartier, p. 218.

sue porte, sebbene vi stessero a difesa non meno di cinquanta lance inglesi (1). I gran feudatari francesi di Guascogna facevano impeto in pari tempo da ostro contro gl'Inglesi. Il sire d'Orval, terzogenito figlio del sire d'Albret, occupata il dì 31 d'ottobre con trecento combattenti la città di Bazac, il dì seguente si allargò co' suoi nel Medoc per saccheggiare, ove fu ingrossato da molti avventurieri guasconi. Il gonfaloniere e la milizia di Bordò tennero questa irruzione del sire d'Orval come un'offesa loro fatta particolarmente, e s'innoltrarono per rintuzzarla. Lo scontro ebbe luogo il dì d'Ognissanti; ma appena datosi addentro, il gonfaloniere di Bordò, smarritosi di coraggio, si diede alla fuga; e i suoi borghesi andarono in rotta, lasciando molti dei loro estinti sul campo di battaglia, e tanti prigionieri in mano del sire di Orval quant'egli avea soldati (2).

Chiusasi con questi fatti la stagione campale, si posero dall'una parte e dall'altra le schiere a riposo nelle stanze invernali; ma apertasi la primavera del 1451, co- 1451
piosi rinforzi furono da Carlo VII avviati alla vôlta della Dordogna; e sul fare di maggio il conte di Dunois giunse in Ghienna a capitanare l'esercito, conducendogli un nuovo rinforzo di quattrocento lance e tremila franchi arcieri. Veniva con essolui il conte d'Angolemma, suo fratello. La prima loro impresa fu l'espugnazione della rôcca di Monghione, che venne in loro potere dopo otto giorni d'assedio (3). A' 15 di maggio il Dunois si mise

(1) Gian Chartier, p. 219.

(2) *Idem*, p. 220, 221. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 459. - Matteo di Coucy, c. 46, p. 289. - Giacopo Du Clercq, c. 38, p. 86.

(3) Gian Chartier, p. 222. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 459. - Giacopo Du Clercq, c. 39, p. 89. - Matteo di Coucy, c. 47, p. 297. - *Amelgardus*, lib. V, c. 1, f.° 123.

attorno a Blaye, ove fu raggiunto da Pier di Bovò, Sanbelino, Ciabannes, Giovacchino Ruò e molti altri famosi condottieri. Giovanni Bursier, generale delle galere di Francia, spingevasi innanzi con la sua flotta per la Gironda, e discacciava dal porto della città assediata cinque navi inglesi, che si ricovrarono a Bordò. Erettesi quindi le batterie contro il corpo della città dal Burò, e squarciate con sufficienti brecce le mura, mossero i Francesi all'assalto, il 22 di maggio, e la città espugnarono: gli assediati si ritraevano nella rôcca; ma due giorni dopo scesero a' patti. Eranvi fra loro il gonfaloniere e il vecegonfaloniere di Bordò, il suldich dell'Estrade Piero di Monferrand, e il sire dell'Esparra, considerati come i più potenti fra i signori guasconi aderenti alla parte d'Inghilterra; e cominciarono allora ad introdurre pratiche per la sommessione del rimanente di Ghienna (1). In fatti, Burg, a' 29 del mese stesso, aprì volontariamente le sue porte. L'esercito francese intanto si era spartito in quattro divisioni per accudire a quattro diversi assedii ad un tratto: il sire di Albret e il conte di Foix con ottocento lance e quattromila balestrieri guasconi si posero attorno alla città di Dax, situata lungo l'Adur; il conte d'Armagnacco e i senescalchi di Linguadoca oppugnavano Rions; il conte di Dunois stringeva Fronsac, e il conte di Pentievra, postosi da prima all'assedio di Castiglione in Perigord, e di Sant'Emilione, e ridottili in suo potere, prese in seguito ad espugnare Liburne, e recolla in sua mano il giorno 2 di giugno (2).

(1) Gian Chartier, p. 225. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 460. - Giacopo Du Clercq, c. 39, p. 90. - Matteo di Coucy, c. 47, p. 299. - Storia di Lingoadoca, T. V, lib. XXXV, p. 14. - Gian Bouchet, Annali d'Aquitania, f.° 147 dell'edizione di Potieri, 1557, in piccolo in-folio.

(2) Gian Chartier, p. 231. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 460. - Giacopo Du Clercq, c. 40, p. 93. - Matteo di Coucy, c. 47, p. 302.

A ventimila sommavano i combattenti spartiti in questi quattro eserciti; nuovi rinforzi giungevano loro quotidianamente da ogni parte; le compagnie o bande di ordinanza, i franchi arcieri, la nobiltà, tutta quanta la nazione gareggiavano fra loro di zelo e di ardore contro gl'Inglesi. Ognuno era ansioso di concorrere per la sua parte a discacciarli di Francia, di fruir della gloria di sì nobile impresa; mentre per lo converso i Bordelesi erano al tutto smarriti d'animo e di coraggio. Già da più secoli ubbidivano i Guasconi all'Inghilterra; il loro traffico era stato fiorente sotto la protezione di quella corona, e i privilegi loro in generale osservati; lieve oltraciò il peso dei tributi, e ben di rado violate dagli ufficiali del re d'Inghilterra le franchigie delle città e le baronali giurisdizioni. Ma sebbene godessero d'una tal quale libertà, per così dire locale, pure sentivano di poter nulla presso il governo della loro contrada; sapevano di non goder credito alcuno in Londra, ov'eran tenuti in sospetto dal popolo e trattati da forestieri; vedevansi infine chiusa ogni speranza di megliorare la condizione del proprio paese, ove la giustizia malamente si amministrava, e andavano bene spesso impuniti i misfatti delle persone potenti. Non erano essi perciò in verun modo disposti a far grandi sforzi per rimanere uniti agl'Inglesi; oltrechè, non ignorando essere la guerra civile tra le fazioni d'York e della regina imminente in quell'isola, disperavano di veder giugnere altri Inglesi in soccorso del picciol numero di quelli che stavano in armi per la loro difesa.

Furono pertanto fin dal principio di giugno introdotte delle pratiche per la pacifica sommessione di tutta la provincia al re di Francia. Antonio di Ciabannes, gran maggiordomo del re, Tebaldo Valperga, baglivo di Lio-

ne, Gian Burò, tesoriere di Francia, e Gian Bursier, generale delle galere, furono i commissari deputati dal conte di Dunois per negoziare coi deputati di Bordò, dell'altre città assediate, e dei signori di Guascogna. Seppero accortamente questi commissari mostrarsi condiscendenti ai desiderii dei Guasconi; promisero piena conferma, ed anzi ampliazione dei privilegi di ciascuno; e invece di darsi a conoscere assetati di preda, non solamente non chiesero contribuzioni di guerra alle città assediate, nè taglie di riscatto ai personaggi di conto che vi erano chiusi, ma inoltre si protestarono di non volere far forza all'inclinazioni di chi non avesse a caro di diventare francese; concedettero sei mesi od un anno di termine ai mercatanti che volessero andarsene, per assestare le loro faccende e portar via l'avere; acconsentirono che i gentiluomini i quali non volessero indursi a giurar fedeltà al re di Francia, trasmettessero i propri feudi ai loro figliuoli che fossero disposti a giurarla; infine promisero che il conte di Dunois verrebbe con oste campale a disporsi in battaglia davanti alle varie città assediate, però in brevissimo termine, acciò l'esercito inglese, che per avventura fosse stato mandato dal loro signore a liberarli, avesse occasione di ricattarsi.

A questi patti Fronsac capitolava il dì 5 giugno, e Bordò a' 12 dello stesso mese. Il martedì 15 di quel mese era il giorno fissato al conte di Dunois per scendere in campo preparato a battaglia sotto le mura di Fronsac, considerata dagl'Inglesi come la chiave della Ghienna; e a' 23 dello stesso mese dovea fare lo stesso davanti a Bordò; col patto che se non venisse alcuno esercito inglese a combattere per la loro liberazione, seguirebbe la resa. Per sigurtà di queste capitolazioni, le città di Vaires, Rions, San Macario, Blagnac, Castiglione e Dax fu-

rono consegnate ai Francesi. Era patto inoltre che in Bordò, passata che fosse in signoria del re di Francia, dovesse instituirsi una curia suprema o Parlamento, ed una zecca od ufficio delle monete (1). Un altro accordo si stipulava a' 13 di giugno col captal di Buch, della casa di Foix, e con suo figlio il sire di Candale, per lo suggettamento de' loro feudi alla corona di Francia. In forza del quale accordo, il captal di Buch, principalissimo de' signori della Ghienna inglese, ed insignito dell'ordine della Giarrettiera, come pure il sire di Candale, suo figlio, non essendo disposti ad abbandonare il partito del re d'Inghilterra, trasmisero ogni loro diritto sui feudi posti nel territorio di Francia ad un figliuolino del sire di Candale in età di tre anni, la cui educazione fu affidata al conte di Foix. Altri simili accordi si stipularono con Bernardo di Monferrand, che portava il titolo mezzo arabico di suldic dell'Estrade, e coi siri di Langoran, di Rosan e di Duras (2).

Mandati ad effetto tutti questi accordi, rimaneva da eseguire quello relativo alla resa di Bordò. Venne il Dunois con oste campale sotto le mura di quella città il giorno di mercoledì 23 di giugno, e rimasevi ordinato per tutta la giornata in battaglia. Fattasi sera, l'araldo d'armi di Bordò chiese ad alta voce *soccorso di que' d'Inghilterra per quelli di Bordò;* e niuno avendo risposto, aprì le porte della città ai Francesi. Il conte di Dunois, nel trionfale suo ingresso, fu accompagnato da tutta la nobiltà e la gend'arme; ma i franchi arcieri non vi furono ammessi, per tema che non commettessero un qual-

(1) Gian Chartier, p. 232-236. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 460 e 461. - Giacopo Du Clercq, c. 47, p. 96. - Matteo di Coucy, c. 47, p. 304.

(2) Gian Chartier, p. 242-245.

che oltraggio e disordine: perciocchè era intenzione del re che si osservasse la più rigorosa disciplina, laonde un soldato francese fu suggettato ad acerbo gastigo per avere insultato un borghese. Giurata che ebbe il Dunois, in nome del re, l'osservanza de' privilegi e franchigie dei Bordelesi, questi prestarono a Carlo, nelle mani di lui, il giuramento di fedeltà ed obbedienza (1).

Lasciato il conte di Chiermonte, assistito da Olivieri di Coetivì, al governo di Bordò, mosse il conte di Dunois a prender possesso dell'altre città della Ghienna inglese, che, in forza della capitolazione di Bordò, in cui erano comprese, aprirongli tutte pacificamente le porte, ad eccezione di Baiona. I borghesi di quest'ultima città, affezionati molto all'Inghilterra, non vollero saperne di que' capitoli, dicendo che i Bordelesi non avevano alcuna facoltà di negoziare per loro; e Carlo VII, che in quel mentre si era inoltrato sino a Taglieburg, mandò ai conti di Dunois e di Foix ordine espresso d'investire Baiona, dopo che l'esercito si fosse riposato per sei settimane dalle durate fatiche. Cinsero essi la città di vallo a' 6 d'agosto del 1451; il loro esercito si trovava ridotto a quattrocento lance delle compagnie d'ordinanza, e a quattrocento altre dell'oste feudale. Guasparri Burò indirizzava le artiglierie, e Tristano L'Ermite, che venne poscia in tristissima rinomea, e che poche settimane prima era stato insignito dell'ordine di cavalleria, teneavi l'ufficio di proposto de' maliscalchi (2). Concorreva

(1) Gian Chartier, p. 247. - La Bouvier, detto Berrì, p. 462. - Giacopo Du Clercq, c. 42, p. 99. - Matteo di Coucy, c. 48, p. 306.

(2) L'ufficio del proposto de' maliscalchi, secondochè reca il Bouvier, detto Berrì, re d'arme, era di dispensare ai soldati le vettovaglie, e di amministrar la giustizia. - Le Bouvier, p. 464. - Gian Chartier, p. 253. - Giacopo Du Clercq, c. 43, p. 107.

infine ad offendere la città un'armatetta di Biscaglia, mandata dal re di Castiglia a chiuder la foce dell'Adur.

I borghesi di Baiona incendiarono colle proprie mani i sobborghi della loro città, per impedire al nemico di approfittarsene, e presero a difendersi con molta valenzia: ma quotidianamente crescea per rinforzi l'esercito assediatore, ed ogni speranza di soccorso era tolta agli assediati; per lo che questi il 18 di agosto, vedendo squarciato un buon tratto delle mura, sufficiente a dare l'assalto, offrirono a patti la resa. Il conte di Dunois, per gastigo della loro ostinazione, impose loro condizioni più aspre che all'altre città di quelle parti, esigendo che il loro capitano, Gian di Belmonte, fratello del conestabile di Navarra, si costituisse prigioniero di guerra con tutta la soldatesca, e che la città dovesse ricomperarsi con una taglia di quarantamila scudi. A tali patti, Baiona, che era l'unica città oocupata dagl'Inglesi in Francia, oltre Calese, aprì le sue porte all'esercito di Carlo VII il giorno del sabbato 21 agosto del 1451; e questo monarca, affinchè i vinti potessero anch'essi rallegrarsi di questo ultimo e glorioso trionfo, fece quietanza ai Baionesi della metà della taglia da loro promessa (1).

(1) Gian Chartier, p. 255-257. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 465. - Giacopo Du Clercq, c. 44, p. 110. - Matteo di Coucy, c. 49, p. 311.

CAPITOLO DECIMO.

Sventure d' Egidio di Brettagna e di Giacopo Cuore. — La Ghienna ribellasi, ed è soggiogata di bel nuovo. — Ribellione de' Gantesi contro il duca di Borgogna, e loro sommessione. — Caduta di Costantinopoli. — Progetti di crociate contro i Turchi. — 1450-1454.

Dal regno di Filippo Augusto in poi, cioè da quasi dugento cinquant'anni, i Francesi non erano mai stati così felici e gloriosi nell'armi, come nell'epoca alla quale siam giunti: ricattaronsi allora da un'oppressione durata un secolo circa; perchè dalla battaglia di Crecy in poi, combattuta nel 1346, erano stati, quasi senza rispitto, oltraggiati, afflitti ed avviliti dagl'Inglesi. Non si erano mai abbattuti con loro in numero eguale ed in campo aperto senza venire sconfitti; avevano mano mano perduto le loro migliori città, le province, e infine la stessa città capitale; e quelle poche tregue loro concedute dai nemici, le avevano comprate per via di vergognosi trattati. Ma finalmente, senza saperlo, e senza volerlo neppure, si erano vendicati dell'Inghilterra per mezzo del più avvilitivo per loro di questi trattati, cioè quello di Troyes. La schiatta dei Valois era stata, dacchè regnava sopra di loro, per la dappocaggine sua, pel folle suo orgoglio ed i suoi vizi, la vera cagione di quei sì gravi disastri; ed il trattato di Troyes diede per moglie al loro superbo e fiero vincitore una femmina di questa stirpe; la quale, mescendo col sangue di Lancastro quello di Car-

lo VI, trasfuse nella figliuolanza la deplorabile sua melensaggine. L'abbiatico del re mentecatto fu un monarca imbecille. I favoriti e le donne presero a signoreggiarlo; la discordia regnò ne' suoi Consigli; il popolo si alienò sempre più dal governo; i principi del sangue crollarono il trono, disponendosi ad atterrarlo; il governo delle province conquistate in Francia cadde in mani fiacche e disadatte; i presidii furono privati delle paghe e delle reclute, nel mentre stesso che la regale albagìa, quell'albagìa che aveva tratto in rovina i Valois, riallumava l'incendio di guerra, e negava ogni risarcimento dell'offese con tanta sconsigliatezza recate. Enrico VI era omai sui trent'anni, e avea dato a conoscere quanto valga un regnante nel vigor dell'età, ma privo d'ingegno e di carattere, a snervare una nazione. In due sole stagioni campali egli avea perduto ciò che cent'anni di vittorie e di trionfi avevano dato a' suoi maggiori, un territorio eguale in ampiezza alla terza parte dell'Inghilterra, coperto di città munitissime, e popolato da gente bellicosa e affezionata agl'Inglesi fin dagli antichi tempi. Non rimanevagli altro sul continente che la città di Calese, che fu la prima conquista fatta da Odoardo III, suo tritavolo, dopo la battaglia di Crecy.

Carlo VII, per la ricuperazione del suo reame dalle mani degl'Inglesi, fu sopranomato il Vittorioso. Ed in effetto ebbe egli pure gran parte di merito in queste ultime vittorie; l'insperata sua operosità, la buona scelta dei capitani, l'assestamento delle finanze gli diedero modo di avvantaggiarsi, col massimo frutto, dell'imbecillità del suo emolo, che pure era suo nipote. Parve che la mala fortuna della casa di Francia avesse fine con Carlo VI; e che il retaggio della demenza, che quasi sempre trasfondesi in alcuno de' figli, si devolvesse per

intiero al figlio della sua figliuola. Poteasi cionnonpertanto riconoscere come zio e nipote molt'aria rendessero della famiglia. Nell'uno del pari che nell'altro scorgevasi una certa bonarietà, congiunta ad una sbadataggine estrema, a molta incapacità per gli affari, al bisogno di essere menato da altri, e a quella fiacchezza di mente che rende un monarca soggetto ad un favorito, venuto in grazia non già per una decisa inclinazione o per via di ponderata scelta, ma portato dal caso presso il regnante, ed ubbidito da lui per forza di mera abitudine, finchè il caso pure venga a renderlo dispetto. La differenza principale era pertanto nei favoriti medesimi, o nella nazione ond'essi sorgevano. In grazia delle loro sciagure, i Francesi avevano fatto progressi così nella via dell'armi che in quella del governo civile; più validi ingegni erano surti fra loro in quest'ultimo periodo, che non presso gli emoli; e i favoriti di Carlo avevano trionfato di quelli d'Enrico.

1450 Alla conquista della Normandia e della Ghienna tenne dietro la concessione di molti privilegi e franchigie in favore degli abitanti di queste due province, o la confermazione almeno di quelli che ab antiquo godevano. Carlo, diventato ombrosissimo in fatto di autorità, e tanto più timoroso delle resistenze popolari, quanto più lasciavasi andare solitamente alle suggestioni dei favoriti, era risoluto di non più convocare gli Stati generali: addatosi che quelli del 1439 avevano esercitato in fatti una potestà superiore alla sua, contuttochè quella potestà fosse rivolta all'esecuzione de' suoi progetti medesimi; egli aveva fermato in mente di non dar loro ulteriore occasione di ravvisare la propria potenza. Però, non giudicando opportuno di sopprimer del tutto ad un tratto le assemblee nazionali, avvisò che si convenisse av-

vezzar le province a non aver altra pubblica rappresentanza che le assemblee nazionali. Confermò pertanto la così detta Carta dei Normanni, ossia il diploma de' privilegi conceduti a quella provincia da Luigi X il 22 di luglio del 1315, in forza del quale non poteva essa venir soggettata a tributi, se non per determinazione di tutti a tre gli Stati della provincia: abbiamo di fatti un documento dell'assemblea di questi Stati tenutasi nel 1457 (1). Consimili privilegi godeva ab antiquo la Ghienna, i quali furono confermati egualmente da Carlo, colla promessa inoltre di non coniare monete in quella provincia, se non che *per l'avviso e deliberazione dei tre Stati di Ghienna*. Oltre a queste due province, vigeva pure il diritto degli Stati provinciali della Linguadoca, in cui Carlo continuò a convocare tempo per tempo cosiffatte assemblee. Quanto è agli altri privilegi da lui conceduti in quest'epoca alle città riconquistate, intorno ai quali troviamo ventuno editti nella raccolta delle Ordinanze di Francia, ei si ristringevano all'indulto di ogni offesa che i cittadini avessero fatta alla corona, alla malleveria delle loro sostanze, ed alla conferma dei loro uffici civili ed ecclesiastici, de' loro maestrati municipali, dei corpi di mestieri, e infine di alcune rendite particolari delle città medesime (2).

Ma la cessazione delle nazionali assemblee, l'attutamento di ogni voce che svelasse gli abusi e le soperchierie di chi era investito di potestà, la surrogazione degli arbitrii d'un monarca assoluto alle malleverie che avrebbono potuto offerire così gli Stati generali, come le curie giudiziarie liberamente costituite, portavano già i loro

(1) Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 10 della Prefazione.
(2) *Ibidem*, tomo XIV citato, dalla pag. 159 alla pag. 187.

tristi ed acerbissimi frutti. Ben si scorgeva non esservi più altro diritto che il reale capriccio manifestato fra' cortigiani, quando ogni sicurtà si mirava distrutta per chicchessia, senza distinzione dei gradi più alti e degl'imi.

Le funeste vicende di Egidio di Brettagna, nipote per sorella del re medesimo, delle quali già da otto anni si bucinava, e ch'ebbero termine colla morte crudelissima di lui nel 1450, diedero più d'ogni altro fatto a conoscere come la vita medesima dei più sublimi personaggi del reame fosse in balìa d'una potestà dispotica ed irrefrenabile. In questo caso però non fu il re che abusasse dell'autorità sua; il misfatto venne perpetrato in una provincia che a mala pena dipendeva dalla Francia, e fu opera di un principe feudatario che Carlo VII vedevasi astretto a trattare da alleato piuttosto che da vassallo.

Il duca Giovanni V di Brettagna, che era venuto a morte il dì 28 agosto del 1442 nella sua residenza della Touche, presso Nantes, avea saputo nel lungo suo regno di quarantatrè anni vivere quasi sempre in pace colla Francia e coll'Inghilterra; era cognato di Carlo VII, e figliastro d'Enrico IV d'Inghilterra, che aveane sposata la madre in seconde nozze, le quali parentele aveano molto giovato alla sua quiete: aveva riconosciuto ora Carlo VII ed ora Enrico VI come re di Francia, e sia l'uno che l'altro erano stati costretti ad osservare inverso a lui dei riguardi, per non indurlo a passare nel contrario partito (1). Tre figliuoli rimanevano di lui alla sua morte: Francesco, il primogenito, succedutogli nel trono ducale, ed in età allora di trentadue anni; Piero, il secondogenito, ed Egidio. Quest'ultimo era stato cresciu-

(1) Don Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 620 - Don Morice, Storia di Brettagna, T. I, lib. IX, p. 541.

to in Inghilterra, ove suo padre intendeva a fargli ricuperare la contea di Richmont, che lunga pezza avevano posseduta in quell'isola i figliuoli cadetti dei duchi di Brettagna; e Francesco, appena salito sul trono, avevalo rispedito a Londra, acciò procurassegli l'amicizia di Enrico VI (1). Perciocchè la Brettagna, sotto il regno di Francesco I, non meno che sotto quello di Giovanni V, non era ancor ben decisa a quale dei due monarchi intitolantisi re di Francia, dovesse aderire. La quistione s'ella fosse un feudo mediato od immediato della corona francese, e se dipendesse o no dalla ducea di Normandia, rinfrescavasi in tutte le trattazioni di pace; e nelle varie tregue conchiusesi tra Francia ed Inghilterra, così Enrico VI, come Carlo VII avevano sempre annoverato fra' loro rispettivi alleati il duca di Brettagna (2).

Dei detti tre figliuoli di Giovanni V, il primogenito Francesco, successore del padre, era un principe fiacco, vizioso, crudele, signoreggiato da' preti e dall'avvenente Arturo di Montalbano, favorito non meno di lui che della duchessa sua moglie, Isotta di Scozia; Piero, il secondogenito, era più imbecille ancora e più superstizioso; ma Egidio, tanto per le sue belle prerogative, quanto pe' suoi difetti medesimi, avrebbe potuto riuscire un gran principe; era ardito, intraprendente, ambizioso, tale insomma, che al conestabile di Riccomonte, suo zio, pareva di rivivere in lui. Amendue i figliuoli cadetti erano stati molto scarsamente provveduti dal defunto loro padre,

(1) Don Morice, Storia di Brettagna, T. II, lib. X, p. 6

(2) Gl'istorici di Brettagna vogliono che sia intervenuta una superchieria nella capitolazione del Mans, ove il nome del duca di Brettagna fu inscritto fra quelli degli alleati del re d'Inghilterra; ma sono in errore: perciocchè non altro si fece che ripetere quello che erasi praticato in tutti li trattati precedenti.

che li lasciava padroni di alcune baronie assai meschine, della rendita al più di seimila lire in totale. Egidio era mal soddisfatto di quelle di Chiantocè e d'Inglande, toccategli per sua parte, e avrebbe desiderato di meglio: per questo fine si era molto maneggiato presso la corte d'Inghilterra, e avevane anche fatto altiere domande al duca fratello; dal quale nulla avendo potuto ottenere, lasciossi sfuggire di bocca alcune parole offensive. Essendo il duca già mal disposto contro di lui, Egidio accrebbe il suo sdegno col ratto della doviziosa fanciulla Francesca di Dinan, a cui devolvevansi gli opulenti retaggi delle case di Dinan e di Castelbriand. Era questa fanciulla destinata dal duca in isposa al suo bel mignone Arturo di Montalbano; per lo che, s'egli fu gravemente irritato contro il fratello per un tale ratto d'una zitella ricchissima e non ancora nubile, più altamente ancora ne fu adirato il Montalbano; il quale, recatasi a proprio affronto la cosa, e giuratane acerba vendetta, non cessò d'attizzare l'ira del duca, finch'ebbe tratto Egidio all'estrema rovina (1).

Avvenne il ratto della Dinan l'anno 1445; e poco poi, a mediazione del conestabile di Riccomonte, Egidio si riconciliò col duca suo fratello, al quale diede, il 19 ottobre dell'anno medesimo, nel castello di Rieux, formale soddisfazione per ogni offesa che contro di lui avesse potuto commettere, e segnatamente per aver praticato coll'Inghilterra (2). Ma questa riconciliazione non era, per parte del duca, punto sincera. Decisosi egli final-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 624. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 1-6. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. VI, p. 288.

(2) Don Morice, Storia citata, lib. X, p. 8. - Atti di Brettagna, T. II, p. 1386.

mente fra i due competitori alla corona di Francia, venne a Cinon, ed ivi rendette, il dì 14 maggio del 1446, l'omaggio della sua ducea a Carlo VII. Il quale, parendogli un gran fatto di poter fidare nell'amicizia della Brettagna al caso che si ripigliassero le ostilità coll'Inghilterra, non solo ricevette da lui l'omaggio in quella forma che volle prestarlo, cioè tal quale era stato renduto da' suoi predecessori, senza decidere se fosse o no ligio, ma gli promise il pieno suo concorso nell'esterminio del fratello Egidio. Questi trovavasi allora a stanza in Guildo, castello di spettanza della moglie, nel quale avea chiamati alcuni arcieri inglesi, con cui addestravasi a trarre d'arco. Ciò gli facevano espressamente lecito i patti della tregua; eppure Carlo VII ne colse cagione di trattarlo come nemico dello Stato, ed inviò ad arrestarlo in Guildo l'ammiraglio di Coetivì con quattrocento lance. Egidio lasciò entrar l'ammiraglio e la sua gente in quella rôcca il 26 giugno del 1446, e, non sospettando menomamente che altri potesse trattarlo da reo, non fece il più piccolo tentativo nè per difendersi nè per iscampare; per lo che senza contrasto fu arrestato e consegnato a suo fratello, che lo fece chiudere nella rôcca di Dinan. In questo mezzo, avendo il conestabile udito dal re quali ordini fossero stati conferiti al Coetivì, corse prontissimamente dietro a quest'ultimo per impedirne l'esecuzione; ma non fu in tempo. Recossi a Dinan, e tanto fece, che il duca acconsentiva a dare udienza al fratello: Egidio s'inginocchiò a questi, chiedendo mercede, e fecero lo stesso anche il conestabile e Piero di Brettagna, scongiurando colle lagrime agli occhi il duca di perdonare al fratello. Ogni preghiera fu però vana; Francesco risposevi con aspri ed oltraggiosi motteggi, e finì per ingiungere al procuratore generale del-

la ducea di presentare una instanza giudiziaria per la condanna a morte dell'infelice Egidio (1).

Fu il processo istruito dinanzi agli Stati di Brettagna rassembrati a Redon. Il duca fece ogni sforzo perchè il fratello fosse condannato; presentò, per mezzo del procuratore generale, tutte le lettere di Egidio che potevano maggiormente aggravarlo; produsse come testimonii a carico molti dei capitali nemici del fratello, i quali deposero aver udito da Egidio rei discorsi; e molte femmine e zitelle corruppe acciò deponessero di essere state da Egidio a forza stuprate. Ma avendo i commissari mandati dal re agli Stati di Brettagna fatto avvertire come Egidio non fossse stato ascoltato, nè confrontato coi testimonii, cosicchè veramente non eravi pruova alcuna, e quando anche fossevi stata, essere tale il caso da esortare il duca alla clemenza; e avendo poscia il conestabile di Riccomonte assunto con gran calore la difesa del nipote accusato, gli Stati si conformarono all'avviso dei commissari del re; dichiararono non constar dei delitti per diffalta di pruove, e raccomandarono l'inquisito alla clemenza del duca (2).

Inutili furono queste raccomandazioni. Francesco, non volendo ammettere il fratello nè a difendersi nè al confronto co' testimonii che avevano deposto a danno di quello, sperò conseguirne per altra via la condanna; e fatte proseguire le indagini, ottenne indizi ulteriori delle pratiche d'Egidio con gl'Inglesi, e delle domande fatte da lui al re d'Inghilterra. Ma il procuratore generale, Oli-

(1) Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 14. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVI, p. 627. - Memorie del Riccomonte, T. VII, p. 383. - Matteo di Coucy, c. 14, p. 83.

(2) Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 15. - Atti di Brettagna, T. II, p. 1404.

vieri di Bueil, non giudicando bastevoli questi nuovi argomenti per una condanna, ebbe il coraggio di resistere al duca, e di dichiarargli che, sebbene esistessero sufficienti presunzioni per autorizzare la cattura d'Egidio, non v'erano pruove per farlo condannare a morte, aggiuntochè, diceva egli, non ha un fratello il diritto di far mettere a morte suo fratello (1).

Era lo sventurato Egidio tuttora prigione allorchè il Surienna occupò d'improvviso la città di Fugéres, e che il duca di Sommerset, per non restituire quella città, allegò quante querele e cavilli seppe raccogliere contro del duca di Brettagna. Una delle querele del Sommerset era relativa al trattamento fatto dal duca ad Egidio, a cagione, diceva il Sommerset, dell'affetto di questi inverso all'Inghilterra. Non volle di più Francesco per rovinare il fratello, e appunto di questa lagnanza degli Inglesi giovavasi per vincere l'animo tuttor ripugnante di Carlo VII, e farlo acconsentire allo sterminio di Egidio. Strinsero allora il re di Francia e il duca di Brettagna, in data dei 27 giugno 1449, una lega offensiva e difensiva; conseguenza della quale fu poi la guerra che chiuscsi colla conquista totale della Normandia (2). Contemporaneamente al che l'infelice Egidio, vittima sagrificata a questa nuova alleanza, fu trasferito in una profonda segreta della rôcca di Moncontorno, ov'ebbe per custode un feroce bargello, per nome Olivieri di Meel, scelto da Francesco a bella posta come la persona più atta a soddisfare l'odio suo esecrando. Vuolsi che in sulle prime si divisasse di far perire Egidio col tossico; al qual fine

(1) Don Morice, *loco citato*, p. 16. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 629. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VI, 295.

(2) *Idem*, Storia di Brettagna, lib. X, p 25. - Atti di Brettagna, T. II, p. 1451.

il Meel traesse potenti veleni d'Italia, ed assaggiasseli sopra gli animali prima di mescerli ai cibi somministrati al prigioniero; ma sia che l'imperito custode non sapesse adoprarli convenientemente, o sia che Egidio, sospettando la cosa, rigettasse i cibi preparati, o che superasse, per la sua robustezza di corpo, la forza del tossico, fatto è ch'egli non ne moriva, e che il Meel, dopo parecchi infruttuosi tentativi, depose il pensiero di attossicarlo, ritenendo che ciò fosse impossibile (1).

Egidio intanto dalla sua segreta potè far giungere a Carlo VII un memoriale in cui giustificava le proprie azioni, descriveva le angosce e gli stenti a cui veniva assoggettato, e supplicava il re suo zio e il duca suo fratello, di giustizia o di grazia. Carlo, commosso dalle lagnanze d'Egidio, mandò l'ammiraglio di Coetivì al duca di Brettagna, chiedendo che gli si consegnasse il prigioniero. Ottenne il Coetivì, senza difficoltà veruna, l'ordine chiestogli per la consegna d'Egidio. Ma il duca spediva in pari tempo a Moncontorno ordini contrari, allegando avere testè ricevuto dal re d'Inghilterra minacciose ingiunzioni, cui la dignità sua non gli concedeva di ottemperare. Il Coetivì fu pertanto costretto a partirsene senz'avere veduto, ch'è tampoco, il prigione; e questi venne subito trasferito da Moncontorno a Tuffù, e poscia alla rôcca dell'Ardovinaia (2).

Quivi finalmente fu consumato, l'anno 1450, dopo quarantasei mesi ch'Egidio era prigione, e nel mentre che il duca guerreggiava in Normandia, il misfatto così lungamente meditato. Luigi di Rohan, cancelliere di

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 629.

(2) *Idem, ibidem*, lib. XVII, p. 637. - Don Morice, Storia di Brettagna, T. II, p. 1551.

Brettagna, e marito della nipote d'Arturo di Montalbano, quel capitale nemico d'Egidio, sottoscrisse e sigillò egli stesso l'ordine che fu recato ad Olivieri di Meel e Ruberto Russel, custodi dell'infelice principe, di toglierlo di vita. Orribili furono le circostanze dell'esecuzione del crudele comando. Non essendo i custodi senza timore per dover perpetrare un tanto misfatto, invece di porre le mani addosso ad Egidio, lo rinchiusero in una segreta, posta in fondo d'una torre, e divisando di farlo perire d'inedia, vietarono a chicchesia di recargli cibo o bevanda. Ma le grida dell'infelice furono udite da una povera donna, la quale si mosse a compassione di lui, e calandosi ogni notte nelle fôsse del castello, gli faceva passare, con una cerbottana, frammezzo alle inferriate, del pane e dell'acqua. Rimasero i custodi sorpresi in vedendo vivere il prigioniero; e pruovatisi invano a discoprire in qual modo ei ricevesse soccorsi, ne conchiusero che per arte diabolica si rimanesse in vita. Laonde il dì 25 aprile del 1450 scesero di buon'ora nella segreta, e trovatolo addormentato, tentarono di strangolarlo con de' tovagliuoli: ridestossi il principe a tal violenza, e balzando dal letto, afferrò un flauto, col quale si difese per qualche tempo; ma i custodi lo disarmarono finalmente, e vennero a capo di soffocarlo colle coltrici del suo letto medesimo (1).

Sparsesi bentosto la notizia del fatto anche nell'esercito che il duca Francesco avea condotto all'assedio d'Avranchies, e vi produsse un orrore ed un abbominio inesprimibili ed universali. Essendosi il duca posto in

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 642, 643. - Don Morice, lib. X, p. 33. - Confessione d'Olivieri di Meel, negli Atti di Brettagna, T. II, p. 1551. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. VI, p. 295.

viaggio alla vôlta di Monte San Michele per passarvi la notte, incontrò sulla spiaggia marina un frate cordigliero, il quale, chiamatolo in disparte, narravagli come fosse stato chiamato da quella stessa femmina che avea cibato per otto giorni monsignore Egidio, fratello di lui, a udirne l'ultima confessione dalla fossa del castello; e soggiungeva averne ricevuto l'incarico di narrare al duca tutti i crudeli trattamenti ricevuti per comando di lui, e dirgli che lo citava a comparire nel termine di quaranta giorni dinanzi al tribunale di Dio per dare conto del suo operato (1). Francesco, côlto dallo spavento, straziato dai rimorsi, tornò a Vannes così abbattuto, così languido e rattristato, che presto si condusse in fin di vita. Fece, a' 16 di luglio, il suo testamento, chiamando ad eredar la ducea, in primo luogo suo fratello Pietro, poscia lo zio Arturo di Riccomonte, in terzo grado il cugino Francesco conte d'Etampes, e in ultimo, però nel caso soltanto di estinzione della linea mascolina, le proprie figliuole. In quel giorno ei si reggeva tuttora in piedi, e passeggiava senz'essere sorretto nella sua camera; ma il fiero cruccio che lo rodeva, aveva già in lui esaurito le forze della vita; laonde a' 19 del mese stesso morì, manifestando ad alta voce i suoi rimorsi ed il suo avvilimento (2).

Il duca novello Pietro II fece il solenne suo ingresso

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XVII, p. 644. - Don Morice, Storia di Brettagna, lib. X, p. 35. - Daru, Storia di Brettagna, lib. VI, p. 300.

(2) Lobineau, Storia citata, lib. XVII, p. 646. - Don Morice, Storia citata, lib. X, p. 36. - Atti di Brettagna, T. II, p. 1517, 1535, 1537. - Memorie del Riccomonte, p. 399, 404. - Gian Chartier, p. 212, 213. - Matteo di Cnucy, c. 41, p. 261. - Giacopo Du Clercq, c. 44, p. 79. - Quest'ultimo accenna solamente il fatto, senza riferirne i particolari.

in Nantes sotto li 12 ottobre, e giurò d'osservare le libertà, franchigie e privilegi dei sudditi: i primi suoi atti furono però due crudeli ingiustizie; poichè, non appena fu duca, che costrinse a forza la erede di Retz, vedova dell'ammiraglio di Coetivì, a fargli cessione del suo patrimonio; e la vedova di suo fratello Egidio, fanciulla di tredici anni, a rinunziare ogni suo diritto, ed a sposare il vecchio conte di Laval. Ai 3 di novembre dell'anno medesimo andò Pietro II a rendere omaggio in Monbazone al re Carlo VII, e lo prestò colle consuete proteste; dicendo cioè gli uffiziali del re dovere l'omaggio esser ligio, rispondendo i ducali che doveva esser semplice, e dichiarando il duca che intendeva prestarlo tal quale e non altrimenti l'avevano prestato i suoi predecessori.

Reduce da Monbazone, Pietro II, d'accordo col conestabile, fece arrestare incontanente gli assassini del fratello Egidio, e processarli. Olivieri di Meel, e li suoi quattro aiutanti, condannati al taglio della testa ed a essere squartati, subirono il loro supplizio a Vannes il dì 8 giugno del 1451. Ma Arturo di Montalbano, instigatore di tanti misfatti, sfuggì l'eguale condanna rendendosi frate dell'ordine de' Celestini a Marcussì, e diventò in seguito arcivescovo di Bordò (1).

Meno strepitosa di gran lunga e meno compassionevole fu la disgrazia in cui cadde, l'anno medesimo, nella corte di Francia un altro gran personaggio. Era questi Gian di Xaincoings, ricevidore generale delle regie finanze, il quale per comando del re fu arrestato in Tursi il 16 ottobre del 1450, e chiuso in quella rôcca. Incolpa-

(1) Don Morice, Storia di Brettagna, lib. XI, p. 40. - Lobineau, lib. XVIII, p. 648. - Memorie di Riccomonte, p. 405. - Giacopo Du Clercq, c. 39, p. 88. - Gian Chartier, p. 221.

vanlo di peculato nel maneggio delle finanze, e insieme di alterazione dei pubblici registri, nei quali era accusato d'aver fatte parecchie raschiature. Il pubblico, sempre nemico de' finanzieri e sempre invidioso delle loro ricchezze, prestò volonteroso credenza a tutto che si apponeva al Xaincoings; e i giudici mostravano egual disposizione a condannarlo, affermando che quelle raschiature ond'era incolpato bastavano per qualificarlo reo di di falso, non meno che di lesa maestà. Però i suoi accusatori non intendevano a farlo perire: il re avea bisogno di danaro per la guerra di Ghienna, che stava per incominciare, e non d'altro; laonde, fatta grazia al Xaincoings del rimanente, lo condannò, per bocca del cancelliere, a pagare sull'atto sessantamila scudi d'oro, ed a rimanere in prigione a regio beneplacito. Con questa condanna andò unita tuttavia la confisca di tutti i beni immobili del reo, i quali vennero secondo il solito distribuiti ai cortigiani, gente sempre assetata di tali prede, per quanto amica sia stata dianzi di chi è la vittima dell'avidità sua. Sappiamo che in questa distribuzione delle spoglie del Xaincoings il conte di Dunois ebbe un magnifico palazzo che il reo possedeva in Tursi (1).

Essendo i cortigiani sì agevolmente venuti a capo di ottenere le spoglie del dovizioso Xaincoings, entrarono in isperanza di rapir quelle d'un altro ben più opulento finanziere, molto maggiormente invidiato da loro, ma riverito fin allora, perchè creduto protetto dall'amicizia e dalla gratitudine di Carlo VII. Era questi il celebre Giacopo Cuore, quel mercatante di Burges ch'era stato dal re eletto a suo tesoriere privato, che avea più volte presieduto in suo nome agli Stati di Linguadoca, e che in-

(1) Gian Chartier, p. 219.

fine avea dato in prestanza a Carlo VII ragguardevolissime somme di danaro per lo conquisto della Normandia. Giacopo Cuore, contemporaneo di Cosimo dei Medici, aveva approfittato del pari che questi, del prodigioso incremento del traffico, portato dai progressi della civiltà. Incominciavansi finalmente a diradare le tenebre dell'ignoranza sparse sul mondo dopo la caduta dell'Impero romano; i bisogni diversi delle varie nazioni erano conosciuti; la rispettiva possanza della loro industria, i loro svariati prodotti, l'ampiezza della loro consumazione venivano assoggettati a calcolo; e le persone che accoppiavano al possedimento di grossi capitali un gran corredo di cognizioni, potevano accudire al commercio dell'Europa e dell'Asia ad un tratto, porre le loro fattorie in tutte le città mercatantili, trattare in somma le cose del traffico con tanta ampiezza di vedute e di oggetti e di mezzi da accertarsi del buon esito, e da gareggiare, per così dire, per potenza e ricchezze coi principi. Giacopo Cuore era il solo che potesse contendere a Cosimo dei Medici la preminenza fra' mercatanti, così per l'immensità delle sue intraprese, come per la grandezza dei suoi capitali. Non abbiamo documento che possa istruirci delle relazioni che per avventura esistettero fra questi illustri trafficanti, nè sappiamo se fossero amici o rivali; troviamo però che un Fiorentino, per nome Otto Castellani, concorse alla rovina di Giacopo Cuore coi nemici di lui, e sappiamo insieme che Giacopo godette sempre mai dell'amicizia e della protezione di papa Nicolò V, sebbene questo pontefice, cresciuto in casa di Cosimo dei Medici sotto nome di Tommaso di Sarzana, fosse stato sempre allo stesso Cosimo amicissimo (1).

(1) *Amelgardus*, lib. V, c. 23, f.° 161. - Ho fatto invano ricerche

Fra i cortigiani che agognavano alle sostanze di Giacopo Cuore, uno dei più bramosi era il Ciabannes, conte di Dammartino, già impinguatosi colla confisca dei beni del Xaincoings. Non isperando costui di indisporre il monarca contro di Giacopo per via di accuse di peculato e di rei maneggi finanziari, intorno ai quali sapeva ognuno tornare quasi impossibile e a' giudici di prenderne cognizione e dagl'inquisiti di giustificarsi; si avvisò il Ciabannes di far maggior breccia nell'animo di Carlo, accusando Giacopo Cuore di avere avvelenata Agnese Sorel. Era costei venuta a morte per malattia di visceri sopravenutale in una gravidanza; malattia che si poteva attribuire a veleno, e fuvvi difatti attribuita dai cortigiani, come già abbiamo riferito (1). Produsse pertanto il Ciabannes ad attestare in giudizio una rea femmina, Giovanna di Vandomo, consorte di Francesco di Monbazon, signor di Mortagna sopra Gironda; la quale depose in termini formali che Giacopo Cuore aveva attossicata la Sorel. In seguito a tale deposizione, il tesoriere fu catturato a Taglieburg il dì 31 luglio 1451 (2), e sequestrati, in pendenza non solo del giudizio, ma anche dell'istruttoria del processo, i suoi beni; dai quali si prelevarono centomila scudi per ispesare la guerra di Ghienna, ed il rimanente fu dispensato in dono ai cortigiani, con gran profitto del Ciabannes ed anche di Guglielmo Guffier, primo ciambellano di Carlo, che n'ebbero la massima parte (3).

in Giovanni Cambi, storico e mercatante fiorentino, emolo di Cosimo de' Medici, e suo contemporaneo. Egli non parla nè delle ricchezze nè della rovina di Giacopo Cuore. - T. XX delle Delizie degli Eruditi Toscani, anni 1450-1458, p. 273-354.

(1) Duclos, Istoria di Luigi XI, lib. I, p. 64.

(2) Gian Chartier, p. 259.

(3) Memoria di Bonamy sopra Giacopo Cuore, inserita nel T. XX

Se non che i nemici di Giacopo Cuore poterono bentosto avvedersi d'aver presupposto il re Carlo VII troppo più affezionato che veramente non fosse inverso al suo tesoriere; imperciocchè, non appena fu questi allontanato dalla corte, che il re sdimenticossi affatto di lui. L'accusa di veneficio fu conosciuta bentosto come calunniosa. Non che trovare che vi fosse stata nimicizia tra l'accusato e la Sorel, si riconobbe che questa aveva in Giacopo Cuore pienissima fiducia, tantochè nel di lei testamento egli era nominato fra gli esecutori testamentari. Aggiunsesi la testimonianza di Ruberto Potevino, medico del re, ed altro degli esecutori testamentari di Agnese, il quale con argomenti dell'arte dimostrò non esservi stato veneficio. Uscì pertanto sentenza del Parlamento, che dichiarava la Vandomo rea convinta di calunnia, e condannavala a ritrattarsi e a chieder perdono a Giacopo Cuore (1). Questi non fu tuttavia liberato dal carcere; e i cortigiani, che già si erano impadroniti delle sue spoglie, indussero il re a delegare, per sentenziarlo sopra nuove accuse, una Giunta straordinaria, di cui si fecero nominare membri, onde sottrarlo a' suoi giudici naturali. Questa Giunta, cui presiedeva quello stesso Guffier che col Ciabannes aveva impetrato in dono la massima parte dei beni dell'inquisito, recossi il 10 settembre del 1451 ad interrogarlo nella rôcca di Lusignano, ove egli era stato trasferito. Lo accusavano d'aver pressurata, con abuso dell'autorità regia a lui delegata, la provincia di Linguadoca; praticato estorsioni crudeli

delle Memorie dell'Accademia dell'Iscrizioni, p. 509-547; e ristampata dal Buchon in aggiunta alla cronaca del Monstrelet, T. XIII, p. 357. - Godefroy, Avvertenze intorno a Giacopo Coeur, p. 859-866. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, lib. III, c. 12, p. 155.

(1) Gian Chartier, p. 260.

per suo proprio profitto; mandato danari fuor del reame; venduto ai Saraceni dell'armi, e restituito ai medesimi uno schiavo cristiano che i suoi institori avevano rapito in Egitto. L'iniquità del processo fu veramente stomachevole: s'ingiunse all'inquisito di presentar documenti ch'egli avea dispersi qua e là nei varii suoi banchi di Levante, e gli si negò insieme il tempo sufficiente per farli venire; gli fu vietato di valersi dell'opera de' suoi institori, che soli avevano pratica delle sue faccende; si ammisero a deporre contro di lui testimonii corrotti e di turpissima fama; e avendo egli per lo conversò invocato la testimonianza del re medesimo in pruova dei varii ordini da esso ricevuti, questi rispose, non serbarne memoria; gli si ricusò la venia di vedere il figliuolo Giovanni, arcivescovo di Burges; rigettaronsi le instanze che fece fare in suo pro il pontefice per mezzo del cardinale d'Estotevilla; gli si minacciò per ben due volte la tortura; s'intrusero fra' membri della Giunta delegata a fargli il processo quei dessi che avevano arraffate le sue spoglie, ed in particolare il Ciabannes, e il suo denunziatore Otto Castellani, già surrogatogli nel posto di tesoriere del re; si prolungò infine per quasi due anni il processo, e in questo mentre egli fu trasferito di prigione in prigione, e assoggettato a mille stenti e soperchierie. Questo complesso di frodi ed iniquità ebbe fine con una sentenza, che fu pronunziata il dì 29 maggio del 1453 nella rôcca di Lusignano dal cancelliere di Francia, Guglielmo Giovenale degli Ursini, poichè l'ebbe il re veduta ed appruovata. Per essa Giacopo Cuore si dichiariva reo convinto di lesa maestà ed altri delitti, e meritevole perciò della pena di morte e della confisca dei beni; se non che, per grazia e misericordia del re, e per gli uffizi di Sua Santità, una tale pena era

commutata nella condannazione del reo alla perpetua incapacità d'ogni carica ed impiego regio, alla solenne ritrattazione inverso del re, alla multa di quattrocentomila scudi, oltre alla confisca di tutti i beni immobili, al carcere da sostenersi fino all'integrale pagamento della detta multa, e in seguito al bando da tutto il reame. Chiuso nel monistero de' frati cordiglieri di Belcari, fu Giacopo Cuore di là rapito, sul far del 1455, da Gian Village, suo genero e primario ministro dei traffichi, il quale condusselo a Roma, ove da papa Nicolò V fu accolto affettuosissimamente. Morì egli poscia in novembre dell'anno seguente a Chio, ove si era condotto per una spedizione allestita da Calisto III contro gl'Infedeli (1).

Il lungo ed angoscioso supplizio d'Egidio di Brettagna, nipote del re medesimo, e gl'iniqui processi intentati contro il Xaincoings e Giacopo Cuore, ai quali Carlo VII aveva attestato tanta amicizia, ed era tenuto eziandio per gratitudine, possono in certo qual modo giustificare la diffidenza del Dalfino Luigi, che mal sicuro si riputava nella corte paterna. Intrigatore, ambizioso, invidioso, egli era sempre nemico di tutti i favoriti e di tutte l'amiche del padre; abborriva il Ciabannes e il conte di Dunois, quanto aveva abborrito Pier di Brezè; e della signora di Villequier, novella druda di Carlo VII, e delle giovinette ch'ella traeva alla corte per soddisfare le impure voglie del re, faceva lo stesso aperto dispregio che già aveva fatto d'Agnese Sorel.

(1) Gian Chartier, p. 281. - Cronaca di Matteo di Coucy, T. XI, c. 109, p. 226-232. - Seguito della Memoria del Bonamy sopra Giacomo Coeur, p. 360-390. - Gian d'Auton, Istoria di Luigi XII, p. 312, ove narra la scoperta fattasi della tomba di Giacopo Coeur a Chio. - Claudio di Seyssel, Lodi di Luigi XII, p. 77.

Mordacissimo e corrivo di lingua, motteggiatore maligno, infido in parole ed in fatti, ci si creava nemici ardentissimi, e non era buono a procacciarsi un amico. Dava già a divedere un'attitudine alla trattazione degli affari, un'attenzione alle cose del governo, un'abilità di gran lunga maggiore di quanto fossesi rinvenuto in tutti i principi della schiatta di Valois insieme riuniti. Ma non si scorgevano in lui nè virtù nè massime nè sentimenti che potessero inspirare fiducia; e i cortigiani, al pensar ch'ei doveva un giorno o l'altro eredare lo scettro, rabbrividivano, per timore egualmente delle sue buone qualità e de' suoi difetti. Egli è da credere che ove ei fosse rimasto fra loro, essi non avrebbero trascurata l'occasione di sbarazzarsene; e quando ciò fosse avvenuto, la grazia e il perdono del re suo padre non si sarebbero fatti aspettare.

Luigi, per ischivare questo pericolo, si era riparato nel suo governo di Dalfinato, ove adoperava in tutto e per tutto come un sovrano indipendente. Aveavi già tolti di mezzo parecchi abusi, e non cessava di porre cura al buono ordinamento delle sue finanze ed alle cose militari. Per procurarsi una buona dote, pensò di chiedere al duca Luigi di Savoia la figliuola Carlotta in isposa, non curando ch'ella fosse tuttora in età immatura (contava appena sei anni), ma bensì avendo riguardo alla dote, che sperava grossissima, perchè si trattava della nipote di papa Felice V. E in fatti suo padre, che aderì all'inchiesta, nei patti nuziali che stipularonsi a Ginevra sotto li 14 febbraio del 1451, si obbligò a darle duecentomila scudi d'oro al taglio di settanta per marco (1).

(1) Il contratto si legge in Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, p. 181. - Trattati di pace, T. I, p. 525. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 106, e Pruove, T. IV, p. 371.

Andò questa pratica ad orecchio di Carlo VII; il quale, ingelosito che il figlio si procacciasse una sì ricca dote, spedì frettolosamente a Ciamberì l'araldo di Normandia per impedirne la conclusione. Ma Luigi, che più sollecito ancora fu a procurarla, pervenne colà prima dell'araldo: e benchè il giorno delle nozze fosse già stabilito per gli 8 di marzo, ne affrettò la celebrazione, e solamente poich'ebbe compiuto il rito, aprì le lettere dall'araldo recategli ventiquattr'ore prima (1).

Delusa in tal modo l'opposizione del padre, Luigi fecegli offrire di spender parte di quei danari che dovea ricevere per dote della novella consorte, nella conquista della Ghienna, che stavasi allora meditando, a patto però che quella provincia gli fosse lasciata in appannaggio; ma Carlo VII rigettò quell'offerta, conciossiachè temesse di più il figliuolo che non gl'Inglesi. E rispondendo a Luigi, gli comandava di restituirsi alla corte, onde giustificarsi della sua disobbedienza. Replicava Luigi, che l'avrebbe fatto, se non fosse stato il giustissimo timore che gli facea concepire l'auge in cui erano alla corte paterna i suoi più arrabbiati nemici. La quale risposta offese gravissimamente Carlo VII, il quale si dimostrò fieramente indispettito che un figliuolo osasse ricusare di commettersi alla sua fede, che i suoi più gran nemici, diceva egli, aveano pregiata. Per la qual cosa questo carteggio tra padre e figliuolo non fece altro che esacerbare l'astio che già fra loro passava.

Carlo VII passò in Tursi l'inverno che susseguì alla prima conquista della Ghienna; ma appena fu giunta la

(1) Guichenon, *ibidem*, T. II, p. 105. - Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 22, p. 280. - Duclos, Istoria di Luigi XI, lib. I, p. 64-68, e Preuve, T. III, p. 68.

1452 primavera, che si ricondusse nelle sue castella di Tucè e di Mehun sulla Jevra, per celare agli sguardi dei borghesi le impure sue tresche. Era egli nell'ultimo di questi castelli quando mandò a sfidare il duca di Savoia, sotto il pretesto che questi avesse perseguitati alcuni gentiluomini savoiardi protetti dalla Francia, ma in realtà per l'astio concepito a causa delle nozze del figlio con la figliuola del duca medesimo. Facendo poscia seguir gli effetti alle minacce, entrò di agosto nel distretto di Forez coll'esercito destinato a' danni del Savoiardo. Uditasi però la cosa dal cardinale d'Estotevilla, pontificio legato, questi, che già si era accommiatato dal re, si affrettò a raggiugnerlo per procurare la pace, e tanto adoperovvisi, che si conchiuse, il 27 ottobre di quell'anno stesso 1452, a Feurs in Forez, un accordo, confermato con gli sponsali di Violanta, secondogenita figliuola di Carlo VII, e d'Amedeo, figlio primogenito del duca Luigi (1).

Conferirono certamente assai ad affrettar questa pace le notizie che pervennero a Carlo intorno allo stato della Ghienna. Quantunque i patti conceduti dal re a' Guasconi paressero tali da contentar pienamente ognuno, pure non meno i nobili che i borghesi furono presto infastiditi del dominio francese, e desiderosi di ritornare sotto gli antichi loro padroni. Imperciocchè i ministri di Carlo erano stati pronti ad aggravare la mano, in onta dei capitoli, sopra la Ghienna, assoggettandola a gravi ed inusitate leve d'uomini e di danari (2). Del che essendosi i Guasconi richiamati a Carlo VII e per memoriali e per

(1) Gian Chartier, p. 260 - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 90.

(2) *Amelgardus*, lib. V, c. 4, f.° 128.

oratori a bella posta speditigli, ogni loro querela era stata inesaudita, e non ammessi gl'inviati all'udienza (1). S'arrogea che parecchi dei più principali signori guasconi erano uniti per vincolo di parentela con le inglesi famiglie. Piero di Monferrand, Suldich dell'Estrada o della Trau (titolo derivato dall'arabo ed equipollente a soldano o signore), avea sposato una figliuola naturale del duca di Bedford (2). Costretto a patteggiarsi colla Francia quando venne preso a Blaye, egli avea sempre, ciò malgrado, nutrito molta affezione per gl'Inglesi; e non istette guari a praticare coll'illustre Talbot, conte di Shrewsbury, ed a ragguagliarlo della scontentezza dell'universale, e della conseguente facilità con cui gli Inglesi avrebbono potuto riconquistare il Bordelese (3). Le speranze da lui sollevate in Inghilterra s'accrebbero maggiormente allorquando i signori di Candale e dell'Esparra, rifuggitisi a Londra in grazia delle loro capitolazioni, ebbero confermato a quel gabinetto i ragguagli già trasmessi al Talbot dal Suldich dell'Estrade, ed accertato gl'Inglesi che Carlo VII aveva ritratte le sue schiere dalla Ghienna per muovere contro il duca di Savoia, o forse ancora contro il Dalfino; per modo che, sbarcando un piccol nerbo d'Inglesi a Bordò, agevolmente avrebbe recata in sua mano tutta la contrada, libera dalle forze nemiche (4).

Fermatosi pertanto il disegno di riconquistar la Ghienna, si misero a parte della trama il sire di Rosan, il sire di Duras, Gagliardo di Durfort, il sire di Langlade, e molti altri gentiluomini guasconi, che tutti promisero

(1) *Amelgardus*, lib. V, c. 5, f.° 130.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 275.
(3) *Idem, ibidem*, p. 341.
(4) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 336.

di sollevarsi tostochè le insegne d'Inghilterra vedessersi sventolare sulle rive della Garonna (1). Anche l'arcivescovo di Bordò e il vescovo di Oleron ebbero parte in quella macchinazione, poichè troviamo che l'uno e l'altro chiedevano favori e grazie ad Enrico VI prima che gl'Inglesi fossero venuti a sbarcare in Ghienna (2).

La regina Margherita e il duca di Sommerset, suo principal consigliere, trovavansi in quel torno più potenti che non fossero stati giammai. Il duca d'York, loro competitore, reduce nel 1451 d'Irlanda, avea levato un esercito per discacciar dal Consiglio il duca di Sommerset, ed era giunto, sul far dell'anno 1452, in vicinanza di Londra; ma trovati i nemici più forti ch'ei non credesse, erasi veduto escluso dalla città, e costretto di scendere ai patti e congedare il suo esercito. Quindi a poco egli era stato catturato nell'uscire dal gabinetto del re; e sebbene liberato in appresso dalla regina, o per moderanza di sentimenti in lei sopravenuta, o ben piuttosto per timore ch'ella avesse di suscitare una ribellione, avea pure dovuto giurare di non porre più ostacolo all'autorità di lei, e di starsene cheto e tranquillo. Per tale modo, allorchè la Ghienna le tese le braccia, Margherita si trovò sbarazzata da quell'opposizione la quale già da più anni inceppava le forze dell'Inghilterra (3).

Mossa dalla speranza di scolparsi per mezzo della riconquista della Ghienna, dalle accuse che le facevano i suoi nemici, d'avere spogliato l'Inghilterra de' suoi migliori possedimenti per arricchirne la Francia; Margherita deputò a luogotenente di Enrico VI in Aquitania il vec-

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 69, p. 2. - Gian Chartier, p. 260. - Le Bouvier, detto Berì, p. 468.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 303.

(3) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 331-336

chio Talbot, già aggravato da ottanta e più anni; e munitolo, in data dei 2 settembre del 1452, delle più ampie e valide facoltà per assolvere i Guasconi da ogni colpa e offesa che mai potessero avere commessa contro la corona d'Inghilterra (1), lo fece partire a' 18 di ottobre alla vôlta di Ghienna con un esercito di sette od ottomila uomini.

Felicissimo fu il tragitto dell'esercito inglese, cosicchè il dì 21 di ottobre sbarcò il Talbot in vicinanza di Bordò con un antiguardo di settecento uomini d'arme. Il dì seguente fu introdotto nella città dai borghesi, senza che la soldatesca di Carlo VII avessene il minimo sentore; di modo che Olivieri di Coetivì, senescalco di Ghienna, Giovanni del Puy del Pazzo, sottogonfaloniere della città, e quasi tutto il presidio francese caddero prigioni in mano degl'Inglesi (2).

Giovandosi il Talbot della sorpresa dei nemici e della sua consueta audacia e solerzia, riconquistò prima che sopragiugnesse l'inverno tutte le città perdute l'anno precedente dai suoi compatriotti nel Bordelese, nell'Agenese e nel Bazadese. Ottanta navi giugnevano contemporaneamente dall'Inghilterra a vettovagliare la città di Bordò. Intanto le forze francesi, ridotte a seicento lance all'incirca, e capitanate dal conte di Chiermonte, luogotenente del re, dal sire di Gialognes, maliscalco di Francia, dal sire d'Orval e da Giovacchino Ruò, si erano ritirate agli antichi confini, contente di difendere quella parte di Ghienna, di cui da lung'anni era in possesso la Francia (3).

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 313.

(2) Gian Chartier, p. 261. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 466. - Matteo di Coucy, c. 69, p. 3.

(3) Gian Chartier, p. 261. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 462.

Ma Carlo VII non èra disposto a lasciarsi rapire così facilmente una conquista in cui riponeva la massima sua gloria: nel corso dell'inverno raunò con gran diligenza tutte le sue forze, e apertasi appena la primavera del
1453 1453, le avviò alla vôlta di Ghienna. Mossesi poi egli stesso da Lusignano il 2 di giugno, e andò a porre i quartieri in San Giovanni d'Angelì. Quivi ebbe avviso che Ciattiglione di Perigord e Fronsac si erano resi testè agl'Inglesi (1); e rompendo ogni indugio, comandò che marciassesi contro il nemico. Giacopo Ciabannes, gran maggiordomo di palazzo, e il conte di Pentievra, andarono con cinquecento lance ad investire Cialè, piccola città situata lungo la Dronna, ov'eravi per difesa una compagnia di censessanta soldati guasconi. La città, assalita il 12 giugno, resistè per alcun tempo; ma a' 17 del mese stesso fu presa d'assalto, ed ottanta soldati del presidio, superstiti alla pugna, ebbero recisa la testa, come spergiuri (2). Mentre questa parte dell'esercito francese oppugnava Cialè, l'ammiraglio di Francia, Luigi di Belmonte, senescalco di Poetù, ed il signore della Boessiere oppugnavano, con cinque o seicento altri combattenti, e riducevano ben presto in loro potere Gensac e Montremò sopra Dordogna. In seguito, congiuntesi da ambe le parti le forze, e portatosi il numero di esse per successivi rinforzi a quattro migliaia d'uomini, accostossi il dì 14 luglio l'assedio a Ciattiglione di Perigord. I due fratelli Burò, con settecento o che operai che avevano a' loro comandi, posero mano tantosto alle operazioni; ed erette le loro batterie ed afforzatele, furono ben presto in grado di tempestare le mura. Ebbe avviso il Tal-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, lib. III, c. 1, p. 125.

(2) *Idem, ibidem*, p. 126. - Matteo di Coucy, c. 70, p. 3. - Gian Chartier, p. 262. - *Amelgardus*, lib. V, c. 6, p. 131.

bot del grave pericolo che alla città sovrastava; ed assueto com'era a disprezzare i Francesi, nei quali non supponeva ardimento bastante per reggergli a fronte, uscì da Bordò con ottocento od al più mille Inglesi, e venne per sorprendere gli assediatori, lasciando ordine a' suoi luogotenenti di tenergli dietro col rimanente delle schiere, le quali non eccedevano le quattro o cinque migliaia d'uomini. Giunse all'alba del mercoledì 17 di luglio in vista del campo francese; e fu avvertito dagli assediati di Ciattiglione che i suoi nemici, all'avviso della sua venuta, si disponevano a fuggire. L'avviso era falso; conciossiachè i Francesi ristringessersi soltanto nel loro carrino delle artiglierie. Inanimato però dalla mentita notizia, il Talbot assalì un grosso di franchi arcieri che occupavano tuttora una badìa poco stante dal carrino, e che avevano già ricevuto l'ordine di ritirarsi. Volsero essi la ritirata in fuga, e perdettero un centinaio circa d'uomini; ma non pugnarono senza onore, talchè il Talbot s'avvide come la resistenza de' Francesi dovesse riuscire molto più ostinata ch'ei non si aspettasse, e si risolvette di aspettare il rimanente de' suoi, concedendo intanto alle stanche sue schiere un po' di riposo (1).

In questo mezzo i Francesi, rinchiusi nel proprio trinceramento, facevano i loro apparecchi per sostenere l'assalto nemico. I capi loro, cioè i maliscalchi, l'ammiraglio, il gran maestro di palazzo, il conte di Pentievra, il senescalco di Poetù, Pier di Bovò, appostaronsi chi qua, chi là alla difesa dei luoghi più pericolosi. Il Talbot, raggiunto nella badìa donde aveva fugato i franchi arcieri, dalle schiere mossesi dopo di lui da Bordò, prima di

(1) Gian Chartier, p. 263. - Giacopo Du Clercq, c. 2, p. 128. - Matteo di Coucy, c. 71, p. 10.

marciare contro i nemici volle udire la messa. Ma era questa appena incominciata quando venne un nunzio a riferirgli che i Francesi fuggivano e abbandonavano il loro carrino. Il Talbot, senz'avverare la cosa, esclamò: « Possa io non più udire la messa, se in quest'oggi non » conquido la compagnia de' Francesi qui di rimpetto! » e fatte impugnare incontanente le armi dai suoi, marciò con gran furia alla vôlta del ponte, gridando: « Talbot! » San Giorgio! » Bentosto però uno de' suoi gentiluomini accorreva a lui, riferendogli come i Francesi, nonchè fuggire, si fossero così bene afforzati, che non v'era modo di assalirli con frutto. Andò il Talbot sulle furie a tale notizia, e percosso nel viso quel gentiluomo, si avventò verso lo steccato nemico. Cavalcava un piccolo cavallo, ed era vestito d'una brigandina o corsaletto trapuntato, e coperto di sciamito velluto vermiglio. Al suo apparire, una spaventevole scarica di colubrine e ribaldecchini, diretta dai fratelli Burò, mietè parecchie file de' suoi soldati. Cionnondimeno il suo vessillifero potè piantare l'insegna sullo steccato medesimo; ma venne ucciso in sull'atto, e divelta l'insegna: allora i più valorosi dell'uno e dell'altro esercito avventaronsi gli uni contro degli altri, contendendosi furiosamente quella insegna; e in tale orrenda mischia il Talbot, scavalcato da un colpo di colubrina che gli ammazzò il cavallo, cadde sotto di quello, e venne ucciso mentre giaceva supino a terra, da un soldato, che immersegli la daga nella gola senza conoscerlo, e senza che gl'Inglesi ponessero mente alla mancanza di lui. Il figliuolo del Talbot, un suo nipote ed un bastardo del Sommerset caddero in pari tempo presso di lui estinti. Già da un'ora si combatteva con empito ferocissimo, quando finalmente gl'Inglesi rallentarono il loro attacco; il che vedendo,

uscirono i Francesi dallo steccato, e piombando sopra di loro, li volsero in dirottissima fuga. Riferirono gli araldi francesi mandati a numerare gli estinti, che quattromila degl'Inglesi giacevano esanimi sul campo di battaglia: dei rimanenti, due sole centinaia furono prese, ed un migliaio forse scampò ne' boschi o nella città di Ciattiglione; troppo affaticati essendo i Francesi dalla pugna per potere lungamente inseguirli. Il cadavere del Talbot, levato da terra, fu esposto sopra un palvese, ma sì sfigurato dalle copiose ferite, che alla dimane soltanto poterono i Francesi sapere dal suo araldo medesimo, che lo riconobbe, come si trovassero liberati finalmente dal loro più formidabile nemico (1).

Divulgatasi la nuova della morte del Talbot, compresero i Guasconi e gl'Inglesi non rimaner loro altro partito fuor quello, pei primi, di cedere a que' migliori patti che ottener si potessero, e per gli altri, d'andarsene. Se non cessarono tosto di far fronte agli eserciti francesi, che andavano sempre più ingrossando ed instando da ogni parte, ciò fu soltanto per poter conseguire migliori capitoli. Ciattiglione, benchè munita d'un presidio di mille e cinquecento uomini, arresesi alle prime scariche d'artiglieria, due giorni dopo la battaglia vinta da' Francesi presso le sue mura; ed i guerrieri nella città rinchiusi, fra' quali annoveravansi il conte di Candale, il Suldich dell'Estrade, i siri di Rosan e di Langladà, abbandonaronsi alla misericordia del re. Capitolò poscia Sant'Emilione; e quindi si rendette volonterosamente Liburne, che avea dato a conoscere la sua fedeltà

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 71, p. 12-16. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, lib. III, c. 2, p. 128-131. - Gian Chartier, p. 264-265. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 269. - *Amelgardus*, lib. V, c. 7, f.° 132.

inverso i Francesi, resistendo al Talbot. I conti di Chiermonte e di Foix, e 'l sire d'Albret, avanzandosi contemporaneamente ad ostro della Garonna, strinsero d'assedio, il dì 14 luglio, Castelnuovo di Medoc, e recatolo in poter loro dopo quindici giorni d'oppugnazione, spartirono le forze per assediare ad un tratto Biancoforte, San Macario, Langon, Villandras e Cadigliac. Il re, fattosi oltre in questo tempo di mezzo da Angolemma con molti gran signori ed un altro esercito, venne a Liburne, ove ricevette a patti gl'Inglesi che presidiavano Fronsac; poscia, attraversata la penisola che si appella *fra due mari*, pervenne dal canto suo sulle rive settentrionali della Garonna, e si congiunse coll'esercito che assediava Cadigliac (1).

Il dì seguente all'arrivo del re, che fu a' 18 di luglio, il Burò pose in opera le sue artiglierie contro un baloardo occupato dagl'Inglesi, ond'era munita la porta della città assediata. Il muro fu ben presto atterrato; la fossa, ricolma già in gran parte dalle macerie, venne spianata del tutto colle fascine; dopo del che i Francesi mossero tosto all'assalto, e in poco d'ora la città espugnarono. Il presidio, cui era preposto un Guascone per nome Gagliardet, non s'arrese tuttavia, ma ritiratosi nella rôcca, ivi si difese fino all'ottobre (2).

La presa di Cadigliac concorse ad agevolare il disegno che si era fermato di cingere da ogni parte Bordò. L'esercito regio occupò a tal uopo tutta la regione fra' due mari, ed eresse a Lorimonte una bastita, di cui venne affidato il comando al maliscalco di Loheac; i

(1) Gian Chartier, p. 268.

(2) Matteo di Coucy, T. XI, c. 76, p. 36. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 4, p. 134. - Gian Chartier, p. 218. - Le Bouvier, detto Berri, p. 471.

franchi arcieri si sparsero per le Lande, guastandole in guisa, che la città non potesse trarne il menomo soccorso di viveri. In pari tempo un'armatetta composta di navi parte somministrate dal re di Castiglia e dai duchi di Borgogna e di Brettagna, e parte tratte dalle province marittime della corona, e particolarmente dal Poetù, stazionava alla foce della Gironda, in agguato dell'armata inglese e bordelese ancorata mezza lega più in giù di Bordò, in un canale posto fra la riva ed un isolotto munito d'una bastita. Grossissimo era l'esercito francese, e andava ogni giorno crescendo per nuovi rinforzi; il conte di Foix, e i siri d'Albret, d'Orval e di Santraglies avevano già sotto il loro comando più di mille lance; mille e cinquecento o più annoveravansi sotto gli ordini dei siri di Loheac, di Bueil, di Belmonte, di Ciabannes, di Pentievra, dell'Unodaia e di Montalbano. Però anche la città di Bordò era ben presidiata: vi si annoveravano quattromila Inglesi, capitanati dai siri di Camus e di Clifton, e dai Bastardi di Sommerset e di Salisbury; e ben altretanti Guasconi, i quali, sapendo che Carlo VII teneali per ribelli e destinavali a morte per man del carnefice, erano risoluti a vender caro le proprie vite.

Non istettero molto gli assediati di Cadigliac e di Bordò ad offerire a Carlo VII la resa di quella rôcca e di questa città, a patto che ponesse in obblìo il passato, e ricevesse nella sua grazia tutti gli abitatori, mallevandoli delle vite e degli averi. Ma Carlo fece rispondere per bocca del cancelliere, che bene ammetterebbe tutta la soldatesca inglese di nascita a riscatto, mediante la taglia; ma quanto a que' tutti ch'eran nativi del Bordelese o di Ghienna, non volere riceverli che a discrezione. I presidii inglesi di Biancaforte e di Cadigliac accettarono questi disonorevoli patti, non guardando ad altri che a sè

medesimi, e abbandonando alle vendette del re i loro commilitoni di Guascogna, che in somma si erano posti a quel brutto rischio per loro; laonde Carlo VII, entrato in possesso dei luoghi ceduti, fece mozzare la testa al Gagliardet, duce di Cadigliac, il quale venne condannato come ribelle per aver serbato la fede ad una corona cui la sua patria ubbidiva già da tre secoli. Ma il sire di Camus, capitano supremo in Bordò, difese con maggior pertinacia le vite dei signori guasconi che in lui si erano fidati; e la sua costanza ottenne il premio desiderato. Non avean peranco i Francesi incominciato a battere in breccia le mura di Bordò, quantunque i fratelli Burò si dicessero in grado di rovinare colle loro artiglierie la città intiera, quando le febbri epidemiche autunnali, manifestatesi negli accampamenti di Carlo VII, presero ad infierirvi assai gravemente. Carlo stette saldo ad onta di ciò, ma come vide poi crescere il numero delle vittime e rapiti dal morbo il suo gran maggiordomo, Giacopo di Ciabannes, figliuolo del conte di Dammartino, e Pier di Bovò, signore della Bocssiere, luogotenente del suo favorito Carlo conte del Maine, incominciò a mitigare alquanto le sue pretensioni. Il sire di Camus fece allora nuove proposte; e dopo tre giorni di continue pratiche, il 12 ottobre furono segnati i capitoli della resa di Bordò. Portavano che la città dovesse pagare centomila scudi di taglia, e scadere da tutti i suoi privilegi; che i cittadini sarebbero con ciò prosciolti d'ogni offesa e mallevati da ogni insulto corporale e danno nella robba, ad eccezione di venti dei più colpevoli, a cui sarebbono confiscati gli averi e ingiunto il bando perpetuo fuor del reame; che infine gl'Inglesi, restituiti che avessero tutti i loro prigioni, e rinunziato ogni credito sopra i Francesi, potessero andarsene liberamente

in Inghilterra. Il signor di Duras, il suldich dell'Estrada, i siri di Rosan, dell'Esparra, di Sale, dell'Isola e di Cialù furono compresi fra' nobili guasconi eccettuati dall'indulto (1).

Andò Carlo al possesso della città di Bordò, e dell'armatetta ancorata poco più in giù della città medesima, il giorno 19 ottobre del 1453. Le rôcche di Benanges e di Rions erano state comprese nei capitoli di Cadigliac, ma fu giuocoforza assediarle ambedue e costringerle a patti speciali. Compiuta con ciò la conquista di tutta la contrada, Carlo rimandò i prigionieri inglesi nella loro isola, e collocate qua e là nei luoghi più importanti le forze occorrenti per la difesa della Ghienna, tornossene a Tursi per isvernarvi.

Tutta la Francia era di bel nuovo conquistata e sottomessa al suo imperio, tranne Calese e le cittaduzze di Ghines e di Ham, che da quella dipendono. Questi tre luoghi sarebbero stati per avventura non molto difficilmente espugnati, ma Carlo non avvisò di dovere assalirli. Erano attorniati dalle province del duca di Borgogna, vincolato allora per la tregua vigente con l'Inghilterra, nè avrebbero i Francesi potuto appressarvisi senza violare il territorio del duca medesimo. Per altra parte, giusta il tenor dei trattati vigenti fra Carlo e Filippo, queste città, nel caso che fossero ricuperate, doveano cadere in mano di quest'ultimo; e avendo Carlo in quel tempo forse ugual gelosia dei Borgognoni che degl'Inglesi, non gli tornava a bene di accingersi in pro di quelli ad un'impresa così dispendiosa.

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 76-80, p. 36-51. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 3, 4 e 5, p. 132-138. - Gian Chartier, p. 269. - Le Bouvier, detto Berri, p. 471.

Filippo il Buono, duca di Borgogna, allora in età di cinquantasette anni, era bensì tuttora il primo per diritto de' principi del sangue; godeva per doppio titolo il grado di pari del reame, cioè come duca di Borgogna, e come conte di Fiandra; e possedeva inoltre parecchie delle migliori province della monarchia, l'Artese, il Nivernese, il Chiarolese ed il Retelese: ma egli era insieme padrone di un gran numero di province dependenti dall'Imperio, cioè delle ducee di Brabante, di Lucimburgo e di Limburgo, e delle contee di Borgogna, d'Anò, d'Olanda, di Zelanda e della Frisia Occidentale; ed il trattato d'Arazzo del 21 settembre 1435 lo avea prosciolto quanto alla sua persona da ogni omaggio ed obbligo di sudditanza inverso al re Carlo VII. Egli era per tutto ciò diventato un principe indipendente dalla monarchia; non si lasciava più vedere a corte, risiedea nei suoi dominii, e facea guerra o pace a suo senno senza indettarsi con la Francia, nè avere riguardo agl'interessi di lei. Era, come i suoi maggiori, amantissimo del fasto e delle pompe, ma pareva mettere in ciò una certa ostentazione politica, e voler dimostrare che nel mentre stesso ch'ei si piegava a riconoscere il suo cugino Carlo come suo superiore per dignità, superavalo poi di gran lunga per opulenza di dominii, per effettiva potenza e per isplendidezza di vivere. Soleva intitolarsi ne' suoi atti, *Filippo, per la grazia di Dio, duca di Borgogna, di Brabante e di Limburgo, ec.*; ed essendosene Carlo VII richiamato, egli, con un atto del 26 novembre 1448, dichiarò pubblicamente per appagarlo, come non avesse inteso, valendosi di questa formola, ad attribuirsi alcun novello diritto sopra le terre e signorie che otteneva in Francia, e per le quali riconosceva il re di Francia, come signore supremo. In vista di ciò, Carlo VII, per atto

dei 28 gennaio del 1449 si dichiarò soddisfatto e contento che il duca usasse quella medesima formola già da lui usitata; rivocando in pari tempo le sue ingiunzioni per la riscossione di alcune prestazioni feudali negli Stati della casa di Borgogna (1). Mentre il duca di Borgogna erasi fatto indipendente, e per così dire, straniero alla Francia, le contrade soggette alla sua dominazione avevano spezzato ogni vincolo, ogni relazione col rimanente del reame. Per modo che essendosi nelle 1448
Fiandre acceso il fuoco della guerra civile, per l'impru- 1453
denza del principe che aveva intaccato nuovamente i privilegi dei sudditi; i Francesi, dipartiti per interessi, per leggi e per costumi dai Fiamminghi, non se ne brigavano punto, e quasi non se ne addavano. Noi ci crediamo astretti a dare un succintissimo ragguaglio di questi avvenimenti, poichè il teatro di essi fu una provincia tuttora francese di nome; ma faremo grazia a' nostri lettori dei particolari, essendo la Fiandra in processo di tempo divenuta sempre più straniera alla monarchia francese.

Nell'anno 1448 il duca Filippo tentò di stabilire, per suo proprio utile, un'imposta indiretta sopra il consumo del sale, in quei modi e termini che praticavasi colla gabella del sale in Francia, cosicchè per ogni sacco di sale dovessesi pagare la somma di diciotto soldi parigini. Gli Stati di Fiandra, ai quali soli spettava la facoltà di stanziare l'imposta, non l'aveano assentita; e perciò i Gantesi non vi si vollero assoggettare (2). Per punire la

(1) Ordinanze di Francia, T. XIV, p. 1 e 2 della Prefazione, e p. 43, 44 del contesto. - Dumont, Corpo Diplomatico, T. III, p. 166.

(2) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 301. - Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 22, p. 72. - Matteo di Coucy, T. X, c. 50, p. 318. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, lib. II, c. I, p. I. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 332.

riluttanza loro, volle il duca ristringere i privilegi dei maestrati della città, e tolse al decano de' borghesi, capo dei cinquantadue mestieri, l'ufficio di balìo della città, che per antichissima consuetudine soleva esercitare. I Gantesi pur nondimeno stettero fermi nel contrasto; e il duca, per vendicarsene, collocati grossi presidii in Odenarda, Termonda, Gavre e Ruppelmonda, fece chiudere con isteccati i canali che alla città conducono, dichiarò decaduti dagli uffici i maestrati della città, promulgò in tutti gli altri luoghi di Fiandra un assoluto bando, che in nulla dovessesi obbedire a quelli di Gante; e non contento della gabella del sale, volle anche imporre il dazio della macina sulle biade e sulle farine (1).

Interposersi allora per mediatori gli altri tre membri degli Stati di Fiandra, cioè Ipri, Bruggia ed il Franco di Bruggia; ed accettati da' Gantesi per árbitri, dopo sette mesi di dibattimenti, profferirono un lodo favorevole pressochè in ogni punto al duca; ma Filippo, non pago di questo dichiarato, a cui i Gantesi assoggettavansi, prese ad intorbidare di bel nuovo le cose, sbandeggiando senza processo veruno, e in onta dell'indulto promulgato in suo nome, quei tutti ch'egli tenea per sobillatori de' borghesi e che si erano affidati alla sua mercede. Sparsasi in Gante la notizia del fatto, il popolo si levò nuovamente a rumore, arrestò diciotto gèntiluomini, di quelli più devoti al principe che alla patria loro, e lo stesso e fors'anche peggio avrebbe fatto ai novelli magistrati eletti dal duca, se questi non si fossero salvati colla fuga, lasciando libere le sedi ad altri che in

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 302. - Giacopo Du Clercq, c. 4, p. 9. - *Amelgardus*, lib. V, c. 8, f.° 136. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 336.

vece loro furono surrogati dalla scelta popolare. Mandarono tuttavia, anche in tanto tumulto, oratori al duca supplicandolo di giustizia; ma questi se ne ritornarono esclusi dall'udienza del principe. Allora si riordinò in un attimo l'antica confraternita de' Cappucci Bianchi; e preso dai popolari l'assoluto governo della città, per la prima cosa furono messi a crudel morte alcuni degli ufficiali ducali che avevano con maggiore ardimento e tracotanza violati i privilegi dei cittadini (1).

Filippo ebbe a conoscere allora la gravità della ribellione con tanta imprudenza da lui provocata, e sperando rimediarvi, andò temporeggiando per tutto l'anno 1451. Il suo principale scopo si era d'impedire a' Gantesi la formazione di una lega con l'altre città fiamminghe per la difesa della comune loro libertà, oppure il ricorso alla protezione di Carlo VII; però da questi, comechè troppo alieno dal prendersi a cuore le franchigie dei popoli, e tanto meno il loro diritto di ricusare le imposte non assentite dagli Stati, fu subito rassicurato; avendogli Carlo fatto dire da' suoi inviati, come non fosse disposto per nulla « a sostenere o confortar quei di Gan» te in cose irragionevoli (2) ». Incorato da queste assicurazioni del re, fece il duca raccogliere in arme tutti i suoi guerrieri di Piccardia, d'Artese e di Fiandra, per muovere contro i Gantesi. I suoi apparecchi posero in apprensione gli altri membri degli Stati di Fiandra, e la città di Liegi, gli oratori dei quali vennero a lui il dì 7 aprile 1452, scongiurandolo inginocchioni di per-

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 302 a tergo. - Matteo di Coucy, c. 50, p. 327. - Giacopo Du Clercq, T. XIII c. 6, p. 12. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 339.

(2) Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 22, p. 279. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 348.

donare alla sua buona città di Gante; ma Filippo rispose di non poter patteggiare con sudditi che avevano in pugno le armi, e incominciò la guerra. Quelli di Gante, prevenendo le offese, mossero tosto ad assediare Odenarda; se non che il conte d'Etampes, preposto all'esercito di Filippo, fattosi innanzi per la riva manca della Schelda, ed assalitili il dì 24 aprile, costrinseli alla ritratta; la quale però fu eseguita dai Gantesi in sì buona ordinanza, e combattendo con tanto valore e senza rispitto fino alle mura di Gante, che non ne fu punto smentita la loro antica fama di prodezza e valore (1).

Ridotta presso le mura di Gante, la guerra fu insozzata da mostruosi atti di crudeltà e ferocia, di cui non v'era più esempio nelle guerre tra Francesi ed Inglesi. Una tanta fierezza conseguitava dall'odio che la nobiltà covava in petto contro del popolo: a niuno che fosse preso, concedeasi la vita; e se per caso un gentiluomo avesse lasciato la vita ad un captivo borghese non era questi già salvo; ricomperandosi da Filippo al prezzo di un marco d'argento per testa gli sventurati ricevuti a mercede, a fine di mandarli alle forche (2). A mezzo il giugno, dodicimila Gantesi si spinsero fino alle porte di Bruggia per sollevare questa città in favore della causa di Gante; ma i Bruggesi, in cui era fresca tuttora la memoria delle vendette del duca, e che piangevano la perdita recente di tutti i loro privilegi, non si ardirono a dichiararsi. All'in-

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 304. - Olivieri della Marcia, c. 23, p. 282, e c. 24, p. 293. - Matteo di Coucy, T. X, c. 50, p. 336. - Giacopo Du Clercq, c. 8, p. 18. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 359.

(2) *Meyeri Ann. cit.*, lib. XVI, f.° 305, a tergo. - Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 25, p. 307. - Matteo di Coucy, c. 59, p. 362. - Giacopo Du Clercq, c. 10, p. 23. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 365.

contro il paese di Waes, e le città di Hulst, Buchute, Asserede e Axele, volgarmente appellate i *Quattro Mestieri*, spalleggiarono a tutta possa i Gantesi. Essendosi questi ultimi affortificati in Baerselle, villaggio situato in vicinanza di Ruppelmonda, il duca Filippo ne li trasse fuori il dì 16 giugno 1452 per mezzo d'un simulato attacco, e come furono in aperta compagna, li ruppe; contuttociò, la morte del suo figliuolo naturale Cornelio, allora chiamato il *Bastardo di Borgogna*, gli funestò la vittoria, e lo trasse a fare un orribile scempio dei prigionieri (1).

Avendo i Gantesi in questo tempo invocata la mediazione di Carlo VII, questi inviò loro di fatti alcuni suoi ambasciadori, che giunsero a Gante sul finire di giugno, e furono accolti da' quei cittadini con grandi onoranze. Però la loro venuta fu inutile, perciocchè trovarono così dall'un canto come dall'altro pochissima disposizione a recedere dalle manifestate pretendenze. Il duca, com'essi scrivevano al re in data dei 22 di giugno, era inviperito sommamente, non dava quartiere a nessuno, e facea porre a fuoco le città ed i villaggi; i Gantesi poi non voleano saperne di rinunziare a veruno dei loro privilegi (2). Intanto le vicende della guerra volgeano quasi tutte a svantaggio degl' infelici borghesi. Il conte di Chiarolese, figliuolo del duca, addestravasi allora per la prima volta all'esercizio dell'armi, e poneva ogni suo vanto ed ogni suo diletto nello spargere in copia il san-

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 306, 307. - Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 25, p. 329. - Matteo di Coucy, c. 61, p. 370. - Giacopo Du Clercq, c. 15, p. 33. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 375.

(2) *Meyeri Ann. cit*, lib. XVI, f.° 308. - Olivieri della Marcia, c. 26, p. 344. - Matteo di Coucy, c. 63, p. 378. - Giacopo Du Clercq, c. 17, p. 38. - Barante, T. VII, p. 382.

gue dei villani. Questo era parimenti il modo con cui i cortigiani di Borgogna intendevano la cavalleria, che Filippo credevasi avere ristabilita con le feste e coi tornei nella propria corte. I cavalieri novelli non si proponevano altro che d'agguagliarsi agli Orlandi ed agli Olivieri dei tempi di Carlo Magno, con la distruzione della vil plebaglia (1).

Vanamente adoperatisi gli ambasciadori di Carlo VII per procurare un accordo fra le due parti, ottennero alla fine un armistizio di sei settimane, nel lasso delle quali speravano colle conferenze che apersero in Lilla, poter procurare una qualche conciliazione. Ma gl'inviati d'un re assoluto dovevano essere tristi difenditori delle libertà e franchigie della Fiandra; e di fatti, col dichiarato che emisero in qualità di mediatori il 4 settembre 1452, abolirono pressochè tutte le libertà di Gante, e condannarono i Gantesi a pagare al duca per titolo di composizione la somma di duecentocinquantamila ridderi d'oro. I Gantesi, all'udire quelle proposte, gridarono al tradimento, e rotta ogni pratica, ripigliarono l'armi. Mille e cinquecento venturieri inglesi ch'erano a Calese, accorsero in loro aiuto e ne ringagliardirono l'animo; laonde il duca per quell'inverno gli lasciò vivere in pace, ed in febbraio del 1453 intavolò nuove pratiche in Bruggia (2).

Non furono questi negoziati più felici dei precedenti; ed all'aprirsi dell'estate, il duca, malgrado che avesse esausto l'erario, assembrò un esercito assai numeroso

(1) Olivieri della Marcia, c. 26, p. 347. - Matteo di Coucy, c. 65, p. 384. - Barante, T. VII, p. 396.

(2) *Meyerus*, lib. XVI, f.° 308. - Olivieri della Marcia, c. 26, p. 353. - Matteo di Coucy, c. 68, p. 388. - Giacopo Du Clercq, c. 23, p. 46. - Barante, T. VII, p. 412.

per guerreggiare la città ribelle. Cinse d'assedio prima di tutto Schendelberke, presidiata da dugento della milizia di Gante, che si difesero con sommo valore, ma all'ultimo dovettero cedere e darsi in balìa del duca, dal quale furono mandati a morte tutti quanti. Promosse quindi l'assedio al castello di Poucke: sotto le mura del quale essendo stato ucciso Giacopo di Lalaing, cavaliere amatissimo dal duca, questi, per dispetto di ciò, fece trucidare ogni anima vivente che fu trovata in quel borgo (1). A' sei di luglio appressaronsi gli assalitori a Gavre. V'è ragione di credere che il guardiano di quella rôcca fosse corrotto dal duca e tratto da lui a tradire la propria patria. Imperciocchè andossene colui a Gante, e riferendovi essere l'esercito del duca ridotto a quattromila combattenti, indusse i borghesi a muovere per assalirlo sotto le mura di Gavre. Quarantacinquemila uomini, tratti dalle milizie di Gante, de' Quattro Mestieri e delle campagne all'intorno, uscirono di Gante il dì 22 luglio e marciarono sopra Gavre. Erasi questo castello arreso il giorno precedente, e il duca avea mandato tutti i suoi abitanti al patibolo. I mille e cinquecento Inglesi, venuti in aiuto di Gante, disertarono allora alle opposte insegne del duca, il quale fece subito dopo investire i Gantesi. Ma questi, imperterriti ad onta di questi due tradimenti, combatterono con massimo valore e pari ostinazione. Le loro ponderose falangi, innoltrandosi intiere e minacciose, costringevano ad indietreggiare la gend'arme del duca, quando repentinamente prese fuoco ad un carro di polvere da cannone, che con orrendo fragore

(1) *Meyeri Annales Flandriae*, lib XVI, f.° 313. - Olivieri della Marcia, c. 27, p. 377 e 382. Matteo di Coucy, c. 81, p. 53 e c. 82, p. 54. - Giacopo Du Clercq, c. 28, p. 58, e c. seguenti fino al 47, p. 94. - Barante, T. VII, p. 420.

scoppiò fra quella fitta infanteria, e fecevi un larghissimo varco; il quale non essendo stato incontanente chiuso dai borghesi per effetto d'un momentaneo terrore, aprì la via alla gend'arme del duca per gettarvisi in mezzo. Allora non fu più battaglia, ma orribile macello; perciocchè ai gentiluomini erasi fatto espresso comandamento di non conceder quartiere a verun de' borghesi. Questi non cessarono tuttavia di difendersi con gran valore in quelle terribili angustie; e lo stesso Olivieri della Marcia, capitano a' servigi del duca, rende magnifica testimonianza della loro prodezza. « E combattevano, dic'egli, e si difendevano i Gantesi molto valorosamente, e malamente conciarono e ferirono gran quantità d'uomini e di cavalli; e invero, un Gantese villano e di picciolo stato e senza nome per essere riconosciuto, fece in questo giorno sì belle geste d'armi e di valore e d'oltraggi, che se tal cosa fosse avvenuta ad uomo dabbene, o se io sapessi fargli il nome, adempirei l'obbligo di far onore al suo ardimento (1) ».

Ventimila uomini furono trucidati in quella spaventevole carneficina; la milizia di Gante vi fu distrutta, e la città privata di ogni mezzo di resistenza. Questa rovina della più grande ed opulenta città che fossevi negli Stati della casa di Borgogna, mosse finalmente a compassione il cuore di Filippo; sicchè perdonava ai vinti ogni trascorso. « Comechè, diceva egli, per mercè divina, io abbia in mia piena balìa i miei sudditi gantesi, voglio tuttavia usar grazia e misericordia; nè unquemai ebbi pietà di essi, nè delle loro angustie fino a quest'ora. Epperò voglio che si facciano lettere indi-

(1) Memorie d'Olivieri della Marcia, T. VIII, c. 28, p. 398. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 313 - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 49, p. 97, e c. 51, p. 107.

» rizzate alla città di Gante, portanti che senz'avere ri-
» guardo all'avvantaggio che tengo in forza della vittoria,
» ma per l'onore di Dio solamente, quei patti tali e quali
» che ho loro conceduto a Lilla ed altrove, in tempo
» della massima loro prosperità, voglio attenerli ed ese-
» guirli (1) ».

I cronichisti del duca celebrano altamente questi graziosi suoi sensi; convien però dire che non erano essi gran fatto liberali. I patti stati profferiti in Lilla ai Gantesi, assoggettavano quella città alle più avvilitive condizioni, alla perdita di tutti i suoi privilegi ed a gravissime multe, ch' egli aggravò ancora maggiormente; perciocchè invece di duecentocinquantamila ridderi d'oro, ne volle trecentocinquantamila (2). Ma dopo la strage di Gavre i Gantesi non erano più in grado di opporvisi, ed ebbero a grazia il perdono offerto loro a que' patti dal vittorioso signore.

A dì 31 luglio i pochi superstiti difensori della libertà vennero alle porte di Gante, scalzi e senz'altro vestimento indosso che brache di tela, e si posero colà in ginocchio aspettando il duca. All'apparire di lui, risuonò l'acre delle loro grida pietose: *Misericordia per que' di Gante!* E ottennero di fatti mercè della vita; ma la città loro, che era stata per sì gran tempo il fuocolare della libertà ne' Paesi Bassi, cadde sotto il più acerbo e avvilitivo giogo (3).

(1) Olivieri della Marcia, c. 28, p. 390. - Giacopo Du Clercq, c. 55, p. 110. - *Amelgardus*, lib. V, c. 11, f.° 141.

(2) *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XVI, f.° 314 a tergo.

(3) *Idem, ibidem*, f.° 315. - Olivieri della Marcia, c. 28, p. 402. - Matteo di Coucy, c. 83, p. 55, e c. 84, p. 60, ove si riferisce il Trattato. - Giacopo Du Clercq, c. 56, p. 113. - Baraute, Storia dei duchi di Borgogna, T. VII, p. 428-439.

Abbiamo narrato di sopra che millecinquecento venturieri inglesi all'incirca erano accorsi da Calese in aiuto de' Gantesi, e che in seguito, colla loro ignominiosa diserzione a Gavre, ne avevano agevolata la rotta. Giova sapere che nell'uno del par che nell'altro di questi casi quella ribaldaglia non operò per ordine del proprio governo; ma bensì, usa com'era alle pugne fin dall'infanzia, fu mossa nell'una e nell'altra occasione da avidità di guadagno ad approfittarsi di quel poco rispitto tra le guerre civili di Francia e le guerre civili d'Inghilterra. Parevano queste di già imminenti, ma non avevano ancora incominciato; e intanto, benchè non fossevi accordo di pace tra Francia ed Inghilterra, e nemmen trattative intavolate a tal fine, la guerra era cessata fra le due nazioni, per la sola ragione che esse non erano più a portata di venire allo scontro fra loro. Nel corso di quest'anno medesimo 1453, Enrico VI era caduto in grave infermità. Gli storici non danno verun particolare ragguaglio intorno alla sua malattia: sembra però che fosse quella medesima per cui l'avolo suo materno Carlo VI di Francia avea sì a lungo travagliato. Trovandosi egli in questo stato, la sua consorte Margherita d'Angiò, la quale già da nove anni era unita con lui senz'aver prole, diede alla luce il 23 di settembre del 1453 un figliuolo, chiamato a battesimo col nome di Odoardo, il cui nascimento diede occasione a bruttissime voci e mormorazioni intorno alla condotta della madre (1). Margherita era stata ubbidita finchè si potè credere che il re fosse capace di volontà, e che realmente consentisse alle suggestioni di lei; ma come Enrico VI fu ridotto a tal condizione di mente da non poter più apporre agli atti del governo

(1) Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 339.

quest'apparente sanzione, Margherita d'Angiò scadde da ogni potenza, e non fu più riguardata dalla nazione che come una principessa francese, cordialmente affezionata ai più accaniti nemici dell'Inghilterra, e dedita in tutto ai consigli di quel duca di Sommerset il quale avea cagionata, se non per proditorie intenzioni, almeno per codardia o dappocaggine, la perdita di tutti i possedimenti inglesi del territorio di Francia. Vollero pertanto gl'Inglesi una special guarentigia che assicurassegli di maggiore riguardo per gl'interessi della nazione; e domandarono che nel Consiglio sedessero principi e gran signori veramente inglesi. Tanto s'ingagliardì questo nazionale desiderio, che in poco d'ora diventò irresistibile. Laonde, prima che fosse a termine l'anno, il duca d'York, il conte di Salisbury, del casato di Newille, il conte di Warwich, figliuolo di lui, e alcuni altri distinti personaggi furono chiamati a membri del Consiglio reale. Questi, come si videro in seggio e preponderanti pel numero, sbandirono affatto ogni dependenza dalla regina, e per lettere patenti spedite col gran sigillo il dì 13 febbraio 1454, investirono il duca d'York dell'autorità di raunare il Parlamento in Westminster, di farvi ogni cosa addicentesi alla regal potestà, di e scioglier poscia quell'assemblea (1).

Il duca d'York prese da quel punto ad agire come se fosse stato investito dell'ufficio di regio vicario generale; e per primo atto della potestà ottenuta, fece catturare nelle stanze della regina medesima il duca di Sommerset e chiuderlo nella Torre (2). In seguito del che, i Co-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 344. - Gian Chartier, p. 283. - Matteo di Coucy, c. 86, p. 82. - Giacopo Du Clercq, c. 3, p. 124.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XII, p. 343.

muni introdussero presso la Camera dei Signori un atto d'accusa contro il Sommerset, relativamente alla perdita della Normandia, per colpa di lui avvenuta. A' 2 di aprile il conte di Salisbury ebbe il gran sigillo; e il dì seguente il duca d'York fu nominato dal Parlamento a protettore del reame, difensore della Chiesa e consigliere primario del re, per fino a tanto che il principino Odoardo, bambino ancora in fasce, giugnesse in età di far le veci del padre (1). Si avverava in tal modo una cosa molto strana e bizzarra, che cioè il duca d'York, il quale aspirava di soppiatto alla corona siccome aventevi diritti poziori di quelli della schiatta di Lancastro, assumesse l'incarico di protettore, e vicario della casa medesima.

Appena insignito di questa nuova dignità e potenza, il duca d'York porse una mano amica e soccorrevole agl'infelici fuorusciti guasconi, i quali, per effetto della loro devozione inverso all'antica metropoli, avevano perduto patria e sostanze. Uno di essi, cioè il sire dell'Esparra, arrischiatosi a porre il piede in Ghienna in onta del bando, era stato arrestato, condotto a Potieri, ed ivi soggettato ai tormenti e poscia all'estremo supplizio. Gagliardo di Durforte, sire di Durás e di Biancaforte, viveva all'incontro in Londra nelle angustie e negli stenti. Il duca di York assegnavagli, il 21 aprile del 1454, un'annua provvisione di cento lire per lui e dodici dei suoi servidori; concedendo parimenti soccorsi a varii altri signori di Guascogna (2). Ciò non faceva però coll'intento di rinfrescare la guerra in Ghienna. Per quanto avesse egli da prima biasimato il governo di Margherita, per la debolezza o la connivenza usata nel guerreggiare contro

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XI, p. 344, 346.
(2) *Rymer, Op. cit.*, T. XI, p. 345. - Gian Chartier, p. 284.

alla Francia, il duca d'York non si volle perigliare contro Carlo VII in Ghienna, come neppure in Piccardia, ancorchè quivi avesse rimosso il duca di Sommerset dal comando di Calese per investirsene egli medesimo (1). Troppa briga era già per lui il reggersi in patria, nè gli s'addiceva di accattar liti al di fuori.

Per altra parte, un grande e luttuoso avvenimento, il cui grido immergeva nel duolo e nella costernazione tutta quanta l'Europa, avrebbe fatto riguardare come empia ogni nuova guerra fra' cristiani in quel torno. Costantinopoli era stata espugnata da Maometto II il 29 maggio 1453. L'ultimo degl'imperadori greci, Costantino Paleologo, era stato trucidato da' Turchi, cadendo estinti con lui quarantamila cristiani. Niun soccorso aveano dato i gran potentati d'Occidente a quella metropoli dell'Oriente, che da sì lung'anni sosteneva una disuguale tenzone con gl'Infedeli, e che colla sua resistenza ai Turchi nel maggior fervore del loro entusiasmo e nel rigoglio della loro guerriera possanza, avea salvato la Cristianità. Soggiogata per intiero dai Musulmani la Chiesa greca, minacciati d'eccidio imminente per parte loro gli Schiavoni, appartenenti alla Chiesa latina, eravi ben grave cagione di paventare per l'istessa Roma e per l'Italia tutta. Ed in effetto, se i Turchi non ampliarono più largamente le loro conquiste, ciò non avvenne già perchè i cristiani si ponessero in grado di far loro argine, ma sì perch'ei fiaccarono da sè medesimi le proprie forze con le voluttà, e s'imbestialirono sotto il giogo del dispotismo.

In ciascheduna delle cronache francesi contemporanee si legge un ragguaglio di quella gran catastrofe; imper-

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. XI, p. 351.

ciocchè trattavasi di cosa toccante tutta Cristianità, e a cui niun popolo si stava indifferente (1). I regnanti però non ne furono sì altamente tocchi. Carlo VII fra altri non si diede a conoscere molto commosso da questo grande avvenimento. Dopo la riconquista della Ghienna, egli si era ridotto a Montil delle Torri, tornando all'antico suo modo di vita, ritirato ed oscuro, a fine di sottrarre per quanto fosse possibile agli occhi dei sudditi le sue tresche colla Villequier, cugina della defunta Agnese Sorel, e colle zitelle che costei avea cura di procurargli pei suoi carnali diletti. All'incontro, Filippo di Borgogna, principe giurmadore, in fatto particolarmente di cavalleria, il quale scialacquava in giostre e torneamenti la maggior parte dell'entrate de' suoi doviziosi dominii, e presumeva d'avere rinnovellato co' suoi cavalieri del Vello d'Oro i paladini di Carlomagno, si dichiarò il campione della Cristianità e capo d'un'altra crociata per discacciare Maometto II da Costantinopoli e restaurare l'Imperio d'Oriente. Una splendida festa, i cui apparecchi durarono tre mesi continui, e con fastose parole bandita, si celebrò per tal fine in Lilla il dì 9 febbraio del 1454: e fu una giostra, seguita da un convito, in cui si rappresentarono fastosi intermezzi posti in voga dalla corte di Borgogna. Sulle tre mense a cui dovevano assidersi i numerosi convitati, vedeansi con magnifico apparato disposte una chiesa colle sue campane, coll'organo e coi cantori, una nave colla sua ciurma, una focaccia contenente ventotto tra suonatori e cantori, ed un castello con la sua fossa all'intorno, le torri e le scolte. Tutte le figure o statuine contenute in questi varii pezzi erano automati-

(1) Gian Chartier, p. 271. - Matteo di Coucy, c. 73, 74, p. 23, 31. - Giacopo Du Clercq, lib. III, c. 6, p. 139 fino al c. 9, p. 149, ed Appendice, T. XIII, p. 321-351.

che, vale a dire che si muovevano per forza di suste e ruote ed altri ingegni occulti, ed eseguivano per la stessa forza i loro canti e suoni. Mentre che i convitati stavano con gran meraviglia e diletto intenti a questo spettacolo, entrò un gigante nella sala del convito, conducendo un liofante, e dalla torre posta sul tergo di quella bestia scese una femmina scarmigliata e dolente, la quale rappresentava Chiesa santa. Narrò essa con un lungo verseggiato lamento i danni e gli oltraggi per lei ricevuti dagl'Infedeli, e supplicò i cavalieri che l'ascoltavano, di soccorso e vendetta. Al chiudersi di queste supplicazioni, fecesi avanti il re d'arme dell'ordine del Vello d'Oro, con un fagiano vivo in mano, adorno d'un monile d'oro e di gemme, sopra del quale il duca stese la mano, dicendo: « Fo voto, primieramente a Dio, poi alla » gloriosissima vergine Maria, alle dame ed al fagiano, » di adempire ciò che stà scritto in questo viglietto ». Prese il re d'arme dalle sue mani il detto polizzino, in cui Filippo, non arrischiantesi a fare un lungo discorso in pubblico, aveva scritto il suo voto; e ad alta voce lo lesse. Portava l'obbligo che assumeva il duca di muovere a guerreggiar gl'Infedeli, o sotto il comando del re di Francia o suo vicario, o in compagnia dei principi cristiani che accompagnarlo volessero, e di combattere anche in duello col gransignore de' Turchi, ove questi vi acconsentisse. Ognuno de' principi e de' cavalieri convitati votossi in seguito per la crociata, facendo l'uno a gara coll'altro nell'imitare l'ospite loro, e nell'obbligarsi ad una qualche bizzarra penitenza fintanto che non avessero compiuto quel fatto d'armi che anticipatamente si prescrivevano (1).

(1) Mattro di Coucy, T. XI, c. 87, p. 83 fino alla 185. - Giacopo

Il fasto disorbitante sfoggiato in questa strana festa esaurì cosiffattamente gli scrigni del duca di Borgogna, allorchè appunto sarebbe stato mestieri colmarli per mandare ad effetto i meditati disegni, ch'ei fu perfino costretto a congedar per due anni tutti gli ufficiali e domestici di palazzo, senza dar loro stipendio veruno (1). Posesi ei quindi in viaggio alla vôlta degli Svizzeri e dell'Alemagna, onde bandirvi tra le aspettate feste la crociata contro gl'Infedeli. Egli fu spesato di fatti in tutto il cammino ora dai principi ed ora dalle città, e dappertutto ebbe onorate accoglienze, spassi cavallereschi e donativi magnifici. Però l'imperadore Federico III, che notavasi d'avarizia, non volle aspettarlo a Ratisbona, e si ritirò ne' suoi ereditarii dominii. Anche Filippo omise poi di intervenire alla dieta dei principi alemanni, che avea fatto convocare in Francoforte pel mese di novembre, onde trattarvi della crociata; perciocchè lo trattennero in Digione le feste che si celebrarono per le nozze contratte il 30 di ottobre tra il conte di Chiarolese suo figlio con Isabella di Borbone, sua cugina (2). Forse più s'affidava in Carlo VII, cui mandò ragguagliare per mezzo di Simone di Lalaing, così del voto della crociata, come dei tentativi fatti per indurre i principi alemanni a concorrervi.

Ma Carlo, encomiando la pietà e lo zelo del duca inverso alla Chiesa, non promise già d'imitarne l'esempio

Du Clercq, T. XIII, lib. III, c. 14, p. 159, e c. 15, p. 164. - Olivieri della Marchia, T. IX, c. 29 e 30, p. 1-32. - Plancher, Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XX, p. 283.

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 91, p. 190-205.

(2) Matteo di Coucy, c. 96, p. 210. - Giacopo Du Clercq, lib. III, c. 17, p. 171. - Olivieri della Marchia, T. IX, c. 31, p. 32. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VIII, p. 34.

e di farsi capo dell'impresa; anzi mandò rappresentandogli i danni che derivarne potrebbono dall'assenza di lui, così agli Stati di Borgogna, come alla Francia, ove egli, in qualità di principe del sangue e di prossimo congiunto del re, era in obbligo di tenersi pronto per la difesa del reame; non senza rammentargli ad un tempo che in Francia non avean vigore le decisioni papali senza il beneplacito regio. Contuttociò, dopo aver fatto giugnere al duca di Borgogna questi giudiziosissimi avvertimenti, Carlo VII, per lettere patenti del 5 marzo 1455, concedette a Filippo la venia di fare nelle signorie ch'ei possedeva in Francia, leve d'uomini e di danaro, e di riscuotere anche una decima sui frutti dei beni ecclesiastici per l'adempimento della sua buona e laudevole impresa (1). Presagiva egli per avventura ch'essa non avrebbe effetto; e invero la grande impressione fatta negli animi dalla gran catastrofe dell'Imperio d'Oriente incominciava a cancellarsi, e la caduta di Costantinopoli, che suole a' tempi nostri considerarsi come l'ultimo grande avvenimento del medio evo, o il primo dei moderni tempi, era già riguardata come un fatto irreparabile.

(1) Plancher, Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XX, p. 285, e Pruove, *ibidem*, c. 169, p 216 e § 170, p. 218. - Barante, Istoria dei duchi di Borgogna, T. VIII, p. 55.

CAPITOLO UNDECIMO.

Stato delle lettere in Francia nel quindicesimo secolo. Progressi dell' intelligenza. Apprensione del clero, il quale si sforza di rintuzzarli colle spaventevoli persecuzioni esercitate nel 1460 in Arazzo. — L' Armagnacco è discacciato da' suoi dominii. — Il duca d' Alansone incarcerato. — Il Dalfino si ripara presso la corte di Borgogna. — 1455-1456.

La quiete di cui incominciava a godere la Francia, dava a conoscere che fra le tempeste ond' essa era stata sì lungamente travagliata, una nuova nazione era surta; che novelli pensieri e un nuovo desiderio d' ordine, di giustizia, di buono e retto governo erano nati e cresciuti nella più parte degli spiriti; e che la barbarie dei secoli di mezzo, barbarie che la guerra universale avea conservato in Francia più a lungo che nel rimanente dell' Europa meridionale, si arretrava finalmente al cospetto della civiltà moderna. Il più chiaro segno di questo progresso vedeasi nel linguaggio. Così negli editti, come nelle croniche contemporanee, incominciava esso a diventar più perspicuo, più castigato, più filosofico, più ricco di pensieri. Gli editti di Carlo VII, paragonati con quelli di San Luigi, si riconoscono bentosto come appartenenti a tempi più inoltrati nella civiltà, pel metodo, per gli sviluppamenti, e per lo scopo propostosi dal legislatore; cionnonpertanto Luigi santo superava assai Carlo VII per vigoria di mente come per cognizioni; oltrechè richiamandosi alla memoria la balorda tirannide

ond'erano sempre stati oppressi i Francesi da poi la devoluzione del trono alla schiatta dei Valois, sembra che la nazione dovesse degenerare del pari che i suoi padroni, e che il ladroneccio universale, la violazione d'ogni diritto dovessero rendere così incapaci i Francesi dei tempi di Carlo VII di ricevere buone leggi, come il re stesso di farle.

Questo incremento dell'intelligenza nazionale, che scorgesi dai progressi del linguaggio egualmente che da quelli delle idee, non può attribuirsi ai rivolgimenti politici avvenuti nella contrada; imperciocchè, non che accrescersi la prosperità pubblica o migliorarsi il governo, egli è certissimo che la Francia a mezzo il quindicesimo secolo usciva dal periodo più lungamente calamitoso della sua storia. È mestieri pertanto porne cagione alla prolungata esperienza, all'accumulazione dell'idee per cui le generazioni si arricchiscono dei lumi e delle cognizioni di quelle cui succedono, e infine a quell'impulso dell'intiera specie umana che seco tragge anche le nazioni, le quali per le loro particolari calamità parrebbero dover indietreggiare.

Se però si volesse valutare i progressi dell'intelligenza nazionale facendo ragione da quelli della letteratura, la cosa sarebbe altrimenti; conciossiachè, sebbene si riconosca un tal quale fermento, a mala pena si vede un progresso, e non si scorge alcuno impulso che valesse a trascinare gli spiriti. La letteratura francese, rimasta nel corso di questo secolo molto più addietro di quella dell'altre nazioni, seguiva tutt'al più quell'impulso che ricevea dal di fuori. Certo che più frequente diveniva la comunicazione fra gli scrittori francesi e quelli di cui si onoravano in que' tempi l'Italia, la Spagna e l'Alemagna; certo che un qualche effetto avea questa co-

mânicazione sopra gli scritti dei primi; ma contuttociò non si scorge che questi fossero animati da un novello spirito, nè che operata si fosse nelle lettere alcuna rivoluzione. Ciò si vedrà dal ragguaglio che c'ingegneremo di darne qui, e il quale comprende insieme tutto il quattordicesimo secolo e poco meno che tutto il quindicesimo.

Le opere appartenenti alla letteratura propriamente detta, scritte in francese da poi il cominciamento del secolo quattordicesimo, e producenti esse sole un qualche effetto sul pubblico di Francia, possono riferirsi a ben pochi generi; romanzi di cavalleria, favolelli e novelle, poesie od allegoriche o liriche, misteri ossieno rappresentazioni drammatiche, e commentari finalmente, storici e cavallereschi. Queste opere esistono tuttora nelle grandi biblioteche, ma pressochè tutte son prive di nome d'autore; di modo che non è pervenuta fino ai nostri giorni la fama di verun riputato scrittore francese di questi due secoli.

Il gusto della lettura, proprio per lungo tempo dei soli monaci, e de' preti o togati, erasi dilatato nell'universale; vale a dire che in tutte le corti di principi e in tutte le castella i nobili o li cavalieri e le dame leggevano o facevano leggere. Era questo il novello pubblico della Francia, quel pubblico che in grazia della propria curiosità e scioperamento aveva creato l'unica letteratura in voga. Una cosa sola poteva andargli a grado, cioè la narrazione delle pugne e delle avventure meravigliose. Per questo pubblico erano stati dettati nei secoli dodicesimo e tredicesimo i primi romanzi di cavalleria: se non che in quel tempo i gentiluomini assai di rado sapeano leggere; e perciò que' romanzi furono verseggiati, affinchè i trovèri ed i novellatori più facilmente li

ritenessero a memoria. Da poi che i gentiluomini si furono avvezzati a sopportare l'altrui lettura, od a leggere essi medesimi, i romanzi verseggiati vennero a parere stucchevoli e monotoni: e la grand' opera dei secoli quattordicesimo e quindicesimo fu quella di ridurli in prosa ed in linguaggio più moderno. Il romanzo della fata Melusina, protettrice del casato di Lusignano, fu dedicato al re Giovanni, vivente ancora il padre di lui, cioè prima dell' anno 1350. Parecchie delle più strane avventure in esso descritte si videro rappresentate nelle feste della corte di Borgogna (1). I romanzi d'Uone di Bordò, di Uggiero il Danese, e degli altri paladini di Carlomagno, furono dettati o tradotti nel tempo che regnarono Carlo VI e Carlo VII; e credesi che quelli pure della Tavola Rotonda o del re Artus, e del piccolo Artus di Brettagna, siano stati scritti regnante Carlo VII, ma nelle province che aderivano alla parte inglese, come sarebbe a dire la Normandia o la Brettagna; cosicchè la patria o la fazione del romanziere si riconoscerebbe dalla scelta fatta per lui della corte di Artus, o di quella di Carlomagno per teatro delle geste da lui narrate. Avendo il duca Filippo di Borgogna sposata Isabella, figliuola del re Giovanni di Portogallo, i romanzieri della sua corte voltarono in francese dall'idioma portoghese i romanzi d'Amadigi delle Gallie e degli altri Amadigi, e tutti i romanzi spagnuoli. E da tal triplice origine ch'ebbero i romanzi dettati o tradotti nelle tre corti di Carlo VII, d'Enrico VI e di Filippo il Buono, deriva per avventura la divisione dei romanzi cavallereschi in tre classi, e in tre diverse grandi epoche, non aventi connessione veruna fra loro (2).

(1) Cronaca di Matteo di Coucy, T. XI, c. 87, p. 96.

(2) I romanzi verseggiati dei secoli XII e XIII sarebbono stati, giu-

Nè solamente rinvengonsi questi romanzi in gran numero presso di tutte le antiche biblioteche, ma la loro influenza sopra le opinioni del secolo e sopra il contegno de' grandi si scorge in ogni congiuntura. Negli storici contemporanei copiosissime e frequenti sono le allusioni a quelle favole; il che dimostra com'esse corressero per le bocche di tutti (1). Non v'era guerriero che intendesse la guerra, o principe la politica, in altro modo che in quello rappresentato dai romanzi. Quei medesimi i quali, progredendo negli studi, ricorrean talvolta agli antichi storici, non ne faceano ragione che come di libri di cavalleria. Il conte di Chiarolese, figliuolo del duca Filippo di Borgogna, era uno di quelli che alla lettura dei romanzi accoppiavano quella delle antiche storie, le quali incominciavano ad esser gustate in grazia della nuova erudizione. « Nè mai si coricava, come narra Olivieri della Marcia, ch'ei non facessesi fare » una lettura di due ore; e spesse volte leggevagli il si» gnor d'Imbercurt, che leggea molto bene; e faceasi » leggere allora le alte istorie di Roma; e prendea gran» dissimo diletto nell' udire le geste de' Romani (2) ». Ma se fuvvi principe che per unica norma di sua condotta seguisse i romanzi di cavalleria, quest'esso fu il conte di Chiarolese. Non ci è noto il nome di verun di coloro che pubblicarono l'immensa copia di romanzi cavallereschi venuti alla luce in quel torno; ed è probabile che essendo essi semplici traduttori, non giudicassero opportuno d'apporre agli scritti i loro nomi.

sta questa ipotesi, dettati parimenti quali sotto la dominazione dei re francesi, e quali sotto quella dei re inglesi.

(1) A detta del signor di Villemain, duecentoquarantacinque romanzi cavallereschi furono stampati dall'anno 1462 all'anno 1520. - Vedasi il suo Corso di Letteratura, lezione del 25 maggio 1830.

(2) Olivieri della Marchia, T. VIII, c. 28, p. 407.

I favolelli, del pari che i romanzi cavallereschi, furono in sulle prime il capitale dei trovèri e de' novellatori, che li recitavano nelle castella ed alle mense dei ricchi borghesi, per allegrare i conviti: erano per lo più racconti verseggiati di qualche avventura amorosa o faceta, ma talvolta eziandio pie narrazioni tolte dal leggendario, od ammaestramenti morali conditi col velame di una favola. Facendone ragione dal linguaggio, dobbiamo credere che la più parte sieno stati dettati non più tardi dei secoli dodicesimo o tredicesimo; questo linguaggio però era ancora di più antica data, poichè i favolelli dettavansi in versi, e tutti li verseggiatori pareano credere che i vocaboli vieti e pressochè disusati aggiugnessero alcun che di maggiormente poetico al loro stile. Non erano questi piccoli componimenti sforniti d'una certa quale ingenuità e leggiadria; ma eran divenuti quasichè inintelligibili a cagione delle frasi antiquate; costituendo in pari tempo questa sembianza d'antico il loro unico merito poetico. Dopo che s'incominciò a voltare in prosa i romanzi di cavalleria, scesesi parimenti a tradurre in quella i favolelli, o per meglio dire, a comporre per alleviare gli ozi dei cavalieri e delle dame, raccolte di racconti e novelle, che in gran copia incominciarono a circolare nel quindicesimo secolo. *Le cento Novelle novelle* furono compilate per ordine del Dalfino Luigi, siccome « racconti che sono molto piacevoli a narrarsi » in ogni buona compagnia per modo di allegria ». Ed in fatti si attribuiscono in parte allo stesso Dalfino, e per l'altra parte al duca di Borgogna, ai signori della Roccia, di San Pol, ed altri della corte borgognone (1).

(1) *Veggansi* Le cento Novelle novelle, Edizione dell'Aja, 1733, 2 vol. in-18.° - Il Boccaccio e gli altri novellatori italiani erano più antichi di un secolo.

Molte altre collezioni di questo genere furono pubblicate nello stesso e nel seguente secolo. L'uso di leggere o raccontar novelle sembra che fosse generalmente praticato e nei castelli e nelle corti di principi, e in tutti i convegni signorili: le quali novelle, quasi tutte impudiche, non hanno pure il merito poetico dei romanzi di cavalleria; versano sopra amori, o sopra i conjugali infortunii de' borghesi non meno che dei cavalieri, e porgono uno sfavorevolissimo concetto di que' rozzi tempi, così per riguardo alle scostumatezze che riferiscono, come per rispetto al poco pudore delle dame che stavano ad udirle. I romanzi di cavalleria e le amorose novelle formavano il più gran capitale della letteratura popolare nei secoli quattordicesimo e quindicesimo; e perciò appunto che in ogni città, in ogni abitazione signorile trovavansi od esemplari o frammenti degli uni e dell'altre, i nomi dei loro autori, trascurati dai popolari copisti, andarono perduti. Altri poeti però dei tempi medesimi pregiavano maggiormente i propri componimenti, e si lusingavano d'ottenere una fama che i posteri hanno loro negata. *Il Romanzo della Rosa,* incominciato a mezzo il tredicesimo secolo da Guglielmo di Lorris, e proseguito nel quattordicesimo da Gian di Meun, avea depravato il gusto dei Francesi, avvezzandoli a tenere per opera di raro ingegno una prolissa allegoria, bene spesso indecente e frammischiata di affettata filosofia, e d'affettata morale, e d'un po' di quel tutto che avea studiato l'autore. Questo tedioso romanzo, che dal Pasquier, dallo stesso Pasquier vien collocato a canto dell'ammirabile poema di Dante Alighieri, ebbe un gran numero d'imitatori nei secoli quattordicesimo e quindicesimo. *Il Pellegrinaggio* di Guglielmo di Ghillevilla, *il Campo virtuoso di buona vita*, e *L'Evangelio delle*

femmine di Giovanni del Pino, *il Rispitto della morte* di Giovanni Le Fevre, lunghissimi componimenti, tenuti allora per dotte ed ingegnose allegorie, per opere doviziose di dottrina, furono ammirati senza esser letti gran fatto, e poca influenza ebbero sul gusto del secolo, il quale certamente avrebbono depravato.

Anche la poesia lirica era coltivata, sebbene continuasse ad essere una proprietà quasi esclusiva dei gran signori. Erasi veduta spuntare nel tredicesimo secolo fra i cavalieri commilitoni di san Luigi; dei quali tempi si posseggono tuttora le canzoni, ossia odi con cinque stanze ed una licenza, di Tibaldo re di Navarra, di Gassio Brule, del sire di Coucy, di Tierrico di Soessons, e di parecc'altri signori che militarono nell'ultime crociate. Nel secolo quattordicesimo il Froissart pose in voga le pastorelle, i rondò e le ghirondesi; e nel quindicesimo secolo il duca Carlo d'Orliens, in tempo della sua lunga prigionia in Inghilterra, ottenne con le sue ballate una riputazione non priva d'influenza anche dal lato politico. Le poesie di lui son forse le sole che meglio dieno a conoscere i progressi della lingua e del gusto. Il loro linguaggio è facile e chiaro, le rime accurate, e incrocicchiate bene spesso con singolare artificio; i versi ne sono pressochè conformi alle odierne regole, con pochi iati ed intralciamenti; se non che ne apparisce come l'e muta fosse allora pronunziata più forte che oggidì non sia, giacchè bene spesso porta la cesura. Nelle opere del duca d'Orliens non si trovano però che poesie così dette leggiere e galanti, e per lo più madrigali di tre stanze con una licenza finale (1). Renato d'Angiò, re di

(1) Poesie di Carlo d'Orliens, padre di Luigi XII e zio di Francesco I re di Francia, I vol. in 12.°, a Grenoble, 1803, presso Giroud,

Sicilia, fu egli pure del numero dei principi poeti di quel secolo; e bene scorgonsi nelle sue rime, come in quelle di suo cugino il duca d'Orliens, i progressi del linguaggio e dell'arte di verseggiare, ma non genio nè inspirazione, di cui Renato difettava così per riguardo alla poesia, alla musica ed alla pittura, come rispetto all'arte di regnare: di modo che abbiamo parecchie tediose e pedantesche allegorie di lui, ma nulla d'ingenuo, di venusto; nulla che sia vivamente sentito. Se si potessero ritener come autentiche le poesie pubblicate sotto nome di Clotilde di Survilla, che si afferma essere vissuta in quello stesso torno (1405-1495), avremmo ne' suoi versi

stampatore. - Memorie dell'abate Sellier sopra le poesie del duca d'Orliens; nelle Memorie dell'Acead. delle Iscrizioni, T. XIII, p. 580-592.

Inseriremo qui per saggio dei progressi della poesia e del linguaggio un madrigale del duca d'Orliens che ha relazione colla storia: egli lo indirizzò nel 1433 al duca di Borbone, suo compagno di captività, allorchè questi ottenne la venia di tornare in Francia.

(*) *Puis qu'ainsi est que vous allez en France,*
Duc de Bourbon, mon compaignion très chier,
Où Dieu vous doint, selon la desirance
Que tous avons, bien pouoir besongnier,
Mon fait vous veulx descouvrir et chargier
De tout en tout, en sens et en folie;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A ma Dame; ayez-en souvenance,
Et lui dites, je vous prie et requier,

(*) Il dare la traduzione di questi versi, e di quelli che seguiranno, falsamente pubblicati sotto nome di una Clotilde di Survilla, sarebbe cosa affatto insongruente e contraria allo scopo per cui li riferisce l'Autore, che è quello di dar a conoscere i progressi del linguaggio e dello stile, cui non può ritrarre per nulla una comunque felice traduzione.

(Editori).

la pruova d'un progresso molto più segnalato verso il pensare elevato, e verso quei nobili e puri sentimenti che rendono la poesia istitutrice e maestra dell'umano genere. Ma basta leggere alcuni dei versi dati sotto nome di questa Clotilde, dopo quelli che sappiamo essere stati scritti realmente nel quindicesimo secolo, per accertarsi che queste poesie falsamente attribuite ad antichi tempi, sono opera di uno scrittore dei nostri dì. Del che mentosto si dee cercare la pruova nella purezza del linguaggio e nel verseggiare gastigato, che nella precisione e nella rapidità del pensiero, nella pienezza di ciascun verso, che porge sempre una compiuta imagine, un sentimento intiero, un piccante contrasto, cose tutte di cui non havvi esempio nei poeti del quindicesimo secolo (1).

Les maux que j'ai, quand me faut esloignier
Maugré mon vueil sa douce compaignie:
Vous savez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Or, faites, comme j'ai la fiance;
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites: Je ne sais sans doutance
Qui est celle; veuillez la m'enseignier?
Je vous répons que ne vous faut serchier
Fors que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'on sauroit souhaitier:
Il ne faut jà que plus je vous en die.

LIGENZA

Si j'ai chargé à Guillaume Cadier
Que par de là bien souvent vous supplie,
Souvienne vous du fait du prisonnier:
Il ne faut jà que plus je vous en die.

(1) Apro a caso le così dette poesie di Clotilde, ed affermo che chiunque abbia letto soli cento versi delle rime del duca d'Orliens, o del re

L'autore delle poesie attribuite a questa Clotilde ce l'ha presentata con un corteo di poetesse, le quali, a suo dire, si sono tramandate il retaggio del gusto, dell'eleganza e dell'invenzione in lingua romana, dai tempi d'Eloisa fino all'undecimo secolo; ma Agnese di Bragelongna, Santa de' Prati, Barbara di Verrua e Amalia di Montmore, son nomi inventati egualmente che quello di Clotilde di Survilla.

Sono pure da annoverarsi fra i poeti lirici di quei tempi Olivieri della Marchia e Giorgio Ciatelên, che

Renato, o di Villon, non potrà indursi a credere giammai che i seguenti versi sieno stati dettati nel medesimo secolo.

A tout le moins, nous, que la Parque fiert
Espoir avons en la tombe nous suivre,
Qui tost, qui tard; ains trop ne nous hastons:
Doulce est encor la coupe de la vie.
Faut l'adorner de gracieux festons:
N'aurons que trop, pour désarmer l'envie,
Triste loisir de jongler des Catons.
. . . . . .
Suivons l'amour, tel en soit le danger!
Cy nous attend sur lits charmants de mousse.
A des rigueurs . . . qui voudroit s'en venger,
Qui (même alors que tout désir s'émousse),
Au prix fatal de ne plus y songer?
Règne sur moi, cher tyran, dont les armes
Ne me sauroient porter coups trop puissans!
Pour m'épargner n'en crois onc à mes larmes;
Sont de plaisir; tant plus auront de charmes
Tes dards aigus, que serpnt plus cuisans.

Canto d'amore alla primavera, p. 37-39.

Sarebbervi pure critiche verbali per dimostrare che questa non è lingua del quindicesimo secolo; ma non è essa pure una traduzione, od una raffazzonatura: imperciocchè i pensieri principalmente, e i sentimenti sono affatto moderni.

contemporaneamente fiorirono nel quindicesimo secolo alla corte di Borgogna; Martino Franco, che fu segretario di papa Felice V; Alano Ciartier, segretario di Carlo VII. Narrasi di costui, ch'egli fosse di brutissime sembianze, e che tuttavia Margherita di Scozia, prima consorte del Dalfino Luigi, trovandolo un giorno addormentato, gli baciasse la bocca, dicendo agli astanti come intendesse onorare così «la preziosa bocca dalla quale »sono venuti ed usciti tanti bei motti e virtuose paro»le (1)». Però queste *parole* di lui rimangono tuttora in istampa; e il suo *Dibattito di due Fortunati in amore*, il suo *Breviario dei Nobili*, il suo libro delle *Quattro Dame* sembrano assai triviali e ben poco degni di cosiffatto guiderdone. Per ultimo, l'anno 1431, nacque Francesco Villon, le cui opere sono state raccolte dal poeta Marot, e il nome del quale è celebrato dal Boileau (2), come il nome di quegli che primo abbia saputo dar norma e modo alla lingua ed al verseggiare: i quali encomii, dati ad un poeta ubbriacone, i cui versi non ebbero incontro se non per l'oscenità ed empietà loro, e sopratutto per l'amaro scherno dell'autore, che motteggiava anche sul patibolo a cui fu condannato, danno a divedere quanta scarsità fussevi allora di poeti (3). Il Villon può essere tenuto per inventore delle poesie burlesche; e venne imitato dal Coquillart, e da alcuni altri scrittori.

(1) Pasquier, Ricerche della Francia, T. VI, p. 584.

(2) Boileau Despréaux, Arte Poetica, c. I, v. 116.

(3) *Vedansi* Le Franche Corpacciate di maestro Francesco Villon e suoi sozii, - il gran testamento di maestro Francesco Villon, e il piccolo suo Codicillo; due libri gotici, senza nome di stampatore, nè data; - le Opere di Francesco Villon, rivedute da Clemente Marot, in-16°, Parigi, 1533; - Poesie di Guglielmo Coquillart, ufficiale della Chiesa di Reims, Parigi, 1723, in-12°.

Per compiere la rassegna delle poesie del quindicesimo secolo, ci rimane ancora a parlare delle rappresentazioni che si davano al popolo, e che si possono riguardare come i primi principii del teatro moderno. Carlo VI, come abbiamo riferito altrove, protesse la confraternita dei Misteri della Passione e vi si ascrisse. Poco poi furono dettati da non sappiam quale poeta il Mistero della Concezione e quello della Risurrezione; e in seguito si ridussero a rappresentazione drammatica le vite di parecchi Santi. La recita di questi misteri, che si facea sur un palco elevato, con abiti ricchissimi e con parecchie centinaia talvolta di personaggi per un solo misterio, teneasi per una solennità religiosa e divota; nè i preti nè le femmine gridavano mai allo scandalo per la loro indecenza, che bene spesso era soverchia. Nel mentre stesso che si giudicava di dover rappresentare il vizio in tutta la sua laidezza per disviarne gli spettatori, non ispiaceva di commuoverli nel tempo medesimo al riso per tale via. Tennero dietro ben presto ai misteri le moralità degli apprendenti curialisti, e gl'intermezzi faceti; i giovani che rappresentavano questi spettacoli pensarono di potere anch'essi divertire il pubblico, come faceano i preti, con giullerie e scurrilità, sotto colore di porgere un ammaestramento morale in vece di un religioso spettacolo ai loro uditori. Nel corso del quindicesimo secolo, Parigi, lasciata quasi sempre in abbandono dalla regia corte, e spopolata ed impoverita, non potè conferire gran fatto al promuovimento di questi nuovi teatri; cionnonpertanto la borghesia, in ogni più solenne congiuntura, negli ingressi de' re e delle regine, e nelle grandi festività, ergeva palchi nelle piazze e ne' quadrivii per celebrarvi misteri e moralità alla vista di tutto il reale corteggio. Ed imitato era questo esempio dall' altre grandi

città; di fatti, allorchè il duca di Borgogna concedette il perdono a Bruggia, e poscia a Gante, ei fu accolto da ambedue queste città con ispettacoli di questa fatta.

Il periodo di tempo che abbiamo testè percorso non ci venne descritto che da storici, i quali procurarono di andare a versi del gusto poetico e cavalleresco del secolo. La storia non era più scritta da frati che si contentassero di registrar nelle croniche dei loro monisteri i grandi avvenimenti di un mondo dal quale erano esclusi; ma bensì da persone addette alle corti ed alla nuova cavalleria, da uomini cresciuti, come gli araldi e i re d'armi, in una profonda ammirazione pei principi, in una ferma persuasione che i nobili costituissero una schiatta al tutto diversa da quella degl'ignobili, e sola meritevole di riguardo, in una decisa credenza finalmente che per essere uomo dabbene fosse mestieri accoppiare il lustro dei natali alla prodezza ed alla liberalità. Questi istorici, proponendosi anzi tutto di alleggiare gli ozi dei cavalieri e delle gran dame, trasmutano, per quanto è possibile, le loro storie in romanzi cavallereschi; riferiscono, magnificandole ben oltre il dovere, le prodi geste dei personaggi trascelti per eroi delle loro opere; rappresentano con molto maggior copia di particolari le feste delle corti, e particolarmente i tornei, che non le rivoluzioni degli Stati; e danno a divedere una tale incapacità per la politica, una tanta indifferenza fra l'onesto e l'ingiusto, un tal disprezzo per la libertà e l'umanità, che ne traggono a pregiar meno ancora il loro carattere che quello degli scrittori monastici del secolo precedente. Il Froissart fu, in certo qual modo, il fondatore di questa nuova scuola storica; Engherrando di Monstrelet, che era sfornito dell'imaginazione e del gusto poetico del Froissart, non ne imitò che i difetti, e narrò

trivialmente quello che l'altro descrivea con fervore. Il re d'arme Le Bouvier, sopranomato Berrì, dettò la sua cronaca secondo il vero spirito del proprio mestiere, procurando ingenuamente di tramandare ai posteri una memoria fedele dell'alte geste reali e cavalleresche. Gian Ciartier, creato storiografo di Francia, non seppe far altro che tessere un panegirico guerriero d'un re ch'era tutt'altro che uomo da guerra. Giacopo Du Clercq e Matteo di Coucy, più discosti dalle corti e dai potenti personaggi, ma più bramosi eziandio di conoscere la verità, registrarono candidamente quel tutto che poterono sapere; e se ci attediano bene spesso colle loro prolisse descrizioni di tornei e di feste, c'istruiscono pure maggiormente allorchè ritraggono la provincia che abitavano, e che ci narrano fatti quasi domestici. Olivieri della Marchia, paggio del duca Filippo il Buono, e poscia capitano della guardia di Carlo il Temerario, scrisse egli pure i suoi comentari da cavaliere e con la scorta di tutte le prevenzioni inerenti alla sua condizione; ma riguardò gli avvenimenti di cui fu parte, da un più elevato punto di vista; mentre all'incontro Guglielmo di Gruel, scudiere o paggio del conte Arturo di Riccomonte, scrivendo la vita di quel gran conestabile, lascia traveder bene spesso i sentimenti di un valletto, più intento a magnificare i meriti del suo padrone, che non ad accertarsi della verità dei fatti cui riferisce.

Non è da meravigliare che scarsa d'ogni utile effetto riuscisse ai contemporanei la lettura di cosiffatte storie. Pervertirono esse pienamente il loro giudizio rispetto ai fatti guerrieri, presentando loro mai sempre la fantastica imagine d'una vana cavalleria invece delle realità storiche. Il combattere e lo spargere il sangue a rivi era per questi scrittori l'unica gloria del guerriero; nè mai

sollevavano essi il pensiero de' loro leggitori alla morale, per cui avrebbero potuto discernere lo scopo delle guerre, od alla scienza militare, che avrebbeli tratti a cercare il modo di renderle utili. Non che encomiare i sentimenti popolari di libertà e d'umana dignità che incominciavano a ribollire negli animi dell'universale, parve ch'ei ponessero la più gran cura nel vituperarli; mentrechè fomentavano all'incontro il fasto de' regnanti, quelle pazze feste, que' tornei ove i più gran principi davano in fondo in pochi giorni all'erario, lasciando lo Stato misero e brullo nelle più gravi sue necessità. Non che spalleggiare la morale, ei la vilipendevano, ora lasciando cader dalla penna lubrici detti ed imagini oscene, or professando la dottrina a tutti loro comune, che tutti i vizi, tutte l'efferatezze, tutte le perfidie, del par che tutte le laidezze, potessero tergersi coll'ardore della divozione. Carlo VII e il Dalfino Luigi, suo figlio, Filippo duca di Borgogna e il suo figliuolo conte di Chiarolese sono stati celebrati da tutti gli storici contemporanei come religiosissimi principi. Ed in effetto, egli era impossibile di praticare più regolarmente di loro le divote osservanze, e l'obbedienza inverso ai sacerdoti; ma sarebbe altresì difficile di conculcar più di loro le regole dell'onestà. Era un peccatuzzo pel BUON Filippo di Borgogna l'avere quattordici bastardi, a' quali faceva tenere grande stato nella propria corte. Le sue crudeli vendette, la sua perfidia coi popoli, i suoi scialacquamenti, ai quali non potea sopperire altrimenti che con soperchie ed arbitrarie tasse, la sconfinata sua indulgenza inverso a' guerrieri, la cieca sua fiducia nei favoriti, angustiavano i suoi sudditi con ogni guisa di oppressione e malanno. Fra gli altri suoi modi tirannici eravi anche l'arbitrio che si prendeva di maritare a pro-

pria voglia le ricche vedove o zitelle sue suddite. Odasi a questo riguardo Giacopo Du Clercq. « In questo tempo, » dic'egli, per tutto il paese del duca di Borgogna, come » tosto avveniva che alcun mercatante, artigiano, e tal- » volta borghese d'una buona villa, od uffiziale trapas- » sasse da questo secolo, il quale fosse ricco e lasciasse » sua moglie ricca, tantosto il detto duca, o suo figlio, » od altri de' suoi paesi volevano maritare le dette ve- » dove coi loro arcieri od altri loro servidori; e bisognava » che le dette vedove, se maritarsi volevano, sposassero » quelli che i loro signori volevano dar loro, o facessero in » guisa con danari, almeno presso quelli che le volevano, » come presso quelli che governavano i signori, e alcune » volte presso i signori medesimi, che questi fossero con- » tenti ch'elle si maritassero a loro grado..... E parimenti, » quand'un uomo era ricco, ed aveva una figlia da mari- » to, s'ei non la maritava ben giovane, egli era tormen- » tato come ho detto qui sopra ». Tanto frequente era questa tirannia, che per ischivarla procuravano le vedove di rimaritarsi prima che le persone le quali potevano inuzzolirsi delle loro ricchezze, venissero informate della loro vedovanza; e videsi il 27 di giugno del 1457 la vedova d'un pellicciaio d'Arazzo rimaritarsi il giorno seguente alla morte del marito, e prima che il cadavere di questi fosse interrato (1).

Avremo occasione di dire abbastanza, nel seguito di questa storia, della crudeltà, del bestiale procedere e della fierezza di Carlo conte di Chiarolese, figliuolo del detto Filippo, che fu l'eroe di questi storici cavallereschi, e che fra' principi de' suoi tempi fu quello che più nutrisse lo spirito colla lettura dei romanzi. Ei pure era

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 27. p. 211.

un principe religiosissimo « che sempre continuava il »servigio di Dio, e digiunava tutti i giorni comandati »per lo meno..... Buon compagnone era allora colle »ragazze, perciocchè non era ammogliato; ma poichè »ammogliato fu, giammai non ruppe il suo coniugio..... »Era sì gran limosiniero, che dava a tutti i poveri in cui »s'abbattea, nelle città e per le campagne..... Era nel »suo virtuoso crescere saggio, largo e schietto, e creb»be in tali costumi e in tali virtù, ch'io non ho mai sa»puto nè letto di sì virtuoso crescere di principe... So»pratutto giostrava spessissimo, ed in tal mestiere era »rinomato, non già solamente come un principe ed un »signore, ma come un cavaliere robusto, atante e da »ridottare; e invero ei frequentava le giostre in quel tem»po, e mercavasi grido e lode, e sopportava la fatica ed »il travaglio, e dava e riceveva gran colpi, senza rispar»miarsi, come se fosse stato un povero novizio che de»siderasse il suo avanzamento per via di tale mestie»re.... (1). Egli era fervido, attuoso e dispettosello; e »desiderava nella sua condizione infantile di fare il vo»ler suo in piccole correzioni; e tuttavia egli ebbe l'in»tendimento ed il senno sì grandi, che resistè alle sue »complessioni, talmente che in sua gioventù niuno fu »trovato più dolce nè più cortese di lui. Non biastem»miava Dio nè alcun Santo, e aveva Dio in gran timore »e reverenza. Imparava a scuola molto bene, e riteneva, »e si applicava a leggere ed a farsi leggere, dal bel prin»cipio, gli allegri racconti e fatti di Lancilotto e di Gal»vano, e riteneva a mente ciò che aveva udito, meglio »che qualunque altro dell'età sua (2)».

(1) Memorie d'Olivieri della Marchia, T. VIII, c. 28, p. 406 e 407.
(2) *Idem*, c. 22, p. 278.

Porremo a canto a questi ritratti quello di Carlo VII, delineato da Giacopo Du Clerq, perchè si possa far giudizio ad un tempo dei principi, e dello spirito e delle opinioni dei loro storici. « Questo re Carlo, dic' egli, » anzi che avesse pace dal duca di Borgogna, menava » una vita molto santa, e diceva le sue ore canoniche. » Ma dopo la pace fatta col detto duca, comechè conti- » nuasse nel servigio di Dio, divenne cotto d'una giovane » femmina, venuta di piccolo luogo, chiamata Agnese, la » quale fu poi appellata la bella Agnese, e teneva un più » gran treno che la regina di Francia; sicchè s'affaceano » poco o niente la detta regina Maria col detto re Carlo, » comechè fosse ella assai buona ed umilissima signora, » e, come si diceva, donna molto santa.... Morta la qual » bella Agnese, il re Carlo diventò cotto in sua vece della » nipote della detta bella Agnese, ch'era femmina mari- » tata col signore di Villequier, e si teneva il suo marito » con seco, ed era bene ugualmente bella che la sua zia; » ed avea pure cinque o sei damigelle delle più belle del » reame, di picciolo luogo, le quali seguivano il detto » re Carlo da per tutto ov'egli andava, ed erano vestite » come regine (1) ».

Agevolmente comprendesi dal modo di questa narrazione come il malcostume del re offendesse la pubblica opinione. Lo storico medesimo lo dimostra egualmente laddove riferisce che la signora di Villequier si fece consegnar Bianca di Rebreuve dai genitori di essa per destinarla ai diletti del re, ancorchè la donzella si protestasse con lacrime di amar meglio rimanere illibata, quand'anco avesse dovuto vivere di pane soltanto e d'acqua schietta: il che tuttavia non impedì che Bianca,

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 29, p. 131.

bellissima tra le donne, venisse bentosto in tale accordo col re come la dama stessa di Villequier (1). Inveiva il clero con tutte le sue censure contro i vizi rimproverati dal Du Clercq a Carlo VII; non già che non fosse disposto a perdonarli, ma bensì coll'intento che il suo perdono fosse ottenuto colle penitenze; essendo questo miscuglio d'indulgenza e di rigore il vero mezzo col quale ei tenevasi ligio il cuore dei re. La vigilanza medesima non esercitava già esso riguardo agli altri loro peccati, agli atti di rapacità, di crudeltà e di perfidia a cui bene spesso trascorrevano. Carlo VII non era in sè stesso crudele nè vendicativo; ma sebbene aggirato del continuo da' suoi favoriti, era incapace d'affetto per chicchesia, e sempre disposto a sagrificare i suoi più fedeli servitori a quei vilissimi che gl'incolpavano per arraffarne le spoglie. Si è veduto per noi come i ministri delle sue finanze venissero tratti un dopo l'altro all'estrema rovina; il fiorentino Otto Castellani, che era concorso nell'iniqua persecuzione contro Giacopo Cuore, e che succedettegli nella carica di tesoriere privato del re, fu esso pure sagrificato nel 1455. Catturati esso ed il Guffier, primo ciambellano del re, il calen di gennaio di quell'anno, per opera del proposto del palazzo, vennero processati sopra l'accusa loro mossa d'aver fatto fare e portare imagini e caratteri magici, onde signoreggiare con questo mezzo l'animo del re e indurlo a fare il voler loro. Il Guffier fu condannato alla confisca ed al bando; ma poscia il re gli rimetteva parte della condannazione, assoggettandolo soltanto ad una multa di mille scudi, dei quali fece dono a' cortigiani, egualmente che delle cariche onde il Guffier fu privato. Quanto è al Castellani,

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 18, p. 177.

riconosciuto innocente di quella colpa, venne, per opera de' cortigiani, che già si erano impossessati delle sue sostanze, assoggettato ad un nuovo processo per accusa di vizio contro natura, e condannato senz'alcuna pruova da giudici corrotti o prevenuti contro di lui (1).

Ci siamo ingegnati di far conoscere con queste citazioni gli storici cavallereschi del regno di Carlo VII, che scrivendo in volgare, erano letti universalmente, ed esercitavano un predominio notabile sullo spirito del pubblico. Nel torno stesso avea però principio un' altra scuola o serie di storici latini, lo spirito de' quali è affatto diverso, e la cui comparsa debb'essere riguardata come un sintomo del movimento degli spiriti. Erano essi uomini eruditi, formatisi con la lettura degli antichi, pieni d'ammirazione per Tito Livio, i quali imitando questo latino scrittore, miravano a comporre a pro d'altri eruditi una storia classica della Francia. Amelgardo, Guaguino, Belcario, Arnoldo Ferronio, sono gli scrittori che in que' tempi si proposero di soddisfare il gusto degli scuolari dell'Università. Una nuova generazione incominciava a sorgere nelle scuole; il numero degli studiosi de' classici, degli ammiratori dell'antichità andava crescendo. La fulgida carriera percorsa da alcuni eruditi, a capo de' quali si conveniva porre il pontefice allora regnante, avea posto in onore le lettere latine. Il cardinale di Estotevilla, legato del pontefice in Francia, erasi con molto ardore, e di conserva coi personaggi a ciò deputati dal re, adoperato l'anno 1452 a riformare l'università di Parigi; avea ravvivato e infervorato gli studi, ed abolite alcune indebite tasse, e varie frodi introdottesi, che rimuovevano dalle quattro Facoltà gli

(1) Gian Chartier, p. 286.

scuolari di povero nascimento (1). Gli aspiranti alle curie ed al patrocinio nel fôro incominciavano già ad accudire a quegli studi profondi, a quell'indefesso ed ostinato lavoro, che nel seguente secolo indussero nei membri del Parlamento un carattere sì austero, sì stranio all'usanza delle corti, così fatto all'antica. Questo impulso inverso all'erudizione, questa brama di sapere, questa imitazione degl'illustri letterati dell'Italia e dell'Alemagna, già tanto sensibili nelle scuole di Francia, non erano avvertiti fuor del ricinto di quelle; preparavano un cambiamento nello spirito di una classe che dovea sorgere a grande altezza, senza che i cavalieri, i quali credevansi tuttora di costituire essi soli la nazione francese, si addassero pur solo dell'esistenza di quella. Adattandosi a questa crescente ammirazione dell'antichità, parecchi uomini dotti presero a scrivere la storia di Carlo VII e di Luigi XI sul fare di Tito Livio. Nei loro racconti si scorge un'affettazione di eloquenza e di sentir filosofico, maggiore che in quelli che abbiamo passato a rassegna, non senza un miglior ordine ed un più retto discernimento nella distribuzione dei fatti: se non che per mala ventura l'imitazione classica toglie loro pressochè sempre l'accento della verità; e sforzandosi essi di parlare alla foggia di Tito Livio, dipingono Romani bensì, ma non Francesi.

Difficile assunto sarebbe il porre in chiaro quali progressi facessero gli spiriti nell'Università di Parigi, comechè pubblico vi fosse l'insegnamento, e la sua storia ci consti per copiosissimi e voluminosi documenti;

(1). Crevier, Istoria dell'Università di Parigi, T. IV, lib. VII, p. 170-196. - Don Felibien, Istoria della città di Parigi, T. II, lib. XVI, p. 838.

ma più difficile ancora e quasi affatto impossibile si è il tener dietro ai progressi d'un altro insegnamento segreto, che avvezzava gli uomini ad esaminare quello che i loro proposti ingiungevano loro di credere, e preparava in tal guisa l'ecclesiastica riformazione. La storia dell'Università poco più ci offre intorno a questo corpo, sempre geloso de' suoi privilegi, che il ragguaglio delle frequenti sue liti e contese, ora coll'autorità civile, ora con gli ordini mendicanti; nè mai sottopone ai nostri sguardi alcun fatto risguardante lo sviluppamento dell'ingegno dei professori, o l'infervoramento negli studi degli scuolari: ma la storia degli spiriti independenti che rigettavano le comuni credenze, era da loro medesimi accuratamente celata agli occhi altrui, sapendo essi che, come prima fossero conosciuti, dovrebbero perire vittime del loro ardimento. Però il bisogno dell'investigazione si era fatto sentire; il dubbio avea germogliato nei cuori; i due scismi e li dibattiti del concilio di Basilea avevano dato un crollo al corpo dell'antiche dottrine; le persone impratichitesi della corte di Roma, e venute quivi a conoscere il fiero e crudele Eugenio, o il dotto Niccolò V, ne ritornavano persuase che i sommi gerarchi della loro religione riguardavano quella come un gran mezzo di governo piuttosto che come un motivo di fede e di speranza. Chi si era aggirato fra' Saracini, condotto a viver tra loro dal gran dilatamento del traffico, incominciava a guardarli con minore abborrimento; la qual mutazione si era pure operata in quegli altri che per la stessa ragione avevano frequentati i settatori di Vicleto in Inghilterra, o di Gerolamo da Praga e di Giovanni Huss in Boemia. Questi ultimi, vuo' dire gli Ussiti, protetti dall'anno 1444 in poi da Giorgio Podiebrad, che ammini-

strava allora il reame di Boemia per Ladislao il Postumo, godevano per la prima volta della libertà di coscienza, non mai conceduta dianzi a veruno che fosse dalla Chiesa dichiarato eretico; e le loro opinioni, segretamente propagantisi, specialmente nelle città di gran traffico, talmente si erano dilatate, che Giovanni, vescovo *in partibus* di Baruth, ed amministratore della diocesi d'Arazzo, il quale era stato penitenziere di papa Niccolò V, affermava omai una terza parte della Cristianità essere infetta di valdesia, ed annoverarsi perfino in quella setta parecchi vescovi e alcuni cardinali (1). A noi riesce impossibile di far giudizio intorno ad una tale incolpazione; perciocchè i settari, conoscendo quanto fosse il pericolo di manifestare le proprie opinioni, celavanle con somma cura ai loro contemporanei. Nè certamente si arrischiavano di porre in iscritto, col rischio di creare contro sè medesimi un'irrecusabile testimonianza, quell'arcano che appena si ardivano di confidare all'orecchio dei loro più fedeli discepoli: per altra parte, i loro libri, se mai ne scrissero, furono arsi dalla Inquisizione, e nulla sappiamo intorno alla loro dottrina, fuorchè il nome che dato le era di valdesia; nome che c'induce a supporre conforme la loro dottrina a quella degli antichi Valdesi, primi riformatori del dodicesimo secolo, degli Albigesi, degli Ussiti di Boemia, e de' Lollardi o discepoli di Viclefo in Inghilterra: conciosiachè una segreta corrispondenza vigesse fra tutti quei settari, e quando fu loro finalmente conceduto di manifestare i propri sentimenti in fatto di religione, cioè nel secolo successivo, si trovassero questi consentanei con quelli di Lutero e di Calvino.

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 4, p. 15.

Ma i frati di san Domenico, preposti a' tribunali dell'Inquisizione sparsi in tutto il reame, vegliavano attenti per impedire questo progresso degli spiriti, e per ricondurre le coscienze a quello stato di sommessione e timore su cui si fondava la sicurtà e la potenza della Chiesa; erano essi avvertiti di questo ribollimento delle menti dall'audacia delle invettive contro i vizi del clero, e dal favore con cui erano accolte le poesie che flagellassero il malcostume de' preti e de' frati; sapevano che i vizi i quali muovono a maggior ira d'ogni altro il popolo, sono quelli che offendono il buon costume, forse perchè oltraggiano più d'ogni altro reato e insultano quella felicità che conforta ed allevia dalla miseria e dall'oppressione il povero, cioè la pace coniugale; sapevano che il vivere disonesto ed impudico de' preti, volgeva a disdoro del clero assai più che la loro cupidigia od asprezza; perciocchè dai più devoti eziandio si riconosceva « che, a vero dire, parecchi ecclesiastici, » tanto più in questo tempo e lungo tempo innanzi, » erano sì sfrenati nel peccato di lussuria ed avarizia, » ambizione e delizie mondane, che farebbe pietà il » metterlo per iscritto; e non meno i grandi, come pre» lati ed altri, che i poveri preti, mendicanti ed altri (1) ».

A fine di svolgere le menti da queste incolpazioni, e di sviare dal clero la pubblica riprovazione, i frati Domenicani si avvisarono di denunziare come diffuso nel popolo ed in que' laici specialmente che si licenziavano a biasimare i preti, un altro vizio ben più abborrito dal popolo, e che giustamente vuol essere punito coll'ignominia ed il più alto disprezzo, ma che i tribunali non possono inquisire senza dar ansa a delazioni il più del-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 29, p. 222.

le volte calunniose, e senza lordare il tempio della giustizia con infami ragguagli. Per denunzie di tal fatta due uomini furono pubblicamente arsi a Lilla nel giorno della Candelora del 1457, e due altri a Sant'Omer; sottopostosi a processo, ed arrestatosi un gran numero di altre persone (1). L'anno seguente furono abbruciati in Arazzo due inquisiti il dì 14 maggio, un altro a' 18 del mese stesso, e un altro ancora a' 25, sebben quest'ultimo nella sua qualità di chierico fosse stato in sulle prime sottratto dal vescovo alla pena di morte (2). L'anno 1459 tre persone vennero arse in Hedin al principio di febbraio, e due a Lilla il giorno 12 di luglio; mozzatavisi in pari tempo la testa ad un arciere in pena di non aver denunziato quei due (3). Grandissimo poi in tutte le città dei Paesi Bassi il numero degli sciaurati che per tale cagione gemevano in carcere, o ramingavano per ischivare il processo. I preti intanto tuonavano da ogni pergamo contro la corruttela de' laici, vaticinando che il fuoco celeste che già avea distrutte Sodoma e Gomorra, non istarebbe gran fatto a cadere sulle contrade cui inaffia la Somma.

Ma non andò gran tempo che Piero il Brusart, teologo domenicano ed inquisitore in Arazzo, diede mano a processure più spaventevoli ancora, perchè più difficile era il giustificarsene, per causa cioè di Valdesia. Avvisava costui per avventura, che non commuoverebbe abbastanza lo sdegno popolare contro gli accusati, ove si contenesse nell'apporre loro solamente errori teologici, o quello spirito d'indipendenza per motivo del quale

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 31, p. 235.
(2) *Idem, ibidem*, c. 33, p. 245.
(3) *Idem, ibidem*, c. 42, p. 296.

già aveva infuriato la Chiesa contro gli antichi Valdesi, gli Albigesi, i Paterini, i Lollardi e gli Ussiti; e invece di sottoporre a disamina le loro credenze, ammise in odio loro favole così assurde e così stomachevoli, che non potevano essere state immaginate se non per eccitare contro degl'infelici il furor popolare. Pubblicò di avere scoperto che i Valdesi nodrivano immondi rospi con ostie consagrate; che col grasso loro, impastato con ossa di appiccati e col sangue di bambini a tal uopo uccisi, facevano un impiastro per compiere le loro magiche operazioni; che ugnendone un manico di scopa, e ponendovisi a cavalcione, il diavolo li trasportava incontanente in ogni luogo di Valdesia in cui volessero trovarsi; che nelle tregende a cui per tale modo recavansi, il demonio interveniva sotto la forma di un qualche schifoso e brutto animale, ed essi rendevangli omaggio baciandolo in oscena parte, e faceangli dono per tale guisa delle anime loro; che poscia il diavolo si trasmutava a vicenda in forma d'uomo e di donna, e carnalmente si congiungeva co' suoi soggetti (1).

Può darsi invero che gl'inquisitori prestassero fede anch'essi a queste abbominevoli favole, poichè vi si vede l'impronta dell'immaginazione sacerdotale, e poichè ne vien fatta menzione in tutti i processi dell'Inquisizione, finanche nel secolo ultimamente decorso. Chiunque non ubbidiva ai preti, sembrava loro necessariamente dedito ai vizi più orrendi e più stomachevoli. Incominciarono essi a procedere contro persone maniate, ma di vita sì illibata ed austera, che doveva smentir di per sè cotali incolpazioni. Ogni anno, ed in ciascuna provincia o Stato, gl'inquisitori si congregavano in generale ca-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 4, p. 19-20.

pitolo. L'anno 1459 quelli di Borgogna, congregatisi a Langres, aveanvi dato alle fiamme un povero eremita di Artese, per nome frà Robinetto di Vô, il quale per fastidio della corruttela del clero, si era rifuggito ne' deserti a fine di salvar l'anima sua. Ebbero ben presto cagione di avvedersi come niuno dessesi a credere che un uomo la cui astinenza e la santa vita era nota ad ognuno, avesse abbandonato ogni conseguibil diletto per darsi ad una sfrenata lussuria. Perciò frà Brusart, inquisitore d'Arazzo, non appena fu ritornato in questa città, che giudicò opportuno di pigliarsela con gente di perdutissima riputazione, a fine di acciuffare col mezzo loro quegli spiriti altieri ed indipendenti cui tanto importava comprimere. Il dì 1.° novembre del 1459 fece catturare una femmina di mala vita, per nome Dionigetta, la quale fu collata più volte in presenza dei vicari, del vescovo, di quattro canonici e degl'inquisitori. Tante interrogazioni le si fecero, e tanto fieri i tormenti cui venne sottoposta, ch'ella s'indusse a confessare d'essere Valdese, e stata in Valdesia e partecipe di tutte quelle abbominazioni di cui s'incolpavano i Valdesi, e d'avere colà riconosciute moltissime persone di cui gl'inquisitori le fecero il nome. Ciò ottenuto, numerose catture ordinarono gl'inquisitori. Un pittore, chiamato *l'Abate di poco senno*, e qualificato qual presidente delle assemblee dei Valdesi, un barbiere, un sergente, una dama, e tre meretrici furono tratti nelle segrete del Santo Ufficio. I vicari del vescovo, dopo l'interrogatorio, volevano liberare questi sciaurati; ma Giacopo Dubois, decano della cattedrale d'Arazzo, il vescovo di Baruth, e il conte d'Etampes, governatore d'Artese, così accesamente si opposero a quella risoluzione, costituendosi *parte per la*

fede nel processo, che fu giuocoforza proseguirlo (1). Posti alla colla, in grazia dell'arte maravigliosa che possedevano i preti, di svariare, ingagliardire e prolungare i tormenti, confessarono tutti (tranne il sergente, che ebbe modo di strangolarsi nel carcere) quanto si volle udire dalla loro bocca. In seguito al che, il dì 9 maggio del 1460, furono condotti nel cortile del palagio del vescovo, coperti il capo con alte mitrie, sulle quali erano effigiati i demonii in varie stranissime forme. Il popolo tutto d'Arazzo, e di dieci leghe all'intorno era colà congregato. Piero il Brusart, inquisitore e giudice spictato, recitò un'aringa, nella quale espose tutti i delitti che avevano confessato gl'inquisiti; e in questo mentre si esponevano intorno alla cattedra di lui i quadri in cui erano raffigurate tutte quelle abbominazioni, e ciò per edificazione di coloro che non potevano udirlo da troppo lontano. E pronunziò sentenza in virtù della quale rigettavali dalla Chiesa come fracide membra, consegnavali al braccio secolare, e dichiarava cadute in confisca a pro del vescovo tutte le loro sostanze. Profferita l'esecranda sentenza, gli scabini, senz'altrimenti assumere cognizione veruna del processo (chè ciò era loro dalla Chiesa vietato, pena la scomunica), ordinarono incontanente che tutti quegli infelici fossero dati alle fiamme. « Ma come tosto (dice il Du Clercq) le dette femmine udirono la loro sentenza, incominciarono come femmine disperate a gridare, e dire a maestro Egidio Flameng, avvocato, che colà era presente, e il quale sempre aveva assistito al loro interrogatorio, così per tortura, come altrimenti, tali parole: Ah! falso traditore sleale, tu ci hai ingannate; tu ne dicevi che con-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 3, p. 11.

» fessassimo ciò che ci si diceva, e che ci lascerebbono » andare, e che non avremmo altra penitenza che di an» dare in pellegrinaggio sei leghe lontano, o al più dieci » o dodici. Tu lo sai, malvagio, che ci hai tradite (1) ».

Ma a dispetto di queste disperate querele, e delle proteste che ripeterono continuamente anche sul rogo, come nulla fossevi di vero nelle confessioni strappate loro di bocca per via de' tormenti e con bugiarde promesse; e a malgrado dei loro atti di divozione e delle preghiere che fecero, acciò celebrassersi almeno delle messe per l'anime loro, queste sei persone furono arse vive. Non appena furono esse consumate dal fuoco, che l'inquisitore Brusart fece catturare nella città medesima d'Arazzo, dodici altre persone, sei di ciascun sesso. Un cavaliere ed un gentiluomo erano del numero; incominciando l'Inquisizione a stender la mano sopra coloro di cui le premea veramente sbrigarsi (2). In pari tempo altre numerose catture si eseguivano in Amiens ed a Tornai; se non che il vescovo d'Amiens fece liberare incontanente i sostenuti nella sua città, con dichiarazione che quanti venissero a lui condotti, tutti li farebbe lasciar liberi (3). L'opposizione di questo vescovo non trattenne però gl'inquisitori, i quali proseguirono le loro catture, ed anzi il 22 di giugno del 1460 fecero trarre in carcere il cavaliere Pagano di Belforte, e due de' più ricchi borghesi d'Arazzo, scabini della città medesima (4). Dei dodici che erano stati sostenuti pei primi, una don-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 4, p. 27.

(2) *Idem, ibidem*, c. 4, p. 24.

(3) *Idem, ibidem*, c. 6, p. 29. - Vescovo d'Amiens era allora un Ferrì, figliuolo di Gian di Bovuar, e di Luigia di Maglì. - *Gallia Christiana*, T. X, p. 1201.

(4) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 7, p. 30.

na ebbe cuore di resistere ad ogni tormento e di protestarsi innocente fino all'ultimo, e fu bruciata in pena della sua caparbietà; nove altri confessarono alla colla, ma al cospetto del patibolo ritrattaronsi, e perciò, condannati come relapsi, andarono essi pure sul rogo; gli altri due finalmente, dopo di aver confessato fra' tormenti, perseverarono nella loro confessione, ed ottennero grazia per questa docilità, vale a dire che furono condannati solamente al carcere perpetuo. Soleva il frate inquisitore, dopo la sua pubblica aringa, dichiarare che rimetteva i rei alla giustizia del secolo; ma questa però non era neanche udita, e appena profferita la sentenza dell'inquisitore, gl'inquisiti venivano dati alle fiamme (1).

Inanimati per questi tentativi loro felicemente riusciti, e colla scorta del numero sempre crescente delle deposizioni ottenute, contuttochè ritrattate fuor dei tormenti, gl'inquisitori incominciarono ad acciuffare persone di maggior dignità e grado di quelle già date alle fiamme. Due altri scabini fecero catturare, che erano de' più ricchi borghesi della città, e due tentarono di farne cogliere, che si sottrassero colla fuga; ed oramai le vittime delle catture che ogni giorno faceansi, erano persone ricche od agiate: per modo che il popolo incominciò a venire in sospetto che la Chiesa mirasse anzi tutto ad arricchirsi con le loro spoglie. Il conte d'Etampes, vicario in Artese del duca di Borgogna, era non meno zelante nel perseguitare i Valdesi, che gl'inquisitori. Sebbene avess'egli annoverato fino a quell'ora fra i suoi amici il sire di Belforte, non volle più udire suppliche ed intercessioni in suo favore, e delegò special-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 8, p. 33.

mente per assistere ai nuovi processi inquisitorii il sire di Saveuse, suo luogotenente, il sire di Crèvecuore, balio d'Amiens, e il vecebalio Guglielmo di Berri. Due vescovi *in partibus* dell'ordine di san Domenico, e molti famosi teologi erano per altra parte accorsi per far parte d'un tribunale segnalatosi per tanto zelo (1). Però l'opinione pubblica incominciava a dichiararsi altamente contro di questi iniqui procedimenti. Nel voler eccitare contro i Valdesi i popolari furori, erasi stomacata ad un tempo la gente assennata. Gl'inquisitori delle altre città avevano tentato anch'essi d'imitare le processure d'Arazzo; il 26 di agosto avevano bruciato pubblicamente in Mantes un povero sgraziato; ma la costui moglie, catturata, e in pari tempo, contro la quale stavano essi procedendo, venne tratta dall'ugne loro per ordine espresso del Parlamento di Parigi (2). O per effetto di questo esempio dato dalla Curia suprema, od a motivo del gran numero di assessori venuti a sedere con gl'inquisitori d'Arazzo, incominciarono questi a procedere con un po' più di circospezione e di lentezza, ed a trattar meglio i loro prigionieri. A' 22 di ottobre del 1460 solamente il cavalier di Belforte, e tre altri dei più ricchi inquisiti furono esposti in pubblico per udir la sentenza e l'aringa dell'inquisitore; e di questi quattro uno solo fu condannato al fuoco; pronunziata contro il Belforte, e gli altri due la pena del carcere per vent'anni e della confisca dei beni. Uno di questi ultimi con indomito coraggio avea saputo resistere a tutti i tormenti che la fratesca rabbia seppe imaginare; e sì che ben quindici volte fu posto alla colla, ed anche con inaudita barbarie due volte in un solo e medesimo

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 9, p. 39.
(2) *Idem, ibidem*, c. 12, p. 48.

giorno. Dopo del che fu dichiarato dal maggior numero degli spietati giudici, che nulla essendosi per lui confessato, non si poteva condannarlo a morte. Quello dei quattro, che venne spinto al rogo, era uno scabino d'Arazzo, che cadde probabilmente nel solito errore degli inquisiti, di ritrattare fuori de' tormenti le confessioni fatte in tempo della tortura, donde l'Inquisizione prendeva argomento per condannarli come relapsi. « Ei di» scolpò ad alta voce quei tutti che aveva incolpati di » Valdesia, alcuni dei quali erano fra gli astanti, scabi» ni ed altri, e disse che quanto aveva detto, scritto e » confessato, avealo fatto per forza del tormento; e che » quante persone di nome erano da lui conosciute, tutte » le avea nominate, e più ne avrebbe confessate e nomi» nate, se più avessene conosciute (1) ».

Sembrà contuttociò che gli assessori venuti ad ingrossare il Santo Ufficio d'Arazzo, venissero presto in opinione che pazzi fanatici fossero quelli che avevano profferite le prime sentenze. Rimossero di fatti dal tribunale il vescovo di Baruth, il decano della Chiesa d'Arazzo, Gian Bulanger, e il sire di Saveuse, che in ogni caso parlavano di condannare al fuoco. Allora i processi presero un'altra piega; nove uomini, due donne, e tre contumaci furono ancora giudicati prima che volgesse a termine l'anno; verun de' quali non fu condannato a morte. Tutti erano stati collati, ma degli uomini niuno confessò, perciò probabilmente che meno strazianti erano stati i tormenti; le due femmine confessarono quel tutto che si volle, ma pure non furono assoggettate che a penitenze non molto acerbe. E l'esito di questi ultimi processi indusse gli abitatori d'Arazzo a credere, che tutti

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 14, p. 67.

quelli che erano stati condannati in quella orrenda persecuzione, fossero innocenti (1). Lungo tempo in seguito, e dapoichè Luigi XI ebbe riunita la contea d'Artese ai dominii della corona, il Parlamento di Parigi, con sua sentenza del 20 maggio 1491, regnante Carlo VIII, dichiarò tutti quei processi d'Arazzo, seguiti trent'anni prima, « abusivi, nulli, fatti falsamente ed altrimenti che al » giusto »; condannò gli eredi del duca di Borgogna e dei principali giudici ad una multa di seimila e cinquecento lire parigine, da essere spartita a titolo di risarcimento fra gli eredi degl'infelici condannati al fuoco; vietando inoltre « ai detti vescovi d'Arazzo, suoi uffiziali, inquisitori » della fede, ed ogni altro giudice, ecclesiastico o secolare, di usar quindinnanzi nei processi esecuzioni » straordinarie, tormenti e torture disumane e crudeli, » come il cappelletto, l'applicare il fuoco alle piante dei » piedi, il far inghiottire olio ed aceto, il battere o percuotere il ventre de' rei od accusati, nè altri simili e » inusitati tormenti, sotto pena di esserne ripresi e puniti giusta l'esigenza dei casi (2) ».

La persecuzione d'Arazzo aveva eccitato un abbominio, un orrore universale a cagione della straordinaria crudeltà dei giudici, e del numero degl'infelici martoriati od arsi; ma quando l'Inquisizione si accontentava, come nell'altre città di Francia, di dar alle fiamme tempo per tempo alcuni sciagurati, non v'era alcuno che ardisse lagnarsi od incolparla d'ingiustizia. Chè anzi, gli storici narrano come edificati, lo spettacolo ch'essa diede in Evreux il 23 dicembre 1453; tanto più che il pe-

(1) Giacopo Du Clercq, T. XIV, c. 15 e 16, p. 70-78. - Matteo di Coucy, T. XI, c. 129, p. 358.

(2) Estratto dai Registri del Parlamento, in seguito alle Memorie di Giacopo Du Clercq, T. XIX, p. 233.

nitente era un dottore di teologia, per nome maestro Guglielmo Edelino, priore di San Germano in Laia. Apparteneva costui all'ordine agostiniano, che i frati domenicani tenean per emolo ed infenso all'ordine loro; emulazione di cui si videro gli effetti nella riforma intrapresa da Gerolamo Savonarola, e in quella di Martino Lutero. Fu processato sopra l'accusa di Valdesia e delle abbominazioni che apponevansi a' Valdesi. Dicevano che egli avesse baciato il demonio apparsogli in forma di becco, sotto la coda; che si fosse recato alla tregenda a cavalcioni sul manico d'una scopa, ed altretali cose, onde poter con tal modo entrare in grazia d'una gran signora. L'inquisitore domenicano fece in pubblico la sua predica al dottore agostiniano, che aveva in capo la consueta mitra con imagini di diavoli, ma non lo consegnò in seguito al braccio secolare, perciocchè trattavasi di un prete; condannatolo solamente alla prigione perpetua in catene ed in una profonda segreta, con solo cibo di pane ed acqua (1).

In questo torno che il Clero diffondea lo spavento nelle province settentrionali di Francia con gli orribili gastighi inflitti a chi si ardisse scuotere il suo giogo, nelle province meridionali cagionava gravissimo scandalo coll'indulgenza che dicevasi usata da esso inverso agli sconci e bestiali appetiti dei principi. Giovanni V, conte d'Armagnacco, di Fesenzac e di Rodez, sottentrato l'anno 1450 nel dominio di quegli Stati per la morte del padre Giovanni IV, erasi innamorato d'Isabella, sua suora, femmina di rara beltà; e corrottala, conviveva pubblicamente con essa e coi due figli nati dalla loro incestuosa unione. Sparsesi la voce che papa Niccolò V gli

(1) Gian Chartier, p. 282.

avesse fulminata la scomunica addosso, e che Carlo VII, di cui era egli prossimo congiunto, mandasse esortandolo, per toglier di mezzo gli scandali, di sottomettersi alla Chiesa, promettendo, ov'egli rompesse l'abbominevole tresca, di ottenergli l'assoluzione dal pontefice (1). Ma il vescovo di Lecture prescsi un più scabroso assunto per la soddisfazione del conte; e mosse a Roma coll'intento di procurargli da quella curia, non solamente l'assoluzione per lo passato incestuoso consorzio, ma bensì ancora una dispensa per isposarsi la sorella (2). Niccolò V era morto al 24 di marzo del 1455, e a lui sottentrato il dì 8 aprile, Alfonso Borgia, sotto nome di Calisto III. Vuolsi che il vescovo di Lecture ottenesse di fatti dalla corte di Roma una bolla di dispensa per la celebrazione di quelle incestuose nozze; la qual bolla, sotto il pontificato del successore di Calisto, si disse fabbricata da Antonio di Cambrai, pontificio referendario, e da Giovanni di Volterra, notaio apostolico, senza che Calisto pontefice avessene cognizione (3). Erano essi gli ufficiali preposti dal papa alla spedizione delle bolle, ed è probabile che il più delle volte non gli facessero conoscere l'oggetto per cui le spedivano. Per quanto si reca, il conte d'Armagnacto non volle nemmeno aspettare per la celebrazione del matrimonio l'arrivo di queste bolle; ma obbligò uno de' suoi cappellani, colla minaccia di farlo gettare nel fiume, a benedirlo. Un altro figliuolo ebbe egli dalla sorella dopo quelle turpi nozze. Sul fare però del 1455, Carlo VII mandava 1455

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 111, p. 233.

(2) Era vescovo di Lecture dal 1453 al 1479 un Amelrico dell'ordine de' frati Minori. *Gallia Christiana*, T. I, p. 1082.

(3) Storia generale di Linguadoca, T. V, lib. XXXV, p. 18. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1460, § 113.

a lui il conte della Marcia e la dama d'Albret, entrambi zii di lui, incaricandoli a farlo ravvedere di quell'ignominiosa condotta. Ma le prime parole che disse loro l'Armagnacco vedendoli, furono le seguenti. « Ben conosco, » begli zii, il perchè venghiate in questa marca; ma ben » potete ritornarvene, perciocchè nè per voi nè per ogni » altro che volesse parlarmene, io farei altrimenti ». Ed essendosi infervorata fra loro la discussione, sfoderò la daga, minacciando di ucciderli (1).

Questa vituperosa faccenda dell'incesto sarebbesi forse dissimulata, se l'Armagnacco non avesse in pari tempo offeso gravemente Carlo VII, col conferire ad un Giovanni, Bastardo dell'Escure, l'arcivescovato di Auch, destinato da Carlo medesimo a Filippo di Levis, nipote dell'ultimo arcivescovo e suo resignatario. Inviperitosi il re per questa offesa, diede l'incarico al conte di Chiermonte, suo luogotenente in Ghienna, di staggire le terre dell'Armagnacco. I maliscalchi di Lohenc e di Santraglie, molti gran signori e tutte le schiere acquartierate nelle parti meridionali del reame mossero a questa impresa. Vuolsi che l'esercito regio ascendesse al numero di ventiquattromila uomini. Irruppero quelle forze nelle terre del conte sul finire di maggio del 1455; in poco d'ora Lecture e diciasette altre piazze affortificate conquistarono, e costrinsero il conte a fuggire con la sorella negli Stati del re d'Aragona (2).

Antonio di Ciabannes, conte di Dammartino, ministro allora e principal favorito di Carlo VII, era nemico del conte d'Armagnacco, ed avea fatto di tutto per accelerar-

(1) Matteo di Coucy, c. 114, p. 237.

(2) *Idem*, c. 141, p. 239. - Gian Chartier, p. 285. - Le Bouvier, detto Berrì, p. 473. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 23, p. 195.

ne la rovina. All'incontro il Dalfino Luigi, pieno di stizza e di sospetto contro i ministri del padre, favoriva all'Armagnacco, ed anzi avea chiamato il Bastardo di Armagnacco, fratello di lui, a capitanare le sue soldatesche. Crescevano ogni dì maggiormente la gelosia e la diffidenza tra la corte di Carlo e quella di Luigi. Quest'ultimo aveva confiscato la signoria di Valbonnè, perchè spettante al conte di Dunois, capitano degli eserciti del suo genitore (1). Nel 1454 aveva rotto guerra al duca di Savoia, suo suocero, col pretesto di costringerlo a cedergli l'omaggio del marchesato di Saluzzo, ma in fatti, per dispetto concepito di che il duca si fosse accommodato con Carlo VII. Però, dopo tre mesi di rabbiosa guerra, nei quali molte castella del duca furono espugnate e moltissimi gentiluomini savoiardi presi dal Dalfino, in settembre dell'anno medesimo si stipulò un accordo, col quale lasciavasi in sospeso per sette anni la lite sul punto se i marchesi di Saluzzo fossero in debito di rendere omaggio ai Dalfini o ai duchi di Savoia (2). Avendo questa guerricciuola, congiunta colla grave spesa che portava al Dalfino il mantener ch'egli facea per diffidenza un grosso numero di soldatesca, dissestate le sue finanze; ed essendo egli stato privato dal padre delle castellanie del Ruerghe, donde traeva parte delle sue entrate; aggravò maggiormente l'imposte, già assai onerose pei suoi popoli. I Dalfinati se ne richiamarono al re; e il conte di Dammartino, colta prontamente l'occasione, tante instanze fece a Carlo VII, perchè rendesse

(1) Prefazione di Lenglet del Fresnoy al Comines, nella Collezione di Memorie, T. X, p. 51.

(2) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 91. - Barante, Storia citata, T. VIII, p. 88. - Duclos, Storia di Luigi XI, lib. I, p. 75.

giustizia agli abitatori di quella provincia, e richiamasse a corte il Dalfino, scacciandogli d'appresso i malvagi consiglieri che lo tenevano indisposto contro del padre; che questi si risolvè di farsi sentire (1).

Toltosi dal molle suo ozio di Turrena, Carlo VII s'inoltrò nel Borbonese e nell'Alvergna, chiamando a sè l'esercito condotto già dal Chiermonte contro l'Armagnacco, più che sufficiente per sobissare in poco tempo il Dalfinato. Grande fu la paura di Luigi; tutte le lettere che riceveva dalla corte del padre erano minacciose e cupe. Carlo VII, comandandogli di restituirsi presso di sè, e dimostrandosi offeso della diffidenza di lui, non parlava però mai di mallevarne la sicurtà. Luigi era persuaso che i paterni ministri e favoriti non si sarebbono arrischiati a trattarlo malamente, se non avessero già fermato il proponimento d'impedirgli di succedere nel trono; e non dubitava che il loro gran desiderio non fosse di arrestarlo, e quando l'avessero nelle mani, sbarazzarsi di lui. Era allora in età di trentatre anni, e Carlo suo fratello in quella di dieci: il che considerando, passava a supporre che il conte di Dammartino, già radicato nell'imperio, avrebbe fatto in guisa da far succedere a Carlo VII un re minorenne, e non un re nel fiore degli anni, operoso, diffidente e indispettito contro di lui. Nè non riguardava questo signore, il quale bene addentro conosceva, come uomo da arretrarsi per per iscrupoli da qualsifosse azione; cosicchè abbrividiva in pensando di poter cadere nelle male sue branche, nel qual caso nè l'affetto o la vigilanza del padre sarebbonsi interposti per salvarlo, nè il suo risentimento per

(1) Prefazione di Lenglet del Fresnoy al Comines, p. 53, colla scorta della raccolta di manoscritti dell'abate Legrand.

vendicarlo. In queste gravissime angustie di animo, inviò al padre il proprio falconiere Guglielmo di Cursiglion, dichiarando: « come fosse disposto a far giura» mento in que' termini che piacessero al re, di servir» lo inverso e contro a tutti; e scostarsi da ogni altra al» leanza fuor quella del padre, nè verun'altra contrar» ne senza il consenso di lui; di non passar mai il Ro» dano, od entrar nel reame senza del regio consenti» mento. In pari tempo, siccome vivea persuaso di non » potere star sicuro alla corte, dopo i falsi rapporti fatti » di lui, lo pregava di permettergli di rimanersene in » Dalfinato coi propri affezionati servidori ». Ma il Cursiglion non potè ottenere udienza dal re; e ridotto a fare la sua ambasciata al cancelliere Guglielmo Giovenale degli Ursini, ebbene a bocca una risposta così cupa ed ambigua, che accrebbe moltissimo i timori di Luigi (1).

Per tutto l'anno 1455 e la maggior parte del successivo, si proseguirono su questo andare le pratiche tra Carlo e il Dalfino. Luigi non cessava di mandar persone ad intercedere presso del padre: ora veniva il Cursiglion, suo falconiere e baglivo del Basso Dalfinato, ora l'arcivescovo d'Embrun; vennero anche Gabriele di Bernes, Giovanni Fautrier, Simone Lecouvreur, priore dei frati celestini d'Avignone, e li guardiani de' frati cordilieri di Grenoble e di Moyran. I signori di Torcì e di Monsorò vennero dall'opposta parte al Dalfino per commissione di suo padre. Sono state raccolte le istruzioni di questi diversi inviati, le quali volgono piuttosto a conferma dei sospetti di Luigi, che a giustificazione dei

(1) Citata prefazione del Lenglet al Comines, T. X, p. 55, con la scorta dell'istruzione data al Cursiglion il 17 aprile, nelle carte del Legrand, e nelle Pruova del Duclos, T. III, p. 81, 99.

ministri di suo padre. Luigi offrivasi pronto a sottomettersi in qualunque modo, a fare qualunque promessa; non senza però dimostrare che si sarebbe dato per morto ove fosse incappato nelle mani de' suoi nemici. Era verissimo in lui il timore o piuttosto il terrore; cosicchè mandava a far voti ed offerte al Monte di San Michele, a Nostra Donna di Clerì, a San Giacomo di Compostella, a San Claudio e a molti altri celebri santuari, e faceva divoti pellegrinaggi. Il re, all'incontro, nulla prometteva, a nulla provvedeva; e cansando benanco di chiedere in chiari termini il ritorno del figlio alla corte, per non esser costretto ad accoppiare a quest'ordine la promessa di mallevarlo, si dava a conoscere sempre più disgustato e sdegnato contro del figliuolo. Finalmente il dì 20 agosto 1456 dichiarò agl'inviati del Dalfino, che ove questi non si sottomettesse pienamente e senza indugio veruno, egli procederebbe a tutto rigore contro i malvagi di lui consiglieri (1).

Queste minacce di Carlo VII si riferivano all'irruzione in Dalfinato dell'esercito condotto dal conte di Dammartino. Era ingiunto al conte di entrarvi col pretesto di catturare soltanto i consiglieri del Dalfino; ma è probabile che avesse pure l'incarico di arrestare il Dalfino medesimo e condurlo a suo padre. Di fatti, per tema che questi non isfuggisse e non si riparasse in Savoia presso lo suocero, il Dammartino recossi anzitutto dal duca e ne trasse promessa che non darebbe aiuto al Dalfino, nè l'accoglierebbe ne' suoi dominii (2). Temeva Luigi il Dammartino più di ogni altro suo nemico;

(1) Prefazione di Lenglet del Fresnoy al Comines, p 43-60, colle Pruove tratte dalla raccolta dell'abate Legrand, nel Duclos, T. III.

(2) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 92.

lo riguardava come infiammato contro di lui da capitale odio, e sapendo ch'egli era per nulla scrupoloso nella scelta de' mezzi di avvantaggiarsi, lo riteneva ad un tempo come avveduto troppo più che non abbisognasse per non risolversi ad arrestare l'erede presuntivo della corona, in tempo che il padre suo era logoro dagli anni e dalla lussuria, qualora non fosse determinato di chiudergli per sempre la via del trono (1).

Nè poco accresceva il suo spavento la notizia già pervenutagli del modo con cui era stato trattato il duca di Alansone, uno de' più principali fra i principi del sangue, venuto in uggia alla fazione che dominava allora alla corte. Giovanni II, duca d'Alanson, figliuolo di quello che cadde ucciso nella battaglia d'Azencurt, era sposo ad una sorella del conte d'Armagnacco: trovandosi nell'età matura di quarantacinque anni, riputava aver poziore diritto a sedere nel Consiglio reale, che non avessero il conte di Dammartino od il Bastardo d'Orliens, nelle mani de' quali vedeva ridotta omai tutta la potestà della corona. Una delle speciali sue lagnanze ell'era che si tollerasse che il duca di Brettagna ritenessegli la città di Fugeres, ritolta da esso agl'Inglesi, e non si avesse riguardo alle replicate sue instanze per ottenerne la restituzione. I principi del sangue si tenevano come tanti piccoli sovrani, a cui spettasse il diritto di trattare pei loro privati interessi anche coi nemici dello Stato. L'Alansone, disgustato dei consiglieri del re, avea cercato di far causa comune col Dalfino, suo compagno nell'odio contro di loro, e col cognato conte d'Armagnacco, prima che questi fosse discacciato di

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 120, p. 272. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 22, p. 190.

Francia. E sembra altresì che avesse introdotto pratiche presso il duca di York, e offerta al figliuolo di lui in isposa la propria figliuola. Vuolsi che gli mandasse un prete di Domfront, per nome Tommaso Gilet, e in seguito altre persone di picciol conto; e che questi inviati promettessero in nome suo al duca di York, che quando gl'Inglesi avessero ricuperata la Normandia, sarebbono loro aperte le porte delle città della ducea d'Alansone (1). Però una tale riconquista non era mai parsa tanto lontana dal potersi effettuare come in questo tempo: l'incendio delle guerre civili tra il duca d'York e la regina Margherita già divampava; e sarìa stata pel duca d'Alansone una mattìa il proporsi d'insorgere contro del proprio re coll'aita di un nemico inetto a difender sè stesso. Margherita aveva rimosso in marzo del 1455 dal governo di Calese il duca d'York; il quale rifuggitosi nel paese di Galles, e levatovi un esercito, si era avviato con esso a Londra. Abbattutosi il 31 di maggio in Sant'Albano coll'esercito di Margherita, capitanato dal duca di Sommerset, era venuto a battaglia campale, in cui fu sconfitto l'esercito regio, ucciso il duca di Sommerset con quarantotto altri signori della parte di Margherita, e preso il re Enrico VI, il quale, quasi captivo del duca d'York, venne condotto a Londra; ove per causa della sua demenza il Parlamento a' 12 novembre del 1455 aveva eletto a protettore del reame il duca medesimo di York. Ma essendo intermittente questa demenza, come quella di Carlo VI suo avolo, Enrico VI, riavutosi alla primavera dell'anno 1456, fu dichiarato in senno; e Margherita, ripigliato bentosto il suo predominio sull'animo di lui, fece rimuovere dalla carica il duca di

(1) Sentenza in odio del duca d'Alansone, in Gian Chartier, p. 305.

York, il quale ridottosi nelle sue terre, si difendeva a stento contro la regina, smaniosa di prenderlo e farlo perire (1).

Potea ben essere il duca d'Alansone voglioso d'intrighi ed anche disposto a tradire il proprio paese; ma ella è cosa evidente che quanto più praticava con l'Inghilterra, tanto meglio veniva ad accertarsi non essere il tempo in cui Enrico VI potesse ricuperare la corona di Francia. Laonde, se realmente egli aveva introdotta qualche pratica col duca di York, ciò non poteva aver fatto che per trarne danaro o per folle vanto; e l'accusa intentatagli di essersi allontanato dalla sua ducea e recato a Parigi a bella posta perchè le sue terre, sguernite di forze, venissero più agevolmente occupate nella sua assenza dagli Inglesi, era insussistente a tra fatto; conciossiachè la ducea d'Alansone si diparta dal mare per un tratto di più che venticinque leghe; nè gl'Inglesi avrebbono potuto giugnervi senza riconquistare le città munite della Normandia, ove Carlo VII avea di buoni presidii, mentre essi non vi possedeano un palmo di terra, e non avendo pure una nave in mare, non erano in grado di proporsi invasioni.

Eppure con tal fondamento il re comandò al Dunois, recentemente creato da lui conte di Lungavilla, di catturare l'Alansone. Avviatosi a Parigi per eseguire l'ordine ricevuto, il Dunois lasciò il sire di Muy, balio di Vermandese, in agguato fuor della porta di Sant'Antonio sulla via che mette a Meluno, ed entrato in città, si presentò in compagnia del preposto di Parigi, alle quattro pomeridiane dei 27 maggio 1456, giorno del Corpo del Signo-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. IV, lib. XII, p. 449-450. Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 23, p. 194.

re, nel palazzo del duca d'Alansone sotto colore di ossequiarlo; e quando pel rumore che udì farsi nell'anticamera, ebbe riconosciuto che i suoi seguaci erano colà fuori in buon numero, pose la mano sulla spalla del duca, dicendogli: « Monsignore, perdonatemi; il re mi » ha mandato da voi, e mi ha dato l'incarico di farvi » suo prigione. Io non so propriamente la cagione di » questo ». E tosto lo fece salire a cavallo, ed uscì con lui da Parigi. Il ballo di Vermandese colle sue quaranta lance scortò dapprima il conte e il suo prigioniero fino a Meluno. Dopo alcun tempo, il re comandò loro di condurgli il duca di Alansone al castello della Nonnetta in Borbonese, ove trovavasi allora. Passarono pochi dì che il re si fece venire dinanzi il duca, e rinfacciollo d'aver trattato di consegnare a' suoi antichi nemici Falese e Domfront; del che diceva aver pruove per lettere sottoscritte di mano del duca medesimo, e per testimonianza di un araldo d'armi e d'un Inglese, cui teneva in prigione. « Monsignore », così rispondeagli altieramente il duca, « non sono io un traditore; ma ho fatto forse alcune al» leanze con alcuni gran signori, affine di ricuperare la » mia città di Fugeres, che il duca di Brettagna ritiene » a torto e senza veruna ragionevol cagione, e del che » non ho potuto aver ragione nella vostra corte ». Replicava il re, « ch'egli avea sempre fatto ragione e giu» stizia a ciascheduno, e che farebbegli fare il suo pro» cesso in largo ed in lungo (1) ».

Fece la cattura del duca una grande impressione in tutto il reame, e particolarmente nell'animo del Dalfino, che l'ebbe come un pronostico del trattamento a

(1) Matteo di Coucy, T. XI, c. 118, p. 261. - Gian Chartier, p. 287. - Giacopo Du Clercq. T. XIII, c. 20, p. 183.

lui riserbato dalla corte paterna. Nodrì egli forse per poco il pensiero di resistere a viva forza contro la persecuzione suscitatagli da' suoi nemici, ma non istette guari a riconoscere che gli mancava la possa, e che sarebbe lo stesso che dar vinta la causa a chi bramava di farlo perire. Il conte di Dammartino, giunto a' confini del Dalfinato, scriveva in questi termini al re: « Monsi-
» gnore, il Dalfino è a Valenza: egli ha chiamato a sè
» tutti i nobili del suo paese e tutte le persone atte al-
» l'armi, ed ha fatto bandire che ogni uomo dovesse por-
» tar l'aver suo nei luoghi muniti. Tutto il paese si sbi-
» gottisce, ma checchè egli faccia, i nobili e tutti quelli
» del Dalfinato non hanno fiducia che in voi, e si dico-
» no perduti, se non ci ponete la mano. Tostochè sa-
» pranno che voi siete in cammino, alzeranno la voce,
» e quando sarete venuto oltre, si ridurranno al dover
» loro presso di voi. Il signor di Savoia avea pure con-
» vocato la sua gente in Bresse; ma non vi accorsero
» che cenquaranta o censessanta uomini d'arme; ed egli
» vedendo questo picciol numero, gli ha rimandati alle
» case loro (1) ».

Luigi s'infervorava ne' suoi guerrieri apparecchi, ma senza l'intenzione di correre la sorte dell'armi. Conoscea bastantemente lo suocero duca di Savoia, principe scimunito ed aggirato dai favoriti, nè faceva perciò nel medesimo il menomo assegnamento. Era egli tuttavia accerchiato dalle terre di lui da ogni parte per cui la provincia di Dalfinato non toccava la Francia. L'unico mezzo di scampare era quello di attraversare i dominii savoiardi laddove più breve era il tratto, e meno accu-

(1) Pruove del Duclos alla Storia di Luigi XI, T. III, p. 100. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VIII, p. 115.

rata probabilmente la vigilanza, e rifuggirsi nella contea di Borgogna o Franca Contea, terra d'imperio appartenente al duca di Borgogna. E a quello scampo si risolvette di ricorrere. Fatta bandire una caccia solenne sulle rive del Rodano (il che non potea dar sospetto, essendo egli stato mai sempre appassionatissimo per la caccia, e solito a prendersi un tale spasso anche nelle più critiche circostanze), nel dì prefisso uscì di buon mattino a cavallo, seguìto da sei compagni soltanto, e invece di accorrere allo stabilito convegno de' cacciatori, ove lo aspettavano gli altri famigliari, entrò nel Bugey, territorio del duca di Savoia, e attraversatolo quasi per intiero di gran galoppo, come pure il Valromey, pervenne alla sera dei 31 di agosto nel luogo di San Claudio della contea di Borgogna, compiendo così con tutta la celerità un viaggio di quaranta leghe (1).

Tanta era la paura ch'egli aveva dei ministri e dei favoriti del padre, che non si peritò dal darsi nelle mani di antichi suoi nemici, quali erano il principe d'Orangia e il maliscalco di Tulongion, deputati dal duca di Borgogna al governo della Franca Contea. Frequenti contese aveva avuto con essi, particolarmente per causa dei capitani di venturieri, che sempre erano stati protetti da lui quando correano pericolo per gli oltraggi da loro commessi nelle terre del duca di Borgogna; ed anzi eranvi state fra lui e questi governatori della Franca Contea decise ostilità in tempo della spedizione contro gli Svizzeri. Eppure ci si gettò nelle loro braccia senza altra malleveria che la fede nella lealtà del duca di Bor-

(1) Prefazione di Lenglet del Fresnoy al Cómines, p. 62 - Duclos, Storia di Luigi XI, lib. I, p. 78. - Matteo di Coucy, c. 120, p. 272. - *Amelgardus*, lib. V, c. 12, f.° 143. - Barante, Storia citata, T. VIII, p. 116.

gogna, loro signore. Videsi in effetto benignamente accolto. Giunto che fu a San Claudio, scrisse al padre dicendogli essere venuto dal duca di Borgogna ad offerirgli i suoi servigi come a gonfaloniere della Chiesa, essendo stato il duca insignito di tal dignità dal pontefice per la crociata contro de' Turchi; scrisse ai vescovi di Francia, richiedendogli delle loro preghiere per la sua riconciliazione col padre; e scrisse in pari tempo al duca di Borgogna, chiedendogli ricovero nei suoi dominii. Il duca, con lettere del 15 settembre, lo chiamava a Brusselles, non senza dare contemporaneamente avviso al re Carlo VII dell'accaduto (1).

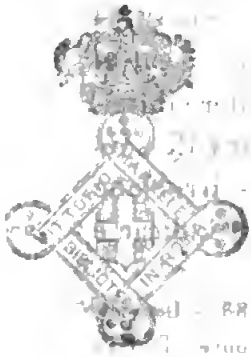
Luigi s'avviò dalla Franca Contea al Brabante, tenendo la via della Lorena, dei Tre-Vescovadi e del Lucimburgo, per non toccare il territorio di Francia. Giunse a Brusselles, ma non vi trovò il duca, il quale si era recato ad Utrecht per dare a viva forza il possesso di quel vescovato ad uno de' suoi bastardi, in esclusione del prelato canonicamente eletto a quella sede (2). Fu però accolto dalla duchessa di Borgogna, dalla nuora di lei contessa di Chiarolese, e dal conte d'Etampes con tutta la reverenza che un principe del sangue potesse mostrare inverso al figliuolo del suo signore supremo. Mentrechè il duca di Borgogna accertava con sue lettere il Dalfino di generosa protezione, suo padre finiva di spogliarlo. Il conte di Dammartino avea già fatta irruzione nel Dalfinato, in compagnia del maliscalco di Loheac e

(1) Plancher, Istoria di Borgogna, T. IV, lib. XX, p. 288. - Lenglet, Prefazione al Comines, p. 63. - Duclos, Raccolta di pruove, T. III, p. 112-119. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 22, p. 192. - *Amelgardus*, lib. V, c. 13, f.° 144.

(2) Matteo di Coucy, c. 117, p. 259. - Giacopo Du Clercq, T. XIII, c. 19, p. 178.

dell'ammiraglio conte di Sancerra. E Carlo VII erasi spinto in pari tempo fino a Lione con parte della sua gend'arme e un grosso nerbo di artiglieria. Assembraronsi gli Stati di Dalfinato in Grenoble il 15 ottobre, e deliberaronsi di mandare al re il vescovo di Valenza per protestare della loro obbedienza e sommessione, e pregarlo ad un tempo di non mutare gli ordini introdotti da suo figlio nella provincia, riconosciuti per pruova giudiziosi e saggi. Cessata con ciò ogni cagione di guerra, Carlo VII prese possesso pacificamente del Dalfinato, e venne a Vienna con poche schiere di scorta. Ivi recò in sua mano l'entrate tutte della provincia; provvedendo contemporaneamente i suoi ministri nel modo più efficace, acciò non potesse il Dalfino nel suo esilio godere della più piccola parte de' frutti del suo appannaggio (1).

(1) Lenglet del Fresnoy, Prefazione al Comines, p. 64-66. - Matteo di Coucy, c. 120, p. 272, T. XI. - Gian Chartier, p. 287. - Olivieri della Marchia, T. IX, c. 33, p. 46. - Duclos, Istoria di Luigi XI, lib. I, p. 78. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. VIII, p. 119.



FINE DEL TOMO XIII.

YA 2013620

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME TREDICESIMO

PARTE SESTA

OSSIA

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI CARLO VII FINO ALLA MORTE DI LUIGI XII.

1422-1515

Capitolo I Avvenimento al trono di Carlo VII e di Enrico VI, figliuolo il primo, abbiatico l'altro del defunto Carlo VI. — Sconfitte degli aderenti di Carlo VII a Crevant ed a Verneuil. — Gli Armagnacchi rimossi dalla corte di Carlo; i duchi di Borgogna e di Glocestro in rotta fra loro alla corte di Enrico. — 1422-1425. pag. 5

Tedio che arreca il lungo periodo di barbarie discorso in questa storia . . . . . » ivi

Progressi della nazione francese nei regni de' quattro monarchi Carlo VII, Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII . . . . » 6

1422, 21 ottobre. Diritti o pretendenze di Enrico VI e di Carlo VII al trono di Francia, rimasto vacante per la morte di Carlo VI . . . . . pag. 8
I Francesi, in sulle prime, non riguardano Carlo VII che come uno stromento della fazione degli Armagnacchi . . . . . » 9
I quali erano quasi tutti antichi sudditi degl' Inglesi, ed ereditari nemici della Francia . » 10
I capitani di Carlo a tramontana della Loira non erano propriamente che pirati di terra » ivi
Le province del mezzo della Francia, poco bellicose, son custodite e difese dagli ausiliari scozzesi . . . . . » 11
Carlo VII, pigrizioso e dato ai piaceri, ma d'indole benigna . . . . . » 12
25 d'ottobre. È proclamato re ad Espally, o, come come altri vogliono, a Mehun sulla Jevra . . . . . » 13
Il duca di Bedford dal canto suo fa gridar re Enrico VI a San Dionigi: scontentezza dei borghesi: congiura . . . . . » 14
Sforzi d'entrambi i governi per ristabilire l'ordine e la sicurtà pubblica; riformazione della processura giudiziaria nel Dalfinato » 15
5 dicembre. Il duca di Bedford, protettore o reggente di Francia e d'Inghilterra; il duca di Glocestro, suo vicario in Inghilterra. » 16
1423, 24 gennaio. Stati di Burges, da cui Carlo ottiene un sussidio d'un milione; Stati di Carcassona . . . . . » 17
Piccoli fatti d'arme tra Francesi ed Inglesi; soprassalti ed espugnazioni . . . . . » 18

1423. *Il maliscalco di Severac tenta di riaprire ed assicararsi i passi tra'l Berrì e la Sciampagna* . . . . . pag. 19
1.° *di luglio. Battaglia di Crevant sulla Jonna; sconfitta de' Francesi; strage degli Scozzesi* » 21
Rovesci tocchi dai capitani francesi nelle province settentrionali; capitolazione per la resa, entro un dato termine, del Crotoy. » 22
17 *di aprile. Conferenze d'Amiens, e lega conchiusa tra' duchi di Bedford, di Borgogna e di Brettagna.* . . . . . » 23
Il duca di Glocestro si sposa con Giacomina di Anò, moglie del duca di Brabante; dispetto del duca di Borgogna . . . . . » 25
4 *di luglio. Nascita del primogenito di Carlo VII in Burges, che fu poi re col nome di Luigi XI* . . . . . » 26
Giungono altri Scozzesi in aiuto di Carlo VII; giungono Lombardi, mandati dal duca di Milano . . . . . » 27
Altri rovesci tocchi dai capitani armagnacchi; ritratta del Santraglie; assedio di Ghisa » 28
1424, 3 *marzo. Il duca di Bedford va a tenere il campo sotto le mura del Crotoy, il quale a seconda dei patti gli si arrende* » 29
Gli Scozzesi ed i Francesi accorrono in forza ad Ivrì per tenervi il campo . . . . . » 31
15 *di agosto. Ivrì si arrende agl'Inglesi; i Francesi impadronisconsi di Verneuil.* . . . » 32
17 *di agosto. Battaglia di Verneuil; i Francesi e gli Scozzesi hanno la peggio; loro gravi perdite.* . . . . . » ivi
Altre sconfitte de' Francesi; La Hira disgombra la Sciampagna . . . . . » 34

1424, *ottobre. Il duca di Bedford si sforza indarno di rappattumare i duchi di Glocestro e di Borgogna* . . . . . pag. 35
Negoziati del duca di Savoia per trarre alla parte di Carlo VII il duca di Borgogna e il conte di Riccomonte . . . . . » 37
La corte di Carlo VII è scissa in due partiti; la regina di Sicilia, suocera del re, in contrasto coi vecchi Armagnacchi . . » ivi
Novembre. Abboccamento di Carlo VII col Riccomonte in Angeri; questi pone per primo patto di sua adesione al re, che sieno rimossi dalla corte gli Armagnacchi. » 39
Il Riccomonte leva un esercito in servigio di Carlo VII; gli tiene dietro per toglierlo dalle mani degli Armagnacchi . . . . » 40
1425, 7 *marzo. Carlo VII dà al Riccomonte la spada di conestabile, e rimuove gli Armagnacchi dalla corte* . . . . . » 42
Gl'Inglesi conquistano il Maine; il duca di Glocestro invade l'Anò . . . . . » 43
Sfida corsa tra il Glocestro e il duca di Borgogna; lite matrimoniale a Roma; false bolle » 44
13 *di marzo. Giacomina d'Anò, assediata in Mons dal conte di San Pol, e presa, vien consegnata al duca di Borgogna* . » 46
La regina Isotta di Baviera vive sdimenticata a Parigi; decadenza di questa città . . » 47
I principi, abbandonando la capitale, interrompono la comunicazione tra il re ed i sudditi » ivi
Il Parlamento di Potieri, fedele all'antiche massime della libertà della Chiesa gallicana. » 48
Entrambi i governi procurano di rianimare il traffico . . . . . » 49

Capitolo II. Il conestabile di Riccomonte intende a governare egli stesso in nome di Carlo VII. — Contrariato dal sire di Giac, favorito del re, lo fa ammazzare; per la stessa cagione fa uccidere il Camus di Boliù; ma il sire della Trimoglia, sottentrato a quest'ultimo, tiene il conestabile lontano a forza dalla corte. — Il conte di Salisbury approda con un esercito a Calese; va ad assediare Orliens. — Battaglia così detta delle aringhe, ove i Francesi hanno la peggio. — 1426-1429 . . . . . pag. 51

1426. *Carlo VII, datosi troppo per tempo ai piaceri, tardi assai incomincia a regolarsi da uomo* . . . . . » ivi

Il Riccomonte, nella qualità di conestabile, riuniva in sè stesso quasi tutte le prerogative reali . . . . . » ivi

Il re si scusa con Margherita di Borgogna, moglie del conestabile, intorno all'assassinamento di Monterò . . . . . » 53

Maneggi in corte per mandare a vuoto le imprese militari del conestabile . . . . » 54

Il Riccomonte, giovandosi dell'assenza del duca di Bedford, che era tornato in Inghilterra, assalta la Normandia . . . . . » ivi

Mezza quaresima. Egli è rispinto da San Giacomo di Bevron; suo dispetto . . . . . » 55

Prima vittoria riportata sugl'Inglesi dal bastardo di Orliens a Montargis . . . . . » 57

Il Bedford si sforza di mantenere la pace nel suo partito fra il Glocestro, il vescovo di Vincestro e il duca di Borgogna . » 58

1426. *Malacontentezza dei Parigini e de' Francesi in generale, sotto il giogo inglese* pag. 59
Nelle province sottomesse a Carlo VII la potestà è divisa tra il conestabile di Riccomonte e il conte di Foix, governatore della Linguadoca . . . . . » 61
Essi hanno ombra l'uno dell'altro; schivano d'incontrarsi alla corte . . . . . » 62
1427, *gennaio. Il Riccomonte fa prendere in Issoduno il sire di Giac, favorito del re, processarlo ed ucciderlo* . . . . . » 63
Il re, dalle mani istesse del Riccomonte, accetta per nuovo favorito uno scudiere per nome il Camus di Boliù . . . . . » 65
Gl' Inglesi riprendono Pont' Orsone; sinistri tocchi dal conestabile nel Maine. . . . . » 66
3 *luglio. Trattato del duca di Brettagna con gl' Inglesi; il duca d'Alansone ricupera la libertà* . . . . . » ivi
Il conestabile di Riccomonte fa ammazzare il Camus di Boliù, e dà al re per favorito il sire della Trimoglia. . . . . » 67
Editti di Carlo VII sopra i barbieri e sopra un sussidio riscosso irregolarmente. . . . » 69
Assemblee degli Stati generali convocate a vuoto » 70
Il duca di Bedford, reduce a Parigi, non sembra pensare che al duca di Borgogna . » 71
1428, 3 *di luglio. Acquisto che fa il duca di Borgogna delle contee d'Anò, Olanda, Zelanda, Frisia e Namur* . . . . » 72
Giugno. Il conte di Salisbury arriva in Francia con seimila Inglesi; assemblea de notabili o *maggiorenti in Parigi* . . . . . » 74

1428, *settembre. Il Salisbury espugna parecchi luoghi sulle rive della Loira* . . . pag. 75
12 *di ottobre. Egli passa quel fiume, e batte Orliens dal lato meridionale* . . . . . » 76
Indolenza di Carlo VII; il conestabile cade in disgrazia ed è sbandito da corte . . » 77
Ostilità fra il conestabile, spalleggiato dai principi, e il La Trimoglia . . . . . » ivi
Ottobre. Gli Stati generali si raunano a Cinon per provvedere alla difesa del reame . » 78
Il Bastardo d'Orliens accorre alla difesa della città assediata, con alcuni prodi cavalieri » 79
21 *di ottobre. Micidiale assalto; gl'Inglesi insignoriscansi della testa del ponte, e poi delle torricelle del medesimo* . . . . » 80
Fine d'ottobre. Giungono altri rinforzi in Orliens; il Salisbury, mortalmente ferito . » 81
29 *dicembre. Il conte di Suffolk, surrogato al defunto Salisbury nel comando dell'esercito inglese; Orliens, oppugnata dall'una parte e dall'altra del fiume* . . . » 82
1429, 12 *di febbraio. Battaglia delle aringhe: i Francesi, disfatti da sir Giovanni Falstaf* » 84
Il Santraglie è mandato da' cittadini al duca di Borgogna per dare a lui la città a titolo di deposito . . . . . » 85
Scoramento della corte e della nobiltà; patriotismo del popolo, il quale non aspetta che un'occasione per prorompere . . » 86
Capitolo III. Movimento letterario e religioso degli spiriti. — Religioso e patriotico fervore di Giovanna d'Arc; sua venuta alla corte; sue pugne attorno ad Orliens;

vittoria che riporta sopra gl'Inglesi a Patay. — Ella fa consacrare il re in Reims; lo mena a verso Parigi. — Ritratta di Carlo VII al di là della Loira. — Giovanna accorre a difender Compiegna, ed è presa. — 1429-1430 pag. 88

1429. *Progressi dell incivilimento, malgrado la guerra: fervore degli studi in Italia* . . » ivi

Effetti dell' erudizione degl Italiani in Francia, in grazia particolarmente delle assemblee della Chiesa . . . . . » 89

Movimento religioso degli Ussiti in Alemagna; letteratura della Spagna; fine della scisma . . . . . » 90

La corte di Roma è costretta di aver riguardo alle crescenti cognizioni; miscuglio di superstizioni e di filosofia . . . . . » 91

Credenza nell' efficacia delle scienze occulte, conseguitata dalla ignoranza delle leggi della natura . . . . . » 92

È avvalorata dalla Chiesa e dai dotti . . . . » 93

Regole osservate dal popolo per discernere i miracoli operati da Dio, ed i prodigi dello spirito maligno . . . . . » 95

Prediche e riformazioni di frà Tommaso di Connecte: è arso in Roma per eretico . . » 96

Predicazione in Parigi di frà Riccardo; è sfrattato dalla città . . . . . » 97

Entusiasmo religioso e patriotico di Giovanna d'Arc, detta poi la Pulcella; sua giovinezza » 98

Le sue visioni incominciano al tempo della morte di Carlo VI; la sua divozione le fa desiderare la consecrazione del Dalfino . » 99

1429, *gennaio. Presentasi dal capitano Bodricurt, e lo richiede che facciala accompagnare a Cinon* . . . . . pag. 100
Febbraio. Parte da Valcolore con un piccolo drappello guerriero, e giunge a Cinon . » 101
24 *di febbraio. Si presenta dal re: alcun che di maraviglioso credesi scorgere nelle azioni di lei* . . . . . » 102
È assoggettata all' esame di un consesso di prelati, ed alla visita corporale di matrone, per vedere se non abbia fatto patto col diavolo. . . . . . » 103
Mandata a Blois, ove si stava raccogliendo l'esercito: spavento degl' Inglesi; speranza e fiducia dei Francesi . . . . . » 104
28 e 29 *aprile. Ella muove da Blois, ed introduce in Orliens un convoglio di viveri dal lato della Sologna.* . . . . . » 105
Suo modo di vivere in Orliens; sua sollecitudine per serbare intatta la propria riputazione » 107
3 *di maggio. Altro convoglio che entra in Orliens dal lato della Beossa; la bastita inglese di San Lupo, espugnata* . . . . . » ivi
6 *di maggio. Presa della bastita degli Agostiniani; la Pulcella è ferita* . . . . . » 108
7 *di maggio. Gli assediati riprendono le torricciuole del ponte; Giovanna è ferita di bel nuovo; gli Inglesi, fugati dalla sponda meridionale della Loira* . . . . . » 110
8 *di maggio. Gl' Inglesi levano l'assedio;* 13 *maggio, la Pulcella va a ragguagliare il re di que' prosperi eventi in Tursi* . . . » 111
21 *di maggio. Il duca di Alansone e la Pulcella*

espugnano Fargiò; fioritissimo esercito raccolto in Orliens . . . . . pag. 112
1429. *Il conestabile viene a raggiungere quest'esercito, malgrado il divieto del re; sue parole alla Pulcella* . . . . . » 113
18 *di giugno. Sconfitta degli Inglesi a Patay; i loro capitani, prigioni* . . . . . » 114
28 *di giugno. Il re a Gien si risolve finalmente di passar la Loira ed avviarsi a Reims con la Pulcella* . . . . . » 116
Non permette al conestabile nè al conte della Marchia di presentarglisi; passa sotto le mura di Oserra . . . . . » 117
9 *luglio. Troyes, dopo alcuni giorni di resistenza, gli apre le porte* . . . . . » 119
16 *luglio. L'arcivescovo di Reims occupa la sua sede: il* 17 *di luglio consacra Carlo VII* » 120
La Pulcella vorrebbe ritirarsi nel suo villaggio; i capitani del re ne la dissuadono . . » 121
1.° *di luglio. Il duca di Bedford conduce al proprio soldo l'esercito che il cardinale di Vincestro avea raccolto per la crociata.* » 123
10 al 15 *di luglio. Il duca di Borgogna, a Parigi; conquiste di Carlo VII nell'Isola di Francia* . . . . . » 124
Il Bedford si apposta coll'esercito in guisa da coprire Parigi e Roano senza venire a battaglia . . . . . » 125
29 *agosto. Carlo VII è accolto in San Dionigi; la Pulcella è ferita fuor della porta di Sant'Onorato di Parigi* . . . . . » 127
12 *di settembre. Carlo, instigato dal sire della Trimoglia, abbandona l'esercito e fa ritorno a Cinon* . . . . . » 128

1429. *Le città, non che le persone amiche di Carlo presso il duca di Borgogna, si perdono d'animo per questa ritratta* . . pag. 129
Il duca di Bedford cede la reggenza di Francia al duca di Borgogna, e si ritira in Normandia. . . . . . » 130
1430, 15 gennaio. *Il duca di Borbone sottoscrive egli pure il trattato di Troyes per ricuperare la libertà* . . . . . » 131
La Pulcella è di bel nuovo risoluta di ritirarsi; il duca di Alanson la trattiene; suoi campeggiamenti in quell' inverno. . . . » 132
Accorre a difender Compiegna; il 24 di maggio è presa da' nemici . . . . . » 133
Capitolo IV. Carlo VII si dà nuovamente alla pigrizia. — Enrico VI, condotto in Francia. — La Pulcella, processata e condannata dalla Chiesa, viene arsa viva. — Renato d'Angiò cade prigione a Bullegnevilla. — Carlo VII e 'l duca di Borgogna fanno tregua. — 1430-1432 . . » 136
La trascuranza di Carlo cagiona uno scoramento universale; carattere inesplicabile di questo principe . . . . . » ivi
È colpa principalmente del sire della Trimoglia, che tiene il re immerso in un voluttuoso letargo . . . . . » 138
Questo favorito tenta di far assassinare il Riccomonte; guerra civile fra loro . . . . » 140
Indipendenza dei governatori delle province; neutralità del conte di Chiermonte in Borbonese e nell'Alvergna . . . . . » 141
Neutralità e grandezza crescente della casa d'An-

giò nel ducato d'Angiò, nella signoria di Provenza, nel ducato di Bar, e nelle Calabrie. . . . . pag. 141
1430. Governamento del conte di Foix in Linguadoca, del sire di Gocurt in Dalfinato. » 142
Carlo nel Berrì e nella Turrena tiene lontani dalla sua presenza i capitani . . . . » 144
Selvaggi costumi di questi avventurieri; orazione a Dio di La Hira . . . . . » ivi
23 aprile. Enrico VI è menato in Francia; sua corte in Roano . . . . . » 146
10 gennaio. Terze nozze del duca di Borgogna; fondazione dell'ordine del Tosone o Vello d'oro . . . . . » 147
4 agosto. Il duca di Borgogna ereda la ducea di Brabante; lascia l'assedio di Compiegna » 149
28 ottobre. Gl'Inglesi ed i Borgognoni, costretti a levar quell'assedio; altri loro tristi eventi » 150
Sono smaniosi di vendicarsene sopra la Pulcella di Orliens; odio che le portava il clero » 151
Ottobre. Pagano la sua taglia in nome di Enrico VI, e la menano nelle prigioni secolari di Roano . . . . . » 152
1431; 12 di gennaio. Incominciamento del processo contro la Pulcella; turpe spionaggio praticato contro di lei . . . . . » 153
Ella risponde con gran giudizio ai frequenti interrogatorii cui è sottoposta; accanimento dei suoi giudici . . . . . » 154
12 maggio. Si pone in deliberazione dai giudici se debbano collarla: parere della Sorbona intorno alle risposte di lei . . » 156
19 maggio. Pubblica esortazione fattale . . . » 157

1431, 23 *maggio. Vien condannata ad esser murata in perpetuo* . . . . . pag. 158
30 *maggio. Riprocessatala come ricaduta in eresia, la consegnano con una nuova sentenza al braccio secolare* . . . . . » 160
Suo supplizio . . . . . » 161
Tardo guiderdone conceduto dai re di Francia alla sua famiglia . . . . . » 162
Il Pastorello è messo alla testa d'un esercito da alcuni condottieri francesi; ma gl' Inglesi lo prendono e fannolo annegare nella Senna . . . . . » 163
25 *gennaio. Renato d'Angiò eredà gli Stati del suocero Carlo II, duca di Lorena* . . . . » 165
Antonio di Valdimonte, suo cugino, contendegli quell'eredità con l'aita dei Borgognoni . . . » ivi
29 *giugno. Il Valdimonte e il sire di Tulongion, maliscalco di Borgogna, si veggono chiusa la ritratta da Renato* . . . . . » 167
2 *luglio. Ne segue la battaglia di Bullegnevilla, in cui Renato d'Angiò è preso, e il sire di Barbazan, suo consigliere, ucciso* . . . » 168
La duchessa di Lorena implora l'aita di Carlo VII, ed introduce alla corte del re Agnese Sorel . . . . . » 169
Il duca di Borgogna procura di rendersi straniero alla Francia: 8 settembre, tregua fermata con lui per due anni . . . . . » 170
2 *dicembre. Il duca di Bedford mena Enrico VI a Parigi; lo fa incoronare il 16 dicembre* » 172
1432. *I Parigini si alienano piucchè mai dagl'Inglesi; Enrico VI ritorna a Roano* . . . » 173
3 *di febbraio. Tentativo del maliscalco di Bussac per*

sopraprender Roano; torna a vuoto per colpa de' soldati di lui . . . . . pag. 175
1432, *maggio. Gl'Inglesi cingono d'assedio Lagny* » 176
20 *aprile. Ciartres, occupata per sorpresa dal bastardo d'Orliens* . . . . . » 177
Il duca di Bedford incalza l'assedio di Lagnì; il 10 agosto è costretto a levarlo dal bastardo d'Orliens . . . . . » 178
8 *luglio. Conferenze d'Oserra per la pace generale: sono infruttuose* . . . . . » 179
6 *aprile. Il duca di Borgogna lascia libero, a patto di ricostituirsi in carcere a richiesta, Renato d'Angiò* . . . . . » 181
13 *novembre. Muore la duchessa di Bedford; il duca passa a seconde nozze* . . . . . » 182
Capitolo V. Intrighi della corte di Carlo VII. — Cattura e sfratto del sire della Trimoglia. — Decadimento del partito inglese. — I principi captivi in Inghilterra si profferiscono a mediatori. — I duchi di Borgogna e di Borbone guerreggiano tra di loro. — Rappatumati dal conestabile. — Conferenze di Neversa. — Pace conchiusa in Arazzo tra Carlo VII e il duca di Borgogna. — Parigi ricuperata da Carlo. — 1433-1436 . . . . . » 184
Funesto predominio del sire della Trimoglia sull'animo del re; ogni ordine dello Stato desidera l'abbassamento di questo favorito . . . . . » ivi
La regina Violanta e il duca d'Alanson s'indettano contro di lui; guerra di questo duca con quello di Brettagna . . . . . » 185

1433, 20 *settembre. Funerali della duchessa di Brettagna; trama che vi si ordisce contro il Trimoglia* . . . . . pag. 186
Questi è assalito a Cinon da gente appostata dal conestabile; è ferito e rimosso dalla corte » 187
Piccoli fatti d'arme di quella state. Il conte di Lignì avvezza il giovinetto conte di San Pol, suo nipote, ad uccidere di propria mano i captivi . . . . . » 188
Il principe d'Orangia e il sire di Castelvillano vengono a separato accordo di pace con Carlo VII . . . . . » 190
Guerra mossa contro di loro e del duca di Borbone da Filippo di Borgogna . . . . » 191
Decadenza del partito inglese; indolenza del duca di Bedford; miseria e pestilenza in Parigi . . . . . » 192
Posture dei Parigini in favore di Carlo; egli e i due duchi sono poco premurosi di far la pace. . . . . . » 193
14 *agosto. Offerta che fa per la pace il duca d'Orliens, captivo, col sagrifizio dell'indipendenza nazionale* . . . . . » 195
Conferenze di San Port, infruttuose; morte del duca di Borbone in captività . . . . » 196
1434. *I duchi di Borgogna e di Savoia assalgono il nuovo duca di Borbone: armistizio conchiuso* . . . . . » 198
Marzo. Carlo lascia di bel nuovo al conestabile il comando dell'esercito nel Maine . . » 199
Aprile. Carlo ed il conestabile agli Stati di Vienna; il conestabile è inviato in Piccardia » 200
Agosto. Vessazioni praticate dagl'Inglesi in Nor-

mandia, sollevazione de' contadini, che ne son presto puniti . . . pag. 201
1434, 18 *dicembre* al 10 *febbraio. Dimora del Bedford in Parigi; crescente miseria del popolo* . . . » 202
1435, *gennaio. Conferenze di Neversa; basi adottate per li negoziati; convocazione del congresso di Arazzo* . . . » 203
14 *aprile. Il duca di Borgogna a Parigi, annunzia ai cittadini che procurerà loro la pace* » 205
Gli avventurieri bramano il proseguimento della guerra; si dà loro il nome di Scorticatori . . . » 206
10 *maggio. Disfatta e morte dell'Arundel a Gerberegio. 31 maggio, soprapresa di San Dionigi* . . . » 207
Agosto. Congresso di Arazzo; raunanza d'ambasciadori di tutta cristianità . . . » 208
Pretendenze degl' Inglesi, pretendenze opposte dei Francesi; torna impossibile il porli d'accordo . . . » 210
6 *settembre. Gli ambasciadori d'Inghilterra si ritirano: loro imprudenza nel rompere le pratiche* . . . » 211
Il duca di Borgogna è istigato da' suoi sudditi e dalla Chiesa a conchiudere la pace da sè » 212
14 *settembre. Morte del duca di Bedford, la quale rompe ogni vincolo del duca di Borgogna con gl' Inglesi* . . . » 214
21 *settembre. Trattato d'Arazzo; somma arrendevolezza usata da Carlo per accontentare il duca di Borgogna* . . . » ivi
Allegrezze dei popoli per la pace conchiusa ad Araz-

zo; sforzi degli Scorticatori per romperla . . . . . pag. 215
1435, 24 *settembre. Morte della regina Isotta di Baviera; fu donna di niun conto; suoi funerali, celebrati senza pompa veruna* » 216
Carlo VII, dopo la pace d'Arazzo, si mostra meno alieno dagli affari . . . . . » 218
Il sire dell'Isola Adamo, discacciato dagli Inglesi, fa sollevare contro di loro l'Isola di Francia . . . . . » 219
Dicembre e gennaio 1436. *Sollevazione del paese di Caux; è devastato e poi abbandonato dagli Scorticatori* . . . . . » 220
Sollevazione d'Amiens contro il duca di Borgogna; gastigo dei sollevati. . . . . . » 221
1436, *gennaio. Gl'Inglesi rifiutano la mediazione del duca di Borgogna, e lo sforzano a far guerra.* . . . . . » 222
8 *marzo. Il duca pubblica in Gante la sua risoluzione di guerreggiare gl'Inglesi.* . . . » 224
Marzo. Manda rinforzi al conestabile, che si propone di espugnare Parigi . . . . . » 225
4 e 10 *aprile. Alcune schiere inglesi escono di Parigi; ribollimento e sollevazione dei borghesi* . . . . . » 226
Sforzi del lord Willoughby per difender Parigi contro il conestabile. . . . . . » 228
13 *aprile. Il sire dell'Isola Adamo, il conestabile, il bastardo d'Orliens sono introdotti dai Parigini nella città con l'esercito francese.* . . . . . » 229
Indulto generale promulgato dal conestabile; ritratta degl'Inglesi nella Bastiglia; offrono la resa. . . . . . » 230

1436, 17 *aprile. La Bastiglia è resa a patti; gl'Inglesi ritraggonsi a Roano* . . . pag. 231

Capitolo VI. Il popolo inglese non meno stracco della guerra che il francese; però i due re non sanno indursi a far pace. — Renato d'Angiò, tuttora captivo, è chiamato al regno di Napoli. — Ribellione de' Bruggesi; gastigo loro inflitto dal duca di Borgogna. — Devastazioni commesse dagli Scorticatori in Francia. — Carlo VII si lascia vedere appena per un momento a Parigi; gran miseria in quella città. — Concilio di Basilea, e Prammatica Sanzione. — 1436-1438 » 232

La guerra civile a termine; pochi transfughi soltanto rimangono con gl'Inglesi . . . » ivi

Questi desiderano la pace; poco senno di Enrico VI; seconde nozze di sua madre . . . » 233

Tedio e monotonia della storia; tedio più grave dei popoli . . . . . » 234

Indolenza di Carlo VII, per cui non è da tanto di porre termine alla guerra . . . » 235

Violenza e rapacità de' capitani; gran vigore che facea d'uopo per tenerli in dovere. . » 236

Guerre private tra' capitani: La Hira pone a sacco Soissons . . . . . » 238

Ei fa prigione il sire d' Offemonte; questi alla vôlta sua s'impadronisce di lui . . . . » ivi

Guerra del conestabile contro il donzello di Commersì; principii di Tristano l'Eremita . » 240

Aprile. Carlo riceve in Vienna, ove tiene gli Stati, l'avviso della morte del conte di Foix e della sottomissione di Parigi . . . » 241

1436, *Giugno. Nozze del Dalfino Luigi con Margherita di Scozia; il padre di questa principessa è ucciso a tradimento* pag. 242
Carlo attende agli affari della casa d'Angiò; Renato succede al fratello Lodovico III il 24 di ottobre 1434 . . . . . » 243
Renato, restituitosi in captività, è chiamato al trono di Napoli il 15 *marzo* 1435 . . . » 244
La consorte di Renato approda a Napoli il 18 *ottobre* 1435, *e l'emolo suo Alfonso, a Gaeta il* 2 *febbraio* 1436 . . . . . » 246
7 *novembre. Renato è riposto in libertà dal duca di Borgogna* . . . . . » 247
1437. *Egli visita la Lorena, l'Angiò e la Provenza, e poi si avvia a Napoli* . . . . » 248
1436, *fine di giugno. Il duca di Borgogna con diciasettemila Fiamminghi investe Calese* » 249
31 *di luglio. I Fiamminghi, tumultuando, lo costringono a levare l'assedio* . . . . » 250
Commuovimenti nelle Fiandre; massacri; sedizione di Bruggia . . . . . » 252
1437, *maggio. Pericolo che il duca di Borgogna corre in Bruggia: il suo maliscalco dell'Isola Adamo vi è ucciso* . . . . » 254
Settembre. I Gantesi inframmettonsi per la pacificazione di Bruggia, ma sono rifiutati. » 256
1438, 17 *febbraio. Bruggia si sottomette a motivo della pestilenza e della fame.* . . » ivi
1437, 31 *marzo. Carlo tiene in Mompellieri gli Stati della Linguadoca; tracotanza del Villandrada, punita* . . . . . » 257
Fine di luglio. Carlo rauna un esercito a Gien contro gl'Inglesi . . . . . » 259

1438, 24 *agosto. Va all' assedio di Monterò, e vi si travaglia in persona* . . . . pag. 260
13 *novembre. Primo ingresso di Carlo VII in Parigi; breve dimora fatta colà* . . . . » 261
Miseria di Parigi dopo la partenza del re; peste e carestia . . . . . » 262
Gl'Inglesi non si curano di riprendere quella capitale: devastazioni loro . . . . . » 264
Luglio. Assemblea del clero in Burges per l'accettazione dei decreti del concilio di Basilea » 265
Commovimento degli spiriti nel rimanente d'Europa in tempo delle calamità della Francia . . . . . » 266
Eugenio IV e gli Ussiti; riforme prescritte dal concilio di Basilea . . . . . » 267
Contesa tra questo concilio e papa Eugenio; ribellione dello Stato della Chiesa . . . . » 268
Eugenio IV è deposto dal concilio di Basilea: raduna dal canto suo un Concilio a Ferrara. . . . . . » 269
1439, 5 *novembre. Amedeo VIII, conte di Savoia, chiamato pontefice dal concilio di Basilea sotto nome di Felice V* . . . . » 271
1438. *Utilità delle riforme proposte dai Padri di Basilea, riconosciuta da' prelati e legisti francesi* . . . . . » 272
7 *luglio. La prammatica sanzione è il sugo per così dire dei decreti del concilio di Basilea* » ivi
Letizia dei Padri di Basilea, e sdegno del papa per la prammatica di Burges. . . . » 274
Il papa tenta di vendicarsi del Concilio aizzandogli contro gli Scorticatori . . . . . » ivi
Questi, nel passaggio dell'Alsazia, sono ributtati

dalla gente del contado; fanno ritorno in Francia . . . . . pag. 276

Capitolo VII. Negoziazioni infruttuose coll'Inghilterra. Mutamento nel carattere del re. — Presa di Mô. — Stati generali del reame, assembrati in Orliens. — Sforzi tentati per comprimere il ladroneccio. — Scontentamento dei principi e dei capitani; loro rivoltura, chiamata la Pragaria; loro sommessione. — Pacificazione della Sciampagna. — Presa di Pont'Oisa, operata dal re. — Giornata di Tartas. — Altre domande e gravami che i principi presentano al re in Neversa. — 1439-1442 . . . . . » 277

1439, 31 *gennaio. Il cardinale di Vincestro e la duchessa di Borgogna pattoviscono di aprire una conferenza in Gravelina* . » ivi

Il duca d'Orliens è bramoso di pace, come pure il bastardo suo fratello, ch'ei crea conte di Dunois . . . . . » 278

28 *giugno. Arrivo d'Isabella di Borgogna, qual mediatrice di pace a Gravelina* . . . . . » 280

Affettuose accoglienze fattele dal cardinale di Vincestro: crescono le speranze della pace » ivi

Instruzioni che hanno gli ambasciadori inglesi; ridicolo contegno ch'ei sono obbligati a tenere . . . . . » 281

Ultime loro proposte . . . . . » 283

Le instruzioni degli ambasciatori francesi sono più aperte e schiette; loro ultime profferte » 284

10 *settembre. Gl'Inglesi rigettano la pace, che già sembrava conchiusa* . . . . . » 285

1439. *Mutazione che sopraviene nel carattere del re; avvedutezza ed attuosità ch' egli mostra inaspettatamente* . . . . . » 286
20 *luglio* al 10 *agosto. Il conestabile assedia ed espugna la città di Meaux*. . . . . » 288
9 al 30 *settembre. Arrivo del re in Parigi; dimora che vi fa; sue risoluzioni contro gli Scorticatori*. . . . . » 290
Ottobre. Stati di Orliens; gran numero di deputati accorsivi; splendore dell'assemblea. » 291
Dibattiti intorno alla pace ed alla guerra; si conchiude per la pace . . . . . » 292
Si stanzia una taglia per lo mantenimento di quindici compagnie d'ordinanza o stanziali » 293
2 *novembre. Editto di Orliens diretto a reprimere i ladronecci della soldatesca* . . . » 295
I baroni ed i capitani vi si dichiarano responsabili de' misfatti dei loro soldati . . . » ivi
Il conestabile assedia Avranchies; è rispinto; disordinamento del suo esercito . . . » 297
1440. *I principi, i cortigiani e l' esercito, tutti malcontenti a cagione del nuovo editto.* » 298
Ribellione loro, chiamata Pragheria: sottraggono il Dalfino ad unirsi con loro . . . » 300
Il popolo ricusa di far causa coi soldati e baroni ribellati . . . . . » ivi
27 *marzo. Carlo in Potieri; sua sollecitudine ed attuosità nel comprimere la Pragheria* » 302
Dopo avere sottomesso il Poitù, Carlo muove ad assalire il duca di Borbone ne' propri di lui feudi . . . . . » 303
Prosperi eventi del re in questa guerra; egli assembra in Riom gli Stati d' Alvernia . » 304

1440, 19 *luglio. Il duca di Borbone e il Dalfino vengono a Cusset a sottomettersi al re* pag. 305
Il Dalfino tenta invano d'indurre il padre a perdonare ogni trascorso ai suoi soci e servitori in quella rivoltura. . . . . » 306
Maggio. Gli ambasciadori d'Inghilterra non convengono alle conferenze di Gravelina » 307
Gl'Inglesi assediano Harfleur; la città si arrende » 308
Il duca di Borgogna negozia per la liberazione del duca d'Orliens; segreto accordo fra questi due principi . . . . . » 309
Protesta del duca di Glocestro; concetto che si aveva in Inghilterra di Carlo VII; il duca d'Orliens è liberato il 12 novembre » 311
26 novembre. Si sposa con la nipote del duca di Borgogna; indettasi con lui contro del re » 313
Settembre. Stati generali in Burges; risoluzioni loro nelle materie ecclesiastiche . . . » ivi
1441, *marzo. Il re va in Sciampagna per discacciare gli Scorticatori; supplizio del Bastardo di Borbone* . . . . . » 314
Il conte di San Pol, costretto dal re all'ubbidienza » 316
4 giugno. Il re assedia Pont' Oisa, occupata dagl'Inglesi. . . . . . » 317
Sforzi degl'Inglesi per liberare Pont' Oisa, vettovagliata quattro volte dal Talbot . . » 319
Carlo ricusa di combattere, e ripiglia altretante volte l'assedio . . . . . » ivi
16 settembre. Trovandosi finalmente gl'Inglesi spossati di forze per liberare Pont'Oisa, la città si arrende . . . . . » 321
15 settembre. Evreux, presa di soprassalto dal capitano Flochet . . . . . » 322

1441, 25 *settembre* al 15 *ottobre. Dimora del re in Parigi: durevole scontentezza del popolo* . . . . . pag. 323
1442, *gennaio e maggio. Carlo pacifica il Poitù, la Santogna e il Limosino* . . . . » 324
23 *giugno. Carlo va a tenere il campo sotto le mura di Tartas: Stati della Linguadoca, assembrati in Bezieri* . . . . . » 325
Marzo. Assemblea de' principi in Neversa: domande che fanno al re . . . . . » 327
Sue risposte: la moderanza delle quali cattivagli l'affetto del popolo . . . . . » 328
I principi son costretti a sottomettersi; il duca d'Orliens viene dal re, e fa pace con esso » 331
Capitolo VIII. Prosperi successi ottenuti da Carlo VII e da Luigi, suo figlio, a danno degl'Inglesi. — Conferenza di Tursi; tregua biennale. — Enrico VI conduce in isposa Margherita d'Angiò. — Luigi Dalfino guida contro gli Svizzeri la soldatesca scioperata in Francia. — Battaglia di San Jacopo presso il fiume Birsa. — Metz, osteggiata da Carlo VII. — Riformazione dell'esercito. — Compagnie di ordinanza. — Il duca di Glocestro, arrestato e strozzato in Inghilterra. — 1442-1447 . . . . . » 332
La guerra si tratta molto rimessamente, anzi piuttosto per la mancanza soltanto del vigore necessario per darle fine . . . » ivi
Carlo VII, a cagione della valenzia di quelli cui dava le cariche, è chiamato col soprannome di Carlo il Benservito. . . . » 334

1442. *Egli ha gelosia dei feudatari delle parti meridionali; le case di Foix e d'Armagnacco contendono per la successione nella contea di Comingio* . . . pag. 334
1443, 9 *marzo. Carlo determina a chi debba devolversi quella contea, la quale decade in appresso a pro della corona* . . . » 337
Negoziazioni del conte d'Armagnacco con gli Inglesi per le nozze della figliuola . . . » 338
1442, *novembre. Il Talbot assedia la città di Dieppe; il Dalfino Luigi chiede al padre la venia di muovergli contro; suo carattere* . . . » ivi
1443, 14 *agosto. Egli entra in Dieppe, e discaccia gli Inglesi; sua crudeltà* . . . » 340
Il duca di Sommerset in Angiò, vi rimane ozioso per causa della diffidenza di Enrico VI . . . » 341
1444, *febbraio fino a maggio. Il Dalfino, mandato contro il conte d'Armagnacco, lo fa catturare coi figliuoli* . . . » 342
20 *maggio. Tregua stipulata dal Suffolk a Tursi tra l'Inghilterra e la Francia per ventidue mesi* . . . » 344
Pratiche del Suffolk per le nozze di Margherita, figliuola di Renato d'Angiò, con Enrico VI, che vengono conchiuse . . . » 345
Carattere di Renato; sue sconfitte nel reame di Napoli; famiglia di lui . . . » ivi
1445. *Nozze di Enrico VI e di Margherita d'Angiò, celebrate a Nansì, alla primavera* . . . » 348
1444. *Editti sul rendimento de' conti dello Stato, sul Parlamento di Tolosa, sul traffico* . . . » 349

1444. *Ripristinazione del commercio tra Parigi e la Normandia; affezione dei Normanni alla Francia* . . . . . pag. 350
Carlo VII cerca il modo d'impiegare i suoi guerrieri fuor del reame . . . . . » 351
Federico III gli chiede soccorso contro gli Svizzeri, odiati da tutta la nobiltà . . . . . » 352
Il Dalfino conduce un esercito contro di essi; Carlo VII ne mena un altro contro Metz » 354
Luglio. L'esercito del Dalfino raccogliesi a Troyes; promette ad Eugenio IV di dissipare il concilio di Basilea . . . . . » 355
Guerra civile tra gli Svizzeri; assedio di Zurigo; macello di Greifensee . . . . . » 356
Gli Svizzeri che stanno assediando Zurigo e Farnsburg vi ricevono l'annunzio dell'appressarsi dei Francesi a Basilea . . . . » 357
26 agosto. Milleseicento Svizzeri vengono ad assalire i Francesi, accampati sulla riva della Birsa . . . . . » 359
Tremenda pugna degli Svizzeri contro l'esercito francese: si fanno uccidere tutti . . . . » 360
Impressione di terrore che lascia negli animi della soldatesca francese il valor disperato degli Svizzeri uccisi in questa pugna di San Giacopo . . . . . » 362
Il Dalfino esce di Svizzera e va a devastare le terre d'Imperio . . . . . » ivi
Entra in trattative con la città e col concilio di Basilea, e con l'Imperio . . . . . » 363
28 ottobre. Trattato di Ensisheim, conchiuso tra la Francia e le leghe degli Svizzeri; il Dalfino si ritira in Lorena . . . . . » 364

1444. *Guerra di Carlo VII coi Metesi; essi comprano la pace; pace con l'Impero* pag. 365
1445. *Carlo VII imprende a riordinare l'esercito indebolito da questi campeggiamenti* . » 368
Formansi quindici compagnie stanziali, dette di ordinanza; il rimanente degli uomini d'arme è disperso. . . . . . » ivi
Parigi trae minor profitto che le province dal ristabilimento dell'ordine; scontentezze dei Parigini . . . . . » 370
Sforzi del clero per ravvivare la superstizione in Parigi; processioni; reliquie . . . . » ivi
Maggio. Le liti con la Borgogna son diffinite in una conferenza di Carlo VII con la duchessa . . . . . » 372
Agosto. Carlo fa grazia al conte d'Armagnacco, e rendegli la libertà e gli Stati. . . » 373
La Dalfina Margherita di Scozia muore a Cialon; la corte fa ritorno a Tursi . . . » 374
1446. *Le cronache non parlano d'altro in questo torno di tempo che di feste e tornèi* . » 375
Progressi dell'industria e dell'agricoltura; ambasceria al soldano di Egitto . . . . » 377
1447, 6 *ottobre. Editto che assoggetta tutti i malviventi alla giurisdizione del proposto* » 379
Non dà luogo a lagnanze; lo spirito di libertà è spento affatto in Francia . . . . . » 380
Margherita d'Angiò intende a stabilire in Inghilterra il dispotismo ch'ella vedeva esercitarsi in Francia . . . . . » 381
25 *febbraio. Di conserva col Suffolk, ella fa uccidere il duca di Gloccstro, zio di Enrico VI, suo marito* . . . . . » 382

1447. *L'odio contro di lei, il dispregio contro di Enrico fanno rivivere la memoria dei dritti del duca di Yorck* . . . . pag. 384
L'Inghilterra, scissa dalle fazioni, cessa di dar ombra alla Francia. . . . . . » ivi
Capitolo IX. Progressi della prosperità pubblica. — Fine del Concilio di Basilea. — Il Dalfino si allontana dalla corte. — Ripigliasi la guerra con gl'Inglesi. — Conquista della Normandia, operata dal re. — Conquista della Ghienna, operata dal conte di Dunois. — 1447-1451 . . . . » 386
La prosperità in quell'epoca era la reazione delle passate avversità . . . . . » ivi
Carlo, inoltrandosi negli anni, conserva tuttavia l'inclinazione alle voluttà; suoi amorazzi » ivi
Sua diffidenza e gelosia; bontà delle sue scelte, dovuta in parte al generale progresso dei lumi . . . . . » 387
Cognizioni diffuse in grazia dei traffichi. Giacopo Coeur; ingerenza che gli si attribuisce nella legislazione. . . . . . » 389
1448, 28 *aprile. Ordinamento dei franchi arcieri; immunità delle taglie loro conceduta* » 390
Ripartizione arbitraria delle taglie per mano degli eletti; divisione delle elezioni; corte daziaria . . . . . » 391
Riordinamento dell'esercito feudale; Carlo VII rende la monarchia ognor più assoluta » 393
Il Dalfino, caduto in sospetto presso il padre, si ritira nel Dalfinato; il sire di Brezè, rimosso dalla corte . . . . . » 394
Concilio di Basilea; favore che gli danno gli Svizzeri; sètte segrete vigenti in Isvizzera » 396

1448. *I re si giovano dei contrasti del Concilio col papa, ed in appresso l'abbandonano* p. 397
1449, 25 *aprile. Fine del concilio di Basilea, trasferito a Losanna: rinunzia di Felice V* » 398
1447-1450. *Maneggi de' Francesi in Lombardia dopo la morte di Filippo Visconti fino alla ricognizione di Francesco Sforza* » 399
1448, 17 *marzo. I Francesi assaltano il Mans, che loro è arreso giusta la promessa del Suffolk* . . . . . » 401
1449, 24 *marzo. Il Surienna, venturiere aragonese al servigio degl'Inglesi, vedutosi negato l'accesso nelle città tenute dai medesimi in Normandia, e costretto a provvedere a sè ed a' suoi, sopraprende e saccheggia la città di Fugeres, spettante al duca di Brettagna* . . . . . » 402
Il duca di Sommerset ricusa di risarcire il duca di Brettagna di questa violazione della tregua . . . . . » 403
I Francesi s' impadroniscono per sorpresa di varie città occupate dagl'Inglesi; anarchia dell'Inghilterra sotto il reggimento di Margherita . . . . . » 404
Luglio. Il Bastardo d' Orliens conte di Dunois con un grosso esercito irrompe in Normandia . . . . . » 405
20 *luglio. Incomincia le operazioni; rapidi suoi acquisti* . . . . . » ivi
16 *ottobre. Carlo VII osteggia Roano con un numeroso esercito* . . . . . » 408
19 *ottobre. La città apregli le porte; gl'Inglesi rifuggonsi nella rocca.* . . . . . » 409

1449, 31 *ottobre. Il Sommerset rende a patti la rocca di Roano; il Talbot prigione.* pag. 411
Il duca di Brettagna attacca la Bassa Normandia, e il conte di Foix la Ghienna . . » ivi
Cagioni di questi prosperi eventi de' Francesi: non manca loro il danaro; utili servigi di Giacopo Coeur . . . . . » 412
24 *dicembre. Capitolazione di Harfleur; operosità di Carlo VII* . . . . . » 414
1450. *Agnese Sorel raggiunge Carlo VII a Giumieges: ivi muore il dì 9 febbraio* . . » ivi
18 *febbraio. Capitolazione di Honfleur. Marzo. Tommaso Kiriel approda a Scierburgo con tremila Inglesi* . . . . . » 416
16 *agosto. Battaglia di Furmignì, combattuta dai Francesi con gl'Inglesi di Kiriel. Valorosa resistenza e sconfitta degl Inglesi; eccidio loro* . . . . . » 418
Capitolazione delle città della Bassa Normandia; 5 giugno; Caen, cinto d'assedio. . » 420
1.° *luglio. Caen è arreso dal Sommerset a Carlo VII; cadono Falèse e Scerburgo* . . . » 421
Tutta Normandia conquistata in un anno; disordinamento del governo inglese . . . » 422
2 *maggio. Il Suffolk mandato al supplizio; ribellione e supplizio di Giovanni Cade; il Sommerset, favorito della regina* . . . » 423
Un mese dopo l'espugnazione di Scerburgo, Carlo VII indirizza l'esercito contro la Ghienna . . . . . » 426
1451, *maggio. Il conte di Dunois ne prende la condotta; suoi primi e lieti successi* . . » 427
I Francesi intraprendono quattro assedii ad un tratto; scoramento de' Guasconi . . . » 428

1451, *giugno. Negoziati per la dedizione della Ghienna; liberalità dei plenipotenziari francesi* . . . . . pag. 429
23 *giugno. Bordò apre le porte al conte di Dunois; buona disciplina del suo esercito* . . » 431
21 *agosto. Baiona fa lo stesso; la conquista della Ghienna è compiuta* . . . . . » 433
Capitolo X. Sventure d'Egidio di Brettagna e di Giacopo Cuore. — La Ghienna ribellasi, ed è soggiogata di bel nuovo. — Ribellione dei Gantesi contro il duca di Borgogna, e loro sommessione. — Caduta di Costantinopoli. — Progetti di crociate contro i Turchi. — 1450-1454 . » 434
1450. *Il trattato di Troyes fa le vendette della Francia contro l'Inghilterra, dando a questa un monarca imbecille* . . . . . » ivi
Debolezza di Carlo VII, malgrado le splendide sue vittorie . . . . . » 436
Privilegi conceduti alle province conquistate; Carlo si adombra sempre più dei dritti del popolo . . . . . » ivi
Il destino di ogni cittadino dipende dall'arbitrio del principe e de' suoi ministri; sciagure di Egidio di Brettagna . . . . . » 437
1442-1450. *Regno di Francesco I, duca di Brettagna; suo astio contro il fratello Egidio* » 438
Odio che nutre contro di Egidio Arturo di Montalbano, favorito del duca Francesco . » 440
Il duca tenta di far condannare a morte il fratello per sentenza degli Stati della ducea; ma non gli vien fatto . . . . . » 442
Lo fa trattar crudelmente nel carcere; fa comandare ai custodi di avvelenarlo . . . » 443

1450, 26 *aprile. Non essendo riuscito l'intento di farlo morire di fame, lo strangolano* pag. 445
19 *luglio. Il duca Francesco, straziato da' rimorsi, muore; succedegli Piero II* . . . » 446
16 *ottobre. Cattura e processo di Giovanni Xaincoings, ricevidore generale delle finanze* » 447
I cortigiani, invidiosi di Giacopo Coeur; ricchezze da questi ottenute col traffico. . . . » 448
1451, 31 *luglio. Cattura del Coeur; è accusato dell'avvelenamento d'Agnese Sorel.* . » 450
Assolto da questa imputazione, è processato da una Giunta per accusa di peculato . . » 451
1453, 29 *maggio. Sua condannazione e bando; ei muore in esilio a Scio* . . . . . » 452
1450. *Il Dalfino Luigi entra in timore di venir egli pure spento dal padre, e si ritira nel Dalfinato* . . . . . » 453
1451. *Sposa Carlotta di Savoia* . . . . . » 455
1452. *Carlo VII dichiara la guerra al padre di Carlotta.* . . . . . » 456
27 *ottobre. Pace conchiusa con la Savoia; scontentezze de' Guasconi; apprensione della corte.* . . . . . » ivi
Margherita, liberatasi dall'opposizione del duca di York, invia soccorsi a' Guasconi . » 458
21 *ottobre. Il Talbot approda a Bordò; fa sollevare in armi la Ghienna.* . . . . . » 459
1453, 21 *giugno. L'esercito francese, condotto dal Ciabannes, attacca gl'Inglesi in Ghienna* » 460
17 *luglio. Il Talbot viene alle mani co' Francesi sotto le mura di Ciattiglione; è ributtato ed ucciso* . . . . . » 461
19 *luglio. Resa di Ciattiglione; i Guasconi si perdono d'animo* . . . . . » 463

1453, 18 *luglio. Il re con un altro esercito prende Cadigliac* . . . . . pag. 464
Capitolazione degli Inglesi, che abbandonano a discrezione del re i Guasconi . . . » 465
12 *ottobre. Capitolazione di Bordò; la Ghienna spogliata de' suoi privilegi* . . . . . » 466
Ragioni per cui Carlo VII non osteggia Calese, la quale avrebbe dovuto cedere al duca di Borgogna . . . . . » 467
Quest'ultimo del pari che i suoi sudditi andava ognor più alienandosi dalle cose di Francia » 468
1448-1453. *Contese tra il duca di Borgogna e i Gantesi per la gabella del sale* . . . » 469
1452, *aprile. Incominciamento delle ostilità del duca contro Gante*. . . . . » 470
Crudeltà de' Borgognoni in questa guerra; ammazzano tutti i prigioni. . . . . » 472
4 *settembre. Dichiarato dei mediatori francesi a Lilla; è rigettato da' Gantesi* . . . » 473
1453, 22 *luglio. L'esercito di Gante è distrutto presso Gavre* . . . . . » 475
31 *luglio. Dedizione di Gante; il duca fa grazia della vita a' cittadini superstiti* . . . » 476
23 *ottobre. Nascita di Odoardo di Lancastro, figliuolo di Margherita; demenza di Enrico VI* . . . . . » 478
1454, 13 *febbraio. Il duca d'York fatto capo del governo in Inghilterra* . . . . . » 479
Soccorsi dati da lui ai fuorusciti di Ghienna. . » 480
1453, 29 *maggio. I Turchi prendono Costantinopoli: sgomento di tutta Europa per tale fatto*. . . . . » 481
1454, 9 *febbraio. Voto del duca Filippo di Borgo-*

gna al fagiano per la liberazione di Costantinopoli . . . . . pag. 483
1454. *Filippo, dopo aver scupato nelle feste della sua votazione la propria masserizia, imprende un viaggio per fare sparagno* » 484
Carlo VII ricusa di crociarsi contro i Turchi, e ne dissuade il duca di Borgogna. . . » ivi
Capitolo XI. Stato delle lettere in Francia nel quindicesimo secolo. Progressi dell'intelligenza. Apprensione del clero, il quale si sforza di rintuzzarli colle spaventevoli persecuzioni esercitate nel 1460 in Arazzo. — L'Armagnacco è discacciato da' suoi dominii. — Il duca d'Alansone incarcerato. — Il Dalfino si ripara presso la corte di Borgogna. — 1455-1456 . . . . . » 486
La civiltà moderna fa indietreggiar la barbarie in Francia . . . . . » ivi
La cagione del progresso degli spiriti era posta nella durata dell'esperienza sociale, e non già nel miglioramento della società. » 487
Divisione dei lavori letterari venuti in luce nei secoli quattordicesimo e quindicesimo . . » 488
Traduzione de' romanzi cavallereschi dal verso in prosa, dopo che i signori incominciarono a saper leggere . . . . . » 489
Effetti della lettura di questi romanzi sopra tutti i signori di quel tempo . . . . . » 490
I favolelli o tradotti o scambiati con racconti in prosa: le Cento novelle . . . . . » 491
Poemi allegorici ad imitazione del Romanzo della Rosa. . . . . » 492

1454. *Poesie liriche; Carlo duca d' Orliens; il re Renato; poesie apocrife attribuite ad una Clotilde di Survilla* . . . . . pag. 493
Olivieri della Marchia; Ciatelén; Alano Ciartier; Villon; poesie burlesche . . . . . » 496
Misteri; moralità degli apprendenti curialisti; spettacoli celebrati nel solenne ingresso dei re » 498
Storici che scrivono ad uso de' cavalieri e con lo spirito della cavalleria. . . . . » 499
Froissart; Monstrelet; Berri; Ciartier; Du Clercq; Coucy; Olivieri della Marchia e Guglielmo Gruel . . . . . » ivi
Il giudizio morale di questi storici bene spesso pervertito; ritratti; Filippo il Buono, duca di Borgogna . . . . . » 500
Come ei maritasse le vedove e le figliuole de' borghesi a' suoi arcieri . . . . . » 501
Ritratto di Carlo il Temerario fattoci da questi scrittori; ritratto di Carlo VII . . . » 502
Severità della Chiesa relativamente ai costumi; indulgenza riguardo ai difetti ed ai delitti » 505
Scuola degli scrittori latini, che imitano Tito Livio scrivendo la storia di Francia . . » 506
Riforma dell' Università avvenuta nel 1452; progresso inosservato dell' erudizione. . . » 507
Progresso segreto dello spirito d' investigazione e di independenza religiosa. . . . . » 508
Propagazione della Valdesia; rigori della Inquisizione . . . . . » 509
Vituperio dei costumi del clero; l' Inquisizione processa i laici sopra accuse di vizi infami, e ne fa ardere parecchi . . . . . » 510
Molti borghesi d' Arazzo processati dall' Inquisizione per valdesia e stregheria . . . . » 511

1459. *Le processure incominciano con la cattura di femmine di mala vita, alle quali si strappano coi tormenti le confessioni che si desideravano* . . . . . pag. 513
1460, 9 *maggio. Primo* auto da fè *di sei accusati di Valdesia in Arazzo; ei protestano contro la frode usata dall'Inquisizione.* » 514
Altre catture; dieci altre vittime vanno al rogo . » 515
L'Inquisizione procede a catturare cavalieri, scabini ed altre ricche persone . . . . . » 516
22 *ottobre. Altri supplizi: l'Inquisizione viene in abbominio del pubblico* . . . . . » 517
Processi successivi, ne' quali ella non ardisce più di condannare a morte; i suoi processi trent'anni da poi sono aboliti dal Parlamento . . . . . » 518
Nelle altre province di Francia eziandio infierisce l'Inquisizione, ma non tanto frequentemente . . . . . » 519
Incestuosi amori di Giovanni V d'Armagnacco; fa venire da Roma una dispensa per isposar la sorella . . . . . » 520
1455, *maggio. Carlo VII fa staggire la contea di Armagnacco; il conte si ripara in Aragona* . . . . . » 522
Rottura tra Carlo VII e il Dalfino; il conte di Dammartino l'esacerba . . . . . » 523
Il Dalfino è persuaso che il conte di Dammartino, se l'avesse nelle mani, farebbelo perire » 524
1456, 20 *agosto. Carlo invia in Dalfinato il Dammartino per catturare i consiglieri del figliuolo* . . . . . » 526
Questi viepiù s'intimorisce per l'ingiusto processo intentato al duca d'Alanson . . . » 527

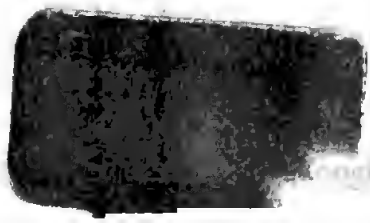
1456. *Il quale viene accusato di tradir la Francia agl'Inglesi, nel mentre che questi si trovano indeboliti per le guerre civili* pag. 528
27 *maggio. L'Alanson è catturato dal conte di Dunois; processato d'ordine del re per delitto di tradimento* . . . . . » 529
Il Dalfino arma per la propria difesa; poi ne smette il pensiero . . . . . » 531
31 *agosto. Fugge a San Claudio, e ricorre alla protezione del duca di Borgogna* . . » 532
15 *ottobre. Carlo VII prende possesso del Dalfinato, e Luigi, suo figlio, ripara a Brussella* » 534

Fine dell'Indice

445,099

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google